



Dall'autore di *Volevamo andare lontano*

DANIEL SPECK

# PICCOLA SICILIA

romanzo

Sperling & Kupfer



Dall'autore di *Volevamo andare lontano*

DANIEL SPECK

# PICCOLA SICILIA

romanzo

Sperling & Kupfer

## *Il libro*

**S**icilia, oggi. Dal fondo del mare emergono i resti di un aereo inabissatosi durante la Seconda guerra mondiale. Tra i reperti, una vecchia macchina fotografica con due iniziali perfettamente leggibili: M.R. Quelle di Moritz Reincke? Quando Nina era piccola, bastava menzionare quel nome perché calasse un silenzio di ghiaccio: in famiglia, il nonno Moritz era un tabù. Cine-operatore dell'esercito tedesco di stanza in Nord Africa, non aveva mai fatto ritorno a Berlino. Sul perché, solo tre parole: «Disperso nel deserto». Forse per questo Nina è diventata archeologa, per chiarire misteri irrisolti. Ma proprio ora che la verità sembra venire a galla insieme al relitto, una sconosciuta si fa avanti con una storia che stravolge ogni certezza. Nata a Tunisi, dice di essere figlia di Moritz – o meglio, Maurice: il nome della sua seconda vita.

Tunisi, 1942. Nel quartiere chiamato «Piccola Sicilia» convivono da sempre ebrei, cristiani e musulmani. Tanti gli immigrati italiani, come la famiglia ebrea dei Sarfati: il dottor Albert e sua moglie Mimi; il figlio maggiore, Victor, affascinante pianista; e Yasmina, salvata dall'orfanotrofio e cresciuta come una figlia, animo inquieto che trova rifugio nei sogni e nell'adorazione per Victor. Con l'arrivo della guerra l'equilibrio del loro piccolo angolo cosmopolita inizia a vacillare. Tra gli invasori tedeschi, un giovane soldato filma quel mondo prossimo alla fine. Il suo nome è Moritz. Taciturno ma straordinario osservatore, preferisce restare ai margini dell'inquadratura, senza farsi coinvolgere dagli eventi. Non sa che una scelta di umanità sta per legare in maniera irreversibile il suo destino a quello di Victor e Yasmina. A costo della sua stessa vita. Perché non si può vivere senza scegliere, e non si può amare senza perdere l'innocenza.

Sullo sfondo epico della Storia in cui affondano le radici del nostro presente, s'intessono le sorti di due famiglie, spezzate e unite a loro insaputa. Un intreccio sublime di destini in cerca di un luogo da chiamare casa, di un nome in cui trovare rifugio, di una storia in cui riconoscersi e sciogliere i nodi dell'anima.

## *L'autore*



DANIEL SPECK, sceneggiatore di successo, docente e scrittore, è nato a Monaco di Baviera nel 1969. Ha studiato storia del cinema presso l'Università di Monaco e la Sapienza di Roma – città in cui ha vissuto per alcuni anni – e alla Scuola di cinema di Monaco. Per il suo lavoro di sceneggiatore ha ottenuto premi prestigiosi, come il Grimme-Preis, definito «l'Oscar della tv tedesca».

Dopo lo straordinario successo del suo romanzo d'esordio, *Volevamo andare lontano* (diventato anche una serie tv), ha riconquistato i vertici delle classifiche con *Piccola Sicilia*, ispirato ad avvenimenti reali e amato da critica, lettori e librai.

Daniel Speck

# PICCOLA SICILIA

Traduzione di Margherita Belardetti e Paola Olivieri

Sperling & Kupfer

*Fatti e personaggi sono di pura fantasia, pur basandosi su avvenimenti reali. Richard Abel, Khaled Abdelwahab, Renee e Leopold Beretvas hanno messo a repentaglio la loro vita per salvarne un'altra. Senza il loro coraggio, questo libro non avrebbe mai visto la luce.*



## Prologo

IMMAGINO un uomo al pianoforte. Canta, ne va della sua vita. Se scoprono chi è, lo fucilano. Ma lui, con la sua risata ammaliante, si compiace dell'inganno e mostra agli ufficiali quello che desiderano vedere. Sa che il nascondiglio migliore sono le immagini nella testa degli altri. Le storie che lusingano vengono prese per vere. Tutti gli ufficiali si uniscono al canto. *Lili Marleen*. Tra i muri decorati a stucchi del *Grand Hotel Majestic*, che già hanno sentito tutte le lingue del mondo, risuonano ormai solo parole tedesche. La lingua dei conquistatori, che il giorno prima hanno cacciato via tutti gli ospiti e occupato ogni camera, dal seminterrato fino alle soffitte. Solo i muri sanno che tutto ciò, come ogni fortuna o sfortuna di questo mondo, è destinato a sua volta a passare.

E poi c'è un altro uomo. Assai poco appariscente, quasi invisibile, sta addossato alla parete. Mio nonno, ai tempi poco più che ventenne, in divisa della Wehrmacht. È l'unico che non canta, canticchia soltanto, a bocca chiusa. Tiene l'occhio incollato alla macchina fotografica e corre con lo sguardo per la sala. Il suo compito è riempire di immagini la testa della gente, raccontare storie che scrivono la Storia. L'uomo, che ancora non sa che sarebbe diventato mio nonno, è appena arrivato in Nord Africa. Non conosce nessuno. E benché debba documentare quell'allegro cameratismo – ufficiali tedeschi raccolti intorno al pianista italiano – il suo sguardo non si stacca dall'unica donna nel locale, dai suoi occhi neri, dai suoi riccioli neri. Nessuno sa che è ebrea. Indossa una divisa da cameriera, alla moda francese, passa di tavolo in tavolo per cambiare le rose nei vasi. Per la frazione di un secondo si accorge dell'obiettivo, ma subito distoglie lo sguardo, come sorpresa a fare qualcosa di proibito. E in effetti ciò che tiene incatenata l'attenzione di lui non è solo l'enigmatica bellezza di Yasmina, o la curiosità di sapere perché sembri non esserne consapevole. No, è lui, unico in tutto il locale, a notare che le rose sfilate dai vasi sono altrettanto fresche di quelle che le sostituiscono. Che i tavoli in prossimità del pianoforte ricevono due volte la sua visita e che gli occhi di Yasmina non riescono a staccarsi da Victor, il pianista. Ciò che non sa è che Yasmina è davvero lì per restare vicina a Victor, per lasciarsi avvolgere dal manto della sua voce. La voce di cui ha un bisogno spasmodico,

da quando, nelle notti d'infanzia, allontanava da lei la paura. Non sa che lo vuole proteggere e sarebbe disposta a morire per lui. Ma quello che entrambi ancora non sanno, né il soldato tedesco, né Yasmina, è che lei sarebbe diventata la donna della sua vita, anzi: delle sue tre vite. Tre maschere di un camaleonte sospeso tra mondi a lui ancora ignoti, e che io ora, a distanza di settantacinque anni, metto a nudo, strato dopo strato, come un'ospite non invitata, un'archeologa su un terreno proibito.

Se il trauma è la perdita di una parte essenziale di noi stessi, come il senso di protezione, di felicità o del tempo presente, allora i miei parenti, dunque tutti quelli che sono coinvolti in questa storia – ebrei, cristiani e musulmani – sono stati in un modo o nell'altro traumatizzati, me compresa. Ma se non sono *io* a nutrire la speranza che, nonostante tutto, si possa essere di nuovo integri e vivi, chi altri dovrebbe? Loro sono tutti morti, senza essere riusciti a godersi la vita. Ora è da me che dipende l'esito di questa storia.



1  
*NINA*

*In un certo senso tutti noi non abbiamo più patria,  
siamo tutti esuli dal paese dell'infanzia.*

GEORGI GOSPODINOV

EMERGE lentamente dalle onde increspate, scura, luccicante, come un sogno dal profondo. Poi affiora dallo specchio dell'acqua. La coda argentea di un aereo, divelta dal resto della fusoliera, ma sorprendentemente intatta, come se non avesse fatto altro che aspettare di essere risvegliata dal suo sonno sul fondale marino. Incrostazioni di conchiglie, come su una vecchia balena. Sul timone, nera, sbiadita, una svastica. Dagli stabilizzatori cola fango. Geme e scricchiola dall'interno, il mostro, mentre l'elevatore lo issa cautamente a bordo. Un sub muove gli alettoni. Prodotto tedesco, di qualità. Vista spesso sulle foto in bianco e nero, la carcassa di alluminio dello Ju 52 ora è improvvisamente a colori, nel bel mezzo dell'azzurro smagliante. In lontananza una spiaggia, scogli e ulivi; si vedono dei bambini che giocano.

Fisso lo schermo e non riesco a capacitarmi. Non lontano da lì andavamo in spiaggia, a guardare il mare. I mulini di Marsala, le vigne e i templi, il nostro viaggio di nozze in Sicilia. Mai mi sarebbe saltato in mente che sotto la superficie del mare giacesse l'apparecchio che avrebbe dovuto riportare a casa mio nonno. Precipitato nel Mediterraneo, nei pressi di Trapani, ai tempi base dell'aviazione tedesca. Colpito dagli Alleati, per mancanza di carburante o per un guasto al motore, ancora non è dato sapere. Dicono che fosse il 7 maggio 1943, poco prima che nascesse mia madre.

Non la finisco più di guardare il video e di leggere la mail a cui è allegato. Formulo una risposta, e subito la cancello. Poi chiudo l'ufficio, saluto la guardia notturna e lascio l'Isola dei musei.

L'aria umida profuma di foglieame, l'autunno è arrivato presto quest'anno. Fioche schegge di luce sulla Sprea. Se dovesse risultare vero che mio nonno è morto in quell'aereo, avrei l'assoluta certezza di essere l'ultima sopravvissuta

della nostra famiglia. Prima è morta mia nonna, poi mia madre. A non estinguersi era solo il mistero della scomparsa del nonno. Ora sono sola.

La S-Bahn corre nella notte. Identico tragitto ogni sera. Le cose che non cambiano mi tranquillizzano. I passeggeri salgono e scendono, la moda va e viene, ma la S1 resta sempre la S1. È sopravvissuta ai bombardamenti e alla divisione della città. Probabilmente già la usava mio nonno. Tiergarten, Savignyplatz, Wannsee. Mia deformazione professionale: gli archeologi non vedono il mondo così com'è, bensì sempre anche com'era, strato dopo strato. Tutto coesiste per noi, l'invisibile sotto il visibile, le tracce di ieri sotto l'oggi, il presente come conseguenza del passato.

Il mio sguardo viaggia nelle epoche, come se sfogliasse un libro. Stazione Friedrichstraße, Gianni e io ubriachi, l'ultima notte del secolo scorso. La mia prima visita all'Est negli anni Ottanta, teenager timida in giubbotto di jeans e scarpe da ginnastica, insieme alla mamma, che all'Est aveva un amico a cui piaceva fumare sigarette occidentali. Nel gelo, figure incappucciate in attesa, lasciapassare in mano, nessuno osa parlare ad alta voce. Nello stesso, dettagliatissimo modo vedo quello che c'era prima della mia nascita, come se fossi presente: i binari distrutti dopo le notti di bombardamenti, mia nonna giovane che accompagna alla stazione il nonno in divisa, lei ancora fiduciosa nella vittoria, lui le tace i suoi dubbi.

Poco dopo mezzanotte richiamo Patrice in Sicilia. Già tre messaggi in segreteria. E il video con la svastica. *Devi assolutamente venire, è una notizia sensazionale!* Ci conosciamo dai tempi dell'università, dai tempi dello scambio interculturale di un anno a Perugia, poi le nostre strade si sono divise. Lui ha sempre avuto un debole per l'archeologia subacquea; io preferisco avere la terraferma sotto i piedi. Quello che appassiona me nel deserto, appassiona Patrice nei fondali, e d'altro canto lui ha paura del vuoto, io ho paura degli abissi. Negli abissi ci vuol poco a morire e poco a diventare ricchi: tutto quello che sta nel mezzo a lui non interessa. Io invece evito gli estremi e mi accontento di un impiego fisso presso la Fondazione del patrimonio culturale prussiano.

Patrice un tempo era innamorato di me, e io di lui, se devo essere sincera. Forse sarebbe stata una magnifica avventura, ma io mi ero già decisa per Gianni. Patrice era più affascinante, più bello, più pazzo... ma proprio per questo avrebbe reso infelice qualsiasi donna. Una non gli bastava. Riconosco al volo la sua voce, ha lo stesso timbro giovane e chiaro di una volta. Non sta nella pelle.

«Parlavi sempre di lui, ti ricordi?»

Certo. Il nonno, l'enigma della mia famiglia.

«L'aereo proveniva da Tunisi. Tuo nonno era proprio di stanza in Nord Africa, avevi detto, non è vero?»

«Nella guerra ci sono stati milioni di dispersi, come fai...»

«Ti mando una foto. Del nostro ritrovamento. *C'est incroyable!* Si chiamava Moritz, vero? E aveva il tuo stesso cognome?»

«No, sono cognomi diversi. Patrice, io al momento ho ben altri problemi.»

Il suo entusiasmo non mi contagia. Il mio scetticismo prevale.

Poi arriva una foto. E una seconda. E una terza. Fisso il mio cellulare, e un brivido mi corre lungo la schiena. Coperta di incrostazioni, ingiallita dalla ruggine e purtuttavia incredibilmente ben conservata, una macchina fotografica. Agfa, la scritta ben leggibile, sul davanti un grosso buco, nel punto in cui, nei vecchi apparecchi, c'era il soffiutto. Un'altra foto della macchina fotografica da dietro, e infine un dettaglio ingrandito: un'incisione nel metallo arrugginito, ripulita dai sedimenti: M.R. Oppure M.B.?

«Come si chiamava di cognome?»

«Reincke.»

La conosco, quella macchina fotografica, grazie a una foto, una delle poche: il nonno ventenne al Wannsee, con la camicia sbottonata e le bretelle, sorridente, pieno di ottimismo, con uno sguardo vivo, acuto, e una macchina fotografica in mano, come se aspettasse solo di restituire la foto scattata in quell'istante da lei, da mia nonna ragazza, prima della catastrofe.

«Dopo oltre sessant'anni... Nina! La vita scrive storie pazzesche!»

Nient'affatto, la *mia* vita non ha niente di pazzesco, tutto procede su binari regolari, la mia vita è un'oasi di stabilità nel caos di questa città, dicono le mie amiche... be', eccezion fatta per la catastrofe con Gianni. Per quanto anche quella vicenda sia fin troppo ordinaria: l'amante più giovane e la moglie che si ritrova sul suo cellulare un SMS inviato per sbaglio dal marito. No, le storie della vita sono fin troppo banali.

«Non sei contenta? Finalmente l'hai trovato!»

Taccio e non so perché. Ottundimento nella testa, ottundimento nelle membra. Se è vero che mio nonno giace sul fondo del mare davanti alle coste siciliane, non sarebbe più disperso. Allora il suo mistero, che ha sempre messo le ali alla mia fantasia, sarebbe risolto una volta per tutte.

«La dritta me l'ha data un pescatore. Sono sempre i pescatori a tirar su roba. Così abbiamo trovato l'impennaggio e un paio di oggetti dentro la coda. Stoviglie di bordo, un'intelaiatura di sedile e... la macchina fotografica. Adesso cerchiamo la fusoliera. Forse lì troveremo più cose di lui.»

L'idea di vedere un giovane soldato, mio nonno, conservato nella rena marina, mi fa rabbrivire. Poi subentra la razionalità, e quindi la consapevolezza che, anche negli scavi subacquei, si trovino per lo più solo

scheletri. Stelle marine, pesci e granchi mangiano la carne. E le stesse ossa, con il tempo, si demineralizzano. A meno che i corpi non giacciono in fondali melmosi, isolati dall'ossigeno.

Quelle iniziali comunque potevano riferirsi ad altri. Martin Richter. Michael Biedermann.

«L'unico mio dubbio», dice Patrice, «riguarda l'apparecchio. I fotografi della Wehrmacht utilizzavano una moderna Leica IIIc. Questa invece è una Agfa Karat degli anni Trenta.»

È questo il motivo per cui gli archeologi non leggono gialli. Indaghiamo già tutto il giorno. E io non so se ora ho la forza di addentrarmi in questi dettagli. So solo che mio nonno non faceva solo foto. A un certo punto era stato promosso cineoperatore per il cinegiornale.

«Ascolta, Nina. Ho tra le mani il rapporto dell'incidente, stilato dal Generalquartiermeister di Trapani. Il numero di serie coincide con quello che abbiamo trovato sull'impennaggio. I nominativi dei componenti dell'equipaggio sono noti. Quello che manca è una lista dei passeggeri. Con quella non avremmo più dubbi. E a questo proposito... avrei da chiederti un favore.»

«Cosa?»

«Gli elenchi nominativi delle perdite si trovano presso la WAST, l'agenzia di informazione sui caduti in guerra della Wehrmacht. Dunque, se ancora esiste una lista dei passeggeri, allora è lì. Ma io, piccolo sub francese, non posso accedervi. Per via della protezione dei dati. Tu invece non dovresti avere problemi.»

«Dove si trova?»

«A Berlino.»

«Okay, sarà fatto.»

«Nina, sei un tesoro! In cambio ti invito per il weekend!»

«Dove?»

«Be', a Marsala. *C'est magnifique!* Devi sbrigarti, prima che arrivino troppi matti. La notizia è già apparsa sul giornale, non abbiamo potuto impedirlo. Salta su un aereo e vieni qui, Nina! Da quant'è che non ci vediamo? Dieci anni?»

«Patrice, mi spiace. Non posso.»

«Perché? Che succede?»

Non sto a raccontargli del terremoto che ha scosso il mio matrimonio. Degli appuntamenti con gli avvocati, dell'assurdo tentativo di tradurre in cifre tredici anni di vita e di operare un taglio netto. La mia esistenza è già talmente sconvolta che ogni ulteriore cambiamento mi farebbe andare completamente fuori di testa. Gli caccio la palla di una conferenza a Londra e gli taccio di

aver trascorso gli ultimi dieci anni in un polveroso archivio, in un museo. Non so più cosa voglia dire viaggiare.

La WAsT, il mattino prima dell'appuntamento dall'avvocato divorzista. Un ordinatissimo, lindo carcere di scartafacci. Qui sono stati rinchiusi i ruolini militari di cui in seguito nessuno ha più voluto sapere. Chi quando dove come cosa. Ferito, disperso, prigioniero o morto in che modo. Milioni di uomini. Inoltro una richiesta. Inserisco i dati, che circoscrivono una sciagura in cifre. *Ju 52/3mg6e, Numero di serie 7544, Reggimento ricognizione aviotrasportato, presunto membro della Wehrmacht: Moritz Reincke, nato il 2 marzo 1919 a Treblin, Pomerania.*

«Le invieremo una mail.» Cortesia, efficienza e rumori ovattati. Questo ufficio è l'opposto della città di fuori. Perché non ci sono mai venuta? È persino sulla mia linea di metro. Conosco anche uno che ci lavora. Forse temevo troppo la verità. Chi ha ucciso mio nonno e in quali atrocità è rimasto coinvolto. Il silenzio in cui era avvolto ci proteggeva da uno shock troppo grande. Meglio una formula, con cui tutti possono convivere: *Disperso nel deserto.*

Gianni ha appena firmato le carte del divorzio. Per fissare l'udienza che renderà ufficiale il nostro fallimento gli manca solo la mia firma. Mi sono sempre chiesta perché le donne si mettano con uomini più ricchi, che possono permettersi i divorzisti migliori. Osservo il mio futuro ex marito dall'altro lato di un tavolo esageratamente grande. Il completo nuovo gli va a pennello, come sempre, sull'aspetto non scende a compromessi. Il suo avvocato, nel cui studio sono stata convocata, calca la mano sulla generosità della proposta. Gianni sorride. Un estraneo, ormai, il cui corpo, cuore e anima una volta erano una cosa sola con me. Incredibile quanto ci si possa ingannare su una persona. Non gli dico della telefonata dalla Sicilia. Dico solo che devo partire. Ficco nella borsa gli atti, senza firmare, e chiedo tempo per riflettere.

«Mica te ne puoi andare, adesso!» Gianni si alza, alterato. Come se fossimo ancora marito e moglie.

«Nina, mi spiace.»

Vuole l'assoluzione, vuole la mia benedizione per il suo futuro con l'altra, Vattelapesca-come-si-chiama. Gli auguro ogni bene e lascio lo studio.

Dove avrò preso il coraggio, all'improvviso, non lo so. La decisione è venuta da sola, come da dietro una cortina di nebbia, come se non fossi stata io a parlare. Forse è una fuga dal presente, forse nostalgia del passato. Oppure il presentimento che la chiave della mia identità smarrita non si trovi qui, bensì in una storia antecedente la mia nascita, che un destino folle ha

preservato dentro una capsula del tempo, ricoperta di conchiglie, nelle tenebre in fondo al mare. Vado a casa e faccio la valigia. È venerdì pomeriggio.

QUASI tutto quello che so di mio nonno me l'ha raccontato mia madre. La nonna parlava poco di lui. In ogni famiglia c'è un tabù e qualcuno che lo difende. Ciò che ha reso speciale la nostra famiglia non è stato, come si potrebbe pensare di primo acchito, mio padre, che vive in America. Gli telefono regolarmente e mia madre – benché sia stata lei a chiedere il divorzio – non ha mai espresso una critica di troppo sul suo conto. Esisteva. Era parte della famiglia, assente, ma riconosciuto come un suo membro. Mio nonno invece pareva *non avere diritto* di esistere; era stato radiato dalla cerchia familiare, già prima che io nascessi. Le famiglie tuttavia hanno una memoria che va oltre i ricordi dei singoli. Già da piccola morivo dalla curiosità di sapere qualcosa su mio nonno, non so perché. Forse era proprio il mutismo della nonna a creare un senso di mistero.

Tutte le volte che chiedevo di lui calava un silenzio di piombo tra gli astanti. Non un silenzio che metteva a proprio agio, e nemmeno triste, bensì un silenzio di ghiaccio, che mi lasciava con il fiato in gola e generava in me la paura di aver detto qualcosa di sbagliato, paragonabile soltanto al disagio profondo che mi colse la volta in cui, bambina di circa cinque anni, chiesi chi fosse quell'Hitler di cui gli adulti parlavano così a bassa voce, come se fosse meglio tenermene all'oscuro. La sola menzione di quel nome in bocca a una bambina sembrò turbare tutti i commensali. Mi vergognai della mia domanda, quasi li avessi offesi, senza sapere perché. Hitler e il nonno suscitavano in qualche modo la stessa vergogna, appartenevano entrambi alla categoria di cose che è meglio non nominare da bambini, per riguardo agli adulti. La risposta alla mia domanda su dove si trovasse il nonno era sempre la stessa: «Non è tornato dalla guerra». E se insistevo a chiedere se fosse morto, la nonna non diceva né sì né no, bensì solo: «È disperso».

«Dove?»

«Nel deserto. E adesso mangia la tua torta di mele!»

La parola «disperso» mi accompagnava, dopo quei pomeriggi a casa della nonna, fino dentro i miei sogni. Esisteva dunque tra morte e vita un né di qui, né di là, un'indeterminatezza, un mondo di mezzo che generava leggende, come quelle degli aerei nel triangolo delle Bermuda o dei vascelli fantasma,

condannati a vagare in eterno per gli oceani, senza mai toccare un porto o inabissarsi. Mio nonno era così, uno spirito senza pace, e il deserto da allora esercita un fascino particolare su di me.

Quando mia madre mi aveva raccontato che il pilota che aveva scritto *Il piccolo principe* era a sua volta disperso, immaginai che Saint-Exupéry e il nonno si fossero incontrati da qualche parte, nel deserto nordafricano, dividendosi l'acqua e mostrandosi a vicenda le foto delle rispettive mogli, che li aspettavano invano. Divoravo le avventure di Kara Ben Nemsì e con la fantasia viaggiavo in Egitto. La maledizione di Tutankhamon, l'enigma della Sfinge, il miraggio della Fata Morgana. Riflessi sulla sabbia. Forse erano i dispersi che tornavano come fantasmi? Chi può dire per quale motivo si scelga un mestiere, forse è per puro caso. Ma una cosa è certa: non volevo diventare archeologa per starmene nell'archivio di un museo, bensì per chiarire misteri irrisolti.

Mentre la nonna preferiva saperlo morto, mia madre sentiva la mancanza di quel padre disperso. Non l'ha mai conosciuto. Era realmente convinta che fosse vivo, anche decenni dopo la guerra, *voleva* crederlo, a dispetto di ogni evidenza, mentre la nonna liquidava la cosa come una sciocca fantasticheria. A me pareva un'assurdità quando le due bisticciavano sull'argomento. Appena il discorso cadeva sul nonno, i sentimenti per un attimo si acuivano, per poi venire subito soffocati da un silenzio di piombo. C'era, da parte di mia madre, un velato rimprovero rivolto a sua madre, una colpa inespressa, che non voleva assumersi. A me pareva quasi che fosse solo una questione di volontà se era vivo o morto, come se chi aveva più forza nel desiderare avesse potuto decidere del suo destino. In quelle occasioni acquisii per la prima volta coscienza che la realtà è una faccenda di punti di vista, che la Storia è fatta di storie e i pensieri sono generati dai sentimenti. Il ricordo, una sorta di rompicapo per la ragione, che tenta invano di separare desiderio e verità.



OGNI volta che salgo su un aereo penso a mia madre. Dev'essere una fatica incredibile sorridere gentilmente ai passeggeri scontrosi, non farsi mai vedere con i capelli fuori posto, ignorare la mano maschile che ti sfiora il sedere nell'angustia della cabina, in apparenza inavvertitamente. Io ricambio sempre il sorriso delle hostess con particolare gentilezza, per dare qualcosa, anche se a loro non importa niente. I tempi sono cambiati; volare ha perso quel fulgore che riluceva negli occhi di mia madre, quando mi raccontava di Los Angeles, di Bangkok e di Montréal. Amava il suo lavoro più di ogni cosa, forse anche più di me, chissà.

Non gliene volevo per il fatto che fosse tanto spesso via, forse lo devo a lei se ancora oggi sto così volentieri da sola, già da piccola non mi sono mai sentita abbandonata, c'era sempre qualcuno nella mia fantasia con cui intrattenermi. In effetti, dopo tredici anni di matrimonio non ho paura della solitudine, bensì dell'incertezza. Amo i rituali che strutturano la giornata, il susseguirsi di atti perfettamente sintonizzati al mattino, Gianni che alla domenica entrava sempre per primo in bagno, mentre io facevo il caffè, e le brioche che andava a prendere, mentre io ero sotto la doccia. Lui sapeva quali erano i miei croissant preferiti, quelli al marzapane, da Lindner, anche se doveva camminare un po' di più, ma lo faceva volentieri, per amor mio o perché così poteva telefonare più a lungo. Con lei. Ce n'è voluto perché lo scoprii. Quando poi però si comincia a passare al setaccio il cellulare del proprio amato mentre lui è sotto la doccia, è già l'inizio della fine.

Il volo dura un attimo. Scalo a Roma – ancora è facile prendere le distanze dai ricordi – e da lì in un'ora a Trapani. Ogni volo ha il suo centro: non necessariamente a metà del tragitto, quanto piuttosto nel punto in cui i pensieri rivolti al luogo di partenza vengono sostituiti dai pensieri rivolti alla meta da raggiungere. Il valico tra passato e futuro, un meraviglioso bilico nel presente, libero da tutte le coordinate spazio-temporali. Eppure, quando l'aereo inizia la discesa, io ancora non sono arrivata. Sono a Berlino, con Gianni – in quel momento forse sarà in casa, a prendere le sue ultime cose, forse da solo, forse con lei. Sotto il finestrino: l'aeroporto di Trapani. All'epoca base dell'aviazione tedesca. Si vedono ancora i vecchi hangar

arrugginiti. Qui avrebbe dovuto atterrare Moritz nel maggio del 1943, dopo un breve sorvolo dello stretto di Sicilia. Ma non è mai arrivato.

Nessuno fa caso a me. Patrice aveva proposto di venirmi a prendere all'aeroporto, ma io non ho voluto. Non gli ho neanche detto l'orario di arrivo. Voglio stare da sola. Vedere che sensazione fa essere di nuovo qui dopo tredici anni. Non sentirmi osservata se d'un tratto mi sommerge il sentimento di un tempo. Sicilia. Proprio la Sicilia.

Nella sala arrivi degli aeroporti ho una mania. Nessuno la nota, tranne me, ma non riesco a liberarmene. Gianni è l'unico a cui io l'abbia confidata. Tredici anni fa, all'aeroporto di Palermo, durante il nostro viaggio di nozze. Ti sei mai immaginato la scena, gli ho chiesto, di andare difilato da uno degli autisti che stanno lì ad aspettare con un cartello, di dare un nome falso e salire sull'auto? È semplicissimo, devi solo pronunciare il nome che figura sul cartello, nessuno ti chiede i documenti, hanno solo fretta di andarsene. Ti prendono la valigia, ti accompagnano al loro minivan o, se sei fortunato, alla loro limousine con i vetri oscurati, e partono. Tu ignori per dove – una sala conferenze, un hotel, una nave – chiacchieri con l'autista e ti chiedi per quanto tempo riuscirai a infilarti nella vita di un altro, come in un vestito, troppo grande, troppo costoso, ma piacevole al tatto. Finché qualcuno non ti chiederà il passaporto, sei in vacanza da te stesso. «Non avresti mai il coraggio di farlo», aveva detto allora Gianni, e aveva ragione. Probabilmente poi la cosa non è così eccitante come a immaginarsela, ma non è questo il punto. È il momento della scelta che mi affascina, quando ti dirigi verso cinque, sei cartelli, ogni nome una porta su una vita diversa. La sensazione inebriante di quante cose sarebbero possibili. Se tu non fossi tu.

Il parcheggio davanti all'aeroporto è semivuoto. Paesaggio dell'assenza. Mare grigio, nuvole novembrine, da cui all'improvviso trapela il sole, specchiandosi sull'asfalto bagnato. Un alternarsi di scrosci di pioggia, che vengono dal mare, e un sorprendente cielo azzurro. La pioggia è fitta, la luce inaffidabile. Ben diverso il ricordo. Manca la calura che ottunde, le cicale, la lussureggiante ebbrezza dell'estate.

Il sole è già basso e spunta dalle nuvole. Insieme all'odore dell'isola all'improvviso è tornato anche l'odore del corpo di Gianni. Mi corazzo contro i ricordi. È ancora tutto troppo recente. Voglio poterlo ancora odiare. Non riesco a perdonarlo.

Prendo un taxi fino a Marsala. Felice del vetro tra me e il mondo. Aspetto che mi riprenda l'eccitazione del nostro primo viaggio di coppia sposata. «Signore e signora Scatà», le nostre risate, quando mi hanno chiamato così

per la prima volta, l'inusuale spontaneità, la sensazione di essere finalmente arrivati. Ma quel sentimento non ricompare. Lo stesso paesaggio, che allora faceva da cornice ai nostri sogni, ora sembra banale. Cartelloni pubblicitari delle compagnie di rete mobile lungo la strada. Chiacchiere alla radio. La malinconia è sparita. Sul ciglio della strada un poveraccio vende peluche rosa, robbaccia cinese a basso costo. Allora le città erano buie, putrescenti e piene di sussurri, il nostro innamoramento in opposizione alla decadenza, la nostra gioia radiosa a fronte delle facciate fatiscenti, il nostro futuro opposto al loro passato. Ora le case sono illuminate, spoglie di ogni magia. Mi chiedo se sia stato solo un sogno e chi sia veramente cambiato: il paesaggio o io.

La Sicilia dopo l'estate è un luna park senza bambini. Strade vuote dentro paesi vuoti, palme tristi, sacchetti di plastica impigliati nel filo spinato. Canneti, papaveri, cactus, ulivi, argilla, vecchi muri a secco. Dappertutto cartelli *Vendesi*, finestre e porte sbarrate. Africani che giocano a calcio in un parcheggio. Ovunque fabbricati non finiti, barre di acciaio arrugginite che sbucano dal cemento, per il secondo piano sono finiti i soldi. Cantieri abbandonati, sogni accantonati. Chi aveva fatto quel progetto? Dov'è ora? Forse una coppia giovane, che vive ancora dai genitori, forse si sono già separati. Metter su casa, convivere e fare figli, i tre motivi più frequenti di separazione. Noi abbiamo provveduto anche senza.

Forse è stata l'assenza di prospettive, la stagnazione in un presente troppo rassicurante, forse occorre un progetto comune. Ricordo una frase di Saint-Exupéry che diceva, più o meno: «Amore non è guardarsi l'un l'altra, ma guardare insieme nella stessa direzione». Ma noi ci eravamo davvero visti? Era proprio lui quello che amavo, ero davvero io quella che lui voleva? A separazione avvenuta, mi chiedo se non ci siamo presi in giro, se io non mi sia creata un'immagine ideale di lui, a cui ho affiancato una versione ideale di me, una coppia da sogno non solo per gli altri, bensì anche per noi stessi, un'illusione, un inganno. Forse il suo tradimento è stato solamente la conseguenza dell'autoinganno in cui ci eravamo annidati.

Tramonto sopra Marsala. Una città come Timbuctù o Gerico: il nome è conosciuto in tutto il mondo, ma la realtà è banale. Mi ero immaginata una pittoresca passeggiata al mare, allegri ristorantini di pesce sulla spiaggia, bambini con il cono del gelato. Invece vedo grattacieli anni Settanta, orribili casermoni, un parcheggio vuoto, chioschi. Il mare si vede a malapena, ovunque pescherecci sugli squeri, con lo scafo spaccato, capannoni vuoti, disoccupati che stanno lì a fumare.

Patrice ha scelto un hotel fuori città, per attirare meno l'attenzione. Piccoli raggruppamenti di case lungo la provinciale, a stento definibili paesi, ocre e

rosa, bruttissimi, come se non fossero sul lungomare. Poi, imboccata una strada privata piuttosto accidentata, un piccolo hotel bianco, vista mare, anni Settanta o Ottanta, *Lido del Sole* \*\*\*, che razza di nome trito e ritrito. Ma si addice perfettamente all'intonaco scrostato, alle palme arruffate e alle seggiole di plastica sparse qui e là. Tristezza della bassa stagione.

«La signora non c'è», dice la cameriera. Sguardo schivo, annoiato, sala deserta, da qualche parte canticchia una radio. La mia camera puzza di muffa e di detersivo, ha un letto matrimoniale marrone scuro e un balcone, da cui il mare non si vede, ma si sente. Il sole tramonta, il cielo è quasi viola, e la luce dell'insegna *Lido del Sole*\*\*\* davanti all'hotel inizia a tremolare. Disfo la valigia, appendo le mie cose nell'armadio e scrivo un messaggio a Patrice. Quando è già buio, sento un vociare concitato di fuori; una donna e un uomo, sembrano litigare. Uscita sul balcone, vedo le loro sagome nel buio, davanti all'ingresso.

«*Désolé, Madame*, l'hotel è al completo!»

«*Ah bon?* Ma se anche un cieco vedrebbe che non c'è un'anima!»

Riconosco Patrice. Dalla statura, dai gesti esuberanti. La francese – una signora di una certa età, con un cappello di paglia e una stola di pelliccia intorno al collo – si volta ridendo con aria di scherno.

«Le chiamo un taxi!»

«So cavarmela da sola!»

«*Au revoir, Madame.*»

Tonfo della porta che si chiude. Sento la francese imprecare sottovoce. Poi passa davanti al mio balcone con il suo trolley. Nell'attimo in cui temo che possa vedermi, alza lo sguardo. Non vedo la sua faccia, solo il cappello e la stola, ma qualcosa mi dà la strana sensazione di conoscerla. Fingo di non averla notata e rientro in camera. Mi fa pena quella sconosciuta. Perché Patrice l'ha mandata via?

\* \* \*

Patrice è cambiato ben poco. Qualche ciocca grigia nei capelli, lunghi fino alle spalle, e nella barba di tre giorni, profonde rughe di espressione intorno agli occhi celesti, ma gli donano. Un uomo nel fiore degli anni, abbronzato e palestrato come sempre.

«Nina, *ça va?* Hai un aspetto magnifico!» È sempre stato un affascinante bugiardo. Ma il suo abbraccio è un toccasana. Tutto è semplice, come una volta. Nel piccolo ristorante dell'hotel c'è un gran baccano, hanno alzato la musica, anche se c'è un solo tavolo occupato. Patrice mi presenta i suoi compagni di immersione: Philippe, Benoît, Lamine. La sorpresa a tavola sono

i tedeschi. Parenti dei membri dell'equipaggio dell'aereo, a loro volta arrivati da poco: la signora von Mitzlaff, il signor Bovensiepen, i coniugi Triebel. Persone di una certa età, cortesi, vivaci; un circolo chiuso, a cui ora hanno ammesso anche me.

Estranei, che parlano dei «nostri cari», in tono esageratamente confidenziale e Patrice che mi chiede perché non è venuto anche mio marito. Come se non bastasse. Un attimo di silenzio, quando risuona la parola «separazione», frasi fatte di compatimento, come se avessi una malattia contagiosa. Patrice sorvola con garbo, dopodiché mi inserisco nel modo più naturale possibile nella conversazione, mi ammanto di carineria, gli porgo il bicchiere, bevo. Gli sguardi degli altri, come se avessi dei buchi nei vestiti. Eppure sono le crepe della mia anima da cui tira vento.

Patrice intrattiene la compagnia con storie di cacciatori di tesori sommersi. È rimasto giovane, nel senso migliore del termine: curioso, di un entusiasmo contagioso. È diventato quell'avventuriero che aveva sempre voluto essere. Niente fede al dito. Perché dovrebbe? Le donne non gli sono mai mancate. All'epoca gli avevo detto di no non perché non mi piacesse, bensì perché uno come lui ne trova sempre un'altra che gli piace di più. Mentre parla, mi lancia delle occhiate. Come se raccontasse le sue storie solo per me. La spedizione sulle tracce di Saint-Exupéry. La sua ossessione di ritrovare l'aereo scomparso dell'eroe nazionale, così da diventarlo a sua volta. Ricordo ancora come, ai tempi, avesse telefonato nel cuore della notte, una prima volta nell'imminenza dello scioglimento dell'enigma, una seconda in preda all'abbattimento più nero. Oggi ci ride sopra.

«Non è strano?» esclama, rivolto agli astanti. «Un'intera nazione cerca il celebre scrittore, miriadi di cacciatori di tesori sommersi, per decenni, invano, e poi un piccolo pescatore di Marsiglia tira su nella sua rete un braccialetto. Ripulisce la scritta incisa e chiede al suo capo: 'Saint-Exupéry, chi è?' È un tunisino, non conosce né il suo nome, né i suoi libri, ma proviene proprio dai luoghi che Saint-Ex amava tanto! *Un drôle de destin!*»

Ricordo la telefonata di Patrice, sul finire degli anni Novanta, e la tristezza che mi colse. La certezza definitiva di quella morte. Invece Patrice era fuoco e fiamme all'idea di trovare il relitto. Iniziò una gara tra diversi team, tra continui dissidi con il governo. Alla fine fu un altro sub a recuperare in mare parti del relitto. Rammento perfettamente: la stampa celebrò quel successo, ma su di me l'intera vicenda ebbe un effetto stranamente deprimente. Forse perché la fine di Saint-Exupéry era stata così banale: il padre del Piccolo principe abbattuto dal pilota di un caccia tedesco. O forse anche perché la sua morte mi faceva tornare in mente gli altri dispersi, per i quali nessuno mostrava interesse.

«Ti ricordi che cosa ti avevo promesso una volta?» Patrice mi fa l'occhiolino. Ricordo. Se si fosse lasciato sfuggire il grande Saint-Ex, avrebbe almeno ritrovato il mio nonno sconosciuto.

«*Et voilà!*»

Brindiamo al successo della spedizione, poi con una scusa me la svigno dal ristorante. Ho bisogno di prendere una boccata d'aria. Quando sono in mezzo alla gente, ho voglia di andarmene. Quando sono sola, mi sento abbandonata. Faccio due passi, finché sento la sabbia sotto i piedi. L'aria sulla pelle è inaspettatamente mite; ho messo in valigia indumenti troppo pesanti. Ci sono momenti in cui i confini tra l'Io e il mondo si dissolvono. Ora mi circonda un muro di pietre. Proseguo fino al mare, che si estende davanti a me, nero come l'inchiostro. Niente vento, risacca minima, come se il mondo trattenesse il fiato. Sono all'estremità dell'Europa, nel mezzo della mia vita e ignoro totalmente che piega prenderà.

Passi sulla sabbia. È Patrice.

«Tutto a posto?»

«Sì.»

«Che bello averti qui.»

«Perché hai chiamato i parenti? Credevo che non volessi troppa confusione.»

«Sì, lo so. E, da quando la notizia è comparsa sui giornali, sbucano un sacco di curiosi e di gente fuori di testa. Ma non sono in grado di finanziare da solo l'impresa. Dobbiamo recuperare il relitto, prima che inizino le burrasche invernali. Non ti preoccupare, con te non batterò cassa.»

«Allora perché mi hai chiamato?»

La mia domanda lo irrita.

«Te l'avevo promesso! Non vuoi più sapere cos'è successo a tuo nonno?»

«Ma questa spedizione non la fai certo per via di mio nonno. Perché ti interessa questo aeroplano?»

Patrice non è mai stato tipo da avere un debole per piccoli, nostalgici progetti. È sempre andato a caccia del colpo grosso. E tutte le volte un altro è arrivato prima.

«Erano quattro componenti dell'equipaggio e venti passeggeri. Ventiquattro uomini. Ventiquattro famiglie rimaste senza una certezza. Come tua madre. Ricordo benissimo: aveva l'idea fissa che fosse ancora vivo, chissà dove. Se troviamo i resti, potete finalmente dirgli addio.»

Un bel pensiero. Ma che sia tanto altruista, non me la bevo del tutto.

«È troppo tardi.»

«Perché?»

«Mia madre è morta. Due anni fa.»

«Oh. Mi spiace, Nina.»

«Grazie.»

«Mi stava simpatica. Di testa era ancora giovane.»

Per un po' stiamo zitti. Poi lui rompe il silenzio e chiede: «E tu non hai figli?»

Scuoto la testa. Odio questa domanda. Perché odio la reazione alla mia risposta. Cenni del capo comprensivi, il plauso artefatto per una scelta emancipata, che tuttavia nasconde solo compatimento.

«Perché?»

Perché. Ancor di più odio questa domanda, visto che la risposta giusta, che davo sempre, ora non funziona più. «L'abbiamo deciso in piena consapevolezza», dicevamo sempre e poi menzionavano tutti i punti, per cui le altre coppie ci invidiavano. Amavamo entrambi la nostra professione e non volevamo essere una di quelle coppie che si perde, all'arrivo dei figli. Nella cerchia dei nostri amici, pur dando ognuno il massimo, tanti avevano fallito di fronte alla sfida autoimposta di volere avere tutto: un lavoro fantastico, bambini fantastici e una coppia fantastica. Gianni e io volevamo fare di meglio. Volevamo salvaguardare tutto quello che una coppia con bambini non può più avere, per carenza di tempo, di nervi, di voglia: viaggi, serate danzanti, film, libri e stare da soli, noi due, da soli. Una sera a settimana celebravamo il nostro amore. Invece di fare sesso alla svelta prima di dormire, ci sbizzarrivamo, facevamo l'amore fino a notte fonda, nei posti più pazzeschi, nei modi più pazzeschi. Se uno dei nostri amici ci faceva notare quanto la nostra vita fosse abitudinaria – perché in effetti nella quotidianità lo era – noi ci scambiavamo un'occhiata in silenzio, uniti da un segreto, che noi soli dividevamo. Tanto più crudele il tradimento. Non mi ha messo le corna perché non facevamo più sesso o perché non desiderava più il mio corpo. È fuggito dalla mia anima.

Eppure all'inizio era stata una decisione di Gianni, quella di non avere figli. Io ero indecisa. Avrei potuto oppormi. Però lui se ne sarebbe andato. Sapevo di non poterlo cambiare. E, dal momento che lo amavo, non volevo cambiarlo. Ci siamo sposati e, quando i nostri amici si separavano a destra e a manca, tutti con figli, tutti stressati, abbiamo avuto la sensazione di aver fatto la cosa giusta. *A noi va bene così*. E adesso è troppo tardi. Sono furiosa con lui. Furiosa con me stessa, per aver puntato tutto su un'unica carta. Adesso sono sola. L'ultima della nostra famiglia. Dopo di me, è finita. Senza averlo voluto, adesso mi ritrovo al punto in cui già si sono trovate mia madre e mia nonna: siamo donne che perdono i loro uomini. Che cosa diavolo abbiamo?

«E tu, perché non hai figli?» ribatto.

Patrice si stringe nelle spalle. «Ce n'è forse bisogno per essere felici?»

«Tu sei felice?»

«Sì.»

«Mi riveli il segreto?»

«Semplicissimo. Fare quello di cui si ha voglia. Eccetto sposarsi.»

Sorrisetto ironico, disarmante. Gli voglio ancora bene. Ma se ci fossimo messi insieme, non avremmo fatto altro che litigare.

«Vieni, ti faccio vedere una cosa.»

Patrice mi porta in una strada buia, in mezzo a seconde case disabitate. Da qualche parte abbaia un cane. Si ferma davanti a un piccolo, anonimo garage, si guarda attorno cauto e apre la porta metallica. «Non devi farne parola con nessuno», dice. «Qui girano un sacco di matti. Curiosi, cacciatori di tesori, collezionisti di cimeli nazi.» Sgusciamo dentro. Lui cerca l'interruttore, la luce al neon si accende tremolando e noi ci ritroviamo in un museo. Davanti a me c'è la coda del Ju 52, come una scultura grottesca, piena di stratificazioni di conchiglie. Accanto, in condizioni simili, uno stivale di cuoio, un pezzo di alettone, una tanica, una mitragliatrice completamente arrugginita, un frammento di alluminio stranamente contorto e... una macchina fotografica.

Non sono pronta alla sensazione che mi sopraffà, quando la prendo in mano. Per me dovrebbe essere routine: un reperto rinvenuto in mare, Ventesimo secolo, nessun segno di rottura, buono stato di conservazione, minimo contatto con ossigeno, probabilmente conservato nella melma. Ma l'incisione cambia tutto.

M.R.

Le mie mani sul vecchio metallo. Lì, dove poggiavano le sue mani. Guardo nel mirino. Sui bordi la ghiera è arrugginita, ma le lenti sono ancora incredibilmente integre. Che cosa cercavano i suoi occhi attraverso quel mirino?

«Aprila», dice Patrice.

Osservo la cassa. Patrice l'ha già ripulita. Al primo tentativo lo sportello non cede. Scricchiola un po', poi si apre di colpo. Il rullino è ancora dentro. Agfacolor. La celluloida è andata in frantumi; rimasugli simili a una poltiglia marrone incollata al metallo. Qual è stata la sua ultima foto? Perché c'è chi ritorna dalla guerra e chi precipita in mare? Mi travolge un'ondata di tristezza.

Patrice mi mette un braccio intorno alle spalle.

«Perché proprio *questo* aereo?» gli chiedo. «Cosa stai cercando veramente?»

Sento che mi nasconde qualcosa. Invece di rispondere dice: «Raccontami di tuo nonno».



TUTTO quello che mia madre conosceva di suo padre erano il nome, le storie della nonna e qualche vecchia foto. La nonna aveva raccontato una sola volta la storia della nascita di mia madre in tempo di guerra, e non so se riesco a riportarla fedelmente. Quello che ricordo bene sono le foto sul suo album: una ragazza diciottenne in una lavanderia, a Treptow, nel 1942, prima delle notti delle bombe, prima di Stalingrado, quando ancora in molti potevano fingere di non sapere quello che stava accadendo davvero. Sulle foto virate seppia, con i bordi dentellati, la nonna ha un aspetto così diverso, pur pettinata e abbigliata come si conviene, ha un'aria di gran lunga più felice, nonostante la guerra, non c'è traccia dell'amarezza più tarda. Una ragazza ingenua, di buona famiglia, che fissa sorridente l'obiettivo. E poi, in un'altra foto, un giovanotto, il nonno in divisa della Wehrmacht, con le guance scavate, sì, eppure sereno e quasi senza colpa, si potrebbe credere che la sua occupazione all'estero, da cui sta godendo una licenza in patria, sia fare affari, non uccidere. Mi chiedo quanto raccontasse e quanto tenesse per sé, mentre entrambi siedono in costume da bagno su un pontile, al Wannsee. È una delle ultime belle giornate d'autunno, c'è scritto 1942 sul retro della foto, quindi poco dopo che, sulle rive dello stesso lago, era stato deciso lo sterminio degli ebrei europei. E i due fissano radiosi l'obiettivo, come se il mondo fosse un giardino fiorito. Non so se il nonno fosse al corrente dei crimini. So solo quello che ha raccontato la nonna: che era un suo vecchio compagno di scuola di Köpenick e che, dopo essersi scritti molte lettere, si erano rivisti in occasione di quella licenza. Probabilmente non aveva nessuno sulla coscienza, *non ancora*: era corrispondente di guerra, cineoperatore dell'Unità di propaganda, dove usavano le immagini come armi. Non uccidevano uomini, ma la verità.

Ignoro se Moritz abbia fatto quella scelta – era cristiano praticante – per viltà, ambizione o puro caso. La nonna diceva soltanto che non era una persona cattiva, ma che la guerra l'aveva distrutto. Come fai a dipingerlo come una vittima, le chiedo, se è stato uno di quelli che partivano entusiasti per il fronte?

«Non puoi capire», diceva lei, e: «Sii contenta di non poter capire».

Si erano conosciuti prima della guerra. Al Wannsee, dove lei andava a fare il bagno con le amiche. Lui era lì con un gruppo di ragazzi, e lei lo aveva notato subito, perché era l'unico che non entrava in acqua. Un bel ragazzo, tutto muscoli, che stava a guardare gli altri tuffarsi schiamazzando dal pontile. Teneva in mano una piccola macchina fotografica, una Agfa Karat, con cui fotografava i compagni. E quando aveva visto Fanny, l'aveva fotografata. Quel primo scatto non è mai saltato fuori. Ma la nonna mi raccontava di essere andata da lui con una grande faccia tosta a dirgli che, se la fotografava senza che nessuno gliel'avesse chiesto, allora quella foto doveva regalargliela. Lui aveva reagito da timido, come un bambino sorpreso a fare una marachella. Ed era tornato davvero al Wannsee, la settimana dopo, con la foto sviluppata, per regalargliela. Una graziosa ragazza in costume da bagno, che si accorge di essere nel mirino nell'attimo dello scatto. Il suo sguardo civettuolo, meravigliato.

Venne a sapere che lui era allievo del convitto evangelico sul lago. Una scuola frequentata solo da rampolli di buona famiglia. Famiglie come quella di Fanny. Ma Moritz era diverso dai compagni di classe. Non veniva da Berlino, bensì dalla Prussia orientale, dalla campagna. I suoi genitori erano contadini, gente semplice, e il fatto che potesse frequentare quella scuola lo doveva soltanto alla fortuna, o alla sfortuna, a seconda dei punti di vista. Sua madre era morta dando alla luce sua sorella. Il padre era sovraccarico di lavoro, un contadino senza moglie e senza serva, con due bambini. Moritz badava alla sorellina, ma era una prematura debole di polmoni, e dopo tre anni era morta a sua volta.

Il padre, fuori di sé, si era messo a bere, picchiava il figlio. Moritz soffriva per la mancanza della madre, a cui somigliava, molto più che al padre. Da lei aveva ereditato la sensibilità, lo sguardo speciale sulle cose. Notava dettagli che altri trascuravano. Dettagli che il padre e gli altri ragazzi non capivano. Il parroco del paese era l'unico confidente di Moritz, a scuola. Comprendeva i bisogni del ragazzo e aveva convinto il padre a metterlo in un convitto. Si era dato da fare perché ricevesse una borsa di studio dalla Chiesa. Ed era salito con l'undicenne sul treno per Berlino.

Il convitto era un altro mondo, in cui Moritz imparò che l'arte non è una cosa inutile e la sensibilità non è una debolezza. Scoprì gli antichi maestri, le leggi della prospettiva e la potenza delle immagini. Imparò il latino e a suonare il pianoforte. E conobbe Fanny. Aveva sedici anni. Un ragazzo timido ma piacente e una giovane di buona famiglia, che sapeva il fatto suo. Buona borghesia, berlinesi di vecchia data. «Era un contadinello», diceva la nonna. Una volta lo invitò a pranzo a casa. I suoi genitori lo trovarono

simpatico. «L'abbiamo preso sotto la nostra ala», diceva la nonna. Chissà cosa intendeva. Raccontava sempre solo per cenni, mai cronologicamente, e a volte in modo assai contraddittorio. Ogni tanto erano ricordi amorevoli, ma più spesso prevaleva l'amarezza. Ometteva molte cose, però ricordava piccoli dettagli: che gli piaceva la sua torta di mele e che, magro com'era, mangiava come un lupo, ma il quadro complessivo della guerra, di cui lui era parte, sfumava nei suoi ricordi. La guerra per lei non era qualcosa per cui ci si schierasse pro o contro, bensì un semplice accadimento, una sorta di fenomeno naturale. Era figlia di un'epoca in cui guerra e pace si avvicendavano come le stagioni.

La nonna raccontava che Moritz l'aveva baciata per la prima volta sul pontile, al Wannsee. Il giorno in cui aveva ricevuto la cartolina di leva. Si era arruolato volontario. Moritz non era né uno spericolato, né un tipo particolarmente robusto. Aveva tuttavia un talento con cui surclassava i suoi coetanei. Era bravo a fotografare. Quando aveva sentito che nell'Unità di propaganda cercavano dei cineoperatori, quella diventò per lui l'opportunità di farsi valere, di diventare qualcuno. Di lavare l'onta della sua origine. Terminato il corso di formazione, fu mandato in Francia, nella Luftwaffe, dove fece delle vedute aeree con i voli di ricognizione. Poi la sua squadriglia fu trasferita in Sardegna, più tardi in Nord Africa, sempre più a sud, e Moritz non poteva sospettare che non avrebbe più rivisto il Paese dove era nato. «Perché così lontano?» aveva chiesto Fanny. «Chi resta a casa non riceve medaglie», aveva risposto lui.

Nell'autunno del 1942 fu poco il tempo per Fanny e Moritz prima che lui tornasse al fronte. Solo due settimane di licenza, durante le quali si videro ogni giorno, ogni secondo un regalo che assaporavano, senza sapere dove sarebbe stato mandato Moritz, e per quanto tempo. La nonna diceva che quelle due settimane con lui erano state il periodo più bello della sua vita. Solo quando insistetti nel chiedere se fosse stato veramente così idilliaco – nel 1942! – lei raccontò della domenica in cui era andata con Moritz allo *Zoo Palast*. Fanny voleva assolutamente vedere un cinegiornale. Vedere le scene girate da lui. Scene dal Nord Africa. Immagini di soldati tedeschi sulle coste dell'Atlantico, a Parigi e alle porte di Mosca erano già note. Ma niente affascinava la gente come l'Africa. Il deserto, uno spazio vuoto dell'immaginazione, che si riempiva di figure di una guerra «cavalleresca». Rommel, la Volpe del deserto. Hans-Joachim Marseille, la stella d'Africa. Centocinquantaquattro vittorie aeree e un inglese abbattuto, da lui salvato nel deserto. Mussolini che appunta la medaglia d'oro sul bavero del giovane asso

dell'aviazione.

Tutti parlavano dei soldati che si friggevano un uovo su un carro armato arroventato, sotto il sole. Il cinegiornale nello *Zoo Palast* mostrava commilitoni italiani e tedeschi che sguazzavano nudi in un'oasi, amicizia tra fascisti. Poi bombardieri Stuka vittoriosi e Spitfire inglesi che cadevano dal cielo come mosche. Un soldato italiano in tenda, intento a radersi, che fissa ridendo la cinepresa con il mento coperto di schiuma e un elmetto rovesciato come catino. *Heia Safari*, la guerra come avventura.

Moritz aveva girato la scena della rasatura mattutina poco prima della sanguinosa battaglia di Tobruch. Non aveva più rivisto l'italiano.

Fanny era orgogliosa di Moritz, ma quando uscirono dal cinema, lui era stranamente silenzioso e pallido. Andarono a bere qualcosa. Ancora non c'era l'oscuramento sul Ku'damm. Più tardi, a notte fonda, le raccontò come stavano veramente le cose «laggiù». I motori guasti e la carenza di carburante. La calura di giorno e il freddo di notte. Le gamelle piene di mosche e l'acqua che sapeva di diesel. La febbre gialla e il tifo, che mietevano vittime quasi quanto l'artiglieria inglese. Lo sfinimento, il caos, la sete e la diarrea. «Per tutta la battaglia avevamo le brache piene», disse Moritz.

Aveva filmato un sergente che, sotto il tiro incrociato, barcollava disorientato tra le sabbie del deserto, carri armati tedeschi distrutti e il corpo grottescamente mutilato di Hans-Joachim Marseille, precipitato nel suo aereo in fiamme. Nulla di tutto ciò era incluso nel cinegiornale, naturalmente, lì non vedevi mai la morte, lì trionfavano i vivi, mentre nella realtà crepavano a distanza di poco. Nella realtà non sentivi marce militari, dopo i tiri di artiglieria, bensì un sibilo nelle orecchie che sfondava il timpano e poi, in un silenzio spettrale, i gemiti dei morenti.

Nel cinegiornale ripetevano invece la storia più amata dal pubblico, l'uovo fritto sul carro armato. Quello che era realmente successo in quell'autunno non faceva una gran bella figura. La sconfitta di El Alamein, in Egitto, migliaia di morti e di feriti, il sogno svanito del Cairo, del Canale di Suez e dei pozzi di petrolio del Medio Oriente. Rommel aveva messo in salvo i sopravvissuti, tedeschi e italiani, e quaranta carri armati. Voci non ufficiali dicevano che si fosse opposto all'ordine del Führer di tenere la posizione fino all'ultima munizione. Moritz aveva avuto la fortuna di uscire vivo dalla battaglia, l'Unità di propaganda venne dislocata prima, la ritirata non era fotogenica. Un piccolo aereo, mezzo sforacchiato dai proiettili, aveva portato Moritz e le sue pellicole impressionate da Tobruch a Creta, mentre il resto dell'armata corazzata di Rommel fuggiva verso ovest, nel deserto libico, inseguita dai caccia inglesi.

La realtà era quella, e il cinegiornale mostrava un deserto da romanzo.

Tutti parlavano dell'uovo fritto, non della disfatta. Per giunta, la celebre ripresa era truccata: mentre Moritz filmava l'uovo, il suo assistente teneva un fornellino Bunsen sotto la lamiera del carro armato.

Fanny si turbò, quando sentì queste cose. Ma non disse nulla. C'erano argomenti su cui era meglio tacere. Poi lui le mostrò la cartolina che aveva ricevuto: doveva tornare in servizio, prima del previsto. Secondo mezze voci che giravano sarebbe tornato in Africa. Ma dove? La Libia era persa. Un enorme spiegamento di veicoli e carri armati fu ridipinto in tutta fretta per mimetizzarsi con la sabbia. Uniformi da deserto furono cucite a cottimo, intere divisioni furono dirottate dalla Francia e dall'Italia. Hitler voleva tenere il Nord Africa a tutti i costi. A Moritz e Fanny restava un solo giorno.

Anche se la nonna non ne fa esplicita menzione, prima o poi deve essere andata a letto con Moritz. Quello di cui invece non fa mistero è della sua promessa. Se ne ricorda con una tale precisione da calcare ogni singola parola: «Fanny, te lo prometto, tornerò». Nella maniera in cui lo cita, trapela ancora oggi la certezza che ogni promessa è sacra, e non può venire disattesa in alcun modo. Chi osa farlo viene escluso dall'abbraccio protettivo dell'amore. L'aveva chiesta in moglie, proposta da lei accettata con gioia, ma non c'era più tempo per le pubblicazioni.

Per questo non andarono in chiesa, ma festeggiarono a modo loro al Wannsee, dove invitarono in fretta e furia gli amici, il giorno prima che lui partisse. Poco prima che iniziasse a piovere, raggiunsero il pontile e lì si scambiarono la promessa nuziale. Moritz aveva comprato due anelli al mercato nero, pur sempre di vero argento – per l'oro la sua paga non sarebbe bastata –, due amiche facevano da testimoni, il migliore amico di lui, con un asciugamano sulle spalle, faceva la parte del prete. Credevano in quello che dicevano: finché morte non ci separi, con la serietà della gioventù, che è più sacra e assoluta di quella degli adulti, perché ancora crede all'adempimento delle promesse, all'univocità, all'integrità, e si sente invincibile. Il loro frettoloso rituale era un modo di aggrapparsi alla normalità in un mondo fuori controllo, la folle ricerca di sicurezza contro ogni imprevisto, come se nel cuore esistesse un sacrario indistruttibile del bene. Era una scommessa con il destino, un ribaltamento di causa ed effetto: dal momento che stringevano un patto per la vita, lui non sarebbe morto.

L'ultima notte prima che lui partisse, Fanny la trascorse, senza che i genitori lo sapessero, nella camera di lui, nel sottotetto. Al mattino lo accompagnò in stazione: un intero treno pieno di ragazzi, ai quali ancora si

taceva la destinazione. L'addio sulla banchina, perdersi e ritrovarsi nella folla, l'ultimo bacio precipitoso e il languore nello stomaco, quando il treno si mise in moto. Il lungo viaggio di Moritz, Monaco, Verona, Roma e Napoli, una cartolina dal porto, dove una Armada di navi e di aerei si accingeva ad attraversare il Mediterraneo. Semplici voci sul luogo di destinazione. Nove mesi dopo, nell'agosto del 1943, quando già le bombe cadevano su Berlino, vide la luce mia madre.

*Una cosa abbiamo in comune: siamo tutti diversi.*

ROBERTO BENIGNI

PATITI del kitesurf planano sul mare. Il vento ha rinfrescato. Un pulmino ci accompagna al porto di Marsala, dove è ormeggiata la piccola imbarcazione di Patrice. La signora von Mitzlaff, figlia del marconista di bordo; il signor Bovensiepen, nipote del pilota; il signor Triebel, nipote del meccanico di bordo, e sua moglie. Ci conosciamo appena, ma ci sentiamo stranamente uniti. Racconti sui defunti, ogni famiglia è diversa, ma tutte si assomigliano in un punto: la sensazione che manchi un pezzo di noi. Un pezzo che giace sul fondo del mare. Che vogliamo riportare alla luce, per affrancarlo. E per affrancare noi da lui.

L'unica differenza tra loro e me è che per loro è già tutto scritto nero su bianco. I nomi dei componenti dell'equipaggio compaiono nella lista dell'ufficiale di stato maggiore di Trapani: *Lo Ju 52 alzatosi in volo in missione alle ore 7 del mattino, pilota S.ten. Bovensiepen (Bz. CD+QM) non ha fatto ritorno, inabissandosi in mare durante il volo di rientro da Tunisi, nello spazio aereo 64833/05. Uffz. v. Mitzlaff, Gottfried; Gefr. Bittner, Rudi; Obgefr. Heinze, Theodor; Ofw. Köster, Johannes.* Alle domande su mio nonno rispondo con vaghe congetture, felice che non mi chiedano niente della mia vita.

Patrice compie i preparativi per uscire dal porto. Alcuni pescatori ci guardano, i signori Triebel e Bovensiepen, entrambi velisti, parlano di questioni tecniche con i sub e io vado a prendere i caffè. Attraverso la strada desolata e trovo un piccolo bar. Un paio di pescatori e di disoccupati staziona lì davanti fumando. Quando entro, si fanno da parte senza salutare, non per scortesia, bensì per rispetto, un rispetto muto e discreto che ho sempre apprezzato nei siciliani.

Il barista non fa molto caso a me. Ordino otto caffè alla cassa e porgo lo scontrino. Al bancone un paio di uomini fanno colazione, espresso e brioche.

Alla televisione, la replica di una partita che non interessa a nessuno. All'improvviso una voce femminile alle mie spalle, con accento francese: «*Guten Morgen!*»

Mi volto. Al bancone, tra gli uomini, una signora di una certa età. Cappello elegante sui riccioli bianchi, abito di lino, un po' troppo estivo per la stagione, scialle indiano. È piccola, ma energica. Ci metto un po' a riconoscerla: la francese di ieri. Mi colpiscono i suoi occhi: verde smeraldo, luminosi. Una donna, la cui presenza riempie lo spazio e al contempo pare fuori luogo. Circonfusa da un'aura di caparbia allegria. Troppo giovane di testa per essere vecchia. Troppo vecchia per curarsi di piacere agli altri. Una donna che non rientra in nessuno schema, perlomeno in nessuno che io conosca.

Prima che io venga a sapere che questa francese è un'ebrea venuta da Israele, nata in un Paese arabo, passeranno ore, giorni che avranno il sapore di un'intera vita. Certi incontri si rivelano importantissimi solo a posteriori. Mentre accadono sembrano banali, come se gli ingranaggi del destino si incastrassero senza far rumore, con o senza il nostro apporto, con o senza il nostro assenso. Mi sorride con un guizzo ironico sulle labbra. Ripenso alla raccomandazione di Patrice di stare alla larga dai curiosi.

«Buongiorno», rispondo in italiano, per mantenere un po' le distanze.

«Viene dalla Germania?»

«Sì.»

«Da che città?»

Il suo italiano è migliore del mio. Si potrebbe prendere per la sua lingua madre.

«Berlino.»

«È qui per l'aeroplano?»

Il tono disinteressato della domanda è contraddetto dal modo inquisitorio in cui mi fissa, troppo indiscreto e confidenziale per un'estranea. Mi porge la mano.

«Joëlle.»

Mi presento a mia volta.

«Nina.»

La sua stretta di mano è calda e amichevole. Non riesco a distogliere lo sguardo dai suoi occhi. Non ho mai visto un verde tanto luminoso. È commossa, ma non so perché.

«Per caso tua madre si chiama Anita? Faceva la hostess alla Lufthansa?»

Mi assale l'inquietudine.

«Scusi, ci conosciamo?» chiedo.

«Non ancora.» Mi sorride amabilmente, quasi materna.

«Mi ha raccontato di lei.»



«Chi?»

«Tuo nonno.»

Trasecolo e lei pare dispiaciuta. Soppesa le parole prima di dire, piano ma risoluta: «Sono sua figlia.»

Sorride maliziosa. Mi sento presa in giro.

«Di Moritz Reincke?»

«*Eh oui*. È mio padre.» Nella sua voce vibra una nota di tenerezza, ma anche di mestizia.

«Mi sa che si sta confondendo.»

«Non ti ha mai detto di noi?»

La fisso a occhi sgranati, come se fosse pazza. Forse lo è davvero.

Lei però mantiene la calma, apre la borsetta, sfilava una foto dall'agenda e me la porge. È una fototessera in bianco e nero, con il bordo dentellato anni Quaranta, e raffigura Moritz, senza alcun dubbio Moritz, anche se in borghese, con tanto di giacca e cravatta, lo sguardo serio fisso all'obiettivo.

«Otto caffè da portare via!» Il barista appoggia sul bancone otto bicchierini di carta. «Vuole un sacchetto, signora?»

La testa mi ronza. «Sì», mormoro e: «Dov'è stata scattata?»

«A Tunisi.»

«Quando?»

Gira la foto. Sul retro c'è un timbro: *23 giugno 1943, Studio Moncef Boubakeur, 23 Avenue de Carthage, La Goulette*.

«In quell'anno sono nata», dice e sorride maliziosa. Come se mi leggesse nel pensiero, aggiunge: «Come tua madre».

Il barista mi allunga il sacchetto di carta con i caffè. Resto lì, inebetita. «Come è venuta a sapere di noi?»

«Me ne ha parlato lui. Della sua seconda famiglia.»

Resto senza parole. Noi: la sua *seconda* famiglia? Quando mai può averglielo detto, se è morto nel 1943?

Joëlle prende sorridendo il sacchetto dalle mani del barista e me lo porge. «Credo che i tuoi amici stiano aspettando i loro caffè.»

Non voglio che Patrice mi cerchi. Ma adesso per me è impossibile andare via. Se dice la verità, saremmo parenti. La sorellastra di mia madre. Si possono attribuire molte colpe a mia madre, ma non che abbia potuto tacermi una simile enormità.

«Ho sempre voluto conoscere tua madre. Vi ho cercato. Ma lui mi aveva rivelato solo il nome di battesimo, oltre al fatto che vive a Berlino.»

Quando, vorrei chiederle, ma lei mi anticipa: «Quando l'hai visto per l'ultima volta?»

Che razza di domanda!

«Mai!»

Mi guarda con aria interrogativa. La sua testa rimugina.

«Ma veniva a trovare tua madre?»

«È morto. Nel 1943. Precipitato, a qualche chilometro da qui, in mare aperto. Non l'ha capito ieri?»

Tace. La delusione si fa strada sul suo volto. Anzi: la tristezza. Per un istante sembriamo condividere uno stesso sentimento. Ma non ne sono sicura. Poi, inaspettatamente, sorride.

«Possono cercare quanto vogliono. Troveranno qualche vecchio rottame, ma di certo non tuo nonno.»

«Come fa a saperlo?»

«Tesoro, è mio papà. Mi ha insegnato a nuotare, ad andare in bici e a suonare il piano. Nell'aereo forse troveranno un paio di scheletri di vecchi nazisti, ma se proprio lo vuoi sapere, il vecchietto è vispo come un grillo. Altrimenti noi l'avremmo saputo.»

C'è un'unica spiegazione: uno scambio di persona.

«Per andare sul sicuro: parliamo della stessa persona? Di Moritz Reincke?»

Il nome sembra suonarle estraneo. Ma annuisce.

«A casa nostra si chiamava Maurice. Ma è la stessa identica persona. Aveva due mogli, due vite... e, successivamente, forse anche una terza.»

Mi gira la testa. Negli ultimi tempi ho sentito troppe bugie per fidarmi della mia capacità di giudizio.

«In che senso, 'a casa nostra'? Lei da dove viene?»

«Ascolta, cara», dice. «Adesso porti il caffè ai tuoi amici, poi noi due ci ordiniamo un bel calice di champagne, io ti racconto della mia famiglia, e tu della tua. D'accordo?»

Qualcosa in me vuole darsi alla fuga. Se il tuo mondo poggia su fondamenta che non corrispondono alla verità, non sei forse a rischio di crollo? Infilo la porta, inebetita, attraverso la strada, diretta alla banchina. Sono già tutti a bordo, il motore è acceso. Passo il sacchetto ai compari di Patrice e dico che non mi sento bene. Prima che Patrice possa vedermi, torno di corsa al bar. La decisione non mi riesce difficile. È come se avessi scoperto un sito di scavo migliore del mare.

Joëlle flirta con il barista, che apre una bottiglia di spumante.

«Niente champagne, ma non è un dramma.»

«L'aereo è precipitato nel maggio del '43», dico. «Lei quando è nata?»

«Nel dicembre del '43.»

Mia madre, in estate. Quindi potrebbe essere che, poco prima di morire, avesse concepito due figli. Quello che tuttavia non mi spiego: la fototessera

che Joëlle mi ha mostrato è del giugno del '43. Un mese dopo l'incidente aereo.

«Dove è nata?»

«A Tunisi.»

«E abita ancora lì?»

«Oh, no. Oggi sono di casa un po' ovunque. A Parigi, a Haifa... Cin cin! A Maurice!»

Brinda con me. Sono irritata.

«Haifa in Israele?»

«*Oui*. Sono un'ebrea tunisina con passaporto francese. E israeliano, se vuoi saperla tutta.»

Di nuovo sento la terra mancarmi sotto i piedi. Se è ebrea, sua madre deve esserlo a sua volta. Un soldato della Wehrmacht e un'ebrea, nel 1943?

«Quando ha conosciuto sua madre, Moritz?» chiedo. «E dove?»

«Fumi?»

«No.»

Appoggia sul bancone un pacchetto di sigarette francesi. «Vieni, andiamo fuori.»

Senza aspettare la mia risposta, si avvia verso la porta. La seguo. Fuori si accende una sigaretta. Le sue mani tremano leggermente. Vedo la barca di Patrice prendere il largo.

«È una lunga storia.» Sbuffa il fumo e mi scruta con sguardo indagatore. «Narra di amori e sparizioni. Io ti racconto la parte che non sai, e tu mi racconti quella che a me manca.»

I racconti sono schegge, penso io. Schegge di una vita, che scaviamo da sottoterra e mettiamo una a fianco dell'altra, per vedere se combaciano. A volte non danno un risultato, altre ne esce un vaso, una statua, il fregio di un tempio.

«Il pasticcio iniziò un anno prima che io nascessi. Non lontano da qui, sull'altra sponda del Mediterraneo. A Tunisi. Mia madre si chiamava Yasmina. Era ancora quasi una bambina, quando iniziò la guerra. La vita era bella. Finché non arrivarono i tedeschi.»

6  
YASMINA

*Il caffè dev'essere caldo come i baci di una fanciulla  
al primo giorno, dolce come le notti tra le sue braccia  
e nero come la rabbia della madre, quando lo viene a sapere.*

PROVERBIO ARABO

QUANDO migliaia di giovani uomini morirono nel deserto libico, a Tunisi ancora si faceva la bella vita.

36, Avenue de Paris. Un palazzo bianco con balconi Belle Époque e grandi marquise alle finestre per schermare il sole. Chi oltrepassava la porta girevole dell'*Hotel Majestic*, saliva lo scalone curvilineo e, calcando folti tappeti, faceva il suo ingresso nel palcoscenico del foyer apparteneva a quel ceto che guarda dall'alto in basso le vicende del mondo, sprofondato in una comoda poltrona, un cocktail a portata di mano, protetto dalla calura e dagli acquazzoni improvvisi che in autunno imperversavano sulla città costiera, coprendo di sabbia gialla del Sahara la vernice nera delle auto.

Tra le mura del Grand Hotel, dove l'aria era rinfrescata da grossi ventilatori, le voci erano sommesse e i passi felpati. Si beveva champagne, Pernod e Pastis; al bar risuonavano jazz e swing fin nel cuore della notte araba. Lì i viaggiatori europei trovavano esotismo e palmizi, ma con l'acqua calda e un maggiordomo privato. La borghesia di Tunisi si godeva un pezzo di Parigi nel bel mezzo del Nord Africa.

Yasmina, che era ancora una ragazza, eppure, senza neanche presagirlo, presto sarebbe diventata madre di Joëlle, stava sulla porta del bar e origliava. Indossava il grembiule nero e la camicetta bianca delle cameriere ai piani, e non avrebbe dovuto stare lì. Solo ai camerieri era concesso entrare nel bar. Le donne lavoravano dove erano ben pochi a vederle: pulivano le camere e lavavano le lenzuola nel seminterrato. Quando Yasmina aveva iniziato, un anno prima, aveva immediatamente escluso il lavoro in lavanderia, perché per lei non c'era niente di più eccitante delle camere vuote degli ospiti, i cui bauli, i cui abiti raccontavano storie e aprivano finestre su mondi nascosti. Solo per

un attimo, solo quando si sedeva su un letto sfatto, lasciando lo sguardo errare per la stanza, e poi chiudeva gli occhi, per aspirare il profumo diffuso nella camera da quegli sconosciuti e immaginarsi ciò che nella notte appena passata era accaduto su quel letto. Il silenzio parla, pensava. Più è profondo, più sonore si sentono le voci di ieri, l'eco di parole straniere, di atti d'amore o di violenza, tracce della felicità o dell'infelicità che si sono incise nella memoria del tempo.

Yasmina aveva diciannove anni ed era affamata di vita, una ragazza dei sobborghi con i riccioli scuri e un sorriso timido, seducente. Una ragazza di poche parole, tanto che alcuni, a torto, nemmeno la notavano, eppure lei notava chiunque. Occhi scuri, svegli, che osservavano ogni cosa, visibile o invisibile. Una singolare calma la circondava, persino nei momenti di maggiore frenesia, nell'hotel. Non taceva perché non aveva niente da dire, bensì perché doveva sforzarsi di tenere a bada i sentimenti impetuosi che spesso la sommergevano e minacciavano di sopraffarla. Yasmina non aveva mai lasciato il suo Paese, ma nell'*Hotel Majestic* non le occorreva viaggiare, per vedere il mondo: era il mondo a venire da lei.

Quando aveva terminato di pulire le camere, andava da Latif, il concierge, che le era simpatico perché aveva l'aspetto di un orso mite e talvolta staccava una delle rose fresche che il fiorista consegnava ogni giorno e gliela regalava di nascosto. Era lei poi a distribuire le rose nella hall, nei saloni e nei bagni, che andavano puliti tre volte al dì. I camerieri nel bar erano tutti uomini. Yasmina, unica donna tra il personale, aveva il permesso di accedere a quella che era la sala più bella dell'hotel, per raggiungere i bagni, ma doveva muoversi senza dare nell'occhio, raso ai muri, mai in vista. Gli ospiti vogliono veder pulito, le aveva inculcato la principale, ma non veder pulire, altrimenti si ricordano dello sporco. La cameriera migliore è quella invisibile.

Al bar, sotto i pigri ventilatori, sedevano uomini in abiti chiari che fumavano sigari, e signore con larghi cappelli che non chinavano mai il capo. Venivano serviti champagne e tè alla menta. Gli uomini discutevano di Rommel e di Montgomery e della battaglia di El Alamein, il punto di svolta della campagna del Nord Africa. Tra le solide mura del *Majestic* parlare di guerra era come parlare di un incontro di boxe seguito alla radio. La Volpe del deserto contro i Desert Rats. L'invincibile Rommel era sconfitto, aveva salvato i suoi uomini rubando la benzina agli alleati italiani, abbandonati nel deserto, mentre lui iniziava la ritirata dall'Egitto attraverso la Libia, migliaia di chilometri nel deserto, inseguito dai caccia britannici.

Le signore – come era evidente a Yasmina, che metteva le rose nei vasi sui tavoli – non ascoltavano tanto i loro mariti, quanto il pianista. Abito bianco,

capelli scuri, rosa rossa all'occhiello. La sua voce era così diversa quando cantava, pensò Yasmina, il pianoforte lo rendeva un altro. Quando Victor cantava le sue *chansons* non era più il fratello maggiore che le spiegava il mondo, bensì un uomo che di quel mondo era parte, all'altezza di quei grandi *chansonniers* che avevano sentito insieme alla radio da bambini, in casa, nei sobborghi della città, vicino al porto. Victor aveva in dote una presenza magica, che parlava ai cuori senza nessuno sforzo. Il fascino non si può spiegare, c'è chi ce l'ha e chi no.

Aveva il sorriso di un monello che non vuole diventare grande. Già da ragazzino era capace di raccontare di punto in bianco una barzelletta, mentre la famiglia era riunita in silenzio a recitare il *Kaddish* per uno zio defunto. Non sopportava che la mamma piangesse, non tollerava quell'atmosfera plumbea, così come altri non tollerano i ragni; il suo elemento era l'aria. Quando ti sorrideva, era come se ti invitasse al ballo.

Per questo era amato dalle donne: con Victor tutto era lieve. Quando cantava, la sua voce volava alta sopra le preoccupazioni quotidiane. Forse dipendeva dal fatto che cantava in francese, come i grandi *chansonniers*, pensò Yasmina, perché ogni lingua nuova ci conferisce una personalità nuova o ci offre la possibilità di far vibrare un lato nascosto della nostra persona.

Anche per Yasmina era così: l'italiano era la lingua della nonna, della famiglia, dell'amore per le piccole cose, della bombola di gas e dei fiammiferi. Era la lingua del cibo e degli animali, di tutto quello che si ama e si vezzeggia. Cocomero, gatto, maggiolino. Ed era la lingua del suo nomignolo, che poteva usare solo suo fratello, dal momento che era lui ad averglielo dato: Farfalla.

In italiano era ancora bambina, in francese era *Mademoiselle*. In quella lingua, che in albergo parlavano tutti, compresi gli arabi, era cresciuta e si rivolgeva alla gente nella forma di cortesia. *Pardon, Monsieur. Bien sûr, Madame*. Era la lingua della scrittura, la lingua della mondanità, dei poliziotti e della burocrazia.

A parte, o meglio, in mezzo, c'era poi la lingua della strada, del mercato e del muezzin, l'arabo, che usava per salutare i vicini, anche quelli ebrei, e augurare la benedizione di Dio al fruttivendolo, anche se il loro Dio non era lo stesso. Perché il Dio di Yasmina parlava la più antica delle lingue, la lingua dello Shabbat, delle preghiere e dei testi sacri, che il padre leggeva nelle festività in un alfabeto che lui solo poteva decifrare. In quella lingua lei era muta.

Ogni luogo ha la sua voce, aveva detto un giorno Victor, così come ha il suo profumo e il suo colore: i lunghi *boulevards* dritti, bordati di alberi, di Centre Ville parlano francese, le viuzze contorte della Medina, con i loro

archi e le porte di legno azzurro, arabo; la sinagoga buia, illuminata di sole candele, ebraico; in cucina è di casa l'italiano. La lingua di un luogo ci compenetra i pensieri, sì, persino i sogni, pensava Yasmina, e in ogni posto diverso fa di noi una persona diversa.

Victor, che all'insaputa degli ospiti si chiamava in realtà Vittorio, cantò *L'accordéoniste*. Mentre le eleganti signore andavano in bagno a incipriarsi le guance, a sistemarsi l'acconciatura e a scambiarsi segreti, Yasmina mise da parte il secchio e si girò, per dare il meno possibile nell'occhio.

Intanto, in silenzio, orecchiava le signore che, come i loro mariti lì nel bar, parlavano francese, anche senza essere francesi. *Adorable! Magnifique! Extraordinaire!* Che voce divina! Hai visto che mani? Se bacia come suona! Yasmina sorrideva in cuor suo, senza poter mostrare né l'orgoglio di essere la sorella di Victor, né gelosia. Certo, aveva il privilegio di essergli più vicina di chiunque, eppure, sebbene dormissero fianco a fianco ogni notte in una stanza, lui era lontanissimo, irraggiungibile.

Yasmina sapeva che Victor, dopo essersi alzato dal pianoforte, dopo aver assaporato l'applauso e bevuto un Pernod con questo o quell'ospite, sarebbe venuto a cercarla. Come sempre lo aspettò nel cortile interno, all'uscita della lavanderia, dove gli passò di nascosto una chiave e gli bisbigliò un numero, sperando che almeno le prendesse per un attimo la mano e le chiedesse come andava la sua giornata, ma lui si limitò a sorridere, le fece l'occhiolino con aria maliziosa e sparì in tutta fretta. Yasmina alzò gli occhi al riquadro di cielo sopra il cortile: uccelli nella luce calante, l'aria limpida d'autunno e l'invito alla preghiera della sera, che giungeva in volo dalla Medina.

Yasmina si avviò su per la scaletta polverosa, riservata alla servitù. Era in procinto di fare una cosa proibita, lo sapeva, ma in lei l'impulso era più forte. La curiosità. Anzi, più della semplice curiosità. Era forse peccato diventare testimone di un peccato? C'erano due tipi di cose proibite, pensò: quelle che riguardavano il mondo esterno, la società e quelle che riguardavano l'intimo, la coscienza. Mentre Victor infrangeva una legge sociale e non aveva il minimo rimorso, lei combatteva con la sua coscienza, benché non violasse nessuna legge. Al terzo piano aprì la porta che dava sul corridoio, si guardò intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno, poi aprì senza far rumore la 308... Non a caso aveva scelto la 307 per Victor, perché sapeva che entrambe le camere erano vuote e collegate da una porta. Si chiuse la porta alle spalle e non accese la luce. Conosceva quella camera talmente bene che poteva orientarsi a occhi chiusi.

La luce fioca dei lampioni filtrava dalle cortine, c'era odore di biancheria

fresca di bucato. A passi cauti camminò sul tappeto e appoggiò l'orecchio alla porta. Udì ridacchiare nella stanza a fianco, poi silenzio, poi il grido di piacere sommerso di una donna e la voce di Victor. Yasmina appoggiò la mano alla maniglia e aprì piano la porta, solo uno spiraglio, sufficiente a vedere il letto matrimoniale. Legno scuro e lenzuola bianche, e due corpi nudi in movimento. Yasmina sentì il cuore pulsarle all'impazzata nelle orecchie e trattenne il fiato. Dai vestiti sparsi davanti al letto riconobbe una delle francesi di poc'anzi. Nella penombra, con i capelli sciolti, era tutt'altra persona dalla dama elegante che si era incipriata contegnosa le guance, prima di tornare al tavolo dal marito, un francese di bianco vestito. Ora Yasmina la trovava spudorata in maniera conturbante e fascinosamente animalesca. Aveva qualche anno più di Victor e Yasmina si chiese se avesse già dei figli, probabilmente no. Amava Victor? E Victor la amava, credeva in quello che diceva? E perché per le sue donne usava sempre vezzeggiativi francesi? Mai una volta che parlasse con loro in italiano, figurarsi in arabo, neanche con le italiane e le arabe.

Non era la prima volta che Yasmina spiava suo fratello. Quanto spesso l'avesse fatto, non sapeva, era diventata un'ossessione privata, che la riempiva di vergogna, ma anche di piacere, e poiché questo piacere trasgrediva un divieto intimo, un divieto della coscienza, la sua vergogna aumentava ancor di più. E ogni volta per lei era un trauma vedere come il suo amato fratello fosse diverso con le altre donne. Più rozzo e al contempo più galante, incredibilmente sicuro di sé ed estraneo, sì, le sembrava un estraneo, sebbene fosse la persona a lei in assoluto più vicina. E qualcosa in quella estraneità la affascinava; anche lei voleva averne un po', anche lei voleva diventare un'altra persona da quella che era in famiglia, e in cuor suo già lo era, non più figlia, bensì donna, senza tuttavia essere in grado di dare un nome e un volto a quell'estranea. In lei covava una sorta di bufera, che non sapeva tenere a freno.

L'estranea in lei la inquietava e, dal momento che non aveva nessuno con cui parlarne, la rifuggiva, pur sapendo che non avrebbe mai potuto evitarla, perché quell'estranea era lei stessa. Indossiamo maschere differenti a seconda del luogo e delle persone con cui siamo, aveva detto una volta Victor. Ma Yasmina sentiva diversamente: la Yasmina che lei era a casa, la brava ragazza di buona famiglia, non era una maschera che lei potesse togliere o mettere a suo capriccio, bensì una pelle, che l'aveva contenuta e protetta a lungo, ma che ora le andava troppo stretta. E come un serpente che può crescere soltanto se si nasconde sotto una pietra, si libera della vecchia pelle e permette alla nuova di crescere, quell'estranea in lei premeva con forza esorbitante per venire alla luce. I momenti segreti in cui guardava Victor e le sue donne erano



il suo nascondiglio sotto la pietra.

Quel giorno però accadde una cosa inaudita. Mentre Victor stava sopra alla francese che teneva le gambe allacciate ai suoi lombi e gemeva di piacere, all'improvviso alzò il capo, come se avvertisse la presenza di un estraneo. Allora vide gli occhi di Yasmina nello spiraglio della porta e trasalì.

«Che cos'hai?» chiese la donna.

«Niente, *ma chérie*.»

«C'è qualcuno?»

«No, non c'è nessuno.» Si chinò e la baciò, finché lei chiuse di nuovo gli occhi, ridacchiò e gemette. Sparisci, intimò Victor alla sorella con lo sguardo, ma Yasmina non riusciva a staccarsi, ammaliata, incatenata, e a lui non restò altra scelta che continuare.

Più tardi, mentre camminavano lungo Avenue de Paris per andare a prendere il treno suburbano, tacevano entrambi. Victor andava a passo più spedito del solito, lei faticava a stargli dietro. Ma non osava gridargli di aspettarla. Victor teneva giusto la distanza sufficiente a non perderla. Davanti alla cattedrale, in Avenue Jules-Ferry, salirono sull'ultimo treno. Sedili di legno nei vagoni riadattati del métro parigino, il porto industriale, oltre il grande lago che separava Centre Ville dal loro quartiere sul mare. Fenicotteri sul terrapieno della ferrovia, addormentati, ritti su una zampa, colti per un istante dalla luce elettrica. La corrente d'aria dal finestrino aperto si fece più fresca, ma Yasmina sudava sotto il vestito. Lo sguardo muto di Victor, perso nella notte.

Furono gli unici a scendere alla Piccola Sicilia, il loro quartiere addossato al porto dei pescatori, dove le strade erano più strette, le case più basse e l'aria odorava di salsedine, di gelsomini e di pesce arrostito. Nel cielo, lampi in lontananza, la calura estiva non era ancora del tutto spenta, si sarebbe potuto ancora fare il bagno. In silenzio raggiunsero la casa dei genitori. Una villetta bianca inizio secolo in stile europeo, incastrata senza dar nell'occhio tra due case, con il tetto piatto, un minuscolo giardino sul davanti e le buganvillee arrampicate sulle finestre. Da lì non si vedeva il mare, ma solo i fumaioli delle navi che lasciavano il porto.

«Victor, perdonami, volevo solo...»

«Ssst... Entra.»

Aprì piano la porta. Senza guardarla, sparì in bagno.

Yasmina andò in cucina, dove sua madre aveva lasciato la cena per entrambi sul tavolo, come ogni sera. Coperti da un panno, c'erano due piatti con dei sandwich, esattamente della stessa identica misura, a questo sua madre aveva sempre badato, fin da quando erano piccoli, che si trattasse di

cibo, di vestiti, o di soldi: Yasmina non doveva avere mai la sensazione di contare meno del fratello, solo perché lui era figlio naturale e lei no. Eppure, proprio quell'ossessione della madre per la giustizia, quella preoccupazione esagerata ricordava sempre a Yasmina che la loro non era una famiglia come le altre.

Perché Victor non avrebbe dovuto avere il pezzo di carne più grosso? Dopotutto era il maschio. Il trattamento paritario a lei pareva un trattamento speciale, che di norma viene riservato a un ospite, e non alla figlia minore.

Aveva fame, ma ora non sarebbe riuscita a mandar giù neanche un boccone. Voleva parlare con Victor, però non sapeva come. Chi fosse quella donna, non le interessava. Non voleva parlare di quello che era successo, non voleva dare spiegazioni e nemmeno le pretendeva da lui. Voleva che lui sapesse che lei non lo condannava, in modo che non si vergognasse, d'altronde perché mai avrebbe dovuto vergognarsi di essere desiderato e amato? Voleva solo dirgli che lei non gli voleva meno bene per ciò che aveva visto. Ma quello che in realtà voleva era che fosse lui a dirle che non le voleva meno bene. Uno sguardo le sarebbe bastato, uno dei suoi sguardi dolci che le davano la sensazione che tutto sarebbe andato per il meglio.

Lo sentì uscire dal bagno e andare di sopra, in camera sua, senza darle la buonanotte. L'improvvisa distanza la offese. Di solito restavano seduti ancora un po' in cucina, mangiavano in silenzio o si facevano beffe degli ospiti dell'hotel, poi Victor usciva sempre sul balcone e si fumava l'ultima sigaretta, mentre lei scaldava il latte che gli piaceva tanto prima di andare a dormire, latte con miele e datteri, ogni notte, un bicchiere per lui e uno per lei.

Yasmina versò il latte nella pentola, lo scaldò, prese un paio di datteri dal frigo, travasò il latte in un bicchiere, ci aggiunse il miele mescolando, mise i datteri sul piattino, salì al piano di sopra e bussò piano alla porta della camera di Victor. Lui aprì, già in canottiera. Yasmina gli passò accanto e appoggiò il latte sul suo comodino.

«Non dirò niente a papà.»

Lui annuì.

«Quante donne hai già avuto?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Così. Non ci trovo niente di male, sai?»

«Neanch'io.» Sogghignò.

«Mi preoccupa solo per via dei mariti. Che succede se uno lo scopre?»

«Non conosci le donne. Sono molto più scaltre degli uomini.»

«Le ami?»

«Faccio l'amore con loro. C'è una piccola differenza.» Bevve il suo latte e

la guardò maliziosamente.

«Quali ti piacciono di più? Le francesi?»

Victor rise. «Fa lo stesso. Le belle donne vengono da tutti i Paesi. Buonanotte, sorellina, domani devi uscire presto.»

Yasmina prese il suo bicchiere e si avviò titubante alla porta. Poi si girò.

«Io sono bella?»

«Ma certo, sei molto bella!» rispose lui.

«Lo dici solo perché sono tua sorella?»

«No!»

«Ma io voglio saperlo davvero. Da te, come uomo. Mi trovi bella?»

«Tu sei una ragazza molto speciale, Yasmina.»

«Cosa intendi con speciale? Diversa?»

«Sì, tu sei diversa, sorellina mia, il tuo è un tipo molto speciale di bellezza. La tua bellezza. Buonanotte, Farfalla.» Le diede un bacio sulla fronte.

YASMINA stava in piedi, nuda, davanti allo specchio, in camera sua. Victor aveva inteso farle piacere, ma non era quello che voleva lei. Lei voleva che lui fosse sincero o almeno che, mentendo, le dicesse che era più bella delle donne che baciava. Invece aveva detto: diversa. Nessun'altra parola la feriva più di quella, perché a lei la diversità pareva una pecca.

Lo sguardo nello specchio a mo' di monito del fatto che lei non era davvero una di loro. Perché sua madre non era davvero sua madre, e suo padre non era davvero suo padre. Perché lei non aveva, come tutti gli altri bambini, un ruolo scontato in famiglia, un ruolo che non potesse mai venir messo in discussione; al contrario, se si trovava lì, era solo grazie al buon cuore dei suoi genitori. Tutti gli altri bambini c'erano, punto e basta, ma lei era lì *grazie a qualcuno*. E in quel *grazie* si celava la paura che quella concessione potesse venir revocata da un momento all'altro.

Quando era arrivata in famiglia, aveva paura di sfrenarsi a correre in giro, di chiedere da bere ad alta voce, se aveva sete, o di opporsi a una proibizione paterna. Anche se i genitori l'amavano come una vera figlia e non l'avrebbero mai piantata in asso, Yasmina, per poter restare, doveva piacere. In seguito, tuttavia, quando non era più una bambina, venne alla luce da qualche recesso oscuro, a lei stesso ignoto, una parte di sé che non voleva affatto stare zitta e buona per non riuscire sgradita. Chi sta zitto e buono non viene considerato. E in lei ardeva proprio il desiderio di venir considerata, sì, considerata per quello che era. Non lo sapeva, chi fosse, per questo cercava un'anima gemella che la mettesse davanti a uno specchio.

Gli altri figli avevano i genitori in cui rispecchiarsi. Sua madre invece, che si muoveva e parlava come un'europea, spesso le sembrava un'estranea, e l'amore di suo padre non poteva colmare il vuoto nella sua anima.

Iniziò a ribellarsi, dapprima nelle piccole cose, rifiutandosi di mangiare un dolce o bighellonando al ritorno da scuola. Poi non volle più indossare i vestiti che le cuciva sua madre, e si cercò, come amiche, ragazzine cresciute per strada, emarginate come lei, sapendole invisibili ai suoi genitori, «frequentazioni non adatte a gente come noi». Ma lei, per l'appunto, non era «come noi», era diversa, alla ricerca di se stessa. E poi scoprì una cosa

potente, proibita, che la inebriava, perché nessuno ne parlava, perché era privatissima. Un'altra dimensione nel cuore della sua cameretta, dove restava stesa quieta sotto le lenzuola, chiudeva gli occhi, sentiva il sangue rombarle nelle orecchie e spiccava il volo nel piacere. Un'ebbrezza che non apparteneva a questo mondo.

Gocce di pioggia tamburellavano alla finestra. D'un tratto il ricordo si ripresentò, tangibile, come se fosse ieri. Una notte di temporale estivo, lei aveva forse otto o nove anni, non più un'estranea in famiglia. Non riusciva a dormire dalla grande afa; la calura ristagnava nella sua cameretta, ristagnava sulla città, finché non si scatenò un furioso temporale. I lampi illuminavano la notte, le palme ballavano come impazzite e il fragore delle grosse ondate che si infrangevano sulla battigia arrivava fino nella stanza di Yasmina. La paura la paralizzava. Paura di qualcosa molto più grande di lei, incontrollabile, selvaggio, ma tremendamente bello. Tuoni talmente forti da doversi tappare le orecchie.

Yasmina si rannicchiò sotto le coperte, il respiro accelerato, il cuore in gola, non osava chiamare i genitori, si sentiva così sola e impotente che all'improvviso era come se fossero lontanissimi. Non saprebbe più dire come le riuscì di saltar fuori dal letto, scalza, con addosso solo la camicia da notte, ma ricorda ancora benissimo la sensazione di infilarsi sotto le coperte di Victor, di sentire il calore del suo corpo, e come la tempesta dentro di lei si acquietò, quando lui la cinse con un braccio.

«Apri gli occhi, Farfalla!» disse lui. «È solo un temporale. Fa paura solo se tieni gli occhi chiusi. Perché così vedi cose che non ci sono. Quindi apri gli occhi. E quando c'è il lampo, come adesso, conta i secondi fino al tuono. Uno, due... senti? Non è qui sopra, forse è sulla Medina, ma non qui, perché il suono impiega più tempo della luce, lo sapevi? Niente è più veloce della luce, nemmeno un aeroplano!»

Non era tanto quello che diceva, ma come lo diceva, il tono della sua voce, la vibrazione del suo petto, mentre parlava, il suo modo di vedere le cose. Lui la sapeva lunga su tutto, con lui non c'era posto al mondo che incutesse paura, tutto diventava un'avventura, una giostra, una festa allegra. Mai Yasmina aveva provato un simile senso di protezione, come in quella notte di bufera. Le sue pulsazioni si calmarono, mentre di fuori i tuoni si susseguivano, ma non voleva addormentarsi, per non perdere quella magnifica sensazione. Non le sarebbe importato nulla se la casa fosse crollata, a patto che lui continuasse a tenerla tra le sue braccia.

Eppure il loro primo incontro non era stato affatto di buon auspicio. Lei aveva quattro anni e Victor, con i suoi sette anni, sembrava molto più grande.

Aveva una coppola e gli stivali di cuoio marrone, imbrattati di fango. Era inverno, e lei gelava con le suole sottili sulle mattonelle fredde. Non c'era una stufa, nel grande dormitorio, solo lavandini smaltati di bianco, messi troppo in alto, una sfilza infinita di letti, ferro nero e coperte bianche, alte finestre e un crocefisso sopra la porta, un crocefisso di legno scuro, senza Cristo. Yasmina vedeva ancora tutto ciò davanti agli occhi, come fosse ieri. Le grida eccitate degli altri bambini, lei che li seguiva di corsa, senza capire che cosa stesse succedendo, la voce severa di Frère Robert, nella sua veste monacale, che ordinava di stare buoni e di aspettare, e poi quella famiglia, un po' titubante, in corridoio. Una signora elegante con un cappello nero, un uomo in completo grigio che parlava con il frate, e Victor di sette anni per mano, già allora Victor in tutto e per tutto: sguardo curioso rivolto agli altri bambini, complice per l'età, ma superiore per status, l'unico con i genitori, e genitori buoni, per giunta.

In orfanotrofio arrivavano di continuo coppie per parlare con i frati e prendersi un bambino, e non sempre i frati erano disposti a farlo. Ci tenevano, ai loro piccoli; era meglio che crescessero lì, piuttosto che con dei cattivi genitori, che non erano certo pochi. A volte erano i bambini a fuggire via piangendo, lo sentivano per istinto, e Dio solo sa che ne era poi di loro, quando venivano comunque adottati, perché i frati erano poveri, e all'istituto arrivavano sempre nuovi bambini. Fagottini urlanti, deposti di notte davanti al portone, da puttane, gente povera o ragazze troppo giovani, come era stato il caso di Yasmina, due inverni prima. Nessuna famiglia, né buona, né cattiva, l'aveva voluta, perché Yasmina era selvaggia e disobbediente e non parlava molto. O taceva o si infuriava. Era una bambina cattiva, dicevano i frati, e naturalmente nessuno la prendeva, chi vuole infatti una bambina cattiva? Persino i cattivi genitori volevano una brava bambina. Yasmina non sapeva che forse poi non era come dicevano i frati, perché quello che dicevano i frati era legge, almeno fino a quel giorno.

Ancora ricorda quel primo sguardo di Victor. Meravigliato, ma conscio della propria superiorità, guardava i bambini dei frati. Pareva ignorare solo lei, Yasmina, forse perché era la più piccola, forse perché le altre bambine erano più belle, probabilmente perché lei era una bambina cattiva, e non disse niente, quando il frate la indicò e lo sguardo di suo padre si posò su di lei, indagatore, ma soprattutto colmo di pietà.

E poi sentì pronunciare il suo nome, Yasmina, e abbassò gli occhi, vergognosa, perché era una bambina cattiva. Ma il frate la invitò ad avvicinarsi. Lei alzò lo sguardo e vide l'uomo e sua moglie sorridere, cosa che la stupì. Perché erano così gentili con lei? Non sapevano che lei non era

una brava bambina? Vieni, disse il signore, vieni, disse la signora, vieni, disse Frère Robert, di' *bonjour* alla signora e al signor Sarfati. Ma Yasmina vedeva solo Victor, che aveva quasi il doppio della sua età.

Yasmina ricorda ancora come si avviò verso di loro esitante e come, proprio in quel momento, Victor stratonasse suo padre per la mano; il signore allora si chinò verso di lui, Victor gli sussurrò qualcosa nell'orecchio indicando un bambino più grande, e lei, in preda all'insicurezza, rallentò il passo. Non vogliono me, pensò, vogliono Ahmed, lui è un bravo bambino, io invece sono cattiva. Si fermò e lanciò un'occhiata intimidita a Madame, per capire se incombesse un pericolo. Ma gli occhi di Madame erano amichevoli. Yasmina non capiva cosa stesse dicendo il padre al ragazzino, parlavano italiano. D'un tratto ci fu una gran confusione. Tutti discutevano con tutti, e il padre rimproverava il figlio. Ma il bambino insisteva, finché la madre prese a parlargli fitto fitto a bassa voce e nessuno più badò a Yasmina.

Gli altri bambini non capivano che cosa comportasse tutto ciò. Poi Yasmina sentì per la prima volta una parola che mai nessuno aveva pronunciato nel convento. Risuonò quando il padre la indicò per spiegare qualcosa al figlio. «Ebreia», disse. Yasmina non capì il significato di quella parola, ma afferrò che doveva essere una specie di formula magica, perché piegò la resistenza di Victor. Quella parola doveva avere il potere segreto di renderla superiore rispetto agli altri bambini. Una forza misteriosa, di cui lei non sapeva niente, ma che nel mondo degli adulti, con le sue leggi e le sue regole imperscrutabili, doveva avere un grande significato.

Victor, oggi Yasmina lo sa, avrebbe preferito un fratello, un compagno di giochi, un coetaneo. Ce n'erano non pochi, naturalmente, avrebbe avuto solo l'imbarazzo della scelta. Ma il padre scelse *lei*, la più piccola, una bambina, la selvaggia, la buona a niente, quella che ancora non sapeva fare molte cose che gli altri già facevano: cucire, giocare a calcio, stare seduti composti e contare fino a cento. Ma che portava in sé qualcosa che nessun altro lì aveva, un segreto che – senza che lo sapesse o avesse mosso un dito – condivideva con quella famiglia sconosciuta, un legame invisibile, ma antico di migliaia di anni: «È ebreia», disse Monsieur Sarfati a suo figlio, «come noi.»

Yasmina lo seppe solo quel giorno, perché dai Francescani tutti i bambini pregavano il Dio dei frati, che si chiamassero Mohamed, Christine o Yasmina. E da quel giorno in poi provò sempre riconoscenza per quella scoperta. Essere ebrei equivaleva, evidentemente, a essere diversi dagli altri, a essere speciali, e in ciò stava la sua salvezza e una maledizione. «Ebreia», era la parola magica che univa ad alcuni e divideva da altri. Gli estranei trovavano in lei qualcosa di familiare, e gli amici diventavano all'improvviso

estranei. La sconcertarono le occhiate di invidia degli altri bambini, i bisbigli e le parole malevole, quando Monsieur Sarfati le porse amichevolmente la mano e disse: «Ciao, Yasmina», ma ancora di più la sconcertò il fatto che quello sconosciuto le mostrasse esplicita simpatia. Una bambina cattiva non sta simpatica a nessuno, per questo non gli diede la mano, ma lui continuò imperturbabile a sorridere, come se vedesse qualcosa in lei che nessun altro vedeva, né i frati, né i bambini e nemmeno lei stessa: qualcosa di buono. Il suo sguardo caloroso aprì una piccola crepa nella storia della bambina cattiva, una minuscola crepa soltanto, ma grande abbastanza per destare in lei il sospetto che quella storia non fosse del tutto vera. Che qualcuno potesse volerle bene, sebbene lei fosse quella che era. Perché quell'uomo conosceva una formula magica, più forte di tutto.

Aveva sempre sentito di essere diversa dagli altri, ma all'improvviso quella diversità non era più una pecca, bensì un segno distintivo. Porse la mano a Monsieur e lui pronunciò una frase che lei ancora non aveva mai sentito: «Sei una brava bambina».

Un'ora più tardi, gli adulti avevano firmato tutti gli incartamenti e Yasmina lasciò la Mission Française dei Francescani a Carthage con la sua nuova famiglia. Un vento fresco soffiava dal mare, il selciato era ancora bagnato dall'ultimo scroscio di pioggia, ma il sole chiaro d'inverno inondava i muri bianchi della missione con una luce di un tale, incredibile chiarore che lei fu costretta a strizzare gli occhi. Sapeva che non sarebbe più tornata.

Ci volle molto tempo prima che Victor la accettasse, e l'accettazione ancora non significava rispetto. All'inizio le loro vite correvano parallele. La sua camera nella casa bianca della famiglia Sarfati – un'intera camera tutta per lei! – era attigua a quella di Victor, ma i loro mondi erano così diversi, sembrava quasi che lei venisse da un altro pianeta. Victor faceva come se lei non esistesse, come se lui fosse sempre l'indiscusso beniamino dei genitori. Solo in seguito, la volta che lui la chiuse in bagno, Yasmina si rese conto che non riusciva più a ignorarla. Poi rimase a guardare il padre che lo puniva per quello che aveva fatto a sua sorella. Sì, disse «sorella», e non «Yasmina», così come ora lei doveva dire «papà», e non «Monsieur Sarfati». Nello sguardo che Victor le rivolse, mentre stava sulle ginocchia del padre, che lo batté con la cinghia per cinque volte, c'era l'inizio di una complicità segreta, che da quel momento in poi li avrebbe sempre legati.

Nella notte seguente, non riuscendo come sempre a dormire per timore del buio, si introdusse di nascosto nella camera di Victor. Lui dormiva. Lei chiuse



piano la porta, si avvicinò al suo letto in punta di piedi e si infilò sotto le coperte, leggera come una piuma, per non disturbarlo, benché il cuore le battesse così forte che ebbe paura di svegliarlo con i suoi battiti. Quando si ritrovò stesa accanto a lui, il petto delicatamente aderente alla sua schiena, lui si svegliò. Yasmina non poteva vedere i suoi occhi, ma sapeva che erano aperti. «Non riesco a dormire», sussurrò. Victor si girò e la guardò. Era stupito, ma non ostile. La lasciò fare. Lei chiuse gli occhi, per sottrarsi al suo sguardo, per essere con lui, senza essere vista, e una pace profonda invase il suo spirito irrequieto.

I fantasmi che comparivano ogni notte nel suo letto, lì non arrivavano. L'avevano seguita dal convento fin nella nuova casa. Figure potentissime, fiammeggianti nelle tenebre, davanti a cui moriva di paura. Diversamente da tutto ciò che riguardava il giorno – i frati severi, i dispetti degli altri bambini, che sapeva dimenticare –, tutto ciò che apparteneva alla notte le si incollava addosso come pece. Non appena faceva buio, ricomparivano gli spiriti maligni, come le zanzare che, con il favore delle tenebre, arrivavano nelle case dalle pozzanghere.

In convento non l'aveva detto a nessuno, per non venire presa per pazza. Qui, nella nuova famiglia, una volta soltanto aveva osato pregare il papà di non chiudere la porta di camera sua di notte, perché potesse entrare un filo di luce. E dal momento che lui gliene aveva chiesto il motivo, con una voce che le dava fiducia, gli aveva raccontato degli spiriti maligni che la perseguitavano, nella speranza che lui la capisse e la proteggesse. Il papà tuttavia si limitò a dire che quello che vedeva non era reale. Che non doveva avere paura. Yasmina aveva annuito, come annuiscono le brave bambine, e lui le aveva augurato buonanotte, come fanno i bravi padri. Ma non appena aveva chiuso la porta, le potenze oscure le erano di nuovo piombate addosso. Yasmina non ne parlò più con nessuno, ma da quel momento alla paura si mischiò anche la disperazione. La disperazione muta di chi è condannato al silenzio.

Ora però, accanto al corpo caldo di Victor, per la prima volta gli spiriti rimasero lontani. Come se non osassero avvicinarsi. Lui era più forte di loro. «Grazie», bisbigliò Yasmina e gli prese una mano, senza riaprire gli occhi.

Da quel momento seppe dove doveva andare, quando gli spiriti tornavano. E Victor la lasciava fare. Qualcosa in quell'abbraccio segreto nel buio doveva piacere anche a lui, altrimenti ne avrebbe parlato con i genitori. Che invece non ne sapevano nulla. Poi, all'alba, quando il richiamo alla preghiera del muezzin annunciava le prime luci del giorno, lei sgattaiolava di nuovo nel suo

letto, passando accanto alla camera dei genitori. La cosa durò anni, per tutta la loro adolescenza, senza che nessuno ci facesse caso e senza che loro ne facessero menzione durante il giorno. Fino a una torrida notte estiva quando, non potendo dormire per la calura, lei si introdusse in camera di Victor, si infilò sotto il lenzuolo sottile e si strinse di schiena al suo petto nudo. Attraverso la camicia da notte sentiva la pelle di lui, madida di sudore, accaldata. Attese fino a quando lui la circondò con un braccio, rimase in ascolto del suo respiro e scivolò piano nel sonno... finché all'improvviso sentì una cosa strana. Qualcosa di caldo e di duro a contatto della sua anca. Una cosa mai sentita, ma non spiacevole. Che destò la sua curiosità. Quando infilò la mano sotto il lenzuolo, per toccarla, Victor si girò. Lei non osò interrogarlo in merito, e neanche lui ne fece più cenno. Yasmina imparò che anche tra le persone che si vogliono bene esistono cose che vivono di vita propria, ammantate di silenzio.

Il segreto tra lei e Victor fu fin dall'inizio più grande di quello che unisce altri fratelli. Infatti, benché i genitori si affannassero a dire il contrario, il loro rapporto non fu mai naturale, bensì sempre carico di una curiosità e di una tensione che si generavano dalle loro diverse origini. Victor, sicuro di sé fin dalla nascita, aveva istintivamente captato l'insicurezza di lei e, quando finalmente smise di tormentarla, trovò un modo migliore per sentirsi forte: proteggerla.

Per la strada non conta chi sei, bensì *con chi* stai. Yasmina era con Victor, e con Victor nessuno aveva voglia di attaccar briga. Era il capo della banda e chi faceva a botte con uno della banda finiva per assaggiare anche i pugni degli altri. Yasmina era la regina del quartiere, i ragazzi le sue guardie del corpo.

Già, il quartiere. A poche fermate di treno dalla missione francescana a Carthage, la Piccola Sicilia era però tutto un altro mondo. Lo stesso mare che si vedeva, irraggiungibile, dall'altura del convento, qui, nel vecchio porto dei pescatori, era un compagno di vita. La banda di Victor passava i pomeriggi in spiaggia e la strada dove abitavano i Sarfati, Rue de la Poste, in estate era percorsa da cittadini in cerca di fresco, provenienti dalla stazione, donne con ombrellini bianchi e uomini con pesanti cesti da picnic, per sparpagliarsi poi tra i ristoranti di pesce, i caffè e la spiaggia. Mentre l'orfanotrofio era un ricetto d'ombra, in cui vigevano disciplina, obbedienza e sobrietà, il piccolo quartiere di immigrati scoppiava di gioia di vivere, di piacere e di grida, sotto il sole cocente. Nella Piccola Sicilia i nottambuli se la spassavano in piazza, nei bar e nei cinema, mentre i Francescani, dopo la preghiera della sera,

spingevano la luce nel dormitorio. Nella missione c'era un unico Dio, quello dei cristiani, e un'unica lingua, quella dei francesi, mentre lì, al mare, le campane di Sant'Agostino si confondevano con il richiamo del muezzin e le preghiere delle quattordici sinagoghe, senza rivaleggiare, bensì affiancandosi, come le diverse lingue: italiano, francese e arabo nei suoi due dialetti, quello dei musulmani e quello degli ebrei.

Ognuno aveva due, a volte tre nomi e identità. Papà in sinagoga si chiamava Abraham; in ospedale, con i colleghi, Albert e, a casa della madre italiana, Alberto. Il nipote prediletto, Victor, lei lo chiamava Vittorio, ma nei documenti stava scritto Victor – tutti gli europei nati in Tunisia acquisivano alla nascita la cittadinanza francese –, e in occasione delle festività ebraiche il rabbino lo chiamava Avigdor, che suona simile, ma ha un altro significato: non vincitore, bensì protettore. La mamma si chiamava Meïma, un diminutivo tradizionale di Miriam, ma tutti la chiamavano Mimi, che sembrava più moderno e alludeva alle sue origini europee. Come molte altre, le loro famiglie erano arrivate in nave da Livorno, da Napoli o da Palermo, per trovare una nuova patria sulle coste meridionali del Mediterraneo. Tunisi, la città bianca del Nord Africa, con lo sguardo sempre rivolto verso l'Europa, li aveva accolti a braccia aperte, come figli. E così anche Yasmina divenne una figlia del quartiere, dove nessuno le chiedeva da dove fosse arrivata, perché lì la gente viveva nel presente, senza guardare troppo indietro e senza preoccuparsi troppo del futuro.

La Piccola Sicilia erano le spiagge e le palme, il profumo di pane al mattino, di pesce alla griglia a mezzogiorno e di gelsomino la sera. Era il quartiere dove metà degli abitanti cucinava quello che l'altra metà mangiava. Erano i gatti scheletrici che consumavano gli avanzi di pesce davanti ai ristoranti e dormivano all'ombra dei muri. Era il *Cinéma Le Théâtre*, dove nei giorni di festa – Natale, Id e Purim – i bambini avevano ingresso libero, e nessuno chiedeva loro di che religione fossero, quando sciamavano tutti insieme dentro la sala. Erano le *babouches* – le ciabatte di cuoio degli arabi – che strusciavano sul selciato polveroso. Erano le preghiere bisbigliate di Monsieur Borgel, che in estate, quando dentro faceva troppo caldo, recitava il suo *Maariv* davanti a casa, per dimostrare a tutti quanto fosse pio, tra le grida dei ragazzini, che giocavano a calcio lì vicino. Era il pasticciere musulmano, che durante la processione di Pasqua distribuiva zuccherini a tutti quelli che passavano per strada, accalcati intorno alla Madonna di Trapani, sfilando accanto alle donne a piedi nudi sui balconi e sui tetti, dalla chiesa fino al porto, «Evviva la Madonna, evviva la beata Maria Vergine!» Tutti partecipavano a quella festa popolare, perché, chissà mai, magari la Madonna

ascoltava anche le preghiere dei musulmani e degli ebrei – non era forse la Mariam del Corano, un’ebrea di Nazareth? Le diatribe teologiche, in cui un musulmano di provata fede metteva in dubbio la sua verginità e un ebreo in vena di blasfemia si chiedeva come fosse possibile che Dio avesse una madre, venivano rimandate all’anno dopo, davanti a un’anisetta al bar.

Certo, non era un paradiso, i paradisi non esistono, ma c’era spirito di gruppo, perché i nemici erano nemici comuni: le zanzare in estate, le pulci in inverno e lo scirocco sabbioso del Sahara, che faceva impazzire le donne. La gente aveva di meglio da fare che dissentire sulla religione. Tutti facevano festa insieme, bisticciavano, ma il giorno dopo si incontravano di nuovo al mercato, sulle scale di casa, a scuola; nessuno quindi si spingeva troppo oltre. C’era il senso della misura, nelle controversie come nell’amore, potevi dare del cretino al tuo vicino, ma mai e poi mai offendere il suo Dio o, peggio ancora, sua madre. Inoltre le festività erano tre volte più numerose che in Europa – gli ebrei invitavano cristiani e musulmani all’Hanukkah, festeggiavano il Natale nelle case dei cristiani e per la Id al-Fitr, alla fine del Ramadan, si rimpinzavano tutti insieme. I bambini ballavano fino a notte fonda. Erano fratelli nelle feste.

In occasione di quei giorni allegri, c’erano tre argomenti di cui assolutamente non si parlava: Dio, il sesso e la politica. A che pro, del resto? Tutti amavano troppo la vita per voler avere sempre ragione. Avere ragione è faticoso. Si può avere ragione oppure divertirsi, ma non le due cose insieme.

In quel piccolo Paese, così povero di giacimenti petroliferi e di materie prime, le risorse più preziose erano l’ospitalità e la tolleranza. La coesistenza non era un’utopia, bensì una necessità. Quando i vecchi oggi ricordano quei tempi, provano una stretta al cuore. Gli ebrei, gli italiani e i francesi non ci sono più. Oggi tutti hanno la macchina, il televisore, lo smartphone, ma il paradiso dell’infanzia di Yasmina è diventato un Paese più povero.

SOLTANTO nella Piccola Sicilia Yasmina scoprì quella libertà spensierata a lei prima sconosciuta. Le estati sulla spiaggia, le miti notti di settembre sulla piazza davanti alla chiesa e i fiori di gelsomino dietro l'orecchio delle persone a passeggio in primavera. Qui comprese di non essere la bambina che i frati le facevano credere di essere. Non c'era più alcun bisogno di gridare, dal momento che era ascoltata; non c'era più alcun bisogno di nascondersi, dal momento che era vista. Qui poteva correre libera sulla spiaggia, nuotare per ore nel mare e ballare al matrimonio dei vicini, senza essere punita. I suoi genitori – ormai lo erano a tutti gli effetti, perché li chiamava mamma e papà – le offrivano una narrazione diversa di se stessa, una narrazione più bella, in cui lei non stava ai margini, bensì al centro, attorniata da persone che l'avevano attesa. Lentamente, molto lentamente, qualcosa si rilassò in lei, lentamente, molto lentamente, avvertì che i suoi nuovi genitori non la consideravano un peso, ma la amavano davvero. La madre era lì, ogni volta che cadeva, e il padre dava un posto nel mondo al suo nuovo Io, a patto che obbedisse alle regole e partecipasse ai riti che promettevano protezione a coloro che vi si attenevano.

Se in seguito Yasmina avesse dovuto sintetizzare che cosa significava per lei essere ebrea, si sarebbe ricordata di suo padre che, seduto a tavola, diceva ai figli che erano speciali, ognuno unico e nella sua unicità voluto così da Dio, e che questo essere speciali era una missione: non bisognava credere a quello che diceva la gente, perché il mondo era pieno di storie, di cui neanche la metà era vera. Noi, gli ebrei, abbiamo una tradizione antica che ha continuato a esistere in tutti i tempi, in tutti i Paesi e in tutte le civiltà. Noi siamo i pesci che nuotano controcorrente, noi usiamo la nostra testa per indagare su tutto, persino sulla Torah. Dobbiamo credere soltanto a quello che abbiamo verificato, poiché Dio ha dato agli uomini la ragione affinché non vada in giro per il mondo come un asino.

Così parlava papà, e quanto diceva era affidabile, perché lui lo metteva in pratica. Non solo in sinagoga, non solo durante lo Shabbat, bensì anche con i suoi pazienti, nell'ospedale della città, dove a Yasmina piaceva tanto andare a

trovarlo. *Docteur* Albert Sarfati in camice bianco, con lo stetoscopio al collo, impegnato in una vivace discussione con una madre convinta che suo figlio fosse vittima del malocchio. No, cara signora, diceva Albert con pazienza, gli dia queste pastiglie, sono efficaci, sono francesi, e gli lavi i capelli, i vestiti e le lenzuola, lavi tutto con l'acqua calda, cara signora, perché la febbre petecchiale è trasmessa dai pidocchi e non dal malocchio!

Albert non si considerava tanto un guaritore, quanto un illuminista. Credeva nella scienza, e in sinagoga discuteva per ore con chi interpretava la Scrittura alla lettera. Erano dispute infinite su come Dio avesse potuto creare il mondo in sei giorni e se l'uomo discendesse da Adamo o da una scimmia.

Era in guerra con il passato: la sua ambizione era quella di costruire una Tunisia moderna, in cui razionalità e progresso trionfassero. Nonostante tutte le inadeguatezze, amava la sua città e i suoi abitanti e non rifiutava nessuno, spinto da una accesa curiosità nei confronti delle persone e di tutte le loro peculiarità. Dedicava pari tempo ai ricchi e ai poveri, anzi a questi ultimi a volte di più, dal momento che era convinto che l'istruzione fosse l'unico rimedio contro la povertà. Si adoperava perché i suoi pazienti lasciassero l'ospedale non solo guariti nel fisico, ma anche con una nuova mentalità, di cui era lui a spargere i semi nelle loro teste.

\* \* \*

Nell'aspetto, tuttavia, Albert somigliava a un uomo di un altro secolo. Quando il dottor Sarfati camminava strascicando i piedi per la polverosa Rue de la Poste, sembrava una figura di Giacometti, alto, allampanato, il passo lento, quasi incerto, la testa leggermente china e persa nei pensieri, eppure pronto a levarsi il cappello davanti al suo parrucchiere, al suo macellaio kosher e alle persone per la strada, di cui ricambiava il saluto, pur avendone dimenticato i nomi, perché non si poteva mai sapere... Buongiorno dottore, *bonjour Monsieur, shalom, assalamu alaikum*. Camminava piano, come se osservasse se stesso nel farlo: il contatto del calcagno con il terreno, il rollio del metatarso, la flessione e la tensione delle dita. Camminava come se si stupisse della capacità umana di procedere con andatura eretta, come se attraversasse una palude di ignoranza sulla passerella sottile, vacillante della scienza. La sua lentezza non era indizio di pigrizia, anzi, quando sfogliava pensieroso il giornale o quando, prima di andare a dormire, si toglieva gli occhiali tondi dal naso e li ripiegava lentamente, tutto ciò tradiva una mente lucida, una mente che segue con precisione la sequenza dei movimenti corporei, determinandoli e al contempo osservandoli.

I suoi occhi, a differenza del corpo, erano svelti. Per strada individuavano

singoli passanti nella folla e li studiavano con una curiosità quasi scientifica – la cicatrice su un volto, lo zoppicare di una donna anziana, i monconi di uno storpio che mendica sul marciapiede. Era in grado di studiare le persone senza guardarle negli occhi; il suo era uno sguardo da studioso, non privo di pietà, e tuttavia ciò che lo affascina era la funzionalità e la malattia del corpo, e non tanto quello che altri chiamano anima.

Benché fosse in amicizia con Jacob, il rabbino della Piccola Sicilia, i due si infervoravano in accese dispute filosofiche. Ancora nessuno, diceva Albert, ha trovato l'anima, dissezionando un corpo umano. E nessun rimedio miracoloso di donnette superstiziose e mercanti truffaldini è in grado di liberare l'umanità dai suoi antichi flagelli, bensì solo e soltanto la moderna farmacologia. Mentre abitualmente era una persona bonaria e pacifica, non c'era nulla che lo facesse arrabbiare più della superstizione della gente. Benché fosse nato in Tunisia, si riteneva un europeo in Africa, solitario lume della ragione in un mare fitto di magia, ciarlatanerie e germi patogeni. «Questa è superstizione, caro mio», diceva sempre, «attieniti ai fatti! La gente parla molto e sa poco.»

Di rado andava al Sud. Era un abitante della capitale fatto e finito, amava gli ampi *boulevards* e le strade dritte del quartiere europeo con le sue facciate liberty, i caffè eleganti e il teatro d'opera. Era un *homme de culture*, e ciò che più lo entusiasmava era l'idea di trasmettere i rudimenti della scienza moderna alle nuove generazioni della sua amata patria.

Quanto doveva essersi sentito avvilito, Albert, per il fatto che proprio i suoi figli non avessero seguito le sue orme! Victor, il primo e unico figlio, che aveva ottenuto la licenza liceale per il rotto della cuffia, non voleva diventare medico, bensì artista di varietà. Yasmina, sulla quale riponeva tutte le sue speranze (benché fosse una femmina) e che aveva voti eccellenti, non aveva potuto finire il liceo. E non per colpa sua. Bensì del morbo che aveva colpito l'Europa. Come un cancro che si diffonde e ora aveva raggiunto anche il Nord Africa.

Da quando Hitler aveva occupato la Francia, il regime di Vichy aveva introdotto nuove leggi razziali in patria e nelle colonie. Medici e avvocati ebrei persero l'abilitazione alla professione, gli insegnanti statali furono licenziati, le scuole e le università introdussero delle quote per gli ebrei. I cinematografi e i giornali ebrei vennero espropriati e la stampa filomussoliniana fomentava il risentimento contro gli ebrei. In Algeria la situazione era drammatica: gli insegnanti licenziati facevano lezione nei capannoni delle fabbriche in disuso agli allievi che non potevano più frequentare le scuole statali. La Tunisia resisteva ancora, per quanto possibile:

il Paese andava fiero delle sue tradizioni laiche, già solide prima che diventasse un protettorato francese. Il signore di Tunisi, il bey, tentò tutti gli stratagemmi possibili pur di dilazionare l'applicazione delle leggi. Gli ebrei tunisini, disse, sono figli miei. Ma quelli erano tempi in cui le belle parole contavano poco. Il vero potere era nelle mani dei francesi, e i francesi avevano capitolato davanti ai tedeschi.

All'inizio non sembrò tanto una questione ideologica, non c'era un odio dichiarato; il tutto si limitava a essere una procedura burocratica di funzionari zelanti che facevano il loro dovere. Ai medici ebrei non fu tolta l'abilitazione, almeno i pazienti ebrei potevano curarli, cosa che comportò situazioni assurde nell'ospedale di Albert, in cui all'improvviso i pazienti musulmani non ricevettero più alcuna cura, benché a loro non importasse un bel niente della religione di appartenenza del loro medico, bastava che conoscesse il suo mestiere. Bisognò assumere giovani medici cristiani e ai colleghi ebrei più esperti arrivò la lettera di licenziamento. Dapprima Albert la scampò, perché aveva il passaporto italiano, e il console italiano, in quanto alleato della Germania, otteneva permessi in deroga per i suoi concittadini. Albert tuttavia si rifiutò di godere di quel privilegio: se i suoi colleghi dovevano andarsene, se ne sarebbe andato anche lui. Perché, se c'era una cosa che odiava, era l'ingiustizia e se c'era una cosa in cui credeva, era la ragione. Senza i medici ebrei l'ospedale non sarebbe potuto andare avanti, tutti sapevano che mancavano medici valenti. Ma non aveva messo in conto la stupidità umana. Ai burocrati interessava solo il loro posto, non i pazienti. «A livello personale sono molto dispiaciuto, signor Sarfati, ma che ci posso fare? La legge è la legge.» Era questa la frase che sentiva ripetere in continuazione, dal contabile al primario. In un clima di paura, ognuno pensava prima di tutto a se stesso. «Resti pure, Monsieur, i suoi colleghi si mostreranno comprensivi», lo pregò il direttore, ma Albert in simili faccende non era mai stato molto abile, ligio com'era ai suoi principi. Si licenziò. La cosa suscitò grande rispetto nella comunità ebraica, ma di rispetto non si vive.

\* \* \*

Mimi non era affatto entusiasta della sua decisione. Era lei a gestire le finanze domestiche, dal momento che Albert era negato per i soldi, che per lui erano solo un male necessario. Fin troppo di frequente curava gratis i suoi pazienti, se erano al verde, situazione comune alla maggior parte di quelli che si rivolgevano a lui, visto che si era sparsa ben presto la voce della sua generosità. Gli ammanchi che, agendo in questo modo, Albert provocava nei conti di casa erano l'unico vero motivo di lite nel loro matrimonio, altrimenti



armonioso.

Mimi era estremamente leale, ma per quanto riguardava gli aspetti materiali della vita era l'esatto opposto del marito. Quando arrivavano le bollette per posta, lui le metteva da parte senza aprirle, non perché non volesse pagarle, ma perché preferiva leggere sul giornale qualche articolo, molto più interessante delle banali faccende quotidiane. A vedere Albert e Mimi insieme per strada – lui sempre con lo stesso vecchio abito e lei con morbidi guanti, un cappello elegante e i tacchi alti – si aveva l'impressione che venissero da due mondi diversi. In effetti lei discendeva da una vecchia e rispettabile famiglia di commercianti livornesi. Con le sue relazioni sociali, la sua bellezza inusuale, il suo fascino e la sua arguzia avrebbe potuto, ai tempi, trovarsi quanti mariti voleva nell'alta società di Tunisi, ma aveva respinto un pretendente dopo l'altro. Cocciuta e lungimirante, si era decisa per Albert, studente di medicina che non possedeva nessuna villa a Carthage, non partecipava al Grand Prix e ai balli nel palazzo del bey, ma passava le giornate a considerare con stupore la bizzarria umana. Lo amava, punto e basta. Forse proprio perché era così diverso e forse anche perché nel suo anticonformismo trovava rispecchiata la propria eccentrica cocciutaggine, che faceva tanto disperare i suoi genitori.

Quando accettò la sua proposta di matrimonio, alla fine i genitori furono sollevati, per il fatto che, dopo tanti «No», – causa di rottura di non poche relazioni sociali – finalmente le uscisse di bocca un «Sì». E a dispetto di tutte le profezie di sventura, il loro matrimonio iniziò sotto una buona stella, forse proprio perché erano così diversi e non si intralciavano a vicenda. Lui viveva nel suo mondo ideale, lei era la regina degli aspetti concreti della quotidianità; lui insegnava ai figli a pensare, lei ad avere fede; lui era perso, senza di lei, e lei sapeva che lui non l'avrebbe mai lasciata per un'altra, quando la sua bellezza sarebbe sfiorita. Tutto comunque si fondava sull'ovvio patto che lui guadagnasse il denaro che lei spendeva. Il fatto che ora, per la prima volta, lui tornasse a casa a mani vuote mise duramente alla prova la pazienza di Mimi, che già di suo scarseggiava.

«Non ti preoccupare», disse Albert. «I medici sono richiesti ovunque.» Chiese in giro tra i colleghi musulmani se a qualcuno servisse aiuto nel proprio studio, naturalmente in via ufficiosa. Conosceva un avvocato ebreo che aveva affidato la sua attività a un fiduciario francese, e un commerciante all'ingrosso che lavorava come contabile presso un mercante musulmano del bazar. L'unico però disposto ad aiutarlo fu un farmacista arabo, suo amico, Monsieur Ben Amar, che lo assunse come fattorino, non avendo altre mansioni. E così il dottor Sarfati attraversava la città con la sua auto, per consegnare medicinali. Alla sua Citroën Traction Avant nera non rinunciava,

non l'avrebbe venduta a nessun prezzo. Piuttosto sarebbe vissuto a pane e acqua, perché chi aveva un'auto rientrava in quella fascia di popolazione che si considera moderna ed europea. Tuttavia, benché non lo volesse ammettere davanti ai suoi figli, sapeva bene che la sua Traction Avant forse poteva difenderlo dalla polvere delle strade, ma era impotente davanti alla calamità che si era abbattuta sugli ebrei.

Con le sue serate all'*Hotel Majestic*, Victor guadagnava più di suo padre. I soldi che portava a casa li passava di nascosto alla mamma in cucina, per non mortificarlo. Albert faticava ad accettare denaro da suo figlio, anche perché così facendo era costretto a non criticare più l'attività di Victor, che ai suoi occhi non era un lavoro serio. Ai suoi occhi esisteva solo un *métier* da prendere in considerazione, vale a dire quello del medico. Che Victor non volesse fare l'università, per Albert era incomprensibile. Non che non gli piacesse la musica, anzi, aveva voluto che Victor studiasse pianoforte classico. Tuttavia, ciò che entusiasmava Victor, le *chansons*, l'intrattenimento frivolo nelle notti d'estate, il giocare con i sentimenti del pubblico, per Albert era solo una inutile perdita di tempo. E soprattutto deplorava lo stile di vita di Victor, che definiva egoistico e irresponsabile.

«Che cosa fai per gli altri, che cosa fai per il tuo Paese?» gli chiedeva. Perché Victor scialacquava più soldi di quanti ne portasse a casa. Ora però dipendevano economicamente da lui, e il padre era ammutolito.

Adesso riponeva tutte le sue speranze in Yasmina, che era grata per l'intenzione del padre di mandarla all'università. In questo Albert era veramente moderno: per lui una dottoressa era in tutto e per tutto pari a un dottore ed era sincero nel credere sua figlia capace di tanto. Ma poco prima che potesse iscriverla alla facoltà di Medicina di Algeri, entrarono in vigore le leggi razziali: ormai solo pochi ebrei venivano ammessi all'università, chi ci riusciva aveva genitori con conoscenze tra i politici, o molti soldi. A causa della guerra non c'era neanche da pensare alle università di Roma o di Parigi. Albert promise a Yasmina che, non appena gli inglesi e gli americani avessero vinto la guerra, lei avrebbe studiato. A quel punto Victor venne a sapere che al *Majestic* cercavano una cameriera ai piani. Anche se non era certo il migliore dei lavori, quello era pur sempre il migliore degli alberghi in città. Per una diciottenne della Piccola Sicilia non c'era niente di disdicevole nel fatto di lavorare lì, al contrario: semmai era studiare medicina che sarebbe parso strano.

L'8 NOVEMBRE del 1942 la guerra degli europei raggiunse il piccolo Paese di Yasmina. La famiglia era riunita per la colazione; tutti trattennero il fiato, mentre Albert girava la manopola della radio, cercando la BBC. Tradusse per tutti: per la prima volta, dacché Hitler aveva portato la guerra nel mondo, i suoi avversari contrattaccavano. La flotta più grande che si fosse mai vista per mare era giunta dall'Atlantico e dall'Inghilterra e, cogliendo tutti di sorpresa, si era diretta in Nord Africa, allo scopo di annientare le truppe di Rommel e di liberare l'Europa da sud.

La Tunisia, al centro del Mediterraneo, era la testa di ponte per la Sicilia, e bastava aprire un atlante per vedere come la Piccola Sicilia d'un tratto si ritrovasse nell'occhio del ciclone degli eventi bellici. Dove un tempo erano arrivati gli emigranti italiani sulle loro navi, ora partivano le truppe da sbarco alleate, in direzione opposta: il più grande esercito di occupazione della storia.

Nei porti di Casablanca, di Orano e di Algeri, i francesi di Vichy dapprima avevano opposto resistenza, per poi arrendersi alla soverchiante forza degli Alleati. Più di centomila soldati si riversarono dalle navi, migliaia di camion, carri armati e aerei vennero scaricati; una immensa Armada attraversò impetuosa l'Algeria, diretta ai confini con la Tunisia. Da est, dalla Libia, l'esercito di Rommel batteva in ritirata davanti agli inglesi, dopo il fallimento del tentativo di avanzare verso l'Egitto e la Palestina. In mezzo, tra i due fronti, c'era la piccola Tunisia, fino a quel momento risparmiata dagli eventi bellici. Per la prima volta le sorti della guerra parvero rovesciarsi; gli imbattibili tedeschi furono costretti a mettersi sulla difensiva. *Questa non è la fine*, tuonava Churchill alla radio. *Non è neanche il principio della fine. Ma è forse la fine del principio!* Quando la notizia si diffuse per il quartiere, le strade riecheggiarono dei gorgheggi e delle grida festanti delle donne ebrei. Dopo anni di terrore e tremore, finalmente un po' di speranza!

Poco dopo che sulle prime pagine dei giornali era comparsa la notizia dell'invasione degli Alleati, i primi aerei sorvolarono le case della Piccola Sicilia. Era un venerdì, il 13 novembre del 1942.

«Sono arrivati gli americani!» gridavano i bambini, correndo eccitati per

strada. Yasmina si affrettò a uscire sul balcone, spaventata dal rombo nell'aria, e guardò il cielo. All'inizio erano solo due o tre, poi aumentarono sempre di più. Arrivavano dal mare come cavallette, a ondate, e oscuravano il sole. Volavano molto piano e a bassa quota, per atterrare nel vicino aeroporto di El Aouina. Sulla coda d'argento dei velivoli Yasmina riconobbe la croce uncinata.

Non erano gli americani, erano i tedeschi.

L'ombra degli apparecchi passò sopra le teste dei bambini.

Mentre tutti discutevano di quando gli americani sarebbero arrivati a Tunisi, Hitler diede l'ordine fulmineo di occupare l'ultimo Paese libero del Nord Africa. Era una scommessa contro il tempo: chi teneva la Tunisia controllava il Mediterraneo, lo stretto di Sicilia e quindi l'accesso all'Europa. Tutti in città stavano attaccati alla radio, e da un'emittente all'altra le storie cambiavano. L'EIAR chiamava alla resistenza fascista «sul campo di battaglia dove un tempo Scipione sconfisse Annibale». Alla BBC parlava il generale de Gaulle in persona, che già vedeva gli inglesi a un passo da Tunisi «nella valorosa difesa della libertà, della tolleranza e della pace!» E Radio Alger Française, di cui nessuno sapeva dire da che parte stesse, trasmise per ore *La Marsigliese*. Da El Aouina si udì un'esplosione: uno degli aerei tedeschi era andato a fuoco durante l'atterraggio. Ma i francesi, che controllavano l'aeroporto, non opposero la minima resistenza: lasciarono agli invasori la via d'accesso alla città. Quella notte tutti rimasero sul balcone a fissare il cielo. Il rombo dei motori sovrastava il mormorio del mare. Nell'oscurità era particolarmente inquietante. Ma dov'erano i tedeschi? Quanti erano a saltar fuori dalla fusoliera degli aerei? Che intenzioni avevano?

Nessuno li aveva ancora visti.

Papà girava nervoso la manopola della radio, da un'emittente all'altra. Era Shabbat, mamma il giorno prima aveva preparato una *shakshuka*, uova in camicia in sugo piccante di pomodoro, la casa profumava di cardamomo, coriandolo e anice stellato. Ma Victor si era messo il suo completo bianco e le scarpe tirate a lucido. Voleva andare a vedere con i suoi occhi quello che succedeva in città.

«Nessuno esce di casa», mormorò Albert.

«Non ti preoccupare, papà, all'hotel siamo al sicuro.»

«Restate tutti e due qui, e basta!» gridò Mimi.

Victor non si scompose. «Noi siamo italiani, a noi non faranno del male.»

«Figlio mio, non sai di che cosa sono capaci gli esseri umani.»

«Ma *boches*<sup>1</sup> e italiani sono alleati. Vedrai, adesso avremo la vita più facile!»

«Non sai cosa fanno agli ebrei in Italia?»

«Credi che controllino se sono circonciso? Se ci fermano, griderò: ‘Viva il duce’!»

Albert lanciò un’occhiata preoccupata a Yasmina e, senza che ci fosse bisogno di dirlo, tutti capirono a cosa pensava: dal suo aspetto era chiaro che non fosse italiana. I suoi genitori biologici erano ebrei di Djerba, Sefarditi, difficilmente distinguibili dagli arabi musulmani. Già a scuola Yasmina si era accorta che non tutti gli ebrei erano uguali, o meglio: che non volevano essere uguali. Gli ebrei europei si reputavano di rango più elevato, mentre gli ebrei arabi rivendicavano il privilegio di abitare lì da duemilacinquecento anni. I primi erano avvocati, banchieri e medici, i secondi mercanti e artigiani. Pregavano insieme, è vero, ma il matrimonio tra loro era tabù. Piuttosto, un ebreo europeo avrebbe sposato una cristiana, o un ebreo arabo una musulmana. Il vero discrimine correva non tanto tra le religioni, quanto tra i ceti sociali.

I genitori adottivi di Yasmina non le avevano mai nascosto le sue origini, Albert era un patito della verità. Ma Yasmina avvertiva la sua diversità, un’occhiata nello specchio bastava: i riccioli neri, gli occhi all’orientale, inquieti, focosi, la bocca carnosa, tutti questi tratti risultavano estranei persino a lei, dal momento che non trovava alcun riscontro nelle persone che chiamava mamma e papà. Anche se Mimi diceva sempre: «Siamo tutti una famiglia, ebrei italiani e arabi!» restava qualcosa di irrisolto, che Yasmina in cuor suo reputava un difetto. E proprio quel difetto si fece di nuovo sentire ora, con una fitta al cuore, quando suo padre la guardò, senza esprimere il suo pensiero. «Ebreia», la formula magica che un tempo era stata la sua salvezza, da un giorno all’altro era diventata una maledizione.

Yasmina ripensò al cinegiornale che aveva visto al cinema. Le masse umane in piazza, a Roma e a Norimberga. Tutti indossavano la stessa camicia, in Italia nera, in Germania marrone. Tutti alzavano il braccio nello stesso istante, come un sol uomo, tutti gridavano gli stessi slogan; impossibile distinguere i singoli individui. Poteva succedere anche lì? Lì dove le donne si aggiravano o velate, o con un tailleur di Parigi, gli uomini portavano il burnus oppure abiti italiani, la kippah in testa o una croce al collo, oppure sgranavano il rosario islamico. Lì dove tutti parlavano insieme in tre o quattro lingue diverse. Dove c’era chi mangiava kosher, chi halal, chi beveva vino. Il grigiore che soffocava l’Europa sarebbe riuscito a diffondersi anche sui mille colori di Tunisi?

«Voglio sapere cosa sta succedendo in città», disse Victor, avviandosi verso la porta.

«Non hai sentito quello che ho detto?» gridò Albert.

«Che cosa vuoi che mi succeda? È la mia città e, se incontro un *boche* per la strada, gli dico: ‘Benvenuto, signor Crauto, gradirebbe una tazza di tè?’»

Victor era nato con la camicia. Tutte le fortune gli erano sempre cadute in grembo, ancora non aveva mai incassato una sconfitta. Credeva nella sua aura di invincibilità.

«Victor, tu non hai nessuna esperienza della guerra. Non sai come una divisa trasformi una brava persona in una belva.»

«Io non ho paura di quelli lì. Hitler? Quando sento parlare quel bellimbusto, mi viene da ridere! Come si fa a prenderlo sul serio? Vieni, Yasmina!» Victor le afferrò la mano.

Albert si frappose. «Butta pure via la tua vita, se sei tanto stupido, ma lascia qui Yasmina!»

«L’accompagniamo noi al lavoro, in auto!» si intromise Mimi. Come se in auto fossero più sicuri dai tedeschi. Albert si oppose ma, come accadeva spesso, l’ebbe vinta Mimi. Era la sensazione di stare tutti insieme a darle sicurezza, una sicurezza di pelle, niente di più.

«Portatevi dietro i documenti!» acconsentì alla fine Albert e si annodò la cravatta. Victor mise in moto il motore con la manovella di avviamento e Albert diede gas. Era l’unico rituale dai tempi dell’infanzia che ancora li univa. Il cielo si rannuolava, dal mare soffiava un vento fresco. Minacciava pioggia.

In strada c’era più calma del solito. L’insicurezza si tagliava con il coltello. Per raggiungere Centre Ville dovettero costeggiare l’aeroporto. Soldati francesi sbarravano la strada principale che conduceva in città. Evidentemente si erano accordati con i tedeschi. Albert prese una laterale. Guidava piano, più piano del solito. Yasmina taceva, Mimi non smetteva un attimo di parlare. Faceva sempre così, quando aveva paura, parlava in continuazione e peggiorava solo le cose. Parlava delle sinagoghe date alle fiamme in Germania, degli ebrei strappati alle loro case e deportati nei lager come bestie.

Victor, seduto davanti, si girò e le prese una mano. «Mamma, non credere a tutto quello che dice la gente! In albergo ho conosciuto due tedeschi, una coppia in viaggio, erano persone simpatiche. Ho suonato Beethoven per loro, e mi hanno dato una bella mancia.»

«Victor», lo interruppe Albert, «quell’albergo non è il mondo reale. Leggi i giornali, ascolta la radio, guarda i cinegiornali! Non stiamo parlando dei

tedeschi, ma dei fascisti! Hai visto come costruiscono le loro città, Norimberga, Berlino? Come Mussolini a Roma: solo linee rette e angoli retti. Le colonne, le strade, le parate, le catene di montaggio nelle fabbriche belliche... un'architettura per le macchine, non per gli uomini!»

Yasmina guardava in silenzio dal finestrino. L'Oriente, già a livello visivo, era l'opposto della Germania: gli archi e le viuzze della Medina, tortuose come fiumi nella boscaglia fitta, materia organica che cresce e prospera senza un piano. I popoli dell'angolo retto cercano l'univocità, pensò, mentre gli orientali amano l'ambiguo, il gioco tra il visibile e il recondito. Un orientale non dice mai direttamente cosa pensa; un «Sì», significa magari no e un «No», significa sì, in modo che tutti possano salvarsi la faccia. Negli Stati multietnici dell'Oriente ci sono sempre state tante verità affiancate, gli aspetti mondani e spirituali sono sempre confluiti gli uni negli altri, paradossi che gli europei tentano di risolvere e che gli orientali semplicemente accettano. Siamo troppo caotici, pensò Yasmina, per essere dei buoni fascisti. Come credono i tedeschi di vincere la guerra in un Paese dove ci vogliono quattro settimane prima che arrivi l'idraulico a sturarti il cesso?

«Sei tu che elogi sempre la razionalità del mondo moderno», obiettò irritato Victor.

«Io parlo di ragione», disse Albert schivando un carro tirato da un cavallo, che veniva loro incontro sulla strada stretta. «I fascisti non sono razionali, sono fanatici. Un uomo razionale indaga la realtà, per capirla meglio. I fascisti odiano la realtà, perché è troppo paradossale, e si creano una verità tutta loro, in cui esiste solo il bianco e il nero, fintanto che credono alle loro menzogne. Per questo non possono essere uomini di fede, perché chi crede accetta il mistero, che è più grande di lui. Capisci adesso perché ho paura per voi? Questi nazisti non comprendono come si possa essere al contempo italiani, tunisini ed ebrei.»

Tacquero per un po', finché arrivarono a Centre Ville. Il traffico era insolitamente ridotto. Si avvertiva la tensione a fior di pelle, come prima di un temporale. Gli incroci erano presidiati da soldati francesi, ma dei tedeschi ancora nessuna traccia. Allora Victor disse, tanto per ribattere qualcosa: «Neanche tu sei un uomo di fede, tranne che allo Shabbat», e si accese una sigaretta. Una provocazione, che Albert tollerò in silenzio.

«Io sono un uomo di scienza», replicò. «Fintanto che l'esistenza o la non-esistenza di Dio non è dimostrata, il dubbio permane. Ed è un'ottima cosa, perché il dubbio è l'origine della conoscenza. E anche l'origine della tolleranza, figlio mio. Chi dubita non diventerà mai fascista. L'angolo retto è un'invenzione di quelli che hanno paura del dubbio!»

Victor rise. Rideva sempre, quando la situazione era grave. «Non è vero!

Guarda il quartiere che hanno costruito i francesi, davanti alla vecchia Medina: è tutto bello squadrato, ma loro non sono fascisti!»

«Le strade rettilinee permettono di controllare meglio il popolo, più del labirinto del suk», ribatté Albert. «Ma osserva le facciate liberty, che rigoglio di decori, di flora e di fauna! Se vuoi il mio parere, i francesi sono come gli antichi Romani: da un lato freddi e razionali, dall'altro di temperamento mediterraneo. Imperialisti e edonisti allo stesso tempo!»

Victor sogghignò e per un attimo i due sembrarono di nuovo d'accordo. «Per questo sono andati in rovina, i Romani... hanno gozzovigliato troppo! Perché pensi che i francesi abbiano capitolato subito davanti ai tedeschi? A parer mio perderanno il Nord Africa. Amano troppo la vita per dominarci troppo a lungo, perché il dominio toglie il senso dell'umorismo.»

«Per questo mi fanno più paura i tedeschi dei francesi», si intromise Mimi. «Sono privi del lato mediterraneo, prendono tutto troppo sul serio, come i giapponesi: disciplinati e obbedienti fino alla morte.»

Poi videro i primi tedeschi. Due giovani soldati in divisa tropicale stavano, armati di tutto punto, davanti all'ambasciata inglese. I passanti cambiavano lato del marciapiede. Una situazione assurda, perché sia i soldati sia i passanti si ignoravano a vicenda. Sguardo dritto davanti a sé, sguardo chino: evitavano di guardarsi negli occhi. Albert passò troppo veloce perché Yasmina potesse vedere in faccia i tedeschi.

Davanti alla posta centrale stazionavano due VW Kübelwagen<sup>2</sup> color sabbia. Sulle scale sostavano alcuni soldati che non facevano più entrare nessuno. Niente era improvvisato, ognuno conosceva gli ordini, tutto obbediva a un piano più vasto. Che cosa stava accadendo all'interno dell'edificio? Yasmina vide un poliziotto francese affiggere un manifesto su un chiosco dei giornali: *Avviso alla popolazione! c'era scritto in tedesco, francese e italiano. A partire da questo momento la Tunisia è posta sotto la protezione dell'esercito tedesco. È fatto obbligo tassativo di dare seguito agli ordini della Wehrmacht. Chi intralcia le truppe della Wehrmacht sarà passato per le armi!*

«Torna indietro, Albert», bisbigliò Mimi, «qui i ragazzi non sono al sicuro.» Disse proprio «ragazzi».

«Al *Majestic* saremo al sicuro», ribatté cocciutamente Victor.

Nell'avvicinarsi all'hotel, a una prima occhiata tutto sembrava immutato. Ma Yasmina intuì che qualcosa non quadrava. Davanti all'ingresso, su Avenue de Paris, stazionava un camion tedesco. Albert si fermò. Ma dietro a lui risuonarono dei colpi di clacson. Dal finestrino posteriore, Yasmina vide un Kübelwagen con dei soldati tedeschi. Il guidatore si alzò in piedi e gridò: «Avanti! Si tolga di mezzo!» Albert accelerò in preda al panico e il motore si



spense. L'auto fece un balzo in avanti e si fermò, poi ci fu l'urto da dietro. Il Kübelwagen li aveva tamponati. Si udì urlare in tedesco.

«Mio Dio!» esclamò Mimi.

«Avvia il motore, Victor, sbrigati!» ordinò Albert.

Victor afferrò la manovella di avviamento, saltò fuori dalla macchina e corse verso il cofano. Yasmina vide avvicinarsi due soldati con l'elmetto, scesi dal Kübelwagen. Li seguiva un ufficiale.

«Avete i documenti?» bisbigliò Albert.

«Sì.»

«Anche Victor?»

Yasmina non lo sapeva. Attraverso il vetro vide Victor salutare i soldati in italiano: «Ciao, amici, come va?» Con il suo sorriso disarmante mostrò la manovella, confidando negli effetti del suo fascino ingenuo. I tedeschi erano più giovani di lui. Visi stanchi, ancora disorientati. Victor si chinò sul radiatore, inserì la manovella e la girò, mentre gli altri stavano lì a dare consigli tecnici. Albert pigliò l'acceleratore a tavoletta. Il motore girava a vuoto, ma non si avviava. Mimi bisbigliò una preghiera.

«Non dia gas!» L'ufficiale bussò al vetro. Un viso duro, prosciugato, con gli occhi gelidi. Albert annuì, la fronte imperlata di sudore. Sul marciapiede si formò un capannello di persone. L'ufficiale scandì un ordine, a seguito del quale i suoi soldati misero le mani sull'auto da entrambi i lati e la spinsero via. Senza chiedere. Victor fu costretto a farsi da parte con un balzo, la manovella cadde per terra. Un soldato spalancò la portiera e impugnò il volante, per indirizzare l'auto verso il ciglio della strada. Albert era impotente. In quel momento Yasmina ebbe un'assoluta certezza: i tedeschi non ci odiano. Siamo solo un ostacolo da eliminare. Probabilmente a loro non importa niente se siamo ebrei, arabi o italiani. Ci guardano dall'alto in basso perché non siamo dei loro. L'odio si genera da un cuore focoso, il disprezzo da un cuore gelido.

L'auto urtò il marciapiede e si fermò di colpo. I passanti guardavano con tanto d'occhi. «Dov'è Victor?» gridò Mimi. Yasmina si girò e lo vide dietro l'auto, mentre l'ufficiale gli intimava di mostrare i documenti. Ai soldati non interessavano granché le beghe con la gente del posto. Anche per l'ufficiale l'importante non era tanto Victor, quanto il fatto di dimostrare ai numerosi astanti chi fossero i nuovi padroni della città. Victor era solo un mezzo per un dato scopo. Probabilmente quell'ufficiale non era neanche in grado di distinguere un nome musulmano da uno ebreo. Victor finse di cercare i documenti, per guadagnare tempo. Yasmina capì al volo: non li aveva con sé. Perché non li aveva presi? Per scemenza, per senso di superiorità o per testardaggine? Yasmina mise subito mano alla portiera, pronta a scendere.

«Tu resti qui!» ordinò Albert, con inusuale durezza.

«Dobbiamo aiutarlo!»

«Resta dove sei, ho detto!» Albert fece per scendere, quando un uomo elegantemente vestito si staccò dal capannello di persone. Era Latif, il concierge. «Victor!» gridò a gran voce, andandogli incontro, poi si rivolse in francese all'ufficiale: «Questo signore lavora all'*Hotel Majestic*, Monsieur!»

«Cosa?»

«Personale. Lavoro. Italiano.» Fu quell'inimitabile mix di cortesia, discrezione e autorevolezza che persuase l'ufficiale. Latif: sempre a disposizione, mai servile.

«Aha. Personale. E i documenti?»

«In hotel, Monsieur. Tutto a posto.»

«D'accordo. Al lavoro, avanti!» L'ufficiale andò con Latif e Victor verso l'ingresso. Latif fece un cenno discreto ad Albert, che era sceso dalla macchina, per suggerirgli di stare alla larga. Albert annuì impercettibilmente e salì in auto. I soldati parcheggiarono il Kübelwagen davanti all'hotel.

«Che cosa gli faranno?»

«All'hotel è al sicuro», disse Mimi. Eppure, quando vide Victor sparire nella porta girevole con Latif e l'ufficiale, Yasmina fu colta da un brutto presentimento. Senza riflettere, spalancò la portiera e attraversò di corsa la strada, in direzione dell'hotel.

«Yasmina!» le gridò dietro Albert. I soldati si girarono verso di lui. Yasmina li sfiorò correndo verso l'ingresso. Mentre passava per la porta girevole, capì di aver fatto un errore.

Il caos regnava sovrano nella hall. Ovunque bauli, casse di munizioni e tuniche. Alla reception una coppia francese protestava, facchini trascinavano valigie verso l'uscita, soldati scaricavano armi. Un ufficiale con una lista in mano assegnava le camere. Yasmina vide Victor accanto a Latif e li raggiunse. L'ufficiale lanciava ordini nella hall.

«Hanno requisito l'albergo», mormorò Latif. Aveva un'espressione desolata. Il rispettabile *Majestic* da quel momento non era più un albergo, bensì la sede di comando della Wehrmacht. Yasmina lo fissò allibita.

«Che ne sarà di noi?» chiese Victor.

«Per noi resta tutto come prima», disse Latif con amaro sarcasmo. «Solo che i pregevoli ospiti adesso provengono tutti dalla Germania. Avanti, Yasmina, va' a cambiarti e sbrigati a salire. Ci sono tutte le camere da fare.»

A Yasmina girò la testa.

«E Victor?» chiese. «Latif, lo sai, noi siamo...»

«Francesi?» la interruppe l'ufficiale con la lista, snervato e sovraffaticato

da tutto quel caos di lingue.

«Italiani», disse Latif. «Sono italiani.»

«Nome, cognome?»

«Caruso Vittorio e Farfalla», la sparò grossa Victor. L'ufficiale annotò i nomi sulla sua lista e chiese seccamente a Latif: «Niente inglesi o americani tra il personale?»

«No, Monsieur», rispose Latif.

«Bene», sospirò l'ufficiale e si affrettò a richiamare all'ordine i soldati che stavano facendo un gran chiasso entrando. Un Sisifo armato di penna.

Latif schiacciò l'occholino ai due fratelli: «E adesso, come tutti i bravi italiani, mettetevi al collo una catenina con la croce. Capito?»

1. Termine dispregiativo francese usato tra le due guerre per indicare i tedeschi. (N.d.T.)
2. Camionette militari, scoperte, prodotte durante la Seconda guerra mondiale dalla Volkswagen. (N.d.T.)

10  
*MARSALA*

JOËLLE tira fuori una vecchia foto dalla borsa e la appoggia sul bancone, tra le nostre tazzine. È una foto in bianco e nero, con il bordo dentellato.

«Ecco mia madre. Un anno prima che io nascessi.»

Yasmina, davanti a un maestoso edificio fine Ottocento. Indossa la divisa delle cameriere, alla moda francese, con tanto di cuffietta. Su di lei fa l'effetto di un travestimento, che non rivela affatto la sua vera natura. A una prima occhiata è una bella donna, ma «bella» non è la parola giusta. Yasmina è ammaliante. I suoi occhi neri e intensi sembrano fissare l'osservatore per divorarlo. Ma anche la parola «donna» non coglie nel segno. A guardar bene, si vede che è ancora una ragazza. Non insicura, ma affamata di vita.

È così diversa da mia nonna con le sue labbra strette, severe. Capisco benissimo come un uomo possa trovarla attraente. Sento crescere in me l'eccitazione, come una volta, durante gli scavi. Quando liberi dalla terra un pezzo di pietra o di metallo, grazie a cui riesci a vedere attraverso le epoche. Una sensazione quasi dimenticata. Perché ho smesso? Non ho studiato archeologia per gestire un archivio. Bensì per guardare oltre i limiti del noto: per ricostruire case immaginarie da antiche pietre, città dalle case e, dalle città, gli uomini che vi abitavano.

Certo, conosco i vecchi cinegiornali della campagna d'Africa. L'uovo fritto sul carro armato. Mi sono sempre stupita di quanto fossero giovani gli uomini biondi nel deserto. Mi immaginavo di imbartermi in Moritz in un fotogramma, finché non mi veniva in mente che lui stava dietro la cinepresa. Forse proprio a filmare quella scena.

I tedeschi nel ruolo di protagonisti, gli Alleati in quello di nemici. In fondo si assomigliavano moltissimo, con i loro elmetti tropicali, i distintivi e i rituali militari. La gente del posto non rientrava nemmeno nella categoria dei nemici, era solo: un uomo con il burnus, una donna velata di bianco e con l'henné sulle mani. L'arabo, l'ebreo, mai Mohamed, David o Yasmina, mai persone con una storia, bensì comparse, in secondo piano. Non avevo mai pensato a loro nel modo in cui ne parla Joëlle. E mai mi ero chiesta come questa gente vedesse gli europei, che avevano invaso i loro Paesi per spaccarsi la testa a vicenda. La storia di Joëlle è il controcampo, l'inquadratura dalla prospettiva

opposta, che mancava nei vecchi filmati.

Ho bisogno di tempo per orientare in modo nuovo la mia bussola interiore. So tutto dell'antico Egitto, ma pochissimo di un mondo che sta a un tiro di schioppo da qui. Ebrei e arabi: nella mia testa l'emblema di un'eterna ostilità di dimensioni bibliche. Joëlle ride.

«Siamo cugini! Scriviamo entrambi da destra a sinistra, non mangiamo entrambi carne di maiale, abbiamo entrambi un Dio che appare nel deserto. E celebriamo entrambi matrimoni chiassosissimi. Nessuno di noi guardava gli altri come estranei; non abbiamo mai conosciuto altro mondo che non fosse multicolore. Venivamo tutti da posti lontani. Considera un po' la posizione della Tunisia, al centro del Mediterraneo. Il crocevia tra Europa e Africa, tra Oriente e Occidente. Quante popolazioni vi sono già transitate! I Fenici, che fondarono Cartagine. I Romani, che la distrussero. I Vandali, che la ricostruirono. Poi vennero gli arabi e resero il piccolo avamposto di Tunisi un centro di cultura e di commerci. Artisti e dotti andalusi segnarono il periodo di massima fioritura culturale, poi la conquistarono i turchi e infine i francesi. Ci vivevano italiani, maltesi, libici, marocchini e naturalmente ebrei, arrivati già prima della nascita di Cristo, con una pietra del tempio distrutto di Gerusalemme, su cui edificarono la sinagoga di Djerba.»

«Quanti ebrei abitano a Tunisi?»

«Oggi? Non tanti, purtroppo. Ma quando tuo nonno si trasferì a Tunisi, erano circa il quindici per cento. E la metà degli abitanti erano europei.»

Devo rimettere a punto il mio sistema di coordinate. L'archeologa in me indaga, elimina le nozioni superficiali, stabilisce nuovi nessi. In compagnia di Joëlle qualcosa si rilassa in me, molla la presa, si fida.

«Naturalmente non erano tutte rose e fiori, non è che stessimo sempre abbracciati, eravamo semplicemente buoni vicini. Ci curavamo i bambini a vicenda, facevamo festa insieme, litigavamo per delle totali sciocchezze. C'erano povertà, malattie, ma a nessuno sarebbe mai venuto in mente di dare la colpa delle proprie disgrazie agli ebrei o ai musulmani. La religione degli altri era rispettata, perché Dio era rispettato. Ed era un Dio diverso da quello di oggi. Era il mistero delle cose ultime a essere rispettato, insomma. A dividerci sono stati i nazisti.»

«Dove ha conosciuto Moritz, sua madre? In hotel?»

In quel mentre squilla il mio cellulare. È Patrice. Solo allora mi accorgo di come si sia fatto tardi. La storia di Joëlle è come uno scavo: dimentico il tempo presente, viaggio in un altro. Dico a Patrice che sono ancora al bar. E che ho incontrato qualcuno che dovrebbe conoscere. La sua reazione è di allarme.

«Non parlare a nessuno del nostro aereo. Mi senti? Con nessuno!»

«Perché?»

«Torna in albergo. Subito. Ci vediamo lì!»

Chiudo la comunicazione, perplessa.

«Devo andare. Mi spiace. Mi sarebbe piaciuto saperne di più su Moritz.»

Joëlle prende la borsa.

«Ti accompagno un pezzo.»

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuovi territori, ma nell'aver nuovi occhi.*

MARCEL PROUST

USCIAMO dalla città, dirette all'albergo. Campi e casette intercalati, spiagge selvagge, disseminate di rifiuti di plastica, una carcassa d'auto arrugginita e pezzi di legno che galleggiano. Il mare ha riflessi argentati. Una bellezza ingannevole. Come se non sapesse nulla del mistero che custodisce.

Immagino Moritz a bordo di un aereo, pigiato tra commilitoni sconosciuti. Il rombo dei motori, l'oscurità, sudore e sigarette, lettere da casa stropicciate, tirate fuori di tasca e lette per l'ultima volta. Uno sguardo dal minuscolo finestrino, il Mediterraneo azzurro, di una calma inquietante, in realtà si potrebbe fare il bagno, poi la costa bruna, terra riarsa. Africa. Nessuno dei commilitoni è mai stato tanto a sud. Giovani uomini, volati in Paesi stranieri per sacrificare i loro anni più belli. Alcuni di loro erano sopravvissuti alla Russia, laggiù il ghiaccio, qui il deserto: dove è meglio morire?

Moritz conosceva i colori di quel continente. Aveva visto El Alamein. Era sopravvissuto a quell'inferno di fuoco, senza sapere come. Il fragore micidiale dell'artiglieria, carri armati saltati in aria e uomini in fiamme nella notte. Follia scatenata in mezzo a un deserto più ignoto della morte, morte che è sempre al tuo fianco e ti può cogliere da un momento all'altro. Non era stato più valoroso dei poveri cristi rimasti senza sepoltura, aveva semplicemente avuto fortuna. Perché lui era sopravvissuto, e non il commilitone senza nome, caduto a pochi metri, lì accanto? La pallottola avrebbe potuto colpire entrambi. Il tiratore inglese aveva mirato per caso all'altro, o forse proprio a lui e la pallottola aveva deviato il suo corso... un lieve tremito della mano, un colpo di vento a decidere la vita o la morte. Che senso ha l'esistenza, se ha così poco valore? Sotto di lui le case di Tunisi, cubi bianchi in riva al mare;

tra minareti e strade, si distinguevano le persone. Una di loro sarebbe diventata la madre di sua figlia, ma niente lo lasciava presagire.

L'aeroporto al tramonto. Vento dal mare, una danza impazzita di palmizi, vortici di polvere sulla pista. Un paio di baracche e di hangar. Gli uomini, tenendo fermi i berretti, saltarono giù dal velivolo senza la scaletta. Profumo di terra sconosciuta, ordini familiari: ognuno con il proprio equipaggiamento, disporsi in fila, *marsch!* La trepidazione di Moritz per le sue apparecchiature, gli obiettivi, le pellicole; controllò di persona tutte le casse di legno, neanche un metro di celluloido doveva andare sprecato, un rullino Agfachrome lì era più prezioso di cento taniche d'acqua. Nessuno era al corrente della missione, tutto quello che sapevano erano solo voci. Dov'era Rommel, dove Montgomery? Uno si mise a parlare di Roma e Cartagine, della città distrutta sotto ai loro piedi, proprio lì, dove ora c'era l'aeroporto. Lo Ju 52 invertì la rotta e ripartì subito per Trapani, per andare a prendere nuovi commilitoni.

Diecimila tedeschi e italiani dilagarono in un Paese impreparato. Sia a riceverli in qualità di ospiti, sia a combatterli. I francesi fecero tacere le armi e aprirono le porte della città. I tunisini, da tempo non più padroni nel proprio Paese, rimasero a guardare la loro patria offerta allo straniero. La sposa fu preda facile degli invasori.

Ma anche Moritz arrivò impreparato a Tunisi. Nel deserto libico aveva imparato a conoscere la luce tagliente, ma non i grandi *boulevards*, le bianche facciate liberty e le imposte celesti. Disorientamento nel ritrovarsi in Africa, ma in una città francese, senza comprenderne la lingua, le usanze, la commistione impenetrabile dei gruppi etnici. Avevano imparato come ammazzare un nemico, ma non perché. Per la Germania, certo, ma che cos'avesse a che fare la Germania con quei luoghi, non lo sapeva nessuno.

La prima scena che filmò Moritz fu l'immagine collaudata del trionfo: carri armati tedeschi avanzano vittoriosi in città. Erano immagini già note dal fronte orientale, la postura eretta del comandante sulla torretta, solo l'ambientazione era nuova. Una strada bordata di palme, forse Avenue de Paris, dietro i carri armati marciava la fanteria sfilando accanto a un caffè, gli sguardi muti dei passanti. Filmare sempre da sinistra verso destra, ingiungeva Moritz al suo assistente, un pivello di Potsdam, sempre avanti vittoriosi, nella direzione in cui si scrive! Carri armati che avanzano nella direzione sbagliata vengono tagliati dall'UFA, la società di produzione cinematografica tedesca. In secondo piano una farmacia, due scritte sopra la vetrina, una in francese, una in arabo – chissà se Moritz sapeva che agli occhi degli arabi, che scrivono da destra a sinistra, i carri armati avanzavano all'incontrario?



Controcampo sulla popolazione locale. Ci vogliono giubilo ed entusiasmo, meglio se con donne e bambini, i tedeschi come liberatori! In effetti fecero delle ottime riprese, ma non a Centre Ville, dove prevalentemente abitavano i francesi, bensì al porto, dove incontrarono gli italiani, gli alleati fascisti, e gli arabi, per i quali i tedeschi erano i benvenuti non tanto per motivi ideologici, quanto perché speravano che liberassero il Paese dai francesi.

I colleghi di penna di Moritz fecero un ottimo lavoro: l'Unità di propaganda non mirava solo alla popolazione tedesca, bensì anche a quella locale. Volantini in tre lingue invasero le strade. *Tunisini! Noi non siamo colonialisti! Veniamo in veste di liberatori! I vostri nemici sono i nostri nemici!* E, pur con una buona dose di scetticismo nei confronti degli invasori, molti furono felici, in privato o apertamente, della sconfitta dei francesi. Quelli che ci dominavano, adesso vengono dominati! E chi continuava ad avere la mentalità del suddito seguì istintivamente il più forte, il popolo di dominatori, la razza superiore, i fautori della guerra lampo.

Ancora nessuno sapeva che Tunisi sarebbe stata l'ultima vittoria dei tedeschi, una vittoria apparente, senza opposizione, e che dopo quell'inverno nei cinegiornali si sarebbe sentita sempre più spesso una nuova parola: *ritirata. O: rettifica del fronte. Mai: sconfitta.*

Moritz trovò tutte le inquadrature che gli servivano; campo e controcampo, il montaggio sarebbe avvenuto a Berlino. La realtà non si trova, va inventata.

«Come fa a sapere tutte queste cose?» chiedo a Joëlle.

«Da mia madre. Maurice le ha raccontate solo a lei, a nessun altro.»

Mi chiedo quanto ci sia da fidarsi. Fonti orali. Come archeologa mi fido solo di quello che tocco con mano. La vecchia questione aperta tra noi e gli storici. Loro parlano con gli uomini, noi interroghiamo le pietre. Che non mentono.

Una cosa è certa: il *Grand Hotel Majestic*, di proprietà di una famiglia ebrea, venne requisito dai tedeschi e trasformato nel comando della Wehrmacht. Da un giorno all'altro tutti gli ospiti furono gentilmente messi alla porta. Nell'ala dell'hotel, al secondo piano, si insediò la squadra dell'Unità di propaganda Africa, un'accozzaglia di ciò che restava dalla Libia con qualche rinforzo dalla Francia: 16 uomini – stampa, immagini, film –, 3 motociclette, 5 autovetture, 8 macchine da scrivere Olympia, Olivetti e Torpedo, 2 stampanti mobili per volantini, 8 macchine fotografiche con mirino Leica IIIc, obiettivo 50 mm ELMAR, 2 cineprese 16 mm Arriflex con obiettivi Zeiss, treppiedi in legno, 32 pellicole 16 mm in bianco e nero Agfachrome, 5 pellicole 16 mm a colori Agfacolor, un laboratorio fotografico mobile, altoparlanti piccoli e medi da 20 e 70 watt, gittata massima 1500

metri.

Le cameriere cambiavano i letti, pulivano i bagni e portavano le divise in lavanderia. *Bonjour Monsieur, excusez-moi, Monsieur, au revoir, Monsieur...* Nessuno chiedeva loro come si chiamassero o quale religione professassero. Avevano imparato a rendersi invisibili, si adeguavano agli orari dei tedeschi, sapevano quando le camere erano vuote e si muovevano come ombre per l'albergo. Yasmina non colpì particolarmente Moritz. Rimase un viso sconosciuto tra i tanti; a volte, passando uno accanto all'altra, i loro sguardi si incrociavano, ma non scambiarono mai una parola più del necessario. Le loro divise evidenziavano lo status di servo e padrone. In seguito, lui si chiese come avesse potuto sfiorare tanto spesso, ignorandola, la donna della sua vita. E quante persone si sfiorano per una vita intera, senza vedersi. Ma Victor, come avrebbe potuto ignorare Victor? Lo notò già la prima sera, andando al bar per bere un bicchiere di vino con la sua squadra. Victor al pianoforte. Victor che sapeva qual è il nascondiglio migliore: là dove nessuno ti cerca. Sotto i riflettori.

*C'est presque au bout du monde  
Ma barque vagabonde,  
Errant au gré de l'onde,  
M'y conduisit un jour.  
L'île est toute petite,  
Mais la fée qui l'habite  
Gentiment nous invite  
A en faire le tour.<sup>1</sup>*

Suonava *Youkali*, il tango lento dal passo grave e dalla melodia leggera, e nessuno dei tedeschi sapeva che era l'inno segreto della Resistenza. Composto da Kurt Weill nell'esilio parigino. Victor era fatto così. Sempre al limite, ma con grazia. Quello che però lui stesso ignorava era che quella canzone, che parlava della nostalgia di un paradiso perduto, presto sarebbe diventata anche la ballata del suo esilio.

*Youkali,  
C'est le pays de nos désirs  
Youkali,  
C'est le bonheur, c'est le plaisir  
Youkali,  
C'est la terre où l'on quitte tous les soucis  
C'est, dans notre nuit,*

*Comme une éclaircie  
L'étoile qu'on suit  
C'est Youkali.*<sup>2</sup>

«Conosci qualcosa in tedesco?» gridavano i soldati. E Moritz, che aveva imparato ai tempi della Libia la lingua dei suoi commilitoni italiani, traduceva.

«*Lili Marleen!*» vociò un tizio dal bancone. Naturalmente Victor la conosceva. Agli ospiti inglesi piaceva, ai francesi e agli italiani pure. Victor non finiva di stupirsi che i nazisti volessero sentire ancora Lale Andersen, benché Goebbels avesse proibito quella canzone nell'aprile del 1942. Per via delle frequentazioni della cantante con gli ebrei. Nei fatti, però, era quella la canzone che vedeva d'accordo tutti gli uomini, al fronte senza la loro bella. La canzone per cui gli inglesi gridavano ai tedeschi «*Louder, please!*» dalle loro trincee nel deserto, finché venne proibita anche dagli alti comandi britannici. Ma gli uomini continuarono a fischiarla.

Dunque Victor suonò e cantò *Lili Marleen*. Cinquanta tra ufficiali e soldati tedeschi cantarono a squarciagola con lui. A uno spuntarono le lacrime, un altro portò a Victor, l'italiano, un bicchiere di vino al pianoforte, grazie, Victor, bello, Victor, Viva Mussolini, Heil Hitler, maledetta guerra, dannati Tommy,<sup>3</sup> domani gliela faremo vedere noi, ma oggi beviamo con te, tutti insieme, *so wollen wir uns wiedersehen, bei der Laterne wollen wir stehen, wie einst Lili Marleen.*<sup>4</sup>

«Hai cantato insieme ai tedeschi?» chiese Yasmina.

«Ssst, abbassa la voce.» Victor si girò, non si poteva mai sapere chi c'era nel vagone. Il treno malamente illuminato per la Piccola Sicilia era quasi vuoto; chi avesse visto i due a quell'ora tarda avrebbe pensato a una coppia.

*Unsre beiden Schatten sahen wie einer aus;  
Dass wir so lieb uns hatten,  
Das sah man gleich daraus.  
Und alle Leute sollen es sehen,  
Wenn wir bei der Laterne stehen*<sup>5</sup>

Yasmina abbassò la voce. «Come hai potuto? Loro odiano gli ebrei.»

«Ma trovano simpatici gli italiani. Basta fare un po' i tonti. A loro piace, così si sentono superiori. Uno non la finiva più di correggermi la pronuncia!»

*Da sagten wir auf Wiedersehen,*

*Wie gerne würde ich mit dir geh'n,  
Mit dir, Lili Marleen,  
Mit dir, Lili Marleen.*<sup>6</sup>

«Victor, è troppo pericoloso», bisbigliò Yasmina. «Non dovresti dare confidenza! Se scoprono chi sei...»

Victor sogghignò. «Dovresti sentirli cantare. Diventano tremendamente sentimentali. Il popolo di superuomini se la fa addosso, te lo dico io. Sanno benissimo che tra un paio di giorni gli americani saranno qui. Non preoccuparti, non andrà a finire come la gente teme. In fin dei conti non gli abbiamo fatto niente.»

*Und sollte mir ein Leids gescheh'n,  
Wer wird bei der Laterne steh'n,  
Mit dir,  
Lili Marleen,  
Mit dir,  
Lili Marleen.*<sup>7</sup>

«Dobbiamo nasconderci, Victor. Domani non andiamo a lavorare.»

«Così ci verranno a cercare, non capisci? Devi essere coraggiosa, adesso, Farfalla, solo per qualche giorno, poi arriveranno gli americani. Ti ricordi quando la nonna ha perso gli occhiali? Li ha cercati in tutta la casa e ha chiamato mezzo parentado. E alla fine dove diavolo erano? Appesi al suo collo con un laccetto!» Sorrise e prese la mano di Yasmina. «Se cercano qualcuno, non lo cercano certo in casa propria, sotto il loro naso.»

A Yasmina piaceva il calore della sua mano, la risolutezza della sua presa. Nell'universo di Victor c'era sempre motivo di speranza; a stare con lui, anche solo con il pensiero, il mondo si faceva più chiaro e lieve, niente era perduto. Victor ne sapeva poco o niente, come tutti, di dove fossero gli americani e se sarebbero riusciti a sconfiggere i tedeschi – ogni emittente radio, ogni voce diceva cose diverse –, ma lui ci credeva, come alla *chanson* che cantava con tale convinzione che il pubblico finiva per credere che fosse la sua vera storia.

Victor rientrava nel novero di quei fortunati il cui mondo si adegua alle loro convinzioni, e non viceversa, come per i più. In effetti trovava sempre una soluzione, a prescindere da cosa dicessero i genitori, la società o i presunti amici. Ogni cosa pesante con lui diventava leggera. In sua presenza, a Yasmina bastava un minuscolo battito di ciglia per trasformarsi in farfalla.

Poi iniziò la gara. Victor contro la realtà. L'avanzata degli Alleati si arenò alle porte della città. Il contrattacco audace di tedeschi e italiani uniti, carri armati e cacciabombardieri, l'inizio delle piogge autunnali, le strade sommerse, i letti dei fiumi in secca trasformati nel giro di pochi minuti in trappole mortali. Gli Alleati rimasero impantanati. E a Tunisi i nuovi padroni compirono la loro opera con terrificante rapidità.

Quando, alle sette del mattino, Yasmina sentì bussare con violenza alla porta, si svegliò di soprassalto dal suo sogno. All'inizio pensò che fossero i tedeschi. Ma i tedeschi erano più abili. Più rapidi. Più radicali. Invece di faticare a rintracciare tutti gli ebrei della città – era ebreo un abitante su sei –, lasciarono fare il lavoro sporco agli stessi ebrei. C'era un vecchio amico di Albert, della comunità ebraica, lì davanti alla porta. Negli occhi tutta la vergogna di proporre ai suoi correligionari una cosa tanto assurda. Chiedo scusa, ma dobbiamo farlo, disse. Un gesto di buona volontà. Moïse Borgel, il presidente della comunità, sta trattando con i tedeschi. Il bey protesta, dice: gli ebrei sono figli miei. Ma non può più proteggerci. Dobbiamo cooperare.

All'inizio ancora non pretesero vite umane. Solo materassi, letti, lenzuola e coperte. Nel giro di poco, davanti alle case si accumularono decine di letti, letti per strada, un assurdo colpo d'occhio, i bambini ci saltellavano sopra, finché un camion non li portò via. E proprio in quel giorno il veleno della discriminazione si insinuò nel quartiere: solo gli ebrei dovevano dare i loro letti, le altre famiglie furono risparmiate. Ancora non si sentivano parole di invidia o di cattiveria, anzi, i musulmani professavano solidarietà, ma più si sgolavano a farlo, più gli ebrei si chiedevano in cuor loro per quanto sarebbe durata. Di notte, mentre dormiva per terra, Yasmina fantasticò su chi stesse dormendo adesso nel suo letto. Se avesse occhi azzurri o marroni. Se si chiedesse a chi era appartenuto prima il suo letto. Se i tedeschi avessero rimorsi di coscienza. Forse aveva la sua età. Forse sarebbe morto tra poco. *Inshallah*. Bisbigliando un'imprecazione a fior di labbra, si addormentò.

Poi pretesero le radio. Tutti gli ebrei dovevano consegnare i loro apparecchi alla posta centrale. I cognomi che iniziavano per ABCDEF il sabato, dalle 12 alle 20, per GHIJKLM la domenica dalle 8 alle 12, e così via. Nella hall si ammonticciarono centinaia, migliaia di ricevitori a valvole. Ogni proprietario ricevette un contrassegno, dopo la guerra avrebbe riavuto indietro il suo apparecchio. Tutto era organizzato con il più rigido ordine burocratico, così che in effetti molti credettero di rivedere il loro bene. Altri nascosero il loro apparecchio, soprattutto gli abitanti della Medina, che stavano in vecchie case dai mille angoli, in vicoli dove le macchine non

potevano passare. In quelle famiglie si radunavano i vicini, per ascoltare di nascosto Charles de Gaulle alla BBC. *Chi si opporrà agli ordini della Wehrmacht verrà punito in maniera esemplare.* Così stava scritto su tutti i manifesti, in francese, italiano e tedesco. Ma in cosa consisteva la punizione? Denaro? Carcere? Fucilazione? Meno si sapeva, più ci si sentiva in balia dell'arbitrio. In ogni famiglia c'erano i paurosi e i ribelli e poi ci furono anche quelli che per due soldi denunciavano il vicino.

Poi pretesero macchine fotografiche e macchine da scrivere. Ciò che nessuno può documentare non è mai accaduto. A contare erano solo le immagini dei vincitori, a tutti gli altri dovevano restare soltanto storie orali, voci, dicerie. Ai loro occhi la parola detta contava meno di quella stampata, e la parola stampata meno di un'immagine. Ignoravano che gli arabi si fidavano da sempre delle parole, non delle immagini, che le loro storie venivano tramandate di bocca in bocca fin dagli albori e che possedevano, come nessun altro popolo, la capacità di leggere tra le righe, l'arte del doppio fondo e dei tesori nascosti.

L'enorme idiozia dei tedeschi fu tuttavia di non trascrivere mai in arabo gli appelli alla popolazione appesi a ogni muro. Gli arabi comunque sapevano da molto tempo che l'alfabeto latino era la lingua degli occupanti e passavano accanto ai manifesti con la stessa indifferenza che avevano appreso ignorando quelli dei francesi. *Mektoub* – ciò che sta scritto – valeva solo nella loro lingua, la lingua delle Sacre Scritture, quel suono soltanto raggiungeva le loro anime.

Quando i tedeschi se ne resero conto, cambiarono tattica. Per ogni diceria ostile, colta al volo dai loro informatori, diffusero a loro volta una diceria. Un fiume di sussurri sommerse le strade. Notizie circolavano come denaro falso, un mercato nero di bugie. Fu giocoforza imparare a diffidare di quelle ufficiali e a cercare la verità sottobanco. Eppure anche i sussurri presto si avvelenarono. E i tedeschi ne approfittarono, Moritz doveva saperne qualcosa: ancora più dilanianti di quelle cattive, sono le notizie poco chiare e contraddittorie. Dove paura e speranza si avvicendano nel giro di pochi minuti. L'insicurezza divorò gli animi e avvelenò le famiglie.

Poi pretesero esseri umani.

La caccia iniziò alle otto del mattino. Un freddo mattino di dicembre. La nebbia ristagnava sulla città. Scesa dal treno suburbano, Yasmina camminava lungo Avenue de Paris, diretta al lavoro, nel gran flusso di impiegati. Per fortuna Victor era ancora a casa.

Proprio nel momento in cui passò davanti alla sinagoga, alcune camionette frenarono di colpo arrendendosi sul marciapiede. Soldati armati saltarono giù e corsero verso l'ingresso. Lo staccato degli ordini, stivali sul selciato umido. I passanti si ingobbirano, si misero la borsa sulla testa o corsero via. In pochi secondi fu il caos. Yasmina fuggì con altri in una strada laterale, ma furono sorpresi da una pattuglia proveniente dalla direzione opposta. Tornarono di corsa sull'avenue, ma anche lì i soldati andavano a caccia di uomini. Da ogni persona esigevano i documenti. Chi risultava essere ebreo, veniva agguantato per il bavero e trascinato via.

Alcuni cercarono di fuggire; si udirono degli spari. I soldati spingevano gli ebrei nella piazza davanti alla sinagoga, li tenevano sotto tiro, come se fossero soldati nemici e non inermi impiegati, bambini e vecchi. Chi tentava di fuggire si beccava una pallottola nel costato. Un uomo era lungo disteso per terra, la pioggia si mischiava al suo sangue. Yasmina tremava da capo a piedi, quando mostrò il suo documento. Il soldato abbaiò qualcosa e la mandò via. Allora lei capì che volevano solo gli uomini. Corse via, più veloce che poté.

Latif era già davanti all'ingresso dell'hotel e la fece subito entrare. C'erano ben pochi tedeschi, evidentemente erano tutti fuori in azione. Dalla conciergerie, Yasmina chiamò suo padre.

«Papà, non venire in città adesso! Anche Victor deve restare a casa!»

«Perché, cos'è successo?»

«Stanno facendo una retata. Arrestano gli ebrei di sesso maschile.»

«Dove?»

«Davanti alla sinagoga.»

«Hai visto il rabbino?»

«No.»

«Ci sono dei feriti?»

«Sì.»

Nello stesso istante si pentì di aver detto la verità.

«Yasmina, resta dove sei!»

«Papà, no, non venire, hai capito?»

Aveva già riattaccato. Yasmina maledisse la sua lingua. Latif la guardava preoccupato. Era pallida come uno straccio.

Quando Albert con la sua valigetta da dottore arrivò davanti alla sinagoga, c'erano decine di uomini accovacciati sotto la pioggia. Alcuni di loro si premevano contro la fronte o contro un braccio un pezzo di stoffa intriso di sangue. Due SS gli sbarrarono la strada. Gridarono qualcosa in tedesco, che non capì.

«*Docteur! Medico!*»

Albert mostrò la sua valigetta, come se potesse tenere testa alle loro armi, come se il suo nobile mestiere avesse una seppur minima chance di opporsi alla loro brutalità. I due lo spintonarono da parte. Albert lanciò un'occhiata ai feriti.

«Vai via, nasconditi!» gli sibilò uno di loro. Albert riconobbe uno dei suoi pazienti, Serge Cohen, l'orefice.

«Ebreo? *Juif?*» abbaiò il soldato.

Albert finse di non capire.

«Documenti!»

Albert mostrò il tesserino di medico. Altro non aveva. Sopra non c'era alcuna indicazione di nazionalità o religione. I soldati se lo passarono di mano. All'improvviso si udirono spari dalla sinagoga. Alcuni soldati spintonarono fuori un uomo. Albert riconobbe Haim Bellaïche, il rabbino novantenne di Tunisi. Lo seguiva un ufficiale delle SS in cappotto di pelle nera e un tunisino in giacca e cravatta, che gli parlava indignato. Era Paul Ghez, avvocato e consigliere della comunità ebraica. Un uomo alto, con gli occhiali rotondi e la fronte alta, sempre riflessivo e incline a soppesare con intelligenza le parole, persino in quel momento di smarrimento.

Le SS ordinarono al rabbino di mettersi insieme agli altri uomini, che stavano accovacciati sul selciato bagnato, senza sapere che cosa ne sarebbe stato di loro. Fino a quel momento, Albert avrebbe ancora potuto salire in macchina e andarsene. Ma non sarebbe stato da lui. In simili momenti, il dottor Sarfati dimenticava sempre di pensare ad Albert Sarfati. In effetti, tutte le scelte salienti della sua vita erano state dettate da decisioni altruistiche istintive. Forse era un difetto, forse era un tratto caratteriale che alla fine gli sarebbe costato la salute. Ma non poteva fare diversamente. Invece di tornare indietro alla sua auto, corse dal rabbino. Bellaïche non era suo paziente, ma Albert sapeva che soffriva di diabete.

Paul Ghez gli andò incontro, per fermarlo, prima che l'ufficiale arrestasse anche lui.

«Albert!»

«Paul, cosa...»

«Non ti immischiare, è inutile.»

«Cosa vogliono fare di questi uomini?»

«Hanno bisogno di uomini. Duemila ne hanno chiesti. In ventiquattr'ore. Impossibile, abbiamo risposto. Siamo un'associazione a scopo benefico, non teniamo un registro anagrafico!»

Paul lanciò un'occhiata all'ufficiale delle SS in cappotto di pelle che urlava in piazza. Il suo viso pallido in contrasto con il nero del cappotto. Uno



spettro avido, vociante.

«Walter Rauff», bisbigliò Paul. «Si dice che abbia attraversato l'Europa dell'Est con la morte ambulante: degli autocarri dove le persone vengono soffocate con il gas. 'Se non vi consegnate volontariamente, veniamo noi a prendervi', ha detto. Ne ho discusso con Monsieur Bellaïche e con Moïse Borgel: dobbiamo consegnare i nostri uomini? Sulle prime ero contrario, ma Borgel e il rabbino hanno parlato con le famiglie... e stamattina sono arrivati i primi volontari. Giovanotti coraggiosi. Per ognuno di loro mi si spezza il cuore.»

«Quanti?»

«Cento. Quando Rauff ha visto il gruppetto sparuto, ha avuto un attacco di bile. Ha minacciato di fucilare tutti. Poi ha ordinato di prendere d'assalto la sinagoga. Ha trascinato fuori chiunque, indiscriminatamente. Guardali un po', poveretti. E questo è solo l'inizio.»

Giovani e vecchi, in buona salute e infermi stavano accovacciati uno accanto all'altro sotto la pioggia. Nessuno osava protestare.

«Dove li portano?»

«Al fronte. All'aeroporto. Al campo di lavoro. A scavare trincee, a costruire postazioni e piste.»

«Assurdo», disse Albert. «Dobbiamo...»

«Aspetta...»

Albert, con decisione repentina, si avvicinò a quelle figure dolenti. Lo spettro in cappotto di pelle gli abbaiò qualcosa in tedesco. Albert non perse la calma e gli chiese cortesemente in italiano di poter curare i feriti.

Rauff lo ignorò, scandì ordini rivolto alla piazza e i suoi incitarono gli uomini ad alzarsi. Albert sarebbe stato sempre in tempo per tornare alla sua auto. Invece si ritrovò a dire a Rauff: «Colonnello. Di quanti uomini ha bisogno?»

«Come?»

«Possiamo organizzare la cosa. Ma ci serve tempo.»

Chissà come fece un uomo tanto amante della lentezza come Albert a prendere una decisione tanto repentina. Perché era un dilemma senza soluzione: o consegnavano ai tedeschi i migliori della loro gente, o erano costretti ad assistere, impotenti, alla cattura indiscriminata di persone prese dalla strada. Vecchi, malati, bambini.

«Stiliamo una lista di uomini giovani», proseguì Albert. «Li sottoponiamo a visita medica e scegliamo quelli in grado di lavorare.»

Paul lo guardava stupito, ma riconoscente. Nessuno dei due in quel momento sapeva come sarebbe andata a finire, ma avevano fiducia l'uno nell'altro e condividevano la convinzione che fosse meglio gestire in proprio

la faccenda.

«Il dottor Sarfati è membro dell'Alliance Israélite, un galantuomo con ottime entrate», aggiunse Paul. «E inoltre è cittadino italiano.»

Rauff rifletté. Non era la compassione ad ammorbidirlo, ma il calcolo.

«Chi me lo garantisce?»

«Ha la nostra parola.»

«Duemila. Entro domani mattina alle otto.»

Albert non sapeva come avrebbe potuto farcela. Si grattò pensieroso il capo e rifletté.

«Mille domani. E mille dopodomani.»

Rauff lo guardò, glaciale. Poi sorrise.

«E il giorno dopo altri mille.»

«Tremila?» sbottò Paul. «Ma è...»

«In caso contrario, faccio fucilare gli ostaggi.»

«Quali ostaggi?» chiese Albert.

Rauff abbaiò un ordine rivolto alla piazza e i suoi soldati iniziarono a condurre via gli uomini fradici di pioggia, i bambini, i feriti e il vecchio rabbino Bellaïche.

Ad Albert non era stata data la possibilità di curare neanche un ferito, ma di punto in bianco la vita di cento persone era nelle sue mani. Fino al giorno dopo non avrebbe chiuso occhio neanche per un secondo. Si avviarono di corsa. Paul, Albert e altri due amici che si unirono all'impresa, l'avvocato Georges Krief e il medico Lucien Moatti. Un gruppo riunito dal caso, a cui era toccata una fatica degna di Ercole, che non sapevano come portare a termine. Ma che dovessero provarci, su questo erano tutti d'accordo.

Era un tradimento alla comunità? Era come se il bestiame si recasse da solo sul banco del macellaio? Considerata la brutalità del nemico, agire era l'unica possibilità di non perdere del tutto il controllo della situazione. Per compiere l'ingiustizia con un minimo di giustizia, il disumano con un minimo di umanità.

Nell'Alliance Israélite trovarono l'identico scenario della sinagoga: locali devastati e persone portate via. Le macchine da scrivere che cercavano erano sparite. Dovevano compilare delle liste, perché non esisteva da nessuna parte un'anagrafe centrale degli ebrei. Per cui scrissero i nomi a mano, a memoria, uno dopo l'altro. Amici e conoscenti, i loro figli e fratelli, ogni nome un tradimento, una fitta al cuore. Solo i giovani, si dicevano, solo gli uomini tra i diciotto e i ventisette anni. Quelli ancora senza figli.

Al pomeriggio uscirono dalla tipografia con centinaia di manifesti che affissero per strada. Facevano appello alla coscienza della comunità: i più forti dovevano fare un sacrificio per i più deboli. Poi andarono di casa in casa,

di persona, perché solo in quel modo potevano convincere le famiglie a consegnare ciò che avevano di più prezioso. I loro figli. Alcuni cercarono di comprarsi la libertà. Prendete i nostri ori, ma non i nostri figli! Alcuni si nascosero. Alcuni chiesero ad Albert un certificato medico. Se Albert si fosse rifiutato, erano pronti ad andare da un altro medico, con meno scrupoli, per procurare a suon di denaro al proprio figlio una ferita, un deficit intellettuale o un'infezione contagiosa di tifo, ciò che i tedeschi più temevano. Albert vide rispettabili borghesi senza il minimo pudore di fronte alla menzogna salvifica, e poveri figli di operai farsi prontamente carico del proprio destino, per poter essere utili alla comunità.

Alla sera avevano messo insieme solo poche centinaia di uomini. Sfinito e disperato, Albert si ritrovò a casa davanti a suo figlio, per spiegargli quale fosse ora il suo dovere.

«Devo consegnarmi volontariamente?» Victor fece una risata beffarda. Nessuno gli fece eco.

«È la cosa più intelligente. I tedeschi hanno il registro anagrafico. Prima o poi ti trovano. E chi non si presenta volontariamente viene punito.»

«In che modo? Prigione? Fucilazione?»

«Non lo specificano. Lasciano tutto nel vago.»

«Piuttosto mi ammazzo. Almeno sono padrone del mio destino.»

«Non ci uccideranno. Hanno bisogno di noi. Per le trincee, le piste di atterraggio. Hanno carenza di uomini. È logico.»

«E perché solo noi ebrei?» esclamò la mamma, agitata. «Non hai sentito quello che fanno in Europa? I campi? Che cosa succede lì dentro? Nessuno è ancora mai tornato indietro!»

«Qui le cose stanno diversamente», disse Albert, cercando di calmarla. «Qui non ci odiano. Ci disprezzano soltanto.»

«E dov'è la differenza, una volta che hanno sparato in testa a Victor?»

Yasmina abbracciò Victor. Non lo avrebbe lasciato partire.

«Il nostro destino è nelle mani di Dio», disse la mamma.

«No, Mimi. Il nostro destino è nelle nostre mani», disse Albert in tono grave e si rivolse a Victor: «Gilles Boccara si è presentato. René Nataf. Armand Ben Attar. Simon Samama. André Djerbi. Giuseppe Pariente. Salomon Finzi. Come potrai guardare i tuoi genitori negli occhi, se ti defili?»

Victor odiò suo padre.

«Victor, resta qui», disse Yasmina.

Tre contro uno. Albert prese il cappello dal tavolo e si alzò.

«La decisione spetta a te.»

Non disse: ti voglio bene. O: sono dalla tua parte, qualsiasi cosa tu faccia.

No, anche se aveva il cuore a pezzi, Albert anteponeva sempre i suoi principi alle persone. Yasmina rimase a guardarlo dal balcone raggiungere con la schiena curva la sua Citroën e partire nel buio, diretto alla prossima famiglia, per portarle via i figli. Non sapeva bene se ammirarlo o disprezzarlo per quanto faceva.

Nessuno dormì quella notte, né Albert, né Yasmina, né Victor e nessuna madre ebrea chiuse occhio.

Il mattino dopo, davanti all'Alliance, c'erano milleduecento uomini. Portavano gli stivali, una baguette sotto braccio e una pala in spalla. Rauff, che era convinto che non ce l'avrebbero fatta, li fece contare e rimase di stucco. Sembrava quasi irritato dal risultato. Per quel giorno non avrebbe potuto far fucilare nessuno. Albert e i suoi amici misero in tasca a ognuno una banconota da cento franchi e augurarono a tutti buona fortuna. Poi il corteo si mise in moto per le strade bagnate di pioggia, sotto nuvoloni incumbenti, diretto alla stazione. Destinazione sconosciuta.

Le donne alle finestre e sui balconi guardavano in silenzio. Le musulmane, le cristiane. Una donna allungò a un ragazzo una scatola di conserva. Un vecchio mormorò: «Che Allah vi protegga». Altri guardavano con visi di pietra e a nessuno era dato sapere che pensieri covassero. Erano pensieri malevoli? O addirittura pieni di odio? Probabilmente di indifferenza. In tempo di guerra ognuno pensava più che altro a se stesso.

La cosa più strana di quella sfilata era il silenzio. Quando in Tunisia si radunava un gruppo di persone, c'era sempre chiasso. Ma qui più di mille uomini marciavano con la loro pala, senza fiatare, per Rue de Malta; si sentivano solo i passi sull'asfalto. Al loro avvicinarsi, le conversazioni si arenavano, un gelo imbarazzato calava sugli animi, gli astanti tacevano. Solo quando gli ebrei e i loro guardiani tedeschi scomparvero alla vista le voci si rianimarono.

Quando il corteo svoltò in Rue de Rome, uno degli uomini attaccò a cantare, e gli altri lo seguirono. Mille voci che, di fronte all'ignoto, cantavano una canzone allegra. Albert rimase a guardarli con orgoglio amaro e il cruccio che suo figlio non fosse tra loro.

Adesso sarebbe potuto andare a casa. Non aveva dormito per trenta ore. «Va' a riposare, Albert», gli dicevano gli amici, «pensiamo noi al resto.»

«Altri mille entro domani mattina...» Albert si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi arrossati.

«Ce la faremo. Dormi un paio d'ore, va' a dire a tua moglie che stai bene.»

Albert montò sulla sua Citroën. La sua mano tremò nell'avviare il motore. La osservò senza preoccupazione, anzi, interessato a capire gli effetti dell'insonnia sull'organismo umano. Perché mai gli uomini avevano bisogno del sonno? Quanto tempo e quanta vita vanno persi in questo modo? Pensò a sua moglie, che lo aspettava, e pensò a Madame Bellaïche, che a sua volta aspettava il marito. Controllò i farmaci nella valigetta. Poi non si diresse verso casa, ma verso l'*Hotel Majestic*. All'ingresso chiese cortesemente di parlare con il colonnello Rauff. La guardia lo lasciò in attesa.

Rauff era al tavolo della sua spaziosa suite e non invitò neanche Albert a sedersi. Albert si tolse gli occhiali appannati ed espose la sua richiesta.

«Alcuni ostaggi hanno bisogno di cure mediche. Le chiedo di rilasciarli.»

Rauff lo guardò, come se avesse offeso personalmente il Führer.

«Di cos'hanno o non hanno bisogno non è lei a decidere!»

Albert restò calmo e imperturbabile.

«Mi permetta almeno di visitare gli ostaggi. Sono mille gli uomini che le abbiamo pur sempre...»

«Questo è solo l'inizio. Siamo alla vigilia di una missione grandiosa. Quanti uomini ha al momento?»

«Il numero preciso non lo so. Ma la prego...»

«Alle 18 esigo un rapporto informativo. Può andare.»

«Colonnello, la cura dei prigionieri di guerra è prevista...»

«Non sono malati, hanno giusto qualche graffio, e adesso mi risparmi questo piagnisteo! Se ne vada!»

Albert restò dov'era. Soppesò ogni parola, prima di replicare.

«Monsieur Bellaïche soffre di una malattia cronica. Ha bisogno di farmaci. Avrebbe un effetto catastrofico sul morale dei volontari da reclutare, se gli succedesse qualcosa. È una questione di fiducia.»

Rauff scoppiò a ridere, e si concentrò di nuovo su una lista, che firmò. Albert si arrabiò. Non avrebbe dovuto arrabbiarsi.

«Lo liberi, è un uomo anziano!»

Rauff balzò in piedi.

«Come si permette di parlarmi in questo tono! Ancora una parola e fucilo io in persona il vostro rabbino!»

Albert non aveva paura. Notò invece come lo sopraffaceva l'odio. Un sentimento che non provava più da un pezzo. Un brutto sentimento. Ma che rendeva forti. Si sentì invulnerabile mentre diceva: «Mi offro io al suo posto».

Ancora non poteva valutare le conseguenze del suo gesto. Era più che altro una sorta di superiorità morale con cui voleva colpire Rauff. Una cosa tra

uomini, tra soldati. Sul viso di Rauff guizzò un sorrisetto cinico.

«Il suo dannato senso di giustizia!» Per la rabbia, la mamma scagliò un piatto per terra. Yasmina si chinò a raccogliere le schegge dal pavimento della cucina. Aveva appena telefonato Paul Ghez per esprimere la gratitudine e la benedizione del rabbino, rilasciato nello scambio. La voce velata di Paul. Victor non aveva detto niente, aveva riattaccato. Guardava fisso la notte, fuori dalla finestra.

«L'ha fatto per punirmi!»

«No, Victor, tu non c'entri niente», disse Yasmina.

«Voleva darmi una lezione. Ma non è un gesto di giustizia, è un gesto di presunzione! Quanta stupidità ci vuole per consegnarsi ai tedeschi solo per mortificare il proprio figlio?»

«Finiscila di offendere tuo padre!» gridò la mamma.

«Adesso fammi anche sentire in colpa! La colpa è sua! Vuole fare l'eroe e così ci mette tutti quanti in difficoltà!»

Yasmina chiuse la finestra, perché i vicini non sentissero il litigio. Così facendo vide la pattuglia tedesca in strada. Ritirò immediatamente la testa.

«State zitti! Ci sono i tedeschi!»

Victor e la mamma ammutolirono. Poi sentirono bussare forte di sotto. Victor afferrò un coltello da cucina.

«Va' a nasconderti!» gli sussurrò Yasmina.

Victor con un coltello. Impossibile. Non sarebbe mai stato capace di far del male a nessuno, aveva sempre pensato. Quanto si era sbagliata.

«Vai sul tetto!» disse la mamma.

Victor afferrò la mano di Yasmina. «Venite con me. Tutte e due.»

«No», disse la mamma decisa e spinse entrambi verso la scaletta che portava al tetto.

«E tu, mamma?»

«Andate, e fate piano!»

Quando occorreva, era una leonessa. Quando non c'era papà. I tedeschi martellavano di colpi la porta.

«Aprite!» Quella lingua. Che durezza. Che piglio militare.

Sul tetto faceva fresco. C'era silenzio, quasi un senso di pace. Si vedevano le stelle. Le luci dei sobborghi. Il mare respirava scuro. Un cane abbaia. Yasmina e Victor si accovacciarono sul tetto piatto e tesero l'orecchio. La voce decisa della mamma, più forte di quella dei tedeschi.

«Cosa facciamo se salgono?» chiese Yasmina.

Victor le mise un braccio intorno alle spalle. Doveva bastare. Altro in

mente non aveva. Solo il coltello in pugno.

«Saresti davvero capace di ammazzare qualcuno?»

«Un nazista sì.»

Yasmina rabbrividì. Il corpo di Victor era caldo. Era sempre stato Victor, non papà, a farla sentire protetta. Pregava.

Dopo una mezza eternità sentirono le voci dei tedeschi giù in strada, davanti a casa. La porta sbatté. Aspettarono che la mamma salisse da loro. Si abbracciarono.

«Grazie, mamma», disse Yasmina.

«Che cosa gli hai detto?» chiese Victor.

La mamma li guardò, per niente sollevata.

«Non sono venuti per te.»

«Perché allora? È successo qualcosa al papà?»

La mamma scosse il capo.

«Che cosa volevano?»

«La casa.»

Ebbero dodici ore di tempo per mettere le cose più importanti dentro un paio di valigie. Soldi, gioielli, una coperta, vestiti, foto. Victor lasciò la casa con il favore delle tenebre. I tedeschi non lo avevano nemmeno menzionato. Evidentemente, per il momento lasciavano agli ebrei il compito di compilare la lista degli abitanti. Per il momento. La confisca della casa era la vendetta di Rauff per il gesto eroico di papà. Che se ne faceva di una casa, se preferiva dormire in una cella di prigione? Se avesse tenuto la bocca chiusa! Adesso sarebbe stato lì, avrebbero mangiato tutti insieme, invece di mettere in valigia i cucchiari d'argento, mentre gli ufficiali delle SS già trascinavano dentro i loro bauli.

Dove potevano andare? I nonni di Yasmina erano morti, i fratelli di Albert vivevano nella Francia occupata e con Emily, l'unica sorella di Mimi, che viveva a Biserta, i rapporti si erano guastati. Quando Mimi aveva espresso la volontà di sposare Albert, lo studente di medicina spiantato ed eccentrico, Emily aveva agito nell'ombra per nuocergli. A nessun costo ora Mimi avrebbe chiesto aiuto alla sorella.

Alle otto del mattino seguente, Yasmina e sua madre si ritrovarono in strada con tre vecchie valigie. Nel giro di due giorni, in seguito alle decisioni di Albert, la famiglia si era disintegrata e non aveva più un tetto. Yasmina si maledisse per aver telefonato a casa, quel mattino.

«Non dirlo neanche», la interruppe con veemenza sua madre. «Papà ha fatto la cosa giusta. Dio lo ricompenserà. Tu avresti fatto lo stesso, al suo

posto.»

Yasmina non ne era così sicura. Non era nata per fare l'eroina. E cosa c'è di tanto eroico nel salvare una persona sacrificando molte altre? E poi il rabbino dov'era, quando loro avevano bisogno di lui? Adesso sarà stato in famiglia al calduccio, perché non veniva lì a prenderle per ospitarle in casa sua? Dov'era la giustizia che predicava in sinagoga? Dov'era il suo Dio? Iniziò a piovere.

«Quando tutto va bene, ci si dimentica di pregare», disse la mamma.

1. È quasi in capo al mondo / Che la mia barca vagabonda / Errando in balia dell'onda / Mi condusse un dì. / L'isola è piccolina / Ma la fata che ci abita / Gentilmente ci invita / A farci un giro. (N.d.T.)
2. Youkali / È il paese dei nostri desideri / Youkali / È la felicità, il piacere / Youkali / È il paese dove scordi ogni preoccupazione / È, nella nostra notte / Come una schiarita / La stella che segui / È Youkali. (N.d.T.)
3. Termine gergale riferito ai soldati inglesi. (N.d.T.)
4. Così vogliamo rivederci, presso il lampione vogliamo sostare, come una volta Lili Marleen. (N.d.T.)
5. Le nostre due ombre sembravano una sola / Che ci amassimo tanto / Lo si capiva subito da quello. / E tutti dovrebbero vederlo / Quando sostiamo presso il lampione. (N.d.T.)
6. Così ci siamo detti arrivederci / Vorrei tanto venire con te / Con te, Lili Marleen / Con te, Lili Marleen. (N.d.T.)
7. E se dovesse capitarmi qualcosa / Chi sosterà presso il lampione / Con te / Lili Marleen / Con te / Lili Marleen. (N.d.T.)



12  
*MARSALA*

*Tutto quello che sentiamo è un'opinione, non un fatto.  
Tutto quello che vediamo è un punto di vista, non la verità.*

MARCO AURELIO

«E MORITZ? Cos'ha fatto durante la retata?» chiedo a Joëlle. Siamo in mezzo alla spiaggia deserta. Nuvole grigie si rincorrono nel cielo. Sono confusa e agitata. Non sono del tutto qui, per metà sono lì.

«Non lo so. Non ne ha mai parlato.»

«Era nazista per convinzione o per opportunismo?»

«Era un soldato. Riceveva ordini e li eseguiva.»

«Sì, ma... in cos'era coinvolto?»

La stessa domanda che avevo posto a mia nonna. La stessa domanda che ogni tedesco della mia generazione probabilmente, prima o poi, ha fatto in famiglia.

«Se fotografi un delitto, sei colpevole?»

«Sei connivente. Moritz cosa ne sapeva dei crimini?»

«La domanda è: cosa voleva saperne?»

La macchina fotografica come lente e filtro, che ingrandisce e al contempo distorce, la macchina fotografica come arma e trave nell'occhio.

Immagino un soldato tedesco a Tunisi, che non sa niente di tutto ciò. La fama specchiata della Wehrmacht. Le regole non sono infrante, bensì rispettate. *Gli ebrei lasciano volontariamente le loro case, vanno volontariamente nei campi di lavoro. Ognuno offre il suo contributo patriottico. Unendo le forze difendiamo la patria dagli aggressori. La gente va trattata con durezza, altro linguaggio non lo capisce. Il rispetto per l'autorità è assolutamente necessario per il mantenimento dell'ordine. Ogni protesta è sovversione. Un ordine è un ordine, i pensieri trasgressivi sono opinioni personali. Sì, si vedono cose molto brutte sul campo, ma io cosa ci posso fare, io, minuscola rotella dell'ingranaggio? L'obbedienza giustifica*

tutto.

Che cos'avremmo potuto fare, diceva sempre mia nonna, tu neanche te la puoi figurare, la vita sotto una dittatura. Bastava una parola sbagliata per finire in un lager. Quindi preferivi tenere la bocca chiusa. Quante persone devono smettere di tenere la bocca chiusa perché diventino così tante da non poter essere tutte rinchiusi? La massa critica della rivoluzione. Ma il tedesco non si ribella. Il tedesco obbedisce. Se Hitler fosse andato al potere in Francia? Lo avrebbero seguito anche gli italiani? Loro avevano Mussolini, certo, erano fascisti sfegatati e in effetti, dice Joëlle, non erano pochi gli italiani e i francesi che, vedendo sfilare ogni giorno verso la stazione i lavoratori ebrei, li guardavano con sorrisetti maligni. Alcuni sputavano per terra, altri su quei poveretti. Ma la maggioranza degli italiani non era assolutamente fanatica. Tra gli italiani c'erano più disertori e nei campi di lavoro italiani le cose erano più blande. Le guardie si lasciavano corrompere, introducevano di nascosto cibo nel campo e mandavano a casa i malati. Piccoli gesti di umanità, atti di disobbedienza clandestina. Il che spiega perché i tedeschi non si fidassero del tutto dei loro alleati.

«Non era un nazista convinto», dice Joëlle. «Moritz era una brava persona.»

Dice il suo nome con l'accento sull'ultima sillaba, come «Maurice». Pronuncia francese e terminazione tedesca. La cosa mi irrita.

«Come si fa a essere parte di una simile macchina e allo stesso tempo una brava persona?»

«Non si riteneva parte di quella macchina. In vita sua non ha mai veramente preso parte a qualcosa. Dava sempre l'impressione di essere un ospite. Anche come padre. Era lì, era amabile, si dava da fare per tutti. Ma io avevo sempre la sensazione che parzialmente fosse altrove.»

Mi ricordo una fotografia che mi ha mostrato una volta mia madre. L'aveva trovata in una scatola di vecchie foto, che la nonna non aveva incollato nell'album: il nonno a tredici anni, con i compagni di classe. Sta in disparte, sembra più piccolo, e insieme più serio, degli altri. L'allegria, le pose spavalde dei compagni, e lui, invece: teso, come se dovesse difendersi.

«Sapevi che non ha mai frequentato una scuola di fotografia?» mi chiede Joëlle. «Era un autodidatta, nel suo campo. A parer mio, per lui non era né un hobby, né un mestiere, bensì un mezzo per sopravvivere. Gli anni nel convitto sono stati quelli in cui ha imparato a diventare invisibile.»

Moritz era un ragazzo di campagna, non conosceva le regole non scritte

dei rampolli borghesi. I rituali adolescenziali, la gerarchia, le faide nel cortile della scuola. All'inizio si presero gioco dei suoi pantaloni di pelle. Poi della sua timidezza. E quando ebbe il voto più alto in francese scritto, le buscò di santa ragione. A un certo punto, essendo sempre solo contro tutti, decise di difendersi con altri mezzi che non fossero i pugni: semplicemente sparendo dalla percezione altrui.

Non dimostrò alcuna debolezza, perché quelli la fiutavano come cani. Ma schivò ogni lotta e rimase a guardare i compagni prendersi a botte. Imparò che bisognava battersi solo al livello superiore o inferiore della gerarchia: in quello superiore per essere il primo, in quello inferiore per il semplice fatto che i deboli vengono calpestati già a causa della loro debolezza. Il luogo più sicuro era il centro, come scoprì Moritz. Dove non dai nell'occhio. Dove non hai niente a cui ambire, dove non sei fatto bersaglio né di invidia, né di odio.

Fece in modo di non prendere voti né troppo alti, né troppo bassi, persino nelle lingue, materia per cui aveva un talento speciale. Anche se sapeva tutto, infilava degli errori nei compiti, in modo da evitare i voti più alti. Perfezionò l'arte di non passare né per un secchione, né per un perdente e provò una soddisfazione segreta nel sapersi diverso da quello che gli altri credevano. Durante le lezioni parlava solo se interrogato, per non surclassare nessuno perché, come imparò presto, i più forti nel cortile della scuola erano molto spesso i meno svegli in classe e i colpi che incassavano dai professori li restituivano ai secchioni.

Moritz imparò a muoversi in una zona né troppo illuminata, né troppo scura. Il suo regno era il grigio. E poi imparò che uno che sa essere riservato e non mettersi mai in primo piano diventa amico di tutti: i tipi chiassosi volevano essere ascoltati da lui, quando avevano qualcosa da raccontare, e i tipi tranquilli non lo ritenevano un pericolo. In breve divenne il confidente dei suoi ex nemici. Così trovò il suo posto nella giungla del mondo: occhio, non pugno. Orecchio, non bocca.

Date queste premesse, fotografare venne in pratica da sé. Infatti, se esteriormente sembrava taciturno e insulso, in realtà era uno straordinario osservatore. Sempre sulla difensiva, rapido, preciso e sicuro per istinto. Conformista nell'aspetto, in cuor suo si faceva un'immagine personale delle cose. Solo le sue foto lo testimoniavano, ma quelle le vedeva soltanto lui, nella solitudine della camera oscura, quando sgusciavano fuori nella luce rossa dal bagno di acidi, come pensieri dal nulla, che si fissano piano.

Le sue foto erano l'unico luogo in cui il mondo si avvicinasse all'immagine che lui se ne era fatto. Non le mostrava a nessuno. Una volta fece l'errore di far vedere a una ragazza, di cui si era innamorato, la foto che le aveva fatto. A lei qualcosa non era piaciuto, sebbene Moritz lo ritenesse il

suo scatto migliore. Un'osservazione brusca era bastata perché Moritz si giurasse di tenersi d'ora in poi le sue foto tutte per sé.

Dopo la guerra cercò in tutti i negozi di fotografia una macchina fotografica che fosse come la prima che aveva avuto. Una Agfa, piccola, a soffietto, richiudibile.

«Gliel'aveva regalata il parroco al momento di salutarsi, sai?»

La macchina fotografica che tenevo in mano ieri. Ecco spiegato il motivo per cui non era un apparecchio della Wehrmacht. Moritz girava film e possedeva una macchina fotografica personale. Per foto che aggiravano la censura. Mi corre un brivido freddo per la schiena. Suo padre, mio nonno. Maurice, Moritz. Il racconto di Joëlle colma le lacune tra le nostre foto di famiglia.

«È qui che stai?» chiede, indicando il *Lido del Sole*.

«Sì, e lei?»

«In un buco spaventoso, al porto. In realtà volevo venire anch'io qui, ma mi è stato detto che è al completo.»

«Sciocchezze. È mezzo vuoto. Se vuole, chiedo di nuovo.»

«Sarebbe molto carino. Io non ho un buon karma con gli hotel.»

Fa un sorrisetto ironico. La accompagno alla reception. Naturalmente ci sono delle camere libere. «Mi scusi tanto, signora. Non sapevo che facesse parte del gruppo tedesco.»

«Puoi tranquillamente darmi del tu», dice Joëlle, tenendo in mano la chiave della stanza. «Sono pur sempre una specie di zia per te... Suona strano, vero? Non mi è mai piaciuto essere una zia. Le zie sono vecchie e profumano di torta alle mele. Quindi non chiamarmi mai zia. Ma solo Joëlle.»

«Messaggio ricevuto, Joëlle.»

«Vado a prendere la mia valigia. Riposa bene, cara.»

Ci abbracciamo, un po' goffamente, ma di cuore. Il suo corpo al contatto è femminile, caldo e vivo. Ma non affine. Irradia felicità e una leggerezza che non sembra provenire da una vita presa a cuor leggero, bensì dal suo personalissimo modo di affrontare le cose pesanti.

Quando, prima di cena, gli racconto del mio incontro, Patrice dà fuori di matto.

«Che cosa le hai detto?»

«Perché ce l'hai con lei?»

«Quella è qui per spiarci! Già ieri. Mi è subito sembrata sospetta. Ha qualche prova del fatto che siete parenti?»

«No, ha solo raccontato...»

«Nina, sei così ingenua! Dammi retta, quella vuole estorcerti qualcosa!»

«Ma se non le ho detto quasi niente di me!»

«Ascolta, ci sono un mucchio di cacciatori di tesori e di pazzi fissati con i cimeli nazisti. Da dove arriva questa qui?»

«Vive tra Parigi e Haifa.»

«È ebrea?»

«Sì, perché?»

«*Putain!* Non devi più assolutamente parlare con lei, capito?»

«Che diavolo ti succede, sei diventato paranoico?»

Mi afferra per un braccio e bisbiglia: «Sai tenere un segreto?»

«Sì.»

Mi porta fuori. È già buio. Si sentono la risacca, il vento, lo stormire delle palme. Si guarda intorno per controllare se qualcuno ci osserva.

«Non devi dire niente ai parenti. E neanche agli sconosciuti che stanno qui nei paraggi a spiare. A nessuno.»

Lo sapevo che aveva qualcosa da nascondere.

«Promesso.» Scendiamo verso la spiaggia.

«*Écoute.* Qualche anno fa cercavo un tesoro in Corsica. Dicevano che fosse maledetto, ma era un'idiozia, le maledizioni non esistono. Esistono solo persone avidi di denaro facile. E governi, servizi segreti... Due sub ci hanno rimesso la pelle, e non si è trattato di morte naturale.»

Mi domando se Patrice sia veramente diventato matto.

«Non crederai davvero che quella gentile vecchia signora...»

«Tutto è possibile. So soltanto che qui ci sono in ballo molti soldi. Più di quanti tu possa immaginare.»

Abbassa la voce.

«Questo tesoro, che secondo le nostre supposizioni è al largo della Corsica, è uno degli ultimi misteri della guerra. Un tesoro che ancora nessuno ha trovato. 1943, le truppe di Rommel in Nord Africa. Si dice sempre che fosse una 'guerra pulita', cavalleresca. Ma le SS hanno razzato oro e argento in tutta la Tunisia. Dalle famiglie ebrei. «Fuori i gioielli, o vi fuciliamo.» Hanno arraffato beni per milioni. Sigillati nelle casse delle munizioni e spediti via aereo.»

Inizio a capire di cosa sta parlando.

«Solo che l'oro e l'argento non sono mai arrivati in Germania. Finora si era creduto che ci fossero sei casse sigillate nascoste in un monastero in Corsica, poi gettate in mare, all'arrivo degli Alleati. Tutti le cercano, i tedeschi, i francesi, la mafia corsa. E chi sa chi altri ancora. Ci sono state delle morti misteriose. Ma nessuno ha trovato quelle maledette casse. Io ho

trascorso anni in quel posto. E forse la Corsica era una falsa pista. Oppure il bottino è stato suddiviso in spedizioni diverse. Una cosa è certa: quei porci hanno rubato una quantità enorme di preziosi, di cui si è persa traccia.»

Ne ho sentito parlare, naturalmente. Ma non avevo mai collegato la cosa a mio nonno. I cineoperatori non saccheggiano.

«Quando in Corsica siamo arrivati a un punto morto, ho cercato dei testimoni oculari. Soldati della Wehrmacht, dell’Afrika Korps. Ti puoi immaginare che razza di lavoro sia stato, durato anni: archivi dei campi di detenzione dei prigionieri di guerra, telefonate, visite a casa, vecchi che all’improvviso scoppiano a piangere... Ne ho trovati due che erano lì, quando Tunisi è caduta, il 7 maggio del 1943. All’aeroporto. Entrambi hanno raccontato, senza essersi messi d’accordo, di aver visto degli ufficiali delle SS caricare sei casse sigillate in uno degli ultimi aerei. Casse enormi, ci volevano due uomini per trasportarle. L’ultimo giorno, capisci? Quando avrebbero dovuto salvare i loro uomini. In casi del genere solitamente lasciano tutto dov’è. Ma invece dei passeggeri caricano sei casse pesantissime. In uno Ju 52. Ho controllato i rapporti di volo e i radiomessaggi. Gli archivi di Roma, Berlino e Londra. Nessuno Ju 52 è decollato per la Corsica quel giorno. Troppo lontana. Tutti hanno fatto rotta su Trapani. E uno di questi non è mai arrivato.»

Al pensiero mi corre un brivido lungo la schiena.

«Dunque mio nonno per te era solo un pretesto. Quello che a te interessa veramente...»

«...sei tu.» Patrice sogghigna.

Non sono certo sensibile al suo fascino, adesso. Quello che mi interessa è: mio nonno è coinvolto in questa vicenda?

«Joëlle dice che lui non era su quell’aereo.»

«Come fa a saperlo?»

«Dice che è ancora vivo.»

«Così crede di lanciarti un’esca. Una bella storia. Si prende gioco della tua speranza. Dammi retta, quella è qui per conto di qualcuno. Forse del Mossad, forse di uno sponsor segreto, chi lo sa. Non è qui per via di tuo nonno. Bensì per il tesoro.»

Cominciano a venirmi dei dubbi.

«Qualche passeggero potrebbe essere sopravvissuto?»

«Quello che per ora abbiamo in mano non lascia dedurre un ammaraggio di fortuna andato a buon fine, altrimenti l’aereo sarebbe rimasto intatto.»

Patrice tira fuori da una tasca una carta nautica e la apre.

«Fammi luce con il cellulare.»

Faccio luce. Il mare davanti a Marsala, suddiviso con precisione in riquadri

di reticolato geografico.

«Qui abbiamo ritrovato la coda. Qui la macchina fotografica, le lamiere, l'armatura dei sedili. Forse l'aereo è stato colpito, forse ha dovuto eseguire un ammaraggio d'emergenza finito male. In ogni caso, è escluso un ammaraggio tranquillo. Se l'aereo è stato abbattuto, le varie parti saranno sparse per un ampio raggio. La risposta l'avremo quando troveremo la fusoliera e... il carico.»

Gli brillano gli occhi. Sei casse piene d'oro. Io invece penso a un giovane soldato, appena scampato agli Alleati, che vede la costa, ma precipita in mare a pochissima distanza. Già da venti metri di altezza l'acqua è dura come un muro.

Le dita di Patrice si muovono sulla carta nautica.

«Qui c'è il corridoio aereo fra Trapani e l'isola di Favignana. Questa zona l'abbiamo setacciata. Ci mancano ancora questi riquadri.»

Ne avrà bisogno, di fortuna, per trovare quello che cerca prima dell'inverno. O di condizioni meteo perfette. All'improvviso mi auguro che non trovi il nonno. Per il timore di sapere cos'ha fatto.

«Fidati di me», dice. «E non parlare più con quella donna.»

Sono distesa a letto, sveglia. Il mugghiare del mare davanti alla finestra, notte d'autunno al Sud. Apro la porta del balcone, sento l'aria fresca sulla pelle. Mi avrà detto la verità Joëlle? O una mezza verità? Cerca suo padre o l'eredità dei suoi parenti? È quasi impossibile non crederle. Può darsi che la storia di Yasmina non c'entri per niente con quella di Moritz. In fin dei conti, lui era solo uno dei tanti senza nome, arrivati in una terra con cui non avevano nulla a che spartire. Forse intendiamo due persone diverse. Moritz. Maurice. È soltanto il mio *desiderio* di crederle a far apparire vera la sua storia?

Una foto in bianco e nero di lavoratori ebrei che attraversano Tunisi con una pala sulle spalle. La googlo sul mio smartphone, non riuscendo a dormire. Chi ha scattato quella foto? Moritz? Esisterà anche un film? Cosa avrà pensato guardando attraverso l'obiettivo? Avrà provato compassione, o avrà badato solo alla giusta luce? Vedeva in loro degli esseri umani o degli esseri inferiori? E chi era *lui* nell'attimo in cui ha fatto lo scatto? Si può diventare invisibili, da osservatori, concentrarsi talmente sull'oggetto delle proprie percezioni da scomparire come soggetti. Imparziali, impassibili, innocenti.

Immagino Moritz con il suo staff che transita per il quartiere di Yasmina, la cinepresa in mano. Forse vanno in un caffè, sul lungomare, a bere qualcosa. E lì accanto le SS trascinano fuori di casa un uomo. Non vuole uscire. Oppure, come Victor, vuole sfuggire ai lavori forzati. Gli sbattono la testa

contro il muro, lo gettano per terra, lo calpestano con gli stivali, lo insultano dandogli dello sporco ebreo.

Moritz dietro il vetro. Moritz che sorseggia il vino dal suo bicchiere. Moritz che non prende in mano la macchina fotografica. Moritz che guarda, stavolta senza una lente protettiva tra il suo occhio e l'ingiustizia. Moritz che ha un'opinione personale, che non rivela a nessuno. Le SS scaraventano in macchina l'uomo sanguinante e partono. Moritz esce e filma le palme.

Che cos'è la verità? Le palme esistevano. Un dato di fatto storico, fissato indiscutibilmente sulla pellicola. Fuori campo intanto accade un crimine. La propaganda è riconoscibile solo da quelli che conoscono l'immagine intera, gli altri credono all'inquadratura che vedono. A quello che vogliono vedere.

Quando si incrinò la visione del mondo di Moritz? Gli era stata raccontata una storia che gli assegnava il suo posto nel sistema e dava un senso alla sua presenza in Africa. Anzi, contribuì in prima persona ad annodare i fili di quella storia. Ci credeva, o sapeva meglio dei suoi spettatori quanto la realtà da lui mostrata fosse una costruzione?

Mentre orientava la cinepresa su un accadimento e sceglieva l'inquadratura, guardava solo nel mirino, o vedeva la scena nella sua interezza? Non solo la palma, anche l'uomo sanguinante. Non solo le indefesse infermiere, ma anche le grida notturne dei pazienti. Non solo il ragazzo arabo che corre incontro festante ai liberatori, ma anche le due donne che sgattaiolano via augurando peste e corna agli occupanti.

Operava già una scelta o filmava tutto, lasciando la scelta ai funzionari del Ministero della propaganda del Reich? Presumo che Moritz sapesse che la verità è composta da tante storie e che il cinegiornale ne raccontava solo una. Il suo compito era quello di darle più risalto, di renderla più brillante, più convincente delle altre, così che le storie dei nemici apparissero una falsificazione, e le proprie l'unica verità valida, benché in realtà fossero tutte una cosa sola: propaganda.

Anche quando Gianni mi diceva che doveva andare a cena con il capufficio, non era una bugia. La cena aveva luogo davvero, solo che non durava fino a mezzanotte. Quando mi diceva che mi amava, non era una bugia. Sì, mi amava, ma contemporaneamente amava anche un'altra. La bugia maldestra è sfacciata. Trasparente, smaccata. La bugia efficace, quotidiana, poco appariscente non consiste in ciò che dice, ma in ciò che omette. La verità è sempre fuori campo. L'arte dell'inganno consiste nel rendere così attraente il visibile che all'ingannato non viene neanche in mente di interrogarsi su quanto sbordi dall'immagine. Come un mago che con una mano fa un gioco di prestigio e con l'altra fa sparire la moneta. Ci piace



venire distratti. Ci piacciono le storie. Ci piacciono le conferme. Se ho creduto a Gianni, è perché volevo credergli.

BLU profondo. La nostra imbarcazione sembra sospesa. Sotto la chiglia, nel canale di Sicilia, dormono aeroplani. A decine, dice Patrice, a centinaia. Racconta della rotta per l'approvvigionamento, dello Stormo trasporti italiano e tedesco, dei caccia alleati. La giornata è limpida, l'aria mite, navighiamo sopra i dispersi. Disturbiamo la loro quiete, i nostri occhi puntati verso il fondo. La barca si traina dietro il Side Scan, un sonar a forma di piccolo siluro, che ci invia immagini del fondale marino su un monitor, forme in bianco e nero, dai contorni mossi, pixellate; più le si fissa, meno le si riconosce.

Patrice strizza gli occhi, cerca una fusoliera, due ali, delle casse, ammassi sospetti sotto i sedimenti, forme prodotte da mani umane, non naturali, linee squadrate, cubi e travi. Siamo tutti nello spazio angusto del ponte di comando, io all'interno, altri davanti alla porta aperta, tacciamo. Solo il diesel lavora, dalla radiotrasmittente giungono brandelli di parole. Mi viene la nausea, a furia di guardare il monitor; vado fuori, accanto alla battagliola, e fisso l'orizzonte, per ritrovare il senso dell'equilibrio.

D'un tratto la barca strappa. Patrice ingrana la marcia indietro per arrestarla. Tutto si scuote, oppone resistenza. Poi solo un beccheggio da ubriachi, ormai fermi, finché torna la calma. Patrice ha scoperto qualcosa. Una forma, per ora solo una forma, un piccolo spigolo sul fondale; nel mare la natura non fa angoli. Due sub si preparano. Patrice resta al timone. Ognuno può fare solo un'immersione al giorno, venti minuti a cinquanta metri di profondità. Ci sporgiamo tutti dalla battagliola, mentre i due si immergono, lentamente, concentrati e coordinati. La gabbia sospesa al verricello. Cenni con le mani, ordini tramite radio. Poi spariscono negli abissi. I loro corpi si abituano alla pressione, a poco a poco, aspettano, scendono ancora.

In simili momenti preferisco togliermi di mezzo e lasciare la scena ai professionisti. So quanto mi disturba quando altri mettono il naso nel mio lavoro. In terra o in mare, gli scavi hanno bisogno di tranquillità e lentezza. Mentre noi, sulla terraferma, abbiamo davanti l'intera giornata e il nostro nemico è solo il sole, per i sub il tempo è invece a scadenza. Ciò che è lento va compiuto con estrema rapidità. I due riemergono dopo venti minuti, in

mano un pugno di mosche. Quello che sul monitor sembrava una cassa del tesoro era solo un vecchio frigorifero. Chi diavolo avrà buttato un frigorifero in mare, qui al largo? Nessuno, tra i sub, si meraviglia. Ne hanno viste di tutti i colori, lì sotto. Un computer. Un letto di ferro. Una Fiat 500.

Ripartiamo. Un'ora dopo, la stessa storia, ma in questo caso si riconosce già dal monitor che si tratta di un peschereccio affondato. Proseguiamo la nostra esplorazione. Riquadro dopo riquadro. L'archeologia subacquea non fa per chi è impaziente. Come pescare nel tempo. Gettiamo la nostra sonda e interroghiamo la memoria del mare. In realtà, Patrice non ha il carattere adatto, trovo. Quando già siamo sul punto di tornare indietro, ferma il motore.

«Lo vedete anche voi?»

Nessuno vede niente. Con molta fantasia si indovina una forma squadrata tra forme smussate. Tutti si accalcano davanti al monitor. Lo scetticismo prevale; in questo gioco di pazienza non bisogna sperare né troppo, né troppo poco. Sono Patrice e Benoît a effettuare la seconda immersione. Passa un'eternità prima che scorgiamo delle forme sul monitor. Il minuscolo cono di luce della lampada frontale di Patrice lascia intravedere per un attimo qualcosa nelle tenebre, che subito scompare. Scogli e sabbia, alghe e pesci in fuga, la sua mano nel sedimento. E all'improvviso il bagliore di un oggetto, argenteo, piatto e squadrato. Una piccola cassa, conficcata nel fondale marino, arrugginita, ma praticamente intatta.

Siamo elettrizzati. Penso a quanto mi ha confidato Patrice. Di solito credo a cose simili solo quando posso toccarle con mano. Ma gli auguro che sia il suo tesoro. Restiamo calmi e caliamo la gabbia. Aspettiamo. Poi tiriamo su il nostro bottino. Alghe e conchiglie incrostano la cassetta gocciolante, quando la issiamo sul ponte. La studiamo, prima ancora che Patrice e Benoît terminino la loro lenta risalita. Bisogna stare attenti nel liberarla dalle incrostazioni, per non danneggiare quanto vi è impresso. Ma quell'insegna incisa nel metallo ha resistito con incredibile tenacia al tempo. Un'aquila imperiale, una svastica. Poi metto a nudo la scritta stampigliata: *Ministero della propaganda del Reich*.

Una sgradevole commistione di entusiasmo e di ripugnanza mi sopraffà. Gli altri esultano, euforici, io resto in silenzio. Appena i sub hanno concluso la fase di decompressione, ci adoperiamo per aprire la cassa. È sigillata ermeticamente, cosa inusuale. La struttura in metallo è arrugginita, ma non si notano parti corrose dalla ruggine. La cassa stava nel sedimento e le incrostazioni hanno formato uno strato protettivo organico. Con un piccolo flessibile, Patrice apre cautamente il coperchio.

Un odore atroce si diffonde, arretriamo tutti di un passo e sgraniamo gli occhi dalla sorpresa. Niente argenteria, niente ori. Invece: pizze

cinematografiche di alluminio, grandi come un piatto, con l'etichetta talmente rovinata da risultare illeggibile. Con ogni cautela ne tiriamo fuori una e apriamo il coperchio. Una puzza acuta riempie l'aria. Non è marciume, ma veleno. Dentro la scatola: un grumo informe e appiccicoso, color dell'ambra, puzzolente, mezzo sciolto, ma duro.

«Che cosa sarà?»

«Merda fusa.»

No, è celluloide. Pellicola ridotta a un grumo marrone. Tutta la cassa è piena di quei contenitori. Cerco di decifrare le etichette ma, o sono mancanti, o completamente ammolate. Un calderone di veleni ermeticamente sigillato in fondo al mare, distrutto non per il contatto con l'acqua, bensì per cause endogene. Solo qualche numero è sopravvissuto sulle etichette: 122-4. 2600. PK HA W 347. Ma neanche un nome, neanche un'iniziale. Nulla che possa far risalire al cineoperatore.

«HA è la Heeresgruppe Afrika.<sup>1</sup> PK, la Propagandakompanie.<sup>2</sup>»

Potrebbero essere i filmati di mio nonno. O quelli di qualsiasi altro cineoperatore. Quanti ce n'erano a Tunisi? E Moritz si trovava a bordo con le sue pellicole, o erano state spedite a parte?

«L'aereo è decollato l'ultimo giorno. A quel punto, prioritari erano gli uomini, non più il materiale.»

«A meno che non ci fosse qualcosa di particolarmente prezioso su queste pellicole.»

Non lo sapremo mai. Tutta la celluloide impressionata, diretta al laboratorio di sviluppo, tutte le riprese storiche... dissolte in un grumo marrone. Forse è meglio così. Non sono documenti storici, ma immagini avvelenate. Se chiudo gli occhi me le vedo davanti. L'estetica alla Riefenstahl, la musica trionfale, la retorica gridata sudore-e-sangue. Ma molto più volentieri avrei voluto vedere il materiale tagliato, le immagini non utilizzate, scartate: scene di strada, persone, tutto ciò che in apparenza è marginale. Il mondo di mio nonno, e il suo punto di vista su quel mondo.

Patrice dorme in barca. Io sto seduta indecisa sul letto dell'albergo e fisso la notte a occhi spalancati. Poi, in mezzo secondo, prendo la decisione di ignorare i suoi consigli. Io, che sono sempre così leale. Io, che me la prendo sempre tantissimo, quando qualcun altro è sleale. Ma devo scoprire chi dei due dice la verità. Mi infilo un pullover e sgattaiolo in corridoio. Tutti dormono. Se si sta fermi e in silenzio, si sente il mare.

Ciò che mi attrae in Joëlle è più che mera curiosità. Anche se il suo Maurice dovesse essere un altro dal mio Moritz, la storia di sua madre fa vibrare in me una corda nascosta. Non solo per *quello* che dice, ma per *come*

lo dice: una maniera di parlare della famiglia che a me manca. Non pacifico, eppure lieve. È una donna focosa, senza tuttavia la nota stonata della malignità. È una donna allegra e insieme malinconica. Ma la sua malinconia è ben diversa dalla triste melodia di fondo della mia famiglia, non è gravata dalla colpa e dalle rimostranze, bensì compenetrata di amore transgenerazionale.

Da sotto la porta della camera di Joëlle filtra la luce. Busso ed entro. È a letto, seduta, e legge un libro, sembra quasi che mi aspetti.

«Se sei convinta che lui non si trovi in fondo al mare», le chiedo, «perché sei venuta?»

«Quando ho letto sul giornale del tuo amico e del fatto che aveva convocato i parenti, ho pensato che potesse essere un'occasione per incontrare tua madre. Forse l'ultima. E che magari lei sapesse dov'è nostro padre.»

Taccio.

«Dunque nemmeno tu sai dove vive?» chiedo dopo un po'.

«Una volta eravamo inseparabili. Ma poi... diciamo che ci siamo persi di vista. Ho immaginato che fosse tornato alla sua vecchia vita.»

La sua vecchia vita. Quella con la giovane fidanzata Fanny non poteva considerarsi tale, immagino. Solo un'anteprema, un desiderio di vita.

«Quando hai visto tuo padre per l'ultima volta?»

Scelgo volutamente una formula che lasci aperta la questione se intendiamo o meno lo stesso uomo.

«Nel 1967.»

«Cinquant'anni fa!»

«Niente indirizzo, niente numero di telefono, niente!»

«Che cos'è successo?»

«È una storia lunga, e non sempre bella, ti avverto.»

«Come fai a sapere che è ancora vivo?»

«Lo so.»

È pazza, penso.

Dev'essere bello, essere pazzi.

«Ti confido un segreto.» Joëlle si china verso di me. «Ogni anno, per il mio compleanno, mi recapitano un mazzo di fiori. Sai, tipo Interflora. Mittente anonimo. Nessun biglietto, nessun nome, niente. E se chiami lo spedizioniere, non dice niente. Ho mosso mari e monti per scoprire chi ci sia dietro: un numero di conto svizzero. Di più non ho saputo. Chi può escogitare una roba simile?»

«Forse hai un ammiratore incallito?»

«Un ammiratore prima o poi viene allo scoperto. Quest'uomo si

nasconde.»

«Da quanto tempo va avanti?»

«Cinquant'anni. E sono sempre gli stessi colori: bianco, rosso e viola. Gelsomino, fiori di melograno e buganvillea, i colori di Tunisi.»

Stento a crederci. La storia è troppo bella per essere vera. I padri non mandano fiori. I padri dimenticano i compleanni.

Ora capisco in che cosa Joëlle assomiglia a mia madre: entrambe sono ossessionate da un uomo scomparso. Entrambe soffrono di un dolore fantasma. La mamma ha fantasticato fino all'ultimo che suo padre potesse essere sopravvissuto alla guerra. Ogni volta che leggeva sul giornale la storia di un soldato che ricompariva dopo anni, mi leggeva l'articolo tutta entusiasta. «Una storia pazzesca, no?» Senza menzionare Moritz. Ma io sapevo a che cosa pensava nel suo intimo.

Quasi avesse la facoltà di leggermi nel pensiero, Joëlle chiede: «Perché non è venuta, tua madre?»

«Non c'è più.»

Mi sforzo di non pensare a lei, per non essere travolta dal ricordo dei suoi ultimi mesi. E per scacciare la strana sensazione che mi porto dietro da allora: quello di essere rimasta l'ultima della nostra famiglia, oberata di domande senza risposta. I lineamenti del viso di Joëlle si afflosciano. Come se conoscesse mia madre. Come se la sua morte fosse un affronto.

«No. Quando è successo?»

«Due anni fa.»

La sopraffà una violenta tristezza, a cui non sono preparata. Poi mi prende la mano. Con calore ed empatia.

«Mi spiace. Ho sempre pensato che un giorno l'avrei incontrata. Quando volavo con Lufthansa, osservavo le hostess e mi trastullavo all'idea che potesse essere una di loro. Hai una sua foto?»

«No.»

Naturalmente ho una sua foto sul cellulare, ma sono foto in cui è già così magra, spenta, l'ombra di se stessa; non desidero mostrarla in quello stato. Almeno finché non ho la certezza che Joëlle sia la sua sorellastra.

«Sarebbe stata contenta di conoscerti.»

«Raccontami di voi! Vi siete mai chiesti se avesse altri figli?»

Qualcosa in me si chiude a riccio.

«Temo che le mie non siano storie avvincenti come le tue. Moritz, nella nostra famiglia, è stato una grande lacuna. Non ho mai saputo niente di lui.»

Quello che taccio: i miei tentativi di colmare quella lacuna. Le mie caute domande. I rari momenti in cui mia madre c'era e frugava nelle sue vecchie foto. Io e la mia curiosità non cozzavamo contro un muro, no, era piuttosto

una nebbia. Un rimestare qualcosa di inespresso. Nessuno parlava male di lui. Si intuiva soltanto che dietro doveva esserci qualcosa di oscuro.

«Allora raccontami di te. Sei così silenziosa, oggi.»

Ci giurerei che ha subodorato la storia con Patrice. Ma non ne fa parola.

«Hai un marito? O un compagno?»

Taccio.

«O una compagna?»

«No, sono etero, se è questo che vuoi sapere. Mi sono appena separata.»

«Congratulazioni.» Scoppia a ridere. «Per quanto tempo sei stata sposata?»

«Tredici anni.»

«Hai figli?»

Devo sviare il discorso da me.

«No. Raccontami piuttosto che cosa accadde allora, a Tunisi.»

«D'accordo. Però domani mi racconti di te. Non di tua madre, ma di te. Va bene?»

Di me vorrei dire ancora meno che della mia famiglia. La storia della mia famiglia è una storia di silenzi. La mia, di fallimenti. Ma se la nostra moneta di scambio sono i racconti, allora questo è il prezzo.

«Va bene.»

Scendiamo nella sala della colazione, deserta, apriamo la porta della piccola cucina, accendiamo la luce e ci facciamo un caffè. Nero, con lo zucchero. Mezzanotte è passata da un pezzo. Joëlle si accende una sigaretta e inizia a raccontare.

1. Gruppo d'armate Africa. (N.d.T.)

2. Unità di propaganda. (N.d.T.)

14  
*LATIF*

*L'ospite è un dono di Dio.*

PROVERBIO ARABO

LA Medina di Tunisi era un labirinto, un nascondiglio, una trappola o un rifugio. Confondeva, incantava e cambiava faccia a seconda di chi passava dalle sue antiche porte. A uno riservava l'accoglienza munifica che si riserva agli ospiti, a un altro si negava alla vista, come una donna velata di passaggio. Agli stranieri faceva paura, abisso oscuro di echi e profumi, i suoi figli li abbracciava come una tenera madre.

Nelle sue viuzze gli spiriti erano di casa. Maledicevano chi entrava nella Medina senza rispetto e garantivano protezione a coloro che onoravano gli avi. Quando i francesi arrivarono, capirono che lì sarebbero rimasti degli stranieri; ragione per cui ammassarono sabbia nel mare antistante le porte della città per costruirvi una seconda città, fatta su misura, chiara e rettilinea, con le imposte celesti alle finestre e i nomi delle strade che ricordavano la patria al di là del Mediterraneo. Rue de Marseille, Avenue de Paris. L'illusione intonacata di bianco di potersi portare dietro l'Europa, ovunque andassero, un fortilizio della loro cultura, della cui radiosa superiorità erano convinti. Gli arabi osservavano dall'alto dei tetti delle loro vecchie dimore gli stranieri edificare la nuova città, mentre il richiamo del muezzin si librava sopra le case, dal minareto della Grande moschea che svettava nel cielo da più di mille anni, nei colori della sabbia e del tramonto, nobile ricordo dei tempi in cui gli arabi conquistarono Al-Andalus.

\* \* \*

Nella Medina c'era il quartiere ebraico El Hara, in cui durante lo Shabbat regnava un gran silenzio, mentre, un paio di viuzze più in là, i mercanti musulmani proponevano a gran voce le loro merci. Erbe contro i reumatismi, tartarughe foriere di felicità domestica, e una formula magica contro gli



uomini infedeli. C'erano caffè con cantastorie, cantanti e danzatrici, teatri con i pupi siciliani e stalle convertite a cinema, in cui si proiettavano western. C'erano migliaia di gatti, carretti del latte con i venditori salmodianti e una chiromante dai capelli rossi che andava di porta in porta e leggeva la mano a chi non era abbastanza svelto da defilarsi in tempo.

I nomi delle strade nascondevano storie: Via del fuoco, Via del fumo, Vicolo dei pazzi. C'era il *quartier clos*, dove, tranne il venerdì e durante il Ramadan, signore sotto falso nome ricevevano gli uomini, senza badare né alla religione, né al nome; così come gli uomini non chiedevano contro quale Dio peccassero le prostitute. C'era la Grande moschea con la sua ampia corte interna, che restava aperta notte e giorno per tutti quelli che pregavano o dormivano. Un'oasi nel baccano dei mercati. E c'era la casa in cui trovò riparo la famiglia Sarfati.

Si trovava nel suk El Attarine, il mercato dei profumi, il mercato più interno alle mura cittadine: alla periferia c'erano le botteghe dei mestieri rozzi, macellai, mercanti di bestiame e conciatori. Più all'interno fabbri, calzolai e osti. Poi venivano i mercanti di tessuti italiani e i cappellai arabi – un fez rosso per i musulmani, uno nero per gli ebrei – e gli orafi. La cerchia più interna era riservata ai sensi più raffinati: lì si trovavano botteghe di spezie, librai e profumieri.

Qui, all'improvviso, dietro le viuzze semibuie sormontate dai tetti, si apriva una piazza luminosa, a cielo aperto, e ci si ritrovava davanti alle antiche mura di Al-Zaytuna, la Grande moschea con la sua università. Il centro della Medina. E a due passi, in una viuzza laterale come tante, si trovava la casa con la porta di legno azzurra. Da fuori niente lasciava indovinare la grandiosità degli interni, niente doveva attirare l'invidia dei vicini, o il malocchio. Quando Yasmina si trovò per la prima volta davanti a quella porta, era buio e umido, schegge di luce lunare tingevano i vicoli di un freddo blu. Nonostante il coprifuoco, lei e la mamma avevano approfittato della notte, affinché nessun vicino le vedesse e le tradisse. Victor le aveva guidate in quel labirinto, cariche di valigie e di coperte salvate dalla loro casa requisita. Bussò piano tre volte alla porta. Una mano di Fatima come batacchio, in mezzo a simboli di ferro battuto applicati sul legno, comprensibili solo agli iniziati: una croce capovolta, un pesce, fermagli e frecce. Si aprì una porticina, ritagliata in quella grande, e apparve la faccia buona di Latif. *Ahlan wa sahlan*. Benvenuti in questa casa.

Per entrare bisognava chinare la testa. Un ingresso tortuoso, che proteggeva la casa dagli sguardi indesiderati. Oltrepassata la soglia c'erano

porte e scale, camere dove vivevano la moglie e i figli di Latif, camere dove viveva la madre di Latif e camere dove vivevano gli spiriti. Meandri bui e la sorprendente ampiezza del cortile interno, archi e colonne al chiarore della luna, piastrelle crepate, mosaici e ornamenti. Per terra, panni bianchi stesi, su cui stava a seccare il couscous. Sulle inferriate azzurre alle finestre si arrampicava il gelsomino.

All'interno, il salone con folti tappeti sulle mattonelle antiche, poltrone Luigi XVI, librerie e un lampadario appeso al soffitto. Un orologio d'oro sotto la cupola di vetro, servizi da tè d'argento e uno specchio offuscato. Foto di famiglia e ritratti a olio dei vivi e dei defunti che avevano abitato la casa, la cappa sporca di fuliggine della cucina, una stufa a carbone in ghisa e muri vetusti, che proteggevano dal freddo dell'inverno.

Nel loggiato del cortile interno, Yasmina scoprì un nido di rondini. Una vecchia si staccò dall'ombra. La madre di Latif. Piedi nudi e mani di cuoio, intente a contare senza sosta le perle di un rosario, mentre le sue labbra si muovevano mute. Non bisogna rinchiudere gli uccelli nelle gabbie, disse, altrimenti la sciagura si abbatte sulla casa. Chi invece custodisce il loro nido, Allah lo protegge da ogni male.

La moglie di Latif, Khadija, sgomberò per loro due stanze nella parte non utilizzata della casa, là dove il parapetto di legno in fondo al cortile era rotto, dove stavano le lucertole e le pentole di rame che raccoglievano la pioggia, che cadeva, goccia a goccia, dal tetto marcio. C'era puzza di muffa, di carbone e di incenso; qualcuno aveva sistemato lì un brucia-incenso, che barbagliava nel buio, per scacciare gli jinn.

«La nostra casa è la vostra casa», disse Latif.

Mimi si appoggiò la mano destra sul cuore, come fanno i musulmani, e Victor tirò fuori di tasca una catenella d'argento, che porse a Latif in segno di ringraziamento. Latif distolse lo sguardo, offeso, e respinse con gesto discreto il regalo, che sminuiva la sua ospitalità. Khadija portò il tè caldo e le mandorle.

«Avete mangiato?»

«Sì», mentì la mamma e fece gli occhiacci a Yasmina, che era famelica come un lupo. Yasmina capì e tacque. Non sarebbero state di peso ai padroni di casa, bensì d'aiuto in cucina e per le pulizie, così le aveva inculcato la mamma durante il tragitto.

Più tardi Yasmina vide la madre consegnare a Latif i gioielli di famiglia, salvati da casa. Latif li ripose in un panno, che legò con uno spago. «Dopo la guerra ve li rendo tali e quali. Per Allah, lo giuro sul sacro Corano.» La mamma implorò per lui la benedizione di Dio. Poi Latif portò il fagotto nella

dispensa.

Gli argenti dei Sarfati tra il grano e le olive. Non esiste nascondiglio migliore di una casa araba, disse Latif. All'opposto di quella europea, la casa araba ha la faccia rivolta verso l'interno. Le facciate con le loro piastrelle e i loro ornamenti danno sul cortile, mentre dalla strada si vedono soltanto anonimi muri. Secondo un *hadith* del profeta, tutti devono trattare con rispetto il proprio vicino; nessuno deve fare cose che lo disturbino. Per questa ragione le finestre sono costruite in modo che nessuno possa infastidire il vicino e tutti possano salvaguardare la propria sfera intima.

Yasmina non riuscì a dormire, la prima notte. Sentiva il vento scuotere le finestre, le lucertole correre sulle travi e gli spiriti sussurrare. Sapere Victor accanto a lei era da un lato tranquillizzante, dall'altro intollerabile. Come sarebbe riuscita a mantenere la confidenza con lui in quell'ambiente estraneo, sotto lo sguardo dei padroni di casa? Inquieta, si alzò, sgattaiolò accanto alla madre addormentata, uscì dalla stanza e avanzò a tentoni sotto il loggiato, a piedi scalzi sulle mattonelle fredde, per cercarlo. Trovò la porta della sua stanza, la aprì e si infilò nel suo letto. Era vuoto, ma ancora caldo. Restò seduta sul bordo e aspirò il suo profumo sul cuscino. D'un tratto sentì una melodia, sconosciuta e al tempo stesso familiare, un canto tra sonno e veglia, soprannaturalmente lontano, eppure incredibilmente vicino. Si alzò, trovò una porta, una scala, e poi ancora una porta e una scala, finché si ritrovò sul tetto.

Pipistrelli battevano le ali, una luce bluetta si librava sulle terrazze. Tra bianche cupole erano appesi gli asciugamani dell'hammam, mossi da una lieve brezza. Di fronte, quasi a portata di mano, svettava sopra il mare di case il minareto squadrato della Grande moschea. La sagoma del muezzin contro la luce dell'alba. *La ilaha illa Allah*. Non c'è Dio all'infuori di Allah. Dagli altri minareti, che si ergevano dall'intreccio di case, voci diverse cantavano lo stesso canto, ma sfasato, non un orologio segnava la stessa ora, un canto si levava quando un altro era già quasi terminato; un canone polifonico improvvisato, che si innalzava dall'oscurità, tessendo un magnifico tappeto sonoro, solenne e denso di mistero.

Yasmina stava in piedi sul tetto, scalza e sola, mentre le preghiere la avvolgevano come un mantello di suoni. Nella Piccola Sicilia c'erano una chiesa, quattordici sinagoghe e una sola moschea. Yasmina, figlia del mare e dell'orizzonte, era giunta nel cuore dell'introversa Medina. Il suo nascondiglio, il suo bozzolo, il suo ventre di balena. D'un tratto vide Victor. Stava dietro a una cupola, all'estremo limite del tetto, come se fosse in procinto di saltare. Ascoltava. Yasmina si avvicinò. Lui sentì i suoi passi, senza voltarsi, e non fu sorpreso quando lei gli mise con delicatezza una mano

sulle spalle. Si girò, le sorrise e si portò un dito davanti alla bocca. Non poterlo abbracciare fu per lei insopportabile, ma percepì i mille occhi che si svegliavano tutt'intorno.

«Non uscite per strada», disse Latif, mentre facevano colazione insieme nel cortile. «Qui avete tutto il necessario. Non si può mai sapere se a un mascalzone salti in mente di vendervi per due soldi ai *boches*.» Khadija mise in tavola il pane sottile, appena tolto dal forno, la ricotta e le olive. Latif raccomandò a entrambe le figlie di non parlare a nessuno, a scuola, delle due ospiti.

«Gli ebrei sono nostri cugini. Siamo una sola famiglia. Dobbiamo essere uniti.»

«Perché i tedeschi odiano gli ebrei?» chiese una delle bambine. «Perché sono cristiani?»

«No, anche i cristiani sono nostri cugini. La loro Bibbia è contenuta nel Corano. Il loro Gesù è il nostro profeta Isa. C'è un unico Dio.»

«Allora perché ognuno ha preghiere diverse, luoghi di preghiera diversi e festività diverse?»

«Leggi il Corano», disse la nonna e citò a memoria una sura: «*A ognuno di voi abbiamo assegnato una direzione e una via. Se Dio avesse voluto, vi avrebbe costituito in un'unica comunità. Invece Egli desidera mettervi alla prova in ciò che vi ha dato. Dunque fate a gara per il bene! Il ritorno di voi tutti sarà in Dio; allora Egli vi illuminerà su ciò che vi divideva.*»

Yasmina osservò la sua pelle coriacea e incisa da rughe profonde e si immaginò che aspetto dovesse avere da bambina, quando aveva imparato a memoria il Corano nella scuola coranica, come le sue amiche, che di pomeriggio andavano alla *yeshiva*. Anche se papà diceva sempre che le lingue moderne sono molto più importanti, e anche se lei preferiva mille volte correre sulla spiaggia anziché imparare a memoria la Torah, in lei era rimasta la fascinazione per il suono di quella lingua antica e un'invidia taciuta per la patria spirituale che veniva offerta loro, avvolgente come un mantello destinato a sopravvivere a tutti i tempi e persino alla morte.

Le figlie di Latif, che ascoltavano curiose la nonna, ricordavano a Yasmina la bambina che un tempo era stata. I riccioli neri, gli occhioni, l'orgoglio caparbio. Yasmina si immaginò come sarebbe stato essere nata in una famiglia del genere, residente in quel luogo da sempre. Nessuno avrebbe potuto cacciarla via, la casa era appartenuta al padre di Latif, a suo nonno, al suo bisnonno, una catena ininterrotta che dava a Latif e alle sue figlie un'invidiabile stima di sé. Loro non sapevano che cosa significasse non poter

mai essere sicuri di essere i benvenuti.

«Rifletti sul fatto che l'unica cosa che nessuno ti può togliere è quello che hai nella tua testa!» Parole di papà. A differenza di Mimi, che amministrava le finanze di casa, lui non credeva nel possesso. Mentre a lei piacevano i bei vestiti, i mobili e i gioielli, lui cercava di trasmettere ai figli l'idea che poco di quello che avevano era veramente necessario. I suoi nonni erano arrivati da Livorno, e i loro antenati dall'Andalusia, dalla Turchia e dalla Palestina. Forse, pensava Yasmina, era quello il motivo per cui Victor si era dedicato alla musica: in apparenza era una ribellione contro il mondo delle scienze di suo padre, ma in realtà la sua voce era una cosa che poteva portarsi dietro ovunque.

«Ma certo che esco di casa», ribatté Victor. «Non gli do la soddisfazione di tenermi prigioniero!»

«Tu stai qui!» ordinò la mamma. «Mi hanno portato via il marito, ma mio figlio no, non me lo porteranno via!»

Latif le diede manforte. «Datti malato in hotel. Le ronde sono ovunque. Anche i poliziotti francesi arrestano gli ebrei che non si presentano volontari per i campi di lavoro forzato!»

Victor non si lasciò convincere. Si infilò dalla testa un burnus che lo rese simile a un arabo. La mamma piangeva, ma le sue lacrime non lo fermarono.

«Non preoccuparti, Farfalla», disse mentre già si avviava. «Se ci facciamo prendere dalla paura, hanno già vinto!»

«Dove vuoi andare?»

Lui si limitò a sorridere, le diede un bacio sulla fronte, aprì la porta e scomparve.

Più tardi, Yasmina e sua madre uscirono per cercare papà. Nel commissariato di Centre Ville gli agenti le fecero aspettare ore al freddo. No, Madame, non sappiamo dove tengono gli ostaggi. *Désolé, Madame*, non rientra nelle nostre competenze. Alla fine furono gli amici di Albert ad aiutarle.

In Rue d'Alger, Paul Ghez aveva aperto un ufficio per il reclutamento degli ebrei nei campi di lavoro forzato: prima ancora di arrivarci, si sentivano le urla delle madri furibonde davanti alla porta, che maledicevano i presenti, uomini che in verità cercavano solo di organizzare l'umiliazione della loro comunità con un minimo di rispetto per sé. I tedeschi chiedevano ogni giorno sempre più uomini, altrimenti avrebbero fucilato gli ostaggi. Certificati falsi erano in gran voga. I ricchi usavano i soldi e i poveri le invettive. Ma Paul e i suoi collaboratori non si lasciavano corrompere. La moglie di Paul, un'amica

della mamma, era sul letto di morte, ciononostante lui lavorava fino allo sfinimento. Suo malgrado era continuamente in contatto con le SS, e così scoprì dove venivano tenuti gli ostaggi: nel carcere militare. Paul riuscì a ottenere un permesso di visita per Yasmina e sua madre, ma solo a condizione che portassero il cibo. Ogni giorno. I tedeschi non avevano nessuna voglia di sfamare gli ostaggi.

Yasmina comprava quello che riusciva con la sua tessera annonaria. Il resto se lo procurava nelle viuzze, dai trafficanti del mercato nero, che facevano profitti sulla miseria altrui. Alla sera cucinavano la *madfouna* per Albert e gli altri ostaggi. Il piatto festivo tradizionale come segno di resistenza contro i tedeschi. Spinaci, cosce di pollo, coda di vitello e fagioli. A mezzogiorno del giorno seguente attraversavano la Medina con le pentole in testa, dirette al quartiere governativo.

Davanti alle carceri militari incontravano altre ebreo con pentole, ceste di frutta e pane. I tedeschi le facevano aspettare ore lì fuori. Solo quando cominciava a imbrunire lasciavano entrare le donne. Là dove fino a poco tempo prima si trovava solo la gentaglia, ora erano rinchiusi i cittadini più rispettabili della città. Come ladri dietro le sbarre, mentre erano le guardie i veri ladri. Un mondo alla rovescia.

Yasmina si spaventò, quando vide suo padre. Alcuni soldati la condussero in una stanza spoglia, dove gli ostaggi sedevano in fila, uno accanto all'altro, su seggiole arrugginite; uomini anziani colmi di dignità, nella divisa logora da carcerati. Albert aveva i capelli scompigliati e il volto pieno di lividi. Yasmina si dominò e ricacciò le lacrime, per non fare da specchio a suo padre. Perché Albert faceva come se nulla fosse, non mostrava alcun segno di debolezza, bensì parlava con i suoi cari come se fossero al sicuro. Serio e riflessivo come sempre, ma non angosciato. Come se avesse un punto fermo in testa, al di là di quell'incubo, a cui volgeva i suoi pensieri.

«Quando i malvagi hanno la meglio sui buoni», disse papà, «dobbiamo difendere il bene nel nostro cuore. Sono loro i più forti, ma non ci hanno vinto. Possono toglierci la dignità, ma non il rispetto per noi stessi.»

Yasmina lottava con le fantasie nella sua testa. Mentre lo ascoltava, immaginava che cosa gli avevano fatto. Come possono degli esseri umani comportarsi così con altri esseri umani? Che male abbiamo fatto ai tedeschi? Non li conosciamo nemmeno!

«Qui è un inferno!» sentì dire da un uomo vicino ad Albert, che parlava con la moglie.

Yasmina si ricordò come, da bambina, papà le avesse spiegato che nell'ebraismo non esiste l'inferno. Era seduta a tavola con lui, mentre la

mamma accendeva le candele dello Shabbat, e provò un enorme sollievo all'idea di potersi disfare delle orribili immagini che i frati le avevano inculcato: il diavolo, il fuoco, la punizione eterna. Lì, accanto a papà, restavano lontane. L'inferno era per gli altri.

E ora, nel sentire quella frase: «Qui è un inferno!» Yasmina pensò: No, non è l'inferno. È l'essere umano. In quella prigione non vedeva il diavolo con le corna e la coda, bensì solo giovani uomini con la pelle chiara e gli occhi chiari. Quello non era il regno degli eccessi sfrenati, tra quelle mura non si sentivano riecheggiare urla, ma solo il lieve, freddo ticchettare di un perfetto congegno a orologeria. Se i nazisti avessero ucciso suo padre, pensò Yasmina, non l'avrebbero fatto con rabbia, neanche con disprezzo, bensì con calma e meticolosità, senza piacere, senza scrupoli, solo per svolgere punto per punto l'ordine del giorno: ore 6.30 adunata per l'appello, ore 7 colazione, ore 7.30 fucilazione dei signori M. e S., ore 8 pulizia delle latrine.

Poi papà chiese di Victor. Solo a quel punto il suo autocontrollo mostrò segni di cedimento.

«Victor deve presentarsi volontario. Diteglielo!»

«Gliel'abbiamo già detto.»

«Lo volete proteggere. Ma è sbagliato. Deve fare la sua parte!»

Albert si vergognava. Suo figlio, agli occhi dei suoi amici, era un imboscato. Tutti si sacrificavano, solo Victor cantava per i tedeschi. Quello era tradimento.

«Gli parleremo, papà. Non ti preoccupare.»

«La guerra prima o poi finirà. Non si mette bene per noi, ma dobbiamo stringere i denti e aspettare. Quando questa calamità sarà passata, ci guarderemo tutti negli occhi e ci chiederemo chi ha fatto la sua parte, e chi no.»

Non credeva che i nazisti potessero vincere la guerra. Che lui, la sua famiglia, l'intera comunità potesse morire. Non perché non *volesse*, ma perché non *poteva*. Papà era troppo buono per questo mondo. Era fuori dal tempo. Alcuni dicevano di lui che fosse un uomo di un altro secolo. Ma Yasmina era convinta che venisse piuttosto dal futuro, da un mondo migliore, e si fosse smarrito per sbaglio nella nostra epoca.

«Silenzio! Fuori! Finito!» La guardia, di poco più grande di Victor, cacciò dalla stanza con grande anticipo le donne, che protestarono. Per un ultimo abbraccio non ci fu più tempo.

Victor tacque per vergogna, quando Yasmina, a cena, gli raccontò di papà. La vergogna di suo padre era un peso di cui non voleva farsi carico. Si alzò da

tavola e il giorno dopo, attraversando la Medina per andare in hotel, disse con un filo di voce a Yasmina: «Farò qualcosa».

«Cosa?»

«Lo vedrai. Io non mi metto in ginocchio di fronte a questi porci.»

«Possiamo dire a papà che ti sei presentato volontario. Lo farà contento. In questo momento ha bisogno di qualcosa che gli tiri su il morale.»

«No. Sono loro i collaboratori, papà e i suoi amici, che porgono ai tedeschi i nostri uomini migliori su un vassoio d'argento. Non dobbiamo lavorare per loro, bensì contro di loro.»

«Cosa vuoi fare? Noi abbiamo i coltelli da cucina, loro i carri armati e gli aeroplani.»

«Potrei mettere una bomba. Al *Majestic*.»

«Sei pazzo?»

«Perché? L'intera dirigenza della Wehrmacht liquidata in un colpo solo!»

«E noi pure! Victor, dovresti...»

«Finiscila di dirmi che cosa dovrei fare!»

La sua rabbia in realtà non era rivolta a lei, ma a papà. Yasmina lo sapeva.

«Victor, tu non sei un combattente. Sei un artista.»

Era inteso come un complimento, ma lui lo prese come un'offesa.

I soldati di sentinella all'ingresso dell'hotel li salutarono quasi amichevolmente.

«Buongiorno, Caruso!» Quando i tedeschi rivolgevano la parola a un italiano, nel loro tono c'era sempre una punta di superiorità mista a simpatia. L'allegro cantante italiano. La piccola, bella cameriera. Così era. Gli italiani erano alleati, ma non pari grado. Non meritavano il disprezzo riservato ai francesi, né il rispetto riservato agli inglesi. I tedeschi, si diceva, amavano gli italiani, ma non li stimavano. Gli italiani invece stimavano i tedeschi, ma non li amavano. Victor si prestò al gioco e rispose allegramente al saluto.

«Buongiorno, Heinz! Come va?»

Poi si avviò a passo disinvolto verso il bar, si sedette al piano e sorrise agli ufficiali, mentre Yasmina rifaceva i letti. Mandarono a prendere dello champagne in cantina, si avvicinarono al pianoforte e gli insegnarono le loro canzoni.

«Suona qualcosa di tedesco, Caruso! *Canzone tedesco!* Zarah Leander, la conosci? Noo? Lizzi Waldmüller? Willi Forst? Lasciami mettere alla tastiera. Ecco. Do maggiore. Guarda bene, che stavolta impari qualcosa di nuovo... *Eins, zwei, drei, vier... Du hast Glück bei den Frau'n, Bel ami! So viel Glück bei den Frau'n, Bel ami...*»



«YASMINA quando ha incontrato tuo padre per la prima volta?» chiedo.

Joëlle sorride. «Ti ho già raccontato delle bombe?»

«No.»

«Vuoi che te lo racconti?»

«Raccontami delle bombe.»

È una tipa stramba. Come se raccontasse un bel film appena visto.

«Oggi siamo abituati a adottare la prospettiva della bomba. Dunque, del pilota», dice. «Come nell'ultimo conflitto nella striscia di Gaza, ti ricordi, anche per voi era così in televisione?»

Non sta ad aspettare la risposta, prosegue il racconto. «Vedi la croce del mirino, un'immagine al computer, in bianco e nero, una specie di gioco. In basso il bersaglio, una casa, un'auto, delle persone. E d'un tratto un'esplosione sorda, una nuvola di fumo, un cratere. Non senti nessuno gridare. Operazione pulita ed efficiente. Oggi potrebbero colpire un gatto in strada dal cosmo. Ma allora lanciavano semplicemente le bombe da un'altezza molto elevata, per via della contraerea tedesca. Volevano colpire il porto, l'aeroporto, i tedeschi, ma quei dannati aggeggi piovevano giù sull'intera città, sugli ebrei, sui cristiani e sui musulmani, in egual misura. Gli Alleati sapevano benissimo dov'era la sede del comando della Wehrmacht. Ma per tutta la durata della guerra non una sola bomba è caduta sul *Majestic*, figurati un po'! Se avessero preso meglio la mira, io non sarei mai nata!»

Soghigna. Figlia di una sopravvissuta. Che si fa beffe della morte.

«Quando ululavano le sirene – il che succedeva ogni notte –, quando i bombardieri arrivavano dalla baia, compiendo una grande virata sulla città, come rapaci di acciaio, quando quell'intenso ronzio si avvicinava sempre di più, la gente si precipitava fuori dalle case. Ma i bunker non esistevano, così tutti si nascondevano sotto i portici dei caravanserragli e nei magazzini delle botteghe, tra tappeti, lo sterco di cavallo e i ratti. Alcuni correvano nelle sinagoghe e nelle moschee, o nei mausolei dei santi, Sidi Mahrez, Saida Manouba, dove, addossati ai muri, speravano nella grazia di Dio. Se la morte doveva coglierli, che fosse almeno con una preghiera sulle labbra. Nessun camion dei pompieri passava per le strette viuzze, così che nella Medina ci

furono più morti che a Centre Ville. I tunisini morivano, pur non c'entrando niente con la guerra degli europei. La loro morte non aveva niente di eroico, non era un sacrificio per la patria, bensì solo una cosa assurda. A Centre Ville i tedeschi appendevano tappeti rubati davanti alle vetrine dei caffè, perché non scoppiassero in mille schegge. E al *Majestic* correvano tutti fuori, impiegati e ospiti, tutti insieme, passando dalla porta sul retro, attraversavano la strada e andavano nel cimitero. Il cimitero ebraico era proprio lì davanti, di là della strada. Oggi è un parco, nessuno si ricorda più dei morti. Tra le lapidi, i lavoratori forzati avevano scavato delle fosse. E tutti vi si gettavano dentro. I vivi stavano insieme ai morti nella terra fredda e pregavano. E lì si sono incontrati per la prima volta.»

«I tuoi genitori?»

«Sì. Molto romantico, vero?»

Ride con franchezza e un filo di follia.

«Yasmina era rannicchiata sulla terra bagnata, melmosa, e teneva una pentola sulla testa. I soldati portavano gli elmetti, sai, ma il personale dell'albergo aveva solo le pentole di cucina. Si era appena fatto buio, si levava la luna, agli Alleati piaceva bombardare con la luna piena, e Victor non c'era. Lo aveva cercato, quando correva con le altre cameriere per i corridoi, giù per le scale, per strada. Lo aveva chiamato. Forse, aveva pensato, era già fuori. Ma il cimitero era grande e, quando raggiunsero le fosse, già esplodevano le prime bombe. Molto più vicine del solito. Le strade buie all'improvviso erano illuminate a giorno. E poi lui è saltato nella fossa, accanto a lei.»

«Moritz?»

«Sì. Moritz. Lei non sapeva da dove arrivasse e solo quando lui le fece un cenno di saluto, lui tedesco in divisa, lei vestita da cameriera, Yasmina capì che era uno dei suoi 'ospiti', in cerca di riparo, proprio come lei. Un intruso nella 'dimora eterna' degli ebrei, che razza di atto blasfemo! Lui non disse il suo nome, né le chiese il suo. Non sapeva che lei fosse ebrea. L'unica cosa importante, in quel momento, era quella fossa, che dava riparo a entrambi. Tutt'intorno esplosioni, il fragore spaventoso delle case che, crollando, seppellivano vivi i loro abitanti. Gratitudine per il cielo aperto sopra le loro teste, quel cielo da cui cadevano le bombe. Probabilmente lui la prese per un'araba, un viso tra i mille. Senza scambiare una parola, stavano rannicchiati uno accanto all'altra. Così vicini che lei poteva sentire il calore del corpo di lui. Nell'intervallo tra due bombe si guardarono un attimo, prima di richiudere gli occhi. Lo sguardo di lui, non giudicante e privo di impazienza, le trasmise, in mezzo a quell'inferno, un inaspettato senso di calma.»

Yasmina viveva sempre senza mediazioni, come un bambino. Tra lei e l'esterno non c'erano filtri. Era tutt'uno con il mondo. Se sentiva cantare un uccello, il suo cuore si univa a quel canto e, quando vedeva soffrire una persona, soffriva con lei. In spiaggia era felice, e quando tutt'intorno a lei il mondo andava in rovina, anche il suo animo crollava. Eppure, in presenza di quel soldato sconosciuto, si sentì a un tratto al sicuro. Calmo e concentrato, osservava le esplosioni. Aspettava, come se tutto ciò non lo riguardasse, il che, in fondo, era vero. I piloti dei bombardieri non ce l'avevano personalmente con nessuno. Sconosciuti facevano cadere una pioggia di morte su sconosciuti. Poteva colpire chiunque. Non c'era motivo di esternare sentimenti.

Mentre Yasmina tremava di paura, Moritz sembrava aspettare, indifferente, che la tempesta cessasse. Ogni volta che esplodeva una bomba, stava ad ascoltare se la bomba successiva scoppiasse più lontano, il segnale che l'aereo si allontanava. Yasmina riviveva le notti della sua infanzia, quando stava nel letto di Victor, mentre fuori dalla finestra impazzava il temporale e loro due contavano i secondi che separavano il lampo dal tuono. La situazione sembrava simile ad allora, con l'unica differenza che a Victor piacevano i temporali, a ogni lampo esclamava: «Ah!» e «*Oh là là!*» mentre niente poteva impressionare un soldato tedesco. Sembrava percepire il mondo senza farne parte. Non faceva nulla, ma Yasmina accanto a lui provava una sorprendente tranquillità, che non si generava dal suo animo, bensì da lui. Si sentiva protetta. Da un tedesco! Non doveva dirlo a nessuno.

Quando l'attacco terminò, si scambiarono un muto cenno con il capo. Poi, del tutto inaspettata, una bomba esplose al centro del cimitero. Terra e sassi piovvero nella fossa. Probabilmente ci sono anche delle ossa, pensò Yasmina. Istinivamente, si avvicinò di più a Moritz. Solo un pochino, che bastò perché lui reagisse in un modo che non la stupì, benché avesse dell'incredibile: la prese per mano. Nient'altro. Un improvviso calore, una presa salda, che provocò in lei una calma profonda. Solo a distanza di qualche secondo giunse il pensiero che non era una cosa da farsi. La mano di un tedesco era la mano che impugnava un'arma. La mano che decideva della vita e della morte. E tuttavia era dolce al tatto. Se lei non lo guardava, quella non era più la mano di un tedesco, ma la mano di un essere umano accanto a lei, nel fango e nel buio, tra le urla dei feriti. Ed era la mano di un uomo stranamente familiare.

Quando arrivarono i soccorsi, per recuperare i morti e i feriti, uscirono dalla fossa, storditi, increduli di essere ancora vivi, e andarono ognuno per la propria strada; non avevano scambiato neanche una parola, e forse lui alla luce del giorno non l'avrebbe neanche riconosciuta. Yasmina si accorse di

avere in mano un pezzo di marmo. Era caduto nella fossa, staccandosi da una lapide, e lei lo aveva raccolto, prima di arrampicarsi fuori. Al chiarore della luna lesse la scritta:

*Non crucciatevi per noi. Qui dove siamo è bello.*

Yasmina posò la pietra su una delle tombe. Chissà, forse ora sarebbe stato meglio non dover fare ritorno tra i viventi.

In hotel rivide finalmente Victor. Usciva dalle cucine nel seminterrato, l'unico con gli abiti puliti. Un sorriso gli guizzava sulle labbra. Yasmina conosceva quell'espressione. Era l'espressione del bambino che rivolge un sorriso innocente ai genitori, pur sapendo di averla combinata grossa. Si ravviò i capelli scompigliati. Yasmina gli vide delle macchie di rossetto sul collo. Quasi un morso.

«Tutto bene?» le chiese.

Dietro di lui, Yasmina vide la sua collega araba Selima salire dal seminterrato e sgattaiolare via. Nel caos generale nessuno ci badò. Soldati di sanità francesi litigavano con alcuni soldati tedeschi.

«Sei un pazzo.»

«Perché? Dentro o fuori è lo stesso, posso morire ovunque.»

«Non sai quello che fai! Lei è una di noi!»

Victor finse di non capire di cosa stesse parlando. La prese per mano e la condusse fuori, attraversando la hall.

«Vieni, andiamo a casa.»

Su Avenue de Paris sfrecciavano le ambulanze. Victor camminava a passi veloci, per evitare i discorsi, ma stavolta Yasmina era intenzionata a non fargliela passare liscia.

«Le francesi sono un'altra cosa, ma con Selima non devi farlo!»

«Perché è musulmana?»

«Non capisci? Si innamorerà di te, come tutte, e quando la mollerai, si vendicherà!»

«Farfalla, questi sono argomenti di cui non sai niente. Credi che sia la prima volta? Fatti i fatti i tuoi, che io mi faccio i miei.»

Yasmina lo afferrò per un braccio e lo apostrofò furiosa.

«Ti tradirà, farà il tuo nome ai tedeschi! E anche il mio!»

Victor la prese per un polso e la trascinò in un portone. Yasmina sentì il suo fiato sul viso.

«Yasmina, dici di volermi bene. Ma questo non è voler bene. È possessività. Tu mi vuoi tutto per te! Non è vero?»

Yasmina era troppo eccitata per rispondere. Non voleva che lui traducesse in parole il suo segreto. Desiderava solo che la abbracciasse. Che la baciasse. Almeno una volta, perché potesse sentire cosa si provava al contatto con le sue labbra. Invece lui mollò la presa.

«Finiscila, Yasmina. Finiscila una volta per tutte!»

La sospinse sulla strada. Lei lo seguì, inebetita. Lui taceva, gelido e in cuor suo lontanissimo da lei. Nell'aria ristagnava un fumo pungente. Yasmina si sentiva malissimo. Umiliata e respinta.

*Non c'è uomo che non sia vittima delle sue verità.*

ALBERT CAMUS

CHIUDO gli occhi. Il mio corpo è un tutt'uno con il dolce beccheggio della barca. Sotto di me, un abisso blu, la nostra sonda striscia dentro le tenebre. Immagino che sia un delfino, a cui sto aggrappata come un bambino spensierato. Dal fondale marino ci giunge il suono di montagne e foreste, di angoli e spigoli: distinguiamo il solido dal morbido, la pietra dal metallo. Ogni manufatto umano è duro e squadrato, ogni creatura marina morbida e senza tempo. Le cose metalliche, che si inabissano dal mondo degli uomini, hanno una data, o due: una in cui inizia il suo oblio, e una in cui termina – il momento in cui l'onda acustica del nostro sonar capta l'aereo dormiente. È ora, gli dice, devi riaprire gli occhi e tornare tra i vivi, anche se non sei dei loro; ti chiamano, sei scomparso troppo presto, hai ancora qualcosa da raccontare, avresti dovuto riportare in sicurezza passeggeri e carico a casa. Ancora per una volta hai un debito aperto con loro; il tuo tempo nel mondo dei sogni è scaduto, devi tornare alla luce, per rispondere a un'ultima domanda. Non ti è più concesso di restare ammantato di silenzio.

«Ça va?»

Apro gli occhi. Patrice è davanti a me, in controluce, e mi chiede se ho mal di mare.

«Tutto a posto, è solo che non ho quasi chiuso occhio, stanotte.»

Mi porge una tazza di caffè e si siede accanto a me. Per un po' osserviamo il mare in silenzio. Mi piace quando un uomo sa lasciarmi in pace. Pur standomi vicino. Poi rompe il silenzio.

«Hai rivisto quella donna?»

«No.»

Odio le bugie. Eppure mento. Perché non si può essere sinceri, e basta? Dipende dal numero tre. In due è tutto semplice. Ma c'è sempre un terzo. E così iniziano tutti i problemi. Mi sorprendo a immaginarmi di vivere con

Patrice su un'isola deserta. Poi lui deve tornare sul ponte: sul monitor è comparso qualcosa; giriamo in tondo un paio di volte, ma è solo il relitto di una nave. Per il resto della giornata non accade nulla. Pian piano comincio a star bene.

«Puoi dormire sulla barca, se vuoi.»

Lo dice così, come se niente fosse. E io cerco di rispondere in un tono altrettanto scanzonato.

«Un'altra volta, magari.»

«Sei cambiata, Nina. Ai tempi eri più allegra, più aperta.»

«Già, sarà stata la separazione.»

«No. Sarà stato il matrimonio.»

Sogghigna beffardo, si alza e mi lascia sola.

Quando arrivo al ristorante, Joëlle è lì, davanti alla porta, con la sua pelliccia sintetica, e fuma. All'interno delle mura antiche, Marsala è tirata a lucido. Selciato bianco e palazzi restaurati. Negozi eleganti e vinerie, giovani famiglie con bambini, serene, spensierate. Io qui, gli altri là. Sono una sonnambula, prigioniera del mio sogno.

«Oggi tocca a te», dice Joëlle.

«La tua storia è molto più avvincente. La mia è così banale.»

Lei sorride. Sulle labbra una piega di sfottò, gli occhi compassionevoli. Vuole conoscermi, forse carpirmi qualche segreto, ma anche starmi vicina. La sua presenza mi fa bene, e allo stesso tempo paura. Joëlle fa il suo ingresso nel locale come calcasse un palcoscenico, lo riempie tutto, anche se non parla. Io, esattamente l'opposto: una donna di seconda scelta. Una donna in secondo piano. Una vita di seconda mano. Una donna che sa tutto sull'edificazione delle piramidi, ma niente di suo marito.

Al momento di sederci al tavolo, decido di raccontarle tutto. Tutto il mio stramaledetto ultimo anno. Mi ascolta con attenzione, mi osserva con benevolenza, a volte con ironia, senza mai giudicare, e con una tale tranquillità, come se avesse già vissuto tutto ciò. Da entrambe le parti. Quando ho terminato, all'inizio tace. Poi si limita a dire: «Ti vuoi separare solo perché aveva un'altra?»

Come se fare le corna fosse la cosa più normale del mondo. Il che, in effetti, statisticamente parlando, è vero. Atroce solo quando ti capita di persona.

«Certo, tu cos'avresti fatto?»

Si stringe nelle spalle. «Le corna a mia volta.»

Già, con chi? Per fare le corna bisogna averne voglia. Non ci sono tagliata. Disperatamente romantica.

«Come l’hai scoperto?»

«Un classico. Ha mandato un messaggio a lei, che è finito a me.»

«Dunque hai spiato il suo cellulare?» Sorride maliziosamente.

«No. L’ha mandato davvero al numero sbagliato, per distrazione. Si è sbagliato donna.»

«Voleva che tu lo scoprissi?»

Non mi va tanto di buttarla sull’inconscio. Ci abbiamo provato. Terapia di coppia. Uno straziante canto del cigno.

«Perché avrebbe dovuto?»

«Per costringervi a una decisione.»

«No, lui non aveva nessuna voglia di decidere. Gli andava benissimo così. Ci aveva entrambe.»

«Tu come hai reagito?»

«A essere sincera, ero sollevata. Finalmente basta dubbi, i dubbi su di sé, il sospetto che rode, i tentativi di mettere le mani sul suo cellulare, di violare la sua password delle mail... La mancanza di fiducia è un veleno. Una volta che si è insinuata nel rapporto, tutto quello che una volta era lieve diventa gravoso. E a quel punto ero... liberata. Fin dall’inizio ci avevo visto giusto. Mi tradiva, mi mentiva, dietro le mie spalle aveva tutto un mondo di vezzeggiativi, di ossessioni e di ricordi, in cui si muoveva totalmente a suo agio.»

«Non eri furiosa? Non hai spaccato qualche piatto?»

«Ero sotto shock. Non riuscivo ad accedere ai miei sentimenti. Non ero in grado di affrontare mio marito. Ho fatto come se non avessi letto il messaggio.»

«Non hai detto niente?»

«Parlando, avrei distrutto tutto. Tacere equivaleva a far sì che tutto restasse immutato. Gli stessi rituali, tutto secondo il normale andamento delle cose. Se avessi detto la verità, sarei stata io a causare la rovina della nostra casa. Non me lo sarei mai perdonato.»

«E quindi? L’ha fatto *lui*?»

«No. Ho passato una notte insonne, e a un certo punto è arrivata la prima ondata di rabbia. Ancora molto piccola, più che altro un grido d’aiuto fuoricampo, dalla parte in cui qualcuno sta annegando.»

Ricordo, e mi sento soffocare. Ricordo il mattino seguente, in cucina, quando ho lasciato cadere la tazza del caffè. Gianni che esce dal bagno: «Cos’è successo?» Io, che lo fisso senza parlare. E il suo sguardo. Ricordo ogni dettaglio. I suoi capelli bagnati, lo spazzolino che aveva in mano, e il suo sospiro, come di rassegnazione. In quell’istante deve aver capito che sapevo. Abbiamo sentito entrambi, nello stesso momento, che qualcosa tra noi si



strappava. Altrimenti l'avrebbe buttata, come sempre, in scherzo, mi avrebbe dato un bacio o fatto spallucce. I suoi trucchetti da prestigiatore, i suoi incantesimi. Invece mi guardava fisso, e mentre io non distoglievo gli occhi – cosa che mi costava molto, ma volevo che lui mi vedesse nell'anima la rovina che vi aveva causato –, per la frazione di un secondo ho visto nel suo sguardo, prima che lo abbassasse, tutta la sua vergogna.

Mi alzo e vado fuori. L'aria fresca della notte mi riempie i polmoni. Mi accorgo che questa storia, già raccontata mille volte, non fa più così male. A un certo punto si finisce per citare se stessi. All'inizio si trucca, si rende tutto più tragico di quanto non sia stato, poi la versione truccata diventa la versione standard. È perfetta, ha tutto quello che serve a una buona storia, per far sì che tutti stiano dalla tua parte. È quello di cui hai più bisogno in quel momento. Non si tratta di una vera e propria menzogna; semplicemente ti dipingi un po' migliore di quanto effettivamente sei stata, e l'altro invece un po' più stronzo di quanto effettivamente è stato... Forse è questa la tua vendetta: se non hai più modo di nuocere a lui in prima persona, almeno puoi nuocere alla sua immagine nella testa degli amici. La sua mancanza di sincerità diventa inganno, il suo inganno tradimento, il suo tradimento cattiveria. Tuo marito, un mostro. I veri pericoli iniziano quando sei tu a cominciare a credere alla tua storia. Per staccarti da lui. Devi uccidere l'amore, per sopportare la perdita. Un amore che ora, mentre singhiozzi da sola sul tuo cuscino, si rivela per quello che è: dipendenza. E a un certo punto non odi più lui, ma te stessa.

Joëlle mi raggiunge e mi abbraccia. La consolazione degli sconosciuti fa bene. Con gli amici non provi la stessa sensazione. Ti conoscono troppo bene. Sanno che reciti sempre lo stesso copione, solo su un palcoscenico diverso, con altri interpreti. Con Joëlle mi sento protetta. Compresa e non giudicata. A lei potrei raccontare una nuova storia. Un'altra versione di me stessa. Migliore, con un bel finale. Se solo riuscissi a crederci.

Il cameriere ci porta al tavolo due astici. E una bottiglia di vino. Solo ora mi accorgo di quanto ho fame. Iniziamo a fare a pezzi i crostacei.

«Sai come fanno a diventare così grossi questi così?» chiede Joëlle.

«Be', crescono, per l'appunto.»

«Sì, il corpo cresce, ma il carapace no. Il problema è questo. In tutti gli altri animali la pelle cresce insieme al corpo, ma nell'astice a un certo punto il carapace diventa troppo piccolo. Cosa fa allora? Si intrufola sotto una roccia, sul fondale marino, e si libera del vecchio. Ma ora deve stare maledettamente attento, perché non ha più nessuna protezione. Tutt'intorno nuotano i suoi

nemici. Per cui se ne resta acquattato nel suo nascondiglio, fino a quando, pian piano, gli cresce un nuovo carapace. Allora torna fuori e riprende a nuotare. Furba bestiola.»

Sorride e continua a spezzettare il suo astice. Capisco cosa intende: devi cambiare pelle, per crescere. Hai bisogno di una roccia sotto cui infilarti. Il tempo che trascorro con Joëlle è il mio nascondiglio sul fondale marino. Ci sono libri in cui mi rintano volentieri, in cui sparisco totalmente, nelle domeniche piovose, a letto. Questi giorni a Marsala sono come un libro. Leggo la mia famiglia. E nella mia famiglia i confini tra «noi» e «gli altri» si dissolvono; mi sento vicina agli estranei, ed estranea ai parenti. Presente e passato si intrecciano, a formare un tappeto di storie narrate, vissute e forse inventate.

Ricordo una cena a Berlino, poco prima che tutto andasse a rotoli. Gianni e io nella nostra cucina. Eravamo appena entrati nella nuova casa, una coppia da favola, mentre Jenny, la mia migliore amica, si stava separando dal marito. Un tira e molla straziante. Lei non riusciva a staccarsi da lui e lui dall'amante. La nostra discussione, che d'un tratto aveva preso una piega assurda. La mia rabbia a sorpresa, quando Gianni aveva detto che è segno di coraggio non tirare per le lunghe una relazione sbagliata. Io la pensavo in modo opposto: è molto più coraggioso non darsela a gambe e lavorare sulla relazione. L'inconciliabilità dei nostri punti di vista, il malumore improvviso. Di punto in bianco litigavamo sui sentimenti altrui.

Forse in realtà avevamo entrambi paura di perdere l'altro, ma strategie differenti per evitare il dolore. Lui, quella di avere più donne. Una sempre di riserva. Io, quella di erigere muri difensivi intorno alla nostra coppia. Poteva solo finir male.

«In Sud America ci sono delle popolazioni native che fanno festa e ballano, quando uno di loro muore», dice Joëlle.

«Sì, e allora?»

«Tuo marito ti ha fregato. Te ne sei liberata. Devi ringraziare il cielo.»

«Grazie, buon Dio, di aver sposato uno stronzo?»

Joëlle ride.

«Sì, per me era uno stronzo. Hai tutto il diritto di essere arrabbiata con lui. Ti tieni dentro la rabbia, finché il rancore ti divora l'anima. Ma a cosa ti serve?»

Mi viene da pensare a mia nonna. Fino all'ultimo ha tenuto una corazza di rancore intorno al cuore. Perché il nonno non era tornato da lei? Non voleva o non poteva? L'unica versione che conosco di mia nonna è quella di una donna

amareggiata, invecchiata prima del tempo. Affettuosa con me, certo, ma sola e afflitta. Dovessi abbinarla a un colore, sarebbe il grigio. Non era solo una vedova: era una donna tradita. Eppure una volta era stata felice. Perché non è riuscita a ricollegarsi a quell'epoca, perché ha fissato la sua infelicità su un *determinato* uomo, perché non ha semplicemente ricominciato da capo? Si era accomodata, letteralmente barricata, nella sua infelicità. Se non poteva avere l'amore di quell'uomo, almeno la compassione degli altri. Era un premio che le spettava, guadagnato a costo di tante privazioni. Era entrata nella parte che lui le aveva assegnato, e l'aveva recitata con passione e convinzione fino alla fine. In un Paese di colpevoli, lei era una vittima.

Sarebbe stata una donna diversa, mia madre, se fosse cresciuta con entrambi i genitori? Avrebbe avuto più fortuna con gli uomini? E io adesso dove sarei?

17  
NOËL

*Due cose riempiono l'animo di ammirazione  
e venerazione sempre nuova e crescente:  
il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me.*

IMMANUEL KANT

MORITZ era sulla banchina del porto, mentre, sotto una pioggia scrosciante, scaricavano il camion. Cineprese e macchine da scrivere non bastavano più, ora arrivavano i mezzi pesanti per la propaganda. Moritz fotografò il Magirus-Deutz color sabbia, sospeso nell'aria alla gru. Era una fortuna che il carico della nave si fosse salvato. Quasi la metà dei rifornimenti veniva ormai affondata dagli inglesi. Carri armati, aerei e giovani uomini in fondo al Mediterraneo. Moritz e i suoi montarono subito, lì al porto, l'enorme altoparlante sul tetto del camion e si avviarono verso la città, per le strade bombardate.

Il comando supremo aveva ordinato di raddoppiare gli sforzi. Non era più sufficiente produrre immagini per la patria, bisognava conquistare anche i cuori e le menti della gente del posto. Il giorno seguente attraversarono Centre Ville con il camion dotato di altoparlante, trasmettendo Radio Tunisi Tedesca. *Gli ebrei sono i colpevoli della guerra! Gli Alleati bombardano voi! Sono amici degli ebrei, ma noi siamo amici dei musulmani! Viva il bey!* tuonava l'altoparlante sopra le loro teste, alternando arabo e francese. Nessuno di loro aveva mai visto il bey, rinchiuso senza più poteri nella sua residenza. Nessuno di loro aveva amici musulmani. Ma l'importante era dare l'impressione che i tedeschi intendessero restituire libertà e dignità agli arabi, sotto il giogo del colonialismo.

Quando la trasmissione era in arabo, Moritz poteva solo tirare a indovinare che idea si fossero fatti venire i suoi commilitoni in studio. Per esempio, prendevano la parola donne del popolo che dicevano: «I tedeschi hanno distribuito caramelle ai nostri bambini!» Oppure: «I tedeschi hanno lasciato

giocare i nostri bambini sui loro carri armati!» Come compenso ricevevano cinquecento franchi: cento forme di pane. I tedeschi avevano fatto stampare dalle banche di emissione francesi tonnellate di banconote, con cui inondavano il Paese. Moritz e i suoi uomini avevano trascinato decine di altoparlanti sui tetti delle case e li collegarono ad apparecchi radio. Punti strategici a Centre Ville e nella Medina, dove un camion non poteva entrare. All'ora della preghiera si apriva una gara con i muezzin a chi gridava più forte.

Poi andarono dai proprietari di cinema, per lo più ebrei, con le pellicole nella valigia e li obbligarono a proiettare i cinegiornali tedeschi. In una lingua che nessuno capiva, ma più delle parole contavano le immagini, che si imprimevano nella testa della gente. Gli inglesi mostravano al Cairo Messerschmitt in fiamme, i tedeschi a Tunisi Spitfire in fiamme.

Moritz lasciava volentieri questa parte del lavoro ad altri. Non perché la rifiutasse, semplicemente non gli interessava convincere la gente a cambiare opinione. Non era quel tipo di persona che prova piacere a battere l'interlocutore in una controversia. Moritz era un osservatore. Non usava le parole, le leggeva. Era in grado di decifrare i messaggi, in certo qual modo di interpretare all'inverso la propaganda, per leggerne le intenzioni e trarre conclusioni sulla realtà. Quando vedeva una foto, rifletteva sull'inquadratura e su ciò che era inquadrato, sul soggetto messo a fuoco e ciò che era lasciato sfocato, su ciò che era messo in evidenza e su ciò che veniva nascosto. Le immagini, pensava, possono mentire quanto le parole, ma non così platealmente. Non si tradivano subito, si lasciavano prendere con estrema facilità per la realtà. Quando vedeva una delle sue foto, spesso era il primo a stupirsi di come la sensazione che dava si differenziasse dal suo stato d'animo sul luogo dello scatto.

In una stanza piena di gente, Moritz era molto spesso il più silenzioso. Stava a guardare, mentre gli altri lottavano per sovrastarsi con la voce. Chi tace osserva meglio. Anche a distanza di giorni riusciva a ricordarsi ogni dettaglio della stanza. Il tagliacarte sul tavolo, la crepa sulla parete, la macchia sulla mano. Un occhio, ecco cos'era. Non una bocca. Restava nell'ombra a guardare quelli nella luce.

I commilitoni dell'Unità di propaganda, che scorrazzavano per Tunisi con il camion su cui era montato l'altoparlante, erano veramente convinti che il mondo sarebbe stato risanato dallo spirito tedesco. Consideravano gli arabi inferiori, ignoranti e incivili. Non sapevano niente della loro storia, e non conoscevano le loro storie. Moritz era diverso per sua natura. Non li riteneva

né amici né nemici, né migliori né peggiori, ma li affrontava con tacita curiosità. Chi è veramente curioso non può porsi sopra gli altri. Chi la sa sempre lunga, chi vuole avere sempre ragione, chi crede di avere la verità in tasca non è mai curioso. Non ha bisogno di incontrare l'altro, pensa di sapere già tutto. Un bravo fotografo tuttavia, così come un bravo giornalista, gira il mondo con gli occhi aperti. La sua immagine del mondo non è mai completata, le sue foto sono al contempo domande e risposte.

Moritz non trasgrediva mai un comando, non si ribellava mai. Teneva istintivamente le distanze da quelli che la sapevano sempre più lunga. Mentre l'altoparlante diffondeva per le strade i suoi messaggi trionfalistici, Moritz era il solo che studiava i visi delle persone, ritrovando se stesso nella loro indifferenza. Il sano scetticismo di chi non crede alle promesse, bensì solo in quello che vede.

Moritz era presente, quando Rommel era entrato a Tripoli. Aveva filmato il corteo trionfale lungo il corso. E aveva visto come i carri armati facessero dietro front dietro il primo angolo, per sfilare di nuovo davanti alle tribune e dare così l'impressione di un esercito sconfinato. Le vittorie di Rommel non erano fondate su una superiorità di forze, bensì sull'arte dell'inganno. Le sagome di cartone a forma di carro armato nel deserto, le Volkswagen munite di elica, per sollevare la sabbia di un'immaginaria Armada. L'astuta Volpe del deserto. Il generale più filmato del Reich.

Una volta Moritz l'aveva fotografato in uno dei rari momenti di disperazione, quando, per l'ennesima volta, i rifornimenti promessi da Berlino non erano arrivati. Moritz sviluppò la foto di notte, nella sua tenda, e capì dal volto di Rommel che già sapeva quello che non diceva a nessuno: senza acqua e benzina a sufficienza, l'Afrika Korps non avrebbe vinto la guerra nel deserto contro gli inglesi, superiori per numero. Come avrebbe potuto ora, dopo l'entrata in guerra degli americani, difendere la postazione tunisina?

In effetti, in quel dicembre, la situazione era tutt'altro che favorevole. Mancavano vettovaglie, armi e carburante. I bombardamenti snervavano la città, nessuno dormiva di notte, né gli stranieri, né la gente del posto. C'erano notti in cui Moritz credeva di soffocare: se si figurava la mappa della città intorno al Grand Hotel, non vedeva come avrebbe potuto uscire vivo da quella guerra. Da est, sud e ovest i nemici avanzavano verso la capitale; restava solo il Nord per la ritirata, ma a nord c'era il mare. E il mare significava gli inglesi. Erano finiti in trappola. Eppure credevano alla loro stessa propaganda. A una scomoda realtà preferivano un mondo immaginario, che si piegava alle loro fantasie. L'arte dell'inganno divenne la trappola dell'autoinganno.

Poco prima di Natale, il 22 dicembre, gli uomini dell'Unità di propaganda

affissero manifesti per le strade e diffusero un messaggio con gli altoparlanti che colpì l'attenzione della gente. Si parlava di soldi. Di molti soldi. La guerra, diceva il messaggio, era stata pianificata dal giudaismo internazionale, e le popolazioni francesi, italiane e musulmane erano vittime dell'aggressione degli Alleati. Per tale ragione, la comunità ebraica era inderogabilmente tenuta a pagare venti milioni di franchi a titolo di risarcimento. Chiunque avesse subito danni a causa dei criminali bombardamenti poteva rivolgersi presso il Comité ouvrier de secours immédiat. Palais des Sociétés Françaises, Avenue de Paris.

Di fronte al denaro ogni amicizia svanisce, nel bisogno si stringe un patto con il diavolo, questo gli occupanti lo sapevano fin troppo bene. *Divide et impera*. Su Avenue de Paris si snodavano lunghe file di quelli che avevano subito danni nei bombardamenti, in mano le foto delle case distrutte, sulle labbra imprecazioni contro gli ebrei. Finalmente avevano trovato un capro espiatorio. Una delegazione della comunità ebraica, disperata, passò al comando a portare una grossa valigia piena zeppa di banconote. Prestate dalle banche francesi, che avevano preteso in garanzia degli immobili di proprietà degli ebrei. A prezzi stracciati. Nel momento del bisogno furono gli ebrei ricchi, altrimenti visti di malocchio, a intervenire a favore della comunità.

Il Natale del 1942 fu la festa più strana della storia dell'*Hotel Majestic*. C'era l'albero di Natale – i tedeschi lo avevano fatto arrivare apposta – ma non l'acqua. L'ultimo attacco aereo aveva distrutto le condutture in Avenue de Paris, e la riparazione andava per le lunghe. La Wehrmacht si procurava l'acqua, in taniche da venti litri, nelle cisterne della Medina. Veniva poi bollita nella cucina dell'albergo, per timore dei batteri. Le perdite maggiori dell'Afrika Korps erano dovute non tanto al fuoco nemico, quanto al colera, al tifo e alla dissenteria. Mezzo litro di acqua al giorno a testa, di più non si poteva.

Nessuno si lavava e tra le proteste del direttore svizzero gli ufficiali saccheggiarono la cantina dei vini. Moritz si ritirò nella sua stanza per scrivere a Fanny. Le lettere di lei erano sempre piene di domande, la sua immagine dell'Africa una fantasia da fanciulla romantica. Credeva che gli indigeni – così scriveva – fossero «negri» e immaginava l'amato in mezzo al deserto, tra leoni e giraffe. Come faceva a spiegarle che risiedevano in una versione coloniale dell'*Hotel Adlon* e che aveva visto più animali esotici allo zoo di Berlino che a Tunisi? Avrebbe voluto risponderle con sincerità, ma si sorprese a utilizzare le stesse espressioni del cinegiornale. *Sbarramento verso sud. Spietata battaglia. Impartire una lezione agli inglesi*. La sua lingua madre gli diventava estranea. Non era lui che scriveva. Ma lui chi era veramente? Non trovava un linguaggio adatto a ciò che gli avveniva dentro.

Moritz si osservò allo specchio e non si riconobbe. Fuori, in corridoio, schiamazzavano dei commilitoni. Uno spalancò la porta della sua camera, si sedette sul suo letto con una bottiglia di Bordeaux e si mise a parlare della moglie.

«'Sta bagascia. La tua ragazza ti è fedele?»

«Penso di sì.»

«Beato te.»

Non era in vena di uscire. Fu la solitudine a spingerlo a unirsi agli altri. Travasarono il vino nelle borracce e sciamarono fuori, per la città. Niente ricordava il Natale; le strade erano buie e deserte. Moritz si ritrovò in mezzo a un mucchio di commilitoni, che conosceva a malapena, truppe di rinforzo dalla Corsica, ragazzi di compagnia, fin troppo. Dove fosse il bordello, volevano sapere.

«Nella Medina.»

«Dai, portaci!»

Moritz esitò.

«Cosa c'è? C'hai caga di beccarti lo scolo?»

I bordelli in Africa erano una specie di prova di coraggio. La Wehrmacht distribuiva preservativi, prodotti di marca tedesca, ma spesso la gomma era fragile e si strappava. La paura di malattie tropicali era più grande di quella delle bombe.

«No.»

«E allora, cosa c'è? C'hai un blocco, eh?»

Moritz non aveva paura del contagio. No, aveva fatto una promessa. Anche se gli altri lo prendevano in giro, duemila chilometri di distanza non annullavano il suo fidanzamento. La sua promessa di fedeltà era forse l'ultimo residuo di decenza in tempi tanto indecenti?

\* \* \*

Quando Moritz e i suoi commilitoni arrivarono davanti al *quartier clos*, furono raggiunti anche da alcuni soldati italiani. Uno di loro era già stato lì e decantava le donne orientali. Le «Fatime», come le chiamava. Senza sapere che molte erano ebreo. Il bordello stava a sole due strade di distanza da El Hara, il quartiere ebraico della Medina, dove non abitavano gli ebrei europei, commercianti, banchieri e medici, bensì gli ebrei del posto, artigiani, operai e braccianti, nelle cui numerose famiglie c'era sempre una bocca di troppo da sfamare.



Un portone rosso, di ferro arrugginito, sbarrava l'accesso alla viuzza. *Bienvenu*, c'era scritto sopra, e qualcuno aveva aggiunto *Willkommen*. C'era puzza di spazzatura, di marciume e di piscio. Davanti alla porta si accumulavano i rifiuti, lanciati in segno di disprezzo dai vicini musulmani. Gatti scheletrici sgusciavano via. Le case erano malandate, i muri umidi e le finestre con i vetri rotti. Lì abitavano ladri, gentaglia e drogati. Figuri simili a ombre, con i denti marci e gli occhi famelici, che per due soldi facevano la spia per le SS. L'italiano bussò al portone e una vecchia araba gli aprì. Non li guardò neanche in faccia. I suoi occhi diffidenti perlustrarono la strada alle loro spalle.

«Solo quattro», disse.

L'italiano tradusse per i tedeschi. Solo quattro. Discussero, si contarono, e l'italiano prese con sé tre di loro. Moritz e altri due dovettero aspettare il loro turno davanti al portone, gli stivali nel fango, le mani pronte a impugnare la pistola.

Forse a Moritz andava benissimo così. Forse bisognava credergli, quando in seguito disse che ci era andato solo per via degli altri. Che era rimasto defilato. Tutti i soldati frequentavano i bordelli, che altro potevano fare? Ma la maggior parte di loro non lo diceva, per cui non avevano bisogno di giustificarsi. Dopo la guerra tornavano semplicemente dalle mogli e diventavano dei buoni padri.

«Che Natale di merda», imprecò uno dei tre soldati e tirò un calcio a un gatto che rovistava nell'immondizia.

Victor fin dall'inizio non aveva nessuna voglia di andare in quel posto. Buttiamo 'sto coso in mare, e basta, aveva detto. Ma i suoi amici volevano fare i soldi con l'altoparlante. Un bel pezzo, alta qualità tedesca. Uno dei due, Serge, faceva il commerciante a El Hara. Uno così non butta certo via un altoparlante. Anche se è merce che scotta. Un compratore si trova sempre. Trasportavano in tre quel dannato coso nelle viuzze. L'avevano smontato dal tetto della scuola di El Hara, dove l'avevano piazzato i tedeschi. Nonostante il coprifuoco. Natale distrae, nessuna pattuglia era entrata nel quartiere. Per Victor era stato un gioco da ragazzi tornare senza farsi riconoscere alla casa di Latif. Se non fosse stato per Serge. Era coraggioso, ma del tutto inesperto nella Resistenza. Come tutti.

Serge, Haim e Victor si conoscevano dai tempi in cui frequentavano il gruppo ebraico dei boy scout; erano abili con coltelli e funi, erano più robusti dei ragazzi che stavano alla Yeshiva a imparare a memoria la Torah. Ma nessuno di loro aveva fatto il militare, né con i francesi, né con gli italiani. Haim per via della nazionalità tunisina, Victor perché si era procurato un

certificato e Serge perché sapeva chi corrompere. Cinque minuti soltanto, disse, conosco uno che è interessato a queste cose, non abita lontano e ci dividiamo i soldi noi tre. Mica ce lo facciamo scappare, un affare così, no?

Il borsanerista abitava nelle immediate vicinanze del *quartier clos*, nelle viuzze dei furfanti, dove non c'erano lampioni né gendarmi. I tre scivolarono un paio di volte nel fango, imprecarono, raccontarono barzellette, sempre trascinandosi dietro il loro bottino. Serge bussò alla porta del ricettatore, portarono dentro l'altoparlante. Victor e Haim uscirono e aspettarono davanti alla porta. C'era un silenzio inquietante. Una minuta pioggerellina cadeva tra i muri scuri. Poi Serge uscì. Sogghignò e divise le banconote stropicciate con gli amici. Adesso festeggiamo, disse Haim. So io dove, disse Serge.

\* \* \*

Quando i soldati si staccarono dall'ombra davanti al portone rosso, era già troppo tardi. Victor e i suoi amici, nel buio, non li avevano visti.

«*Halt! Stehenbleiben!*»<sup>1</sup>

Uno dei soldati tolse la sicura all'arma. I tre si immobilizzarono. Se avessero tentato la fuga, si sarebbero beccati una pallottola nella schiena. I tedeschi si avvicinarono. Tre di numero, anche loro, i volti invisibili nel buio.

«*Hände hoch! An die Wand!*»<sup>2</sup> Un soldato li scaraventò brutalmente contro il muro. Un altro perquisì le loro tasche.

«*Was macht ihr hier? Es ist Ausgangssperre!*»<sup>3</sup>

Non capivano una parola di tedesco.

«Italiani!» gridò Victor, nella speranza di cavarsela. Se saltava fuori che erano ebrei, sarebbero stati considerati disertori che si erano sottratti al lavoro forzato. Per quello c'era la pena di morte.

Uno dei tre soldati parlava italiano.

«Carta d'identità!»

Scossero il capo.

«Nome?»

Quella era la domanda cruciale. I nomi tradivano l'origine ebraica.

«Vittorio.»

«Luigi Fantoni.»

«Antonio Cristiano.»

In quel momento uno dei soldati trovò la stramaledetta tessera nella tasca di Haim. L'abbonamento annuale al *Cinéma Colisée*. Ad Haim piacevano i film, e un abbonamento faceva risparmiare. La carta d'identità non l'aveva presa di proposito. Ma la tessera se l'era dimenticata.

«Haim Lellouche?»

«Italiano.»

«Haim?» I tedeschi risero.

«Vuoi prenderci per il culo?»

Nessuno fiatò.

«Come si dice *Jude* in italiano?»

«Ebreo», disse Moritz.

«Tu sei ebreo?»

Haim scosse il capo, ma sapeva di non avere scampo. Il soldato gli urlò nell'orecchio. Perché diavolo non era al lavoro forzato? L'altro soldato gli diede una ginocchiata nello stomaco. Haim crollò a terra. Moritz stava lì, senza intervenire. Poi si rivolsero bruscamente a Victor e a Serge.

«Aspetta un attimo», disse Moritz. «Te ti conosco.»

«No.»

«Ma sei Vittorio, il cantante.»

Victor cercò freneticamente una scusa.

«*Lili Marleen*, ti ricordi?»

Victor lo fissava a occhi sgranati, come paralizzato.

«Lo conosci?»

«È italiano.»

«Nome?»

«Vittorio.»

«Cognome?»

Victor tacque.

«Sei ebreo?»

In quel preciso istante, a Victor saltarono i nervi. Diede uno spintone al soldato che lo pressava contro il muro e corse via. Si udì uno sparo. Victor sentì la pallottola fischiargli vicino all'orecchio e conficcarsi nel muro. Girò dietro l'angolo, con i tedeschi alle calcagna. Scivolò sulle pietre sudicie del selciato, inciampò, si rimise in piedi e riprese a correre. Senza uscire dalla Medina, dove le strade diventavano più larghe e i lampioni erano accesi, bensì sempre più addentro nel labirinto. Lì lui conosceva le vie, loro no. Gli urli dei tedeschi riecheggiavano nelle viuzze. Spararono. Se lo avessero preso, non lo avrebbero certo trattato con i guanti. Victor fuggì in una buia stradina laterale e si appiattì contro l'androne di un magazzino. Sentiva il cuore martellargli nelle orecchie e poi gli stivali dei soldati sul selciato. Si avvicinavano a gran velocità... e passarono oltre. Victor uscì dall'ombra, si arrampicò sul tetto di lamiera che sormontava il vicolo e, saltando di tetto in tetto, raggiunse la casa di Latif.

Mimi era fuori di sé dalla rabbia. L'aveva fatto solo per papà, si giustificò Victor. Per vendicarlo. Mimi gridò che non avrebbe fatto uscire di galera papà, se suo figlio fosse stato trovato morto per strada! Se Yasmina non l'avesse trattenuta, avrebbe picchiato Victor.

Più tardi, Yasmina e Victor si ritrovarono in cucina, accanto alla stufa fredda, avvolti nelle coperte. Latif entrò. Aveva un'espressione seria, inequivocabile.

«Non puoi più tornare al *Majestic*», disse.

«Lo so.»

«E neanche tu, Yasmina.»

Yasmina afferrò solo in quell'istante di essere a sua volta nei guai.

«Domani vorranno avere tutte le informazioni su Victor. E io non posso impedirlo. Hanno delle liste. Controllano i registri anagrafici. E quando i tedeschi fanno qualcosa, lo fanno in maniera sistematica.»

«Le donne però non le mandano nei campi di lavoro», disse Yasmina.

«Per Allah, nessuno può sapere che cosa potrebbero farti, pur di trovare tuo fratello. No, d'ora in poi resti qui.»

«Ha ragione», disse Victor, abbattuto. Né lui, né Yasmina espressero il loro pensiero: chi avrebbe sfamato la famiglia?

«Siete miei ospiti per tutto il tempo che volete», assicurò Latif.

«Grazie», disse Victor. «Ma se adesso mi cercano... qualcuno, chissà, può svelare il nostro nascondiglio. Non voglio che ti succeda qualcosa. Ci hanno visto insieme. Sanno che siamo amici.»

Yasmina non aveva mai visto Victor così disperato. Non si era mai preoccupato per sé. Ma ora era avvilito per aver coinvolto gli altri.

«Domani ce ne andiamo», disse.

«E dove dormirete? Per strada? No, non vi preoccupate, una soluzione la troverò.»

«Latif, ti ringrazio, ma...»

«Sono barbari. Non ci batteranno. Hanno le armi, ma noi siamo più forti. Ci occorre solo pazienza. Prima o poi leveranno le tende, *inshallah*. Dio è misericordioso.»

Da dove gli venisse tanta fiducia, Yasmina non lo sapeva proprio. Lo ammirava per questo. A tarda notte lo vide pregare nel cortile interno. Forse era quello che gli dava sostegno, pensò Yasmina. Ognuno aveva bisogno di qualcosa di più grande, per non cadere nello sconforto. Qualsiasi cosa che travalicasse i tempi presenti. Per papà era la fede nella ragione, nella scienza, nel progresso. Per Latif era Allah. E per lei? Le sarebbe tanto piaciuto riuscire ad affidarsi con tale fiducia al suo Dio. Ma, a essere sincera, non ne era in grado. Non era la testa, ma il suo cuore a titubare. Da quando avevano preso

papà, si sentiva di nuovo l'orfanella nella Mission Française. I frati avevano il loro Dio, ma che te ne fai di un Dio, se non hai i genitori?

Il giorno dopo, quando Yasmina portò il pranzo a papà in prigione, gli raccontò di Victor. In cuor suo sperava che così si sarebbe riconciliato con lui, o almeno che avrebbe provato un po' di orgoglio. Albert però rimase in silenzio. Prese la gamella e nel salutarla bisbigliò: «Non fa nessun favore alla comunità. Quanto più li provochiamo, tanto più ci trattano con brutalità. La pallottola che ha mancato lui colpirà qualcun altro».

A cena, Latif raccontò sgomento che le SS avevano sottoposto a interrogatorio tutto il personale del *Majestic*. Le due ebreë che lavoravano in incognito in lavanderia erano state licenziate e le loro case perquisite. Latif aveva un sopracciglio spaccato e incrostato di sangue. Lo avevano picchiato. Ma non aveva aperto bocca.

Victor ribolliva di rabbia. Ma sotto la rabbia c'era un sentimento più profondo: il senso di colpa per l'umiliazione che aveva patito Latif per causa sua. Mimi scoppiò a piangere e gli chiese perdono. Yasmina cercò negli occhi di Khadija, che restava in silenzio, qualche segno di riprovazione nei confronti del marito per la sua magnanimità verso degli estranei. I padroni di casa non l'avrebbero mai detto apertamente, ma già un piccolo gesto poco ospitale, una piccola parola non detta avrebbero potuto significare che lì non erano più benvisti.

Yasmina ripensò a quello che le aveva detto una volta papà, quando era andata con lui per la prima volta in sinagoga e lui le aveva mostrato il grande rotolo scritto a mano in caratteri ebraici: i nostri antenati l'hanno portato qui dall'Andalusia, quando i cristiani riconquistarono la Spagna, quasi cinquecento anni fa. Con la *Reconquista* gli ebrei preferirono andare in Nord Africa dai musulmani, perché si sentivano più sicuri. In Europa non potevano mai sapere se da un momento all'altro sarebbero stati scacciati; sotto gli arabi, fintanto che pagavano la *jizya*, l'imposta capitalizia, vivevano sicuri. Inoltre le loro culture erano prossime. Kosher e halal sono parenti stretti. Se un ebreo non sposava un'ebrea – e naturalmente capitava; vedi un po', quanto siamo diversi! – preferiva prendere in moglie una musulmana piuttosto che una cristiana, perché cucinava come sua mamma. Ma il bey aveva equiparato giuridicamente gli ebrei alle altre comunità solo cento anni prima. E così come i neri portano ancora nell'anima le catene invisibili della schiavitù, aveva detto papà, noi abbiamo nella carne e nel sangue il marchio degli eterni stranieri. Tollerati, apprezzati, forse persino amati, tuttavia mai radicati come gli altri. Le nostre radici non affondano nella terra, ma nel cielo.

Mimi si alzò. «Grazie per l'ospitalità. Dio vi benedica, ma per noi è arrivato il momento di andare.»

«Si metta seduta, Madame Sarfati», disse Latif. «Ho dato la mia parola di proteggervi.»

«La tua parola, tanto di cappello», disse Victor, «ma quello di cui adesso abbiamo bisogno noi non sono parole, ma armi.»

«Perquisiranno ogni casa», disse Khadija. Yasmina si chiese se si stesse augurando la loro partenza. Victor si alzò.

«Dove volete andare? Sono ovunque.»

Latif si alzò per impedire a Mimi di andare via. «Si sieda, Madame, la prego.»

«Madame Sarfati», disse Khadija, «suo marito ha bisogno di lei, qui.»

Poi si udirono gli ululati delle sirene. I cacciabombardieri erano tornati.

Trascorsero la notte nel cortile interno, a cielo aperto. Se la casa fosse crollata, non sarebbero rimasti sepolti sotto le macerie. Avvolti nelle coperte, bevvero caffè con il cardamomo, si fecero caldo a vicenda, fissando il lembo di cielo sopra le loro teste. Le stelle fredde e il ronzio dei motori. Calabroni invisibili nella notte. Troppo in alto per i fasci di luce incrociati dei riflettori della contraerea. Dove cadevano le bombe era pura casualità. Oggi le detonazioni arrivavano dalla parte del porto. La Piccola Sicilia. Yasmina pensò ai tedeschi che dormivano nei loro letti e si augurò che la loro casa venisse centrata da una bomba.

1. «Alt! Fermi!» (N.d.T.)
2. «Mani in alto! Contro il muro!» (N.d.T.)
3. «Che ci fate qui? C'è il coprifuoco!» (N.d.T.)

DA quel momento dormirono sempre vestiti di tutto punto, per potere fuggire immediatamente dai tetti, nel caso arrivassero i tedeschi. La Medina, nel cui grembo avevano trovato rifugio, ora aveva tutto l'aspetto di una trappola. La sera, quando sedevano insieme in salotto intorno alla radio, nemmeno gli appelli patriottici di De Gaulle alla BBC potevano nulla contro le cattive notizie: i carri armati americani affondavano nel fango, gli inglesi non erano ancora a Tripoli e ovunque, nel Paese, i tedeschi e gli italiani rafforzavano le loro posizioni. Tutte le città sulla costa, Hammamet, Susa e Sfax erano saldamente in mano loro. Il mito di Rommel splendeva ovunque. La gente era convinta che le potenze dell'Asse avrebbero vinto.

Mimi contò i soldi. Per quanto sarebbero bastati ancora? Per quanto avrebbero tenuto ancora papà in carcere? Che ne sarebbe stato degli ebrei, se i tedeschi avessero vinto? Che cosa succedeva nei campi di lavoro tedeschi, da cui nessuno era mai tornato? La morte girava per le stradine e bussava alle porte. La sfiducia si insinuò nei cuori, il gelo dell'inverno si infiltrò dentro casa. La speranza scomparve, come un gatto malato che si ritira in un angolo a morire. Ormai era impossibile capire se i saluti per strada, *salamu alaikum*, *barrakallahu fik*, fossero sinceri o se nascondessero il veleno che andava sempre più diffondendosi. Non sempre l'odio era sfrontato, ancora nessuno gridava ingiurie a Yasmina per la strada. Ma più terribili delle ingiurie erano il silenzio degli altri, l'incertezza a proposito di quello che pensavano davvero di te, il dubbio se, nel caso in cui i tedeschi avessero fatto irruzione nella tua casa, ti avrebbero tradito o protetto.

Nessuno osava protestare apertamente, tantomeno gli ebrei. Avrebbe significato la condanna a morte. Fintanto che gli anziani erano tenuti in ostaggio, i giovani non avrebbero messo a repentaglio la loro vita, bensì quella dei genitori. E i genitori erano sacri.

Ciò che procurava un incredibile piacere erano i piccoli gesti dei vicini, non degli ebrei, ma dei musulmani e dei cristiani: una parola gentile, un sorriso, una porzione più abbondante di mandorle al mercato. Un messaggio

segreto che significava: *Non siete soli*. Se qualcuno in tempo di pace era gentile con te, in realtà non significava niente. Quello che veramente contava era la solidarietà degli estranei in tempo di guerra. Se davvero Dio è il giudice ultimo, non guarderà a quello che hai fatto quando agire non ti costava niente, bensì alla forza della tua umanità al cospetto della disumanità.

Naturalmente ognuno aveva la sua opinione politica. Ma pochi avevano una linea di condotta. Avere un'opinione era semplice; al mercato si poteva dirne di tutti i colori, come sul tempo; il verduraio, per esempio, che a seconda del cliente che aveva davanti chiamava i francesi «cani» o «cari amici». Seguire una linea di condotta presumeva invece libertà, un lusso che i poveri non potevano permettersi. I tedeschi sapevano benissimo chi potevano adescare con due soldi per farsi indicare nella giungla del vecchio quartiere la strada per arrivare alle case degli ebrei, e tradire così i vicini. Per lo più erano *voyous*, ladri e gentaglia, che non avevano mai combinato niente di buono. Talvolta però erano anche cittadini benestanti, o vicini che avevano sempre salutato cordialmente e ora voltavano gabbana. Da tipi simili non c'era da aspettarsi che gettassero una fune salvifica a chi stava per affogare. Non avevano neanche niente contro gli ebrei, no, erano semplicemente stufi di stare sotto i francesi e credevano alla propaganda tedesca che prometteva di liberarli dagli odiati colonizzatori.

Quando l'ultima riserva di speranza viene meno, resta solo la memoria a nutrimento dell'anima. A volte Yasmina e Victor sedevano sul tetto, con il favore delle tenebre, quasi come una volta, avvolti nelle coperte, e si raccontavano le storie della loro infanzia nella Piccola Sicilia. Di quando Yasmina già preferiva andare ai matrimoni dei vicini arabi, perché lì poteva scatenarsi nelle danze. Non come ai matrimoni degli europei – quali in effetti erano papà e mamma –, dove le signore se ne stavano tutte impettite, gareggiando nell'arte della conversazione e svenendo una dopo l'altra per la gran calura. Yasmina si sentiva sempre inferiore quando parlavano dei romanzi appena usciti e dei film francesi. Con le arabe, nelle loro ampie vesti, invece era a suo agio: parlavano una lingua quotidiana, di bambini, del prezzo del latte o di formule magiche per fare la fattura agli uomini infedeli. Non si sentiva giudicata.

Aspettava solo il momento in cui le donne, fino a un attimo prima ancora sedute a tavola indolenti, subivano una trasformazione stupefacente, non appena saliva sul palcoscenico un cantante, insieme a un suonatore di tamburo e a uno di oud. E quando questi uomini con i capelli imbrillantinati e fiori di gelsomino dietro le orecchie attaccavano i loro canti sdolcinati, saltavano su tutte da tavola – ragazze, madri e nonne – e danzavano nella



notte estiva, fino a tarda ora, come se non avessero fatto altro per tutta la vita.

Yasmina aveva un debole per la musica araba che, a differenza delle *chansons* europee, era impossibile sentire senza ancheggiare istintivamente. Aveva imparato dalle arabe che, nella danza, l'importante non sono i passi, ma il ritmo dell'intero corpo, ritmo che nasce da dentro e trascina per forza propria i passi. Aveva imparato ad assorbire il battito del tamburo dapprima nelle anche, poi nelle spalle e alla fine a lasciarlo fluire via dalle mani. Aveva imparato ad allargare al massimo le braccia e a muoverle come serpi, ad accogliere lo spazio, a farsi guardare e a provare piacere nel farlo.

A Yasmina la danza piaceva al punto che si intrufolava ai matrimoni senza essere invitata; sempre con la copertura di Victor, in modo che i genitori non venissero a saperne niente. E poi ci fu il matrimonio in cui Victor intervenne per la prima volta in veste di cantante e Yasmina lo accompagnò danzando. Mai avrebbe dimenticato come si erano incrociati i loro sguardi, come gli occhi di lui d'un tratto avevano abbracciato il suo corpo per intero, come lei al principio avesse provato un senso di vergogna, ma poi, trascinata dalla musica, avesse continuato a muoversi, godendo dell'eccitazione di mostrarglisi. Dal modo in cui lo sguardo di Victor era mutato e restava incollato alle sue mosse, aveva capito che il loro era un piacere condiviso.

«Te lo ricordi ancora, Victor?»

«Sì.»

«E che poi la mamma è piombata all'improvviso e mi ha trascinato via per un orecchio?»

Victor non poté fare a meno di abbozzare un sorrisetto. «Avrai avuto al massimo dieci anni.»

«Come mi mancano queste cose! Appena finirà la guerra, andiamo a un matrimonio arabo, noi due insieme, a uno qualsiasi; ci imbuchiamo, come una volta.»

«Sì, Farfalla. È tardi adesso, devi dormire.»

Victor si alzò.

Yasmina, distesa nel suo letto, lo sentì uscire dalla stanza accanto, attraversare il cortile e sparire in strada. Si alzò piano e andò a ispirare quanto del suo profumo era rimasto nel cortile. La consolazione che lei cercava nei ricordi, lui la trovava nelle donne.

Quando i ricordi si esaurivano, a Yasmina non rimanevano che i sogni. Stranamente, in quelle notti di inverno non ebbe incubi. Gli incubi erano di giorno. Solo quando riusciva a chiudere gli occhi, di notte, era al sicuro. Addormentarsi le riusciva difficile, ma il risveglio era il momento più bello della giornata: i secondi senza tempo tra sogno e realtà, poco prima che

tornasse a essere Yasmina, quando ancora nessun pensiero turbava il silenzio. L'anima come un lago limpido, innocente come nell'infanzia, un nulla dolce, infinitamente libero, prima che sopraggiungesse il ricordo dissonante di ciò che era stato ieri e di ciò che l'aspettava oggi... e, con i primi pensieri, tornasse ad annidarsi la paura. Una breve lotta per contrastarla, per rimanere nel silenzio e nella bellezza, lotta da cui usciva sempre vinta. Dopo pochi secondi, la violenza della realtà la circondava e con i pensieri irrompeva nel suo corpo il terrore: era di nuovo prigioniera della realtà.

Yasmina si nutriva di sogni come altri di carne e di pane. Era affamata della spaziosità della sua anima. Un mondo alla rovescia: il dentro era fuori e il fuori dentro. Lì gli orrori diurni restavano nascosti e la dolcezza dell'infanzia era accessibile a piene mani. Rivedeva in sogno il gelsomino del convento, le buganvillee e l'oleandro, correva per distese di prati incontro a suo padre, che apriva le braccia per accoglierla. Lì lui era integro e forte, lì il suo cuore batteva libero, quello era un Paese senza pioggia e senza soldati, dove lei poteva correre fino al mare e nessuno poteva fermarla.

Yasmina andava a letto sempre più presto, per smarrirsi in quel mondo. Lo desiderava intensamente, così come altri desiderano un pezzo di cioccolato. Ne divenne dipendente. In sogno ricaricava la sua anima con la bellezza del mondo interiore, per sopportare le atrocità del mondo di fuori. E poi iniziò a prolungare i dolci secondi tra sogno e realtà, ogni volta un po' di più; il letto come un bozzolo, le imposte chiuse, le voci in strada lontanissime. Era capace di tenere gli occhi chiusi e, sebbene sapesse di essere sveglia, di trattenere le immagini del sogno, di conservarle all'interno della realtà e di affrontare la giornata munita di un simile viatico.

\* \* \*

Mimi trovò consolazione nella preghiera. Ogni giorno, dopo aver portato il pranzo ad Albert in prigione, andava in sinagoga a recitare *Shemà Israel*. Ma quale Dio, si chiedeva Yasmina, poteva permettere tutto ciò? Era un'ingiustizia, un'ingiustizia che gridava vendetta. Che cos'avevano fatto per cadere in disgrazia? Immaginava papà nella sua cella, gli uomini che anche lì bisbigliavano le loro preghiere, le guardie che spegnevano la luce, papà sveglio nel buio, senza poter leggere i suoi libri, mentre accanto a lui uno gridava nel sonno. Ma nessuno accorreva a liberarli.

Latif e Khadija vivevano delle storie che circolavano nella Medina. Mentre gli stomaci brontolavano, davano nutrimento al cuore. Quello che ci

differenza dalle bestie, diceva Latif, è che queste, pur avendo un loro linguaggio, non sanno raccontare storie. E quello che ci differenzia dai nazisti è che le loro storie sono prive di humour.

Una sera Latif raccontò quello che era accaduto nel palazzo del bey. Rauff e i suoi ufficiali volevano che fornisse delle liste. I nomi degli ebrei nella pubblica amministrazione. Il bey annuì, si alzò e disse: «Devo chiedere a mio padre». Andò nella stanza accanto, dove per caso c'era il vecchio Victor Sebag, un suo amico e fotografo. I nazisti non lo conoscevano, né sapevano che era ebreo. Il bey chiuse la porta, parlò del più e del meno con l'amico, poi tornò dai tedeschi in attesa e disse cortesemente: «Mio padre non vuole». A Rauff venne un attacco di rabbia, ma gli toccò andarsene a mani vuote.

I tedeschi cacciarono il bey dalla città e lui per tutta risposta nominò due nuovi medici personali: Roger Nataf e Ben Moussa. Entrambi ebrei. Erano piccoli segnali, non salvavano nessuna vita, ma erano gesti di dignità, messaggi silenziosi di un re spodestato alla sua gente.

Yasmina si teneva aggrappata all'ottimismo di Victor, dal momento che il suo era esaurito. Ma quanto più cercava la sua vicinanza, tanto più Victor la evitava. A volte non dormiva nemmeno in casa. Yasmina era preoccupata da morire per lui e restava sveglia, finché, al mattino, quando il coprifuoco veniva revocato, tornava a casa. Nessuno, neanche la mamma, poteva impedirgli di esporsi al pericolo di venir catturato e deportato. Diceva di voler cercare lavoro nei teatri italiani e nei varietà, ma Yasmina sapeva benissimo che passava la notte tra le braccia delle sue belle. Non avevano smesso di amarlo, forse lo avrebbero anche nascosto, ma in quei giorni lo stesso Victor non poteva dirsi sicuro che un marito geloso non lo tradisse. Forse, pensava Yasmina, era l'amore di tante donne a renderlo immune dalla paura. Ma era davvero amore? Già solo il numero puro e semplice delle sue amanti cullava Victor in un bozzolo di sicurezza, ma Yasmina era convinta che fosse anche il suo tallone d'Achille. Nessuna di quelle donne avrebbe sacrificato la vita per lui. Le bugie più pericolose sono quelle che raccontiamo a noi stessi.

Il traditore, Yasmina non lo vide mai in faccia. Solo colei che tradì il traditore. Il muezzin chiamava alla preghiera serale, appena prima del coprifuoco. Le donne si erano riunite in cucina per preparare la cena, quando si udì bussare alla porta. Era la cognata di Latif, avvolta in un ampio scialle.

«Presto, dovete scappare!» sussurrò. «Qualcuno vi ha tradito.»

«Chi?»

«Non fare domande. Sbrigatevi, i tedeschi stanno arrivando!»

«Dov'è Victor?»

Non era ancora rientrato. Chissà da dove. Tempo di nascondere le sue cose non ce n'era. In fretta e furia, Mimi e Yasmina si buttarono addosso due scialli, che aveva portato loro Khadija, e corsero fuori dalla casa, insieme alla cognata di Latif. Solo quando si ritrovò per strada, Yasmina si accorse che non aveva neanche le scarpe. Il selciato era freddo e umido. Mimi la prese per mano e, nella sua stretta ferma, Yasmina avvertì la paura, non solo per sé, ma anche per la figlia. Cercavano sempre le donne giovani. Le storie circolavano in tutta la città, naturalmente di straforo. Le famiglie delle vittime non ne parlavano, perché l'onta di non essere più vergini e di non trovare più marito pesava più del patimento subito. Nessuno stupratore fu mai preso.

Yasmina e sua madre non conoscevano neanche il nome della cognata di Latif. Affidavano la loro vita a una sconosciuta.

«Presto, qui dentro!»

La donna le fece entrare da una vecchia porta di legno, bordata di verde e di rosso. L'hammam del quartiere. Una zaffata di caldo umido e di profumo di sapone le accolse. Pareti dipinte di turchese, voci femminili ovattate. In quell'hammam non c'erano vasche separate per musulmani ed ebrei, c'era solo un piccolo bagno, in cui i musulmani compivano i loro lavacri per la moschea dirimpetto. In quel momento era il turno delle donne. Si svestirono, la nudità come difesa, ed entrarono. Il vapor acqueo le avvolse come un caldo mantello. Si sedettero sulla panca di marmo caldo; una vecchia con i denti storti porse loro sapone e secchio, nessuno chiese i loro nomi. Nudi siamo tutti uguali, pensò Yasmina.

«Dov'è Victor?» mormorò Mimi.

«Non lo so.»

Yasmina sperava che quel giorno non tornasse a casa e non finisse dritto tra le braccia dei tedeschi.

«Mamma, ho paura per lui.»

La cognata di Latif si sedette accanto a loro. «Mi dispiace, c'è gente perfida.»

Non disse altro.

«Che Dio ti benedica», rispose Mimi.

Quando le donne, all'ora della preghiera della notte, lasciarono l'hammam, Yasmina e sua madre rimasero lì. Mentre le stanze lentamente si raffreddavano, la vecchia proprietaria srotolò per loro una stuoia. Non disse molto e non chiese niente. Meno sapeva, meglio era. La cognata di Latif promise di passare a prenderle all'indomani. Poi udirono la proprietaria chiudere a chiave il pesante portone. Yasmina impiegò molto per addormentarsi. Pensava a Victor. Tutt'intorno, dalla volta, cadevano gocce,

da fuori non arrivava alcun rumore, l'oscurità le avvolgeva. Il bozzolo di calore andava affievolendosi. Al mattino, al risveglio, battevano i denti, gli abiti freddi e umidi.

La casa di Latif era orribilmente devastata. I tedeschi avevano messo tutto a soqquadro e, furiosi di aver trovato soltanto gli abiti abbandonati degli ebrei, avevano fracassato mobilia e suppellettili. Stoviglie di porcellana in frantumi e foto di famiglia sul pavimento. Ovunque schegge di vetro. Yasmina si sentì ferita nell'anima nel vedere la madre di Latif raccogliere in silenzio le foto dei suoi cari.

«Albert vi risarcirà di tutto, quando sarà di nuovo libero», disse Mimi.

«*Inshallah*», disse Latif, senza guardarla. Sapeva che Albert non sarebbe stato in grado, perché i soldati avevano saccheggiato anche il magazzino. In cerca di generi alimentari, di cui c'era sempre penuria, avevano trovato i gioielli nascosti di Mimi e li avevano portati via. Latif aveva cercato di sbarrar loro il passo, ma un soldato lo aveva tramortito con il calcio del fucile. Quando confessò l'accaduto a Mimi, lei rimase in silenzio. Latif era inconsolabile e si scusò con lei per non avere mantenuto la promessa. Yasmina stava lì, a un passo, nel timore che sua madre potesse svenire. I gioielli per lei erano tutto. Erano la sua dote, la sua assicurazione sulla vita. Eppure, quello che disse meravigliò Yasmina.

«Tanto non li mettevo mai.»

E con questo per lei la faccenda era chiusa. Si mise ad aiutare Khadija e la nonna a riordinare la casa.

«Ti lasceranno lavorare ancora al *Majestic*?» chiese Yasmina.

«Chi vuoi che mi sostituisca? Non ti preoccupare per me. Ma torneranno. Sono come lupi che hanno leccato il sangue.»

In quel momento bussarono alla porta. Tre volte, il segnale convenuto in famiglia. Era Victor. I capelli spettinati gli piovevano sulla fronte.

«Porca puttana», sibilò, nel vedere quella devastazione.

Mimi gli andò incontro difilato, si asciugò le mani nel vestito e gli appioppò un sonoro ceffone. Tutti trasalirono.

«Non devi lasciarci più sole!»

Victor la fissò sbalordito. Non lo picchiava più da quando aveva cinque anni. Gli diede un altro schiaffo. E poi un altro, e un altro ancora.

«Capito? Sei l'uomo di casa! Devi badare alla tua famiglia!»

«Mamma, finiscila!»

Lei lo afferrò per un orecchio, come un bambino, e lo trascinò davanti a Yasmina. «Sei responsabile di tua sorella! Sai cosa stava per succederle ieri? Promettile che non la lascerai più sola!»

«Mamma, lasciami!»

«Promettilo!»

Yasmina era pietrificata dal terrore. Tutti gli altri trattenevano il fiato.

«Avanti! Guardala e promettilo!»

Victor non osava guardare la sorella negli occhi. Per la prima volta, Yasmina vide qualcosa di simile alla vergogna nel suo sguardo.

«Lo prometto», balbettò.

«Sulla testa di tuo padre!»

«Sulla testa di mio padre. Non ti lascerò mai più sola.»

A Yasmina balzò il cuore in gola. Non osava mostrare i sentimenti che le muovevano dentro quelle parole, tanto aveva paura per lui. Mimi era talmente fuori di sé che sarebbe stata capace di ucciderlo. Solo allora mollò la presa.

«E adesso aiutaci a mettere a posto!»

In silenzio spazzarono le schegge. A tutti era chiaro che non potevano più rimanere lì. Per la propria incolumità e per quella dei padroni di casa.

PROVO una strana vergogna, senza capirne bene il motivo. Ai tempi si diceva sempre: «i tedeschi». Non: «i nazisti». Come se il nesso fosse inscindibile. Io non c'entro niente. Eppure, evidentemente, c'entro. Altrimenti adesso non sarei qui. Agli altri tavoli si godono bellamente la vita. Joëlle e io, qui in mezzo, sembriamo piovute da un altro mondo.

Ricordo una sera d'estate con gli amici, a Berlino; bevevamo e ridevamo, mentre al tavolo accanto una coppia sedeva come impietrita. Lui le teneva la mano, e lei fissava il tavolo, chissà perché. Noi distoglievamo lo sguardo, imbarazzati, come se la loro tristezza fosse una malattia contagiosa, una cosa oscena, lontanissima da noi.

Adesso sono io la donna del tavolo accanto. Chiusa in un silenzio sbigottito, mentre Joëlle, che in realtà dovrebbe essere la più sbigottita, nel raccontare ride. Ma il suo non è un riso leggero, bensì sarcastico, ribelle, trionfante.

«Non è mai finita, cara», dice. «L'umanità non impara niente dalla storia; tutto compie un ciclo, tutto ritorna. Ma non c'è bisogno che mi tratti con i guanti. Siamo parenti, no? O almeno amiche. Non mi serve il tuo sbigottimento, tienimi solo un po' di compagnia, non lasciarmi sola. Niente paura, non vi incolpiamo. Ma siamo in lutto. Per i parenti e gli amici che abbiamo perso. Posto che un popolo abbia un corpo, diviso nel mondo ma interconnesso, allora il nostro corpo è ferito. Quando ci capita di sentire qualcosa che per altri è inoffensivo o addirittura divertente, noi avvertiamo sempre l'eco vibrante di quella ferita. E voi non capite. Come potreste, d'altronde.»

È un privilegio non essere costretti a considerare un problema perché è un problema degli altri. Oggi non si parla più di «razza», bensì di «religione» o di «cultura»; ma quello che in definitiva conta è trovare un segno distintivo che ci contraddistingua. Gli altri ci servono per costruire un «noi» che ci prometta sicurezza. Li marchiamo a fuoco, senza conoscerli davvero, e al tempo stesso prendiamo le difese di un nostro simile che si comporta in maniera infame. Quel modo di comportarsi, tuttavia, noi non lo riconduciamo

al suo colore della pelle, alla cultura o alla religione, altrimenti resteremmo a nostra volta coinvolti. «È fatto così, lo zio, non va preso sul serio.» Massifichiamo solo gli altri. «Sono fatti così, sono sempre stati così, è la loro cultura.» Ma chi ha detto che uno non sia dei «nostri» solo perché ha un altro colore della pelle o riconosce un altro Dio? E chi siamo «noi»? Che ne è stato di quell'idea tanto semplice e illuminata che consiste nel vedere ogni uomo in quanto uomo e nel giudicarlo solo per le sue azioni? Siamo noi a creare lo straniero. Derubandolo della sua umanità. Perché, se lo guardassimo negli occhi, sarebbe semplicemente un uomo.

Joëlle e io lasciamo per ultime il locale, camminiamo per le strade spazzate dal vento – oggi è più forte di ieri, i lampioni oscillano –, in giro ci siamo solo noi, leggermene brille, stranamente allegre, nonostante la storia triste appena raccontata.

«Poi vi hanno restituito i gioielli di famiglia?»

«No.»

«Credi che fossero nell'aereo?»

«Sì.»

La cosa non sembra interessarla.

«Li rivorresti, se venissero ritrovati?»

«Assolutamente no.»

«Perché?»

«Erano di Mimi.»

Nella sua voce c'è un'inflessione dura, un rifiuto per me incomprensibile.

«Portano sfortuna», aggiunge.

«Com'erano i rapporti con tua nonna?»

«Inesistenti», dice secca. Dev'essere successo qualcosa, qualcosa che le ha separate. Glielo chiedo, ma lei tace. Per la prima volta lo avverto anche in lei, quel silenzio non rappacificato che si trova solo nelle famiglie andate in pezzi.

Costeggiamo il porto, cerchiamo un taxi, passiamo accanto ad alcuni depositi abbandonati, ma di taxi non se ne vedono, solo di tanto in tanto sfreccia qualche pazzo. Attacca a piovere. Un vento a folate fa vorticare le cartacce. Joëlle tiene il pollice sollevato. Un automobilista si ferma e ci carica. Joëlle non ha paura, e io nemmeno, insieme a lei. Invece di pregare il conducente di abbassare la radio, si mette a cantare a sua volta.

«Non sapevi che canto? No, non do più concerti. Mi occupo delle mie ragazze. Ormai mi diverto di più a insegnare. Hai mai cantato? No? Dovresti. La voce dice tutto di te. Cosa c'è di stretto e di largo in te, come ti poni sulla Terra, cosa nascondi e chi sei veramente. Per questo Victor cantava. Non era per le donne. No, quando cantava, era pienamente se stesso, si sentiva vivo!



Che è diverso dal mero essere in vita. Tutti esistono, ma pochissimi sono veramente vivi.»

Nel cuore della notte mi sveglio, senza sapere dove sono. La pioggia batte contro i vetri, ma in camera c'è un caldo soffocante. All'improvviso l'orrore ritorna, come se fosse appena accaduto: le notti solitarie a Berlino. Il tentativo di sopportare il fatto che Gianni non mi richiamasse e non rispondesse ai miei messaggi. L'inquieto andirivieni per casa, la ricerca di sonniferi, le occhiate al cellulare, la cappa d'afa permanente sulla città. La battaglia interiore contro il pensiero: dove sarà adesso, e con chi? Il tentativo di autoconvincermi che la voce che mi diceva: *È a letto con un'altra* era solo frutto della mia immaginazione, e non dovevo crederci. Poi il pensiero che, anche se fosse stato vero, io non avevo né il diritto né il potere di impedirglielo. *Devi lasciarlo andare. Se ti ama, tornerà da solo.* E la mia certezza di quanto fosse assurdo. Perché di sicuro, mi amava, ma contemporaneamente amava un'altra; per lui non era una contraddizione. Dunque stava a me se sopportare o no la cosa. Il rimprovero, rivolto a me stessa, di essere troppo debole per farcela. Solo le sante riescono a tanto, le sante e le puttane. Una boccata d'aria sul balcone, sudore sulla pelle, corpo che scotta. Il mio corpo era il *suo* corpo, eravamo un essere solo, così sentivo, anche se può sembrare ingenuo, ma questa era la *mia verità*. Come poteva condividere con un'altra le tenerezze più intime che ci legavano? Le stesse parole, gli stessi gesti, lo stesso desiderio. Quello che pareva unico all'improvviso diventa interscambiabile. Come potevo continuare a tacere, solo per non perderlo?

Non ho più la sua sensazione sulla pelle. Si è smaterializzato. Il suo odore è svanito. Ma il pensiero di lui è presente come una zanzara nella stanza, che non ti lascia dormire. Penso all'ultimo autunno a Berlino – il periodo in cui tutto è andato a rotoli, in cui ci siamo lasciati e ripresi e alla fine abbiamo alzato bandiera bianca. Il periodo delle infinite discussioni, delle speranze rinnovate e delle delusioni amare – e vedo un grigio paesaggio costellato di crateri, un campo di battaglia dopo la battaglia, terreni devastati, scheletri di alberi anneriti, filo spinato e trincee abbandonate. Penso alla nostra casa e vedo ogni cosa ricoperta di cenere grigia – il letto, i comodini con i libri, i suoi in italiano, i miei in tedesco, la lampada presa al mercato delle pulci a Palermo, il tavolo della cucina e i piatti che ci avevano regalato per il matrimonio i suoi genitori, la ciotola del gatto. Nella cenere sul pavimento alcune orme, piedi nudi, i miei piedi, le orme arrivano fino alla porta, a un certo punto il dolore è stato tale che ho dovuto andarmene.

Oggi sono libera dalla paura della separazione, che è più terrorizzante della

separazione stessa. Ma sono anche libera di amare? Le mura che avevo eretto un tempo intorno alla nostra coppia adesso cingono il mio cuore. Il problema è: lasci un uomo, ma ti porti con te il dolore. Sei prigioniera dei tuoi sentimenti, delle parole non dette, del turbine di pensieri notturni. Quando termina un rapporto?

Quando hai perdonato.

Facile a dirsi. *Inviagli luce e amore*. Stupidaggini. Poteva scegliere e ha fatto lo stronzo. Sapeva di ferirmi, ma l'ha fatto lo stesso. Non meritava l'amore e la fiducia che ho riposto in lui. Non merita che lo perdoni.

Alle due e mezzo mando un messaggio a Joëlle, che risponde subito. Due creature insonni che si ritrovano in cucina, con un golf sopra il pigiama, a farsi un caffè. È un po' come una volta, quando non riuscivo a addormentarmi e pregavo mia madre di leggere ancora: «Un'altra favola! Un'altra ancora!» Solo che questa, di storia, non può andare a finir bene. Joëlle apre la finestra che dà verso il mare e fuma. Le palme gocciolano, spiove. Solo in cucina è accesa la luce, le sedie nella sala della colazione sono nella penombra, come spettatori muti. L'albergo vuoto: lo scoglio sotto cui mi nascondo. Il racconto di Joëlle: il libro in cui mi perdo. Le storie degli altri sono il varco da cui posso sfuggire ai miei pensieri che girano in tondo, e lo specchio della mia identità perduta.

20  
*KHAMSA*

*Sei responsabile per tutta la vita  
di quello che hai addomesticato.*

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

ULIVI nel vento. Terra rossa, filari di viti e vaste colline percorse dalle ombre delle nubi. In mezzo, lo sfavillare del sole d'inverno. Lì in campagna, a Yasmina sembrava che la guerra fosse solo un brutto sogno, molto lontano.

«Puoi toglierti il velo», disse Latif e scese dal furgone sgangherato. Aprì il portellone posteriore. Victor uscì e si massaggiò le ossa peste. Ce l'avevano fatta. A superare i controlli di polizia alle porte della città e ad andare a nord lungo la strada provinciale, senza essere fermati dai tedeschi.

«Sei una vera bellezza, Madame Latif», celiò Victor. «*Mystérieuse!*»

Yasmina si sfilò il velo bianco e lo ripiegò con cura. Ancora non sapeva se aveva voglia di restare lì.

Latif presentò Jacques, che uscì dalla sua casa in pesanti stivaloni da contadino. Un francese corpulento, con la pelle arrossata e gli occhietti piccoli e chiari. Era cresciuto lì, nel vigneto dei suoi genitori; un *pied-noir*, che amava la sua terra e disprezzava i tedeschi.

«Non li odio», disse, «sarebbe troppo onore. *Entrez, mes amis!*»

C'era da fidarsi? Victor gli dava già del tu, Yasmina era più prudente.

«*Mon vin*», disse, offrendo un bicchiere di rosso agli ospiti, così come altri dicono: «Mio figlio». Jacques viveva da solo, cosa insolita anche per un francese. Era un fornitore del *Majestic*. Vino, olio d'oliva e limoni. La sua fattoria – caseggiati bianchi a un piano con le imposte celesti e il tetto di tegole rosse – era a due ore da Tunisi, alla periferia di Biserta, il porto militare. All'orizzonte luccicava il mare.

Mimi era rimasta in casa di Latif; qualcuno doveva pur provvedere a papà. Al momento dei saluti aveva ammonito Victor a mantenere la promessa. Se fosse successo qualcosa a Yasmina, non gliel'avrebbe mai perdonato. Per

tutto il tragitto Victor aveva taciuto.

Jacques versò da bere.

«*Vive De Gaulle!*» gridò Victor e brindò con lui. Jacques era stato ufficiale nella Prima guerra mondiale. Si era salvato la pelle a Verdun e teneva un fucile nell'armadio. Che il suo governo collaborasse con i *boches* era per lui una vergogna nazionale. Latif promise di tornare, portando di straforo le lettere di Mimi dalla città. Veniva sera presto, doveva essere a Tunisi prima del coprifuoco. Prima di salire in macchina, con le scarpe tutte infangate, tirò fuori dalla tasca del cappotto un pacchettino, avvolto in carta da giornale. Lo aprì.

«Questo è per te», disse e porse a Victor un pugnale d'argento. L'impugnatura antica era arricchita da fini ornamenti. «Me l'ha regalato mio padre alla circoncisione. Non l'ho mai usato. Ma a te forse servirà.»

Victor lo prese e lo soppesò sul palmo della mano.

«Grazie.»

Poi Latif tirò fuori dalla carta di giornale un piccolo oggetto, che diede a Yasmina. Era una catenina con un ciondolo d'argento elegantemente decorato: una *khamisa*, la mano di Fatima, figlia del Profeta.

«Ti proteggerà.»

La porse a Yasmina. Solo quando l'ebbe in mano, Yasmina si accorse che, nel palmo, era incisa la stella di David.

«Apparteneva a mia nonna. Un regalo di matrimonio di un bravo argentiere ebreo, buon amico di famiglia. La portava sempre, e la sua è stata una lunga vita felice. Non mostrarla a nessuno, ma tienila sempre a contatto con il corpo. Che possa portarti fortuna!»

Yasmina era commossa. Aveva visto molte *khamisa*, ma questa era la più bella di tutte. Aveva un non so che – dai musulmani chiamato *Nefes* e dagli ebrei *Nephesh*: qualcuno le aveva insufflato la vita.

«Grazie, Latif.»

«Che Allah sia con voi.»

Salì sul suo furgone e sparì nella luce crepuscolare. Victor e Yasmina rimasero lì a guardare, sferzati dal vento. Yasmina slacciò la catenina e la mise intorno al collo di Victor. Lui protestò, ma lei gli appoggiò la mano sul petto, sopra la *khamisa*.

«Io sono una donna. Le donne non le uccidono. Tu hai più bisogno di protezione di me.»

La prima notte nella vecchia stalla fu atroce. La paglia era bagnata. Intorno alla casa fischiava un vento gelido. C'erano ratti e pipistrelli. Yasmina e Victor dormirono con addosso gli abiti freddi e rigidi. Quando lei cominciò a

battere i denti, avanzò cautamente la mano verso di lui, sorta di domanda proibita. Rimase in attesa. Il suo odore familiare, il suo respiro e intorno ai loro corpi solo tenebre. Come nelle notti di temporale della loro infanzia, ma senza i lampi, senza l'afa, senza il mare e senza i genitori in casa. Essere in un luogo estraneo significava non essere osservati. Lì Yasmina poteva essere com'era, e non come doveva essere. Rimpianse di averlo assillato tanto, nella notte dei bombardamenti, altrimenti ora le avrebbe preso la mano, come un tempo. Victor faceva finta di dormire. Yasmina aspettò fino all'alba, gelata fino al midollo, ma la sua mano protesa restò sola.

Victor e Jacques cantavano *La Marsigliese*, come se così potessero battere i nazisti. Yasmina stava di sotto, e raccoglieva i limoni che gli uomini lanciavano dagli alberi. Più tardi ne avrebbero ricavato la spremuta che veniva servita ai tedeschi al *Majestic*. Si ritrovò a tu per tu con Victor solo nella pausa di mezzogiorno, seduta sotto un albero, mentre Jacques dava da mangiare al cane pastore. Si divisero pane, olive e un limone, che Victor tagliò, lasciandosi poi gocciolare il succo direttamente in bocca.

«Che cosa c'è?» chiese di malumore. «Non sei contenta, qui?»

«Io sì. E tu?»

Lui staccò un pezzo di pane e lo divorò, famelico.

«Mica sarà per sempre.»

«Ascolta, Victor, per quanto riguarda la promessa che hai fatto alla mamma... io so badare a me stessa anche da sola.»

«Lo so.»

«Era la sua maniera per dire che non le va come ti comporti.»

Victor annuì, scontroso.

«Lo sai che ti sta cercando una moglie?»

Victor non poté fare a meno di ridere.

«Per via di papà. Vuole che ti rispetti di nuovo. Che tu almeno...»

«Credi che quello che gli è capitato mi lasci indifferente? Potrei ammazzarli, quei *boches!*»

«Perché non lo fai?»

Victor tacque. La coscienza gli rimordeva. Non per i giuramenti d'amore disattesi o i mariti cornificati, ma perché si sentiva in debito con la sua terra. Yasmina osservava le sue mani che spezzavano il pane.

«Con le tue donne trovi l'amore che cerchi?»

Lui le diede un'occhiata controvoglia.

«Io cerco divertimento. Non amore.»

«Tu fuggi.»

«Può darsi. E allora? Non è forse buon diritto di tutti? Anche tu fuggi, nei

tuoi sogni.»

«Sì, è vero.»

Victor sputò i noccioli di oliva. Yasmina guardò quel bel volto. Il sole d'inverno si rifletteva nei suoi occhi chiari.

«Cosa trovi di così eccitante nell'andare a letto con donne sposate?»

Con sua grande sorpresa, Victor non reagì con irritazione. Come se di recente si fosse posto la stessa domanda.

«Non lo so. La commedia. Il rischio...»

Non aveva l'aria convinta.

«No», disse Yasmina. «È che così hai la sensazione di essere il migliore. Essere desiderato da una donna nubile è semplice. Ma da una che ha già un marito, che mette tutto in gioco per te... è una dimostrazione d'amore ben più grande, ti pare?»

Victor la guardò stupito, come si guarda un bambino che inaspettatamente ha detto una cosa acuta. Non ribatté.

«Eppure non ne avresti per niente bisogno. Vai già benissimo così come sei.»

Victor si alzò e fece qualche passo, senza sapere in che direzione. Yasmina sentì di aver fatto centro. Quelle stesse parole, ma dette da papà: ecco cosa sarebbe stato giusto per lui. Solo ora capì che suo fratello maggiore non era per niente invulnerabile. Mentre lei aveva sempre creduto di doversi guadagnare l'apprezzamento dei genitori, agli occhi di lui era il contrario. L'affetto, l'amore di papà, che a Yasmina toccava semplicemente per il suo stesso esistere, Victor aveva sempre dovuto conquistarselo a fatica, con le azioni. Senza però mai riuscire a soddisfare le sue elevate pretese. Le figlie sono amate per quello che sono. I figli per quello che fanno. Yasmina comprese che nemmeno l'applauso più sentito e tutte le amanti del mondo avrebbero potuto metterlo al riparo dalla sensazione di non essere abbastanza bravo.

«Io sono un buono a nulla, Yasmina, papà ha ragione. Penso solo a me stesso. Lui, per il bene che fa, sarà ricompensato da Dio. Io no, e dunque devo procurarmi da me le cose piacevoli. Subito, adesso! Può darsi che io non abbia molto da vivere, sai?»

La guardò, quasi avesse un presentimento.

«Non lo dire, porta sfortuna. Tu sei nato con la camicia, Victor. Vivrai molto a lungo.»

«A che pro? Non è necessario. Che io canti un po' di più o un po' di meno non rende il mondo migliore. Chi veramente si merita un applauso sono i soldati, i medici e le infermiere. Io potrei anche morire domani, e non cambierebbe niente!»

Yasmina si alzò e gli andò vicino.

«Sì invece. Non sai quante persone ti rimpiangerebbero!»

«Di tutte le mie donne, neanche una verrebbe a pregare sulla mia tomba. Alcune perché mi avrebbero già dimenticato, altre per paura dei mariti.»

«Noi sì che verremmo. La tua famiglia ti amerà sempre.»

«E se papà non uscisse più di prigione? La sua vita è in mano a dei criminali. Noi evitiamo di pensarci, Yasmina, ma un giorno non ci sarà più. E neanche la mamma.»

«Ma io per te ci sarò. Sempre.»

Victor la guardò. Poi le prese la mano.

«E io per te.»

Niente di meglio per lei che crederci.

«Pensa a me come al sole», disse lui. «Anche quando il cielo è coperto di nubi e non riesci a vederlo... non è mai del tutto sparito.»

Eccolo di nuovo, il suo sorriso indomito. Poi, attraverso il campo, arrivò Jacques con il cane.

«*Allez, les enfants!*»

Cosa stava accadendo nel Paese lo venivano a sapere soltanto grazie alle lettere della mamma e ai racconti di Latif, che arrivava ogni settimana con il furgone. I tedeschi erano sempre più avidi. Dissanguavano il Paese e i suoi abitanti, andavano di città in città – Djerba, Susa, Sfax –, irrompevano nelle sinagoghe durante lo Shabbat, pretendendo uomini. Ma quello che volevano veramente era qualcosa che, ai loro occhi, valeva molto di più: i gioielli della gente. I preziosi diademi, le collane, le catene d'oro e le spille degli orafi e degli argentieri ebrei. Gli ufficiali delle SS davano alle comunità ebraiche la possibilità di riscattare gli uomini con argento e oro. Entro due ore. I rabbini, disperati, andavano di famiglia in famiglia e raccoglievano gli ori. Tutti davano i loro preziosi per salvare quello che avevano di più prezioso: la vita dei loro figli. I tedeschi trasferivano a Tunisi casse su casse di gioielli degli ebrei; un tesoro milionario, custodito in una camera sotto stretta sorveglianza, al *Majestic*. In seguito, trasportato fuori dal Paese e divenuto un mito, sarebbe stato chiamato il «tesoro di Rommel». Nei campisanti ebrei di campagna avvenivano continuamente nuove sepolture, non solo a causa dei bombardamenti. Defunti di lunga data venivano seppelliti di nuovo, solo che ora nella bara non c'era più una salma, bensì i gioielli di famiglia. Succedeva anche nel cimitero di fronte al *Majestic*. I tedeschi, raccontava Latif ridacchiando sotto i baffi, stavano a guardare, ignari, dalla finestra. Se vuoi nascondere una cosa, mettila dove chiunque la possa vedere e per questo non la cerca lì.

Papà era vivo. Era quello l'importante. Victor cercava sollievo dai pensieri con il duro lavoro nei campi, e Yasmina si consolava con i suoi sogni. Il mattino, in stato di dormiveglia, prima che la fattoria si risvegliasse, aveva iniziato a scrivere i suoi sogni in un vecchio quaderno di scuola, che aveva trovato in casa di Jacques. Lo aveva rigirato, in modo che il dietro fosse davanti e il sopra sotto. L'aritmetica, cui erano dedicate le prime pagine, ora stava in fondo, e lei, con la sua calligrafia minuta, ogni giorno annotava un nuovo sogno. Il quaderno si riempì di una vita a sua volta alla rovescia, una vita segreta, che seguiva altre leggi rispetto a quelle della matematica, dove Yasmina si trasformava di punto in bianco in un'altra persona, all'inizio era donna, poi diventava bambina, poteva persino mettersi nella pelle di un uomo, e tutte quelle persone erano lei. A volte era un gatto o un lupo. Non sempre era piacevole, spesso doveva fuggire dagli inseguitori, una volta si ritrovò a terra, insanguinata, ma anche nelle situazioni più disperate succedeva sempre qualcosa di imprevedibile. Una volta, una grande aquila l'aveva sollevata con i suoi artigli, e lei era volata in cielo, provando un senso di indicibile felicità. Era consolante che esistesse un altro mondo, in cui l'orrore non aveva consistenza, in cui non tutto era gravido di conseguenze, ma da un momento all'altro poteva dissolversi, come un fluido che si mescola di continuo con nuovi colori.

\* \* \*

Ogni sera, prima di addormentarsi, Yasmina allungava la mano nel buio. E una notte, finalmente, Victor rispose. Dapprima le prese la mano, poi la cinse con un braccio. Lei si rincantucciò nel calore del suo corpo, con cautela, per non perdere quel momento prezioso. Per la prima volta da settimane dormì profondamente, tranquilla come un bambino. E anche in Victor qualcosa sembrò cambiare. Lì in campagna, dove non aveva svaghi, una parte del suo animo si acquietò. Non era più in cerca, non era più in fuga, era solo presente.

«Chi ha in mente la mamma?» chiese una sera, mentre erano stesi sulla paglia, uno accanto all'altra.

«Esther Hammami. Ha l'età giusta per darti subito dei figli. La mamma dice che i figli ti faranno mettere la testa a posto. Che quando si hanno bambini, si sa per chi si è al mondo.»

«Esther della farmacia? Ma se la conosco appena!»

«La conoscerai. Va così nel matrimonio.»

«Non so se sono fatto per il matrimonio. Forse la tradirei. E chi ha voglia di ferire la persona che ama?»

«Perché non ti basta una donna?»



«Noi uomini non siamo come voi, lo sapevi, Farfalla?»

«Anche noi sogniamo molti uomini. Altrimenti non avresti così tante amanti. Anche per noi uno non basta mai.»

«Mi piacerebbe tanto stare con una sola donna. Una famigliola, una casetta, i bambini...»

«E allora perché non lo fai?»

Rifletté e poi disse, sincero: «Non lo so, Farfalla, non lo so».

21  
*MARSALA*

YASMINA sono io. La sua mano protesa nella notte è la mia mano, il suo Victor è il mio Gianni.

«Victor amava Yasmina?» chiedo a Joëlle.

«Sì. Più di tutte le altre.»

«Come una sorella.»

«No, anche come donna. Devi sapere che mia madre era bella. Straordinariamente bella. Le amanti di Victor spesso erano molto banali.»

«Ma perché...»

«Perché non gli bastava una sola donna?» Il sorriso di Joëlle, sarcastico e insieme triste. «Perché non bastava neanche a se stesso. Se avesse ricevuto l'apprezzamento di suo padre, non avrebbe avuto bisogno di cercare conferme con le donne. E quanto più se la spassava con le donne, invece di fare qualcosa di sensato, tantomeno suo padre lo stimava. Lui lo sentiva, e un po' per ribellione, un po' per consolazione, andava avanti così. Un circolo vizioso.»

«Ma Yasmina ci teneva tanto perché sapeva che nel profondo era buono, vero? Perché pensava che, sentendosi finalmente amato da lei, si sarebbe acquietato.»

«Non si può cambiare nessuno. Se uno non si ama, anche il tuo amore non basta mai. È come se tu versassi acqua in un secchio che ha un buco sul fondo. Quello che versi da sopra, scappa da sotto.»

Lo so. È come con Gianni. Lo sappiamo tutte, ma facciamo sempre lo stesso errore.

«Ma la vera domanda è», dice Joëlle, «perché noi tutte persistiamo così a lungo nell'errore?»

Bella domanda. Non ho risposta.

«Yasmina pensava sempre che dipendesse da lei. Non riusciva a fare a meno di lui. Sai, cara, per alcune persone l'infelicità conosciuta è preferibile alla felicità ancora ignota. Non riusciva neanche a immaginare di poter essere amata, e basta. Incondizionatamente.»

«Dunque entrambi in fondo avevano la stessa ferita?»

«In un certo senso, sì. Ma non lo sapevano. E in maniera diversa cercavano

di non badarci. Yasmina si aggrappava a lui, Victor la sfuggiva.»

Quando Joëlle parla di sua madre, io mi sento in sintonia con Yasmina oltre i limiti del tempo e delle culture, come fossimo gemelle. Non sono le cose visibili che uniscono – il colore della pelle, la lingua o la religione –, ma quelle invisibili. Il veleno del rifiuto, che a Yasmina era entrato nel sangue fin da piccola, non mi è estraneo. Scorre anche nelle mie vene. Non lo mostriamo a nessuno, diventiamo così abili nel nascondere, nel sembrare adulte, autonome e forti, che non notiamo più quanto condizioni la nostra vita. Tutto quello che facciamo lo facciamo nel tentativo di coprire il suo gusto amaro sotto la lingua. Ma, dal momento che il veleno è in noi da molto tempo, non possiamo eluderlo.

La mia infanzia è stata ben diversa da quella di Yasmina; non c'è stato nessun orfanotrofio e nessun fratellastro, e mio padre, pur essendo andato via presto, non è mai sparito dalla mia vita. Dopo la separazione da mia madre abitava a Los Angeles, ci telefonavamo a Natale e ai compleanni. Quasi mi pare che il veleno non mi sia stato inoculato da lui, bensì, in modo più ravvicinato e perfido, da donna a donna, da madre a figlia. Persino mia madre non poteva neanche supporre che quel veleno non era suo, ma un messaggio trasmesso di generazione in generazione, assorbito con il latte materno: il messaggio che gli uomini non restano. Che non c'è da fidarsi di loro. Che noi donne dobbiamo cavarcela da sole.

La pioggia è cessata. Una sottile striscia di luce compare sopra il mare. Joëlle sta alla finestra e fuma.

«Moritz mandava lettere a Berlino», dice. «Ma la posta militare impiegava settimane, a volte mesi. E molti aerei venivano abbattuti. Tua nonna ti ha mai mostrato qualche lettera?»

Mi ricordo solo alcune cartoline in franchigia militare. Poche righe scritte in corsivo gotico a proposito di cammelli che sopravvivono parecchi giorni senza acqua.

«Ha mai scritto niente di Yasmina?»

«No. Niente.»

Quando si sono incrociate di nuovo le loro strade? Joëlle sostiene di essere nata alla fine del 1943. Nove mesi. Conto a ritroso.

«Se Moritz non era su quell'aereo, perché non è tornato in Germania da mia nonna?»

«Per via di Yasmina.» Joëlle sorride enigmatica. Le piace tenermi sulle spine. Non riesco a immaginarmi come questa ragazza ebrea, che stravedeva per Victor, avesse potuto avere una storia con un tedesco.

«Certo, non ci pensava neanche alla lontana», dice Joëlle. «Almeno all'inizio. Nel suo cuore c'era solo Victor. E proprio a Victor tuo nonno ha salvato la vita.»

Penso di aver sentito male. Joëlle schiaccia pensierosa il suo mozzicone e guarda l'orologio.

«Sì è fatto tardi, cara. Andiamocene a dormire.»

«Aspetta! Moritz ha salvato la vita a Victor?»

«Sì. La storia è incredibile. Ma vera. Hai pazienza fino a domani?»

«No.»

*FARFALLA*

«Se accettiamo la menzogna come verità,  
non siamo forse già morti?»

BOUALEM SANSAL

LA guerra era un tempo in cui guardavi in faccia il nemico e alle persone più care scrivevi solo lettere. Di odio e paura ce n'era a bizzeffe, ma l'amore era un sentimento quasi dimenticato, spesso tabù, che ognuno teneva per sé. Tranne nel giorno in cui la posta militare arrivava con l'aereo: allora era come se una finestra si aprisse su un mondo quasi perduto, innocente. Non la chiamavano Germania, bensì, semplicemente, patria. Ancora le città dell'infanzia erano in piedi, ancora nessuno credeva che le notti di bombardamenti di Tunisi presto sarebbero diventate anche le notti di Lubecca, Colonia e Dresda.

Le lettere di Fanny erano prive di cinismo, anzi, prive di paura; credeva nei filmati propagandistici, perché il cinegiornale era Moritz. Il suo Moritz. Non c'era bisogno di essere un nazista per credere nella vittoria del popolo tedesco. Bastava andare regolarmente al cinema. Fanny e le sue amiche trascorrevano ogni sabato sera al *Gloria-Palast* sul Ku'damm, senza minimamente sospettare che quello stesso anno sarebbe stato ridotto in macerie dalle bombe. La finestra sul mondo di Fanny erano Heinz Rühmann, Willy Fritsch e Marika Röck. I sogni di Babelsberg. Mentre i soldati tedeschi conquistavano terre straniere, l'industria cinematografica occupava il subconscio della nazione. Il confine tra finzione e documentario divenne sempre più sfumato, lungometraggio e cinegiornale si fusero trasformandosi in un promettente mondo parallelo, che si opponeva alla dura realtà, come soldati a un nemico soverchiante. Una lotta di sogni prefabbricati contro i sogni autentici della gente, che fin troppo spesso erano incubi. I maestri dell'inganno sapevano che c'è una cosa che le persone amano più dei fatti: un messaggio. I fatti sono sporchi, inquietanti e pieni di contraddizioni. Ci mettono di fronte a uno specchio. I messaggi invece promettono un Io

migliore in un futuro radioso e invincibile. Quanto più una persona non ama se stessa, tanto più amerà i messaggi.

Moritz vedeva quello che a Fanny non era dato vedere. Le ultime immagini che aveva inviato a Potsdam mostravano corpi mutilati, mandati indietro dal fronte, ospedali militari stracolmi e gli occhi vuoti di un sopravvissuto. La pioggia invernale, che era stata la fortuna di Rommel, cessò. Gli americani premevano da ovest, gli inglesi da sud. Quello che nessuno sapeva era che Rommel, segnato dalla malattia, aveva proposto al Führer di ritirare l’Afrika Korps dalla Tunisia, per evitare un’altra Stalingrado. Aveva perso migliaia di aerei e aveva un centinaio scarso di carri armati in grado di muoversi. Agli italiani andava ancora peggio. Sul territorio tunisino erano presenti, complessivamente, più di trecentomila tedeschi e italiani. Rommel voleva salvarli. Ma la parola «ritirata» non esisteva nel mondo di Hitler. Ordinò di «tenere la Tunisia fino all’ultima munizione». Dopo quest’ordine, Rommel prese in segreto il primo aereo per la Germania. L’opinione pubblica non doveva assolutamente averne notizia. Non avrebbe mai più toccato il suolo africano.

Circolavano le voci più disparate. Senza la Volpe del deserto, di cui tutti si erano ciecamente fidati, tra gli uomini si diffuse la sensazione di non essere più protetti. E l’avidità. Un’avidità sfrenata. C’era carenza di tutto: di benzina per i veicoli, di cibo in scatola per gli uomini e di ago e filo per le uniformi. Alla scarsità nei rifornimenti fecero seguito le scorriere nell’entroterra. All’inizio i contadini venivano ancora pagati, con franchi freschi di stampa e una contabilità più che meticolosa, ma ora i soldati andavano di fattoria in fattoria a portare via tutto quello che potevano. Vino, verdura e polli. Trascinavano sui loro camion persino le mucche vive.

Moritz accompagnava con la sua cinepresa la Compagnia di sussistenza. Un’occasione gradita per sfuggire al baccano dell’auto con l’altoparlante, per poter stare in silenzio e tornare finalmente a essere solo un osservatore. Sentiva che la loro era una situazione senza sbocchi e rivolgeva la sua attenzione ad altre cose. Filmava bambini vestiti di stracci, contadini su un carretto tirato da un asino, paesaggi biblici. E qualcosa mutò nelle sue immagini: non si originavano più da uno sguardo meravigliato dall’esotico, non c’erano cammelli, palme, donne velate sullo sfondo. Ora guardava le persone dritto negli occhi, il loro sguardo nell’obiettivo incrociava il suo e in tutti i volti – degli occupanti e degli occupati, degli europei e degli arabi – trovava lo stesso sentimento: paura davanti all’ignoto.

Era una sera senza vento di fine marzo, quando Moritz arrivò alla fattoria

di Jacques. Veniva da sud: due Kübelwagen carichi di carne, verdura e frutta. Un'auto della Wehrmacht – due soldati della polizia militare e Moritz dell'Unità di propaganda – insieme a un'auto delle Waffen-SS con un ufficiale della sussistenza e il suo attendente. Volevano del vino, perché sapevano che Jacques riforniva il *Majestic*. E un tetto per la notte. Sulla strada dissestata che conduceva alla fattoria, Moritz era passato sopra un sasso, che aveva squarciato la coppa dell'olio. Una striscia nera sulle pietre chiare: quando se ne erano accorti, il motore era già a secco.

Non potevano saccheggiare la fattoria, dal momento che erano costretti a chiedere al contadino asilo per la notte. Almeno fino alla mattina dopo dovevano fingere che avrebbero pagato il vino. E Jacques non poteva negare il suo aiuto a dei soldati armati. Almeno fino alla mattina dopo doveva fingere di essere dalla loro parte.

\* \* \*

Nel fienile, Victor e Yasmina tendevano l'orecchio. Lo scoppietto del motore dei Kübelwagen. La parlata tedesca. Victor spense la lampada a petrolio e tirò via Yasmina dalla finestra. Avvolti dalle tenebre, sentirono Jacques discutere con uno dei tedeschi. Contarono le voci. Sapevano che Jacques non aveva scelta. Aspettarono che invitasse i tedeschi a entrare in casa, poi Victor si avvicinò al portone e tirò piano il chiavistello. Più tardi sentirono ridere nella casa, colpi di martello e le voci degli uomini che riparavano la vettura.

«Niente paura, Farfalla, Jacques ha la situazione in pugno.»

In effetti Jacques faceva del suo meglio per fare ubriacare i tedeschi al punto che andassero subito a dormire, senza curiosare in giro per la fattoria. Moritz, una volta riparata la vettura, entrò con la faccia sporca d'olio in casa, dove i suoi commilitoni sedevano al tavolo, abbondantemente riforniti di vino da Jacques.

«Dove posso lavarmi?» chiese Moritz. Jacques si alzò.

«Il pozzo è fuori. La accompagno.»

Jacques occhieggiava intorno, mentre Moritz tirava su il secchio dal fondo. L'acqua limpida, la notte fresca, il cielo stellato. Il silenzio era totale. Jacques porse a Moritz un pezzo di sapone e lo tenne occupato in chiacchiere.

«Olio d'oliva. L'ho fatto io.»

«Grazie.»

«Da dove viene?»

«Berlino.»

«Ah, che bella città! Ci sono stato una volta, nel 1929.»

Victor e Yasmina sentirono le loro voci. Si avvicinarono quatti quatti alla finestra. Due uomini al chiaro di luna. Un ragno si arrampicava sul vetro polveroso della finestra.

«Ha famiglia a Berlino?»

«Una fidanzata.»

«Ha la foto?»

«Sì.»

Moritz tirò fuori da una tasca una foto stropicciata. Il pontile al Wannsee. Fanny in costume da bagno.

«Che bella. Come si chiama?»

«Fanny.»

«Entri, beva un goccio, è un toccasana contro la nostalgia di casa.»

Jacques mise un braccio intorno alle spalle del soldato e lo sospinse verso casa, lontano dal fienile. Yasmina e Victor, con il fiato sospeso, sentirono i passi allontanarsi e la porta di casa richiudersi. Poi un tintinnio di bicchieri, e gli uomini che iniziarono a cantare.

Anche Victor canticchiava piano tra sé. Sorrideva.

«I superuomini! Jacques li farà crollare sotto il tavolo, a furia di bere.»

Poi attaccò a piovere. Dapprima piano, poi sempre più forte, veniva su dal mare, e tamburellava sulle tegole dei tetti. I pesanti goccioloni danzavano in cortile, in tutte le grondaie scrosci e gorgoglii. Una cortina protettiva di acqua.

«Come il nostro temporale di una volta», disse Yasmina. Si strinse al corpo caldo di Victor, accanto a lei, sulla paglia. Il rumore della pioggia sul tetto la calmava. Ma Victor era nervoso.

«Dobbiamo andare via», disse e si alzò.

«Ma... dove?»

«Qui non siamo al sicuro.»

«Qui dentro non verranno. Nessuno ha voglia di uscire con la pioggia.»

Ci fu un lampo. Il tuono era ancora lontano.

«Se vuoi restare, resta. Io vado.»

Victor afferrò il cappotto.

«Victor, non lasciarmi sola!»

Gli prese la mano.

«Allora seguimi», disse lui e le mise il cappotto intorno alle spalle.

Nella notte, sotto la pioggia battente, si allontanarono di corsa dalla casa, presero per i campi, verso la strada. Nel giro di pochi minuti erano completamente fradici. Le calze di Yasmina si strappavano tra gli arbusti. Raggiunsero la strada provinciale per Tunisi.

«Dove vuoi andare?» gridò Yasmina nel fragore della pioggia.



Victor non lo sapeva. Si guardò intorno, si fermò, cercò un tetto per ripararsi, ma erano in balia degli elementi. Tenebre fitte, squarciate dai lampi, istantanee di un paesaggio sconvolto. Con uno schianto, un fulmine colpì un albero.

«A Biserta! Forse lì troveremo un posto dove metterci al riparo.»

«A Biserta c'è la polizia!»

«Vuoi congelare qui? Vai avanti!»

All'improvviso un tuono, che non era un tuono, e un lampo, che non era un lampo. Ma fuoco d'artiglieria. Il fronte. Continuarono a correre e trovarono la strada per Biserta. Già riuscivano a distinguere in lontananza le luci della città, quando sentirono i carri armati. All'ultimo momento, prima che comparissero dalla curva, si gettarono nel fossato. Fanghiglia molle e sassi. Bisce, probabilmente. Poi i fari illuminarono i cespugli sul ciglio della strada e la terra tremò sotto i cingoli. Il rombo dei motori era assordante. Decine di carri armati passarono sferragliando accanto a loro, mostri di acciaio nella notte. La croce nera della Wehrmacht brillava alla luce dei fari; una palma sopra la svastica, simbolo dell'Afrika Korps. L'armata corazzata di Rommel in marcia verso Tunisi. Una precipitosa ritirata nella notte. D'un tratto la colonna si fermò. Gli ultimi carri armati stavano proprio davanti a Yasmina e a Victor.

«Perché si fermano?»

«Non so.»

Aspettavano. La terra tremava sotto i motori accesi, voci tedesche gridavano nella pioggia. Yasmina iniziò a tremare in tutto il corpo. Victor le mise un braccio intorno alle spalle.

«Laggiù c'è il ponte. È crollato.» Per la pioggia gli *uadi* secchi si trasformavano in un attimo in fiumi impetuosi. Sotto il peso dei carri armati il ponte si era spezzato. L'accesso a Biserta era precluso. Victor imprecò.

«Dobbiamo tornare indietro. Qui fuori congeliamo.»

Pian piano strisciarono carponi nel fango fino al termine della colonna, protetti dall'oscurità. Poi sgattaiolarono fuori dal fosso e corsero per i campi. Fradici fino al midollo, raggiunsero finalmente la fattoria. In casa di Jacques tutte le luci erano già spente, c'era un gran silenzio. Si infilarono di nuovo nel fienile e chiusero con il chiavistello. Spossati, si gettarono sulla paglia asciutta. Tremavano dal freddo, ma alle loro braccia mancava la forza di togliersi gli abiti bagnati. Lentamente riuscirono a sbottonare un bottone dopo l'altro. Si aiutarono a vicenda, i gesti goffi e irrigiditi, finché si ritrovarono nudi uno di fronte all'altra. Non c'era traccia di desiderio nel loro modo di fare, erano solo due sopravvissuti, fratello e sorella.

Victor prese dei vestiti asciutti e una coperta, che puzzava di cavallo. Non

potevano accendere il fuoco, per non essere scoperti. Avevano solo i loro corpi, per sentire un po' di calore nell'oscurità. Abbracciati, rimasero distesi sulla paglia, finché a poco a poco il tremore passò. Yasmina sentiva battere il cuore di Victor. Victor le allontanò i capelli dal viso.

«Se ci trovano, Farfalla... Loro hanno le pistole, io solo questo vecchio pugnale. Forse non riuscirò a difenderti. Devi essere forte.»

«Non ci troveranno.»

«Non devi mai dimenticarti che ti ho amato. Più di chiunque altro.»

Yasmina non aveva mai sentito tanta vulnerabilità in suo fratello. Ma invece di sentirsi in pericolo, lì, accanto a lui, avvertì dentro di sé una strana pace. Non sapeva da dove provenisse; sapeva solo che ora toccava a lei proteggerlo.

«Anch'io ti amo, Victor. Molto.»

«Non me lo merito. Sono stato troppo poco presente per te. Ho sempre pensato solo a me stesso.»

«Almeno ti sei goduto la vita. Non ti sei perso niente.»

«Non è vero. Mi sono perso tutto. Se adesso è finita, che cosa resterà della mia vita? Se mi becco una pallottola in testa, non penserò alle donne di cui mi sono già scordato il nome. Penserò alla mamma, a papà. E a te.»

«Tu non morirai, Victor.»

«No, certo che no.»

La sua voce risultò più incerta di quanto volesse.

Per un po' tacquero. Era un bel silenzio, pieno e condiviso, privo di dubbi, come non si ha nemmeno tra amanti, ma solo tra vecchi amici.

«Hai ragione», disse lui in quella calma. «Forse fuggivo solo da te. Perché era così evidente. Fin da quando eravamo piccoli. Nessuno mi conosce meglio di te.»

Yasmina sorrise. Nel buio lui lo notò appena.

«Forse era effettivamente destino.»

«Non so, Victor. Il tuo destino è da sempre il mondo, il vasto mondo. Tra la gente. A me basta un angolino.»

«Già, e se il mio vasto mondo finisse qui?»

«No, Victor. Ti ricordi cosa ti ha pronosticato la signora Cammarata?»

La signora Cammarata era la madre della sarta siciliana di Rue Scipion, una cristiana con i denti storti e gli occhi penetranti, da cui andavano tutte le donne del quartiere. Una volta la mamma, senza dirlo a papà, dovendo ritirare un vestito rattoppato, ci aveva portato i bambini. Victor e Yasmina erano lì, nella botteguccia buia, e non capivano perché la signora appoggiasse una tazzina del caffè sul tavolo da cucito della sua graziosa figlia e chiedesse a Victor di capovolgerla sul piattino. Victor obbedì. La signora sollevò la

tazzina e osservò i disegni scuri del fondo di caffè sulla porcellana bianca. «Andrà all'estero», disse. «Girerà il mondo. Farà grandi cose.» Yasmina si ricordava ancora l'espressione raggiante della mamma. E quanto fosse orgogliosa anche lei del suo fratello maggiore. Sul destino di Yasmina, la mamma non chiese ragguagli. Il futuro delle donne era fin troppo noto. Sulla strada di ritorno, la mamma raccomandò ai bambini di non farne parola con papà. Portava sfortuna.

«La Cammarata era una truffatrice bella e buona», disse Victor ridendo. «Ha detto che sarei diventato un soldato e che avrei combattuto per il mio Paese. Da ragazzino mi sembrava fantastico. Ma già in questo si sbagliava, la signora.»

«E che avresti avuto una bella figlia. Ti ricordi?»

«Una figlia? Non me lo ricordavo.»

«Sì, sì.»

«Aveva previsto anche i nazisti?» chiese, sarcastico. «Magari non vedrò nemmeno il sorgere del sole.»

«Non dire così! Porta sfortuna!»

Victor andò alla porta e verificò la tenuta del chiavistello. Fuori scrosciava la pioggia. Tornò indietro, a tentoni nella semioscurità. Yasmina udì i suoi passi e sentì il calore della sua mano, che afferrava la sua.

«Farfalla. Perdonami.»

«Victor, non hai niente da farti perdonare...»

«Quando la guerra sarà finita, quando papà uscirà di prigione...»

«Non promettere niente. Non sappiamo cosa accadrà. Basta che tu adesso mi tenga un po' tra le tue braccia.»

La mezzanotte era passata da un pezzo, quando Moritz andò in cortile. Tirava ancora vento, le nuvole scure si squarciarono, lasciando trapelare la luna piena. La pioggia era cessata; dai tetti e dagli alberi era tutto un gran gocciolare. Moritz andò al pozzo, calò lentamente il secchio, lo tirò su e bevve l'acqua fresca.

Non riusciva a dormire. Le notizie infauste dal fronte, il fuoco di artiglieria ravvicinato e l'assurdità crescente della sua presenza in Africa non gli davano pace. Che lui facesse una foto in più o in meno non avrebbe cambiato niente nell'esito di quella campagna militare. Gli ufficiali sapevano che il mito del loro Afrika Korps viveva ormai soltanto della gloria dei giorni andati – come un gigantesco albero che, benché niente da fuori lo mostri, dentro è da tempo marcio e alla prossima bufera crollerà.

Moritz stava per rientrare in casa, quando sentì un rumore. Sembrava un animale. Un grido soffocato, profondo, grave eppure non di questo mondo.

Sommesso, presto sparito tra gli altri rumori della notte, delle civette e dei lupi, e poi di nuovo intrecciato con loro. Ora assunse un che di umano. Qualcosa che Moritz aveva quasi dimenticato. Guardò verso la stalla. Non mi riguarda, pensò. Ma si sentì attratto. Era la curiosità del fotografo, ma non solo. Un'attrazione più potente, che sfuggiva al suo controllo.

La finestra della stalla era buia. La voce veniva da lì, appena percettibile. Moritz si avvicinò all'inferriata e guardò all'interno. Una ragnatela umida oscillava nel vento. Il freddo muro di pietra sotto le sue mani. Non riuscì a vedere un granché alla luce della luna, ma poi scorse qualcosa di chiaro che si muoveva nel buio. Pelle nuda, una schiena, due spalle, un uomo o una donna, no, un uomo e una donna, così avvinti da sembrare un solo corpo. La donna gemeva sottovoce. L'uomo stava zitto, mentre si muoveva sopra di lei. I loro corpi erano belli, l'atto appassionato e al contempo tranquillo, assolutamente armonico.

Moritz si eccitò. Erano trascorsi quasi sei mesi da quando aveva salutato Fanny. Non avrebbe dovuto stare lì, non aveva nessun diritto di guardare, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. Fintanto che restava un mero spettatore, fintanto che non distruggeva niente, poteva restare, si disse. Si credeva invisibile.

Poi vide gli occhi di lei. Dapprima solo il bianco, che baluginava nel buio, poi le sue pupille, scure nel bianco, quando lo notò. Il suo corpo continuò a muoversi, ma la sua testa si bloccò. Il terrore dilagò nei suoi occhi sgranati, ma non nel suo corpo, come se quest'ultimo si muovesse ancora in un sogno, al quale la consapevolezza non aveva accesso.

Il suo sguardo rivolto a Moritz fu un istante di assoluto silenzio, una domanda inespressa, che inavvertitamente si tramutò in preghiera. Il fatto che lui non facesse niente sembrò tranquillizzarla, perché continuò a gemere, per non mettere in allarme l'amante, mentre i suoi occhi restavano fissi sull'uomo alla finestra. Non muovendosi, Moritz lasciava intendere la sua complicità e anche lei non fece nulla per far trascendere la situazione. Moritz si vergognava, ma era incapace di distogliere lo sguardo o di agire. Ebrei, probabilmente. Era il primo pensiero, di quei tempi. Che fosse la cameriera del *Majestic*, che era stata rannicchiata accanto a lui nella fossa, senza mai aprire bocca, durante i bombardamenti, non lo capì. Vide soltanto il bagliore di una donna nuda nel buio, lì, in quel posto abbandonato da Dio e dagli uomini, alle porte di Biserta. Chiunque, tra i suoi commilitoni, avrebbe sporto denuncia o spudoratamente approfittato della situazione. Moritz però non fece niente. I suoi occhi erano fissi sulla donna nella paglia, lei lo guardava al di sopra delle spalle nude dell'uomo che amava. Un'intesa conturbante univa quei due estranei, due occhi nel buio e una sagoma umana al chiaro di luna.

Entrambi lasciarono che le cose facessero il loro corso.

«Porca miseria, la mia testa...» Una voce come uno sparo che lacerò la notte. Moritz trasalì. Il fascio di una torcia tascabile vagava nelle tenebre. Una figura barcollava attraversando il cortile e intanto si sbottonava i pantaloni. Moritz lo fissò e non disse una parola. Walter Rudel, l'ufficiale delle SS, gli illuminò un attimo il viso con la torcia, poi si piazzò al suo fianco e pisciò contro il muro della stalla. «Di quel vinello ci facciamo dare un paio di casse, eh?»

Moritz doveva distrarlo. Rispettare il tacito patto tra lui e la donna sconosciuta. I due dovevano aver sentito la voce di Rudel, perché adesso nella stalla c'era un silenzio assoluto. Moritz si avviò verso la casa.

«Quando partiamo?» disse. «Vorrei arrivare presto a Tunisi.»

«Partenza alle sette... Cos'è stato?»

Un piccolo rumore dalla stalla.

«Cosa?»

«Qui dentro. Mica sentito?»

«No.»

Rudel si abbottonò i pantaloni e si avvicinò alla finestra.

«Ha delle mucche?»

«No, niente mucche. Andiamo.»

Moritz sentì un nodo alla gola. Era colpa sua. Se prima non fosse rimasto alla finestra, Rudel non sarebbe andato fino alla stalla. Ora puntò il fascio di luce dentro la finestra. Moritz non sapeva cosa stesse vedendo, ma avvertì l'improvvisa tensione di Rudel, come un cane da caccia che fiuti una pista. Poi sentì dei passi nella stalla.

Qualcuno sbloccò in fretta e furia il chiavistello del portone; il portone si spalancò e due persone corsero fuori. Nude come vermi. Rudel diede l'allarme urlando e si buttò all'inseguimento. Moritz lo seguì, attraversando l'uliveto. I rami gli colpivano la faccia. Vedeva soltanto il fascio di luce della torcia che danzava freneticamente nel buio, ma sentì dai passi nella sterpaglia che i fuggiaschi si dividevano, correndo in due direzioni. Non riuscì a capire se Rudel inseguisse l'uomo o la donna. Ma sapeva che era più veloce. Aveva gli stivali.

Quando Moritz lo raggiunse, senza fiato, aveva già scaraventato per terra il fuggiasco. L'uomo nudo urlava come una bestia ferita. Rudel lo sovrastava. L'uomo gli sputò in faccia. Furioso, Rudel lo prese a calci nell'addome, più e più volte, finché l'altro si raggomitò dal dolore.

«Basta! È già a terra!»

Moritz sentì scricchiolare dei rami in lontananza. La donna ce l'avrebbe

fatta. Rudel afferrò la torcia e illuminò il viso dell'uomo. Il sangue scorreva sui suoi occhi scalmanati, i lunghi capelli e la barba erano pieni di terra. Moritz non lo riconobbe.

«Chi sei? Perché scappi? Avanti, rispondi!»

Victor si parava la faccia con le mani.

«Guarda lì il suo pistolino!» gridò Rudel. «Un porco ebreo.»

«Mai sentito che anche i musulmani sono circumcisi?»

«Sei ebreo? *Juif?*»

L'uomo taceva. Nei suoi occhi, odio e dolore.

«Che cos'hai da nascondere?»

Rudel gli appioppò un altro calcio. Poi gli saltò all'occhio il ciondolo appeso al collo dell'uomo. Lo afferrò e ci puntò la luce della torcia: una mano d'argento con una stella di David. Rudel sogghignò con aria di trionfo.

Nella stalla trovarono la sua valigia marrone e sotto i vestiti una macchina fotografica francese, marca Longchamp, insieme a un taccuino rivestito di pelle con nomi, numeri di telefono e indirizzi. Nomi di musulmani, europei ed ebrei. E il pugnale d'argento. Un ebreo che si sottrae al lavoro obbligatorio. Un ebreo che non ha consegnato la sua macchina fotografica. Un ebreo che si trattiene nella zona del fronte, armato. Non erano prove, ma Rudel intuiva di aver messo le mani su qualcosa di grosso. Un sabotatore, una spia, un bottino prezioso. Il suo personale trionfo in mezzo allo sfacelo generale.

«*Non, mon colonel, non conosco questo signore*», assicurò Jacques. Rudel non credeva neanche a una parola del francese, e minacciò di arrestare anche lui. Moritz conosceva il trucco, l'aveva visto troppe volte. Alla fine Jacques avrebbe avuto modo di riscattarsi: la sua libertà contro dodici casse di vino. Tutto quello che si poteva stipare sul Kübelwagen. Rudel chiese anche una camicia e un paio di pantaloni per il prigioniero. Non per salvaguardarne la dignità, ma per non destare scalpore lungo la strada.

«Una foto! Avanti, Reincke, faccia una foto!»

Rudel esibiva il suo prigioniero come un cacciatore la sua preda. La barba scura, gli occhi impauriti, le mani davanti al corpo, legate con una corda. Moritz, la macchina fotografica in mano, esitò. Aveva il diritto di fotografare quell'uomo in stato di avvilito? Il prigioniero lo guardò, come se lo conoscesse, ma distolse subito lo sguardo, per non essere a sua volta riconosciuto. Moritz si chiese dove potesse averlo visto. Rudel trascinò per la corda il suo trofeo davanti al Kübelwagen e sfoderò il suo sorriso vittorioso. Moritz si portò l'apparecchio agli occhi e scattò velocemente, per porre termine a quello spettacolo indecoroso. A Potsdam non avrebbero gradito quell'immagine. Ripose la macchina fotografica nella camionetta e lanciò

un'occhiata verso l'uliveto. Il sole stava sorgendo, laggiù. Doveva essersi nascosta da qualche parte. La donna senza vestiti.

Moritz era al volante del Kübelwagen. Rudel sedeva al suo fianco. L'attendente e l'uomo con le mani legate sui sedili posteriori. Le casse di vino viaggiavano sull'altra macchina. Sorpassarono una colonna di carri armati, ferma. Alcuni guastatori riparavano il ponte crollato. Notizie infauste dal fronte. La situazione a Tunisi: incerta. Moritz osservava gli occhi del prigioniero nello specchietto retrovisore, che registravano tutto con attenzione. Sembrava capire quello che dicevano. Ogni cattiva notizia per i tedeschi aumentava le sue possibilità di sopravvivenza. Tutte le volte che i loro occhi si incrociavano nello specchietto retrovisore, distoglieva lo sguardo. A dispetto dell'atmosfera depressa, l'attendente sul sedile posteriore attaccò a cantare. *Heia Safari*. Come se Rommel fosse ancora con loro. Nemmeno Rudel si associò al canto. Moritz ribatté con *Rolling Home*. L'attendente protestò e a lui toccò spiegare quale differenza corresse tra una canzone del nemico e un canto da marinai in basso-tedesco. *Rolling Home to dear old Hamborg*. Non capivano né uno scherzo, né la tradizione, quelli delle SS. Alla fine si misero d'accordo su una canzone che incontrava sempre il favore generale. *Lili Marleen*. Moritz pensò a Fanny a Berlino. E all'improvviso seppe dove aveva già visto il prigioniero. Fissò lo specchietto retrovisore.

Victor evidentemente lo aveva intuito, perché questa volta non distolse lo sguardo. Sapeva che Moritz sapeva. I suoi occhi lo imploravano: *Per favore, non tradirmi!* Vittorio, l'ebreo che aveva avuto la faccia tosta di nascondersi in mezzo a loro, nel bar, al pianoforte. Quello che avevano beccato con l'altoparlante rubato. Probabilmente era davvero una spia! Forse voleva mettere una bomba al *Majestic*. Altrimenti perché si sarebbe mischiato a loro? *Per favore, non tradirmi!* Moritz teneva gli occhi fissi sulla strada e rifletteva. Aveva ancora trenta chilometri di tempo per riflettere. Tempo per tacere. O per dire tutto. Mai nella sua insignificante vita le parole avevano avuto tanto peso. Parole che non ci sarebbe voluto niente a dire, ma che avrebbero troncato di netto la vita di Victor. Senza conseguenze per Moritz; non ci sono onorificenze per questo, è semplice dovere. Se tuttavia avesse taciuto, nessuno avrebbe potuto imputargli una violazione dei doveri. Non aveva riconosciuto quel tizio barbuto, tutto qui. Una notizia marginale nel suo ruolino di marcia; questione di vita o di morte per l'altro. *Per favore, non tradirmi!*

\* \* \*

Non ebbe difficoltà a tacere. Moritz non stette a pensare se si trattasse di una decisione morale o solo di vigliaccheria. Rispondeva semplicemente alla sua natura: non immischiarsi. Parcheggiò davanti al *Majestic* e scaricò la sua attrezzatura cinematografica, mentre Rudel portava via Victor. Nella prigione militare le celle erano zeppe di saccheggiatori, ladri e ricettatori, e questa, nella sfortuna, si rivelò essere la fortuna di Victor. Le guardie non lo riconobbero, quando Rudel lo fece passare dall'ingresso, conducendolo non su per la grande scalinata tortile, ma giù in cantina, per la scaletta. Rudel diede a Moritz la piccola macchina fotografica che aveva trovato tra le cose di Victor. La pellicola al suo interno era per metà impressionata, Moritz doveva svilupparla. Se avesse contenuto foto del fronte, quella sarebbe stata una prova di spionaggio. Moritz prese l'apparecchio e si congedò, lì sulle scale. Non guardò se Victor gli volesse lanciare un'ultima occhiata di riconoscenza, o una richiesta supplichevole di aiuto. Sarebbe stata pari all'involontaria occhiata nell'obiettivo delle persone da lui filmate. Terrore, meraviglia, accusa. L'obbligo di prendere posizione. Moritz salì in camera sua e abbandonò Victor al suo destino.

Moritz si concesse il lusso di un bagno caldo. Mentre, a poco a poco, da bestia tornava a essere uomo, non riusciva a staccare gli occhi dalla macchina fotografica di Victor, di bachelite nera, che stava sul bordo della vasca. Uscì dall'acqua e infilò una camicia pulita. Poi abbassò la veneziana, accese la luce rossa in bagno ed estrasse la pellicola dall'apparecchio. Con gesti cauti avvolse il negativo sul contenitore a spirale e lo inserì nella tank, poi lo mise nel bagno di fissaggio e infine lo appese ad asciugare al filo del bucato.

Inclinò la testa di lato per decifrare le immagini. Niente carri armati, ponti o strade, erano ritratti di una donna. Moritz inserì il negativo asciutto nell'ingranditore, scelse un soggetto e impressionò la carta fotografica. Mentre l'immagine tra le sue mani passava dallo sviluppo al bagno di arresto e alla soluzione di fissaggio, lentamente comparvero, come tratteggiati per magia, i contorni di un viso dalla bellezza seducente. Riccioli neri, occhi scuri, luminosi e un sorriso disarmante. Era bella senza saperlo. E su tutto vinceva l'orgoglio indomabile di tenere per sé tutta quella bellezza, di risparmiarla per quell'unico, che lei stessa avrebbe scelto. Moritz riconobbe la donna che aveva visto al chiarore della luna. Con la quale aveva stretto il patto tacito, da lui infranto senza volerlo. Benché fosse solo nell'oscurità, ora si sentì un intruso in un mondo proibito, ancora più della notte precedente. Il sorriso della donna rivolto all'obiettivo era molto più fiducioso di quanto non fosse la sua espressione nel momento in cui aveva visto Moritz dalla finestra. Uno splendore naturale, quale nella vita si offre a una sola persona.



All'improvviso Moritz provò un sentimento di gelosia, che lo confuse: era geloso dell'uomo che l'aveva fotografata. Inserì il negativo seguente, di ogni scatto fece una stampa, che appese al filo, una accanto all'altra. Anche se quelle fotografie scagionavano Victor, sentì una riluttanza all'idea di mostrarle a Rudel. Si chiese perché.

Dopo cena andò al bar dell'hotel e ordinò una birra. Al pianoforte strimpellava un commilitone. Due piani più in basso, Victor era rinchiuso in una cella. Lo stavano torturando. Forse avrebbe parlato, fatto il nome di qualcuno che voleva mettere una bomba. Forse in quella maniera andava salva la vita di un commilitone. Forse la sua medesima.

Nel momento in cui Moritz, in camera, si disponeva ad andare a dormire, bussarono alla porta. Serviva il suo aiuto nell'interrogatorio del prigioniero. Come interprete.

«Adesso? È quasi mezzanotte.»

«Adesso. Ordine dell'Obersturmbannführer.»

Quando entrò nel magazzino umido in cantina, stentò a riconoscere Victor. Aveva gli occhi gonfi, il viso grondante sangue. Era per terra, rannicchiato come un embrione, curvo e tremante. Con cosa fosse stato colpito, Moritz non lo capì; vide soltanto una sedia rovesciata, al cui schienale era appiccicato del sangue. Al suo collo pendeva ancora la catenina con il ciondolo d'argento. La stella di David nella mano di Fatima.

«Continua a ripetere: 'Italiano, non capisco'», sbraitò Rudel e prese lo slancio con la gamba, per tirare un calcio. Victor per proteggersi voltò la testa. Rudel rise e non sferrò la pedata. «Ma tu l'hai mai visto un cattolico con il pistolino mozzato? Su, sporco ebreo, adesso 'capisco molto bene', questo signore tradurrà la nostra amichevole conversazione, quindi cominciamo daccapo. *Name?*»

Moritz quasi non riusciva a guardarlo. «Nome?»

«Vittorio di Dio.»

«*Nationalität?*»

«Nazionalità?»

«Italiana.»

«Questo lo capisco anch'io, non ha bisogno di tradurre», abbaiò Rudel.

«Religione?»

«Cattolica.»

Prima che Moritz potesse tradurre, Rudel si avventò su di lui con furia cieca. Moritz ne aveva viste parecchie al fronte, ma ancora mai nessuno che

prendesse tanto gusto a torturare una persona. Il dolore era qualcosa che al fronte non si mostra. Quell'uomo se ne inebriava. Moritz distolse lo sguardo. Un altro scatto che era meglio non fare.

Sapeva perché non aveva voluto arruolarsi nelle SS, quando erano venuti nella sua scuola a reclutare i ragazzi. Volontari, fatevi avanti! aveva gridato l'ufficiale. Tutti sapevano a quanto ammontava l'aspettativa di vita di quelle truppe scelte. Un paio di mesi. Il fanatismo, lo spirito di sacrificio incondizionato, la convinzione di essere speciali. Nessuno dei suoi compagni si era fatto avanti. Un ragazzo però aveva cominciato a mugolare. Pianissimo, a bocca chiusa, per non venire scoperto. Un altro si era unito e ben presto l'intera classe mugolava. Per protesta. Sguardo fisso in avanti, espressione innocente, e una stanza piena di api. Finché l'ufficiale delle SS, la faccia paonazza, era uscito dall'aula. Nelle SS si arruolavano solo gli arrivisti, i picchiatori e gli scemi, quelli che venivano sempre sbeffeggiati e ora afferravano al volo l'occasione di stare dalla parte dei potenti. Rudel era un tipo del genere. Forse una volta gli dicevano: ciccione, brutto brufoloso, frocio. Moritz si era abituato ai commilitoni che uccidevano a sangue freddo. All'insensibilità nel premere il grilletto, all'abbruttimento del cuore, agli istinti bestiali. Ma nessuno di loro, fino a quel momento, aveva mai mostrato piacere nel farlo.

«Gli dica che sappiamo chi è! Che è spacciato. A meno che non faccia dei nomi. *Capisce?* Voglio nomi! Indirizzi! Voglio far fuori tutta la banda!»

Moritz tradusse.

Victor tacque.

A una cert'ora, tra le due e le tre – Moritz non ne capì il motivo – Rudel interruppe l'interrogatorio.

«Venga con me, Reincke, che ce ne fumiamo una.»

Fuori, davanti al portone, gli occhi fissi su Avenue de Paris in penombra, Rudel disse, rompendo il silenzio: «Domani lo faccio fucilare».

«Perché?»

Rudel alzò le spalle. Si era stufato, tutto qui.

«Chiuderei anche subito la faccenda, ma il regolamento è il regolamento. Qui al comando la dirigenza della Wehrmacht pianta un sacco di grane. Domani lo porto nella villa, da Rauff; quello non va tanto per il sottile.»

Nessuna esecuzione senza la firma del superiore. Ogni ebreo, morto o vivo che fosse, veniva catalogato meticolosamente. Anche se i certificati di morte spesso venivano falsificati, i conti dovevano tornare. C'erano procedure da adempiere. Era come se l'assenza di un'istanza morale venisse compensata da

una burocrazia ossessiva. Giusto o ingiusto, alla fine a contare erano gli scartafacci.

«Ah, già: ha sviluppato la pellicola?»

«Sì.»

«E cosa c'è su?»

«Niente.»

«Come? Niente?»

«Sì, aveva appena inserito il rullino. Non aveva ancora scattato neanche una foto.»

Rudel fece un tiro dalla sigaretta, buttò il mozzicone per terra e lo schiacciò sotto la scarpa. Poi augurò buonanotte a Moritz e lo lasciò solo.

Moritz rientrò nell'hotel. Silenzio nei corridoi. Il bar deserto. Si sedette al pianoforte. Era da molto che non toccava i tasti. Le terzine della sonata *Al chiaro di luna*. Si stupì della facilità con cui gli uscirono dalle mani. Non si disimpara mai del tutto a essere umani. Due piani più sotto c'era Victor nella sua cella. Erano le tre e mezzo, nel giro di qualche ora sarebbero venuti a prenderlo. Moritz aggiunse la mano destra e lasciò che le note gli sgorgassero dalla memoria. Il pianoforte era leggermente scordato. Moritz osservò le sue mani e ascoltò le note, esterrefatto, come se non fosse lui che suonava, ma un'entità che fluiva per suo tramite. L'eco nella sala deserta. Il suo sguardo sfiorò le sedie e i tavoli, dove lui e i suoi commilitoni erano soliti sedersi, quando Victor suonava. Che differenza poteva esserci tra di loro perché uno ora fosse libero e l'altro giacesse nel suo sangue? Grazie a cosa lui, Moritz, si era guadagnato quel privilegio? Lui, lo straniero nel Paese di Victor. Quando, tra due ore, il sole sarebbe sorto sul mare, Victor non l'avrebbe visto. L'ultima alba della sua vita.

Scendendo in cantina, Moritz non aveva ancora preso nessuna decisione. Non sapeva perché, invece di prendere l'ascensore per salire, aveva imboccato le scale che scendevano. Forse perché in camera sua non lo aspettava nessuno, giù in cantina invece un essere umano. Forse perché sentiva che l'umanità che aveva disimparato non si poteva trovare ai piani alti degli ufficiali, bensì nel buio della cantina delle torture.

Rudel non aveva predisposto alcuna sorveglianza, volendo evitare conflitti di competenza con la Wehrmacht. Moritz aprì con tutte le cautele la porta del magazzino. Victor era steso sul pavimento, colpito dal fioco raggio di luce che penetrava dallo spiraglio della porta. Moritz, nel vedere quel corpo straziato, rimase all'improvviso scosso da un'immagine sconvolgente. Si ricordò di quando, bambino, stava inginocchiato sulla dura panca della chiesa

del suo paese, mentre il parroco sventolava il turibolo con l'incenso, e lui fissava il crocefisso illuminato dalle candele sopra l'altare: Gesù, il capo dolorosamente inclinato di lato, grondante sangue, una corona di spine sulla fronte. A quella vista provava orrore e si chiedeva come fosse possibile che i grandi restassero così tranquilli di fronte a quel Dio martoriato. Come potessero abitarvisi. E ora era lì, davanti a lui. Victor girò lentamente la testa e lo guardò. Moritz era scioccato. Non dalle brutte ferite sul suo viso, bensì dalla luce che ne traspariva. *Tutto quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me.* All'improvviso quelle parole erano tornate, memoria sepolta di un mondo perduto.

Quello che poi fece, non seguì alcun piano. Agì senza fretta, con una sicurezza naturale, quasi sonnambolica. Era uno di quei momenti in cui le azioni non seguono pensieri preordinati, ma si originano dalla situazione in cui ci si trova, come una foto perfetta, che ti capita senza fatica, solo che adesso Moritz non era il fotografo, bensì la foto stessa. Richiuse la porta, salì la scala del personale fino al terzo piano, entrò in camera sua, prese lo zaino dall'armadio. Ci mise una borraccia piena d'acqua, due scatolette di sardine sott'olio sottratte agli inglesi, un pacchetto di sigarette e una mappa su cui era segnata la linea del fronte. La macchina fotografica del prigioniero però la lasciò lì. E anche le stampe. Poi, di nuovo non visto, ridiscese per la scala del personale.

Aprì la porta ed entrò nel locale in penombra. Victor trasalì e si rannicchiò, aspettandosi nuove percosse. Moritz si mise un dito davanti alle labbra, lo guardò fisso negli occhi e gli porse lo zaino. Victor non lo prese. Era confuso. Moritz gli fece segno di aprire lo zaino. Victor esitò, ci guardò dentro e rimase stupefatto. Era una trappola?

«Se si sbriga, prima dell'alba sarà fuori dalla città. Gli inglesi sono a ottanta chilometri a ovest, poco prima di Biserta. C'è un gran caos. Deve solo stare attento a evitare le strade principali.»

Victor lo fissava a occhi sgranati. Moritz non aspettava una risposta. Pensava solo che l'altro doveva andarsene in fretta.

«Davanti all'ingresso ci sono le guardie. Attaccherò discorso con loro per distrarle. In cinque minuti, passando dal garage del direttore dell'hotel, sarà fuori. Niente rumore, d'accordo?»

Victor annuì. Istantaneamente si accomodò il colletto, come se fosse sconveniente camminare per strada con la camicia stropicciata.

«Grazie.»

«Di niente.»

Moritz si fece da parte. Victor si avvicinò alla porta, poi si girò ancora una volta e affondò una mano nello zaino.

«Ha una penna?»

Moritz prese una matita dalla tasca dei pantaloni. Victor strappò un pezzo della mappa e ci scarabocchiò sopra un indirizzo.

«I miei genitori. Albert e Mimi Sarfati. Per favore, gli dica che sono vivo.»

Scrisse qualcos'altro, appena sotto: *È un amico.*

«Glielo mostri. Riconosceranno la mia scrittura. E gli dica che Yasmina è riuscita a fuggire.»

«Yasmina?»

La donna nuda tra gli ulivi.

«Sua moglie?»

Moritz notò un guizzo negli occhi di Victor che lo irritò.

«Gli dica che non devono preoccuparsi. Che tornerò.»

Moritz prese il pezzo di carta. «Aspetti. Lei come si chiama?»

«Victor.»

\* \* \*

Moritz uscì su Avenue de Paris, chiese da accendere alle guardie e offrì due sigarette. Parlarono del bordello, risero e solo Moritz sentì nel buio il lieve rumore della porta del garage. Di passi non se ne udirono, perché Victor non aveva le scarpe.

Moritz nascose il pezzetto strappato dalla mappa in una lettera di Fanny, staccò i ritratti dal filo del bucato, li mise nella cartelletta delle sue foto e andò a letto. Per la prima volta da mesi dormì profondamente. L'inchiesta del giorno seguente se la lasciò scivolare addosso. Rudel era fuori di sé, naturalmente, ma che cosa poteva fare? Moritz durante la notte aveva svitato con il suo coltellino la serratura della porta, in modo da far credere che il prigioniero si fosse liberato da solo. Alla sera il caso era chiuso. Rudel stracciò il verbale, per non dare ufficialità alla sua sconfitta. Quel prigioniero non c'era mai stato.

Moritz stentava a credere a quello che era successo. Era uscito dall'ombra, si era lasciato coinvolgere, eppure era restato invisibile. Senza il suo intervento, il mondo sarebbe stato diverso. Con un uomo in meno. Perché l'aveva fatto? Forse perché lo aveva sentito cantare e suonare il pianoforte? O perché lo sentiva simile, per l'amore per la musica, per le molte lingue che parlava? *Ama il prossimo tuo come te stesso.* Se fosse stato un tipo qualunque, incolto e magari anche antipatico, lo avrebbe comunque liberato? No, probabilmente no. C'era gente che nascondeva gli ebrei semplicemente perché erano ebrei. Per principio. *Il nemico del mio nemico è mio amico.*

Quelle persone erano pronte a morire per le loro convinzioni. Lui invece aveva agito solo per simpatia. Non era un eroe. A muoverlo non era stato il desiderio di fare qualcosa di speciale, bensì un impulso semplicissimo: Victor gli era simpatico.

La sua decisione non salvò solo la vita di un altro, ma anche la sua. Quella notte, liberando Victor, aveva riscoperto la libertà perduta di non seguire gli ordini, bensì solo quella bussola interiore capace di indicare ciò che è giusto o ingiusto, che nella giungla della guerra viene ignorata. Solo ora si rese conto che a un certo punto, sulla via d’Africa, aveva tradito la sua anima. Con l’obbedienza cieca. Con la presunzione di essere tra i migliori. Con la presunta superiorità dietro la cinepresa. D’un tratto tornò a capire chi era davvero: non un cineoperatore, non il Sonderführer dell’Unità di propaganda, non un tedesco. Bensì semplicemente un uomo tra gli uomini.

Moritz non andò dai genitori di Victor. Non voleva correre rischi. Come avrebbero reagito se d’un tratto si fossero trovati alla porta il nemico? Non aveva nessuna prova. E se poi la famiglia avesse raccontato della sua visita? La città pullulava di spie. Moritz preferì tacere. Quello di cui nessuno parlava non era mai accaduto. A volte di notte, durante i bombardamenti, pensava a Victor. Chissà se ce l’aveva fatta a passare il confine algerino, dietro le linee nemiche.

E pensava alla donna delle foto. A Yasmina.

RESTO senza parole. Me l'avesse raccontata qualcun altro, questa storia, non ci avrei creduto. Ma che ragioni avrebbe Joëlle di mentire?

«Ciò significa che mio nonno nazi...»

«Te l'ho detto, non era un nazi. Voi non sapevate niente di questa storia?»

«No. Niente.»

«Non l'ha mai sbandierata molto.»

Devo alzarmi, andare sulla terrazza, respirare profondamente. Il mattino profuma di umido e di salmastro. Una luce rossa, lattiginosa, inonda la spiaggia. Joëlle mi raggiunge.

«E tua madre?» chiedo. «Come ha fatto a sopravvivere alla fuga?»

«L'ha trovata Jacques, mezza congelata nell'uliveto. In un buco che si era scavata a mani nude. Si è ammalata. Intanto gli amici di Albert a Tunisi avevano ottenuto dalle SS la liberazione degli ostaggi. Il giorno del suo rilascio, Albert andò subito a prendere Yasmina alla fattoria.»

«Ma la vostra casa non era stata sequestrata dai tedeschi?»

«Sì. Abitavano ancora da Latif nella Medina. Finché arrivarono gli Alleati. Uno o due mesi, e i carri armati erano alle porte della città. Tunisi era l'ultima roccaforte dei tedeschi e degli italiani. Centinaia di migliaia, accerchiati. Più che a Stalingrado. La chiamavano Tunisgrad.»

La risata di Joëlle prende una piega amara, feroce.

«Avevano poco da mettere sotto i denti, in città, poca benzina e poche speranze. Solo su Avenue de Paris, intorno al *Majestic*, i soldati e le loro *mesdemoiselles* sedevano nei dehors dei caffè a bere cognac al sole di primavera. I bombardieri ora sorvolavano la città notte e giorno, la contraerea era praticamente inattiva. Una bizzarra atmosfera decadente. E poi è avvenuta la svolta più folle della storia, senza la quale io adesso non sarei qui. Ma adesso basta, cara. Le mie sigarette sono finite, e io devo dormire. Domani parleremo ancora.»

Sono troppo su di giri per dormire. Vorrei gridare questa storia in faccia al mondo. Ma qui non c'è nessuno. A chi dovrei raccontarla? A chi interessa che io mi senta così sollevata, stupefatta e confusa? Joëlle si avvia verso camera

sua e io resto da sola in terrazza, mentre il sole sorge. Forse Joëlle è l'unica parente che mi rimane. Voglio dirlo almeno a un'amica. Vado di sopra a prendere il cellulare... e controllo le mail. È arrivata, inaspettata, una comunicazione dall'ufficio informazioni della Wehrmacht di Berlino. *In seguito alla Sua richiesta le trasmettiamo, come convenuto, il documento W-Gen. St. Abt. Nr. 5837/78g. Kdes (IC), oltre all'elenco nominativo delle perdite Nr. 687420 Battaglione Afrika del 7.5.1943.*

La lista dei passeggeri.

Apro il documento. I nomi dell'equipaggio mi sono noti: *Bovensiepen, V. Mitzlaff. Triebel.* Seguono poi i nomi dei passeggeri, battuti a macchina in bell'ordine. Li scorro con il dito...

*Reincke, Moritz, Sdf. PK (Hg. A.).*

Un colpo gobbo, inaspettato. Era a bordo. È ufficiale. L'elenco nominativo delle perdite lo conferma. Numero di riconoscimento, numero del reggimento, data di nascita, riquadro del reticolato geografico del luogo in cui è precipitato. Inizio e fine di una vita in numeri precisi. Quella lista è il suo necrologio.

\* \* \*

Quando arrivo al porto, la luce rossa dell'alba ha già ceduto il posto a quella accecante del giorno. La piccola imbarcazione di Patrice rolla leggermente, attraccata alla banchina. Un peschereccio avanza scoppiettando nel porto. Salto a bordo e lo chiamo. Ma, invece di Patrice, dalla cabina sbuca una ragazza italiana con i capelli arruffati. Non indossa altro che una T-shirt sulle lunghe gambe. Chiedo di Patrice, e lei lo chiama. Mi domanda se voglio un caffè. No, grazie.

Patrice arriva sul ponte con una tazza di caffè in mano. Pantaloncini e camicia sbottonata sul torace atletico.

«Ho la lista dei passeggeri.»

Patrice di colpo è sveglissimo. Gli faccio vedere la lista sul mio cellulare.

«Il numero di serie coincide. È il nostro aereo!»

Scorre i nomi verso il basso... e trova Moritz.

«Te lo dicevo io. Perché non ti fidi di me?»

Mi fa un sorrisetto. Poi si accorge che non condivido la sua gioia e chiede stupito: «Credevi veramente che fosse ancora vivo?»

Mi piacerebbe dirgli quello che adesso so di Moritz. Che non era un



nazista. Che ha rischiato la vita per un altro. Ma taccio, perché non voglio rivelare da chi ho avuto queste notizie. E perché non sono più sicura se posso credere o meno a Joëlle. Perché questo documento confuta la sua affermazione che Moritz non fosse a bordo dell'aereo. Che cosa pesa di più: un documento ufficiale o un racconto orale di seconda mano? Se era su quell'aereo, cosa c'è di attendibile nel racconto di Joëlle? Il mio sesto senso dice che è veritiero, ma ho imparato a diffidare delle verità intuitive. Non solo nel mio lavoro.

«Chi redigeva queste liste?»

«Il Generalquartiermeister dell'aeroporto. Normalmente venivano poi inviate a Berlino. In questo caso però gli Alleati hanno occupato l'aeroporto, per cui la Croce rossa internazionale ha avuto la lista da loro. Hanno raccolto gli elenchi delle perdite di ogni parte e più tardi li hanno riuniti. Così probabilmente questa lista è arrivata a Berlino dopo la guerra.»

«Una cosa non capisco, Patrice: se Moritz è stato dato ufficialmente per morto, perché non abbiamo mai ricevuto una comunicazione?»

«È facilmente spiegabile: la Croce rossa si attiva solo su richiesta. Devi inoltrare un'istanza al Servizio ricerca persone scomparse.»

«Ma la nonna l'ha fatto!»

«Tua nonna ha presentato domanda di ricerca alla Croce rossa?»

«Sì. Così mi ha detto mia madre. Da bambina voleva sapere a ogni costo cosa fosse successo a suo padre. E il risultato è stato: disperso.»

«C'est bizarre.»

Di più non dice. Evidentemente gli interessa altro. Scorre di nuovo la lista... e ammutolisce.

«Cosa c'è?»

«*Putain*. Niente SS. Vedi? A bordo solo Wehrmacht. Ufficiali, alti graduati, ma neanche una SS!»

«Intendi per i gioielli rubati?»

Con un'occhiata discreta mi fa capire che non devo farne parola davanti all'italiana in T-shirt.

«Non avevi trovato due testimoni oculari...?»

«Forse era un altro apparecchio.»

«Ma quelle casse non potrebbero essere state trasferite fuori dal Paese anche dalla Wehrmacht?»

«Improbabile. Forse però tuo nonno nazi ha comunque a che fare con la faccenda.»

«Non era un nazista!» mi scappa detto. Più appassionatamente del dovuto. Patrice si stupisce.

«Come fai a saperlo? Non hai sempre detto...»

Taccio. E lui intuisce. Strizza gli occhi.

«Hai parlato con quella donna?»

«Sì.»

Distoglie lo sguardo, deluso. Mi sento in colpa. E al tempo stesso non capisco che cosa abbia fatto di male.

«E ti ha raccontato che tuo nonno era un angelo innocente, tanto per lasciarti un po'?»

«Non le ho raccontato niente di te.»

«*Quelle merde*, Nina!»

A questo punto esplodo: «Che cos'è questa mania di fare i misteriosi? Vieni a conoscerla personalmente!»

L'italiana in T-shirt ci fissa a occhi sgranati. Patrice, senza una parola, va sulla plancia. Lei lo segue. Io resto lì come una scema. Il signor Bovensiepen sale sulla barca e mi dà il buongiorno. Gli altri oggi fanno una gita, dice, vanno a vedere i mulini a vento. Patrice fa partire il diesel. La barca vibra. Benoît e Lamine vengono sul ponte. «Dobbiamo approfittare del bel tempo», dice Patrice, «quando arriva la burrasca, è finita.»

Guardo l'italiana sulla plancia, in piedi dietro a Patrice. Lo cinge con le braccia. Lui la bacia. Loro sono vivi, penso tra di me, io no. Me ne sto ancora sotto il mio sasso. Ma non ti lagnare, Nina, sei tu a volerlo. Mi alzo e scendo dalla barca, senza salutare. Quando arrotolano la cima, sono già per strada.

Cammino lungo la spiaggia, in direzione dell'hotel, stanchissima ed eccitata. Vorrei parlare con qualcuno, per dare un ordine al mio caos. Ma con chi? Ancor prima di decidermi a mostrarle la lista, vedo Joëlle. È distesa su una sdraio, sulla veranda di uno stabilimento balneare in disarmo, avvolta in un ampio scialle. Cabine vuote, vernice bianca che si sfoglia sulla pensilina di legno, una palma scompigliata. Joëlle alza gli occhi dal suo libro, sorride e mi fa un cenno. Sulle prime esito, poi mi siedo sulla sdraio malandata al suo fianco. Mi porge una brioche da un sacchettino di carta e mi racconta del libro che sta leggendo. Non dico niente della lista dei passeggeri e fisso il mare grigio. Invece di bambini che gridano, venditori di gelato e ombrelloni, solo vento e nuvole novembrine. Un raggio buca le nuvole e inargenta le onde. Mi chiede perché sono così taciturna. E allora le racconto tutto. Non si sorprende nel modo più assoluto.

«Voi tedeschi amate le liste», dice, beffarda. «Ma solo perché qualcuno da qualche parte ha scritto qualcosa non vuol dire che sia vero.»

«Magari, pur essendo a bordo, è sopravvissuto all'abbattimento dell'aereo?»

«Lui non è mai precipitato.»

Sembra sicura del fatto suo. E poi mi racconta cosa accadde quel 7 maggio del 1943.

24  
*È UN AMICO*

*Chi apre la sua casa agli ospiti,  
la apre a Dio in persona.*

PROVERBIO EBRAICO

IL mattino del 7 maggio 1943 Yasmina vide il primo inglese della sua vita. Era smontato dalla sua moto, in Rue du Passage, la faccia coperta di polvere bianca. Solo quando si tolse gli occhiali e il casco, Yasmina si accorse, dal resto della sua pelle, che non era un bianco, ma un indiano in uniforme inglese. Lui e i commilitoni, saltati giù dalle jeep, si guardarono intorno, stupiti di avercela fatta ad arrivare fin lì. Yasmina era accorsa con suo padre, dando credito alle voci, per vedere con i suoi occhi. I brandelli di discorso in inglese, provenienti dalle radio, erano musica per le sue orecchie.

Pazzi di gioia, gli ebrei stringevano con foga la mano ai liberatori e li baciavano, mentre dietro l'angolo della strada crepitavano le mitragliatrici. Ovunque, in città, avvenivano scene assurde, che non avrebbero certo potuto figurare nei filmati propagandistici: tedeschi e italiani, seduti a bersi un *café crème* nei locali di Avenue Jules-Ferry, si chiedevano meravigliati come mai un gruppo di donne corresse per la strada canticchiando trionfalmente. Un matrimonio? Una festa della circoncisione? Qualcuno si accorse che erano ebrei, ma solo quando udirono esplosioni e spari capirono che il nemico era già in città. Alcuni balzarono su e corsero ai loro reggimenti, altri rimasero lì seduti, finirono il loro caffè e si lasciarono fare prigionieri senza opporre resistenza. Per loro la guerra era finita.

\* \* \*

Il caos si diffuse a macchia d'olio. Dappertutto spari, scaramucce e le sirene delle ambulanze. Al *Majestic* c'era un'atmosfera da *Titanic*: mantenere il contegno fino alla fine. Che la campagna d'Africa fosse persa, lo sapevano tutti da un pezzo. L'unico dubbio era se sarebbe andata a finire come a

Stalingrado o a Dunkerque, vale a dire se sarebbero rimasti accerchiati o sarebbero riusciti a fuggire via mare. Uomini in uniforme correvano per i corridoi, ordini precipitosi venivano impartiti; ma tutto obbediva a regole scritte e non scritte, rispettate fino all'ultimo con disciplina militaresca. Moritz ficcò la sua attrezzatura fotografica e le lettere di Fanny nella borsa della macchina fotografica. Le pellicole impressionate o vergini, i cavalletti e le cineprese vennero portati nella hall e riposti in alcune casse. Scendendo di sotto vide due ufficiali delle SS uscire dalla stanza sempre strettamente sorvegliata, portando pesanti casse di munizioni. Di persona. La cosa era inusuale. Moritz non chiese spiegazioni, ma suppose che non trasportassero munizioni, bensì altro. Sotto, nel foyer, venivano bruciate le liste dei beni posti sotto sequestro. «Dopo la guerra riavrete tutto», avevano detto ai proprietari. I vostri mobili, i vostri gioielli, i vostri quadri. Adesso gli ufficiali arraffavano e mettevano sulle auto. I soldati semplici erano abbandonati al loro destino. «Fino all'ultima munizione», e chi ci credeva più? Nessuno però parlava di ritirata. «La difesa del porto» era la parola d'ordine. «Tenere l'aeroporto.» Tutti volevano una cosa sola: andarsene, sull'ultima nave, sull'ultimo aereo.

Poco dopo, Moritz si ritrovò a sfrecciare per la città su una Citroën rubata, passando accanto ai caffè deserti e alla gente che correva freneticamente di qua e di là. Nel Parc du Belvédère alcuni soldati davano alle fiamme il loro equipaggiamento. Moritz tirò giù il finestrino per scattare un'ultima foto. L'aria calda di primavera lo colpì in piena faccia. Brezza fresca dal mare. Profumo di gelsomino e fumo. Ora che tutto era alla fine, iniziava ad amare quel Paese.

\* \* \*

La via verso il mare era ancora accessibile, ma il fuoco di artiglieria da ovest era in aumento e dal porto si innalzavano nuvole di fumo. Non avevano altra scelta se non quella di passarci in mezzo. Sulle banchine il caos era indescrivibile. L'asfalto era squarciato da profondi crateri, gru e baracche bruciavano, cadaveri e feriti giacevano ovunque. Una nave da carico, con il ponte grottescamente scoperciato, era adagiata sulla fiancata, come una balena arenata. *Quella era la nostra nave.*

Proseguirono a tutta velocità, verso la Piccola Sicilia, verso il porto dei pescatori, fino a quel momento risparmiato dalle bombe. Sulla banchina c'erano Kübelwagen e furgoni, lì accanto un capannello di persone che discutevano animatamente. Migliaia, centinaia di migliaia di franchi

cambiavano in un batter d'occhio di proprietario; di minuto in minuto saliva il prezzo che i pescatori esigevano per il trasbordo in Sicilia, su vecchie barchette, a cui nessuno avrebbe voluto affidare la propria vita. «Gli aerei americani, Monsieur! Le navi inglesi! Ho moglie e figli!» Ufficiali tedeschi e italiani si disputavano gli ultimi posti. Solo chi aveva arraffato soldi, un mucchio di soldi, saliva a bordo. I pezzi grossi. Quelli con meno scrupoli. Moritz rimase a guardare le imbarcazioni sovraccariche salpare. Gli ufficiali si toglievano le uniformi, per non essere identificati dagli aeroplani. Quanti furono quelli che riuscirono a comprarsi la libertà? Qualche decina, qualche centinaio forse. Dietro di loro, duecentomila uomini premevano verso la costa. Male equipaggiati e alla fame. Facile preda degli Spitfire. Dovevano forse raggiungere l'Italia a nuoto?

L'ultimo baluardo era El Aouina. La pista di atterraggio era disseminata di crateri di bombe; sotto la torre di controllo distrutta, scheletri di apparecchi andati in fiamme. Ma ancora decollavano aerei. Fino all'ultimo i posti venivano assegnati secondo una rigida gerarchia. L'ufficiale di stato maggiore che gestiva le liste era incorruttibile. Moritz aspettò due ore sotto il sole cocente, fissando gli Ju 52 sovraccarichi che rollavano faticosamente sulla pista e decollavano verso nord. Quanti ce l'avrebbero fatta senza finire nel mirino degli Spitfire e dei Thunderbolt? «Ci manderanno aerei di scorta», si diceva. «In Sicilia si alzerà in volo una squadriglia di rinforzo.» Poi chiamarono il suo nome. Non si capacitava della sua fortuna. Le sue pellicole contavano di più del suo grado militare. Come essere umano era superfluo, ma in veste di accompagnatore dei suoi filmati poteva salire sull'ultimo aereo. *Come mi sono meritato tutto ciò?*

Indimenticabile: gli sguardi dei commilitoni rimasti a terra, mentre lui, dal portellone dell'aereo, si girava per l'ultima volta, stringendo la borsa della macchina fotografica. I loro giovani volti non tradivano invidia, bensì pura e semplice disperazione. Si sedette, allacciò la cintura e guardò dal finestrino. Moritz sentì il desiderio di scattare una foto che esprimesse tutto quello che aveva sentito nelle ultime settimane: la certezza della disfatta e lo smarrimento sotto il sole straniero. Ma lasciò l'apparecchio dentro la borsa. Non voleva umiliare ulteriormente i suoi commilitoni, fotografandoli in quella situazione senza via d'uscita. Quell'ultima foto non la scattò.

I motori già rombavano, quando una Mercedes scoperta attraversò a velocità sostenuta la pista. Ne saltò fuori un energico ufficiale delle SS che fece un cenno al pilota. Dopo un breve, accalorato scambio di battute con l'ufficiale di stato maggiore, ordinò a un soldato di scaricare sei casse di

munizioni dall'auto. L'ufficiale di stato maggiore fece un segno al pilota e qualcuno spalancò di nuovo il portellone. Due uomini trascinarono dentro a fatica le pesanti casse. Il pilota uscì dalla cabina. «Siete impazziti? Siamo già fin troppo pesanti!» L'ufficiale delle SS salì a bordo e insistette sulla necessità di quel trasporto. «Così non posso partire, siamo pieni», protestò il pilota. L'ufficiale delle SS gli porse una carta e si limitò a dire: «Ordine del Führer». Di fronte a queste parole erano tutti impotenti: il pilota, l'ufficiale di stato maggiore... e i due passeggeri costretti a scendere dall'aereo. Uno al posto dell'ufficiale delle SS, uno al posto del carico. Le pellicole di Moritz rimasero a bordo. «Ministero del Reich per la propaganda, l'indirizzo lo sanno tutti, non stia mica a preoccuparsi!»

Moritz rimase allibito sulla pista, mentre davanti ai suoi occhi lo Ju 52 rollava sulla pista, pronto al decollo. I commilitoni tacevano, impietriti. Ora era parte della foto che non aveva scattato. All'improvviso, uno dei soldati ruppe le file, gettò via le armi e corse dietro all'aereo. Si aggrappò disperato al carrello, mentre l'apparecchio accelerava, si staccava a fatica dal suolo, lo toccava di nuovo e poi decollava con penosa lentezza. Il pilota fece oscillare le ali, per liberarsi del clandestino. Moritz e gli altri rimasero a guardarlo mulinare le gambe, appeso sotto l'aereo che si dirigeva pigramente verso il mare. A un certo punto, quando il corpo contro il cielo ormai si distingueva a malapena dall'aereo, si staccò e precipitò di sotto. Impattò duramente sul terreno e rimase lì immobile. I soldati di sanità non andarono nemmeno a vedere.

«Meglio consegnarsi agli inglesi. Sono più vicini a casa. Trattano correttamente i prigionieri.» Così si bisbigliava in giro. Moritz non ne voleva sapere. L'idea di essere fatto prigioniero gli ripugnava nel profondo. «Un ufficiale tedesco non si arrende!» Ma innanzitutto pensava a Fanny. Era il suo unico punto di arrivo. L'umiliazione della prigionia lo spaventava meno della prospettiva di non vedere Fanny per chissà quanto tempo. «Accatastare sacchi di sabbia, avanti!» Tutti correvano di qua e di là, gli ufficiali gridavano ordini e un pugno di disperati piazzò una postazione antiaerea mezza distrutta sulla strada da cui dovevano arrivare i carri armati. Un'assurda lotta contro l'inevitabile.

Poi arrivarono gli Hurricane a volo radente. Le loro mitragliatrici falciavano in campo aperto. Privi di difesa, gli uomini cadevano e non si rialzavano più. Moritz prese a correre. All'improvviso sentì un dolore bruciante a una gamba. Continuò a correre, ignorando il dolore, corse in mezzo alle baracche distrutte e attraversò una strada, senza fermarsi, mentre

gli Hurricane si avvicinavano rombando per una nuova incursione. Via, via da quel maledetto mattatoio! Ansimando, si fermò in una strada e si guardò la gamba. I pantaloni erano pieni di sangue. Un proiettile l'aveva colpito.

Stava per arrotolare i pantaloni, quando vide un gran polverone in fondo alla strada. I carri armati! Strinse i denti e si buttò, incurante del dolore, nel campo accanto alla strada. Tra i sassi e la sterpaglia c'era la carcassa di un'auto carbonizzata. Moritz ci entrò. Era nera di fuliggine, puzzava di fumo freddo e di benzina. Dei sedili bruciati era rimasta soltanto l'intelaiatura di metallo. Il volante era fuso. Ma il tetto e le portiere erano ancora intatti. Con la testa incassata tra le spalle, Moritz osservò la colonna di carri armati dirigersi verso l'aeroporto. Sherman americani. La terra vibrava in modo inquietante, come durante un terremoto. Moritz pensò ai suoi commilitoni dietro i sacchi di sabbia. Non avevano scampo. All'improvviso uno dei carri armati, in piena corsa, ruotò la torretta e puntò verso Moritz. Si rannicchiò. Aspettava da un momento all'altro l'impatto mortale della cannonata. Questione di un attimo. Ma non accadde nulla. I carri armati passarono. Poi si sentirono intense sparatorie dall'aeroporto. Mitragliatrici contro carri armati. Dietro i carri armati avanzava la fanteria americana. Moritz non era riuscito a superare le linee nemiche, il fronte lo aveva travolto. Era isolato. Non appena avesse messo il naso fuori da lì, lo avrebbero visto. Sopra la sua testa rombavano gli Hurricane.

Doveva aspettare che facesse buio. La gola gli bruciava dalla sete. La schiena gli faceva male per la postura accovacciata, dalla gamba il sangue gli usciva a fiotti. Si strappò una manica della camicia e si bendò la coscia, appena sopra il ginocchio. Frugò nella borsa della macchina fotografica, in cerca di qualcosa di commestibile. Ma lì c'erano solo la custodia dell'apparecchio, gli obiettivi, un panno per la polvere, un coltello a serramanico, un accendino. E le lettere di Fanny. Le tirò fuori e le rilesse piano, sussurrando, con l'accompagnamento degli spari: una lingua di un'altra epoca, mentre tutt'intorno a lui il mondo colava a picco. Le lesse come chi aveva disimparato a pregare. Era Giona nel ventre della balena. Quando estrasse l'ultima lettera dalla busta, vide il pezzetto strappato dalla mappa che aveva dato a Victor. L'indirizzo scribacchiato in fretta, l'indirizzo che non aveva mai cercato. E la frase: *È un amico*. Tre parole, su cui si fondavano le sue ultime speranze.

Si sforzò di pensare con obiettività: la città era piena di nemici. Ma il caos era imperante. E, a differenza degli Alleati, lui sapeva orientarsi in città. Le sue possibilità erano quasi nulle, ma non aveva scelta. Aspettò finché fu completamente buio, poi si tolse la giacca dell'uniforme e uscì dal suo



nascondiglio. Si tenne lontano dalle vie principali, avanzò zoppicando per i campi, attraversò orti e viuzze, passò rasente ai muri delle case, avvistò carri armati agli incroci, sentì jazz americano e spari improvvisi. Un'atmosfera spettrale. La gente per lo più non usciva di casa. Ma la notte era di una dolcezza conturbante e tra il puzzo di fumo e di polvere da sparo si insinuava il profumo primaverile dei gelsomini. Verso mezzanotte raggiunse la Medina. Nelle antiche stradine, tra le botteghe sbarrate, il silenzio era totale. Gatti randagi sgusciavano via. La gamba gli faceva male.

«*Allemand? Tedesco?*» All'improvviso un uomo sbucò dall'ombra e prese a tallonarlo. Voce rauca, faccia coperta di cicatrici. Moritz conosceva quel genere di personaggi loschi. I tedeschi li usavano come informatori.

«*Cache cache? C'est dangereux, mon ami! Allemand?*»

Moritz capì che gli restava solo la scelta o di essere derubato o di farsi amico quel tizio. Fece appello a quanto restava della sua autorevolezza, tirò fuori il pezzo di mappa e gli lesse l'indirizzo. L'uomo rifletté. Poi annuì senza una parola e si avviò. A passi rapidi, in un intrico di viuzze che disorientò Moritz. Magari lo faceva apposta? D'un tratto l'uomo si fermò e bisbigliò in tono minaccioso: «*Bakshish!*»

Moritz gli diede gli ultimi soldi che aveva.

«*C'est tout?*»

Moritz si strinse nelle spalle. Di più non aveva. L'uomo indicò la sua fede nuziale. Moritz scosse il capo con veemenza. L'uomo si voltò in silenzio e se ne andò.

«*Attendez!*» gridò Moritz. L'uomo si fermò. Moritz si sfilò l'anello dal dito. Odiava quel figuro, e ancor più odiava se stesso che gli dava l'anello. Mentre lo faceva, tentò di non pensare a Fanny. Ne avrebbe comprato un altro non appena si fosse tirato fuori da quella situazione, e non le avrebbe detto niente. L'uomo intascò l'anello senza un commento e indicò come nulla fosse una porta. «*Latif Abderrahmane.*» Poi sparì nell'oscurità, rapido come era comparso.

Moritz si guardò addosso. La camicia sudicia. I pantaloni della divisa strappati. Non si sarebbe trovato credibile neanche lui, pensò. Poi prese il coraggio a quattro mani e bussò. Piano, per non svegliare i vicini. Passò un'eternità prima che si sentissero dei passi. E una voce femminile.

«*Chkoun?*»<sup>1</sup>

Moritz si schiarì la voce. Si aprì uno spiraglio della porta e comparve un'araba con una lampada a petrolio in mano, che lo squadrava con diffidenza.

«*Bonsoir*», disse Moritz nel suo francese rabberciato. «*Excusez-moi.*» E

aggiunse di essere un amico di Monsieur Sarfati. Victor Sarfati. La donna richiuse la porta. Piano, senza ostilità. Poi gridò qualcosa, rivolta a qualcuno in casa. Moritz aspettava. Alla fine la porta si riaprì. Moritz vide un uomo allampanato, sulla cinquantina, che, reggendo la lampada a petrolio con una mano, con l'altra inforcò cerimoniosamente gli occhiali rotondi e prese a osservare il nuovo venuto. Era uno sguardo curioso, diretto, come in quei giorni se ne vedevano pochi. Un essere umano che aveva a cuore gli altri esseri umani, nonostante tutto. Indossava un completo chiaro, stropicciato, e calzini pieni di buchi. Moritz tirò fuori dalla tasca il pezzetto di mappa e glielo porse.

*È un amico.*

L'uomo allampanato lo lesse due, tre volte, al chiarore della lampada a petrolio e lanciò un'occhiata agli abiti a brandelli di Moritz. Poi chiese cautamente: «*Vous êtes allemand?*»

Non avrebbe avuto senso mentire.

«*Oui.*»

All'improvviso essere tedeschi non era più segno di potere, bensì un marchio d'infamia. Per la prima volta in vita sua, Moritz non lo disse con voce ferma e convinta, bensì in tono dimesso. Era insolito. L'uomo sulla soglia rifletteva.

«Victor è suo figlio?» chiese Moritz.

Albert annuì. Moritz tentò di spiegare cos'era successo. Alla fattoria, nella cantina del *Majestic*. Dapprima nel suo francese sommario, poi, quando si accorse che l'uomo davanti a lui parlava italiano, in quella lingua, che conosceva meglio.

Albert ascoltava attento e commosso. Poi aprì cautamente la porta, giusto quel tanto perché Moritz potesse entrare. Appoggiò la lampada a petrolio sul pavimento e invitò Moritz ad accomodarsi sul divano. La prima stanza nelle vecchie case arabe, quella subito dopo la porta, era sempre l'anticamera. Da lì iniziava il corridoio, attraverso cui gli amici più intimi e i parenti venivano introdotti nel cuore della casa.

«Mimi? Vieni, abbiamo ospiti!» esclamò Albert sedendosi davanti a Moritz. In quel momento sua moglie entrò, con i capelli sciolti e un abito europeo. Moritz si alzò, per porgerle la mano.

«Questo è il signor...»

«Reincke. Moritz Reincke.»

Appena capì che era tedesco, ritrasse la mano.

«Siediti, Mimi. Ci porta notizie di Victor.»

L'espressione di Mimi si incupì. Si aspettava il peggio.

«Dice che Victor è vivo. L'ha visto.»

«Sì», disse Moritz in un soffio. «Era stato arrestato, ma è riuscito a fuggire.»

Albert e Mimi lo guardavano in silenzio. La lampada a petrolio sibilava e tremolava inquieta. Stavano lì seduti, uno di fronte all'altro, come in una grotta, e quello che negli ultimi sei mesi aveva condizionato la loro vita mancava: l'ordine gerarchico. Mentre fuori i predatori di ieri diventavano prede, i tre ancora non sapevano come gestire i nuovi ruoli. Aggiravano il problema con una cortesia esagerata, nervosa. Moritz provò un sentimento del tutto inaspettato. Quella coppia di sconosciuti aveva qualcosa che in patria gli era familiare, ma che al fronte aveva dimenticato: il senso di decoro.

«Dov'è ora Victor?» chiese Mimi, esitante. Nella sua diffidenza si mischiava un pizzico di speranza.

«Non lo so. Voleva passare il confine algerino.»

«Perché viene qui da noi?»

«Mi ha pregato di dirvi che è al sicuro. E di dirlo anche a... Yasmina.»

Albert e Mimi si scambiarono un'occhiata. Moritz cercò di indovinare i loro pensieri. Ora cominciavano a credere che la storia non fosse del tutto inventata.

«Che cosa gli ha fatto?»

«Niente. Avrebbe dovuto essere fucilato, ma io l'ho aiutato a fuggire.»

Lo disse senza falso orgoglio e forse per questo Mimi e Albert sentirono che diceva la verità.

Mimi bisbigliò qualcosa ad Albert.

«No», le disse lui piano, «io li ho conosciuti, i tedeschi. Ce ne sono anche di buoni.»

Quella paroletta, «anche», colpì Moritz. I buoni degli uni sono i cattivi degli altri. Se i suoi commilitoni lo avessero scoperto, sarebbe stato passato per le armi al posto di Victor, come traditore. E pertanto il Bene non era equivocabile. Nella loro lingua, nella loro cultura aveva lo stesso significato che nella sua: aiutare il prossimo.

Come potevano sapere se diceva la verità? Raccontò della notte in cui aveva liberato Victor. Del suo aspetto, del tono della sua voce. Raccontò del suo arresto nella fattoria di Jacques. Tralasciò solo un dettaglio: di essere stato a guardare Victor e Yasmina nella stalla. Invece, disse che Yasmina era riuscita a fuggire.

«Ora è al sicuro?» chiese Moritz.

Mimi rifletté. Poi prese una decisione. Chiamò Yasmina. Moritz sentì che Albert non approvava. Ma evidentemente Mimi la voleva come testimone per

scoprire se il tedesco dicesse la verità.

Quando Yasmina entrò nella stanza, Moritz non la riconobbe subito. Si era legata i lunghi riccioli. Si era irrobustita. Era molto bella. Moritz si alzò per salutarla.

«Questo è il signor Maurice», disse Mimi. «Ci porta notizie di Victor.»

«Moritz», la corresse lui cortesemente. La riconobbe dallo sguardo. Occhi che cercano. Occhi che ardono. Occhi che divorano. Nello stesso istante lei capì chi era. Il suo viso si incupì.

«Conosci questo signore?» chiese Albert.

«No.»

Perché mentiva? Le mani le tremavano. «Dov'è Victor?»

«Non lo so.»

Un'improvvisa vergogna sopraffecce Moritz. Di punto in bianco, Yasmina gli si scagliò contro e gridò: «Che cosa gli avete fatto? Lo avete torturato? Lo avete ucciso?»

Moritz era del tutto impreparato a quell'esplosione selvaggia. Era come se si sentisse tradita da lui. Perché aveva infranto il loro patto segreto.

«Non sono stato io a fare il suo nome», si difese Moritz. «Mi deve credere.»

«Voi non siete esseri umani! Siete peggio delle bestie!»

Mimi trattenne la figlia per un braccio. «Yasmina! Che cosa ti prende?»

Moritz cercava di calmarla: «Suo marito è al sicuro. Mi ha detto di porgerle un caro saluto».

Albert allibì. «Suo marito?»

«Victor.»

«Victor è suo fratello», disse Mimi.

Moritz rimase senza parole.

«Chi è quest'uomo? Cosa ci fa qui?» chiese bruscamente Yasmina, nel silenzio generale.

«Dice che Victor è fuggito. Che lui l'ha aiutato a fuggire.»

Gli occhi di Yasmina lampeggiarono, mentre guardavano Moritz.

«È lui che l'ha tradito.»

«Ma come puoi... Hai già visto questo signore, Yasmina?»

«No!»

Scoppiò in singhiozzi rabbiosi, fuori controllo. Mimi la prese tra le braccia. Albert si rivolse a Moritz.

«La prego di scusarla. Vuole molto bene a suo fratello.»

«Ha descritto l'arresto di Victor con le tue stesse parole», disse Mimi a sua figlia. «La fattoria del francese, il 25 marzo.»

«Io c'ero», disse Moritz. «Ma non sono stato io ad arrestarlo. Io ho...»

Gli occhi di Yasmina lo fissavano. Era terribilmente impaurita, e al contempo minacciosa. Lui capì cosa voleva dirgli: che non doveva infrangere il loro segreto. Evidentemente i genitori lo ignoravano. Era così inaudito che lo avrebbero buttato fuori all'istante.

«Leggi!» disse Albert alla figlia porgendole il pezzo di mappa. «È la scrittura di Victor, vero?»

*È un amico.*

Yasmina la riconobbe immediatamente.

«E se avesse rubato il foglietto a qualcun altro? Victor non ci ha scritto il suo nome.»

Albert e Mimi tacquero. Moritz comprese che lì non era gradito. Aveva invaso fin troppo il mondo di quella famiglia, che non lo riguardava.

«Scusate se vi ho disturbato. Spero che vostro figlio e fratello torni presto.»

Si avviò verso la porta, deciso ad andarsene, ma sperando in cuor suo che qualcuno lo trattenesse. Nessuno disse una parola. In quel momento Albert vide il sangue fresco sulla gamba dei suoi pantaloni. «È ferito?»

«Niente di grave.»

«Aspetti un attimo. Così non può andare via. Si sieda.»

Moritz si fermò. Riusciva ad avvertire fisicamente la rabbia tacita di Yasmina.

«Sono un medico», disse Albert, accompagnandolo verso il divano. «Yasmina, va' a prendere la mia valigetta.»

Ancora una volta, fu il senso del dovere del dottor Sarfati a cambiare il corso delle cose. Forse avrebbe lasciato andare via Moritz, se qualche ora prima il pilota dell'Hurricane non lo avesse colpito. Una catena di singole casualità e di caparbie decisioni diede forma a ciò che in seguito si sarebbe chiamato destino.

Moritz si sedette con tutte le cautele. Arrovolò dolorante la gamba del pantalone. Albert aprì la benda sporca, intrisa di sangue scuro. La ferita aveva un aspetto peggiore di quello che Moritz temeva. Yasmina portò controvoglia, ma ubbidiente, una vecchia borsa da dottore. Albert ripulì la ferita, la disinfettò con lo iodio e rifece la medicazione.

«È vaccinato contro il tetano?»

«No.»

«Deve tenere la gamba a riposo», disse Albert. «Ha dove passare la notte?» Naturalmente sapeva già la risposta. Moritz scosse il capo. Albert diede un'occhiata a Mimi.

«È bene che sappia che questa non è casa nostra», disse Albert.

«Deve andarsene», bisbigliò Yasmina, mettendosi a parlare di colpo in arabo. Facevano così anche quando era piccola, per non farsi capire dai parenti venuti in visita dall'Italia.

«Se è vero quello che dice», disse Mimi, sempre in arabo, «non possiamo mandarlo via. Tedesco o non tedesco, lo dobbiamo a Victor.»

«Lo dice soltanto perché è in pericolo. Ma loro ci hanno accolto quando eravamo noi in pericolo? Ci hanno buttato fuori da casa nostra!»

Moritz non capiva le parole di Yasmina, ma il tono dei suoi discorsi la diceva lunga.

«Preghiamo perché la nostra casa sia rimasta in piedi», disse Mimi.

Albert tagliò la benda e ripulì le forbici. «Quello che racconta è inverosimile. Ma non impossibile. Se Victor ritorna e conferma che quest'uomo gli ha salvato la vita, non potrei mai perdonarmi di averlo cacciato. Fuori di qui lo aspetta la morte.»

«Magari se la merita», mormorò Yasmina.

«Solo Dio può giudicare», disse Mimi.

«Dobbiamo chiedere a Latif e a Khadija», decise Albert. «Noi siamo solo ospiti qui. E domani andiamo a vedere la nostra casa. Si tratta solo di una notte.»

«Può rimanere?» chiese Albert a Latif. Il chiarore della luna rischiareva il cortile interno, mentre in cucina Khadija preparava un tè alla menta per l'ospite inatteso.

Latif rifletté e aspettò che Khadija arrivasse dalla cucina con la teiera su un vassoio. La chiamò piano.

«Garantite voi per lui?» chiese Khadija ad Albert.

«No, non lo conosciamo.»

Si scambiarono occhiate silenziose, preoccupate. Albert e Khadija aspettavano la decisione di Latif, quando entrò la nonna. Prese con gesto calmo ma deciso il vassoio dalle mani di Khadija. Sulla soglia dell'anticamera si girò e disse: «Anche lui ha una madre».

Yasmina non riusciva a prender sonno. Il tedesco dormiva nella stanza accanto, nel letto di Victor. Il nemico, che l'aveva vista nuda, nel momento più bello e più fragile della sua vita. L'aveva tradita? Era stato Victor a dargli l'indirizzo, o lo aveva rubato? Aveva un immenso desiderio di Victor. Solo lui conosceva la verità. Yasmina si alzò e appoggiò l'orecchio alla parete. All'inizio non sentì niente, poi un gemito sommesso, pieno di sofferenza. Dormiva? Sognava? Trascinò la sedia contro la porta e incastrò lo schienale

sotto la maniglia. Poi tornò a letto, ma non riuscì a addormentarsi. Si mise a parlare con Victor, così come aveva imparato a fare nelle ultime settimane, senza muovere le labbra.

*Victor, mi senti?*

*È vero quello che dice il tedesco?*

*Perché non rispondi, Victor? Sei ancora vivo?*

\* \* \*

Solo la speranza di vederlo in sogno la fece addormentare verso l'alba. Quando, poco dopo, fu svegliata da una voce altisonante, non si ricordava più di niente. Infilò l'abito nero – quello da vedova, pensò – e uscì dalla sua stanza. Il profumo del pane fresco e del caffè arabo riempiva la casa. Cannella e cardamomo. Tutti sedevano in salotto intorno alla radio, tutti tranne il tedesco. Finalmente potevano tenere il volume alto come una volta. Radio Tunisi, sulle cui frequenze le potenze dell'Asse trasmettevano la loro propaganda, era tornata in mani francesi. L'annunciatore stava proclamando con grande pathos la vittoria della libertà contro la tirannia, della democrazia contro il fascismo, della speranza contro le tenebre. *La strada per la liberazione della madrepatria europea è ancora lunga, ma questa gloriosa vittoria è l'inizio della fine!* Faceva una strana impressione avere un nemico in casa nel momento del trionfo. Come una spina nel fianco.

«Dov'è il tedesco?» chiese Yasmina.

«Dorme ancora.»

Albert diede un'occhiata preoccupata all'orologio. Prese gli occhiali dal tavolo e si avviò verso la stanza dove dormiva Moritz. Bussò piano ed entrò. Yasmina e Mimi occhieggiavano dalla porta. L'ospite era disteso sul letto, con le imposte chiuse, e respirava a fatica. Albert gli mise la mano sulla fronte. Moritz si svegliò dal suo delirio febbrile, vide Albert e cercò di tirarsi su. Albert aprì le imposte. Il tedesco alla luce del giorno era terreo. Con la fronte imperlata di sudore.

«Buongiorno», disse, vedendo le donne sulla soglia.

Persino febbricitante si sforzava di essere corretto, in modo fin troppo formale, cosa che suscitò la diffidenza di Yasmina.

«Mi faccia vedere la gamba.» Albert inforcò gli occhiali e tolse la benda. La ferita era gonfia, di un rosso scuro. Si era infettata.

«Sospetto che dentro ci sia ancora un ricordino inglese», disse Albert. «In realtà dovrebbe andare subito in ospedale.»

Tutti sapevano che cos'avrebbe significato per lui.

«In questa casa non c'è alcol, e di anestetici non ne ho. Per cui dovrà stringere i denti.» Moritz annuì con gratitudine.

Albert si rivolse alle donne: «Mimi, portami una ciotola di acqua calda, un panno e la mia valigetta».

«È Shabbat», rispose Mimi.

«Allora speriamo che anche Dio oggi faccia una pausa e non si accorga di niente. Yasmina, tu mi farai da assistente.»

Yasmina non si mosse. Albert andò da lei, la prese da parte e le sussurrò: «Ho bisogno di te, adesso. So che puoi farcela».

«Come puoi ricambiare il male con il bene?»

«Se noi ora non lo trattiamo umanamente, come ci arroghiamo il diritto di sentirci migliori di loro?»

Moritz aveva solo un panno da stringere tra i denti, mentre il bisturi di Albert gli entrava nella ferita. Yasmina teneva aperti i lembi di carne con due pinze, mentre Albert con una pinzetta estraeva il proiettile nero, coperto di sangue. Moritz non urlò neanche una volta, ma sbuffava come un animale. Yasmina lo guardava negli occhi sbarrati e trovava giustificato il suo dolore. Chissà cos'avevano fatto a Victor.

Più tardi il tedesco si addormentò, esausto. Albert e Yasmina si lavarono il sangue dalle mani, indossarono i loro abiti migliori e uscirono per andare a rivedere la loro casa. Per constatare con i propri occhi che l'incubo era finito.

Tunisi tirava un sospiro di sollievo. I mercati erano pieni di gente e di musica. Un'esplosione di gioia dopo il lungo inverno. Tutti uscivano in massa dalle case, per salutare i vincitori. I bambini si arrampicavano felici sui loro carri armati, così come si erano arrampicati sui carri armati dei tedeschi, e i fotografi e i cineoperatori degli Alleati erano lì a catturare le stesse immagini che sei mesi prima avevano catturato i tedeschi. I soldati distribuivano ai bambini cioccolato e gomme americane e li prendevano sulle spalle. Un gruppo di lavoratori forzati nelle loro divise marroni arrivò cantando. Alcune donne ebreo corsero loro incontro e si misero a ballare tutti insieme. I francesi sventolavano il tricolore e all'improvviso erano tutti gollisti. Solo gli italiani sentivano che per loro adesso sarebbero venuti tempi duri.

Gli arabi andavano circospetti per la loro strada, salutavano amichevolmente gli Alleati, ma senza grande trasporto. Vedevano andare e venire nuovi occupanti, sentendosi sempre ingannati nelle promesse. Mentre a una prima occhiata tutto poteva sembrare simile a una grande festa, chiunque vedesse in profondità poteva rendersi conto che il veleno della divisione, seminato dai fascisti, si era radicato nei cuori della gente. L'innocenza era



perduta.

Mentre Mimi si lanciava a ballare con degli sconosciuti, Albert disse a Yasmina: «Attenta, da oggi non saremo più malvisti in quanto ebrei, ma in quanto italiani. Se un soldato ti chiede i documenti, digli solo che sei ebrea, chiaro?»

Nei dehors dei caffè su Avenue Jules-Ferry, in cui ieri sedevano i tedeschi, ora i camerieri servivano i nuovi ospiti; invece di «*Wie geht's?*» salutavano con «*How are you?*» come fossero vecchi amici. Tutto ciò mentre a pochi chilometri più a nord avvenivano ancora gli ultimi scontri. Incredibile quanto sia corta la memoria del nostro popolo, pensò Yasmina. O forse è vero il contrario: l'esperienza millenaria di sempre nuovi conquistatori che sbarcano sulle nostre coste fa sì che accogliamo con cortese indifferenza gli stranieri di turno. Come ospiti di un hotel, che vanno e vengono. Con l'unica differenza che quelli non si comportano come ospiti, bensì sono convinti che l'hotel sia loro.

Albert, Mimi e Yasmina presero il treno suburbano, diretti alla Piccola Sicilia. A metà della tratta, dove i binari bombardati si drizzavano in aria in modo bizzarro, dovettero scendere e prendere un altro treno, proveniente dal porto. A Yasmina balzò il cuore in gola, quando sentì l'odore del mare. Salmastro e alghe, il profumo della sua infanzia, in cui si mescolava un puzzo acuto di metallo fuso e di benzina. Sopra El Aouina si alzava del fumo. L'aeroporto era un cimitero di croci uncinate. Code di aerei grottescamente incastrate, scheletri di acciaio carbonizzati, giganti atterrati. Sulla pista scavata dalle bombe c'erano centinaia, migliaia, decine di migliaia di tedeschi e di italiani nelle loro divise kaki, con il casco o a capo scoperto, sotto il sole, sorvegliati da soldati inglesi e americani, con le mitragliatrici e l'elmetto. Contavano i prigionieri. Alla fine sarebbe risultato un numero spropositato: 230.000. Il doppio di Stalingrado. Più tardi gli storici avrebbero considerato la disfatta dell'Afrika Korps il punto di svolta della guerra. La sconfitta fino a quel momento più clamorosa delle potenze dell'Asse, il primo passo per la riconquista della fortezza europea. Ma ora ognuno pensava a come arrivare al giorno dopo.

Quando scesero dal treno, Yasmina non riconobbe le strade in cui aveva giocato da bambina. Un surreale scenario di devastazione, un incubo assurdo, da cui non riusciva a risvegliarsi. C'era odore di cenere e di putrefazione. Ovunque macerie, immondizia e veicoli bruciati, sparsi e rovesciati come giocattoli abbandonati da un gigante che aveva calpestato ogni cosa furiosamente, passando per le strade, per poi andarsene via. Nell'asfalto si aprivano profondi crateri; qua e là carcasse di cani piene di mosche. Gli

edifici, le cui facciate crollate mettevano in vista le stanze, stavano lì come grottesche case delle bambole. Attraverso il tetto si scorgeva il cielo. La casa degli Scemla, le ville dei Calabrese e Ben Saidane... ormai solo rovine. Lì al porto le bombe avevano seminato ancora più distruzione che in centro. Chi doveva odiare di più Yasmina? Gli inglesi e gli americani o i tedeschi e gli italiani? Perché avevano portato la loro dannata guerra nel paradiso della sua infanzia? Per tutto il tragitto dalla stazione a Rue de la Poste, Albert, Mimi e Yasmina pensarono la stessa, identica cosa: Speriamo che la nostra casa sia ancora in piedi!

Da fuori sembrava più o meno la stessa. «Le pietre sono pazienti», disse Albert. «Dio sia ringraziato», esclamò Mimi. Mancava solo la *mezuzah*,<sup>2</sup> qualcuno l'aveva strappata via, i chiodi erano ancora lì, nel legno. Mimi aprì cautamente la porta. Si spalancò senza fatica e uscì subito dai cardini. Quello che videro all'interno fu un vero colpo al cuore. Il corridoio era disseminato di pietre cadute. Le pareti e il tetto erano parzialmente crollati. La casa non si reggeva più, stava appoggiata. Si aggrappava a se stessa, come un pugile caparbio che vacilla, ma non vuole cadere. Una bomba aveva sfondato il tetto e i soffitti ed era esplosa in cucina. Il muro verso il giardino mancava; lo squarcio aperto faceva l'effetto di un palcoscenico senza sipario, solo che non era chiaro se lo spettatore rivolgesse lo sguardo verso il palcoscenico, o se fosse lui stesso sul palcoscenico, guardato fisso dal vuoto.

I tappeti mancavano, così come il tavolo da pranzo, le seggiole, le posate d'argento... Avevano lasciato solo il pianoforte di Victor. Come il relitto grottesco di un mondo scomparso troneggiava in mezzo allo sfacelo, il legno scheggiato, coperto di polvere. I letti li avevano bruciati per scaldarsi, i materassi erano sventrati e luridi. Dal bagno veniva una puzza orribile. Quando Mimi ne aprì la porta, cacciò un urlo di disgusto. I soldati accuartierati lì si erano comportati come bestie.

«Qui non possiamo rimanere», disse.

Albert non riusciva ad articolare parola. Yasmina notò che aveva gli occhi pieni di lacrime. Vedere suo padre così smarrito la ferì nel profondo dell'anima. Era un uomo che provava vergogna per il fatto di non poterle più offrirle un tetto sopra la testa. Gli prese la mano e disse: «Papà, la ricostruiremo».

Lui annuì, grato per quel gesto, ma senza più speranze. Se per i suoi pazienti era in grado di combattere con determinazione, di fronte alle vicende della sua vita era smarrito e sopraffatto.

Più tardi andarono al mare, per sfuggire al fetore. La debole risacca

portava a riva corpi senza vita in uniforme. Tedeschi senza nome, che avevano tentato di fuggire, solo per poi essere sterminati in mare. Mimi si portò una mano davanti alla bocca. Avevano l'età di Victor. I loro genitori non li avrebbero più rivisti. Chi sarebbe venuto a seppellirli?

«Guarda!» Mimi sollevò qualcosa che aveva trovato in un mucchio di macerie sul ciglio della litoranea. Una mezuzah. No, non *una* mezuzah, ma la *loro* mezuzah. Che Albert aveva inchiodato alla porta al loro arrivo in casa. Scrostata, sporca, ma ancora intatta. Mimi, stupefatta, la ripulì dalla polvere, la aprì e tirò fuori il piccolo rotolo della preghiera: la pergamena non era danneggiata. Come diavolo era finita lì?

«Ce l'ha fatta trovare un angelo.»

«Mimi», brontolò Albert esaminando con aria scettica la mezuzah.

«I tedeschi l'hanno strappata dalla porta e l'hanno buttata via. Ma quale gigante è in grado di fare un lancio fino alla spiaggia?»

«Magari era finita sulla strada», azzardò Yasmina, «e un cane l'ha portata fino a qui?»

Era e restava un mistero. Mimi porse ad Albert il suo reperto e disse decisa: «Albert! Questo è un segno divino. Ricostruiremo la nostra casa!»

Albert restò in silenzio. Yasmina sapeva a cosa stava pensando: ai soldi che mancavano.

Durante il viaggio di ritorno in treno, Mimi scrisse una lista delle cose più necessarie da comprare: materassi, pentole e piatti. Pale per togliere le macerie, teloni per i muri e i soffitti mancanti. Travi di legno, malta e mattoni. Non potevano permettersi degli operai. Avevano solo le loro mani.

«Sarete voi i primi ospiti nella nostra casa», disse Mimi a Khadija.

«*Inshallah.*»

Per l'ultima cena insieme, Khadija aveva cucinato un couscous piccante di zucca e agnello e per dolce il *mesfouf*, grani di semola con chicchi di melograno, e la *baklava* con le mandorle. Il clima a tavola era stranamente rilassato, quasi festoso. Dopo cena Yasmina vide Albert fare una cosa che raramente gli aveva visto fare: abbracciò Latif così di cuore che gli vennero le lacrime agli occhi. Quando si accorse che Yasmina lo guardava, si asciugò imbarazzato le guance.

Yasmina esprese quello che tutti gli altri pensavano: «Che cosa facciamo con il tedesco?»

Restò a guardare dalla porta, quando Albert andò nella stanza di Moritz, che era a letto al buio. Gli misurò la febbre e gli sbendò la ferita. Parlò a bassa voce, Moritz tremava e sembrava capire ben poco. Poi Albert uscì.

«Ha la febbre alta: 39,8. La ferita si è comunque infettata. Chissà che batteri avrà preso. Non possiamo lasciarlo solo.»

«Ma non possiamo neanche portarcelo dietro!»

«Senza cure non sopravvivrà.»

«E se tu lo portassi in ospedale...»

«Sono tenuti a consegnarlo subito agli Alleati. Hai visto in che condizioni sono tenuti i prigionieri? In migliaia all'aperto. Non riescono neanche a sfamarli. Il tedesco ha una brutta ferita infetta, e forse la setticemia. Se non lo curano nel modo giusto, perderà la gamba, o morirà.»

«Albert», esclamò Mimi, «non è un tuo paziente! Mi fa anche pena, poveretto, ma noi non siamo un ospedale!»

Albert la guardò calmo, si tolse gli occhiali e rifletté.

Yasmina affondò lo sguardo nella camera buia, dove il tedesco smaniava di febbre. In testa le risuonavano le tre parole del biglietto:

*È un amico.*

«Mimi, forse è qualcosa di più di un mio paziente», disse Albert. «Ma lo sapremo solo quando tornerà Victor. Quindi prendiamolo con noi.»

La decisione di Albert non era frutto della compassione. Per lui ospitare Moritz era un imperativo della ragione. Se poi fosse risultato che diceva la verità, voleva avere la coscienza a posto. In realtà per lui contava di più il rapporto con se stesso che non quello con il tedesco.

Se vuoi nascondere qualcosa, non nascondere lo nel buio, dove tutti intuiscono che sia, ma alla luce chiara del giorno. L'avevano capito, pensò Moritz, erano persone intelligenti. Sedeva febbricitante sul sedile posteriore della Citroën, la testa contro il finestrino. Era costretto a chiudere gli occhi, tanto era sfavillante la luce del sole. Il sudore freddo gli colava giù per la faccia. Albert gli aveva fatto un'iniezione di morfina. Ma la cosa peggiore non era il dolore martellante alla gamba, bensì lo stato confusionale. Il clacson delle macchine, i motori, la luce, i sobbalzi sulla strada, tutto gli sembrava rumoroso, abbagliante e insopportabile. Si passò una mano tra i capelli e si fissò i palmi. Il sudore era nero. Gli avevano tinto i capelli, dato abiti civili e bruciato la divisa nella stufa.

Riconobbe Avenue de Paris, il parco, i platani, l'*Hotel Majestic*. Davanti all'ingresso stazionavano alcuni soldati americani e un carro armato Sherman. Tutto gli scorreva davanti come in un brutto sogno. Accanto a lui sedeva Yasmina, in un grazioso abito bianco, con un cappellino, davanti c'era Mimi, che parlava ininterrottamente, senza che lui capisse una parola, e Albert, che

guidava con lentezza. L'uomo a cui aveva affidato la sua vita. Sul tetto della macchina c'erano dei materassi arrotolati, alcune valigie e taniche d'acqua.

Due carri armati bloccavano la strada. Filo spinato, la bandiera americana e soldati con i mitra che controllavano ogni auto. Albert avanzò a passo d'uomo, in fila, e abbassò il finestrino. Il soldato si toccò l'elmetto con un dito e guardò dentro l'auto. Un tipo con le spalle larghe e le lentiggini.

«*Where'ya headin?*»

Albert non capì.

«*Destination*», disse l'americano.

Albert rispose in francese che riportava a casa la sua famiglia. Nella Piccola Sicilia. Non usò volutamente l'italiano. Lo sguardo dell'americano sfiorò per un secondo Moritz e si soffermò su Yasmina.

«*Hi, Ma'm. How are you?*»

«*Bonjour, Monsieur.*»

Fosse stata meno bella, forse li avrebbe fatti passare con un cenno.

«*French?*»

«*Oui, Monsieur.*»

«*IDs please*»,

«*Pardon?*»

«*Passports.*»

Albert gli porse quattro documenti dal finestrino. Il soldato rimase di stucco.

«*Two French and two Italian?*»

Albert cercò di spiegargli che entrambi i suoi figli, alla nascita, avevano ricevuto automaticamente la cittadinanza francese, mentre lui e la moglie erano nati in Italia. Per l'americano era troppo complicato.

«*Shut off the engine. Moteur!*»

Albert capì e spense il motore. L'americano se ne andò con i passaporti e sparì dietro il carro armato. I quattro tacevano, preoccupati. Il tetto della macchina scottava per il sole. Avevano sperato di passare senza controlli. Se confrontavano la foto di Victor con Moritz, Moritz era perduto, e loro erano nei guai fino al collo. L'americano rimase via per un pezzo, poi finalmente tornò, accompagnato da un ufficiale più anziano. Un tipo secco, serio, uno di quelli che stanno nell'esercito per convinzione. Scrutò i quattro in automobile con sguardo indagatore.

«*Bonjour, Mister Sarfati. È italiano?*»

Il suo francese aveva uno strano accento.

«Sì.»

«*Ha prestato servizio nell'esercito?*»

«Nell'ultima guerra, sì. Terzo reggimento bersaglieri, ufficiale medico. In questa guerra no, sono...»

«Scenda.» Non era un invito. Era un ordine.

Albert staccò le mani dal volante, scese.

«Tutti.»

Mimi, Yasmina e Moritz scesero. Moritz si reggeva in piedi a fatica. L'ufficiale notò i suoi occhi febbricitanti.

«Che cos'ha?»

«Mio figlio è malato. Deve andare subito a casa...»

«Suo figlio è francese, e lei è italiano?»

«Sì.»

L'ufficiale si avvicinò diffidente a Moritz. «Mister Sarfati, lei è nell'esercito francese?»

Moritz scosse il capo. Se avesse aperto bocca, avrebbero riconosciuto il suo accento. L'ufficiale subodorò che qualcosa non quadrava.

«Perché no?»

Moritz si accorse che le mani gli tremavano.

«Perché siamo ebrei!» sbottò Mimi.

L'ufficiale rimase basito.

«Ebrei?»

«Yes, Mister.»

L'americano sfogliò i passaporti. Alzò gli occhi su Moritz. La sua espressione lentamente si rischiarò. Moritz scorse nel suo viso un sentimento che non si sarebbe aspettato da un nemico: empatia. L'ufficiale ridiede ad Albert i passaporti e disse: «*Mazel tov*», buona fortuna.

Ordinò ai soldati di farli passare. Un soldato alzò la barriera. In quel momento Moritz vide l'ufficiale stringere calorosamente la mano ad Albert.

«*Shalom*, Mister Sarfati.»

«*Shalom*, Mister...»

«Birnbaum. Paul Birnbaum.»

Ora Moritz riconobbe il suo accento tedesco. Evitò di guardarlo negli occhi e risalì rapido in macchina.

Quando l'auto oltrepassò lentamente il posto di blocco, Paul Birnbaum gli sorrise e si portò due dita all'elmetto in segno di saluto.

1. «Chi è?» in arabo tunisino. (N.d.T.)

2. La pergamena su cui sono stilati i passi della Torah corrispondenti alle prime due parti dello *Shemà*, la preghiera più sentita della liturgia ebraica. (N.d.T.)

GLI spruzzi di schiuma mi colpiscono in viso. I colpi violenti della prua mi sballottano da capo a piedi. Poco prima dell'isola di Favignana il motoscafo raggiunge la barca di Patrice. Il taxi d'acqua accosta, mi lanciano una scaletta, salgo a bordo. Devo raccontarglielo, subito. All'improvviso tutto quadra. Le casse, la lista dei passeggeri, Moritz salito sull'aereo ma mai partito. Vorrei condividere la mia sensazione di felicità con il mondo intero. Benoît mi dice di aspettare, ma io non voglio aspettare, corro verso il ponte e vedo Patrice curvo sul monitor, come ipnotizzato. L'italiana non c'è.

«Patrice, devo dirti una cosa!»

«Non ora.»

«Ma...»

«Guarda un po' qui!»

Si fa da parte, per mostrarmi l'immagine sul monitor. Vedo un brulichio grigiastro, poi una croce nera, un po' inclinata sul fondale, e a quel punto mi accorgo che non è una croce, bensì un aereo, con la coda mancante. Una fusoliera con le ali nella melma, a 53,4 metri di profondità. La cabina di pilotaggio, i motori... si riconosce chiaramente la forma dello Ju 52.

«L'abbiamo trovato!»

Scendono in due, Patrice e Lamine. Gli altri gli sistemano le bombole dell'ossigeno. Il signor Bovensiepen telefona alla moglie a Heidelberg. Io aiuto Patrice ad allacciare la cintura da sub. Due marziani in nero, con la maschera davanti alla faccia, tubi e pinne. Poi saltano in acqua e si immergono per i primi tre metri.

Ci sporgiamo oltre la battagliola e osserviamo le loro silhouette nere nell'acqua limpida, increspata. Vediamo i loro corpi farsi leggeri, i loro movimenti lenti, sospesi, simili a quelli dei pesci, ma non muti, perché sentiamo le loro voci via radio, indistinte e sfumate come le immagini pixellate, verdi e scure, che inviano dalla profondità con la telecamera frontale. Poi scendono ancora; non li vediamo più, sentiamo solo i loro respiri. Sembra che sia passata un'eternità, ma finalmente appaiono delle forme sullo schermo: scogli, sabbia e un branco di pesciolini. La luce della

telecamera ha un raggio di due metri scarsi. Avanzano nel buio. All'improvviso, appare come dal nulla: metallo striato, argenteo, intatto da far paura; le voci di Patrice e di Lamine mentre passano leggeri sopra le ali e si avvicinano alla fusoliera. È deformata, ma si riconoscono i finestrini. Come se da un momento all'altro potesse comparire dietro il vetro una faccia, un passeggero, risvegliato dal suo sonno profondo, che guarda fuori esterrefatto: che cos'è successo? chi siete? dove siamo atterrati? La cabina di pilotaggio senza più vetri, forse sono esplosi al momento dell'impatto, o forse i piloti hanno cercato di liberarsi. Immagino l'acqua penetrare ovunque e l'aereo sprofondare; i colpi contro il finestrino, la pressione esterna si fa sempre più forte, ci vuole una sbarra metallica; finalmente il vetro si rompe, cercano di uscire da quella prigione, ma ormai non hanno più aria nei polmoni. Annegano, ancor prima di aver rivisto la luce.

I due sub passano lentamente sopra la fusoliera, un enorme pesce dormiente, privo della pinna caudale. Aggirano lo squarcio della coda; il metallo è spezzato, infossato, l'accesso impedito da ordinate, fili e lamiere contorte. Patrice sposta il tutto lentamente e illumina l'interno. Caos totale. Vediamo telai di sedili, fili e due stivali, che stanno lì, perfettamente appaiati, come se il loro padrone se li fosse appena levati; ma la carne si è dissolta, le ossa, i capelli e i vestiti. Pesci nuotano nella cabina.

«Vedi delle piastrine di riconoscimento?»

«No, il pavimento è coperto di sabbia. Ma intatto. È una buona cosa.»

«E che altro vedi?»

La cinepresa frontale penetra più in profondità nella fusoliera. Il respiro di Patrice. Lamine che lo mette in guardia dagli spigoli vivi e i movimenti di Patrice rallentati all'estremo. La sua mano sul pavimento, turbini di sabbia, afferra qualcosa, lo tira su: è una cosa che brilla alla luce della torcia.

«Una piastrina! È una piastrina di riconoscimento!»

«Vieni fuori. Il tempo è scaduto.»

D'un tratto non vediamo più niente sul monitor; nella fusoliera tutto è annebbiato dal sedimento che vortica.

«Patrice! Dobbiamo riemergere!»

«Aspetta. Un minuto.»

Ora il sedimento si posa lentamente e vediamo che Patrice si è infilato ancora più all'interno. Grida eccitato nel microfono: «La cassa! Vedo la cassa!»

La sua mano indica un oggetto squadrato di metallo, oblungo, incastrato tra lamiere e sedili.

«È sigillata, vedo la saldatura, ma non riesco a raggiungerla. *Putain!*»

«Vieni fuori!»



Nessuna risposta da Patrice. Solo il suo respiro.

«Il minuto è passato!»

La voce di Lamine è decisa.

«Patrice?»

Vediamo solo sedimento smosso; forse sta cercando di girarsi, forse sta urtando contro qualcosa. Il mio cuore è a mille.

«Patrice!»

«Sono bloccato!»

«Dove?»

«Non so. Non riesco a vedere.»

È in trappola. Più si agita, più smuove sabbia, e meno riesce a orientarsi. Impreca. È bloccato dentro il relitto della fusoliera, in un punto molto interno, dove non sarebbe mai dovuto arrivare.

«Non ti muovere. Arrivo!»

«No! Resta fuori!»

Guardiamo l'ora. Avrebbero dovuto riemergere da un pezzo.

«Riesci a liberarti?»

«No!»

«Ti tiro fuori io!»

«Resta dove sei!»

Sentiamo il respiro affannoso dei due, ma non vediamo nulla. Non voglio nemmeno pensare cosa dev'essere per lui non vedere più niente, incastrato in quel tubo stretto.

«Veniamo giù!»

Benoît e Philippe vanno a prendere di corsa i loro equipaggiamenti e si vestono. Prima che siano giù, potrebbe essere già troppo tardi. Li aiutiamo. Gesti rapidi, affiatati, le bombole cariche, i due boccagli, nessuno apre bocca. Tutti sanno quanto sia critica la situazione. I due vanno a poppa e si buttano in acqua.

Non c'è più nessuno che tenga la rotta della barca; andiamo alla deriva. Per fortuna non c'è quasi vento. Bovensiepen ne sa poco quanto me. Mi sento un bambino abbandonato, ma quanto peggio deve sentirsi Patrice adesso. Gli assicuro via radio che stanno arrivando gli aiuti, calcolo quanto ci vorrà perché raggiungano quella profondità, troppo, e non dico la verità. Patrice ora lotta contro il metallo, sentiamo i suoi gemiti, le imprecazioni, sentiamo Lamine, che l'ha raggiunto, la sua voce calma, le istruzioni chiare che gli dà, e Patrice che capisce di dovergli ubbidire.

Tengo gli occhi fissi sul monitor, su cui non si vede assolutamente nulla, tranne l'orologio digitale sul bordo superiore. Penso l'indicibile. Le voci ammutoliscono. Respiri. Comunque respirano ancora.

All'improvviso vedo qualcosa sul monitor, finalmente l'oscurità si dirada; torno a distinguere lamiere, fili, fiancate. Patrice sta uscendo a ritroso, dev'essere Lamine che lo tira per i piedi. Sentiamo le loro voci, estremamente calme e concentrate, senza traccia di panico e poi, finalmente, vediamo la cinepresa lasciare la fusoliera. Sono fuori.

«Vi stanno venendo incontro!» grido nel microfono.

Patrice e Lamine riemergono, molto più veloci di quanto dovrebbero. Quando raggiungono i venti metri di profondità, vedono gli altri due. Si nuotano incontro. Non sentiamo più Patrice. Nessun respiro. Se ha finito l'ossigeno, perderà conoscenza. Non lo sappiamo. Poi vediamo una mano davanti alla cinepresa, bolle d'aria, un boccaglio che viene porto. E dopo un silenzio che sembra eterno sentiamo di nuovo il suo respiro.

Guido il gommone verso di loro. Quattro teste nere nell'acqua. Tiro su Patrice a bordo, non avverto quasi più forza nelle sue braccia. Ma respira. Ora ogni secondo è prezioso, la sua vita è appesa a un filo. L'azoto che ha accumulato nel sangue può ucciderlo. Mi mette qualcosa in mano. La piastrina che ha strappato dalle tenebre.

Una volta sulla barca gli irroriamo i polmoni di ossigeno puro. Patrice siede intontito sul ponte di poppa; io lo tengo tra le braccia, mentre Philippe regge il boccaglio. Di più non possiamo fare. Adesso la paga per non aver avuto soldi per una camera iperbarica. Puntiamo a tutta velocità verso il porto, dove ci aspetta l'ambulanza.

Nella luce al neon del corridoio aspettiamo il medico. Gli ospedali si assomigliano in tutto il mondo. Sono luoghi di attesa. Una famiglia siciliana arriva con pentole e piatti avvolti nella stagnola, vino e pane bianco. Poi giungono dall'albergo i coniugi Triebel e la signora von Mitzlaff. E con loro Joëlle. Il mio stupore la diverte.

«Se Patrice ha paura di me, ciò non significa che io debba augurarmi la sua morte», dice. «Come stanno tutti e due?»

Posso solo ripetere quello che ha detto il medico. Lamine sembrerebbe a posto. Patrice ha ancora difficoltà respiratorie. Gli stanno esaminando i polmoni. Possiamo solo aspettare. Nel frattempo confrontiamo la piastrina trovata da Patrice nel relitto con la lista dei dispersi. 53642/819. Non appartiene a nessun membro dell'equipaggio. E non è mio nonno. 53642/819 è un passeggero di nome Karl-Heinz Drevs, sottotenente della 4. Squadriglia cacciabombardieri 12, nato il 4.10.1916 a Ratisbona. Nessuno lo conosce, nessuno sa se abbia ancora parenti che lo cercano. Uno dei milioni di dispersi. Nella camera accanto si sente ridere la famiglia. Ho fame. Decidiamo di

andare a prendere una pizza, Joëlle e io.

Fuori è già buio. Sono contenta di essere uscita. Non mi piacciono gli ospedali. Ho aspettato tante volte, seduta in corridoio. E nessuno ha guarito mia madre. Troviamo un piccolo ristorante e ordiniamo una pizza da portare via. Solo in un secondo momento mi accorgo che l'indolente proprietario e il pizzaiolo non sono italiani. Sopra la cassa è appesa una vecchia foto in bianco e nero di una coppia, potrebbero essere i genitori del padrone. Anni Sessanta, palmizi sullo sfondo. In basso una scritta in arabo, forse il nome dello studio fotografico. Alla televisione, nella cucina a vista, è in onda un programma della tv tunisina.

«Loro sono sempre stati qui e noi siamo sempre stati lì», dice Joëlle. «Sai cosa vuol dire Marsala?»

«No.»

«*Marsa Allah*. Il porto di Dio. È stata la prima città islamica in Italia.»

«Quando?»

«Bah, cara mia, che ne so... Ben prima di me.»

Il padrone del ristorante ci mette davanti due bicchieri di Marsala. Offre la casa. Devo ammettere che conoscevo quel celebre vino solo per sentito dire. Il tunisino si versa a sua volta un bicchiere. Abbandona la sua indolenza e ci spiega tutto fiero che la parola «alcol» viene dall'arabo. *Al-kuhl*. Per l'appunto.

*Quanto siamo fragili sotto il cielo protettivo,  
dietro cui si spalanca un vasto universo buio,  
e noi siamo così piccoli.*

PAUL BOWLES

Di notte Moritz sentiva il fragore del mare. Tra l'abbaiare dei cani e la musica araba, fino a notte fonda. Quella gente ballava anche in mezzo alle rovine. Fuori la vita era in rigoglio, un concerto di rumori e di risate, mentre lui si estraniava dal mondo, in un dormiveglia febbrile.

Gli avevano dato l'unica stanza della casa con i muri ancora in piedi. La stanza di Victor. Moritz stava lì disteso e tendeva l'orecchio. Il vuoto gli faceva paura. Giorni senza ordine del giorno, spreco di tempo, pigrizia, una cosa intollerabile, per lui. Ma il suo corpo non rispondeva ai comandi. Il ritmo soldatesco, che aveva ormai nel sangue, veniva travolto da ondate di calore e di brividi. Moritz tremava e sudava, mentre il confine tra il giorno e la notte sfumava, come tra incubo e realtà. Luce cruda del sole che filtrava dalle imposte, suoni incomprensibili, la radio francese, a volte la BBC, in più le voci della famiglia che parlava in italiano, e per tutto il giorno neanche una parola in tedesco. Brandelli di arabo o di ebraico, faticava a distinguerli, il canto della preghiera, danza o sogno.

All'inizio perse la cognizione del tempo, poi del luogo e alla fine non seppe più chi era. Senza uniforme, senza la sua lingua, senza controllo sul suo corpo... che cosa restava di lui? Quando se ne rese conto, fu sopraffatto dal panico. Come se precipitasse nel buio, in una voragine dentro di sé. Era una caduta totale, che a un certo punto si trasformò in uno stato di sospensione, senza che sapesse perché, forse per una mano sulla fronte, una mano gentile, tuttavia non era in grado di dire se fosse un'allucinazione o se fosse reale. D'un tratto, chissà da dove, una sensazione: va tutto bene, va bene così. Si abbandonò al sonno sentendosi al sicuro.

Ogni mattina e ogni sera – unica certezza nello stentato scorrere del tempo – il dottor Sarfati bussava piano alla porta, al mattino già in giacca e cravatta, per misurargli la febbre, cambiargli la medicazione e dargli gli antibiotici. Nel corso della giornata la signora Sarfati arrivava con un piatto di zuppa di lenticchie, di spaghetti e di carne alla griglia, ma Moritz mandava giù a fatica solo qualche boccone. La signora parlava poco, ma il suo modo compassionevole di guardarlo risvegliava in lui la sensazione, a lungo dimenticata, di sentirsi protetto, sensazione che lo inquietava e lo riempiva di vergogna. Non aveva alcun diritto a tanta benevolenza; erano pur sempre estranei, per non dire nemici, e chi poteva dire se alla fine non l'avrebbero consegnato agli Alleati...

A volte, quando il rumore della maniglia lo svegliava di soprassalto dal sonno febbricitante, credeva che entrassero accompagnati dai soldati alleati, invece era solo la signora Sarfati con il grembiule sul vestito a fiori, e un vassoio in mano.

«Questa è *shakshuka*», disse sorridendo, «a Victor piace molto la *shakshuka*.»

La signora non gli chiedeva mai della Wehrmacht o della sua famiglia. In generale non menzionava mai il fatto che fosse tedesco, così come faceva a sua volta Yasmina. Raccontava solo di Victor. Che una volta anche lui da bambino aveva avuto la febbre alta. Che gli piaceva la *shakshuka* piccante, con molta *harissa*. Che odiava la guerra. Come se Moritz fosse il suo amico del cuore, benché l'avesse visto solo per breve tempo.

Gli portò a letto un album di foto. Victor da bambino sulla spiaggia, con un gelato in mano. Victor con i suoi compagni di scuola, tutti in divisa, tutti impettiti e seri, lui soltanto con un ghigno birichino. Victor adolescente, in posa spigliata davanti alla Citroën del padre, come se fosse sua. Un atteggiamento che diceva: a me il mondo mi fa un baffo. Accanto a lui Yasmina, un po' timida, ma fiera del fratello maggiore. «È fortunato», disse la signora, «sì, è proprio nato con la camicia.» Moritz non aveva mai visto una madre che amasse, anzi, che venerasse tanto il figlio. Nemmeno la sua. E quando la signora Sarfati gli sorrise, all'improvviso gli vennero le lacrime agli occhi, tanto il suo sguardo era colmo di dolcezza e di bontà. Non si meritava il suo affetto, pensò, era destinato a un altro.

Si chiese come sarebbe stato crescere in quella famiglia e sentì un'invidia recondita per quel Victor, che aveva ricevuto in abbondanza calore e amore materno, mentre lui ne era stato privato in tenera età. Aveva sepolto il ricordo della madre così nel profondo della sua anima che riusciva a malapena a dire che aspetto avesse. Ma il sentimento che emanava da lei era lo stesso che ora lo sopraffaceva, quando la signora Sarfati si sedeva al suo capezzale e

raccontava di Victor. In simili occasioni era incapace di dire qualsiasi cosa d'altro che non fosse: «Grazie».

D'altronde, lei non si aspettava niente di più, nemmeno un grazie per il cibo che gli cucinava. Al contrario, sembrava riconoscente di poter dare a lui quello che non poteva dare al figlio lontano. Ma non lo chiamò mai per nome. Una volta glielo chiese, ma non riuscì mai a dire né «Moritz» né «Reincke», quindi lasciò perdere. «Buongiorno, come va?» «Buonanotte, signore», poteva bastare. Naturalmente si davano del lei, e Moritz la chiamava «Signora Sarfati». Quando, di là della porta, sentiva la famiglia parlare di lui, il suo nome era solo «*Al Almani*», il tedesco.

Una volta, dopo che la signora aveva lasciato la camera, Moritz si alzò lentamente e si guardò attorno. Victor aveva pochissimi libri, in compenso molti dischi. Benny Goodman, Édith Piaf, Enrico Caruso, Habiba Msika. Sulla scrivania c'era una foto incorniciata della famiglia davanti a casa: Yasmina e Victor davanti ai genitori, fianco a fianco, il loro segreto invisibile. Nel cassetto della scrivania c'erano una stilografica, dei gemelli per camicia, un flacone di lozione da barba e un pacchetto di lettere legato con lo spago, spedite da una parigina. Moritz non le toccò. Tirò fuori invece il passaporto di Victor. République Française, la foto con il bordo dentellato, uno scatto d'altri tempi, ma anche lì non mancava quel suo sguardo strafottente. Timbri di ingresso dall'Italia e dalla Francia. Lo rimise al suo posto e chiuse piano il cassetto. Alla parete, appeso a una gruccia, c'era il completo bianco che Victor indossava al *Majestic*. Come se fosse solo andato a fare un salto lì vicino e potesse entrare da un momento all'altro dalla porta.

Una notte, all'improvviso, comparve accanto al suo letto un'ombra. Moritz la avvertì nel sonno, ancor prima di aprire gli occhi e di svegliarsi di soprassalto. Nel buio riconobbe i riccioli di Yasmina. Gli puntava addosso la luce tremolante della lampada a petrolio, per guardarlo negli occhi.

«Se lo racconta ai miei genitori, la uccido.»

La sua voce aveva un tono deciso. Niente in lei ricordava il suo grazioso aspetto diurno. Al riflesso della lampada il suo viso fiammeggiava come quello dell'angelo della morte. Lui annuì.

«Promesso?»

«Promesso.»

«Lo giuri!»

«Lo giuro.»

«Sulla testa di sua madre!»

«Non è più in vita.»

Yasmina lo fissò con sguardo penetrante.

«E suo padre? Sulla testa di suo padre! È vivo?»

«Non lo so.»

Moritz si turbò per tanta sincerità. Neanche ai suoi commilitoni aveva mai raccontato niente dei suoi genitori. Quella parte della sua vita era tabù, per se stesso e per il mondo. Dal silenzio di Yasmina capì che in lei stava succedendo qualcosa. Ignorava cosa, ma alla sua rabbia fece seguito un sentimento diverso, più tenero, che tuttavia tenne per sé. Si girò e andò verso la porta. Poi ritornò da lui e disse: «Io la conosco. Mi ha tenuto per mano. Al cimitero. Non si ricorda più?»

A Moritz baluginò il ricordo. La notte sotto le bombe. La cameriera. Le ossa. La stretta energica della sua mano.

«Era lei?»

Yasmina annuì. Moritz si mostrò imbarazzato per non averla riconosciuta. Per lui era stata una tra le tante. Eppure, non aveva dimenticato quella sensazione: l'insperato calore della sua mano, la tacita complicità tra sconosciuti. Mai avrebbe pensato che fosse ebrea. Come aveva potuto fidarsi di lui? D'istinto le cercò la mano. Yasmina se ne accorse, si voltò e sparì, silenziosa com'era venuta. Nelle notti seguenti, Moritz sperò che tornasse. Ma lei non si fece mai vedere, neanche di giorno.

Ogni sera, quando Albert veniva a cambiare la medicazione e a dargli le pastiglie, gli raccontava quanto avveniva all'esterno. I collegamenti elettrici ancora non erano ripristinati, il diesel per il generatore era vergognosamente caro, l'acqua bisognava prenderla ancora dalla cisterna. Ma gli Alleati colmavano i crateri delle bombe nelle strade, in modo da poter circolare con le loro jeep. Il porto pullulava di prigionieri di guerra. 230.000 tedeschi e italiani in viaggio verso l'Inghilterra e l'America.

Le navi salpavano a una distanza di neanche cinquecento metri dal nascondiglio di Moritz, da dove si sentivano le loro cupe sirene. Moritz si chiedeva chi tra i suoi commilitoni fosse a bordo e chi invece fosse morto di una morte assurda, poco prima della fine. Quando i segnali si allontanavano e si facevano sempre più flebili, si sentiva come un bambino abbandonato dalla famiglia. Una volta fu preso dall'idea di presentarsi semplicemente al porto e di arrendersi. Così la guerra per lui sarebbe finita. Ma poi pensò a Fanny. A nessun costo voleva andare in America, frapporre l'Atlantico tra sé e la patria. No, doveva trovare una sua maniera di tornare a casa. Un barcone per l'Italia, e poi con il treno al Nord. Il libretto della Wehrmacht ce l'aveva ancora. Poteva dire di essere fuggito dal campo di prigionia. Della faccenda con l'ebreo nessuno avrebbe saputo nulla. Bastava tornare in salute, avere un po'

di soldi e una bella scorta di fortuna.

\* \* \*

I pensieri di Moritz spaziavano a largo raggio, ma nei fatti il suo mondo si limitava alla casetta dei Sarfati, o a quello che ne era rimasto. I muri squarciati, il tetto semicrollato, le voci della famiglia. Nessun vicino doveva sapere che tra di loro viveva un tedesco. Per ore e ore Moritz fissava il soffitto, seguiva il corso della luce del sole sull'intonaco, raffrontandolo ai battiti del campanile. Presto imparò a quale crepa nel soffitto corrispondesse una data ora. Quando i suoi occhi misuravano di quanti millimetri il sole si alzava ogni giorno, temeva che lì dentro sarebbe impazzito. Eppure la casa dei Sarfati era il suo bozzolo protettivo.

Di notte, con la finestra aperta, sentiva le voci dei soldati che si aggiravano schiamazzando per le vie del porto. Imparò a distinguere l'inglese dall'americano. Durante il giorno sentiva i bambini giocare a calcio tra le case, il chiacchiericcio delle vicine e il robivecchi con il suo carro, lo straccivendolo che tutti chiamavano così perché con la sua voce roca gridava: «Roba vecchia!» E sentiva le due donne che ogni giorno trascinavano pietre per liberare la casa dalle macerie. Una sera udì anche le voci della signora e del signor Sarfati che litigavano. «Non ci sei mai, ma è qui che serviresti, ci vogliono mani da uomo per queste maledette pietre.» «Ma come credi di pagarli i nuovi muri, i mobili, il tetto?» replicava Albert.

Si era ripresentato in ospedale ed era stato immediatamente reintegrato nel servizio. Gli stessi superiori, che avevano licenziato tutti gli ebrei, ora li riaccolsero a braccia aperte, come se si fosse trattato soltanto di uno stupido malinteso. C'era urgente bisogno di medici, ora più che mai. Albert si rimise il suo vecchio camice, si occupò dei suoi pazienti e non parlò di quello che era stato. Se mai fosse venuto il momento in cui uno di quegli ipocriti gli avesse chiesto un piacere, gli avrebbe dimostrato che non aveva dimenticato. E così il compito di ricostruire la casa ricadde tutto sulle spalle delle donne.

\* \* \*

Moritz si sentiva in colpa di stare senza far niente a letto, mentre di sotto le donne lavoravano. Quando la febbre pian piano si abbassò, la ferita si sgonfiò e lui fu di nuovo in grado di ragionare lucidamente, una mattina si alzò, si pettinò i capelli davanti allo specchietto e scese per le scale in rovina. Gli girava ancora un po' la testa e la gamba gli faceva male, ma era felice di essere di nuovo un uomo normale. Albert era appena uscito. A pianterreno le



cose erano molto migliorate, avevano creato dei percorsi tra le macerie, grazie a cui si poteva andare da una stanza all'altra senza pericoli e senza sporcarsi i piedi. Avevano trasportato le pietre in giardino, dove formavano un grosso cumulo. Ma i muri erano ancora distrutti.

«Buongiorno, signora, posso aiutarla?»

Mimi, che stava miscelando della malta in un secchio, si puntellò le mani sui fianchi e lo guardò come se non lo conoscesse. Sulle prime Moritz si innervosì, poi si accorse che il disappunto di lei non riguardava lui, ma il pigiama di Albert, che ancora indossava.

«Non così!» Mimi rise, posò la cazzuola sul secchio, si asciugò le mani nel grembiule e gli fece cenno di seguirla.

«Avete la stessa taglia», disse, prendendo dei pantaloni marroni e una camicia bianca dall'armadio di Victor. «Se li provi.» Uscì dalla stanza e, quando poi Moritz ridiscese le scale tenendosi la cintura dei pantaloni con le mani, per non perderli, Mimi scoppiò a ridere.

«Deve mangiare più *shakshuka!*»

In quel momento entrò Yasmina, con il pane e le verdure del mercato. Li guardò stupefatta.

«Yasmina, *Al Almani* ci aiuta. Fagli una bruschetta, deve riprendere le forze!»

Lo sguardo penetrante di Yasmina lo prese alla sprovvista. «Che ci fai qui?» chiedevano i suoi occhi scintillanti. Tuttavia vi brillava anche qualcos'altro, qualcosa di oscuro e di ingordo, che turbò Moritz. Un'attesa inespressa, un rimprovero, una fame insoddisfatta. Si sentì respinto e desiderato al tempo stesso. Si girò e andò in cucina.

Moritz trascinò pietre tutto il giorno. I blocchi più voluminosi, troppo pesanti per le donne. Tutti fuori di casa, in giardino, sul cumulo di macerie. Non si fermò neanche a mezzogiorno, con il sudore che gli colava in tutto il corpo.

«Si riposi! È ancora debole», esclamò Mimi. Lui scosse il capo e portò un altro blocco fuori. Cocciuto e accanito, come se dovesse scontare una colpa. Certo, non erano stati i bombardieri Heinkel, bensì Lancaster e B-25, a sganciare il loro carico mortale sugli innocenti. Ma se la Wehrmacht non avesse mai messo piede in Africa, Tunisi non sarebbe mai stata distrutta.

Yasmina lo guardò con un misto di scetticismo e di divertimento, così come si guarda un animale esotico, forse anche con un briciolo di rispetto. Quando, alla fine della giornata, Moritz si tolse la camicia e la canottiera per sciacquarsi al lavello – il bagno era ancora distrutto –, Yasmina entrò senza farsi notare e appoggiò un asciugamano sullo schienale della seggiola. E subito sparì. Che fosse rimasta un momento dietro la sua schiena nuda, senza

dire una parola, Moritz lo capì dalla scia di profumo che si era lasciata dietro.

Quando Albert rincasò, si arrabbiò. Nelle sue condizioni non poteva lavorare! Moritz gli assicurò di essere ormai guarito, grazie agli antibiotici, che poi naturalmente avrebbe pagato.

«Oggi ci è stato molto di aiuto», si intromise Mimi.

Albert la ignorò. «Lei qui è un ospite! Non deve lavorare per noi!»

«Non ce la facciamo da sole a trasportare tutte quelle pietre», lo interruppe Mimi. «Abbiamo bisogno di un uomo!»

«Allora chiamiamo degli operai!»

Bisticciarono accanitamente. Moritz insisteva a voler dare un contributo. Alla fine Albert cedette, ma solamente alla condizione che ricevesse per il suo lavoro la stessa paga degli operai che avrebbe cercato il giorno dopo al porto. Con quei soldi Moritz si sarebbe poi potuto pagare la barca per la Sicilia. Moritz rifiutò. La sua paga erano vitto e alloggio, nient'altro.

«Bene», disse Albert, «allora diciamo che il suo lavoro è pagato con vitto e alloggio, ma quando la casa sarà finita le regalerò i soldi per il passaggio in barca. D'accordo?»

«Glieli restituirò, non appena sarò a casa. Parola d'onore.»

Tese la mano ad Albert. Albert incrociò le braccia in segno di rifiuto, finché Mimi non gli diede un colpetto. Alla fine strinse la mano a Moritz.

«Perché fa tanto?» chiese Moritz, imbarazzato dalla generosità di Albert. «Per un tedesco.»

Albert si sistemò gli occhiali, per tenere a freno l'eccessivo trasporto di sentimenti. «Conosce il Libro di Mosè? C'è anche nella vostra Bibbia.»

Moritz non capì dove volesse andare a parare.

«*Amate dunque il forestiero, perché anche voi siete stati forestieri nella terra d'Egitto. Parola di Dio.*»

Moritz tacque, commosso.

«Ma... lei non crede in Dio, vero?»

«Scientificamente non è provato che i nostri antenati siano stati in Egitto. Forse è solo una leggenda.» Albert gli rivolse un sorriso malizioso. «Ma è una bella leggenda.»

Yasmina li guardava con aria scettica e non disse una parola. Del resto, nessuno aveva chiesto il suo parere.

Mimi servì la cena. *Brick à l'oeuf*, fagottini al forno, ripieni di uova, capperi, tonno e prezzemolo. «Lo sapeva che l'uomo è l'unica specie sul pianeta che condivide il cibo?» chiese Albert, tornato di buon umore. «Ha mai osservato i gatti, o i cani, disputarsi un pezzo di carne? Persino le scimmie – che sono gli animali più simili a noi, anche se alcuni non lo vogliono

ammettere – non condividono il cibo. Interessante, non è vero?»

Poi Mimi accese quattro candele – una per ogni membro della famiglia – e recitò in ebraico la preghiera prima del pasto. Moritz rimase in silenzio, e non poté fare a meno di pensare a chi apparteneva il posto a cui ora sedeva. Chissà se Victor era ancora vivo. Lui in realtà non aveva nessun diritto di stare lì. Se si trovava lì non era tanto in virtù del fatto che lui era lui, quanto per l'atto che aveva compiuto. Fintanto che era loro ospite, si sarebbe guadagnato il sostentamento, un letto, un tetto sopra la testa – nonché la grazia di non venir consegnato al nemico – prestando la sua opera. Di Albert, e ora anche di Mimi, ormai si fidava. Ma che anche Yasmina fosse dalla sua parte, e cosa dovesse fare perché lei non lo tradisse, per lui restava difficile da capire. Yasmina evitava i suoi sguardi, e lui faceva altrettanto. Nessuno gli chiedeva che ruolo avesse avuto nella Wehrmacht. Tantomeno se fosse sposato o che lavoro facesse. Il motivo per lui era oscuro. Poi capì che non era un segno di disinteresse, bensì una necessità, per non turbare il loro fragile equilibrio, dal momento che in quel caso si sarebbero senza dubbio spalancati degli abissi.

A sua difesa c'era solo una storia, che avrebbe anche potuto benissimo essere stata inventata. Di certo lui non era un eroe, né nutriva eccessiva simpatia per gli ebrei. Semplicemente non aveva mai giudicato qualcuno in base alla religione o all'aspetto. In assoluto non giudicava le persone; il suo rapporto con il mondo era contrassegnato da una curiosità che trovava tutto e tutti di pari interesse. Era completamente privo di quel senso di superiorità, di quella presunzione di essere migliori, di cui molti in quei tempi facevano sfoggio. D'altronde, come avrebbe potuto comportarsi così? Lui era un ragazzo semplice di campagna. Quando capitava, a tavola, cercava di buttar lì nel discorso che non aveva mai ucciso nessuno, essendo un cineoperatore. Eppure la cosa non pareva dare sollievo ai Sarfati, perché non poteva provarlo e chiunque, al suo posto, avrebbe taciuto il male fatto ai nemici. A volte, nel pieno di un discorso, la famiglia passava dall'italiano al giudaico-arabo, e Moritz intuiva che parlavano di faccende personali o famigliari, che non lo riguardavano. Allora faceva come se niente fosse.

Albert riferiva della disastrosa situazione in città. Se gli ebrei tiravano un sospiro di sollievo, ora erano gli italiani nel mirino dei nuovi padroni. C'erano arresti, interrogatori, delazioni. D'un tratto erano stati tutti fervidi antifascisti. Mussolini? Un criminale, *very bad man, of course, Mister*. Yasmina voleva tornare al *Majestic*, ma gli americani, che ora erano alloggiati lì, non impiegavano nessuno con cognome italiano. Ebreo, cristiano o musulmano, a loro non importava il tuo Dio, contava soltanto l'origine dei tuoi genitori.

«Pazienza», le disse Latif, «i tempi cambiano più in fretta di noi.»

Ma Yasmina intuiva che per lei le porte ormai erano chiuse. Le nuove

cameriere con le vecchie uniformi, arabe e francesi, facevano il suo lavoro altrettanto bene. E nessuno sentiva la mancanza della voce di Victor, il pianoforte se ne stava lì muto, nel bar, mentre un grammofono suonava lo swing. Yasmina chiese a Latif se avesse notizie di Victor: una telefonata segreta, un telegramma, un qualsiasi segno di vita. Ma Latif non aveva sentito niente. Nessuno aveva sentito niente: Victor era sparito nel nulla. Lo avevano preso i tedeschi, era finito tra i due fronti, giaceva ferito in qualche ospedale militare?

Gli Alleati, raccontava Albert, sequestravano i farmaci in ospedale, così che ne restavano ben pochi per la popolazione locale; e le importazioni dall'Europa erano oltremodo rare. Al mercato nero venivano spacciate come droghe morfina e anfetamine, provenienti dalle scorte dell'esercito tedesco. Albert raccontava anche delle atrocità che accadevano in città: speculatori acquistavano a prezzi stracciati le case bombardate dalle famiglie. La prostituzione si diffondeva nella Piccola Sicilia, dove alla sera i soldati si ubriacavano nei locali. Proprietari di pensioni affittavano le stanze a ore, a prezzi da strozzini, in dollari o sterline. I vicini chiudevano un occhio, e chi non voleva chiuderlo veniva convinto a farlo a suon di denaro o di ricatti. Il giorno dopo nessuno aveva visto niente. Ma tutti parlavano. Soprattutto quando una delle ragazze con un occhio nero bussava, con il favore delle tenebre, alla porta del dottor Sarfati, e non all'ospedale, dove tutti potevano vederla.

Il giorno seguente Albert andò con la sua Citroën al porto, dove decine di manovali aspettavano i camion che li avrebbero portati nei cantieri della città. Centinaia le case bombardate. Albert non scelse quelli che abitavano nel quartiere, bensì due ragazzi timidi, che venivano dalla campagna. Musulmani, ai quali Moritz fu presentato come un amico italiano della famiglia. Gli arabi non fecero molte domande, si sputarono sulle mani e attaccarono a lavorare. Per i vicini, che ogni tanto venivano per aiutare o per portare qualcosa da mangiare, Moritz era semplicemente uno degli operai; un lontano, lontanissimo parente, che per questo poteva abitare in casa. E per la prima volta ebbe un nome: Maurice. Francese, come la maggior parte degli italiani tunisini. Ebreo, come i Sarfati, con una nonna dell'Europa dell'Est, il che spiegava la sua pelle chiara. Albert diceva che veniva da Trieste, e ciò bastava. Non era affatto strano. Molti ebrei fuggivano attraverso il Mediterraneo nel Nord Africa liberato. Moritz non parlava molto e si stupì della facilità con cui attecchì la bugia. Nel cervello delle persone c'è un numero limitato di scomparti, pensò, e appena rientri in uno sono ben

contente di non dover chiedere altro. Le persone sono pigre, anche mentalmente. E dal momento che gli Alleati non si fidavano degli italiani del quartiere e i gendarmi addirittura ne maltrattavano alcuni, i vicini facevano combutta e non tradivano nessuno dei loro.

Di sera Moritz leggeva tutti i libri italiani che riusciva a trovare. Anche se spesso capiva la metà di quello che leggeva, la sua fantasia completava l'altra metà. Lettura come parole crociate. Sottolineava tutte le parole che non riusciva a dedurre dal latino. A colazione o a cena si portava dietro il libro e chiedeva spiegazioni. Mimi rideva sotto i baffi per la sua proverbiale meticolosità tedesca, ma si divertiva un mondo a insegnargli la pronuncia di parole come «lenzuola», «fior di latte» o «arcobaleno». «Deve cantarle, le parole, non pronunciarle!» esclamava ridendo. A Moritz piaceva il suono dell'italiano, quel modo di parlare e al contempo quel modo di vedere il mondo, e di stare nel mondo. Una nuova lingua, pensava, mette le ali, ti trasforma in un'altra persona, una persona che è sempre stata presente in te, ma che non ha mai trovato la maniera di mostrarsi. Talvolta una nuova lingua non ti porta lontano, bensì più vicino a te stesso.

«Lo sapeva che molte parole italiane vengono dall'arabo?» chiese Albert a cena. «Se le dico: 'Una tazza di caffè con lo zucchero', già ci sono tre parole! *At-tass, al-qahua, as-sukkar!* E in ebraico non sono molto diverse: *kavah, sukar*. I francesi le hanno adottate a loro volta: *Une tasse de café avec du sucre, voilà!* In tedesco come si dice?»

«*Eine Tasse Kaffee mit Zucker.*»

Albert allargò le braccia. «E per queste differenze ci spacchiamo la testa a vicenda? *Quelle connerie!*»

«Lei come si definisce in effetti?» chiese Moritz. «Ebreo, italiano o tunisino?»

Albert gli lanciò un'occhiata metà divertita, metà severa.

«Questa è una domanda molto tedesca.»

«Perché?»

«Perché dice 'o'. Noi preferiamo dire 'e'.»

UNA sera Moritz prese l'abito di Victor dalla gruccia appesa alla parete e se lo mise. Dovette stringere un po' la cintura, ma gli stava a pennello. Poi le scarpe nere, di pelle italiana – tutto un tantino più raffinato e dandistico degli abiti che indossava in Germania. Al buio, sperò, non avrebbe dato nell'occhio. Stava per andarsene dalla porta sul retro, quando Yasmina sbucò dalla cucina.

«Non può uscire!»

«Devo. Altrimenti impazzisco.»

«Meglio pazzo che morto.»

«Non si preoccupi, non mi succederà niente.»

«Lo diceva anche Victor.»

Perché lo tratteneva, si chiese Moritz, se diffidava di lui? Non avrebbe dovuto essere contenta, se lo arrestavano?

La voce di Albert fece trasalire entrambi. «Dove vuole andare?»

«Solo a prendere una boccata d'aria. Per sentirmi di nuovo normale.»

«Impossibile. Che cosa fa se la ferma una pattuglia e le chiede i documenti?»

«Non so, ma...»

Arrivò anche Mimi. Già in camicia da notte.

«Portalo da Monsieur Lévy», disse.

Albert la guardò dubbioso e rifletté.

«Chi è?» chiese Moritz.

«Monsieur Lévy ripara le radio», rispose Albert.

«Le radio?»

Mimi insistette: «Digli che Moritz è un ebreo tedesco in fuga».

Albert rimuginava. «Potrebbe funzionare...»

Moritz guardava ora l'uno, ora l'altra con sguardo interrogativo.

Albert si tolse gli occhiali e disse a bassa voce, come se ci fosse un gendarme davanti alla porta: «Monsieur Lévy non se ne intende solo di radio. Una volta ha dipinto un Da Vinci su un tovagliolo che non si distingueva dall'originale!»

Moritz lentamente cominciava a capire.

«Aiuta gli ebrei a fuggire dall'Europa. Arrivano da Palermo o da Marsiglia e da qui proseguono per l'America o la Palestina. Ma gli americani chiudono i porti e gli inglesi in Palestina mandano indietro le navi. Ci sono state delle sommosse da parte della popolazione locale contro gli immigrati. Quindi ci vogliono i documenti giusti. Capisce?»

«Sì. Andiamo.»

«Lei no. Monsieur Lévy è molto diffidente.»

Albert andò di sopra e prese la carta d'identità di Victor, che tenevano lì. Aprì il documento grigio e logoro. La foto di Victor in abito nero e cravatta, la firma scritta di slancio e sopra il timbro rosso: «EBREO».

«Avete più o meno la stessa età. Quando Victor torna, facciamo la denuncia di furto e ne avrà uno nuovo.»

Il giorno dopo, Moritz riparò la vecchia macchina fotografica di Albert. Albert tornò a casa con una pellicola e fece sedere Moritz su una seggiola, davanti alle tende chiuse. Stare dall'altra parte dell'obiettivo innervosiva Moritz. Yasmina osservava divertita come lui non riuscisse a fare a meno di dare suggerimenti per l'esposizione e il diaframma, mentre Albert remeggiava con le braccia: «Stia fermo una buona volta!»

La sera andò con la pellicola e il documento da Monsieur Lévy in Rue de l'Avenir.

E poi fecero una cosa che nemmeno raccontarono alle donne. Fu Moritz a chiederla ad Albert, per maggiore sicurezza. Nel caso fosse stato arrestato e interrogato. Albert non liquidò questa sua preoccupazione come eccessiva, come aveva temuto Moritz, e si offrì di praticargli lui stesso la circonCISIONE. Ma per Moritz era una faccenda troppo intima. Per cui andarono di nascosto da Monsieur Melloul, un vecchio *mohel*<sup>1</sup> a riposo. Albert lo curava gratuitamente, quindi Melloul gli doveva un piacere. Gli raccontarono tutta la verità, in maniera strettamente confidenziale. Il vecchio fu talmente commosso da quello che Moritz aveva fatto per Victor che giurò di portarsi il segreto nella tomba. Nel suo piccolo appartamento buio celebrò il Brit Milà solennemente, come se Moritz fosse davvero ebreo. Nell'accomiatarsi, gli diede una Torah e gli disse: «Dio ama di più un *goi*<sup>2</sup> giusto di un uomo ingiusto che frequenta la sinagoga».

Due settimane dopo, durante lo Shabbat, quando tutti si sedettero a tavola per cena, Albert posò ridacchiando la carta d'identità di Victor sul tavolo. Yasmina la aprì. La falsificazione era perfetta. Il timbro delle autorità si sovrapponeva perfettamente alla foto di Moritz.

«È un genio, vero?» disse Albert.

Quando Yasmina vide la foto del tedesco accanto al nome e alla data di nascita di Victor fu attraversata da una sensazione sconcertante.

«Dov'è la foto di Victor?» chiese a suo padre.

«Monsieur Lévy l'ha bruciata.»

«Perché?»

«Il timbro. Non deve saltare fuori da nessuna parte.»

Yasmina ammutolì. Moritz lo notò.

«Quando tornerà», disse, «gli farò una nuova foto.»

Yasmina gli porse il documento. *Victor Sarfati, né le 21 novembre 1916 à Tunis. JUIF.* Ora era un ebreo con cognome italiano e nazionalità francese. Victor Sarfati era la sua assicurazione sulla vita.

«Lo porti sempre con sé. E se i soldati le chiedono dei suoi genitori, faccia i nostri nomi.»

«Grazie. Apprezzo molto.»

«*L'chaim*,<sup>3</sup> Victor!» esclamò Mimi ridacchiando e levando il calice. Brindarono. Quando Yasmina guardò negli occhi Moritz, provò una strana mescolanza di gratitudine e di rabbia. Poteva anche aver salvato Victor, ma perché ora c'era *lui* lì adesso, e non il suo amato? Moritz avvertì il suo disagio e all'improvviso si sentì un estraneo. Un ciarlatano suo malgrado.

Albert si alzò e accese le quattro candele sul tavolo.

«Un'altra!» disse Yasmina in tono deciso. «Così anche Victor è con noi.» Albert annuì e mise un'altra candela sul tavolo. Mimi la accese, tenne le mani sopra tutte e cinque le candele, poi si coprì gli occhi e pronunciò la benedizione. Quando Albert tagliò il pane, Moritz si chiese in cuor suo se Victor fosse ancora vivo.

Dopo cena, Moritz si mise il documento in tasca per fare finalmente una passeggiata. Fuori frinivano i grilli, faceva ancora caldo, l'aria profumava di inizio estate.

«Torno subito. Solo un quarto d'ora.»

«Aspetti», disse Albert. «La accompagno.»

Yasmina e Mimi li guardarono uscire, preoccupate. Nel buio le loro figure sembravano quelle di un padre e di un figlio.

Avenue de Carthage ribolliva di vita. C'era odore di pesce, di olio e di profumo delle donne. Sulle griglie a carbone sfrigolavano le pannocchie, venditori con dolciumi sulla testa fendevano la folla, altri, senza denti, offrivano pistacchi, noci e semi di zucca in involtini di carta. Gente del posto e soldati bighellonavano tra il *Café Vert* e il Casino, come se non ci fosse mai stata una guerra. Moritz si adeguò al passo lento di Albert, si tuffò, si confuse



nella massa. Si stupì di quanto fosse facile. Evidentemente la sua pelle chiara non dava troppo nell'occhio, in effetti la metà delle persone lì era europea. E visto che, con i suoi capelli castani, non aveva mai corrisposto al cliché dell'ariano, poteva passare per italiano del Nord, o per francese. Tuttavia non doveva parlare troppo, per non tradirsi con l'accento. Qui e là vedeva gendarmi che controllavano i documenti. Svoltarono in una viuzza laterale e andarono in spiaggia. Sul mare nero come la pece galleggiavano barche, Coppiette passeggiavano sulla Corniche. Nessuno faceva caso a loro. Moritz puntava lo sguardo nell'oscurità oltre la spiaggia. Luci delle navi in rada. Da qualche parte, laggiù, non molto lontano, la Sicilia, l'Europa. Un venditore ambulante li chiamò all'improvviso, avrà avuto a malapena quindici anni.

«*Cigarettes? Chewing gum? Americano!*»

«*Non, merci*», disse Albert, poi prese sotto braccio Moritz e lo ricondusse a casa.

Quel giretto gli diede coraggio. Da quel giorno uscì ogni sera. Percorreva sempre le stesse strade, per sentirsi al sicuro, e si allenava con ogni passante che incontrava nell'arte di non dare nell'occhio. Se già in precedenza era stato un maestro nel nascondersi dietro alla sua macchina fotografica, ora si specializzò ulteriormente: voleva diventare invisibile. Capiva che per non dare nell'occhio non era decisivo l'aspetto. Non era importante se aveva il cappello, o il cappotto. Essere invisibile è una questione di atteggiamento interiore. E per sparire dal radar degli altri doveva imparare a distogliere l'attenzione da loro. Come se il suo sguardo fosse un raggio di luce che poteva spegnere, per autoannullarsi. Tacere con gli occhi, ecco il punto, pensò.

Come fotografo aveva imparato che c'è una luce che cade sul viso da fuori, e una che viene da dentro, dagli occhi. Non è quantificabile, eppure è ciò che decide se un ritratto ci commuoverà o ci lascerà indifferenti. Gli occhi parlano sempre: possono amare senza parole e gridare senza voce. Abbiamo imparato a tenere a freno la nostra lingua, ma nessuno ci ha mostrato come ridurre al silenzio i nostri occhi. Negli occhi, a differenza che nella lente di un obiettivo, c'è tutta la gamma dei sentimenti umani: desiderio, amore, paura, tenerezza, rabbia gelida e furia ribollente. Se fosse riuscito a liberarsi di tutto ciò, il suo sguardo non avrebbe suscitato alcuna reazione negli occhi degli altri. Per loro sarebbe stato solo un morto che cammina. Privo di desideri, privo di paura.

*Spengo la mia luce. Sono un vecchio che si consuma in silenzio. Sono trasparente.* Moritz passeggiava su Avenue de Carthage e contava quanti tra quelli che gli passavano accanto lo guardavano. Meno erano, più era contento.

Alla fine non ci badò più, perché soltanto per vedere se qualcuno lo guardava o meno doveva incrociare, anche solo per un attimo, il suo sguardo. Ed era già troppo. Doveva fare come se non ci fosse. Nessuna finzione, nessun sorriso cortese, nessuno scambio di battute dal panettiere: tralasciava tutto quello che distingue il singolo dalla massa e si imprime nella memoria altrui. Meno restava impigliato negli sguardi degli altri, tanto meglio.

Una volta, mentre rincasava, si ritrovò davanti all'improvviso un grosso cagnaccio randagio. Abbaia come un pazzo, ma ancora non accennava a scagliarsi su di lui. Di colpo Moritz si ricordò quello che aveva imparato da bambino in campagna: non scappare. Per i cani la fuga è un segno di debolezza, lo avrebbe aggredito. Ma anche guardare un cane negli occhi è pericoloso, potrebbe venir preso per un gesto di dominanza, di sfida alla lotta. Istintivamente Moritz scelse una terza via: proseguì, senza reagire ai latrati. Come se il cane non ci fosse, come se lui stesso non ci fosse. Come se la situazione non lo riguardasse. Lo sguardo fisso in avanti, passò accanto al cane che abbaia furioso, ma non faceva cenno di volerlo attaccare. A un certo punto smise di abbaire. Moritz non poté fare a meno di sorridere, sopraffatto da una sorprendente sensazione di potenza.

Agli invisibili appartiene il mondo, pensò, e non, come credono tutti, a chi fa la voce grossa, lo smargiasso. Perché persone del genere sono bersaglio di collera, invidia e attacchi, mentre gli invisibili vanno per la loro strada indisturbati. Era questo dunque il punto: non partecipare al mondo, anzi, non prendere nemmeno posizione nei suoi confronti. Prendere posizione presuppone un Io che si distingue dal mondo esterno, e così facendo si rende visibile. Vulnerabile. Giudica e viene giudicato. Come sarebbe stato invece riuscire a trasferire nello stato cosciente diurno la sensazione provata nelle sue notti febbricitanti, quando non sapeva più chi era? Mentre altri giovani ambivano a brillare, a spiccare dalla massa grazie a elementi caratteristici e status symbol, lui faceva il percorso opposto, cancellando quello che era. Diventare un Nessuno. Doveva imparare a non opporre la minima resistenza al mondo. Come ai tempi della scuola, nel convitto, quando era riuscito a sopravvivere sparendo dal campo visivo dei più forti. Se ora avesse compiuto un passo ulteriore, se avesse lasciato le cose, buone o cattive che fossero, andare per il loro verso, e si fosse avvolto nella nebbia dell'assenza di desideri, se tutto ciò gli fosse riuscito, sarebbe diventato invisibile.

La prova del fuoco avvenne nel bel mezzo di Avenue de Carthage. Sul marciapiede davanti al *Café Vert* stavano tre soldati americani armati e controllavano i documenti dei passanti. Invece di svicolare in una strada secondaria o di sparire in un negozio, Moritz puntò dritto verso di loro.

Rivolse lo sguardo verso l'interno, si ritirò in stesso a tal punto che sembrò muoversi in un mondo tutto suo, non nel loro; non li catalogò come nemici, così che non provo né paura né rabbia. Passò semplicemente accanto ai soldati. Uno di loro in quel momento si girò verso il suo commilitone, e inavvertitamente urtò con il calcio del mitra Moritz. *Sorry*, disse, e Moritz si limitò a proseguire per la sua strada, come se non se ne fosse accorto. In effetti non sentiva nessun dolore al braccio, non sentiva assolutamente niente, era come avvolto nell'ovatta. I suoi occhi tacevano. I suoi pensieri tacevano. I suoi sentimenti tacevano. Provò un'inedita euforia. Era invincibile.

\* \* \*

Si risvegliò dallo stato di trance solo quando bussò alla porta dei Sarfati. La porta si aprì, giusto uno spiraglio, e gli occhi neri di Yasmina lo fissarono in un modo che gli fece capire che qualcosa non andava. Si fece da parte e lo lasciò entrare. Una volta dentro, vide che stava piangendo.

Albert sedeva accasciato sul divano, gli occhiali in mano, lo sguardo fisso al pavimento. Mimi, che gli sedeva accanto, gli aveva messo un braccio intorno alle spalle, per consolarlo. Anche lei era terrea dallo spavento. Victor, pensò Moritz, hanno ricevuto cattive notizie di Victor. Cattive notizie. Nell'avvicinarsi notò il sangue sul vestito di Albert.

«Si è ferito?»

«No.» Albert si rimise goffamente gli occhiali. Ora Moritz vide che aveva gli occhi rossi. Faticava a parlare, articolava lentamente una parola dopo l'altra, una frase dopo l'altra, come per sincerarsi della cosa inconcepibile che era capitata.

«Un bombardiere americano è precipitato su Centre Ville. Proprio sopra un caffè. Ci sono stati molti morti. I feriti più gravi sono tuttora in sala operatoria. È stata una strage.»

Moritz si sconcertò della sua reazione perché, in un primo momento, si sentì sollevato. Perché non era toccato a Victor di morire. Solo ad alcune persone in un caffè. Estranei. Poi si vergognò di sentirsi sì colpito, ma non sconvolto come Albert, Mimi e Yasmina. Sarebbe stato diverso se i morti fossero stati tedeschi? Forse la guerra lo aveva reso insensibile? O il manto d'invisibilità, in cui si era avvolto gli aveva reso indifferente anche il cuore?

«C'era Latif in quel caffè», disse con un filo di voce Yasmina. «Gli piaceva trascorrere lì la pausa di mezzogiorno.» Moritz sentì che il sangue gli abbandonava la faccia.

«Lo abbiamo tirato fuori a mani nude dalle macerie. Era già morto. Non ho potuto fare niente», disse Albert, con voce strozzata.

Si alzò, si tolse la giacca sporca di sangue e andò in cucina a lavarsi. Moritz era ancora lì, in mezzo alla stanza, e d'un tratto si sentì spaventosamente inutile. Avrebbe tanto voluto dare conforto alle donne, ma come? Mimi seguì Albert in cucina. Moritz rimase solo con Yasmina. Evitava il suo sguardo e tolse le tazze dal tavolo, tanto per fare qualcosa. Tutto quello che avrebbe potuto dire in quel momento gli sembrava terribilmente insulso. Si apprestò a manifestarle le sue condoglianze, ma ammutolì. Lei lo piantò lì da solo.

La luna piena occhieggiava dalla finestra. Il brusio festoso che giungeva da Avenue de Carthage sembrava più irreali che mai. Moritz si alzò dal letto. Dormire era impensabile. Scese in cucina per rinfrescarsi il viso sudato. Trasalì nel vedere qualcuno seduto nel soggiorno buio. Era Albert, chino su un libro. Sulle lenti dei suoi occhiali si rifletteva la luce di una candela. Notò Moritz. Non disse niente, ma Moritz interpretò il suo sguardo come un invito e si sedette accanto a lui. Ora vide di che libro si trattava. Caratteri ebraici. La Torah.

«Lei crede in Dio, Maurice?» chiese Albert.

Moritz annuì. Albert mise da parte la Torah.

«Ho cercato una spiegazione in questo libro, ma non l'ho trovata.» Albert disse *spiegazione*, non *conforto*. «Il Signore è un Dio di giustizia, dice la Scrittura. Ma è giusta la vita? Perché ci sono molti criminali a piede libero, mentre Latif è morto? Sta scritto: *Dio usa misericordia a chi fa del bene*. Ma se c'era qualcuno che era il bene in persona, quello era Latif. Come può amarci Dio, se permette che Latif muoia in modo tanto orribile? Può essere solo un Dio indifferente, che ha abbandonato le sue creature. Lei che ne pensa, Maurice?»

Moritz non sapeva cosa rispondere. Forse aveva spinto troppo in là il gioco della sua invisibilità. Gli riusciva difficile formarsi una precisa opinione.

«Lo so, sono pensieri blasfemi, la prego di perdonarmi.»

«No, no, anzi, ha ragione. Non so darle una risposta sensata.»

«Quando abitavamo da lui, Latif mi ha letto un brano del Corano: *Chiunque uccida un uomo innocente, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chiunque salvi un uomo, sarà come se avesse salvato l'umanità intera*. Ho trovato gli stessi precetti nel Talmud. Ci sono anche nella sua religione?»

«Sta scritto: *Ama il prossimo tuo come te stesso*.»

Albert sospirò, esausto. «È risaputo da secoli, ma gli uomini continuano a comportarsi come se lo ignorassero. Forse non è Dio ad avere abbandonato gli uomini, ma l'uomo ad aver abbandonato Dio.»

Sì, pensò Moritz. Abbiamo tutti abbandonato il nostro Dio quando siamo saliti su quei dannati aerei per portare la guerra nel mondo.

«Latif», sussurrò Albert, «non era solo il concierge del *Majestic*. Latif era il *Majestic*. Le cinque lingue, che conosceva alla perfezione. La sua cortesia, che non era mai affettata e sempre rivolta a chiunque si trovasse davanti, che fosse uno dei ricchi ospiti o un semplice impiegato. Il suo umorismo arguto. La sua generosità. E se è vero che il *Majestic* incarna quanto di meglio c'è nel nostro Paese, allora oggi la Tunisia è diventata più povera.»

«Lo stimavo molto», disse Moritz, e nello stesso istante pensò: Che razza di formula trita! A essere sincero non aveva mai prestato molta attenzione al concierge. Erano piombati al *Majestic* come cavallette, non in qualità di ospiti, ma di padroni. Albert si alzò e ripose la Torah sul suo panno bianco, sopra il ripiano della libreria. Tutti gli altri libri stavano uno accanto all'altro, in verticale, mentre la Torah era appoggiata di piatto, da sola.

«Nella nostra tradizione c'è la leggenda dei trentasei *Tzadikim*», proseguì Albert. «Dice che nel mondo, in ogni epoca, ci sono trentasei giusti. Se uno di loro muore, ne nasce subito un altro. Nessuno conosce i loro nomi, nessuno sa se siano poveri o ricchi, se siano re o lustrascarpe. Appaiono di rado, e solo quando gli ebrei sono in grave pericolo. Dio li manda per salvare gli ebrei e, non appena il loro compito è terminato, spariscono di nuovo. Solo grazie alla loro nobiltà d'animo Dio consente che il mondo, nonostante la sua depravazione, non vada in rovina. Si figuri un po', Maurice! E nemmeno lo stesso *Tzadik* sa di essere uno dei trentasei. Se dunque uno sostiene di essere un giusto, di certo non lo è.»

Moritz rifletté. Si immaginò il globo terrestre diviso tra due piatti di una bilancia: un pugno di giusti contro milioni di ingiusti.

«Lei ha figli, Maurice?»

«No.»

«Dovrebbe averne.»

Albert si avvicinò al vecchio pianoforte e ne accarezzò il coperchio con una mano. Legno marrone scuro, crepato e scheggiato.

«Non ho mai avuto tempo di imparare a suonare il pianoforte. Victor in momenti del genere ci ha sempre confortato con la musica.»

«Io... un po' so suonare il piano», disse Moritz. Finalmente un modo di rendersi, forse, utile.

«Prego, Maurice, suoni.»

Albert spinse una sedia dal tavolo al pianoforte e Moritz si sedette. Era da un pezzo che non suonava. Alzò il coperchio rotto. Mancavano alcuni tasti. I soldati dovevano averli divelti. Titubante, Moritz provò una scala. Il piano era lievemente scordato, il suono appannato, come una voce umana dopo una

lunga malattia. La polvere doveva essersi insinuata in ogni pertugio.

«Cosa suona? Mozart?»

Il *Requiem*, magari. Moritz tentò l'attacco di *Lacrimosa*, ma ora non era in vena di Mozart. Cercava un motivo che si addicesse allo stato d'animo di Albert. O al suo, se soltanto avesse saputo che sentimenti provava. Procedeva a tentoni, lasciava respirare le corde con il pedale e a ogni accordo sentiva come le sue dita liberassero il suono sepolto nel vecchio pianoforte. Una terzina seguiva l'altra e, senza che se ne rendesse conto, all'improvviso dalla mano destra scaturì l'adagio della sonata *Al chiaro di luna* di Beethoven. La mano sinistra cercò e trovò l'ottava giusta. Do diesis minore, si ricordò, poi più in basso, il Si grave ad accompagnare gli arpeggi della mano destra. Chiuse gli occhi e si abbandonò a quegli accordi cupi, a quel singolare *adagio sostenuto*, aveva un che di notturno, di malinconico e trasognato, impossibile da suonarsi di giorno, dentro ci si perdeva come in una foresta – da quanto tempo non sentiva più il profumo di una foresta, abeti tedeschi, coperti di neve, in una limpida notte stellata d'inverno, neve al chiaro di luna.

Sentì dei passi lievi, alle sue spalle: piedi scalzi sulle mattonelle. Era Yasmina, scesa in camicia da notte, stupita dalla musica che riempiva la casa. Moritz si girò un attimo e capì al volo l'espressione sul suo viso: delusione per il fatto che fosse lui, e non Victor, ad aver risvegliato il pianoforte. Ma poi Albert le fece un segno e lei si fermò lì accanto, Moritz riusciva a vederla con la coda dell'occhio, nella sua veste bianca, al riverbero della candela. Gli era così vicina che sentiva il suo profumo, giovane e conturbante, e gli guardava le mani. Poi Yasmina si avvicinò senza far rumore al padre e nascose il viso contro la sua spalla. Albert la abbracciò con tenerezza. Nella penombra Moritz non riusciva a distinguere il suo viso. Ma sentì che piangeva piano. Il fiato gli rimase in gola. Era come se le lacrime di lei dessero voce a tutto quello che in lui era bloccato, sigillato. Yasmina piangeva in sua vece. All'improvviso sentirono dei rumori davanti a casa. Errano arrivati i vicini e guardavano dalla finestra.

«Pensavamo che fosse tornato Victor.»

«No», disse Albert. «È Maurice, uno degli operai.»

«*Mashallah*. Meraviglioso!»

Moritz concluse l'adagio. Nell'improvviso silenzio che seguì sentì sulla pelle il vento freddo della notte, che entrava dalla finestra aperta. Gli dava fastidio essere osservato.

«Volete entrare?» chiese Albert.

«No, grazie. *Bonne nuit, Albert. Laila saida, ya Yasmina*. Buonanotte, Maurice.»

Era passata la mezzanotte da un pezzo, Moritz, disteso a letto, fissava il cielo rischiarato dalla luna sopra i tetti, quando la porta si aprì senza rumore. Yasmina fece capolino. Aveva indosso la camicia da notte bianca e i capelli sciolti. Una volta che si fu accertata che non dormiva, si infilò in camera, chiuse la porta e si sedette sulla sedia davanti al letto.

«Quando suonava, oggi», sussurrò, «ha riportato a casa Victor.»

Moritz si mise seduto. Indossava solo la canottiera. Lei non ne sembrò infastidita.

«Grazie», disse Yasmina.

«Ho solo suonato un pochino...»

«Intendo dire: grazie di non aver detto niente ai miei genitori.»

Lo fissò con il suo sguardo penetrante. Occhi neri al chiaro di luna.

«Mi giudica male?»

«No. Che diritto avrei di farlo?»

«Non è come tra gli altri fratelli e sorelle. Di cose ne succedono, ma la gente non ne parla. Ma io lo amo veramente.»

Perché veniva a dirlo a lui, si chiese Moritz. Che cosa c'entrava? Che differenza faceva se lui approvava o meno?

«Ha qualcuno a cui vuole bene?» chiese Yasmina.

«Sono fidanzato.»

Yasmina gli fissò la mano con sguardo indagatore.

«Non porta nessun anello.»

«Non mi crede?»

«Non so.» A Yasmina scappò un sorriso.

«Vuole vedere la foto?»

«Sì.»

Moritz si chinò sui suoi pantaloni, prese il portafoglio e tirò fuori la foto che conservava lì dentro. Esitò un istante. Poi gliela porse. Yasmina si sedette accanto a lui sul bordo del letto e la osservò al chiarore della luna. Il Wannsee. Il pontile di legno. La risata aperta di Fanny.

«È bella. Come si chiama?»

«Fanny.»

Yasmina tacque, come se non le piacesse il suono di quel nome.

«Le manca la sua fidanzata?»

«Sì. Ma... sa com'è... quando non ci si vede e non ci si scrive da tanto tempo...»

Gli occhi di lei lo scrutavano, per capire il senso di quanto aveva detto. «L'ha dimenticata?»

«No. Lei ha forse dimenticato Victor?»

«Non lo dimenticherò mai!»

La sua determinazione impressionò Moritz. Se anche Fanny tiene così tanto a me, pensò, andrà tutto bene.

Yasmina gli restituì la foto. «C'è la luna piena. Starà pensando a lei, chiedendosi quando tornerà.»

«Si starà chiedendo se sono ancora vivo.»

«Perché non le scrive?»

«E se la lettera viene intercettata? Per la diserzione c'è la pena di morte.»

«Non la ama abbastanza!»

«Come fa a dirlo?»

Yasmina si ravviò i capelli e non rispose. Moritz era sconcertato dal fatto che si potesse essere così orgogliosi e al contempo così vulnerabili. Cercò di indovinare i suoi pensieri, finché lei si decise a dire: «Che cosa farebbe, se la sua fidanzata la tradisse?»

Moritz esitò, stupito. «Non lo so.»

«La tradirebbe a sua volta? Per vendetta?»

«No.»

Moritz si chiese dove volesse andare a parare. C'era dell'altro, che non gli diceva?

«E lei? Che cosa intende fare adesso?»

«Aspettare...»

Moritz annuì. Che altra possibilità aveva?

«Ma non ce la faccio più ad aspettare!» disse lei, con una foga improvvisa che lo fece sobbalzare.

«Tornerà. Deve avere pazienza.»

«Impossibile!»

«Perché?»

«Perché...» Gli occhi di lei lo fissarono, come per valutare se sapesse tenere un segreto. Poi si alzò bruscamente e andò verso la porta.

«Buonanotte, Maurice.»

Sparì, silenziosa com'era venuta.

\* \* \*

Moritz quella notte non chiuse quasi occhio. Il mattino dopo, Albert lo salutò in maniera particolarmente cordiale, Yasmina al contrario fece come se tra loro non fosse successo niente. E in effetti non era successo niente. Ma era poi vero?

Moritz rimase da solo in casa, mentre la famiglia saliva sulla Citroën per andare alle esequie di Latif. Vestiti di nero, su una macchina nera. Era una giornata serena, niente lasciava indovinare la catastrofe del giorno prima. I



bambini giocavano a palla per strada. Moritz sarebbe andato volentieri con loro, ma era troppo rischioso. Sarebbe stata una grande cerimonia pubblica, alla presenza non solo della famiglia di Latif, ma anche di tutti gli impiegati del *Majestic* e probabilmente degli americani.

Solo il ticchettio dell'orologio riempiva il soggiorno. Moritz si sentiva un estraneo nella casa vuota. Si sedette al pianoforte e cercò di ricordarsi le *Variazioni Goldberg*. Ma a differenza della sera prima non ci riuscì. Non faceva che pensare a Yasmina. All'improvviso sentì bussare alla porta. Smise di suonare. Di nuovo colpi alla porta, stavolta più forti. Forse erano solo i vicini, forse invece qualcuno lo aveva tradito. Passi incerti davanti alla porta. Moritz sbirciò dalla finestra e vide la schiena di un soldato in uniforme. Immediatamente si rincantucciò in un angolo del soggiorno, che dalla finestra non era visibile. Ora sentì un rumore graffiante, come se qualcosa strusciasse contro il muro della casa. All'improvviso un colpo al piano di sopra. Qualcuno si era arrampicato sulla facciata e aveva sfondato una finestra al primo piano. Sentì dei passi sopra la sua testa. Passi maschili. Si mise a pensare febbrilmente. Se fosse fuggito dalla porta, lì probabilmente ci sarebbero stati altri soldati, pronti a catturarlo. Doveva nascondersi. In cucina, nella dispensa. Corse in quella direzione, ma già sulla scala risuonavano i passi pesanti degli stivali. Proprio mentre si infilava in cucina, si accorse che quei passi lo seguivano. Non aveva scampo. Il soldato lo aveva sentito. Afferrò un coltello e si girò verso la porta. Per alcuni secondi non accadde niente, poi la porta si aprì. Il soldato comparve e si spaventò vedendo Moritz che gli puntava contro il coltello. Indossava la divisa francese.

«Chi è lei?» chiese l'uomo, in italiano. E ora Moritz lo riconobbe, nonostante i capelli corti e la magrezza.

«Victor?»

Sì, era Victor. Con la divisa delle Forces Françaises Libres. Aveva un aspetto severo, spossato e più duro di allora. Al collo portava la *khamisa* con la stella di David. Rimase di stucco quando vide la camicia e i pantaloni di Moritz: uno sconosciuto indossava i suoi vestiti! Moritz depose il coltello e allargò lentamente le braccia. Victor si avvicinò.

«Sono io», disse Moritz.

«Ci conosciamo?»

«Sì. Il *Majestic*. Io indossavo la divisa tedesca. Lei mi ha dato un foglietto.»

Gli occhi di Victor scrutavano diffidenti il viso di Moritz. Piano, molto piano gli baluginò un ricordo. La sua tensione si allentò.

«Quindi ha trovato la mia famiglia?»

«Sì.»

Moritz abbozzò un sorriso e gli porse la mano, titubante. Victor non la prese, ma lo afferrò saldamente per le spalle, lo attirò a sé e lo abbracciò così di slancio che a Moritz mancò quasi l'aria. Victor gli accarezzò i capelli, lo baciò sulle guance.

«Incredibile. Dio mio!»

Moritz non aveva un fratello, ma in quel momento sentì come sarebbe stato averlo.

«Come ti chiami?» gli chiese Victor, guardandolo dritto negli occhi.

«Maurice.»

1. Chi si occupa del rituale della circoncisione, abitualmente un medico. (*N.d.T.*)
2. Nome con cui gli ebrei indicano ogni individuo non appartenente al loro popolo. (*N.d.T.*)
3. «Alla vita!» Brindisi ebraico corrispondente a «cin cin». (*N.d.T.*)

«SEI casse?» domanda Patrice eccitato e si alza a sedere sul letto. «Ne è sicura?»

«Mio padre le ha viste con i suoi occhi quando le scaricavano. E un attimo dopo, al *Majestic*, chiunque sapeva cosa nascondesse la camera chiusa: sei casse.»

Siamo all'ospedale da Patrice, Joëlle gli ha raccontato tutto. E più lei raccontava, meno lui aveva da controbattere. Forse un uomo della sua tempra aveva bisogno di essere ricoverato con una contusione polmonare per comprendere finalmente che nessuno voleva portargli via il suo tesoro.

«E quindi lei sarebbe soltanto una parente? E perché non l'ha detto subito?»

«Mi avrebbe creduto?»

«No.»

«Ecco perché.»

La parte che gli piace della storia è che conferma quanto ha visto sott'acqua. La parte che invece non gli va a genio è che i medici gli hanno vietato le immersioni per i prossimi tre mesi. Ma anche se Benoît e Philippe adesso tentassero di disseppellire le casse, l'aereo ormai si è troppo infossato per tirarlo fuori. E le casse sono talmente arrugginite – l'ha visto con i suoi occhi – che potrebbero spezzarsi per un nonnulla. Patrice soppesa vantaggi e svantaggi delle varie possibilità e arriva alla conclusione che la chance più promettente di riportarne intatto il contenuto in superficie comporta un grande rischio: bisogna sollevare la fusoliera in blocco, assicurare le pareti danneggiate con delle cinghie, avvolgere l'intero velivolo come un involtino di aringa e poi, come avevano fatto prima per l'impennaggio, sollevarlo lentamente con la gru. La fusoliera rischia comunque di spezzarsi. Se invece andasse tutto per il verso giusto, con il mare in bonaccia e un meteo favorevole, potrebbero finire appena prima delle tempeste dicembrine.

Patrice telefona a Lamine, che è già di nuovo in barca. Oggi deve fare le immersioni con Benoît e Philippe per verificare la tenuta del relitto. Poi nella stanza entra l'italiana con la T-shirt; per la prima volta sento il suo nome: Pia. Patrice ha sempre avuto il senso dell'ironia.

Li lasciamo soli e andiamo via. È una giornata calda, fuori stagione, non soffia quasi un alito di vento, il sole splende con una forza inaspettata, quasi surreale, come in una mattina di tarda estate. Viviamo allo stesso tempo in due mondi diversi, passato e presente: non mi sorprenderebbe se Moritz spuntasse da dietro un albero e se ne andasse in giro. Moritz da giovane, anche lui ospite di passaggio, in cerca di un riparo dal mondo, un astice senza corazza sotto uno scoglio in fondo al mare. Poi, repentina, la consapevolezza che questo ragazzo ormai è un uomo anziano, molto anziano – sempre che sia ancora vivo, Joëlle ne è convinta –, e che non devo cercarlo tra i giovani, ma tra i vecchi; forse si nasconde dietro una barba bianca, un bastone, un abito liso che ha conosciuto tempi migliori, magari è uno dei due signori seduti sulla panchina, forse ci spia di nascosto, senza uscire dall'ombra.

Camminiamo sulla spiaggia, ci togliamo le scarpe, proseguiamo scalze. Mi faccio coraggio e vado in acqua, oggi il mare ha un aspetto così pacifico che non sembra più una tomba, ha di nuovo l'innocenza del primo giorno. Se riuscissi anch'io a tornare a essere così. Ci sediamo sulla veranda del lido deserto, lasciamo asciugare i piedi e ci scrolliamo la sabbia dalla pelle.

«C'è una cosa che non ho ancora capito, Joëlle: hai detto di essere nata nel dicembre del 1943. Contando nove mesi... Eppure, secondo il tuo racconto, Moritz è arrivato dai Sarfati dopo la caduta di Tunisi, cioè a maggio di quell'anno.»

Joëlle guarda il sole e chiude gli occhi.

«Sei attenta. Sareste andati d'accordo, tu e tuo nonno. Anche lui era sempre molto preciso. Non sopportava le mezze verità. Faceva sempre mille domande, era incalzante quando combinavo qualche marachella. Mi martellava finché non vuotavo il sacco. Poi mi prendeva e mi portava dall'altro bambino o quello che era, e aspettava che mi scusassi. Era correttissimo. Ho imparato da lui che non bisogna lasciare niente in sospeso.»

Che strano: proprio lui che ha lasciato una vita in sospeso.

«Già», dice Joëlle pensierosa, «è paradossale. Ancora oggi.»

Prende il suo pacchetto di sigarette.

«Sai, a volte m'immagino che mi segua di nascosto. Per il piacere di osservarmi. Un sogno, un desiderio. Per fortuna, almeno ho trovato te.»

«Ma anch'io non ho nessuna risposta, solo domande.»

Ci sorridiamo.

«'Chi non fa domande resta ignorante', diceva sempre. Quando però cercavo di indagare sul suo passato, era sempre evasivo. Quasi tutto quello che so me l'ha raccontato mia madre.»

29  
VICTOR

YASMINA lo intuì per prima. Quando scese nel suo abito nero dalla Citroën, che Albert parcheggiò davanti a casa – per tutto il tragitto dal cimitero erano stati in silenzio –, sentì un profumo familiare, che in un giorno come quello, era Shabbat, non avrebbe dovuto impregnare l'aria. Pomodori, cipolle, cumino, coriandolo... Se ne accorse anche Mimi: *shakshuka*. Poi la porta si aprì, e dalla casa uscì Victor. Yasmina urlò, gli corse incontro e gli si appese al collo.

«Farfalla!» Victor la fece volteggiare intorno a sé, Yasmina esultò, pazza di gioia. Poi si rese conto che Victor aveva un altro odore: non c'era più il profumo delle sue amanti, solo sigarette e benzina. E il suo petto aveva un altro tono. Più muscoloso. Era l'epoca dei corpi mutilati. Non c'era uomo senza ferite. Ma Victor sembrava trasudare forza, come una balestra tesa prima di scoccare. Le sue ferite interiori non le conosceva nessuno.

«Tesoro mio, dove sei stato tutto questo tempo? E cos'è quest'uniforme?»

Victor sogghignò, orgoglioso. Poi arrivò Mimi ad abbracciarlo e a ricoprirgli il viso di baci. Albert scese lentamente dalla macchina e lo guardò meravigliato, quasi sospettoso, per assicurarsi che quell'uomo sotto la divisa delle Forces Françaises Libres di de Gaulle fosse davvero suo figlio. Un sorriso incredulo gli si disegnò in volto, riconoscente e imbarazzato di felicità. I suoi peggiori timori non si erano verificati. Pian piano si diresse verso la casa, dove Victor si staccò dalle due donne e gli andò incontro. Non aveva mai visto suo padre piangere. Albert si tolse gli occhiali e si asciugò le lacrime, poi abbracciò il ragazzo come se non volesse lasciarlo mai più.

Moritz uscì dalla porta e fu felice per i Sarfati, come se fossero la sua famiglia. Forse per la prima volta – ancora più che nella notte in cui aveva liberato Victor – sentì che la sua vita aveva un senso.

«*Ieeeehhh!* Ha preparato la *shakshuka!*!» esclamò Mimi ridendo. Effettivamente, Moritz aveva cercato di cucinarla a un affamato Victor, perché in quanto non-ebreo era l'unico a poter accendere i fornelli nel giorno di Shabbat. Albert spinse tutti dietro la porta per nascondere quel momento prezioso alla vista dei vicini. Una volta dentro casa, prese da parte il figlio con discrezione, e a bassa voce gli domandò: «È vero che ti ha salvato?»

Moritz si accorse che lo stavano guardando. La domanda faticosa.

«Se non fosse stato per lui», rispose Victor, «la mia vita sarebbe già finita.»

Mimi si coprì la faccia, poi si avvicinò al tedesco e gli baciò la fronte, come a un figlio.

«L'ho sempre saputo», gli sussurrò nell'orecchio. In silenzio, Yasmina si pentì di non essersi fidata.

«Non dimenticheremo mai quello che ha fatto per nostro figlio. Questa è casa sua.»

Moritz arrossì. Si sentiva in imbarazzo a essere lodato dai suoi ospiti.

«Anche voi avete fatto lo stesso per me.»

Albert stappò una bottiglia di anisetta mentre Victor si sedeva a tavola per mangiare affamato la *shakshuka* direttamente dalla padella calda. Yasmina prese posto accanto a lui, gli passò il pane e gli versò l'acqua.

«Dove ti eri cacciato?»

Victor finse di non aver sentito la domanda.

«Fallo almeno mangiare!» esclamò Mimi. Trattava il figlio come se mancasse da casa dal giorno prima e fosse sempre il solito. Yasmina però si accorse che qualcosa era cambiato: le sue mani, che non danzavano più ma si aggrappavano al tavolo; la sua voce, che non cantava più le parole ma le centellinava; i suoi occhi, che non invitavano più ma scandagliavano. La divisa non copriva solo il suo corpo, vestiva anche la sua anima. All'apparenza era quello di sempre, rideva, faceva le sue battute pungenti, ma di fatto eludeva le domande, rispondeva solo lo stretto necessario, mentre i suoi occhi si muovevano inquieti. Qualunque cosa avesse vissuto, aveva lasciato tracce profonde.

Dopo la fuga dal *Majestic*, raccontò, era riuscito a raggiungere il fronte, fino a un campo di aviazione americano vicino a Souk El Arba, da qualche parte tra Biserta e il confine algerino. Lì aveva offerto la sua collaborazione per aiutare gli americani a liberare Tunisi come esploratore, o anche con le armi, se fosse servito. Ma con sé non aveva documenti, solo la sua storia, perciò lo avevano mandato in Algeria, l'ebreo italiano con la cittadinanza francese, al quartier generale delle Forces Françaises Libres, che combattevano per il generale de Gaulle al fianco degli Alleati. Quel che era successo dopo, e perché avesse fatto ritorno così tardi, lo tenne per sé.

«E adesso? Che cos'hai intenzione di fare?»

«Adesso resta qui con noi», disse Mimi.

Mentre faceva la scarpetta nel piatto, Victor tacque, la madre non lo gradì.

«La guerra non è ancora finita.» Non aggiunse altro. Tutti tacquero. Albert e Moritz non avevano più dubbi sul significato di quell'uniforme. Victor non

voleva più nascondersi, la sua guerra contro Hitler era appena cominciata.

«Invece sì. Per noi è finita», disse Yasmina posandogli una mano sul braccio. «Abbiamo già sofferto abbastanza.» I suoi occhi lo fissarono come se il suo sguardo potesse bastare a impedirgli di andarsene di nuovo.

«I tempi sono cambiati, Farfalla. Non possiamo più pensare solo a noi stessi, dobbiamo pensare al nostro popolo. Gli americani mi hanno raccontato cosa sta succedendo in Europa. Milioni di persone in fuga, milioni rinchiusi nei campi di concentramento. Stanno morendo di fame, gli sparano, stanno succedendo cose che non puoi nemmeno immaginare. Ci sono madri che affidano i figli a dei perfetti sconosciuti, li imbarcano per l'America nella speranza che sopravvivano. Perché per loro è finita. Io sono stato fortunato, ma cosa ci faccio adesso con la mia vita? Dobbiamo sconfiggere Hitler. Lui o noi!»

Lanciò uno sguardo di sfida a Moritz. Gli era scattato qualcosa dentro. Prima non aveva mai usato la parola «popolo» per indicare gli ebrei, piuttosto «comunità» o «fratelli», e non per riferirsi agli ebrei europei, ma solo agli amici più stretti, ai parenti, ai vicini. Albert e Mimi erano sbalorditi. Il loro ragazzo era cresciuto, forse più di quanto avrebbero voluto.

«Resta qui», sussurrò Yasmina. Nella sua voce c'era un tono perentorio, imperativo, che lo innervosì. Si alzò di scatto e andò in cucina. Albert fece cenno agli altri di restare seduti, e lo seguì.

«Sei proprio sicuro di volerti arruolare?» gli chiese Albert, serio.

Ancora affamato, Victor cercò del pane nella credenza.

«Sì, papà.»

«È vero che gli Alleati stanno progettando lo sbarco in Europa?»

Victor addentò una vecchia baguette, senza rispondergli.

«Dove?» chiese Albert. «Corsica? Creta? Sicilia?»

«Servono uomini che vadano in ricognizione», sussurrò. «Che si muovano senza dare nell'occhio. Dall'aspetto italiano e senza accento straniero.»

«Sicilia, dunque?»

Yasmina entrò con in mano il piatto vuoto di Victor.

«Adesso non puoi andartene», sostenne, ferma.

«Ma tornerò, Farfalla.»

Yasmina gettò il piatto nel lavello, furiosa. Albert si spaventò.

«Calmati», le disse. Lei lo ignorò, per fissare Victor.

«Le cose sono cambiate.»

Victor non capì quelle parole. Anche Albert era stupito. Mimi entrò e chiese cosa stesse succedendo. Yasmina si voltò e corse via sbattendosi la porta alle spalle. Il fratello la guardò andare via, confuso.

«Si tranquillizzerà», sentenziò Albert posando la mano sulla spalla di Victor. «Sono fiero di te, figlio mio.»

Il ragazzo si sciolse dall'abbraccio e lasciò la cucina. Moritz, l'unico rimasto a tavola, sentì lo sguardo di Victor avvolgerlo. La sfiducia, il timore che avesse rivelato il loro segreto. Sostenne lo sguardo.

«Le passerà», disse Mimi accarezzando dolcemente il figlio sulla testa. «Perché non ti fai un bel bagno adesso, tesoro?»

Lui la allontanò, uscì di casa e andò a cercare Yasmina.

Sapeva che lo stava aspettando lì, nel loro posto preferito delle estati da bambini, il lungo molo che allo sbocco del canale dava nel mare. La trovò sulla punta, dove il rumore delle onde copriva la musica dei caffè. C'era odore di conchiglie e di sale. Schiuma. Le barche veleggiavano, quasi come in tempo di pace. Yasmina sentì i suoi passi dietro la schiena e non fu sorpresa quando si fermò accanto a lei, le mani appoggiate sul parapetto.

«Il tedesco ha parlato?»

«No.»

«Possiamo fidarci?»

«Sì.»

Yasmina si girò.

«Non andare in Sicilia.»

«Devo fare il mio dovere.»

«E tu credi che un soldato in più o in meno faccia la differenza? Lì saresti solo uno dei tanti. Invece qui, per me, sei tutto.»

Lui si muoveva inquieto. Si lisciò i capelli che il vento gli spettinava. Yasmina avvertì la ridda di pensieri dentro di lui. Avrebbe voluto prendergli la mano, ma lì fuori anche il mare aveva occhi.

«Victor, eravamo tanto felici insieme. Solo noi due in quel fienile lercio; faceva freddo, non sapevamo se ci sarebbe stato un domani... ma è stato il momento più bello della mia vita. Ti ricordi? I porcospini, le lucertole e i pipistrelli, tutti i rumori della notte e il temporale mentre ci amavamo. Tutto il mondo aveva un'anima! Ogni dettaglio, ogni istante era speciale, *noi* eravamo speciali! Come se un dio benevolo vegliasse su di noi. Ero libera. Hai tirato fuori il meglio di me.»

Le sue parole lo colpirono. All'improvviso Yasmina vide riaccendersi nei suoi occhi il calore che conosceva. «Perché non possiamo semplicemente riprendere da dove abbiamo lasciato?»

«Lo so, Farfalla. Ma che diritto abbiamo alla nostra piccola felicità, se l'Europa affonda nell'orrore?»

«Mi sembra di sentir parlare papà. Da dove nasce tutto questo idealismo?»



Te l'hanno infuso gli americani?»

«Non è idealismo. Voglio vendetta.»

Yasmina fu spaventata dal tono aspro della sua voce.

«E... quello che mi hai detto nel fienile, vale ancora?»

«A che cosa ti riferisci?»

«A noi.»

Aspettò. Victor taceva.

«Quello che è successo... è stato come con le altre?»

«Ma che dici, Farfalla, mi sei mancata ogni attimo. Ti amo. Più di qualunque cosa al mondo.»

Sa come dirlo, pensò Yasmina. Finalmente. Quello che più la confondeva di Victor era che teneva nascosti i suoi sentimenti, come papà, oppure, quando li mostrava – era il tratto che aveva ereditato dalla mamma –, li rivestiva di parole che sembravano provenire dalle sue canzoni. Per lui esistevano soltanto questi due estremi: il silenzio o la grande passione, in mezzo niente.

«E che cosa facciamo adesso con il nostro amore?»

«Poi ci pensiamo.»

«Quando?»

«Dopo.»

«Dopo, quando?»

«Dopo la guerra.»

Victor voleva andare via. Detestava essere messo all'angolo. Yasmina posò la mano sulla sua, in modo che nessuno la vedesse. «Non posso più aspettare, Victor.»

«Devi essere forte, Farfalla.»

Dal lungomare, due soldati americani si avvicinavano al molo. Controllavano i documenti dei passanti. Victor rovistò nervoso nella tasca.

«Sono incinta.»

Victor raggelò.

«No.»

Fu la prima parola che disse. No. Come se la gravidanza non fosse un fatto ma qualcosa che potesse decidere lui. Yasmina aspettava una risposta. Dopo tutti quei morti, avrebbero portato nuova vita nel mondo. Ma sul suo viso non vide alcuna traccia di felicità, solo uno sconcerto incredulo. Gli prese la mano e se la portò sulla pancia. Lui la ritrasse e si guardò intorno. I soldati si stavano avvicinando.

«E cosa facciamo, adesso? Cosa diciamo a mamma e papà?»

«Niente.»

«Si vede già.»

«No, non si vede niente.»

Stava per ribattere, ma furono interrotti dai soldati. Victor farfugliò qualche parola in inglese, ancora agitato, e prese la piastrina dell'esercito. La controllarono, poi gli strinsero la mano con fare cameratesco, accennarono alle sigle dei loro reggimenti e fecero delle battute che Yasmina non capì. Ma capì benissimo che l'aveva presentata come *sister*. Un tempo ne sarebbe stata orgogliosa, adesso si sentiva offesa. Gli americani invitarono Victor a unirsi a loro per un bicchiere. Yasmina non comprese le loro parole. Ma lui sembrò sollevato di avere l'opportunità di uscire dall'angolo in cui si sentiva incastrato.

«Vattene a casa, d'accordo? E digli che torno presto anch'io!»

Nemmeno un bacio, nemmeno una carezza, nemmeno una parola affettuosa. Victor si dileguò insieme ai soldati e lasciò lì Yasmina impietrita con le sue domande senza risposta. Fu travolta da una rabbia feroce. Una rabbia selvaggia che restò rinchiusa in una gabbia di cui lei non aveva le chiavi. Victor era di tutti. Avrebbe sempre dovuto dividerlo. Sarebbe stata perfino disposta a farlo, se solo lui avesse scelto lei. Lei e loro figlio.

\* \* \*

Mimi apparecchiò una grande tovaglia bianca e accese cinque candele dello Shabbat. Fuori, il muezzin chiamava alla preghiera della sera. Yasmina prese dalla cucina tutti i piatti che riuscì a racimolare: dalla porta aperta entravano sempre più amici, parenti e vicini. Gli ebrei portavano il vino, i musulmani *merguez* e *baklava*, i cristiani maccheroni e manicotti. Victor era il figliol prodigo di tutti. Victor, la grande star del piccolo quartiere. Victor, che adesso aveva trionfato perfino sui nazisti. Venne il rabbino Jacob, che lo aveva circonciso e aveva celebrato il suo Bar Mitzvah. Da Biserta venne Emily, la sorella di Mimi, che fece come se non avessero mai litigato. Venne l'ex compagno di scuola Skander, il meccanico con la tuta unta d'olio. Venne, in un elegante completo a tre pezzi e scarpe italiane, Léon Attal, il ricco mecenate di Victor. Venne la vedova di Latif, Khadija, con le due figlie. Mancava solo una persona: Victor.

«Arriverà da un momento all'altro», annunciò Mimi ai presenti. «Starà incontrando qualche amico.» O amica, pensò Yasmina. Se avesse potuto, avrebbe sbattuto fuori tutti gli ospiti che era costretta ad accogliere in quel frangente. Per mesi non aveva fatto che desiderare quel giorno. Sognando che lui prendesse una decisione, che riuscisse a sciogliere quel nodo inestricabile. Con suo figlio nel ventre, pensava, non avrebbe mai potuto respingerla.

Albert recitò il *Kiddush* e porse il vino a Moritz. Moritz bevve e passò il

calice a Yasmina. Gli occhi di lei esprimevano quello che gli altri non dicevano a parole. Tutti avevano pensato che, con il ritorno di Victor, le cose sarebbero andate di nuovo per il verso giusto. Ma niente andava per il verso giusto. Victor era tornato per non restare. Aveva aperto la sua anima al mondo: la sua casa non era più il suo quartiere, ma il suo popolo, ovunque fosse disperso sulla Terra. Albert tagliò il pane, mise il sale e lo distribuì agli ospiti. Avevano tutti qualche aneddoto su Victor: dei tempi della scuola, dell'estate in spiaggia, del *Majestic*, e più sentiva il suo nome, più Yasmina trovava assurdo che non ci fosse.

All'improvviso spuntò sulla soglia e si guardò intorno meravigliato. Gli ospiti balzarono in piedi per salutarlo. Le donne ridevano di gioia, gli uomini ringraziavano Allah, la Madonna e il defunto rabbino Hay Taieb, il cui spirito vegliava sulla comunità. Victor barcollò. In quel momento tutti – non soltanto Yasmina, che lo aveva notato subito – si accorsero che era ubriaco.

«No, no, non ho bevuto!» esclamò Victor e si accasciò sulla sedia. Mimi dovette sorreggerlo, altrimenti sarebbe caduto. Farfugliava, si godeva l'ammirazione degli uni, ignorava la commozione degli altri, parlava a vanvera ed evitava lo sguardo di Yasmina, che non riusciva a sopportare la sua indifferenza, e ancora meno che offendesse così i loro ospiti.

«No, non torno al *Majestic*! Come ce ne possiamo stare seduti al bar a bere champagne mentre il mondo va a fuoco? No, mamma, non ho fame! Che avete da guardare? Non avete mai visto un soldato delle Forces Françaises Libres?»

«Ma che cos'hai intenzione di fare, Victor? Resta qui adesso, riposati!»

Non disse né dove fosse diretto né quando sarebbe ripartito. Iniziò invece un'accesa discussione con gli amici.

«Come potete restare qui a mangiare e a festeggiare, come se niente fosse?»

«Tu odiavi la guerra», disse Jacob, «e proprio ora che è finita vuoi andare a rincorrerla?»

«Finita? Non è affatto finita! Finché il nostro popolo sarà perseguitato in Europa...»

«Che c'entri tu con l'Europa? Il nostro popolo è qui!» esclamò Skander, il suo compagno di scuola arabo.

«No, non puoi capire, perché non stanno massacrando i musulmani, stanno massacrando solo gli ebrei!»

«Noi siamo tunisini! Ebrei, musulmani, cristiani, *je m'en fous!*»

Skander e Victor. Avevano giocato insieme a pallone, come pulcini nella squadra della Piccola Sicilia. Non si era mai parlato di religione, solo di

ragazze e di prove di coraggio.

«No, Skander, abbiamo imparato la lezione.» Ora Victor sembrava completamente sobrio da quanto era tagliente la sua voce. «La Francia non può proteggerci. Dobbiamo prendere noi in mano le redini del nostro destino.»

«Se gli europei non ci proteggono, perché dovremmo sacrificare la nostra vita per l'Europa?»

«La soluzione non è in Europa!» sostenne Léon. «Finché noi ebrei non avremo un nostro Stato, con un esercito e confini definiti, non saremo mai al sicuro!»

Skander protestò: «Abbiamo bisogno di una nazione che abbracci tutti! Ebrei, musulmani, comunisti, con pari diritti, una Tunisia democratica! Come in Libano, avete sentito? I nostri fratelli hanno conquistato l'indipendenza dalla Francia! Resta qui, Victor! Dobbiamo liberare il nostro Paese. Dai francesi!»

«Smettetela di dare la colpa ai francesi!» si intromise Albert. «La Francia vi ha dato tanto! Chi ha costruito le scuole e l'università? Il tram e le strade?»

«Tutto solo per gli europei! E noi moriamo ancora di fame nei villaggi!»

La discussione si fece sempre più accesa, personale, offensiva. Le parole «noi» e «voi» segregavano, includevano gli uni ed escludevano gli altri. Improvvisamente, intorno a quel tavolo non erano più seduti dei vicini che condividevano un angolo di mondo, ma fazioni che non sapevano più costruire un destino comune. Non c'era più Skander che ripara le macchine, ma Skander il musulmano. Non c'era più Léon della squadra di calcio, ma Léon l'ebreo.

«A voi spetta la vostra indipendenza, Skander», disse Victor. «E a noi la nostra. Nel nostro Stato.»

«E dove sarebbe questo Stato? Giù a Centre Ville?»

«In Palestina», rispose Victor, e fu come se avesse gettato una bomba.

«Tutti i popoli europei hanno avuto il loro Stato!» esclamò Victor. «Perfino i lussemburghesi, soltanto noi no! I Romani ci hanno espulso da Gerusalemme. E da allora erriamo nel mondo come un popolo senza terra!»

«E quindi la tua idea sarebbe quella di cacciare gli arabi dalla Palestina?» ribatté Skander, indignato.

«Nessuno vuole cacciarli», rispose Léon. «Sono loro ad attaccare gli insediamenti degli ebrei!»

«E ti stupisce? Cosa faresti tu con uno straniero che sbarca dal mare e ti dice: 'Questa terra è mia'?»

«Eravamo già lì tremila anni fa», replicò Victor. «È *mektoub*. La terra promessa.» Yasmina era allibita. Prima, simili discussioni gli erano del tutto

indifferenti, anzi, le trovava sgradevoli. Non gli piaceva vedere gli amici litigare. Piuttosto si alzava e intonava una canzone che riconciliava gli animi.

«*Mektoub?*» ribatté Skander. «Nel vostro libro, forse, ma non nel nostro! Vai con la Torah al catasto e dici: ‘*Bonjour, Messieurs Dames*, dobbiamo tornare indietro di tremila anni, è *mektoub!*’»

Albert cercò di stemperare la tensione. «Non abbiamo forse *un unico Dio*, non è questa l’essenza dei nostri tre libri sacri?»

«E da quando credi in Dio, papà?» rise Victor.

Albert sorrise sotto i baffi. «Allora, se un giorno la scienza dimostrasse che Dio non esiste, gli ebrei sarebbero costretti di nuovo a lasciare la terra promessa?»

Il rabbino Jacob, che aveva sofferto a lungo in silenzio, replicò a voce bassa, ma ferma: «Noi non abbiamo nessuno Stato, nessuna capitale, nessun confine. Dio ci ha dato i comandamenti nel deserto per insegnarci che le sue leggi valgono ovunque! La nostra religione non è legata a un Paese, ma a un Libro che possiamo portare con noi dappertutto.»

«Un libro è cosa giusta», replicò Victor, sarcastico. «Ma per la mia vita mi fido di più di *questa*.» Prese la pistola dalla fondina e la posò sul tavolo. La fissarono tutti, tacendo.

«Metti via quell’arma!» gli intimò Mimi, indignata. Victor ci appoggiò la mano. Albert gli prese il braccio, ma il rabbino Jacob lo fermò.

«Forse con un’arma puoi sconfiggere i tuoi nemici», disse, «ma non potrai mai sentirti al sicuro. A questo mondo esiste una sola vera protezione. E sai qual è, Victor?»

«La fede», rispose Léon, stizzito. «Sì, certo, rabbino, ma qui non stiamo parlando dell’aldilà, stiamo parlando della realtà.»

«No», replicò Jacob. «Mi riferivo all’amicizia. Tra buoni vicini non c’è bisogno di armi.»

Quanto più si alzavano le voci, tanto più silenzioso si faceva Albert. Le divergenze erano sempre esistite, ma finché c’era stato un futuro in comune, non erano mai state motivo di divisione. Al contrario, erano state la prova di un’identità comune di cui andare fieri. Ma il *divide et impera* dei nazisti aveva infiammato dei focolai che covavano sotto la cenere. Il fragile equilibrio fra le varie comunità aveva iniziato a vacillare. Albert, il convinto cosmopolita, intuiva che quei giovani idealisti avrebbero sancito la fine di un’epoca. Ognuno voleva vivere dentro i propri confini. E dei tre incompiuti ideali che Albert venerava – *liberté, égalité, fraternité* – sarebbe sopravvissuto soltanto il primo, inteso come libertà dagli altri.

Nel pieno della discussione, che non sopportava più, Victor si alzò in piedi, barcollando fece cadere la sua sedia e, nell’andarsene, dichiarò di avere

sonno. Un solo sguardo di sfuggita a Yasmina, il tempo di un istante, come un animale catturato dal cacciatore.

La sera, quando gli ospiti se ne furono andati e i genitori si furono ritirati, Yasmina preparò il divano per Moritz. Gli chiese scusa per il fratello. L'indomani sarebbe tornato quello di sempre. Ma sapeva benissimo anche lei che non era vero. Moritz cercò di farle coraggio, non riuscì però a trovare le parole giuste. Lei se ne tornò in silenzio in camera sua.

Moritz si coricò, senza prendere sonno. Aveva incontrato Victor solo un paio di volte, ma dai racconti, le foto e l'amore della sua famiglia gli sembrava di conoscerlo come un amico di vecchia data, un fratello segreto. L'uomo che aveva visto quella sera non era Victor. E si rese conto che una persona può salvare la vita di un altro, ma non la sua anima. Qualcosa doveva essere successo che lo aveva fatto deragliare.

Un'ombra si stagliò nel buio. Moritz sentì dei passi pesanti, e se lo ritrovò davanti, Victor in canottiera, con una bottiglia di vino in mano. Moritz si alzò, ebbe paura del suo sguardo minaccioso. Una dichiarazione di guerra.

«Ha messo anche solo un dito addosso a mia sorella?»

«No!» Moritz si offese.

Victor si avvicinò, tanto da fargli sentire il suo fiato caldissimo. «Le devo la vita, per sua fortuna», disse. «Altrimenti la ucciderei!»

«Non ho toccato sua sorella. Nemmeno una volta.»

«Lo giuri!»

«Le do la mia parola d'onore. E... non ho detto ai suoi genitori ciò che ho visto quella notte.»

Gli occhi di Victor tremarono. Moritz gli tenne testa. Un duello muto, che durò un'eternità, finché finalmente Victor comprese che il tedesco stava dicendo la verità. Prese fiato, ripose la bottiglia e si sedette sul divano. Moritz restò in piedi.

«È incinta», gli disse fissando il buio. Sopra il pianoforte ticchettava l'orologio a muro.

Moritz pensò di aver sentito male, gli ci volle un po' per riprendersi. Per comprendere la portata di quella frase.

Poi, lentamente, si sedette accanto a Victor.

«E adesso cos'ha intenzione di fare?»

«Lei cosa farebbe al posto mio? Siamo tutti e due soldati.»

«Yasmina non ha fatto che parlare di lei. È di lei che ha bisogno adesso.»

«Facile a dirsi.» Victor lanciò un'occhiata strana a Moritz, che non riuscì a interpretarla. Sotto il tono ironico si celava un abisso di disperazione. «Lei non si sarebbe mai cacciato in una situazione del genere. Nel suo Paese tutto

segue sempre un ordine prestabilito. Noi invece viviamo la vita senza pensare al domani, facciamo casino, *c'est le bordel*, non può capire.»

«Lo dica ai vostri genitori. Prima che lo scoprano da soli.»

«E come faranno a scoprire chi è il padre? Ha intenzione di dirglielo lei? Chissà chi altri ha incontrato Yasmina.»

«No, è innamorata di lei. Di lei e basta.»

«Non so come funzioni nel suo Paese, qui... la mia famiglia mi ucciderà.»

«La sua famiglia le vuole bene.»

«Non me ne vorrà più.»

Moritz la sentì per primo. I piedi scalzi sulle mattonelle. Yasmina scese le scale, i riccioli neri su una camicia da notte bianca. Moritz si alzò in piedi. Lei restò al centro della stanza, come una domanda, un rimprovero, un'attesa febbrile.

«Non ho messo nemmeno un dito addosso a sua sorella», disse Moritz nel silenzio, rivolto a Victor, ma in realtà diretto a Yasmina, per ricevere la sua conferma. Victor guardò la sorella con aria interrogativa. Lei se ne stava lì, gli occhi posati sui due uomini, senza dire nulla. Moritz aspettava. Poi lo redense.

«È la verità, Victor.» Gli tese la mano. «Vieni?»

Sembrava che Victor stesse andando in frantumi per la tensione, come un animale rinchiuso in una gabbia invisibile. Non le strinse la mano, si rivolse invece a Moritz. «Grazie per non aver aperto bocca con i miei.»

Erano parole gentili solo all'apparenza, suonavano piuttosto come una minaccia: guai a te se dici una sola parola!

Non sono cose che mi riguardano, avrebbe voluto rispondere Moritz. Ma la frase non gli uscì dalla bocca, perché un po' sì, lo riguardavano. Che gli piacesse o no. Victor si alzò e si diresse verso le scale. Yasmina gli andò dietro, sul pianerottolo si girò un'ultima volta per assicurarsi che Moritz non li seguisse, poi sparirono.

Moritz restò lì, confuso. Provava per Yasmina un sentimento che non riusciva a vestire con le parole. La conversazione con Victor gli sembrò impalpabilmente irreali, così come tutto quello che aveva vissuto dalla notte della cantina del *Majestic*. Quella notte il suo io si era scisso in modo impercettibile. Una parte si era presentata imperturbabile all'appello del mattino, come se niente fosse successo, l'altra aveva sperato che Victor fosse sopravvissuto al fronte. Una era salita su un aereo che avrebbe dovuto riportarlo in Europa, l'altra era rimasta in Nord Africa. Una gli proibiva di immischiarsi nella vita di Yasmina, l'altra desiderava la sua inebriante vicinanza. Una sapeva che lei non avrebbe mai potuto essere felice con l'uomo che si era scelta, l'altra avrebbe voluto darle tutto quel che non poteva

darle Victor. Moritz, però, aveva ancora la sensazione che l'altro io non fosse reale. Perché restava nascosto al mondo. Al mondo, ma anche a se stesso.

Ogni mattina, quando si svegliava e sentiva le voci straniere salire dalla strada, impiegava alcuni secondi per capire che non era un sogno, ma la realtà in cui si era smarrito.

Dall'alto si sentiva la mareggiata. I fili del bucato tesi sulla terrazza, le lenzuola ondeggianti nel vento. Sopra le case bianche della Piccola Sicilia, la luna stava tramontando. Il tetto colpito dalle bombe era stato ricostruito per metà; sulla parte crollata c'era una passerella di assi di legno. Da bambini avevano dormito lì, Yasmina e Victor, nelle calde notti di agosto, quando l'aria nelle stanze si faceva irrespirabile. Lassù era sempre fresco, là si erano sentiti liberi, sospesi fra la terra e l'infinito, fra la calda pietra e l'alto cielo stellato. Mentre guardavano in su, avevano fantasticato su cosa stessero sognando i vicini: Abdelkader, il fornaio, sognava la più grossa baguette del pianeta, sua moglie Rima una passeggiata per le strade di Parigi con un altro uomo, di nome Georges o Javier. E il rabbino Jacob sognava di bere un tè insieme a Mosè, che gli svelava tutti i segreti del mondo, per poi dimenticarli la mattina seguente.

Nuvole enormi viaggiavano dal mare verso la città; il vento portava una brezza fresca. In mezzo al bucato non poteva vederli nessuno.

«E se venissi con te?» chiese Yasmina.

«In guerra?»

«Vi serviranno sicuramente delle infermiere. Posso imparare tutto.»

«Farfalla, non puoi andare in guerra incinta.»

Dentro di sé Yasmina era felice che avesse pronunciato quella parola. Come se finalmente volesse ammettere la verità.

«Allora resta qui», replicò. Victor andava avanti e indietro sul tetto. Una tigre irrequieta in una gabbia aperta, pensò Yasmina.

«E come lo diciamo a mamma e papà? È impossibile!»

«Allora scappiamo insieme. E se andassimo in Algeria? Non hai amici ad Algeri?»

«Yasmina, non capisci. Io ho fatto un giuramento.»

«Sei stato tu stesso, nel nostro fienile, a dire che non avresti mai più voluto andartene via. Che sognavi una famiglia tutta tua. *Voilà!*»

«Quando avremo sconfitto Hitler. Ma questo non è un mondo dove possa nascere un bambino.»

Gli si parò davanti.

«Victor, mi ami?»

«Sì.»



Ci sono centinaia di modi per rispondere a questa domanda. Ma mai la risposta gli era venuta così facile. L'amava, senza alcun dubbio. Ma così come esisteva una differenza tra l'amore sororale e l'amore erotico, così c'era una differenza tra l'amore per un'amante e quello per la madre di tuo figlio. Chi cresceva in una famiglia del Mediterraneo sapeva che ai figli maschi era concesso tutto, a patto che i genitori non lo vedessero, ma appena era in arrivo un bambino, finivano la gioventù, la libertà, l'amore – o quello che si era chiamato amore –, mentre arrivava un amore nuovo, molto più grande, ma anche più gravoso. Era il momento in cui le ragazze, cui era precluso quello su cui per i maschi si chiudeva un occhio, trovavano la loro forza, un riconoscimento in quanto donne e madri. Erano gli uomini, non le donne, a voler rimandare al più tardi possibile quello scambio di potere nel gioco dei sessi. Ma il più tardi possibile, ormai, era arrivato.

«E se andassimo dal *docteur* Abitbol?» domandò.

Abitbol era la mammana della Piccola Sicilia. Un ebreo ungherese, la cui famiglia si era insediata dopo essere passata per Malta. Nessuno ne parlava esplicitamente, ma tutti sapevano cosa facesse. E anche se le tre religioni lo vietavano, quando non vedevano altra strada per salvare l'onore della famiglia, si rivolgevano tutti a lui. Il *docteur* Abitbol era esperto anche nel ricucire l'imene. Albert non poteva soffrirlo, non tanto per motivi religiosi, ma perché per i suoi servizi riscuoteva sempre il doppio dell'onorario: una parte per l'aspetto medico, che eseguiva scrupolosamente, l'altra per il silenzio, cui si atteneva con minor scrupolo. Yasmina non era stupita che Victor vi avesse fatto cenno: nelle innumerevoli notti in cui aveva recitato quel dialogo nei suoi pensieri, si era preparata.

E disse semplicemente: «No».

«Ma pensaci, se mamma e papà lo scoprono...»

«Se vuoi uccidere tuo figlio, devi uccidere prima me.»

Yasmina gli lanciò un'occhiata di sfida. Era il bambino nel suo grembo, suo figlio, a darle il potere e la sicurezza che prima le erano mancati. Non era una di quelle ragazze schiacciate dal senso di colpa e dall'autocommiserazione per una gravidanza indesiderata, lei era orgogliosa di diventare madre, estremamente orgogliosa di portare, unica tra le donne di Victor, suo figlio nel ventre.

«Ci vuole un attimo, non fa male», replicò Victor.

Yasmina si rese conto che il *docteur* Abitbol per lui non era uno sconosciuto, che non era l'unica che aveva messo in quelle condizioni. A maggior ragione era determinata a non piegarsi alla sua volontà come le altre. Suo figlio era figlio dell'amore.

«Vuoi combattere contro Hitler perché vuole ucciderti. Eppure, saresti

disposto a uccidere tuo figlio?»

«È quello che fanno tutti.»

«Io no. Questo è il *mio* modo di combattere Hitler. Vogliono ucciderci? Noi facciamo figli!»

Victor capì che non sarebbe riuscito a farle cambiare idea. Non c'era niente che odiava più dell'essere messo sotto pressione. Ma ormai non poteva più rimproverarla. Non erano il suo sogno, il suo desiderio, ma la natura a metterlo sotto scacco.

«Bene», disse. «Adesso raggiungo l'esercito, poi torno e troviamo una soluzione, d'accordo? Andrà tutto bene, vedrai.»

«Victor! Ma cosa pensi? Vuoi che dica al bambino: Aspetta che torni papà per crescere? Si vede già!»

«Non si vede niente.»

«Quando sono nuda, si vede!»

Fissò la sua camicia da notte. Le fece piacere. Gli prese la mano e se la portò sulla pancia.

«Lo senti?»

Victor non sentì nessun movimento, solo un piccolo gonfiore. Era sconvolto. Non poteva essere, però stava crescendo. Yasmina lo strinse a sé, prudente ma determinata. Aspirò il suo profumo e avvertì la sua eccitazione. Con tenerezza e decisione lo abbracciò, chiuse gli occhi e aspettò un bacio.

All'improvviso udì un rumore dietro Victor. Un'asse di legno crepitò. Yasmina aprì gli occhi. Sulla scala che dava sul tetto, dove una piccola passerella portava alla parte bombardata, c'era Albert, una sagoma immota nel cielo notturno, impietrita dall'orrore. Non aprì bocca. Nemmeno Victor e Yasmina. Si guardarono attraverso il buco nel tetto, i figli còlti nel loro abbraccio e il padre da solo, solo come mai in vita sua. Un uomo invecchiato nel giro di pochi istanti, l'anima in frantumi.

«Papà!» gridò Yasmina.

Albert si girò e scese le scale. Scappava. Doveva aver sentito tutto.

«Dobbiamo parlare con lui prima che mamma...»

«Tu resti qui!» Victor scese le scale.

«Aspetta!» Yasmina lo seguì, ma si era già dileguato in casa. Scese fino al primo piano. All'inizio vide solo oscurità. Poi sentì Victor che cercava di accennare a una spiegazione, che fu interrotta bruscamente da un pesante schiaffo. Yasmina urlò. Un altro. E un altro. E un altro. E un altro.

Victor non si difese. Scese fino al soggiorno, inseguito dal padre che, completamente fuori di sé, lo colpiva. Yasmina gli corse dietro nel vano tentativo di fermarlo. Albert la allontanò e continuò a picchiare Victor, mentre era già a terra, con le mani a difendersi il viso, senza colpirlo a sua volta.

«Proteggerla! Dovevi proteggerla! Tua sorella! Non riesci a controllare il tuo maledetto cazzo nemmeno dentro la tua famiglia? Chi te l'ha insegnato? Di chi sei figlio? Non hai neppure un briciolo di dignità? Chi ti ha dato il diritto di distruggere questa famiglia? Rispondi, maledizione!»

Yasmina non aveva mai sentito il padre imprecare tanto. Era talmente accecato dalla rabbia che perfino Mimi, che si era svegliata ed era corsa lì, non riusciva a trattenerlo. Se non si fossero interposte le donne, avrebbe ucciso il suo stesso figlio. Quando Mimi comprese cos'era successo, si staccò da Victor, barcollò all'indietro come se avesse ricevuto un colpo pesante – e altro non erano quelle parole inaudite: un colpo diretto alla testa – e si appoggiò alla parete per non perdere il senno.

«È vero?» biascicò, fissando Yasmina.

Che non ebbe il coraggio di annuire. Ma il suo silenzio bastò per confermare l'impensabile.

Victor era steso a terra e piagnucolava come un bambino.

Mimi allora fece un gesto inaspettato: si chinò su di lui e gli pulì il sangue dal volto. Lenta, si girò verso Yasmina, inorridita in piedi accanto ad Albert, e disse: «Devi farci precipitare tutti nella disgrazia?»

Yasmina si sentì mancare la terra sotto i piedi. Che in quel momento la madre si rivoltasse contro di lei era un tradimento talmente inatteso che persino Albert ne fu scioccato.

«Sapevo che sarebbe finita male», disse Mimi con voce tremante. «L'ho sempre saputo, sin dal primo giorno. Ma tu volevi per forza fare un'opera di bene, Albert. Devi sempre fare opere di bene! Adesso vedi i risultati?»

«No, mamma, no...» cercò di interromperla Victor.

«Taci, maledetto!» gli intimò. Poi si girò verso Yasmina e, a voce bassa ma tagliente, le disse: «Hai distrutto la mia famiglia».

Solo quella frase, non aggiunse altro. Una frase che annullò sedici anni bellissimi, tutto quello che fino a quell'istante aveva dato sostegno e sicurezza a Yasmina. Ogni parola di quella frase scavò un fossato di orrore che improvvisamente la separava dalle persone che amava più di ogni altra cosa. In un attimo fu l'esclusa. L'usurpatrice. La seduttrice. La colpa era *sua*.

Moritz se ne stava lì, interdetto, desiderando di avere il coraggio di fare tre passi – non erano altro che questo, tre passi che mancavano al testimone per diventare un uomo – per stringere a sé Yasmina, in cui si stava spegnendo la vita. Albert prese la mano di Mimi. Lentamente stava ritrovando il bene della ragione.

«Non puoi dare la colpa a lei.»

«Preferisci lei al sangue del tuo sangue! Sfortunato!»

«Non è vero, Mimi!»

La vecchia discussione, che non avevano mai avuto davanti ai figli, scoppiò incontrollata: mentre Albert pensava che Mimi viziasse il figlio, Mimi rimproverava Albert di essere troppo tenero con Yasmina e troppo duro con Victor. Albert non lo avrebbe mai ammesso; Victor, però, era d'accordo con la madre. La sorella riceveva tutto l'amore e la comprensione, mentre lui veniva giudicato male per la sua vita bohémienne. Forse Victor non aveva intrapreso la professione medica solo per orgoglio, perché non avrebbe mai soddisfatto le aspettative troppo alte del padre. E aveva fatto la cosa peggiore che Albert potesse immaginare. Il padre l'avrebbe perdonato perfino se avesse ucciso una persona.

«È colpa mia», disse Victor asciugandosi il sangue dalla faccia.

«Ma...»

«Mamma, è solo colpa mia!»

Albert e Mimi tacquero. Con le dita tremanti, il dottore raccolse da terra gli occhiali rotti, guardò Victor un'ultima volta e sentenziò: «Non sei più mio figlio».

La sua voce suonava furibonda e amareggiata, ma chi lo conosceva sapeva che pronunciare quella frase umiliante lo gettava in un abisso di disperazione. Si girò e risalì le scale lentamente, un uomo anziano, distrutto. All'improvviso, un denso silenzio calò nella stanza. Victor si alzò da terra. Tremava.

«Figlio mio!» esclamò Mimi e andò verso di lui. Victor si lasciò la camicia strappata, passò davanti alla madre per raggiungere Yasmina, che se ne stava appoggiata alla parete, terrorizzata. Le carezzò i capelli e le disse: «Ti amo». Poi le stampò un bacio sulle labbra, e ripassò davanti alla madre inorridita. Senza dire altro, si dileguò nella notte.

\* \* \*

Anche il giorno dopo, di Victor non si ebbe notizia. Non aveva lasciato nessun messaggio, nessun indirizzo, nessun saluto. Se n'era andato e basta, insieme al passaporto custodito nel cassetto della scrivania. Alle spalle si era lasciato un terribile vuoto, una ferita aperta, un cumulo di macerie che nessuno avrebbe mai più potuto ricostruire.

Qualche giorno dopo arrivò una lettera per Yasmina. Sulla busta, la sua calligrafia. Lei la aprì frettolosamente. Dentro c'era la sua *khamisa* d'argento con la stella di David. E basta. Non una parola, non un mittente. Yasmina estrasse con cura la catenina, la strinse dolcemente tra le mani, la baciò e chiuse gli occhi. Poi se la mise al collo e giurò di togliersela solo quando avrebbe ritrovato Victor.

30  
*MARSALA*

SONO sconvolta. Se i miei genitori avessero reagito allo stesso modo, al posto di Yasmina sarei scappata via subito.

«Allora le cose funzionavano così. L'onore della famiglia veniva prima di tutto. Il *docteur* Abitbol era uno degli uomini più ricchi del quartiere. Ma a me è andata di lusso.»

Joëlle sogghigna. Una sopravvissuta. «Questo è stato il mio debutto sul pianeta Terra. È cominciata con un grande scandalo. *Me voilà!*»

Ride, come solo sanno ridere le persone consapevoli di quanto sia preziosa la vita. Poi si alza in piedi, muove qualche passo nella sabbia, come se la spiaggia deserta fosse il suo palcoscenico. La seguo.

«Perché allora mi hai detto che Moritz era tuo padre?»

«Perché è vero.»

«Ma...»

Sorride, maliziosa. Se guardo meglio, però, nei suoi occhi scorgo una traccia di smarrimento.

«Adesso ti spiego, cara. Alcune persone hanno due papà. O due mamme. È peggio che averne uno solo, ma meglio che non averne affatto. Non ho mai saputo esattamente se sono fortunata o sfortunata. Di certo c'è solo che nessuno mi ha chiesto di arrivare, ma io mi sono presentata lo stesso. A me non fregava niente, erano i grandi a trovarsi in un bel pasticcio.»

«Hai mai avuto la sensazione di essere una figlia indesiderata?»

«In che senso 'indesiderata'? Sono stata concepita nel pieno di un incubo, mentre i miei genitori rischiavano di morire. Una figlia dell'amore in un momento di paura, *voilà*. E mia madre mi desiderava eccome. Io ero la sua risposta alla morte che la circondava. Se si fosse liberata di me, avrebbe ucciso la sua stessa vita. Il suo futuro, di cui non aveva ancora la minima idea. Per tutto il tempo non aveva fatto che adeguarsi a quella famiglia, era la sola cosa che aveva, la sua fonte di sopravvivenza. Rimuoveva in continuazione il fatto di essere diversa dai genitori; altrimenti avrebbe dovuto riconoscere di non meritarne la protezione. No, doveva continuare a guadagnarsi il loro affetto. Ma l'aver fatto una cosa che li aveva scioccati fu la chiave della sua identità. Doveva smettere di essere la brava figlia, aveva dovuto tradire i suoi

genitori per diventare se stessa.»

Joëlle è orgogliosa della madre, ancora oggi. Penso alla mia, anch'io non sono stata una figlia desiderata. Qualche volta invidiavo gli altri bambini che crescevano in famiglie stabili; tutto normale, programmato e sicuro. Prima costruivano il nido e poi ci mettevano l'uovo. La mia storia è come quella di Joëlle: prima l'uovo e poi da qualche parte bisognava farci un nido. Talvolta mi sono chiesta se non sia per questo che ho desiderato costruire così presto un nido insieme a Gianni.

Joëlle si accende una sigaretta e mi posa una mano sul braccio.

«I genitori le dissero: 'Figlia mia, andiamo dal *docteur* Abitbol prima che i vicini lo scoprano'. Così infilarono la poveretta in macchina e la portarono allo studio. Abitbol lavorava di notte e le ragazze che andavano da lui, anche le cristiane e le ebreë, indossavano sempre un velo per non farsi riconoscere dai vicini. Yasmina era in silenzio sul sedile posteriore, avvolta nel suo velo, mentre il padre guidava per le strade buie, non c'erano lampioni nel quartiere, sai? Quando arrivarono, lui li aspettava impaziente. Mimi aprì la portiera e ordinò a Yasmina di scendere. No, rispose. Mimi la strattonò, ma lei si divincolò e scappò via. Albert la inseguì, però mia mamma era più veloce, nonostante il vestito lungo. Immagina: una ragazza avvolta in un velo bianco che corre nella notte come un fantasma, passando davanti ai ragazzi appoggiati ai muri e ai soldati che non capiscono cosa stia succedendo. Albert la perse di vista e la cercò dappertutto, poverino. Yasmina arrivò a casa prima ancora dei genitori. Moritz era solo e, quando gli raccontò della fuga, ne fu felicissimo. Lei si sentiva in colpa, perché per giunta aveva messo in ridicolo i genitori agli occhi del *docteur* Abitbol, ma Moritz le disse: Ha fatto la cosa giusta, sono fiero di lei e lo sarebbe anche Victor. Crede? domandò lei. Sì, certo, replicò, è suo figlio, cosa c'è di più importante? Poi tornarono i genitori, e Yasmina disse loro che avrebbe preferito morire piuttosto che uccidere il figlio di Victor. Ma tesoro, parliamone... No! Lei si rinchiuso in camera sua. Mimi maledisse il giorno in cui era entrata a far parte della loro famiglia. E Albert, be', Albert si rese conto di essere impotente. Qualcosa di impensabile stava crescendo nella pancia di Yasmina, sotto il suo tetto. Mimi non poteva nemmeno parlarne con il rabbino, con il quale era solita consultarsi su tutto. Albert pagò ad Abitbol l'onorario pattuito, di modo che non gli saltasse in mente di spettegolare anche solo per ripicca.»

«E poi?»

«E poi calò un silenzio perturbante. Mimi odiava Albert per la frase con cui aveva bandito Victor. Albert taceva, ostinato, ma dentro di sé se n'era già pentito. Con il senno di poi, credo si sia addossato troppe colpe. Anche se non lo avesse cacciato, Victor non era già più suo figlio. Era figlio del suo tempo,

ormai apparteneva a un'altra famiglia, più grande, più potente, che avremmo conosciuto tutti soltanto in seguito.»

31  
*AUGURI!*

*L'assenza accresce il rispetto.*

PROVERBIO TUNISINO

QUANDO emerge la parte più intima di una famiglia, qualsiasi ospite è fuori luogo. Moritz provò a rendersi invisibile, per quanto possibile. Ma al plumbeo silenzio che calò sulla tavola non poteva sottrarsi, c'era dentro. Una notte, Albert lo prese in disparte per parlargli a quattr'occhi. Sentiva il bisogno di spiegargli che Yasmina e Victor non erano fratelli di sangue. Per questo non si trattava di quel che veniva definito comunemente «incesto»: una parola brutta per una cosa brutta, ma non ancora eliminata dal mondo. Si trattava piuttosto di un amore infelice, un terribile malinteso, di cui Albert si attribuiva la colpa. Era stato *lui* a portare Yasmina sotto quel tetto, nonostante i dubbi della moglie e la contrarietà del figlio.

«Ma se è amore», ribatté Moritz, «non ha nulla da rimproverarsi.»

«Amore è una parola grossa, che viene spesso confusa con i sentimenti. Ma i sentimenti vanno e vengono. Se un giorno si sposterà e avrà dei figli, capirà che tra un uomo e una donna a contare sono altre cose, più di sostanza. Il rispetto, la pazienza, i valori condivisi. Quello che Yasmina chiama amore non sono che emozioni e passioni, quelle che canta Victor facendo impazzire le donne. Ma sono solo fantasticherie, non fatti; così come i suoi *petits amours* non reggerebbero mai alla prova della realtà. Sono tutti e due troppo giovani per capire con cosa stanno giocando. Come possono diventare genitori adesso?»

«Forse lo impareranno.»

Albert guardò Moritz, serio. «Maurice, lei non ha ancora capito chi è Yasmina.»

«Perché?»

«È una bambina senza radici. Noi, che siamo cresciuti in un ambiente sicuro, non potremo mai comprendere del tutto come si sente un orfano, escluso e abbandonato a se stesso. Una persona del genere non si muoverà



mai con la stessa sicurezza e fiducia di una persona cresciuta nella consapevolezza che la terra sotto i suoi piedi le appartiene, che la sua esistenza non è in discussione, che questo Paese è suo e non di un altro; il suo paradiso, da cui nessuno può cacciarlo. Laddove affondano le nostre radici, per questi bambini brucia una fiamma eterna. Laddove siamo protetti in una casa che ha ospitato generazioni, loro vagano nel vuoto. Laddove per noi è scontato dire 'io', per loro è in agguato una domanda senza risposta. Noi che siamo stati accolti con gioia dal mondo non potremmo mai comprendere davvero l'intimo bisogno di questi figli di quel che per noi è ovvio: essere desiderati, non solo tollerati. Non potremo mai comprendere davvero il loro desiderio di qualcosa cui aggrapparsi, un albero che non possa essere mai sradicato, un cielo come manto protettivo, un amore che appare tanto grande da poter sanare ogni ferita. Yasmina crede di aver trovato tutto questo in Victor. Ha ascoltato le sue canzoni e l'ha messo su un piedistallo. Ma Victor non è l'uomo giusto per lei. Lui non sarà mai in grado di placare la sua fame.»

Moritz sentì la disperazione nelle parole di Albert e si rese conto che non ne andava soltanto dell'onore della famiglia: come genitore, era profondamente preoccupato per i suoi figli. Lo apprezzò molto. Se anche suo padre avesse provato quei sentimenti, probabilmente non sarebbe mai andato via di casa. Forse però, pensò Moritz, i figli senza radici, di cui parlava Albert, non erano solo gli altri. Forse in ognuno di noi è in agguato un abisso, forse tutti siamo stati catapultati nel mondo da una forza ignota, senza sapere perché, chiamati a cavarcela da soli. E solo molto tempo dopo troviamo persone di cui ci fidiamo, e un luogo che chiamiamo patria. Anche Albert e Mimi erano arrivati da un Paese straniero, perché là non si erano sentiti più a casa.

«Sa che perfino il padre del nostro popolo, Mosè, era orfano?»

«Sì, il trovatello nella cesta nella giuncaia del Nilo.»

Albert sorrise con una singolare miscela di malinconia, sagacia e bontà. «Sigmund Freud sostiene che i genitori di Mosè non fossero ebrei, ma Egizi – si immagini che casino! E, con Gesù, lo stesso pasticcio: era ebreo, e anche di lui non sappiamo esattamente chi l'abbia messo al mondo. Il padre del Profeta Maometto, un miscredente, morì prima ancora della sua nascita, e Maometto fu allattato da una levatrice tra i nomadi nel deserto. Vede perché in verità siamo tutti una sola grande famiglia? Siamo tutti un po' smarriti. Buonanotte, Maurice.»

Non ci fu tempo per gli addii. Yasmina non era in casa quando il ragazzo mandato dal pescatore bussò alla porta e di colpo dovette essere fatto tutto in fretta. Era andata all'ospedale con Albert per una visita. Non poteva più

nascondere la sua gravidanza. E quello che tutti temevano non si era fatto attendere: i pettegolezzi dei vicini.

Non c'era nulla che la Piccola Sicilia amasse più delle maldicenze, e non ci volle molto prima che i sospetti cadessero su quel lavorante che alloggiava presso i Sarfati: quello strano italiano, alto e bello, di nome Maurice, di cui nessuno sapeva con esattezza da dove fosse sbucato e perché lui, a differenza degli altri operai, dormisse in casa. Sebbene nessuno in famiglia fosse così scortese da dirlo ad alta voce, per Moritz era evidente che doveva levare le tende. E per mettere un freno alle maldicenze, Mimi scelse l'unica strada che nella Piccola Sicilia poteva controbatterle: diffuse una voce in grado di competere con la prima; una storia più bella di quella che circolava. Se una vicina le chiedeva se era vera, lei negava con veemenza, perché solo una maldicenza smentita metteva le ali alla fantasia delle persone; per esperienza, lì nessuno credeva a quello che aveva sotto gli occhi. Così Mimi riuscì a diffondere attraverso le sue amiche l'idea che Yasmina avesse un fidanzato nascosto nelle Forces Françaises Libres, un bell'ufficiale di Biserta di nome Alain. Il cognome era un segreto, giacché proveniva da una famiglia benestante, e si erano conosciuti al *Majestic*. Mimi diede in pasto alle comari soltanto un tassello della storia, sapendo che le tre donne avrebbero provato a ricomporre il puzzle e, inebriate dalla scoperta, l'avrebbero raccontata al mondo.

L'arte del pettegolezzo, diceva Mimi, era come l'arte del fornaio: c'era bisogno degli ingredienti giusti, della miscela esatta e, alla fin fine, doveva piacere ai clienti, non a chi lo preparava. E Mimi sapeva anche un'altra cosa: ogni diceria doveva contenere un briciolo di verità. Se Yasmina dunque allungava le orecchie curiosa quando in radio si parlava delle Forces Françaises Libres, se all'edicola guardava rapita i giornali o domandava ai parenti dei membri delle Forces se avessero notizie del suo amato, allora i vicini avrebbero visto confermati i propri sospetti. O almeno questo sperava Mimi.

E non sarebbe stata la maestra dell'arte del pettegolezzo che era, se non avesse architettato anche un piano per il futuro, per quando la guerra sarebbe finita e i soldati fossero tornati a casa: Alain sarebbe caduto sul campo con onore, e il bambino sarebbe stato l'orfano di un eroe che aveva dato la vita per la patria.

E Victor? Al suo ritorno l'avrebbe ammogliato prima ancora che avesse il tempo di dire no. A mali estremi, lo avrebbe costretto minacciandolo di farsi del male se non avesse lavato la sua colpa preservando il buon nome dei Sarfati. Si sarebbe costruito una famiglia perbene, e Yasmina sarebbe stata condannata a una vita da vedova, come castigo per la vergogna che aveva

versato su di sé. Forse le avrebbero dato un po' di soldi, per comprare il suo silenzio; da sola, infatti, non sarebbe potuta sopravvivere, tantomeno con un figlio illegittimo. Donne del genere venivano bandite dalla società, come se su di loro gravasse un anatema contagioso. Una vita nella vergogna e nel disonore se la meritava. Questi almeno erano i piani di Mimi.

Ma per quanta perizia impiegasse nel tessere l'intrigo, le voci non si misero mai a tacere. Era troppo vistoso che quel misterioso ospite fosse spuntato proprio insieme al pancione di Yasmina. Solo una partenza di Maurice avrebbe dato fiato alla storiella di Alain, lui sarebbe uscito dallo spettro visivo e presto nessuno se ne sarebbe più ricordato. E il vero scandalo non sarebbe mai venuto alla luce.

Moritz non aveva con sé alcun bagaglio quando lasciò la casa dei Sarfati, solo gli abiti che indossava, i vestiti di Victor. Un pescatore lo avrebbe portato in Sicilia; una nave di linea diretta a Napoli o a Marsiglia era fuori discussione: gli Alleati controllavano tutti i passeggeri.

Era il 9 luglio 1943, un giorno di vento caldo. Dopo aver contrattato con diversi pescatori e aspettato l'occasione buona per poterla fare in barba alla polizia portuale, all'improvviso dovette muoversi in grande fretta. Da giorni giravano voci che l'invasione della fortezza Europa fosse alle porte. Soltanto dove sarebbe avvenuto lo sbarco, non lo sapeva nessuno.

Considerata la breve distanza, la Sicilia era a portata di mano; le isole di Pantelleria e di Lampedusa erano già state conquistate. Ma poi i pescatori iniziarono a raccontare che i tedeschi avevano spostato concitatamente una divisione di carri armati dalla Sicilia al Peloponneso, e anche in Sardegna furono alzate le difese. Corazzate britanniche fecero rotta verso il Peloponneso e gli aerei americani bombardarono il Sud della Francia. Una manovra, una manovra diversiva o una finta manovra diversiva? Nessuno lo sapeva.

Victor avrebbe dovuto saperlo, se davvero era previsto che prendesse parte all'invasione. Tutto quello che sapeva Moritz, invece, era che non aveva più tempo da perdere. C'era una falce di luna, e con la luna piena, correva voce, gli Alleati avrebbero attaccato. I paracadutisti avevano bisogno della sua luce per orientarsi.

Per giorni Moritz aveva aspettato un messaggio del pescatore; quella mattina era arrivato. Un ragazzino aveva bussato alla porta portando dodici sardine avvolte nella carta. Era il segnale: a mezzogiorno, Moritz avrebbe dovuto trovarsi a bordo della nave di Belgaçem. Si annunciava tempesta; evidentemente il pescatore non era sicuro che sarebbe bastata a fermare gli Alleati. Ora o mai più, non ci sarebbe stata nessun'altra occasione per

trasportare il tedesco. Al calar del buio avrebbe raggiunto la costa della Sicilia, Marsala o Mazara del Vallo; da lì avrebbe dovuto proseguire immediatamente verso la terraferma italiana.

Moritz avrebbe voluto salutare Yasmina e ringraziare Albert, ma quando fu travolto dalla notizia della partenza, i due non erano ancora rientrati. Come avrebbe saputo in seguito, erano già sulla via del ritorno, ma la strada che collegava la Piccola Sicilia al centro era stata bloccata senza preavviso dai militari.

Mimi diede un bacio a Moritz sulle guance e qualche moneta da regalare a un bisognoso, portava fortuna. Lei avrebbe acceso una candela e recitato un *Tefilat HaDerech*, la preghiera del cammino, per proteggerlo durante il viaggio. E se lungo la strada avesse incontrato Victor, da qualche parte lì fuori in quella maledetta guerra che separava i figli dalle madri, doveva dirgli di fare ritorno a casa sano e salvo. Moritz glielo promise. Poi lasciò la casa, senza bagagli, nel modo più discreto possibile, come se stesse facendo un salto al mercato.

Su Avenue de Carthage un vento forte gli schiaffeggiò la faccia. Polvere e immondizia si alzavano da terra, nei dehors cadevano le sedie. Sarebbe stata una traversata tempestosa, pensò. Quando si avvicinò al porto e vide i camini delle navi fumanti al di là delle case, si accorse che qualcosa non andava. Decine di jeep correvano verso il porto, no, erano centinaia; in quel momento sentì anche lo sferragliare dei cingoli dei carri armati, giganti minacciosi che avanzavano a un passo da lui. La terra tremava. C'era puzza di diesel e di acqua agitata del bacino del porto.

Poi vide i soldati. Migliaia, no, decine di migliaia marciavano equipaggiati e armati di tutto punto verso le navi con i motori già accesi. Non aveva mai visto così tante truppe tutte insieme. Era l'esercito invasore di cui tutti parlavano. Un attacco a sorpresa. Sicilia, Creta, Corsica, Sud della Francia? Moritz fece un calcolo mentale delle distanze, guardò l'orologio e intuì che sarebbe stata la Sicilia. Non avrebbero aspettato la luna piena, i paracadutisti si sarebbero lanciati nella prima metà della notte, quando la falce di luna ancora illuminava, le scialuppe sarebbero sbarcate nella seconda metà, protette dal buio.

Moritz fissò i volti dei giovani uomini che sotto gli elmetti si erano dipinti di nero mimetico. Chiunque di loro avrebbe potuto essere Victor. I soldati erigevano posti di blocco per allontanare la popolazione civile. Moritz evitò i loro sguardi e cercò di farsi strada per raggiungere le imbarcazioni del porticciolo dei pescatori. Invano. All'improvviso sentì una voce rauca che da dietro gli sussurrava: «*Allez, dégagez, vite!*» Prima ancora che Moritz potesse

voltarsi, Belgaçem, il pescatore, si era dileguato nella folla.

Moritz prese la strada opposta, controcorrente, allontanandosi dal molo, in direzione dell'abitato, per immergersi e nascondersi di nuovo in quel mondo che si era quasi lasciato alle spalle.

Mimi non fu molto sorpresa quando il ragazzo bussò di nuovo alla sua porta, la notizia dell'invasione era già passata di casa in casa come una staffetta. Quando la sera Yasmina e Albert finalmente scesero dalla macchina, sfiancati dall'odissea delle mille deviazioni, sentirono il rombo dei motori degli aerei. Corsero sul tetto e videro stormi di navi prendere il largo su quella rotta da cui Moritz era fuggito, un'eternità prima, quando era ancora un altro uomo.

Passarono la notte ad ascoltare la radio gracchiante, mentre Albert, inquieto, saltava da un canale all'altro. Londra, Parigi, Roma e Tunisi trasmettevano il programma abituale. La mattina dopo arrivò l'annuncio ufficiale. I primi soldati delle truppe alleate avevano messo piede sul suolo europeo. Duemilacinquecento aerei, tremila navi, milleottocento pezzi d'artiglieria, quindicimila blindati e carri armati, centottantamila uomini, tutti in un solo giorno. Il più grosso sbarco della storia. Alla fine, si sarebbero ritrovati sul suolo siciliano quasi mezzo milione di soldati.

All'inizio fu tutto un disastro: a causa della tempesta, la maggior parte degli alianti da carico affondò in mare, e i paracadutisti annegarono prima ancora di poter sferrare un solo colpo. I fanti, che nella notte si erano arrampicati sulle fusoliere nel mare agitato ed erano saltati sulle navi, sulle spiagge furono accolti dal fuoco delle mitragliatrici italiane e tedesche. Da qualche parte là in mezzo doveva esserci Victor. Mentre Moritz si domandava cosa facesse – se esploratore o spia, forse era già lì segretamente da giorni – non provava alcuna compassione, piuttosto un'invidia che solo i soldati possono comprendere: Victor aveva un obiettivo, una missione, una fede nella cosa giusta. Aveva degli uomini da guidare e dei nemici da sconfiggere, forse un proiettile nella carne, ma anche un medico che glielo estraeva, un'infermiera che curava le sue ferite, e un superiore che gli dava un ordine. Era parte di una grande epica: la liberazione dell'Europa.

Moritz, al contrario, aveva perso la sua epica. Era uscito dalla parte. La sua identità si era fondata sull'essere dentro una grossa narrazione: era quella storia, non lui stesso, a dargli un posto nel mondo, un compito, un rango, un nome. Invece adesso era soltanto un personaggio che veniva escluso da un film. Uno scarto della guerra, che era andata avanti senza di lui. L'improvviso vuoto intorno a sé, la caduta in un pozzo senza fondo. Non aveva alcuna

tutela, il suo letto, il suo cibo, la sua acqua gli venivano garantiti soltanto da una forma di gentilezza, potevano essergli sottratti in qualsiasi momento. Qualche volta incespicava perché non riusciva a trovare una lingua per esprimersi, anche se il suo italiano faceva grandi progressi. Era soprattutto un balbettio dell'anima, che non trovava eco all'esterno.

E quanto più restava in quel posto, tanto più in patria sarebbe stato difficile far credere che non aveva disertato volontariamente. Certo, avrebbe potuto raccontare di essere stato fatto prigioniero e di essere poi scappato, ma una, due domande sul campo d'internamento da dove forse anche altri erano fuggiti sarebbero bastate a smascherare la sua bugia. E sarebbe stata la sua condanna a morte.

Yasmina portava la gravidanza con un orgoglio che sorprese tutti e sfidava il chiacchiericcio dei vicini. Mangiava molto, cucinava, andava a fare la spesa al mercato, si incaricava dei doveri domestici come aveva fatto fino a quel giorno, senza prendere parte ai discorsi. Non una parola ad Albert, a cui non perdonava di aver bandito Victor. Non una parola a Mimi, che la trattava come una nemica sotto il suo stesso tetto e non perdeva occasione per umiliarla. Parlava soltanto con se stessa, qualche volta con Moritz, e nei sogni, a occhi chiusi e aperti, parlava con Victor.

Il bacio che le aveva dato nell'andarsene superava ogni altra cosa: i pettegolezzi dei vicini, lo scandalo per i Sarfati e i dubbi sul suo ritorno da lei. Era il primo bacio non avvolto dal segreto, un fiero atto di sfida contro i genitori, nella loro casa. Era più forte delle botte che Victor aveva dovuto incassare. Quel bacio era stato uno schiaffo alla morale, un punto esclamativo di trionfo con cui Victor si era arrogato il diritto di dire l'ultima parola. Era uscito di casa a testa alta, non da reietto, ma da uomo libero. E anche se era sparito, con quel bacio aveva innalzato Yasmina su un altro livello, legittimando la loro relazione proibita, così almeno la vedeva lei.

Nessuno poteva più dire che il suo amore per Victor fosse solo frutto dell'immaginazione o che il figlio non fosse suo. Cosa potevano fare i suoi genitori, che di colpo erano ridiventati genitori adottivi, contro di lei, se portava in grembo il loro nipote? Non vedendo la vergogna negli occhi degli altri, trasformandola anzi in orgoglio, costringeva i genitori a una forzata complicità.

Mentirono ai vicini e si prepararono all'arrivo del bambino. Che colpa aveva il piccolo, diceva Albert a Mimi, possiamo punire Yasmina per il suo sacrilegio, ma non il bambino.

Mimi sorvegliava la ragazza notte e giorno, le dava delle monetine per distribuire quotidianamente la *zedaqah* ai poveri, e le proibiva di andare al

cinema, di modo che non si imbattesse in cose immorali e la vista non si ripercuotesse sul bambino che portava nel ventre. Perfino i cartoni animati degli americani erano tabù, perché talora si vedevano maiali, conigli e aquile. Finanche quando passavano davanti ai ristoranti di musulmani e cristiani con i loro grill all'aperto, Mimi la trascinava dall'altro lato della strada di modo che astici, cozze o polipi non disturbassero il nascituro.

Prima non era mai stata tanto severa, sembrava che volesse espiare il peccato in cui il bambino era stato concepito attraverso un comportamento il più possibile ligio ai dettami religiosi. Yasmina la viveva come una punizione. Puro arbitrio e vessazione. Quando Mimi le rivolgeva la parola, era solo per domandarle: «Come sta il piccolo?» mai «Come stai tu?» Era il suo modo di restare la madre di famiglia e allo stesso tempo umiliare Yasmina, che imparò a incassare. Moritz la ammirava per la sua dignità, che si dava da sola. Benché fosse prigioniera delle circostanze, irraggiava libertà interiore più dei suoi genitori, piegati dalla vergogna. La sua camminata era dritta, a testa alta, non era più una ragazza, era una madre. Non era scritto nella Torah che Dio aveva detto agli uomini: *Crescete e moltiplicatevi, riempite la Terra?*

Nessuno però si può togliere di dosso il suo io come fosse un abito. In un primo momento sembra sparire, ma poi ricompare; cresciamo ciclicamente, come il mare, onde e risacca, e nessuno vedeva l'orfanella che nel profondo del cuore Yasmina era ancora. Sbucava dal suo nascondiglio di notte, quando lei se ne stava sdraiata al buio, quando la pienezza della gravidanza veniva scacciata dall'antico rumore, un senso di vuoto, di fame, di povertà. Arrivava senza preavviso, di solito spinto da un pensiero in cui lei si paragonava ad altre donne, per esempio quando dalla finestra suonavano le campane a festa di un rito di nozze.

Fin da bambina, Yasmina aveva amato i matrimoni. Aveva imitato il passo rigido ma fiero delle spose, con cui cercavano di non inciampare nell'abito. Ed era sicura che un giorno sarebbe toccato a lei. Faceva le prove davanti allo specchio, di nascosto, avvolta in un lenzuolo, ed era sempre pervasa da un sentimento di pura gioia. La vita era un campo aperto di infinite possibilità.

Ora però che stava iniziando l'estate, la stagione delle nozze, si rese conto dei limiti del suo destino. Per lei esisteva un unico e solo uomo, e quell'uomo era andato via. Cercava Victor quando se ne stava distesa sola a letto e si toccava dove lui l'aveva toccata, mentre dalle finestre entrava la musica... fino a quando si addormentava in un bagno di sudore, spiegava le ali e planava sopra il mare, fino in Sicilia, dove vagava tra le strade polverose, le

colline verdeggianti e gli antichi paesini, tra la guerra e la miseria, alla ricerca del suo amato. Nel sogno incontrava delle strane figure che le raccontavano di averlo visto, vecchiette brutte e teneri angeli. Qualche volta vedeva perfino lui: una volta era appoggiato a una parete, con gli occhi bendati, con un plotone pronto a sparargli, una volta era nascosto affamato in una trincea, una volta era rinchiuso in una vecchia casa, ma era sempre vivo. E quando si svegliava, sapeva che sarebbe ritornato. Ferito forse, ma se ne sarebbe presa cura. Anche quando Albert diceva: «Dobbiamo essere pronti al peggio», e Mimi gli metteva un dito sulle labbra per zittirlo: «Non provare nemmeno a dirlo! Porta sfortuna!» Ma Yasmina sapeva che la vita di Victor non era appesa alle parole di Albert. E neanche alle preghiere di Mimi. E meno ancora alle armi dei tedeschi. No, era soltanto il suo amore a decidere della sua vita o della sua morte. Finché il cuore di Yasmina avesse battuto per lui, avrebbe battuto anche il suo. Ne era talmente certa che Moritz non provava nemmeno a riportarla alla cruda verità. Era la sua immaginazione a dettare la realtà, non viceversa, come nella gran parte delle persone. Se qualcuno la scherniva chiamandola sognatrice, lei ribatteva soltanto: Se i tuoi sogni non si avverano, vuol dire che non sono forti abbastanza. Il mondo interiore di Yasmina era il suo tesoro, il suo regno segreto, quello che la innalzava sopra la meschinità del mondo.

Altre donne del quartiere scrivevano lettere ai loro uomini al fronte. Lettere spedite in Francia e Italia, Malta e Grecia. Yasmina non aveva la benché minima traccia di un indirizzo. Perciò, senza dire niente ai genitori, andò all'ufficio reclutamento delle Forces Françaises Libres in Rue de Naples, a chiedere notizie di Victor. Alcuni ragazzi se ne stavano lì a fumare, pronti a partire per la guerra, musulmani e francesi, pur essendo gli ufficiali soltanto francesi. Alla parete era appeso il ritratto di Charles de Gaulle. *Non, Mademoiselle, désolé*, il nome di suo fratello non è nella lista, disse l'allampanato ufficiale di nome Rubeault. *Ah bon, en Sicile? Non, Mademoiselle*, questo non posso dirglielo, *c'est secret défense*, magari può chiedere agli americani, *Mademoiselle, au revoir*.

Così Yasmina andò al *Majestic*, dove gli americani avevano allestito il loro quartier generale. Sembrava tutto identico a prima, eppure era diverso. Gli ufficiali erano gentili, quasi rilassati. *Name? Division? No, Miss Sarfati. Free French?* Partiranno più tardi, *hopefully*. Ah, suo fratello è un esploratore? Uno scout? Un interprete? Italiano? *Oh, well*, forse lavora per il *Secret Service*. Dov'è l'ufficio? Da nessuna parte, *Miss Sarfati*, l'ufficio ovviamente non esiste, così come non esiste il *Secret Service* e, se suo fratello lavora lì, allora non esiste neanche lui. *Capisce? Sorry, I gotta go.*



Yasmina restò smarrita nella hall dell'hotel, in cui nessuno più parlava la sua lingua, sola con un amore che non poteva esistere, per un uomo che non esisteva.

Sul trenino che la riportava a casa, si immaginò cos'avrebbe scritto a Victor se avesse avuto il suo indirizzo. Lo sguardo si posò sul mare che le scorreva accanto, sui fenicotteri nel canneto, sul cielo della sera in fiamme, e una raffica di parole le attraversò la testa. Quando il tram arrivò alla Piccola Sicilia e si raffigurò Victor che leggeva la sua lettera immaginaria, fu felice di non averla scritta per davvero, perché era piena di cose che non avrebbe dovuto dire. Poi, per non perderlo, si ripromise la volta successiva di scrivere soltanto cose belle, visto che lui era circondato dalle brutture; soltanto dell'orgoglio per il bambino che portava in grembo, ma non della paura della bambina che lei era ancora.

I vicini ormai non salutavano più Yasmina soltanto con «Buongiorno!» e «*Asslema!*» ma con «Auguri!» e «*Saha lik!*» per felicitarsi della gravidanza... e in realtà per soddisfare la loro curiosità. Yasmina allora raccontava di Alain, il fidanzato immaginario, che in Sicilia combatteva per le Forces Françaises Libres. Impreziosiva il racconto con i dettagli di quando le aveva fatto la proposta, al cospetto di Victor; se non avesse dovuto combattere contro Hitler, sarebbero già da tempo convolati a nozze. Un uomo raffinato, ma cagionevole di salute, sperava non gli succedesse nulla.

In ogni guerra ci sono vincitori e vinti. La signora Cammarata apparteneva senza dubbio alla prima categoria. Possedeva una radio, il che le concedeva un vantaggio irrecuperabile rispetto a tutte le indovine del quartiere. La piccola sartoria in Rue Scipion straripava di visitatori. Fin fuori sulla strada c'erano donne in piedi che volevano sapere cosa stesse succedendo sull'isola di dove erano originarie le loro famiglie. Era assurdo: i loro parenti combattevano in parte fianco a fianco, in parte l'uno contro l'altro, a seconda della cittadinanza. E ogni donna della Piccola Sicilia che aveva un cugino, un fratello o un figlio in Sicilia trascinava nel retrobottega la Cammarata, che dal fondo del caffè ne leggeva la fortuna o la sfortuna. Solo una piccola consonante separava la felicità dalla sventura, le lacrime di gioia dalle lacrime di dolore. Più di una parente di uno sfortunato filava immediatamente in chiesa per accendere un cero o dare un'offerta a un mendicante che potessero cambiare di nuovo la sorte del loro caro.

Dalla Cammarata la radio parlava in italiano, era l'emittente di propaganda del regime, il che non dava fastidio a nessuno, giacché gli Alleati controllavano soltanto le radio nei bar. Lì, su Avenue de Carthage, se ne

stavano seduti gli uomini, mentre le donne nel bugigattolo dell'indovina non sembravano abbastanza pericolose alla polizia militare. Dopo la liberazione di Tunisi, i proprietari dei caffè avevano visto i loro apparecchi, con un'unica frequenza, gettati in mare dagli occupanti, che generosamente li avevano rimpiazzati con degli apparecchi nuovi, che ricevevano la BBC. Da lì parlava in francese Charles de Gaulle. E all'alimentari all'angolo si sentiva Radio Tunisi, il programma degli Alleati, in francese, italiano e arabo. La sera, poi, le famiglie si riunivano per cena e ricostruivano le varie notizie come le tessere di un puzzle, per farsi un'idea di quello che stava succedendo davvero in Sicilia.

Gli uomini nei bar seguivano le notizie quasi come una partita di calcio. All'inizio erano ancora incerti sulla squadra per cui tifare. Ma quando gli Alleati iniziarono a conquistare, no, a liberare fulmineamente una città dopo l'altra – Siracusa, Agrigento e Marsala – cominciarono a gioire, come se i loro giocatori avessero segnato un gol. Sembrava assurdo che nessun italiano tifasse più per i soldati italiani. Ma tutti sapevano che le spie della polizia militare degli Alleati erano sedute tra loro. E così il pasticcere, che in inverno ancora vendeva i suoi profiteroles come «dolce del Duce», adesso aveva in vetrina i suoi scurissimi «cannoli Churchill». Soltanto in certi caffè si vedevano all'interno, mai nei dehors, uomini che giocavano a backgammon al chiarore delle lampade e tacevano torvi mentre Radio Tunisi celebrava i successi degli Alleati. Quando i carri armati americani il 22 luglio entrarono a Palermo, fu chiaro per tutti che era solo una questione di tempo prima che cadesse tutta la Sicilia. Sulle loro teste vedevano già decollare i bombardieri stracarichi alla volta di Roma.

\* \* \*

Moritz era seduto insieme ad Albert sulla terrazza assolata del *Café Vert*. Non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato tanto facile per lui nascondersi lì. Cominciava a rendersi conto che per le persone della Piccola Sicilia, dove tutti erano arrivati da qualche altro posto, contava non chi eri ma con chi stavi. Maurice era «amico del dottore», non c'era bisogno d'altro per essere salutato con rispetto e lasciato in pace mentre gli altri sbrigavano le proprie faccende. Nel Sud, diceva Albert, sarebbe stato impossibile, lì le persone vivevano ancora nei villaggi come cento anni prima, ma le città portuali erano come un grande minestrone. Si mettevano tutte le verdure prese al mercato in un'unica pentola e si mescolava. Cosa importava a una cipolla se galleggiava accanto a una zucca o a una patata?

Albert aprì il giornale e Moritz osservò inquieto le auto che passavano. Gli uomini al volante avevano delle mete; cercavano e trovavano lavoro, si sposavano e avevano figli. Era estate da un bel pezzo, ma Moritz viveva ancora nel suo inverno personale.

«Ha parlato con il pescatore?» domandò a bassa voce.

Albert annuì. «Dice che è ancora troppo pericoloso.»

«Ma se cade la Sicilia, gli Alleati avanzeranno verso la terraferma. Devo arrivare a Napoli prima di loro.»

Era quello il suo piano: trovare una nave più grande che lo portasse a Napoli. Oltre il fronte.

«Ci vuole pazienza», disse Albert. Ma Moritz vedeva che la sua finestra temporale si restringeva sempre di più. Gli Alleati avanzavano con una rapidità sorprendente. La BBC aveva annunciato che inglesi e americani si stavano avvicinando a Messina da due lati. Tedeschi e italiani si erano trincerati nell'ultimo bastione sullo Stretto. Qual era il segreto del successo degli Alleati? Perché molti italiani si arrendevano senza opporre resistenza? Perché i tedeschi avevano dispiegato tante truppe su altre coste poco prima dell'invasione?

Solo anni dopo sarebbero state diffuse le storie dietro la Storia: una squadra dei servizi segreti britannici, sotto il comando dell'ufficiale ebreo Ewen Montagu, aveva ingannato Hitler con un brillante *coup de théâtre*: mesi prima dell'invasione, un sottomarino inglese aveva lasciato il cadavere di una presunta spia inglese su una spiaggia spagnola, con una ventiquattrore gonfia di documenti completamente falsi, dai quali si ricostruiva l'identità – inventata da capo a piedi – di un uomo che non era mai esistito: il maggiore William Martin, capitano dei Marines, aveva con sé ricevute di biglietti per il teatro di Londra in date esatte, lo scontrino di un anello di fidanzamento pagato a caro prezzo, la mora della sua banca per essere andato sotto con il conto corrente, e la lettera del padre che si dichiarava in disaccordo con la scelta della sposa. E una lettera segreta al generale Sir Alexander, il comandante britannico in Nord Africa, da cui si deduceva che l'invasione non sarebbe avvenuta in Sicilia ma in Sardegna, in Corsica e nel Peloponneso.

La lettera arrivò dalla Spagna a Berlino per finire a Berchtesgaden, dove il Führer in persona la dichiarò autentica. Ordinò il ritiro di truppe, carri armati e navi dalle coste meridionali siciliane e inviò rinforzi in Grecia, Sardegna e Corsica. La Sicilia era pronta per la tempesta. Il defunto maggiore Martin, che fu seppellito in Spagna, per inciso, era un senzatetto alcolizzato gallese di nome Glyndwr Michael, morto di un'overdose di veleno per topi.

Gli americani, invece, non si affidarono alle belle storie, ma alle relazioni proficue: la Cia siglò un patto segreto con Lucky Luciano, un boss della mafia

newyorkese dietro le sbarre, che in cambio di certi privilegi nel porto di Manhattan aveva convinto certi suoi amici siciliani a cambiare bandiera. Di fatto si sentirono molte storie di soldati italiani che uscivano dalle case arrendendosi mentre i carri armati americani incedevano nelle strade dei paesi. Senza sparare un solo colpo. Un podestà dopo l'altro fu sostituito dagli americani con uomini consigliati da Cosa nostra. Prigionieri politici antifascisti, li chiamavano. In realtà erano finiti in gattabuia per omicidi e rapine. Un patto con il diavolo che avrebbe lasciato a lungo la sua sporca scia. Ma si sentivano anche storie belle, come quella del pilota americano Tony Scafidi, che lanciò le sue bombe in mare invece che sulla città di Messina, da dove proveniva la sua famiglia di emigrati.

L'emittente tedesca in lingua araba insultava i vili italiani, cui mancavano morale di guerra, voglia di vincere e fanatismo. Avevano accolto gli Alleati con i cannoli invece che con i cannoni. Moritz conosceva questo pregiudizio contro i camerati italiani e si chiedeva se non fosse proprio *a causa* di questa mancanza di fanatismo che risultavano più simpatici. Dovunque arrivassero, i combattenti del *Blitzkrieg* venivano temuti, ma mai amati come gli italiani.

Tutti gli uomini nel caffè ammutolirono. Radio BBC interruppe la musica e con una voce patetica annunciò che il re Vittorio Emanuele II aveva ordinato di arrestare Mussolini. Il Duce, prigioniero! Era l'inizio della fine? Alcuni saltarono dalle sedie, corsero giubilanti per strada e fermarono le macchine per urlare agli automobilisti costernati la felice notizia. Uno cominciò a intonare *Bella Ciao*, tutti si alzarono in piedi e lo seguirono ad alta voce battendo le mani. Ribaltarono il tavolo accanto, un uomo spintonò Albert. Moritz dovette tenere ferme le tazze del caffè. Il dottore, che insieme al tedesco era l'unico rimasto seduto, lo guardò da sopra la montatura degli occhiali, come se dovesse stilare una diagnosi medica. Moritz si sentiva stranamente osservato.

«Andiamo a fare una passeggiata», disse Albert e lasciò qualche centesimo sul tavolo. Si alzarono e si allontanarono dal caffè, mentre alle loro spalle scoppiava il caos. I camerieri lanciarono in aria i grembiuli, alcuni cantavano, altri battibeccavano sul fatto che fosse solo una voce e altri ancora dichiaravano che Hitler si era appena suicidato.

«Vorrei farle una domanda, Maurice.»

«Prego.»

«Stalingrado, Tunisi, Sicilia. Il suo esercito è in ritirata», disse Albert, prendendo la strada verso il porto. Intorno a loro era tutto un fragore di clacson. «Non ha gioito.»

«Neanche lei», replicò Moritz.

«Vede, trovo strano che di colpo siano diventati tutti antifascisti. Abbiamo visto con i nostri occhi di cosa sono stati capaci alcuni di loro durante l'occupazione tedesca.»

Moritz si chiese dove volesse arrivare.

«E lei?» domandò Albert. «Si è tolto la divisa, ma è davvero felice se il suo Paese perde la guerra? Da che parte sta?»

«Dipende se lo chiede a Moritz o a Maurice.»

«Lo chiedo all'uomo che lei è davvero. O meglio, mi lasci riformulare la domanda. Io ho sempre ammirato la cultura tedesca: avete inventato la stampa a caratteri mobili, le radiografie a raggi X, la tavola periodica. Quando ha suonato Beethoven, mi ha toccato il cuore, il mio strano cuore ebreo-tunisino-italiano, più delle canzoni di Victor. Ma quando lei e i suoi camerati avete occupato il nostro Paese, Yasmina mi ha fatto una domanda a cui non ho saputo rispondere: 'Cosa abbiamo fatto ai tedeschi per odiarci a tal punto?'»

Moritz non aveva mai odiato, ma ne aveva conosciuti fin troppi che avevano fatto una carriera lampo nella Hitlerjugend, nel partito e nelle SS e ora esercitavano il potere a danno dei più deboli. Ma era qualcosa di specificatamente tedesco? Nessuno nella sua famiglia, nemmeno il padre, gli aveva mai insegnato a odiare gli ebrei.

«Non voglio metterla in imbarazzo», disse Albert, che aveva notato il silenzio di Moritz. «Ma il punto è che, quando ho visto le immagini nel notiziario settimanale, le folle nelle piazze che gridavano 'Heil Hitler!', quello che mi ha fatto paura erano le masse di persone tutte uguali, che alzavano il braccio insieme, che giubilavano come un corpo solo. Nel nostro 'minestrone mediterraneo' una cosa del genere sarebbe impossibile. Se due persone si rinchiodano in una stanza, si sentono tre lingue e quattro opinioni, e se due si spaccano la testa è per una donna, mica per Hitler!»

A Moritz scappò un sorriso. Albert lo guardò serio.

«Mi riesce difficile immaginarla dentro una massa del genere.»

«Non sono mai stato iscritto al partito.»

«Ma sull'uniforme portava i suoi simboli. Come ha potuto combattere per quell'uomo? Come ha potuto perdere la testa un popolo intero? Quest'idea della razza superiore. La purezza del sangue. Da medico posso garantirle che, biologicamente, è un'assurdità. Noi ebrei ci siamo mischiati con cristiani e musulmani ovunque siamo stati, attraverso conversioni, matrimoni, *c'est la vie!* Alcuni di noi hanno gli occhi azzurri, altri marroni, i capelli neri, castani o biondi, alcuni di noi, in Etiopia, hanno perfino la pelle nera, eppure siamo tutti ebrei! E non ho mai visto nessuno che ne abbia subito un danno. Se invece guardo ai piccoli paesini, *les bleds*, dove si sposano tutti tra loro, *oh là là*, posso ben dirle che ce n'è più d'uno con un ritardo mentale!»

«Albert, mi scusi, però», ribatté Moritz, «anche qui i bianchi hanno il potere sui neri. Gli arabi non hanno i vostri stessi diritti.»

«È vero, nessuno però li rinchiude in un lager. Viviamo tutti insieme, e molti arabi amano la Francia. Le garantisco che la Tunisia resterà per sempre francese! Lei però non ha risposto alla mia domanda.»

Moritz rifletté. Non voleva dire niente che ferisse Albert, ma voleva essere sincero. «Vede», replicò, «a casa non conoscevo quasi nessun ebreo. Solo a Berlino ne avevo uno in classe; si chiamava Max, suonavamo insieme nell'orchestra... Era un collegio protestante, eppure era iscritto anche lui, non so perché. Una volta sono stato perfino invitato a casa dai genitori. Persone perbene, cordiali. Non c'era nessuna differenza con le altre famiglie. Poi, da un giorno all'altro, non l'ho più visto. Dicevano che si fossero trasferiti e nessuno ha chiesto niente.»

«Perché no?»

«Non era un amico, solo un compagno di classe e basta. Da ragazzi, si pensa solo a se stessi. E troppe domande non sono mai buone. Sta' zitto, era l'ordine, se non vuoi essere il prossimo a finire a Dachau.»

Albert si aggiustò gli occhiali sul naso e rallentò il passo. «Cosa fanno lì alle persone? Nessuno è mai tornato da un lager.»

«Non lo so.»

«Com'è possibile che non lo sappia?» urlò Albert, per la prima volta agitato. Gli tremavano le mani. «Non può non saperlo!»

Albert faticava a controllarsi. Evitò di guardare Moritz negli occhi per non mostrare i suoi sentimenti, per cortesia e rispetto, questa volta però non voleva fargliela passare liscia. Moritz sentiva letteralmente il lavorio nella testa di Albert, che domandò a bruciapelo: «È vero quello che si dice in giro?»

«Cosa?»

Albert esitò. «I furgoni con il gas.»

Moritz ne aveva sentito parlare. Rauff, l'ufficiale delle SS. Europa dell'Est. Circolavano voci, ma non se ne parlava. «Non lo so se è vero. Forse è una di quelle dicerie che mettono in giro per seminare la paura.»

Albert non riuscì più a trattenere la rabbia. Prese Moritz per un braccio per scuoterlo.

«Moritz, quell'uomo, il suo Führer, vuole sterminarci! Qui gli ebrei sono tornati nelle loro case, ma in Europa continuano a viaggiare dei treni, i treni merci che portano ai lager da cui nessuno fa ritorno! Mandano via i figli per risparmiare almeno loro, capisce? Sa quanti sono? Sa in quanti si sono imbarcati senza portare niente con sé, alla ricerca di un nuovo Paese che aprisse i confini per loro, mendicando un briciolo di pietà?»

Moritz tacque. Si vergognava, ma non si sentiva in colpa. Quella guerra non era più la sua. Non aveva più ordini cui obbedire, quel mondo non lo toccava più. Albert però non si arrendeva. «Non ha ancora risposto alla mia domanda! Perché ci odiate?»

«Albert, io non la odio.»

Moritz lo guardò serio. Il dottore si sistemò gli occhiali.

«Certo, Maurice, neanch'io la odio. Le chiedo scusa.»

Con un leggero imbarazzo, distolsero gli sguardi che mostravano troppi sentimenti, e proseguirono, insieme, in silenzio.

SULLA spiaggia deserta sta tramontando il sole. Inizia a fare fresco, a essere sgradevole. Da qualche parte abbaia un cane.

«Sai», dice Joëlle, «gli ho fatto la stessa domanda, anni dopo.»

«E che cosa ti ha risposto?»

«Mi ha stupito, mi ha raccontato di suo padre. Per la prima e ultima volta. Suo padre era stato soldato durante la Prima guerra mondiale, a Verdun. Quegli uomini erano partiti pieni di zelo e avevano fatto ritorno umiliati, mutilati. Quando suo padre beveva, e beveva molto, picchiava il figlio. Credo che in quei momenti Moritz lo odiasse, ma era pur sempre suo padre. Una questione di rispetto, diceva. Diceva di non essere entusiasta quando Hitler aveva dichiarato la guerra. Tutti avevano l'ultimo conflitto ancora nelle ossa. E quando con i suoi amici si era arruolato nella Wehrmacht, non avevano in mente gli ebrei; no, pensavano solo a vendicare l'umiliazione dei loro padri. Questo, almeno, è quanto mi ha raccontato.»

Le nebbie nella mia testa si diradano. Nessuno al mondo è un'isola. Tutti portiamo avanti qualcosa. Eseguiamo dei compiti che non sappiamo chi ci ha affidato. Siamo fedeli ad alcuni e ci inimichiamo altri. Appena veniamo alla luce, ci caricano di un sacco pieno di pietre e silenzi, e se non lo apriamo lo lasciamo in eredità ai nostri figli. Queste nebbie, in cui era avvolto il nome di mio nonno, questo peso plumbeo, impenetrabile e denso di colpa, ho sempre pensato che fosse il nazismo. Ma era davvero soltanto l'ideologia ciò per cui abbiamo biasimato i nostri padri e nonni? Parliamo spesso di quello che hanno fatto agli altri, e al cospetto di quell'orrore le nostre ferite impallidiscono. Ma forse serbiamo loro rancore per qualcosa di molto più indicibile: perché ci hanno lasciati soli. Non solo i dispersi e i morti. Anche i reduci, mutilati nel corpo e nell'anima, tutti gli ammutoliti, che hanno sepolto i ricordi nei loro cuori, per proteggere se stessi e le proprie famiglie, e ci hanno lasciati soli con le nostre domande e la nostra fame di affetto.

Chiudo la cintura della tuta da sub di Benoît, gli metto la bombola dell'ossigeno, la videocamera da fronte. Quando posso lavorare con le mani, mi sento bene. Moschettoni che fanno *clic*, cinture sistemate e liste



completate mi aiutano a ritrovarmi nel presente. Patrice mi sta accanto e mi guarda; si fida. I medici gli hanno vietato di salire di nuovo a bordo di una barca. Ma se il relitto non sarà riportato in superficie prima delle tempeste invernali, sarà stato tutto inutile. L'incidente l'ha cambiato, è diventato più fragile. Non più insicuro, ma più avvicicabile. Mi piace. È sparita la fretta nei suoi gesti, eppure lo sento più nervoso di prima. Il suo sguardo corre dal foglio con le previsioni del tempo alle nuvole. Il vento prende forza. Le onde si increspano. L'anticiclone è ancora sulla Sicilia. Benoît e Philippe iniziano l'immersione.

Dal monitor li seguiamo mentre avvolgono la fusoliera con la prima cinghia. Movimenti concentrati come in una moviola; una discesa al mattino, una al pomeriggio, di più il nostro corpo non resiste nelle profondità, dove non potrebbe esserci vita umana. Patrice si china sulla trasmittente per consultare le condizioni meteo. Vento forza quattro, la pressione dell'aria cala.

«Quanto tempo vi serve?» domando.

«Qualche giorno, massimo una settimana, vedremo.»

«Dov'è andata la tua ragazza?»

«Non era la mia ragazza.»

Li ho sentiti litigare in ospedale. Lui era fuori di sé, e lei era in crisi con il suo tipo.

«E ti manca?»

«Domanda di riserva: che progetti hai per stasera?»

«Cenare con Joëlle.»

«Cos'ha lei che io non ho?»

Sorride malizioso, ma anche un po' imbarazzato. Poi parla con i sub sotto la barca, che stanno risalendo, e mi passa davanti per raggiungere il ponte. Sei una tipa strana, dice il suo sguardo. Resti ancorata al passato. Hai un nodo nell'anima. Ha ragione. Non sono ancora completamente qui. La vita si muove a passo di gambero. Due passi avanti, uno indietro. Chi non avanza deve guardarsi dentro. Come un corso d'acqua che raggiunge una secca e deve riempirla prima di poter scorrere di nuovo.

*FERRAGOSTO*

*Quel contadino si affida  
alla medaglia di Sant'Antonio  
e va leggero.  
Ma ben sola e ben nuda  
senza miraggio  
porto la mia anima.*

GIUSEPPE UNGARETTI

OGNI giorno arrivavano notizie dalla Sicilia, ma mai un cenno di vita da Victor. Mimi pregava sempre per lui. Per non impazzire di nostalgia, Yasmina prese una decisione improvvisa. Una mattina uscì presto di casa e andò al suk El Grana, comprò chili di lana di tre colori da un mercante italiano, li portò a casa, prese il telaio della mamma, che se ne stava semidistrutto in camera sua, lo rimise a posto e lo installò nella sua stanza. Iniziò a intessere un arazzo, come usavano fare le donne del Sud prima di sposarsi; un *kelim* leggero, rosso scuro, con forme geometriche. Filo dopo filo, nodo dopo nodo, dava forma alla sua fiducia nel ritorno di Victor. Bisognava rendere tangibile la speranza, per non perdere il senno.

Albert e Mimi però si preoccupavano che fosse già sulla buona strada per ammattire. Quale matrimonio? le chiesero. Non ci sarà nessun matrimonio, chiaro? Yasmina non alzava lo sguardo, ma continuava a tessere. I gesti ripetitivi delle mani le calmavano l'anima. E canticchiava sempre la stessa canzone. *Aman aman yalmani*. La trasognata melodia era il tormentone dell'estate: suonava nelle radio di tutti i caffè, la cantavano perfino i bambini. A Moritz piaceva il suono delle parole, anche se non ne capiva il significato. Quando la intonava Yasmina, e nient'altro che la sua voce riempiva la casa vuota, gli sembrava ancora più bella.

Un pomeriggio, Albert e Mimi erano usciti, Moritz si sedette accanto a Yasmina per aiutarla. Lei lo lasciò fare, si mise a cantare e, a un certo punto, disse: «Questo telaio è come un pianoforte, vero? Le corde tese, la navetta

veloce, le dita che si muovono da sole; le si può guardare come se appartenessero a qualcun altro, non trova?»

«Sì», rispose Moritz, tanto per dire qualcosa, per non spezzare il sottile filo che lo portava al suo cuore.

Yasmina riprese a cantare.

«Sa di cosa parla questa canzone, Maurice?»

«No.»

«È la canzone di una donna che ha amato un tedesco.»

Moritz restò stupito.

«Un soldato. Ma lui è sparito, e lei è rimasta sola.» Lo disse come se fosse la storia più naturale del mondo, quasi senza emozione, come se le cose fossero andate sempre così.

*Aman aman yalmani*

*Safir aleyau khalani.*<sup>1</sup>

Moritz la ascoltava rapito. Perfino quando era triste, il suono della sua voce era melodioso. Poi lei tacque. E anche le sue dita si fermarono.

«Mi canta anche lei una canzone, Maurice?»

«Ma io non so cantare.»

«Allora mi suoni un pezzo al pianoforte. Una *chanson* di Victor. E io mi immagino la sua voce.»

«Ma non conosco le sue *chansons*.»

«Trova gli spartiti in camera sua. La prego, lo faccia per me.»

Moritz andò nella stanza di Victor, trovò gli spartiti e li portò da basso. Il sole meridiano inondava il salone. Si sedette al pianoforte e mise i pentagrammi sul leggio. *Chansons* francesi, che lui non conosceva... tranne una. Si ricordò di come Victor l'avesse suonata al bar del *Majestic*. Lentamente trovò sui tasti il ritmo del tango, il testo lo capiva a malapena. Una melodia lieve, trasognata, su un basso pesante. Osservò le sue mani come se fossero quelle di un altro e si immaginò le dita di lei seguire la stessa partitura sulle corde del telaio. E le parole che Yasmina sentiva nel cuore. La voce di Victor dentro di sé.

*Youkali,*

*C'est le respect de tous le voeux échangés*

*Youkali,*

*C'est le pays des beaux amours partagés*

*C'est l'espérance qui est au cœur de tous les humains*

*La délivrance que nous attendons tous pour demain.*<sup>2</sup>

Era come se potesse entrare dalla porta da un momento all'altro, come se fosse presente quasi fisicamente, come se tra loro esistesse un filo invisibile, proibito, che portava il marchio di Victor e, di qualunque tessuto fosse fatto, senza Victor si sarebbe comunque spezzato.

*Youkali,  
C'est le pays de nos désirs  
Youkali,  
C'est le bonheur, c'est le plaisir  
Mais c'est un rêve, une folie  
Il n'y a pas de Youkali!*<sup>3</sup>

«Grazie, Maurice.» Sentì la voce dietro le sue spalle, quando Yasmina scese in salone. Era scalza. Il sole restava impigliato nei suoi riccioli neri. Smise di suonare.

«Crede che sia ancora vivo?» gli chiese a bassa voce.

«Sì.» *Voleva* crederci, perché se Victor era morto, che senso aveva quello che aveva fatto per lui?

«E allora perché non scrive? Mica è un reato scrivere a casa. Anche le altre donne ricevono delle lettere.»

«Certo che non è reato scrivere a casa.»

«Quando tornerà?»

«Ammesso che combatta davvero per gli Alleati... Quando la Sicilia cadrà, avanzeranno verso nord. Per conquistare Roma. E poi oltre.»

Non era la risposta che voleva sentire. Moritz desiderava poterla aiutare in qualche modo. La notte precedente si era svegliato quando l'aveva vista entrare nella stanza buia per prendere dal cassetto della scrivania la boccetta del profumo di Victor e annusarlo. Moritz aveva finto di dormire. Poi lei aveva tirato giù una foto dalla parete ed era di nuovo sparita, come una figura onirica, uno spirito inquieto. In realtà, Moritz lo stava capendo adesso, Yasmina non era affatto semplice come mostrava di essere. Il suo amore era sconfinato: non sapeva amare solo un po', come la maggior parte delle persone, o ripartire il suo amore, no, lei era sempre integra, e nel suo cuore esisteva un solo uomo.

«Perché non mi ama?» domandò Yasmina a bassa voce. Piangeva a occhi aperti. Tra lei e il mondo non c'era alcuna difesa.

«Ma certo che la ama», ribatté lui. «A modo suo, da lontano.»

«Lo sogno ogni notte. E perfino di giorno, quando chiudo gli occhi. E ogni volta che lo vedo, il mio cuore batte più forte; non posso farci niente. Come se

volesse scoppiare, danzare e cantare. I miei dicono che devo dimenticarlo. Ma non si può scegliere di chi innamorarsi. Si ama una persona, le si dà il proprio cuore, che poi le appartiene per sempre.»

Moritz non l'aveva mai vista così. No, per lui l'amore era una questione di scelta.

«Sa, una volta sono stato perdutamente innamorato, da ragazzo, e ho fatto cose folli per arrivare a quella signorina. Con il senno di poi, mi chiedo come abbia potuto essere tanto stupido. Mi voleva bene, come amico, ma niente di più. Non era innamorata, e basta. E quando io, nonostante questo, ho tentato di baciarla, mi ha dato una risposta semplicissima, ma molto saggia: 'Faresti meglio a cercartene una che ti renda felice'.»

«E allora, lei si è innamorato di un'altra? Come se avesse cambiato stazione alla radio?»

Moritz annuì.

«Che uomo strano che è», borbottò Yasmina. «E perché me lo racconta?»

«Perché...» Cercava le parole, ma lei lo interruppe.

«Da noi si dice: al cuor non si comanda.»

Tornerà, avrebbe voluto risponderle Moritz. Ma poi preferì tacere, non c'era niente che avrebbe potuto dire per consolarla.

«Sarebbe meglio non amare mai», aggiunse Yasmina. «Perciò voi maschi siete più forti. Chi meno ama vince. Voi potete andare in guerra, uccidere e dimenticare che c'è una donna a casa che vi aspetta.»

«No», replicò Moritz. «Non è vero. Là fuori, l'unica cosa che ci tiene in vita è sapere che a casa c'è qualcuno che ci aspetta. Che non è inutile conquistare una maledetta collina o dormire notti e notti nel fango, ma che lo facciamo per proteggere i nostri cari in patria.»

«Quindi lei è venuto fino in Tunisia per proteggere la sua fidanzata a Berlino?» Yasmina sorrise sprezzante. «*C'est fou!*»

Sì, pensò Moritz, ha ragione, tutta la guerra è una follia, ma cosa si può fare? Né uno l'ha dichiarata né può metterle fine; si può solo sperare di sopravvivere in qualche modo.

Nella notte, Moritz scrisse una lettera a Fanny. Non l'avrebbe mai spedita, ma doveva lasciare liberi i suoi sentimenti almeno sulla carta, per non impazzire.

A Ferragosto, la Sicilia era caduta. O era stata liberata, a seconda dell'emittente che si ascoltava. Diecimila morti, diecimila feriti, centomila tedeschi e italiani che scappavano sulle navi alla volta della terraferma. Le campane suonavano e tutto il quartiere sciamava in chiesa, come ogni anno la mattina del 15 agosto. Come per dimostrarsi a vicenda che era tutto come

prima, a prescindere da quel che succedeva al di là del mare. Come se l'occupazione tedesca fosse stata solo un incubo di breve durata e la maledetta guerra non potesse impedire al rione di celebrare la sua festa.

Moritz era sul sagrato insieme alla famiglia Sarfati, tra centinaia di persone che ascoltavano i canti nella chiesa gremita. Il sole incendiava la città. Le donne si asciugavano il sudore dal viso con i fazzoletti. Il grosso portone era aperto – era rimasto spalancato tutta la notte, la navata illuminata dalle candele e riempita dalle litanie di preghiere e suppliche – e adesso era arrivato il momento solenne che avrebbe ricordato a tutti che il cielo non si era dimenticato di loro.

«Guardi, Maurice, eccola!» esclamò Yasmina, eccitata. La folla iniziò a cantare quando apparve la Madonna. Dal buio della chiesa uscì alla luce, avvolta nel velluto azzurro, con un'aureola in testa, trasportata da una decina di uomini robusti. I cristiani si fecero il segno della croce, e solo in quel momento Moritz si rese conto di quanti ebrei e musulmani fossero accorsi. Era un numero sorprendentemente alto e tutti insieme gridavano: «Evviva, evviva, la santa Madonna di Trapani!»

La Vergine divise la folla come un mare che si ritirava e la seguiva, mentre lei sembrava galleggiare sulla piazza, sulle teste oscillanti di uomini e donne che la salutavano a mani giunte. Sembrava guardare le persone a una a una, anche quelli il cui Dio non aveva una madre e non si era fatto uomo. Negli occhi degli oranti c'erano un'umiltà e un'adorazione che Moritz non aveva mai visto prima. Ogni tanto esplodeva una gioia incontrollata, grida di giubilo tra le lacrime; era al contempo una preghiera compita e una festa di popolo impetuosa. Un caramellaio musulmano distribuiva dolcetti ai bambini sulle spalle dei genitori. Le donne alzavano le mani quando la Madonna passava davanti a loro e gridavano: «Santa Vergine, non ti dimenticare di mio fratello Francesco! Fallo ritornare vivo dalla guerra!»

«Madonna santa, dacci un figlio! Aiutami, perché mi fai soffrire tanto?»

«La Madonna piange, hai visto?»

«La Madonna ride, hai visto?»

Una donna si gettò ai piedi della Madonna per strada e implorò così disperata e fuori di sé che altre donne dovettero tenerle le mani per farla smettere di strapparsi le ciocche di capelli. Nessuno sembrava turbato, al contrario, pareva che i suoi lamenti acuti uscissero anche dall'anima delle altre donne. Mimi sussurrò una preghiera, in ebraico.

«Vero che è bella?» chiese Yasmina quando la Madonna si avvicinò a loro. Moritz guardò in alto e desiderò avere con sé la sua macchina fotografica per eternare quel momento. L'aureola intagliata nel cielo sfavillante, gli occhi della Vergine carichi insieme di affetto e di indifferenza verso il mondo.

All'improvviso Moritz fu investito da un'ondata di tristezza. Non sapeva da dove provenisse, ma, quando la Madonna gli passò accanto, non sentì alcuna benedizione, nessun afflato sublime, nessun briciolo di speranza, solo il profondo abisso del vuoto dentro di sé.

I suoi sentimenti erano acquattati dietro un carro armato che non riusciva a farsi strada. Nei suoi sforzi di rendersi invisibile non si era nascosto soltanto dal mondo, ma anche da se stesso. Come se avesse rinchiuso in uno stambugio dentro di sé tutto quello che lo rendeva un uomo vivo e radioso – tutto ciò che quelle donne timorate di Dio sprigionavano senza paura e selvaggiamente –, e non trovasse più le chiavi.

«Venga!» esclamò Yasmina, eccitata come una bambina. Lo tirò per un braccio, la Madonna dietro di loro. I suoi occhi neri brillavano. Ogni giorno di gravidanza la rendeva più bella. Moritz la seguì come ipnotizzato. Tra i canti, la folla si immise nei vicoli polverosi; i portantini sudavano, molte donne camminavano scalze in segno di devozione, da balconi e tetti sbirciavano i curiosi. Moritz e Yasmina furono trascinati dalla folla. Una corrente di corpi che respirava, che si riversava sull'avenue e sul porto, fin giù all'acqua, in cui gli uomini quasi affondarono quando riunirono la Madonna con il mare affinché benedicesse le anime dei pescatori annegati e proteggesse i vivi. Moritz era talmente impressionato da dimenticare il desiderio che aveva provato in chiesa, quello di eternare con una macchina fotografica i momenti che stava vivendo. Era diventato tutt'uno con quella grande massa di corpi sudati, con quella preghiera di migliaia di voci. È impossibile osservare un avvenimento e allo stesso tempo esserne partecipe.

Poi i pesanti bombardieri iniziarono a rombare sulle loro teste. Nel sole sfavillante di mezzogiorno Moritz riuscì a vedere nettamente le componenti danneggiate dai colpi d'arma da fuoco, i motori guasti e le superfici portanti fuliginose. Più di cento Flying Fortress della US Air Force tornavano in Tunisia dopo aver seminato la morte su Schweinfurt, come Moritz avrebbe appreso in seguito. La patria era allo stesso tempo tanto vicina e tanto lontana.

Mentre lentamente la processione si scioglieva, nella folla Albert scorse Belgaçem, il pescatore che avrebbe dovuto portare Moritz in Sicilia. Il medico tirò per una mano il tedesco, e gli andarono incontro.

«Buongiorno, Belgaçem!»

«Dottore.»

Albert lo prese in disparte e gli domandò a bassa voce: «Ha trovato finalmente una barca più grande?»

«Forse.»

«Per Napoli?»

Belgaçem annuì, senza guardarlo negli occhi.

«Quando può partire?»

«Quando sarà il momento e, badi bene, Napoli costa il triplo.»

«Cosa sta dicendo? È impossibile!»

«Il mare è pieno di inglesi.»

Albert cominciò a mercanteggiare nervoso con il pescatore, e Moritz dovette trattenerlo.

«Ci restituisca i soldi e basta», disse, «ci cercheremo un'altra nave.»

«Quali soldi?»

«Il suo compenso per la traversata.»

«Non mi ha mai dato soldi.»

Moritz guardò Albert sbigottito. Il dottore si indignò. Certo che lo aveva pagato in anticipo. Belgaçem lo insultò con parole che Moritz non capì. Albert gli diede del truffatore e lo minacciò, finché il pescatore non girò sui tacchi e li lasciò lì impalati. Mimi e Yasmina li raggiunsero. Albert giurò che non l'avrebbe fatta passare liscia a quel farabutto.

«E cos'ha intenzione di fare», chiese Moritz, «andare dalla polizia?»

«Vede», ribatté sarcastica Mimi, «è così che vanno le cose qui da noi. Festeggiamo insieme e ci freghiamo a vicenda. Resta tutto in famiglia.»

Moritz era a pezzi. Non poteva chiedere un altro prestito ad Albert. Oltre al fatto che i Sarfati non avevano più neanche un centesimo. La cosa peggiore non era la nostalgia di casa. E nemmeno il sentirsi in debito verso Albert e Mimi, mentre i vicini non smettevano di malignare su di lui. No, la cosa peggiore era l'aver smarrito il senso delle cose: che ci faceva lui lì?

A cena Albert cercò di distrarre Moritz raccontandogli di un libro che stava leggendo. L'autore era un giovane scrittore francese d'Algeria.

«Credo che potrebbe piacerle», disse pensieroso.

«No, è di una noia mortale», lo interruppe Mimi.

«A mia moglie non piace perché non offre nessuna consolazione. Ma forse è proprio per questo che si avvicina tanto alla vita.»

«Di cosa parla?»

«Di un uomo di nome Meursault, a cui muore la madre e che in spiaggia spara a un arabo.»

«Perché?»

Albert scrollò le spalle. «Per via di una donna. In queste cose c'è sempre una donna di mezzo. Ma non è questo l'argomento del libro. Il romanzo parla dell'indifferenza di quest'uomo nei confronti del mondo. Non ha commesso l'omicidio d'impeto, è stata solo una stupida casualità. E non prova alcun



sentimento. Nessuna pietà, nessun rimorso. Nemmeno quando lo processano in tribunale.»

«E poi?» Moritz non capiva dove volesse arrivare Albert con quella storia. Alludeva a cosa pensava di lui? Moritz non provava indifferenza nei confronti del mondo; gli sembrava piuttosto che il mondo fosse indifferente a lui, un uomo dimenticato, senza passato e senza patria. Sarebbe potuto succedere anche a lui di uccidere un estraneo, ma nessuno lo avrebbe processato per questo. Invece lui aveva salvato la vita a uno sconosciuto, aveva dormito nel suo letto e ne aveva preso il posto a tavola, mentre quell'uomo dedicava la vita che gli era stata donata a uccidere i suoi commilitoni.

«Il giudice», aggiunse Albert, «vuole capire perché Meursault ha commesso l'omicidio. Ma lui non ha alcun movente, è stato un delitto assurdo. Alla fine viene condannato a morte, e lui lo accetta, giacché per il mondo lui è tanto insignificante quanto il mondo per lui.»

«Finisce così?»

«Una storia terribile! Perché leggi roba del genere? Quel Camus è un uomo senza cuore, senza Dio, senza morale!» L'ultima parola spettò a Mimi. Si alzò in piedi e sparcchiò. Albert lanciò un'occhiata pensierosa al ragazzo. Più tardi, quando a letto non riusciva a addormentarsi per il caldo, Moritz si scervellava chiedendosi cos'avesse voluto dirgli il dottore. Che non doveva cercare un senso in quello che gli sembrava assurdo? Che in realtà non c'era nessun motivo per cui uno moriva e l'altro sopravviveva, e a noi non restava altro che affrontare a testa alta la mancanza di senso del mondo? Le belle storie, almeno quelle che avevano usato per la propaganda, finivano sempre con un trionfo, una salvezza, una vittoria dopo una battaglia quasi senza speranza. Quello che succedeva dopo il lieto fine non interessava a nessuno. Ma la vita reale continua, oltre la pellicola terminata e l'ultima pagina del libro, e il finale della storia è l'inizio della vita. È quello il luogo in cui veniamo gettati, da forze di cui non conosciamo l'origine, in un labirinto di cui non abbiamo costruito i muri, dove dobbiamo cercare la nostra strada a tentoni, senza mappe né bussole. Una strada che si apre solo mentre ci camminiamo, passo dopo passo, al buio.

Moritz si alzò in piedi in un bagno di sudore e rilesse la lettera che aveva scritto a Fanny. La lesse e la rilesse. Ma più fissava la sua grafia, più gli sembravano vuote le parole, e più sbiadiva l'immagine della sua fidanzata. Era un ricordo o soltanto fantasia? La stava perdendo.

Incapace di riaddormentarsi, salì sul tetto, dove il caldo era più sopportabile. Fissava l'orizzonte. Tra le case si scorgevano le luci delle navi in mare. A un certo punto sentì i passi di Yasmina sulle scale. Scalza e in camicia da notte, apparve tra il bucato. Si avvicinò lentamente, lo guardò

senza salutarlo e si sedette accanto a lui. Non dissero una sola parola; un accordo tacito, conturbante. Lei guardava verso il mare. La luce della luna sui suoi riccioli. Moritz sentiva il suo profumo, ed era come se ci fosse Victor in mezzo a loro.

Alle quattro del mattino bussarono alla porta. No, non bussarono, la riempirono di colpi, e prima ancora che Albert potesse aprire, erano già entrati. Moritz si era appena addormentato, si svegliò di soprassalto. Le voci concitate, i pesanti passi con gli stivali, si accorse subito che erano soldati. Americani.

«Si nasconda, presto!» sussurrò Mimi, quando lui uscì dalla stanza. Scese le scale, andando incontro ai militari. Yasmina aprì la porta e, prima ancora di avere il tempo di prendere una decisione, lo tirò per un braccio e lo infilò nella sua camera.

«Sotto il letto, subito!»

Moritz scivolò rapidamente sotto la rete. Era buio pesto, non si vedeva niente, si sentirono solo un fruscio di stoffa e i passi veloci dei piedi nudi di Yasmina. Che nascose qualcosa sotto la coperta. Poi un soldato spalancò la porta, e lei urlò; un urlo così acuto e penetrante, Moritz non l'aveva mai sentito. L'urlo di un animale selvaggio. Yasmina si era tolta la camicia da notte, di modo che il soldato restasse sulla soglia, impietrito dalla verecondia.

«Vattene!» gridò. «*Aïb, je vais te tuer!*»

Albert accorse sgomento.

«Ma che maniere sono? Cosa le salta in mente?»

Arrivò un ufficiale, che per un attimo non seppe cosa fare. Yasmina si coprì i seni nudi con le mani.

«*Calm down, lady!*» disse l'ufficiale e ordinò al soldato: «*Search the room!*» Il ragazzo non aveva nemmeno vent'anni e aveva più paura di Yasmina. Lei gli bloccò la strada a testa alta, sprezzante, lo insultò e, quando vide che non si spostava, gli diede un ceffone. Allora il militare perse le staffe, la prese per i capelli e la trascinò alla porta. Lei gli pestò il piede e sputò. Albert si interpose per impedire al soldato furente di farle del male.

«Si vergogni! Giù le mani da mia figlia!»

Nella mischia, nessuno vide se fosse stato il soldato o l'ufficiale, in ogni caso uno dei due diede ad Albert un colpo così forte da farlo cadere a terra. La testa batté contro il pavimento, a meno di un metro di distanza dal letto sotto il quale era rannicchiato Moritz. Gli occhiali di Albert planarono a un passo dal suo viso. Poi uno stivale li schiacciò, e le lenti si ruppero. Il soldato rovistò tra le lenzuola.

Moritz si aspettava di essere scoperto da un momento all'altro, invece successe qualcosa di inaspettato. Yasmina smise di gridare. Albert non si

muoveva. Anche gli americani si accorsero che era disteso a terra, paralizzato. Non aveva sangue intorno alla testa, ma era completamente immobile. Mimi piombò in camera. Le voci si accavallarono e tutto quello che Moritz riuscì a capire era che Mimi e Yasmina si erano chinare su Albert per accarezzargli dolcemente la testa, mentre gli americani le guardavano terrorizzati.

«Che fate lì impalati? Chiamate un'ambulanza!»

Passò un'eternità prima che arrivasse a sirene spiegate. Dietro le case stava già spuntando il sole quando due infermieri americani portarono Albert in ospedale. Mimi e Yasmina lo accompagnarono. Solo quando si furono richiuse la porta alle spalle, Moritz sgusciò con le gambe doloranti fuori dal suo nascondiglio. Avevano rovistato in ogni angolo, in ogni armadio e in ogni cassetto. «*Where's the German?*» urlavano, ma Mimi e la figlia non lo avevano tradito. L'unico posto in cui non avevano guardato era sotto il letto di Yasmina, perché lì davanti, a terra, c'era Albert. Moritz sentì ripartire le jeep e l'ambulanza. I bambini gridavano dietro ai soldati.

Di colpo, sulla casa calò un silenzio spettrale. Moritz cercò di non calpestare le schegge di vetro sparse sul pavimento e si chinò per raccogliere la montatura deformata degli occhiali del dottore. Albert era un uomo di un altro mondo, pensò, un mondo migliore. Lentamente Moritz scese le scale.

Avevano messo a soqquadro anche il salone. Fissò il libro finito a terra. Sentì salire le lacrime agli occhi, lacrime di rabbia e di autocommiserazione. Per non lasciarle cadere, cominciò a ripianare la devastazione. Alzò da terra la Torah, rimise a posto le sedie rovesciate e asciugò l'acqua caduta dal vaso in pezzi. Cosa diavolo ci faceva lui lì?

Desiderò non avere mai incontrato Victor, almeno non avrebbe portato la guerra in casa dei Sarfati. Albert sarebbe rimasto illeso. Certo, le SS avrebbero giustiziato Victor, ma il ragazzo sarebbe morto da eroe, non bandito per uno scandalo. E chissà, magari in qualche vicolo siciliano lo aveva già centrato un proiettile tedesco, così che tutto quello che Moritz aveva fatto per lui, e viceversa, era comunque ormai inutile.

Moritz aspettò tutto il giorno. Dopo aver rimesso in ordine le stanze, se ne stette seduto come pietrificato sul suo letto. Quando il sole tramontò, non osò accendere nemmeno una lampadina. A mezzanotte sentì una chiave nella serratura. Yasmina era tornata a casa. Soltanto lei. Moritz scese le scale.

«Come sta?»

La ragazza si sedette sul divano, sfinita.

«È vivo», disse. Poi scoppiò a piangere. Moritz prese posto accanto a lei e non trovò il coraggio di cingerla con un braccio, perché non ne aveva il

diritto; così come non aveva mai avuto il diritto di immischiarsi nelle vite altrui.

\* \* \*

Albert aveva avuto una sorta di ictus, Yasmina raccontò di una vena scoppiata nel battere la testa a terra. Il sangue che si era versato all'interno del cervello aveva bloccato l'afflusso dell'ossigeno. L'ambulanza era arrivata troppo tardi. Era un puro colpo di fortuna che fosse ancora vivo. Adesso bisognava attendere. I medici non erano ancora in grado di prevedere se avrebbe mai potuto di nuovo camminare o parlare, Mimi era rimasta nell'ospedale militare.

Moritz era sconvolto. Ammutolito. La colpa era tutta sua. Come avevano saputo di lui gli americani? I vicini si erano accorti di qualcosa?

«No», disse Yasmina. «È stato il pescatore.»

Moritz si ricordò di Belgaçem. Il suo viso cadente, i denti gialli di nicotina, la villania con cui si era voltato dopo che il dottore lo aveva minacciato. Moritz avrebbe voluto correre al porto per strangolarlo con le sue stesse mani. Ma anche questo non avrebbe giovato alla salute di Albert.

«Mi dispiace moltissimo», concluse.

«Mamma dice che Victor ha gettato una maledizione su papà», ribatté Yasmina. Moritz era scioccato. Mimi credeva davvero che la colpa di quella disgrazia fosse del figlio e non sua? Yasmina si alzò in piedi sfinita e andò in camera. Non gli mosse nessun rimprovero, ma non c'era niente che lui potesse fare per consolarla.

Moritz restò sveglio tutta la notte a fissare il buio fuori dalla finestra. La casa bianca di fronte, blu alla luce della luna, le stelle. Il suo piccolo tassello di eternità. Per lui Albert era stato un padre ancora più dell'uomo che lo aveva messo al mondo. E quello era stato il suo ringraziamento. Che mondo era un mondo in cui i buoni venivano puniti e i cattivi premiati?

Congiunse le mani e cercò di pregare. Ma era come gridare in una casa deserta in cui non viveva più nessuno, nemmeno i fantasmi, tutt'al più il loro ricordo. Lo colse una terribile sensazione di abbandono. Sopra di lui, il cielo infinito e indifferente.

1. Oh, tedesco / È partito, sono rimasta sola. (N.d.T.)

2. Youkali / È l'adempimento di tutte le promesse scambiate / Youkali / È il paese dei begli amori condivisi / È la speranza che è nel cuore di tutti gli uomini / La

liberazione che tutti aspettiamo per domani. *(N.d.T.)*

3. Youkali / È il paese dei nostri desideri / Youkali / È la felicità, il piacere / Ma è un sogno, una follia / Non esiste il paese di Youkali! *(N.d.T.)*

## MARSALA

*There's a crack in everything.  
That's how the light gets in.*<sup>1</sup>

LEONARD COHEN

«*MEKTOUB*», dice Joëlle. «Mia madre diceva sempre *mektoub* ogni volta che succedeva qualcosa di insopportabile.» Il suo viso è illuminato dalla fiammella dell'accendino. È notte, siamo davanti all'albergo, lei fuma, gli altri dormono. Mi piace il suo viso, pieno di rughe eppure così vitale. Potrei stare ore a guardarla, come cambia con ogni frase, ogni ricordo, un passare di stagioni nel tempo di pochi sguardi.

«Intendi l'idea che tutto sia già scritto? Il destino a cui siamo predestinati?»

«È un pensiero confortante: una forza superiore che ha organizzato tutto al meglio per noi. Mia madre non si è mai rammaricata del suo destino, pur non avendo avuto una vita facile. Ci sono persone che si lamentano perfino al proprio capezzale di quanto gli sia andata male. Ma Yasmina aveva intuito fin da bambina che non era una principessa. E che tutto, dal giorno della sua adozione, sarebbe migliorato. Credo che il segreto della sua forza stesse nel fatto che, nel profondo del cuore, si considerava fortunata. Era stata scelta *lei* ed era capitata in quella famiglia e non in un'altra. Sarebbe stata riconoscente per tutta la vita. E credo che fosse una delle cose che Moritz amava di lei.»

Adesso il mio nonno estraneo mi sembra più vicino di quanto avrei mai creduto possibile. Tassello dopo tassello, ho smontato tutte le immagini false che mi ero costruita su di lui. Ora posso quasi avvertire sulla mia pelle come lui si sentiva. La ricerca di senso in un mondo che non ne aveva. Lo smarrimento totale. Il letargo mentre la vita gli scorreva accanto. Oltre settant'anni dopo, in un altro tempo, in un altro corpo e per altri motivi: gli stessi sentimenti. Non è più un estraneo per me, ma una parte di me. Se è vero che il Dna umano non conserva soltanto le caratteristiche fisiche dei nostri familiari – il colore dei capelli, la corporatura e le malattie ereditarie – ma

anche le esperienze della loro anima, le sensazioni che sto provando adesso mi appaiono come l'eco di un'altra vita, onde d'urto dal passato.

«Credi anche tu a *mektoub*?» le domando.

Joëlle mi guarda sospettosa e ghigna provocatoria.

«Sei credente?»

«No.»

«Perché no?»

Il suo tono asciutto mi irrita. Come se fosse uno stile di vita, alla stregua della decisione di non mangiare più carne o di non possedere più un'auto.

«Sai, quando stavo bene, non avevo bisogno di nessun dio. E quando stavo male, non riuscivo a trovarlo da nessuna parte. Credo nelle cose che posso toccare. Con le mie mani. Il resto è puro caso.»

Annuisce pensierosa. Mi osserva.

«E tu», insisto, «credi che qualcuno abbia scritto da tempo il libro della tua vita e te lo stia mostrando lentamente, pagina dopo pagina, senza svelarti il finale?»

«*Bon*, forse è scritto, ma *chi* lo scrive, è questo il punto!» Joëlle mi sorride maliziosa. «Se proprio vuoi saperlo, non mi serve un dio. Ho imparato a scrivere da sola. E se c'è una cosa che Moritz mi ha insegnato è questa: non sei quello che ti capita, ma quello che riesci a farne. Questa è la nostra unica libertà.»

«E a cos'è servito quello che è successo all'epoca a Tunisi?»

«Sei impaziente, mia cara! Queste storie non seguono mai uno sviluppo lineare. Sono un mosaico, dove una tessera combacia con l'altra. E solo quando le guardi tutte insieme vedi l'immagine. Devi pensare a quell'estate a Tunisi come a una metamorfosi. Yasmina da ragazza si trasformò in una donna, e Moritz smise di essere Moritz. Conosci di certo il passaggio da bruco a farfalla.»

«Sì, ma dove vuoi arrivare...?»

«Sai come avviene? Non è che al brutto bruco di colpo spuntano le ali a destra e a sinistra e, *voilà*, diventa una bella farfalla. No, quando si chiude nel suo guscio, perde completamente la forma originaria! Si liquefa, diventa amorfo, è quasi un magma originario di se stesso... e da lì nasce una forma di vita completamente nuova.»

Joëlle mi sorride di nuovo maliziosa. Non so più se sta parlando di Moritz, di se stessa o di me. So solo che, se mio nonno all'epoca fosse tornato da Fanny, non l'avrei mai conosciuta. E senza questa svolta non saprei più immaginarmi il libro della mia vita.

Stanotte dormo per la prima volta difilato. Quando mi sveglio, il sole sta

sorgendo. Mi vesto e lascio l'albergo, avvolta in uno sciarpone caldo, mentre gli altri dormono ancora. Indifferenti, le onde si srotolano sulla spiaggia. Mare poderoso. Un animale che respira e mai muore. L'aria è fresca, il vento s'insinua dentro la giacca. Mi tolgo le scarpe e cammino scalza sulla sabbia bagnata. Pietre e conchiglie, patrimonio della spiaggia, mosaici nella sabbia, schegge di vetro verdi, levigate dai flussi. Ormai non sono più taglienti, sono diventate quasi pietre affusolate, il tempo cura tutte le ferite. Forse bisogna smussarsi per poter dimenticare.

Sono una sopravvissuta. Dietro di me una casa in fiamme, un palazzo in cenere, una rovina al vento. Ho amato. Sono viva. Sono qui. I ricordi sbiadiscono, come un sogno che si sottrae alle maglie del pensiero e sparisce appena si aprono gli occhi. Come la bonaccia dopo la tempesta, un mare agitato senza vento. Nessun pensiero per domani.

\* \* \*

All'improvviso mi domando dove sia finita la mia rabbia. Dentro di me: vuoto. Riesco a vedere Gianni senza provare odio. Ancora non capisco, ma non sono più infelice se lui non è al mio fianco. Non posso chiamarla felicità, ma è una sorta di pace, non ancora tra noi due, ma dentro di me. Qualcosa sta trovando requie. I passi regolari, il respiro, i primi chiarori nella testa. Questa sono io. Nessun altro sulla spiaggia. Ricomincio di nuovo a fidarmi del mio corpo.

1. C'è una crepa in ogni cosa. / È così che entra la luce. (N.d.T.)



35  
*LÉON*

*Finché a questo non giungi:  
muori e diventa,  
sei solo un oscuro ospite  
sulla buia terra.*

GOETHE

FU Mimi a dare la prima forma alla giovane vita di Maurice, che fino a quel momento non era stata altro che un nome e una menzogna. Successe lo Shabbat dopo la disgrazia, un giorno caldo, in cui tutto il quartiere migrava sulla spiaggia.

Albert era ancora ricoverato nell'ospedale militare, le sue condizioni erano stabili. Era in grado di riconoscere la moglie e la figlia, sentiva e parlava, anche se non in modo chiaro. Ma una parte del suo viso era paralizzata, e lui non riusciva a portarsi la mano alla bocca per mangiare da solo. Le cose sarebbero migliorate, dicevano i medici, non bisognava perdere la speranza. Erano arrivati due ufficiali dei servizi segreti per interrogarlo sul tedesco che si diceva nascondessero in casa. Mimi mentì, Yasmina tacque, ma sapevano benissimo che era solo una questione di tempo prima che i soldati tornassero in casa. Gli americani erano in possesso di informazioni sorprendenti. Sapevano del suo progetto di raggiungere la Sicilia. Della sua età, del suo aspetto. Il pescatore si era venduto tutto. Albert protestò quando Mimi gli raccontò il suo piano. Non voleva parlarne assolutamente con nessuno fuori dalla famiglia. Ma Mimi era determinata a tenere lontane nuove sventure dalla sua casa. Moritz doveva trasferirsi. E quando lui si disse d'accordo, di malavoglia Albert si arrese. Era un piano rischioso; fino a quel momento, infatti, l'assoluta discrezione era stata la migliore protezione per il ragazzo. Adesso però avevano bisogno di un alleato.

Nel tardo pomeriggio, Mimi andò con Moritz al *Ciné Théâtre* su Avenue de Carthage, per incontrare Léon Attal. Il vecchio amico e mentore di Victor. Il cinema era di sua proprietà. Léon era cresciuto come Victor nella Piccola

Sicilia e aveva fatto strada. Adesso aveva partecipazioni nel casinò e un altro cinema in centro. Di qualche anno più grande di Victor, gli piaceva considerarsi il suo mecenate, visto che gli aveva procurato i contatti con i proprietari del *Majestic* per i primi concerti. Si mormorava che fosse massone, ma Albert diceva che non ne aveva la caratura intellettuale. Se ne teneva a distanza: Léon rappresentava il mondo che aveva corrotto suo figlio. Non era un esempio di modestia. Guidava una Alfa Romeo 6C Cabriolet color argento, lo stesso modello di Mussolini, che lui disprezzava, e si comprava i vestiti a Parigi. Sembrava un po' troppo giovane per il panciotto, il cappello e l'orologio da tasca appeso alla catena d'argento, ma gli si perdonava tutto nei pochi minuti che ci impiegava a farti diventare il suo migliore amico. Era sposato con una delle donne più belle del quartiere, l'ebrea francese Sylvette. Si diceva che avesse fatto la cantante a Montmartre, dove i due si erano innamorati perdutamente, al punto che lei aveva lasciato Parigi per seguirlo. Moritz non aveva mai visto Sylvette. Ma quando si parlava di lei, in famiglia, con uno strano misto di ammirazione e disprezzo, aveva notato lo sguardo muto di Yasmina, tagliente come un coltello, come lo affilano solo le donne gelose.

«È lui?» disse Léon riferendosi a Moritz. All'entrata del cinema, il vento della notte alzava i resti delle bustine di semi di zucca venduti dall'ambulante. Mimi annuì. Léon porse la mano a Moritz.

«*Bonjour, mon ami!*»

La signora Sarfati aveva già raccontato tutto a Léon. Il fatto che aveva salvato Victor nella cantina del *Majestic* ed era apparso di notte nella Medina. «È un amico», aveva detto.

Léon si guardò intorno. L'avenue era deserta.

«Venga dentro, Maurice. Mi chiami Léon.»

Fece entrare gli ospiti nella sala vuota e accese la luce. Odorava di sudore di corpi e fumo freddo. Poltroncine di legno scuro con l'imbottitura rossa, una tenda di velluto verde davanti al grosso schermo, palchetti bianchi e colonne, l'architettura fascista degli anni Trenta. Il pavimento era stracolmo di bucce di semi di zucca sputate. Qui la Piccola Sicilia sognava dell'altra sponda del mare, di Fernandel, Jean Gabin e Katharine Hepburn.

«Victor è come un fratello per me», disse Léon fissando Moritz. «Le sue prime esibizioni, nei caffè, gliele ho organizzate io! Era un perfetto sconosciuto, un ragazzo dei vicoli della Piccola Sicilia come me, e guardi cos'è diventato. Non soltanto un grande artista, ma anche un grande combattente per la libertà!»

Moritz si sentiva leggermente a disagio. Era come se fosse Léon a cercare

un sostegno, e non viceversa. Eppure, lui non aveva niente da offrirgli, anzi si stava affidando completamente alla sua benevolenza. Léon cambiò tono.

«Non sembra tedesco.»

«Se intende capelli biondi e occhi azzurri...»

«Lei è un tedesco buono!» Léon diede dei colpetti sulla spalla di Moritz. «Non deve credere, *mon ami*, che non siamo in grado di distinguere, dappertutto ci sono le brave e le cattive persone! E dunque gli americani la stanno cercando, giusto?»

«Già.»

«Le dirò una cosa. Il comandante della città di Tunisi è un mio amico, i suoi ufficiali entrano ed escono da casa mia. E amano molto il cinema. Proietto tutti i loro film con Humphrey Bogart e Bette Davis... Conosce *Casablanca*? Con Ingrid Bergman? No? Film interessante, con molti attori ebrei, recitano perfino la parte dei nazisti, anche il regista è ebreo, ungherese! Molti hanno fatto appena in tempo a scappare dall'Europa, un casino di merda, ma adesso gli americani ne lasciano entrare sempre di meno, è una vergogna! In ogni caso, *mon ami*, se c'è un posto in questa città in cui gli americani non verranno mai a cercarla, è qui. Prego!»

Léon guidò Moritz e le donne lungo un'ala laterale che portava alla cabina di proiezione.

«Lavorava qui, il vecchio Giuseppe, Dio abbia in gloria la sua anima. Che casino! Deve mettere un po' d'ordine, Maurice. Mimi mi ha detto che se ne intende di pellicole. Armand, l'apprendista, fa solo casino, ha sedici anni, dovevo un favore a suo padre, mi capisce, ma è un buono a nulla!»

Casino, la sua parola preferita. Il mondo era tutto un caos, ma lui lo rimetteva a posto. Aprì la porta cigolante di legno scuro. Moritz guardò la polverosa confusione di pellicole vuote, fotogrammi ritagliati, pizze con le scritte, una giuntatrice sporca e un mostruoso proiettore francese che aveva visto tempi migliori. Là in mezzo: un posacenere, pacchetti di sigarette e carte di panini, come se il vecchio proiezionista fosse appena uscito in pausa pranzo e non morto di polmonite. Un colpo di fortuna, almeno per Moritz. L'accordo era irresistibilmente semplice: Moritz avrebbe lavorato come proiezionista e avrebbe potuto vivere dentro il cinema, in un deposito senza finestre, che non conosceva nessuno, tranne Léon. In cambio avrebbe ricevuto un piccolo compenso che in due, tre mesi gli avrebbe permesso di pagare un pescatore che lo portasse in Italia. Napoli, o Genova, il più a nord possibile. Prima che gli Alleati le conquistassero sbarrandogli la strada verso casa, in Germania.

«Non è una reggia, ma si dorme in pace, glielo garantisco!»

«Le sono molto grato.»

«Gli amici di Victor sono amici miei. Domani andiamo a prendere le sue cose. Un sigaro?»

Non che avesse granché, in effetti era tutto di Victor. Moritz si addormentò con gli abiti che aveva addosso su un materasso che usava il vecchio Giuseppe quando dopo l'ultima proiezione era troppo stanco per tornarsene a casa. Lo sgabuzzino sotto il tetto era caldo e soffocante, pieno zeppo di secchi per le pulizie, ricambi e poltroncine rotte. Al buio si sentivano strisciare i topi.

Il giorno dopo, Yasmina portò una valigia. Un paio di pantaloni appena stirati, due camicie, un completo, biancheria intima, calzini. Non aveva scelto le cose più vecchie di Victor, ma quelle belle, poco indossate.

«Come si trova qui?»

«Bene. Come sta suo padre?»

«Bene.»

Erano tenere bugie pietose. Nel non detto tra loro c'era una tristezza che nessuno avrebbe potuto scacciare. Un uomo dopo l'altro aveva lasciato la casa di Yasmina, prima Victor, poi Albert, e adesso Moritz.

«Quando tornerà Albert?» domandò Moritz.

Yasmina alzò le spalle, confusa. Senza salutare, perché non sopportava gli addii, si voltò e andò via prima che lui potesse aprire bocca.

Moritz ripulì tutto. Era passata un'eternità da quando qualcuno aveva messo ordine nella cabina: il proiettore cigolava, il pavimento era stracolmo di frammenti di celluloidi, e sullo scaffale polveroso tra le pellicole c'era una rivista francese dell'anno 1938 con delle ragazze vestite leggere. Moritz smontò il proiettore, oliò il meccanismo e regolò le lenti. Faceva bene avere di nuovo un compito, tra le mani una tecnica familiare. La croce di Malta, la lampada ad arco, le carrucole. Il pomeriggio, il macchinario filava come nuovo. Moritz stava vicino al proiettore aperto, guardava le strisce di pellicola tese e si sfregava soddisfatto le dita oleose. Più tardi arrivò Léon. Gli portò un *casse-croûte*, un panino con tonno e *harissa*, e le pellicole per la sera. Propaganda britannica come introduzione e poi un film americano di Billy Wilder.

Nessuna delle persone allegre, in abiti civili o in divisa, che affollavano la sala aveva idea che gli annunci dei successi degli Alleati quella sera venissero presentati da un tedesco che, alto sopra le loro teste, restava nascosto dietro un minuscolo finestrino da cui lui poteva vedere gli spettatori, ma non viceversa. Due occhi invisibili. La gazzetta del *British Pathé* aveva sostituito la rassegna settimanale della UFA. Musica esaltante, la videocamera puntata

sui carri armati dei vincitori, i ragazzi del loro esercito sempre in primo piano, gli avversari raffigurati sempre solo come masse di prigionieri. Feccia italiana e tedesca, carri armati bruciati, aerei abbattuti, la svastica distrutta in evidenza. Poi le scene girate nei paesini della Sicilia. A Tunisi, Moritz aveva usato le stesse inquadrature: gente del posto che faceva ala davanti alle case salutandoli felici le truppe vittoriose. Il sorriso di donne e bambini a cui i militari offrivano una barretta di cioccolata.

Nei visi della popolazione civile si decide l'immagine dei soldati: salvatori o invasori? I colleghi britannici avevano fatto un buon lavoro. Ma, diversamente dagli spettatori in sala, Moritz vedeva anche quello che non appariva sullo schermo. Mostravano l'artiglieria, lui vedeva i corpi mutilati. Mostravano il relitto di un aereo, lui vedeva il pilota morto. E quando mostravano una marcia di prigionieri, sempre in gruppo, quasi mai primi piani, lui sentiva l'umiliazione dei sottomessi, il senso di vergogna e di fallimento. Quando presentarono i volti dei vincitori, stanchi di combattere ma felici, si avvicinò ancora di più al finestrino che affacciava sulla sala. Avrebbe voluto fermare la pellicola per assicurarsi che tra quegli uomini ne avesse visto davvero uno che conosceva: Victor.

Il film della serata era *I cinque segreti del deserto*. La guerra che Moritz aveva vissuto e filmato, raccontata dall'altro fronte, quello dei vincitori. Regia: Billy Wilder, con Erich von Stroheim nel ruolo di Rommel. Artisti tedeschi che lavoravano per gli americani! Moritz si sarebbe mai spinto a tanto? No. Non era un ribelle che metteva sotto i riflettori le sue convinzioni. Il suo piccolo tradimento era stato possibile solo perché poteva restare nascosto.

Quando gli spettatori lasciarono la sala, fece ripartire la pellicola del *British Pathé*. Le riprese nei paesini siciliani. Guardava fisso dal finestrino, mentre il proiettore crepitava, ed esaminava i volti dei soldati. Per due volte gli parve di riconoscere Victor, per due volte fermò il proiettore, lo girò, lo fece andare indietro e avanti. Per due volte era un altro. Poi, poco prima della fine della pellicola, lo trovò. La camera riprendeva una piazza: a destra e a sinistra case distrutte; davanti, tre soldati in posa accanto a una jeep; e sullo sfondo, sotto la marquise stracciata di un caffè, un uomo in abiti civili, giacca chiara e cappello, che distribuiva sigarette ai siciliani... era lui? Quella postura rilassata di un giovane dio che sa di esserlo, ma finge di non esserne consapevole; un vincitore che guarda negli occhi un uomo del posto, come se fosse uno di loro, ma incontrovertibilmente il *primus inter pares*: era proprio Victor! O no?

Elettrizzato, riavvolse la pellicola, ma in modo troppo brusco, e la rotella si

bloccò; la pellicola si fermò, e quando Moritz aprì il proiettore per sciogliere i fili, era già troppo tardi: il calore della lampada ad arco aveva bucato la celluloide; cento volte ingrandito, il fotogramma si sciolse e l'immagine sullo schermo si bruciò... finché la pellicola si strappò. Le bobine giravano a vuoto, la fine della pellicola sfarfallò e finì in brandelli, dall'apparecchio uscì un fumo puzzolente. Moritz spense in fretta la lampada, ma era troppo tardi.

Si maledisse per la sua disattenzione ed estrasse la pellicola dal proiettore. Ripulì i pezzi con cura, li tagliò e li riattaccò, ogni fotogramma recuperabile del piano sequenza sulla piazza. Poi infilò di nuovo la pellicola e la proiettò sullo schermo, quello che ne restava. L'inizio del piano sequenza, fino a quando appariva l'uomo sullo sfondo, poi il brusco taglio; dopo il pezzo andato perduto, l'uomo non si vedeva quasi più, la cinepresa riprendeva altro. Moritz fermò il proiettore innumerevoli volte, tornò indietro e riguardò ogni dettaglio della scena mutilata. L'uomo sullo sfondo non era in divisa. E non poteva essere siciliano, visto che distribuiva delle sigarette, come facevano gli Alleati per conquistarsi il favore della gente del posto.

Il giorno dopo, Moritz mostrò la scena a Léon, che si lambiccò il cervello, insolitamente silenzioso. Poi corse a casa dei Sarfati e suonò il clacson della sua Alfa Romeo.

«Abbiamo trovato Victor!» esclamò quando Yasmina apparve sulla porta. «Vieni!» Yasmina si portò le mani in testa, corse in macchina e andò con Léon al cinema.

Si sedette accanto a lui in prima fila, e Moritz azionò il proiettore. La prima volta la ragazza non vide niente. Poi Moritz fece andare indietro la scena e la riproiettò: la piazza nel paese siciliano, il piano sequenza, l'impressione di Victor e lo strappo. Yasmina sobbalzò.

«Victor!»

Si girò e fece un segno al tedesco, che guardava dal finestrino.

«È lui! È vivo!»

Abbracciò Léon, felice come una bambina che ha ritrovato i genitori dopo averli smarriti. Adesso ne era convinto anche Moritz. Secondo le parole dello speaker, la ripresa era stata fatta ad Avola, una piccola città nel Sudest dell'isola. Era l'area in cui erano atterrati gli inglesi. La zona era stata conquistata fin dai primi giorni. Se ne deducevano due cose. La prima: visto che era in abiti civili, probabilmente lo avevano mandato come scout. La seconda: tra la ripresa del film e la fine delle ostilità in Sicilia erano passate diverse settimane. Con migliaia di morti. La pellicola dimostrava che Victor era stato ad Avola, ma non che fosse ancora vivo in quel momento.

Questo pensiero, Moritz lo tenne per sé quando scese in sala, dove Yasmina gli andò incontro, gli si lanciò al collo e lo ringraziò con entusiasmo.

Era il loro primo abbraccio, improvviso e intimo, dopo che sotto il tetto dei genitori avevano evitato qualsiasi contatto. La ragazza indossava un leggero abito estivo, attraverso il quale il tedesco sentì i suoi seni, il calore inaspettato e la pancia gravida. L'esplosione di quei sentimenti tra le sue braccia lo confuse, non era rivolta a lui, ma a Victor.

«Non mi deve ringraziare, non ho fatto niente», farfugliò Moritz.

«Certo che sì, mi ha ridato la speranza! Posso prendermelo?»

«Chi?»

«Victor.»

Moritz guardò Léon con aria interrogativa.

«Tutto quello che vuoi, carissima.»

Moritz tagliò il frammento della pellicola, arrotolò con cautela la celluloida, la mise in una pizza e la diede a Yasmina. Sei secondi di speranza.

L'8 settembre del 1943, alle 18.30, il generale Eisenhower annunciò su Radio Algeri l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. L'Ottava armata inglese aveva attraversato le strade di Messina per conquistare la terraferma italiana. Hitler mandò immediatamente le sue truppe oltre le Alpi e nominò Rommel comandante per il Nord Italia. I tedeschi occuparono tutte le città e disarmarono gli ex alleati. La guerra, che aveva messo mezzo mondo a ferro e fuoco, tornava in Europa.

Quello stesso giorno Albert fu dimesso dall'ospedale. Arrivò in taxi, senza preavviso, per sfuggire agli occhi dei vicini. Mimi e Yasmina lo sorressero per farlo arrivare alla porta, ma lui fingeva di potercela fare da solo, mentre inevitabilmente i vicini uscivano dalle loro case e lo salutavano con grande compassione. Albert poteva aver perso la postura, ma faceva enorme attenzione a che il dottor Sarfati non perdesse la faccia. Ricambiava cortese i saluti, stringeva le persone con un braccio perché l'altro era paralizzato, chiedeva della loro salute e dei loro piccoli acciacchi, come se fossero loro i pazienti e non viceversa. Qualunque cosa accadesse, infatti, lui era innanzitutto un medico, e poi un padre, ma mai un uomo che doveva chiedere un favore. Mimi allontanò i vicini che si accalcavano per entrare. «Più tardi», gridava, «più tardi, ora lasciatelo riposare!» E quando fu finalmente dentro, grato di essere di nuovo a casa, lo accompagnarono sul divano, dove sarebbe rimasto seduto l'intero giorno e molti di quelli seguenti.

Appena seppe del ritorno di Albert, Moritz corse immediatamente dai Sarfati. Portò dei fiori che aveva comprato con il primo salario e chiese scusa al medico in tutte le forme.

«Per cosa?» gli domandò Albert, come se non sapesse nulla di quella notte funesta.

«Non avrei dovuto restare tanto a lungo in casa sua», rispose Moritz.

«Perché?» domandò Albert cercando di masticare i semi di zucca che Yasmina gli aveva portato in una ciotola, ma senza riuscirci. Gli altri finsero di non accorgersene per non avvilirlo. «Non c'è motivo di preoccuparsi.» Invece di affrontare la questione della colpa, Albert gli descrisse la particolarità del suo caso medico: a dispetto della prima diagnosi, la caduta non aveva causato un'emorragia interna, bensì una dissezione dell'arteria all'altezza della cervicale. La membrana interna si era rotta, ostruendo i vasi, il cui diametro era già più piccolo del normale per questioni genetiche, o almeno era quello che credeva, considerato che suo padre era morto di ictus.

Con la curiosità di uno studioso, come se non si trattasse di se stesso, ma di un caso interessante, Albert spiegò quali regioni del cervello fossero deputate al linguaggio, alla coordinazione e all'equilibrio, se ci fossero stati casi analoghi e come si presentassero le prospettive di guarigione. Una catastrofe indescrivibile, ma raccontata in cifre che trasformavano la paura dell'ignoto in qualcosa di governabile. Nel venti per cento dei casi la fisioterapia, tre volte la settimana, portava i sintomi di paralisi a regredire del settantacinque per cento.

Albert lo diceva pieno di ottimismo, come se fosse scontato che lui appartenesse a quel fortunato venti per cento, anche se la prognosi, essenzialmente, significava che avrebbe dipeso per tutta la vita dall'aiuto di qualcun altro. Mimi lo sapeva e, prima di tutti, con il suo ammirevole pragmatismo, se n'era fatta una ragione. Già in ospedale aveva imparato a portare la mano con la forchetta alla bocca del marito, a cambiargli la biancheria e a togliergli le briciole dal petto. Ogni giorno si sarebbero visti piccoli miglioramenti, ma niente sarebbe tornato come prima. Mimi non si lamentava, la considerava una cosa ineluttabile, con quella sua forza vitale pertinace e imperturbabile, che nessuno mai aveva scalfito.

Yasmina invece soffriva nel vedere suo padre faticare a portarsi il bicchiere alla bocca, l'ultimo tratto solo con l'aiuto di Mimi, nell'afflosciare sui cuscini il suo corpo altrimenti così leggero, rispondere ad alcune domande ignorandone altre. Non era più una diga di protezione, ma un gigante caduto. Se avesse avuto bisogno di un'ultima spinta per essere catapultata definitivamente dal regno dei sogni della sua infanzia alla vita adulta, eccola.

Da quella notte funesta non soltanto era sparito il vecchio Albert, il papà buono che lei amava, il dottor Sarfati che tutti rispettavano, era anche crollato il mondo che lui personificava. Albert non era mai stato un padre che proteggeva la famiglia con la forza dei muscoli, ma in quel momento tutti si resero conto di come avesse offerto loro riparo con il suo spirito: la sua incrollabile fede nel bene, il suo caparbio decoro, la sua razionalità tanto



lontana dal mondo. Quando Yasmina accompagnò Moritz alla porta per accomiatarsi, tacque – «A domani» aveva detto di sfuggita Albert, come se potessero rivedersi ancora facilmente per fare una passeggiata su Avenue de Carthage e bere un’anisetta – e lui non trovò le parole per farle coraggio. A lungo, troppo a lungo, mentre i vicini già li fissavano, restarono sulla soglia come un punto interrogativo. Poi Yasmina disse a bassa voce: «Adesso tocca a *lei* proteggerci, Maurice».

Quindi, senza aspettare la risposta, tornò in casa, si girò per un attimo e richiuse la porta. Moritz restò fermo, lacerato, consapevole che la sua assenza era la migliore protezione che potesse offrirle.

36  
*JOËLLE*

*La vita è un treno che non ferma a nessuna stazione.  
O sali a bordo o te lo vedi passare davanti.*

YASMINA KHADRA

ALLA fine di settembre, quando i giorni si accorciavano e le notti si facevano più fresche, Moritz vide la prima cicogna atterrare sul minareto. A ottobre, quando le prime tempeste autunnali agitarono il mare, gli americani entrarono a Napoli, l'Italia dichiarò guerra alla Germania; e quando Moritz finalmente ebbe risparmiato abbastanza, non trovò più nessuna barca disposta ad affrontare il viaggio fino alla lontana Genova. A novembre, quando si infittirono le piogge, Albert era di nuovo in grado di camminare da solo. Di Victor non arrivavano segni di vita. E Moritz se ne stava sempre nella sua oscura cabina, mentre il pubblico in sala rideva con Buster Keaton, Stanlio, Ollio e i Fratelli Marx. E a dicembre, per l'esattezza il 21, quando Mimi accese la prima candela per Chanukkah sul candelabro, Yasmina, che era appena arrivata nella cabina del *Ciné Théâtre* per portare una cesta di cibo a Moritz, crollò. Moritz aveva inserito la prima pellicola del film, quando Yasmina si piegò dal dolore e cacciò un urlo soffocato.

«Chiamo un medico!»

«No! Corra da mio padre!» ansimò.

Moritz era titubante.

«Presto!» gridò. «Deve portarmi in ospedale!»

«Aspetti qui.»

La prima pellicola sarebbe durata venticinque minuti, avrebbe fatto in tempo a tornare. Questo pensiero gli balenò per la testa quando corse davanti a una cassiera attonita, fuori nella pioggia dicembrina su Avenue de Carthage, dove le macchine avevano già acceso i fari, nella buia Rue de la Poste, finché arrivò fradicio e senza fiato alla porta della casa in cui Mimi e Albert erano seduti alla tavola apparecchiata in attesa della figlia. Quando Mimi aprì e vide Moritz, capì immediatamente che cos'era successo.

«Albert! Presto!»

Albert si alzò turbato, ma in modo troppo brusco, e fece cadere il candelabro. Non si era ripreso completamente; il suo spirito inquieto era prigioniero in un corpo che gli obbediva solo a metà. Riusciva sì a camminare di nuovo da solo, ma la parte destra del corpo era ancora leggermente paralizzata, dalla spalla alle dita dei piedi. La gamba se la trascinava, il braccio poteva muoverlo solo fino a un certo punto, e gli mancavano la forza e la precisione di prima. Senza prendersi la briga di indossare un cappotto, con la sinistra afferrò le chiavi della macchina.

«Dov'è?» domandò, senza chiedere a Moritz se volesse andare con loro. Fu Mimi che con uno sguardo discreto gli fece cenno che c'era bisogno di lui. «Si sieda davanti, Maurice!» disse la donna, corse in macchina sotto la pioggia e salì sul sedile posteriore.

Albert afferrò il volante con la sinistra e si sforzò di infilare la chiave d'accensione con la destra. Moritz si offrì di aiutarlo, ma lui lo ignorò, avrebbe significato riconoscere la sua debolezza. Finalmente mise in moto, la carrozzeria subì uno scossone e Albert tolse il freno a mano con la sinistra.

«Non pensi sia meglio far guidare Maurice?» domandò Mimi.

Albert accelerò bruscamente, senza rispondere. Cambiò marcia con la sinistra, anche se dovette lasciare il volante, e ogni volta che pigiava la frizione e poi accelerava, la macchina faceva un balzo in avanti perché lui non riusciva a dosare la spinta del piede. Corse giù lungo la strada buia, verso Avenue de Carthage, il viso attaccato al vetro per vedere meglio nella pioggia, ma senza accendere i fari e il tergicristallo. Moritz si allungò verso il cruscotto e accese i fanali. Albert finse di non accorgersene. Frenò rapidamente e nel traffico della sera imboccò l'avenue.

I fari delle macchine dall'altra direzione, stelle sfocate sul suo vetro. Moritz cercò l'interruttore del tergicristallo. Finalmente lo azionò. Andava ancora tutto bene, Albert aveva il veicolo quasi sotto controllo; ma, quando all'angolo del cinema volle prendere la curva per parcheggiare, il volante gli scivolò di mano. La Citroën barcollò, Mimi urlò e, prima che Moritz riuscisse ad afferrare il volante, il muso rovinò contro una palma. Dietro c'erano due ragazzi con il terrore dipinto in faccia. All'improvviso calò il silenzio. La pioggia batteva sulla carrozzeria, il tergicristallo correva impazzito. Albert ingranò la retromarcia.

«Basta!» strillò Mimi. «Così ci ucciderai tutti!»

«Aiutami piuttosto ad andare a prendere nostra figlia!»

«Tu resti qui seduto. Andiamo io e Maurice.»

Mimi aveva un tono cui era meglio non controbattere. Anche se si vergognava di vedere gli occhi dei passanti puntati su di lui, Albert obbedì.

Spense il tergicristallo e fece un cenno alle persone che era tutto a posto. Mimi e Moritz corsero al cinema.

I passanti spostarono la macchina e la riportarono in strada. Albert cercò di mettere in moto. Mimi spalancò la portiera. Yasmina ansimava per i dolori, quando, sorretta da Moritz, si arrampicò sul sedile posteriore. Albert la guardò con tenerezza.

«Dai, via!» gridò Mimi. Albert tolse il freno a mano con la sinistra, cercò di mettere in moto, ma Moritz aprì la sua portiera e gli fece un cenno discreto ma fermo di scivolare verso il sedile del passeggero.

«Non si preoccupi», disse Albert. «Deve proiettare il film, no?»

Mimi non resse più e cominciò a battibeccare con il marito, che si ostinava a restare al suo posto, soprattutto perché si sentiva messo alla berlina dalla moglie. Anche Moritz non riuscì a fargli cambiare idea. Fino a quando Yasmina urlò furiosa: «Papà, basta!»

Lui si spaventò, capì che si stava comportando in modo stupido e scivolò verso destra senza aprire bocca. Moritz montò su, ingranò la marcia e partì. Al *Ciné Théâtre* la prima pellicola del film terminò, e lo schermo restò bianco, proprio mentre il marito entrava in casa con la pistola per affrontare la moglie e il suo amante.

Moritz guidò la Citroën nera ad alta velocità per la città. Superò furgoni che trasportavano pecore, motociclette e perfino un'ambulanza. Che la nascita avvenisse in ospedale e non in casa con una levatrice, com'era consuetudine nella Piccola Sicilia, era stato un desiderio di Albert. Se proprio non poteva evitare quel bambino, almeno che nascesse nel *suo* mondo, a modo *suo*. Yasmina lo assecondò senza opporre resistenza, anche se avrebbe preferito la levatrice.

Lungo tutta la gravidanza, Albert non aveva mai chiamato «bambino» il piccolo nel pancione, l'aveva piuttosto considerato un caso clinico, quasi una patologia. Aveva pontificato, prescritto medicinali, suggerito ginnastica, ma che fosse suo nipote, per il quale potesse provare dei sentimenti, non lo aveva mostrato nemmeno per un attimo. Albert Sarfati si era trincerato completamente dietro il dottor Sarfati.

Mimi aveva assunto una posizione ambigua: nella morale dalla parte del marito, ma nel profondo del cuore al fianco della figlia, che Yasmina al di là di qualunque scandalo pur sempre era. Probabilmente la ragazza doveva ringraziare la sua gravidanza se non era stata cacciata via. Il fatto che avesse sedotto suo figlio, venerato più di ogni altra cosa, meritava la più severa delle punizioni. A un certo punto, però, Mimi si era resa conto che nessun castigo avrebbe mai modificato la realtà e aveva trovato la munificenza di trattare

Yasmina da donna incinta che si meritava compassione e sostegno. Pur non essendo disposta ad ammetterlo, aveva iniziato a provare affetto per il bambino non ancora nato; in fondo, non le restava altro di Victor.

Moritz aspettava da solo nel corridoio dell'Hôpital Civil Français. Mimi e Albert erano con Yasmina in sala parto, contro le regole ma su espresso desiderio di Albert. Moritz fumava e guardava i papà che aspettavano, circondati da sorelle, madri e nonni. Dietro la finestra, le palme stormivano nella pioggia. Moritz si godeva il silenzio della notte. Come sempre quando si trovava in uno spazio pubblico, era guardingo verso le persone in divisa, ma nessuno sembrava badare a lui, nemmeno la graziosa infermiera francese che gli passò davanti noncurante. Non doveva fare più niente per rendersi invisibile; da tempo ormai indossava un manto di cenere.

Moritz guardò l'infermiera andare via, schiacciò la sua sigaretta e cominciò a camminare su e giù inquieto per i corridoi deserti. In bagno si spaventò nel vedere l'uomo che gli rimandava lo specchio. La barba folta, i capelli lunghi, le ombre scure sotto gli occhi febbricitanti. Un involucro vuoto. Un morto vivente. Di notte, per strada, avrebbe avuto paura di se stesso. Stava lì immobile e non si riconosceva più. Poi si lavò la faccia, senza guardare di nuovo lo specchio.

Yasmina lottava. Nessuno l'aveva preparata a quei dolori insopportabili. Gridava alle contrazioni che le scuotevano il corpo; ogni volta credeva di morire e si stupiva di essere sopravvissuta. L'infermiera le diede un panno per morderlo. Gocce pesanti battevano sulla finestra. La pioggia si trasformò in tempesta, come se il mare congiurasse contro la città.

«Si potrebbe pensare che il cielo pianga», disse Mimi. Un tuono. «O che sia in collera», aggiunse.

«Smettila di dire sciocchezze», borbottò Albert.

No, pensò Yasmina, il cielo mi sta proteggendo. Sta dispiegando un velo invisibile intorno a noi, un muro d'acqua scrosciante tra il bambino e gli occhi troppo curiosi del mondo. Quali erano le creature che venivano al mondo con lampi e tuoni? Progenie di draghi, figli del fuoco, agitatori. Un'anima troppo grande in un corpo troppo piccolo.

«Perché non fa qualcosa? Non vede quanto sta soffrendo?» gridò Albert al ginecologo.

«Non si è ancora dilatata abbastanza. Dovrà impegnarsi ancora un bel po'.»

«Smettila di opporre resistenza», Albert cercò di incoraggiare Yasmina.

Sopravvivrà solo uno di noi due, pensò la ragazza. Il bambino o io.

Maledisse Victor perché l'aveva piantata in asso, Mimi perché lo aveva messo al mondo, e Albert perché all'epoca se l'era presa in casa. E maledisse se stessa perché non aveva dato loro la felicità.

Nelle pause tra una contrazione e l'altra, Yasmina chiudeva gli occhi, per non dover sostenere l'impotente agitazione di Albert, e si concentrava sulla voce di Mimi. La madre recitava salmi, quei versi che, secondo la tradizione, durante il parto avrebbe dovuto leggere il papà. Yasmina capiva solo poche parole in ebraico, ma la tranquillizzava la melodia, solenne e antica quanto il mondo.

Quando arrivò una nuova contrazione, si arrese alla battaglia contro il dolore, come chi sta annegando e, esausto, si lascia andare alle acque diventando tutt'uno con il vortice. Aprì gli occhi ed ebbe paura del cielo vestito a giorno dietro la finestra. Un fulmine strappò la notte. All'improvviso pensò a Moritz, vide il suo viso dietro il finestrino del fienile, nel momento in cui fu concepita Joëlle. Si ricordò di come non fosse riuscita a staccare lo sguardo dagli occhi placidi dello straniero, di cui, in modo perturbante, si fidava, mentre Victor si muoveva dentro di lei e il suo corpo si accendeva di piacere. Come se non avesse ricevuto quella scarica travolgente soltanto nel grembo ma anche attraverso gli occhi. Dietro la finestra dell'ospedale scrosciava buia la pioggia, proprio come quella notte. *Mektoub*, pensò Yasmina, questo bambino ha due padri, uno nella carne, uno nello spirito. In quel momento arrivò una contrazione fortissima. Urlò a squarciagola. Il dolore fu talmente forte che perse coscienza.

Moritz vide Joëlle per la prima volta nel nido dove era stata portata. Alla fine l'avevano fatta nascere con un taglio cesareo; altrimenti non sarebbe sopravvissuta. Moritz aveva seguito Albert nella sala con le cullette bianche. Dietro le finestre spuntò il sole, era un mattino radioso. I neonati sembravano tutti uguali. Albert cercò le targhette con i nomi. Moritz fece correre lo sguardo su tutti i visini. Che strano, pochi minuti dopo essere venuti al mondo, ci danno un nome, una nazionalità e una religione. Poi passiamo il resto della vita a essere chi non abbiamo scelto. Ci immaginiamo qualcosa al riguardo e lo difendiamo fino all'ultima goccia di sangue. Ma chi saremmo se invece potessimo scegliere? Un bambino è solo una tabula rasa su cui i genitori scrivono i loro desideri? O è già una personalità definita e la vita consiste nello scrollarsi di dosso i sogni degli altri, appena sfuggiamo all'infanzia, per ritrovare le nostre origini?

Un'infermiera entrò nella sala e domandò ai due uomini: «*Les Messieurs Sarfati?*»

«Sì», rispose Albert.

L'infermiera si chinò sulla culletta e sorrise a Moritz.

«Ha una figlioletta molto carina, congratulazioni. Vuole vederla?»

Moritz si spaventò ed esitò. Cos'avrebbe pensato Albert? Restava in silenzio. Moritz annuì. L'importante era non dare nell'occhio. L'infermiera prese la neonata e gliela porse.

«Guarda, *ma petite*, questo è il tuo papà.» Albert non intervenne. La piccola lo guardò con gli occhi dello stupore. Lui le prese la minuscola mano. Lei gli strinse il dito come se non volesse mai più lasciarlo andare via. Moritz era felice che non ci fosse Yasmina. Aveva varcato un confine. Non avrebbe dovuto essere lì.

«Le vuole bene», disse l'infermiera.

Moritz non riusciva a capire come potesse essere così gentile con uno come lui, con quel fantasma che aveva visto allo specchio.

«È la prima?»

«Sì.»

«Congratulazioni.»

«Grazie.» Fu sorpreso dalla facilità con cui la bugia gli uscì dalle labbra. Albert guardò altrove, imbarazzato. In quel momento Moritz capì perché il medico non aveva contraddetto l'infermiera: la domanda su chi, se non Moritz, fosse il padre della bambina, sarebbe stata troppo mortificante. Moritz sorrise all'infermiera, e lei ripose la bambina nella culla.

Il primo anno con Joëlle fu uno di quei periodi che sembrano infelici mentre li si vive, ma con il senno di poi appaiono come i momenti migliori della vita. La felicità era già tutta lì. Solo che Yasmina non se n'era accorta. Joëlle era una bambina straordinariamente solare. Niente nella sua persona ricordava la notte tempestosa della sua nascita. Le avevano dato quel nome perché tutti ci avevano trovato qualcosa di bello: ad Albert piaceva che esistesse in francese, italiano, inglese ed ebraico, dunque che fosse realmente universale. A Mimi piaceva il significato ebraico, cioè «Jahvè è il potente» oppure «Dio lo vuole», perché se nessun altro aveva voluto quella bambina, allora doveva averci messo lo zampino l'Onnipotente. E per Yasmina aveva semplicemente un bel suono, come «gioia» e «gioiello».

Che tutti si trovassero d'accordo sul nome sembrò di buon auspicio, se solo i pettegolezzi velenosi dei vicini non avessero offuscato la felicità. Secondo la tradizione, il padre andava con il neonato in sinagoga per ricevere la benedizione della comunità. In quel caso non c'era un papà, così la nonna e la mamma, insieme alla bambina, si erano sedute nello spazio riservato alle donne e avevano recitato l'*Ha-Gomel*, mentre Albert e i maschi della congrega facevano da testimoni.

*Benedetto sia il Signore, Gli sia reso grazie per aver protetto la madre. Infonda il Signore parole di verità sulle labbra e giustizia nel cuore al bambino che cresce nel corpo e nello spirito!*

Poco dopo la fine della cerimonia, quando tutti ebbero fatto gli auguri alla bambina, iniziarono le stoccate. Dov'erano i genitori del misterioso papà? Vuoi vedere che non era ebreo? Oppure era proprio lui, cosa su cui ancora in tanti insistevano, quell'imperscrutabile Maurice? Non lo avevano visto di recente fare di nuovo visita ai Sarfati?

Nella tradizione ebraica non era consentito dire parole di collera in presenza di un neonato, di modo che nessun brutto pensiero raggiungesse la sua anima indifesa. Un proposito che, nelle famiglie della Piccola Sicilia, dove ci si adirava facilmente e altrettanto facilmente ci si riconciliava, era giocoforza destinato al fallimento. Se però gli spiacevoli pettegolezzi ronzavano intorno alla casa, il bambino nato nel peccato non era più al sicuro.



Per quanto in un primo momento l'avesse rifiutata con veemenza, ora che la piccola era incontrovertibilmente lì, Mimi la prese sotto la sua ala protettiva al riparo dal mondo esterno. La notte dopo, quando Albert si fu assopito vicino alla radio, sgattaiolò con la figlia e la piccola Joëlle fuori di casa, per andare a far visita alla Cammarata. Yasmina si strinse la bambina addormentata al petto, avvolta in una fascia calda.

«La prego, la guardi, signora, così piccola e già esposta al malocchio, abbia pietà di questa creatura innocente!»

La Cammarata poteva anche essere cattolica, ma la sua magia contro il malocchio era indiscussa anche tra ebrei e musulmani. Messia o non Messia, fra tutte le cartomanti, veggenti e fattucchiere del quartiere era semplicemente la migliore. La signora era seduta sotto la sua scura croce di legno siciliana e rivolse la luce della candela sulla manina della neonata. La fiammella riluceva sulle spesse lenti dei suoi occhiali.

«Le dia qualcosa contro il malocchio, signora, la prego!» insisteva Mimi.

Le dita vecchie e raggrinzite della Cammarata seguivano le linee della minuscola manina di Joëlle. Poi sussurrò: «Uno spirito ribelle, irrequieto, e un'amica sincera. Ha molta energia, un'attitudine ottimista, oh, e le piace l'avventura. La cosa più importante però è che per chi le sta vicino sarà un angelo custode».

Mimi e Yasmina erano sedute avvolte nei loro cappotti di fronte alla Cammarata e assorbivano ansiose ogni parola. L'aria nello stanzino zeppo e buio era talmente fredda che si vedeva il respiro davanti alla bocca. La piccola Joëlle restò in silenzio, stupefatta, a guardare la Cammarata. Seduta su una vecchia sedia, Mimi fremeva per il nervosismo.

«Ma...»

«Che c'è, signora?»

«Sono tutte solo cose buone. Non c'è nessuna maledizione?»

«Mamma!» Yasmina le diede una gomitata.

«Vede», aggiunse Mimi, «è, come posso dire, una bambina speciale. Il padre... non è qui.»

«Come fate a saperlo?»

Mimi guardò incerta la Cammarata.

«Il padre non è andato via», disse la vecchia. «È qui.»

«Dove?»

«Tra noi.»

«Impossibile», sentenziò Mimi. «Forse si sta sbagliando, forse dovrebbe guardare meglio dove si trova, dicono in Sicilia, ma...»

«Signora, mi ha pagata per dare una protezione alla bambina. Adesso mi fa delle domande su suo padre, questo ha un costo a parte. Allora, scelga, cosa

vuole?»

Yasmina posò una mano sulla gamba della madre. Se la Cammarata avesse visto chi era il padre, in un batter d'occhio l'avrebbe saputo l'intero quartiere.

«Non è importante», si intromise. «Piuttosto ci dica qualcos'altro su mia figlia.»

«Va bene, signorina.» La Cammarata chiuse gli occhi. Mimi rimproverò la ragazza con uno sguardo. Non le piaceva non avere il controllo della situazione. La Cammarata respirò profondamente, poi, a occhi chiusi, disse: «Non ha una casa».

«Che significa?»

«È figlia dell'amore. Ma è un amore che in questo mondo non può avere una casa.»

«Ma noi abbiamo una casa!» protestò Mimi. Yasmina, però, tacque. Intuiva cosa volesse dire la Cammarata. Forse perché lei sapeva meglio di chiunque altro cosa significasse avere un'anima senza dimora.

La signora Cammarata ci pensò su, poi rovistò nel cassetto del suo vecchio tavolo e tirò fuori una catenina d'argento. La mise al collo di Joëlle. Era troppo grossa, l'orafo avrebbe dovuto accorciarla, ma l'importante era il ciondolo: una *khamisa* d'argento. Sul palmo della mano, però, non c'era una stella di David, come nella *khamisa* di Yasmina, bensì un pesce, il simbolo della felicità. Poi sussurrò una supplica alla Madonna di Trapani. Mimi continuava a fremere. Pagò la Cammarata, senza però ringraziarla come faceva di solito.

Quando lasciarono la bottega della sarta, disse a Yasmina: «Ora possono mordersi la lingua quanto vogliono quei serpenti invidiosi!»

Yasmina tacque e strinse forte a sé la testina di Joëlle. Non era sicura che la mano di Fatima fosse forte abbastanza per proteggere la bambina dal destino che le era toccato. Ma fino a quando lei fosse stata viva, la figlia avrebbe trovato dimora nel suo cuore.

Quella notte Yasmina restò sveglia a lungo, anche se la piccola dormiva beata. Le parole della Cammarata vagavano come spiriti inquieti nella stanza buia e la loro eco risuonava dalle pareti: «Il padre non è andato via. È qui». I vaticini della Cammarata non si erano mai rivelati errati; aveva davvero il terzo occhio. Ma com'era possibile che Victor fosse lì senza dare un cenno di vita? E Moritz non l'aveva visto chiaramente in quella ripresa?

«No», disse Moritz quando lei andò a trovarlo e gli raccontò della Cammarata. «L'esercito è avanzato verso nord. Non può mollare tutto e tornare indietro. Sarebbe diserzione. Come la mia, finirebbe davanti a un

tribunale militare.»

«Ma forse è proprio questo il motivo per cui non si fa sentire. Si sta nascondendo.»

«E perché? Victor non è un codardo. Non vedeva l'ora di andare a combattere. Un idealista come lui – e io li conosco – lotta fino alla vittoria, o alla morte.»

Yasmina guardò a terra. Erano seduti nel bugigattolo di Moritz vicino al proiettore. Lei aveva in grembo la piccola Joëlle; lui stava mangiando dal piatto che teneva sulle ginocchia. Yasmina gli aveva portato un couscous, quel giorno *à la sfaxienne*, con pesce e verdure. Quando si rese conto dell'effetto sortito dalle sue parole, se ne dispiacque.

«Yasmina, tornerà. Alla fine della guerra. Ne sono certo.»

«Come fa a esserne tanto sicuro? Legge il futuro?»

«No, certo che n...»

«La Cammarata non si è mai sbagliata!»

Joëlle cominciò a piangere. Yasmina cercò di calmarla, ma non le riusciva, era troppo nervosa anche lei.

Moritz mise via il piatto. «Posso prenderla io?»

Yasmina fu colta alla sprovvista, poi, più agitata che convinta, gli porse la bambina. Che continuò a piangere finché Moritz non la cullò e a bassa voce cominciò a cantarle una nenia che la madre non conosceva.

*Guter Mond, du gehst so stille in den Abendwolken hin,  
bist so ruhig, und ich fühle, dass ich ohne Ruhe bin.*<sup>1</sup>

Yasmina non capiva le parole, ma quel suono sprigionava in lei qualcosa che la tranquillizzava.

*Traurig folgen meine Blicke deiner stillen, heitern Bahn.  
O wie hart ist mein Geschicke, dass ich dir nicht folgen kann.*<sup>2</sup>

Com'era diversa la voce di Moritz quando si esprimeva nella sua lingua madre, più profonda, sicura di sé, dolce. E com'era diversa la lingua del nemico quando usciva dalle labbra di quell'uomo, molto più intima degli «*Achtung!*» «*Halt!*» e «*Raus!*» dei soldati.

Joëlle smise di piangere. A occhi spalancati guardò sua madre, le placide oscillazioni della voce di Moritz si propagavano sul suo corpicino. Yasmina ebbe l'impressione che stessero facendo qualcosa di proibito. Confusa, prese la bambina dalle braccia del tedesco, un po' troppo bruscamente, e lo fece vacillare. Per un attimo si sentirono entrambi in imbarazzo.

«Sta per tornare a casa», disse Yasmina per spezzare il silenzio. «È felice di rivedere Fanny?»

Si era ricordata il suo nome, anche se lui lo aveva pronunciato solo rarissime volte.

«Sì, ma sentirò la sua mancanza.» Si affrettò ad aggiungere: «Sentirò la mancanza di tutti voi».

«Oh, Maurice, ci dimenticherà presto. L'aspetta una bella vita. Fanny è una donna fortunata. Al *Majestic* ho conosciuto un sacco di stranieri, lei è diverso. Spero che Fanny saprà apprezzarla.»

Avvolse Joëlle nella fascia. Moritz voleva aiutarla, ma si trattenne perché non voleva toccarla in un modo che le sembrasse sconveniente.

«No, non ho fatto nulla di speciale nella vita. Ma spero che torni Victor. Lui è davvero un uomo speciale. E lei è una donna fortunata.»

«No, sono sfortunata.»

Lo guardò serena. Non voleva fare dell'ironia né lamentarsi.

«Perfino se torna, con lui sarò sempre infelice. Ma è il mio destino.»

«Vi auguro di essere felici insieme.»

Che banalità, pensò appena finì di pronunciare la frase. Perché in realtà voleva dire altro, una cosa che non poteva uscirgli dalle labbra: che non c'entrava niente il destino, che era una sua decisione, e poteva ancora cambiare idea.

«Credo che lei non abbia mai amato davvero, Maurice.»

Quella frase lo colpì.

«Se si vive solo il lato luminoso dell'amore, si vive un amore a metà. Qui viviamo in un Paese pieno di luce, ma le nostre passioni fioriscono soltanto nell'oscurità.»

Si alzò, decisa ad andarsene. Una lucertola sfrecciò sul pavimento. Di colpo si fermò e fissò immobile verso l'alto.

«Ci sono cose che non possono essere», disse Yasmina guardandolo fisso negli occhi. «È *mektoub*, capisce?»

«No. Non ne vedo il senso.»

«È ancora vivo. Non le basta?»

Che cosa me ne faccio di questa vita? pensò lui. Lei sembrò leggergli nel pensiero.

«Se non ci fosse più Fanny, lei... resterebbe qui?»

Distolse lo sguardo mentre gli faceva quella domanda. Si sarebbe tradita troppo. I suoi occhi seguirono la lucertola, che sparì in un buco nella parete.

«E cosa farebbe lei, se Victor non ci fosse più?»

«Non si azzardi nemmeno a dirlo, porta sfortuna.» Strinse la sua *khamsa* e sussurrò qualcosa in arabo. «Victor è vivo. Buonanotte, Maurice.»

Quando si chiuse alle spalle la porta della cabina di proiezione, desiderò avere delle porte anche nel suo cuore, da poter aprire e chiudere a piacimento, per non essere assalita da un momento all'altro dai foschi sentimenti che picchiavano dietro.

1. Dolce luna, te ne vai silenziosa tra le nuvole, / sei tanto tranquilla e io mi sento così inquieto. (*N.d.T.*)
2. Triste, il mio sguardo segue la tua luminosa scia. / Che triste il mio destino, giacché non posso seguirti. (*N.d.T.*)

38  
*MARSALA*

*Non è mai troppo tardi per un'infanzia felice.*

MILTON H. ERICKSON

«NON ho mai imparato il tedesco», dice Joëlle, «ma ancora oggi, quando sento quella ninna nanna, penso a lui.»

Ho un brivido. Sediamo avvolte nelle coperte sulla veranda del nostro lido abbandonato; il vento ha rinfrescato l'aria, e la brezza del crepuscolo ci riporta al presente. Non riesco più a seguirla, e non so perché. Proprio ora che per lei non è più solo un racconto di seconda mano; ora che le sue parole diventano ricordi. Ma dentro di me si chiude qualcosa.

«Che c'è?» Si accorge del mio disagio.

«Niente.»

Joëlle mi lascia entrare nella sua vita, spalanca le porte, ma io resto sulla soglia, paralizzata. Mi rendo conto che la sto ferendo. La mano tesa, un diniego. Che cosa mi succede? Non vedo più la signora avanti negli anni, ma la bambina in braccio a Moritz, e comincio a capire.

«Quando avveniva tutto questo?» le domando.

«Poco dopo la mia nascita, inverno o primavera del 1944.»

Una stiletta nel cuore. Solo perché nomina una data. È pazzesco.

«Mia madre è nata nell'agosto del 1943», dico.

Adesso inizia a capire anche Joëlle. Le racconto quello che mi ha raccontato mia madre. Le notti nel bunker sotto le bombe, la paura e lo smarrimento, un'infanzia tra le macerie. E nel frattempo suo padre se ne stava sotto il sole di Tunisi, con una bambina estranea in braccio.

«Ma non sapeva di essere già padre.»

Lo so. Il punto non è se lo sapesse o no. Il punto è che non c'era.

«E cos'avrebbe dovuto fare? Combattere per difendere il suo Paese?»

Scuoto la testa.

«Tornare e farsi arrestare per diserzione?»

Proteggerle, penso, solo questo. Ma non oso dirglielo, sapendo quanto

possa apparire ingenuo.

«Se anche non lo avessero condannato a morte, lo avrebbero spedito immediatamente via, in Russia forse, e qualche settimana dopo avrebbe fatto ritorno in una bara. A chi avrebbe giovato?»

Lo so, Joëlle, lo so. Ma perché sono tanto scambussolata? Nel punto del racconto in cui è solamente un uomo senza divisa, un uomo con una bambina in braccio, sento una rabbia improvvisa nei suoi riguardi. È paradossale, e ingiusto!

Non voglio far capire a Joëlle che di colpo non la vedo più come la donna che mi ha avvicinato a mio nonno, ma come quella che ce l'ha rubato. Con «ce» intendo mia nonna, mia madre e me. All'improvviso siamo sedute in tre di fronte a Joëlle. E lei lo sente. Prende una sigaretta e si alza in piedi a fumare. Fisso il pacchetto accartocciato sulla veranda. La scritta in ebraico. Per un po' ce ne stiamo in silenzio. Non insieme, ma una accanto all'altra, distanti.

«Dove avete vissuto dopo la guerra?» le domando.

«Non è giusto», replica, «io non faccio che parlare e tu non racconti niente di voi. Dimmi di tua madre!»

«Non adesso. È tardi.»

Sono elusiva, lo so. Qualcosa dentro di me ha la sensazione che la tradirei se ora le parlassi di mia madre. Perché? Non c'è niente da nascondere. Mentre cerco ancora una risposta, o meglio, una scusa, mi rendo conto che nella mia famiglia esisteva un tacito accordo: non si parla di sentimenti. Non era quel tipo di riservatezza per cui dentro casa si litiga ma fuori si dà sempre l'impressione di essere uniti. Era così la famiglia di Gianni. No, anche dietro le mura non parlavamo di noi. Potevamo scegliere qualsiasi altro argomento: i vicini, i gatti, la guerra da qualche parte nel mondo, tutto tranne le cose più personali.

A cena in albergo sono seduta insieme agli altri parenti e mi chiedo dove sia finita Joëlle. «Ho bisogno di un po' di tempo per me», le ho detto. Nel momento in cui lo dicevo, mi suonava già come una bugia. Anche Gianni aveva iniziato così. Aveva bisogno di un po' di tempo per sé. E adesso, senza di lei, mi sento sola. Gli altri sono gentili, certo, ma le loro chiacchiere vuote non mi riguardano. L'atmosfera a tavola è proprio come allora: a casa è dove non parliamo di noi.

Joëlle è davanti all'entrata principale e parla al telefono in ebraico. Intorno, tutto tace, solo la palma avvizzita stormisce nel vento. Quando mi avvicino, riattacca.

«Disturbo?»

«No.»

Mi dispiace averla ferita. Ci si può scusare per delle parole dette a sproposito; ma come si può chiedere venia per qualcosa di non detto, che a malapena si intuisce?

«Che cosa vuoi sapere su mia madre?» le domando.

Mi offre una sigaretta, rifiuto. Se ne accende una lei.

«Tutto. Mi sono sempre chiesta che donna fosse. Mia sorella.»

Sorellastra, vorrei ribattere. O meglio: sorellastra adottiva. Mai sentito. Dunque: non-sorella. Joëlle mi legge nel pensiero.

«Qualche volta ci si sente più vicino a qualcuno con cui non c'è alcun legame di parentela, non trovi?»

«Potrebbero essere parole di mia mamma.»

Sorrido sarcastica. Joëlle ride.

«Vedi?»

«Non ha resistito a lungo a casa. Per lei era tutto troppo pesante. E poi Berlino, il Muro... Voleva togliersi la muffa di dosso, viaggiare, conoscere altra gente. E così ha scelto il lavoro dei sogni di tutte le ragazze dell'epoca: hostess. Ai tempi si chiamavano ancora così.»

«E quando sei nata tu?»

«Ha continuato a volare. Era il suo mondo. Non resisteva a lungo a terra. Non andava d'accordo con la gravità. Poteva partire per New York con solo un bagaglio a mano, non le importava niente.»

«Me la sono sempre immaginata snella e bellissima. Hai una foto?»

«No, ma è vero: era molto bella. E aveva un sacco di amiche. Tutte hostess.»

«Che ne pensava tua nonna?»

«Non era d'accordo, ovviamente. Non era mica un lavoro per ragazze perbene.»

«E tua madre non era perbene?»

«Ha fatto un po' di pasticci. Anche con mio padre non è durata tanto. Mia nonna non gliel'ha perdonata, anche se mio padre non le era mai piaciuto! Diceva sempre: 'C'è solo un grande amore nella vita'.»

«Ma tu hai conosciuto tuo padre, o no?»

«Sì, era un pilota della Pan Am. Se n'è tornato in America. Siamo ancora in contatto, ma non ne sento la mancanza. Strano, vero?»

«Tua nonna si è risposata?»

«No.»

«E non ha avuto altri uomini?»

«Non che io sappia.» Joëlle espira il fumo, è stupita.



«Sai, quando diceva: ‘C’è solo un grande amore nella vita’, in realtà intendeva: ‘Gli uomini spariscono. Puoi fare affidamento solo su te stessa’. Non era tanto quello che diceva, ma il tono. Quel muto rancore. La sensazione di non poter fare niente. Non sentiva amore, trasmetteva delusione.»

«E questo si è riversato su tua madre.»

«No, lei si è divertita un sacco.»

«Voglio dire che non si fidava degli uomini.»

Ho un attimo di esitazione, non l’avevo mai considerata da questo punto di vista. Mia madre ha voluto sempre essere diversa da sua madre. In effetti, però, a pensarci bene, ha avuto molti uomini, ma nessuno veramente. Appena le cose si facevano serie, lei scappava via.

Si apre la porta, Patrice esce e ci raggiunge.

«Ah, sei qui. Stanno chiedendo di te. *Ça va, Madame?*»

Adesso è proprio ossequioso nei confronti di Joëlle, il che sembra divertirla.

«*Ça va, et vous?*»

«Sono preoccupato per il meteo.»

Resta lì, un po’ incerto, poi si gira verso di me.

«Domani forse ci sarà maltempo. Non lo sappiamo ancora. Se non possiamo fare le immersioni, sarebbe l’occasione per una piccola gita. Conosci Favignana?»

«L’isola? No.»

«Non è lontana, ed è bellissima. Se vuoi, possiamo andarci in gommone. Si possono visitare delle spelonche, c’è la Grotta dei sospiri. L’entrata è come un organo a vento.»

«Soltanto noi due?»

«Noi e gli spiriti che sospirano. Ma non mordono.»

Nei suoi occhi vedo un guizzo del vecchio birbone che è stato. Sono indecisa. Divento evasiva. Forse. Non un forse complice, ma un forse-per-non-dire-sgarbatamente-no. Patrice capisce l’antifona e torna dentro. Mi innervosisce non sapermi scrollare di dosso questa veste. Io: la donna razionale. La donna con i piedi per terra. La donna fedele. Lui: il contrario. Quanto di non-vissuto, quanto di folle e selvaggio si nasconde dentro di me, di cui non so ancora nulla?

«Dov’è il problema?» domanda Joëlle e sorride stupita.

«Non lo so. Patrice... un marinaio con una donna in ogni porto...»

«E con questo? Una piccola avventura sarebbe un’utile distrazione.»

«Non so più come si fa, ho sempre avuto l’impressione di tradire Gianni.»

Non è pazzesco?»

«Ma l’hai mai tradito?»

«Io? Mai.»

«Perché no?»

Suona così ovvio, come se dicesse: Com’è che non hai mai bevuto un bicchier d’acqua?

«Non è nel mio stile.»

«E questo chi lo dice: tu o tua nonna?»

Mi sorride come chi la sa lunga.

«Che c’entra mia nonna?»

«Me l’hai appena raccontato.»

«Parlavo di mia madre.»

E ho come un’illuminazione. Riguardo agli uomini, non mi ero mai confrontata con mia nonna, la sentivo troppo lontana. Sempre solo con mia madre. Mi sono sempre riproposta di comportarmi diversamente da lei. Niente più figli di genitori separati. «Ti avevo avvertito che non sarebbe finita bene» erano state le parole di mia nonna, quando tornammo da lei dopo che i miei si erano divisi. Odiavo tutto: le telefonate con mio padre, i regali di compleanno arrivati da chissà dove, quell’andirivieni di Klaus, Henning o come diavolo si chiamavano. Uno mi voleva fare da secondo padre, l’altro si comportava come se non esistessi. Per una bambina è una schifezza bella e buona. Avrei voluto che almeno uno restasse.

E mentre mia madre aveva molti uomini pur non avendone nessuno, la mia risposta personale al mantra della nonna fu sposarmi presto. Se avessi costruito un muro intorno a me e mio marito, una fortezza calda e protettiva, non avrebbe potuto accaderci nulla. Lui sarebbe rimasto. E forse era stato proprio quel muro a opprimere Gianni. Quello che lui aveva bisogno di far saltare in aria.

«Tutti hanno un amante», disse Joëlle scrollando le spalle. «Io sono stata tradita e ho tradito. Se uno è attratto da un altro, perché mai dovrei vietarglielo se lo rende felice? Finché mi ama, tornerà. I guai iniziano quando uno impone a un altro come deve essere. Lo chiamiamo amore, ma è una tirannia. E adesso, mia cara, ce ne andiamo a letto. Hai proprio l’aria di una che ha bisogno di dormire un po’.»

Nel subbuglio del mio cuore, il suo abbraccio è un balsamo. Buonanotte, Joëlle, e grazie per avermi accompagnata. Sei un po’ picchiarella, ma ti ha mandato uno spirito buono. Vorrei che mia madre avesse fatto in tempo a conoscerti. Forse sarebbe rimasta ancora un po’.

Prima di addormentarmi, prendo dalla valigia le carte del divorzio per

rileggerle. L'elenco degli oggetti, ognuno corredato del suo valore temporale, con acribia. So ancora dire esattamente chi ha comprato cosa. Quando e dove. Tutta quella roba mai usata! Un museo della coppia pieno zeppo, che adesso non serve più a nessuno. Un matrimonio senza figli è un vicolo cieco. Si accumulano cose, ma alla fine non puoi portarti via nulla. Niente continua.

A dire la verità, sono stata io la prima a mettere in discussione il patto. Non la fedeltà, ma la scelta di non avere figli. Poco prima che fosse irreversibile, ho sentito che era sbagliata. Profondamente sbagliata. Da dove arrivava quella paura improvvisa, quella spinta? Ero davvero io che negli ultimi metri volevo ancora una famiglia, oppure era l'eco del desiderio di mia nonna, in cui già mia madre aveva fallito? Perché non mi bastava quello che avevamo? Volevo un figlio per dargli amore o soltanto per avere la famiglia che non avevo mai avuto?

Ora che tutto appartiene al passato, quel desiderio è sparito, come se non avessi mai sentito quell'urgenza. Certo che per essere felici non ci vuole per forza un figlio. *Non volevo rinchiuderti in una gabbia, Gianni. Il cuore non è una prigionia. Avevo soltanto paura. Oppure: un'altra dentro di me aveva paura.*

Il mattino dopo, le condizioni atmosferiche permettono a Patrice di andare in mare. In cuor mio, ne sono contenta. Facciamo colazione tardi, Joëlle e io, fino a quando deve uscire a fumare la prima sigaretta. E allora girelliamo verso la spiaggia.

«E tu sei sposata, Joëlle?»

«Ne ho l'aria?»

«No.»

«Allora.»

«Su, dai, racconta.»

«No, ma li ho amati tutti.»

«Hai figli?»

«Ho i miei studenti.»

«Allora l'oracolo aveva ragione? Sei senza casa?»

«Proprio così. Sono il sogno di tutte le ditte di traslochi. Ogni volta che decidevo di restare da qualche parte, c'era sempre un motivo per cui dovevo andarmene. Una volta è bruciata la casa, un'altra mi ha buttato fuori il proprietario. Strano karma. Ma con gli uomini è sempre stato bello.»

«E non ne è rimasto nessuno?»

Prende un'altra sigaretta e sorride.

«Nessun 'e vissero felici e contenti'. Ci si ama, si litiga, si impara qualcosa. E quando l'amore finisce, bisogna andare avanti.»

Si accorge che questo atteggiamento hippy non fa per me. *Una relazione è un lavoro. Nella buona e nella cattiva sorte. Nella vita esiste solo un grande amore.* Okay, forse due, massimo tre.

«L'unica costante nella vita», dice, «è che tutto cambia sempre. Il problema sono solo le nostre aspettative su come dovrebbero andare le cose. È a questo che si aggrappano le persone, perfino quando tutto intorno il mondo crolla. L'arte sta nell'aprirsi ai cambiamenti pur continuando ad amarsi. Altrimenti restano soltanto due maschere senza vita.»

«In teoria suona bene. Ma indicami una sola persona che ci riesce nella pratica.»

«E quindi tu pensi che Moritz sarebbe dovuto tornare da tua nonna, anche se non era la cosa giusta per lui?»

«Come fai a sapere quale fosse la cosa giusta per lui?»

«Non ti piacciono molto le storie di uomini sposati che si innamorano di altre donne, vero?»

«No.»

Ci sorridiamo con un ghigno.

«Ascolta, cara. Ti racconto cos'altro è successo all'epoca e poi tu mi dici se tuo nonno ha fatto bene o male.»

«Chi si è innamorato per primo, Moritz o Yasmina?»

«Yasmina era innamorata di lui, ma non lo sapeva. Moritz invece lo sapeva, però non voleva mostrarlo. E poi arrivò Sylvette.»

*L'inferno sono gli altri.*

JEAN-PAUL SARTRE

Il cinema, lo sgabuzzino, un nido. Il suo nascondiglio era buio e angusto, ma sicuro. E aveva una finestra sul mondo. Un rettangolo minuscolo, attraverso il quale Moritz vedeva i pascoli dell'Arizona e i grattacieli di New York. Passava le serate con cowboy e cosacchi, i pomeriggi con Paperino e Topolino, e le notti con i topi che nell'oscurità saettavano nel suo stanzino.

Quando c'era bel tempo, Yasmina veniva con la figlia avvolta in una fascia e una cesta che profumava di couscous, pesce grigliato o *shakshuka*. Le piaceva andare soprattutto quando proiettavano un cartone animato. Con Bambi piangeva come una bambina, come se fosse morta la sua di madre, e con Pinocchio rideva a crepapelle. Moritz le stava accanto davanti al finestrino che affacciava sulla sala, affascinato dalle sue reazioni senza filtri a tutto ciò che toccava i suoi occhi. La maggior parte delle persone si nasconde dietro un manto attraverso il quale il mondo raggiunge soltanto in parte il cuore. Ma quando Yasmina era con lui e si perdeva in un film, rimuoveva quel manto come un pensiero passeggero e diventava di nuovo tutt'uno con il mondo. Nessuna pelle, sembrava essere circondata soltanto da una cortina di cristallo, talmente sottile che qualche volta Moritz aveva paura di alzare troppo la voce e di spaventarla. Perché quella creatura fragile sapeva reagire come un animale selvaggio quando il mondo le appariva ostile. E se c'era una cosa di cui in quei giorni gli uomini non potevano fidarsi, quello era il mondo. Ogni progetto era rimandato al futuro, e mentre aspettavano di poter vivere di nuovo giorni normali, senza che se ne rendessero conto, il tempo dell'attesa diventava la loro vita. Qualcosa di un po' più grande, che all'inizio si manifestò solo nelle piccole cose, quasi invisibile ma inarrestabile.

Le loro teste si toccavano quando da quel finestrino sbirciavano nel mondo dei sogni. E si raccontavano cose che non avrebbero confidato a nessun altro e non si sarebbero nemmeno mai confessati a vicenda, se si fossero incontrati

alla luce del giorno invece che nel buio magico del cinema. I puntini lasciati sospesi dai film – di cui percepivano solo le immagini, non le parole, perché in cabina non c'erano amplificatori – li riempivano con la fantasia. Si raccontavano quello che credevano di capire, rielaboravano le trame, ci ricamavano un po' su e tralasciavano quello che a loro non piaceva. Sapevano perché Clark Gable o Ava Gardner facevano quello che dovevano fare. Era raro che Yasmina si stupisse quando i personaggi sullo schermo si cacciavano nei guai da soli; aveva compassione per ognuno dei loro sbagli, più di Moritz, che non gridava tutte le volte che succedeva qualcosa di brutto, e non piangeva di gioia quando alla fine gli innamorati si ritrovavano.

«Che tipo strano che è, Maurice. Ma come fa a restare tanto indifferente? Proprio lei, che ha fatto dei film?»

«Non resto indifferente, il film è molto interessante.»

«Interessante?» Yasmina scuoteva la testa. «Guarda il mondo come si guarda un animale allo zoo.»

«E come si guarda un animale allo zoo?»

«Con un pizzico di curiosità, ma sempre dall'alto in basso: è solo una scimmia, e io sono un uomo!»

«Yasmina, è un film, non la realtà.»

«Qualche volta, i sentimenti che mi fa scaturire un film sono più veri che nella vita reale. Perché davanti a una pellicola non bisogna simulare. Nella vita bisogna stare sempre attenti a come ti guardano gli altri. È talmente faticoso, Maurice, ma le ore che trascorro insieme a lei sono belle. È un tipo un po' strano, ma... Anche se non piange mai e ride poco, non mi ha mai detto: 'Smettila, datti un contegno, comportati bene!」

Certo che no, pensò lui. Mi piace esattamente com'è. Soprattutto quando ride e quando piange! Ma non lo disse, così come non diceva molte altre cose, non esprimeva i suoi sentimenti per paura di turbare la loro fragile intimità. Voleva che Yasmina tornasse il giorno seguente, gli sembrava di poter percepire il mondo esterno, dal quale il suo cuore si era ritirato nell'invisibilità, soltanto attraverso di lei. Senza le risate e le lacrime di quella ragazza, lui era soltanto un'ombra.

Anche lei attendeva con ansia i preziosi momenti nel nascondiglio di Moritz; restava sempre per un arco di tempo sufficientemente breve da non far insospettire i genitori. Per quanto apparisse taciturno, Moritz era una persona che sapeva ascoltare, non per pura cortesia, come altri che aspettavano soltanto il la per poter parlare di sé.

No, Moritz non raccontava quasi nulla di personale; sembrava essere fatto esclusivamente di occhi che la vedevano, la vedevano davvero, qualche volta sbalorditi, ma mai giudicanti. Quando lui la guardava, Yasmina sentiva ogni

singolo muscolo rilassarsi. Insieme a lui non doveva *fare* niente, poteva solo *essere*.

A un certo punto si dimenticò di parlargli del film che correva sul proiettore, per raccontare invece il suo sogno della notte precedente.

«Riesce a dormire anche con la luna piena, Maurice? Io no, me ne sto sdraiata a lungo sveglia e poi non so più se sto già sognando o se sono ancora qui. Ho visto Victor.»

«Victor? In sogno, intende?»

«Era davvero come averlo accanto.»

«E... che cosa faceva?»

«Si è seduto vicino a me, sul bordo del letto... e poi ha preso delle lettere dalla sua valigia. Molte lettere. E me le ha lette.»

«Quali lettere?»

«Be', le sue. Dall'Italia.»

Moritz ci mise un po' a capire. Poi annuì, con la consueta disponibilità, come se non ci fosse niente di insolito.

«E che cosa le ha scritto?»

Yasmina si chinò verso di lui e abbassò la voce. Raccontò della casa di campagna con i tre cipressi, in cui si era nascosto quando i tedeschi avevano valicato le montagne. Dei proiettili che sparavano dalle finestre, della fuga e del bossolo che gli aveva trapassato la coscia. Raccontava ogni dettaglio come se ne fosse stata testimone. E raccontò dell'infermiera che lo aveva curato, quell'italiana carina con la croce al collo, Maria si chiamava, e poi raccontò cosa succedeva di notte tra Maria e Victor, quando nessuno li vedeva: i punti del corpo che lei baciava, le cicatrici che trovava ed evitava di toccare per non fargli male. Raccontava come se fosse lei Maria, senza un pizzico di gelosia, quasi con malcelato piacere.

Yasmina sorrise.

«Lo conosce, no? È fatto così.»

«Ma...» Moritz cercava le parole. «Crede che lui non l'ami più?»

«Ma certo che mi ama!» esclamò lei con evidente convinzione.

Moritz tacque, non voleva ferirla.

Era come se potesse leggergli nel pensiero. «Maurice, si può amare più di una persona.»

«Ci riesce anche lei?»

Lo guardò sbalordita. Per lei era esistito sempre e soltanto un unico uomo. Cercò nei suoi occhi un significato recondito, poi disse: «Tornerà sempre da me».

«Come fa a esserne tanto sicura?»

«Lo so e basta. Ci sono legami segreti che uniscono le persone, oltre le

distanze, oltre il tempo. Legami che nessuno vede, capisce e può sciogliere. E se in guerra vive una parentesi di tenerezza... lo aiuterà a sopravvivere.»

«Che tornerà... l'ha detto la Cammarata?»

«No, da lei non ci vado più.»

«Perché?»

«Se le chiedessi di Victor, vedrebbe che è il padre. E un attimo dopo lo saprebbe tutto il quartiere. A quel punto sarebbe meglio sparire. No, la profezia...»

Fece una pausa e lo guardò come se volesse esaminarlo. «Ci sono anche altre veggenti, non solo quelle cattoliche. E non intendo la Allatini con la sua Cabala – una ciarlona! Nessun segreto è al sicuro con lei. No, sono... Ma non deve raccontarlo a nessuno, intesi?»

«D'accordo.»

«Me lo prometta.»

«Lo prometto.»

«Me lo giuri.»

«Lo giuro.»

«D'accordo. Sono andata con Rifka, una mia collega del *Majestic*, una musulmana, da Sidi Mahrez.»

«E chi sarebbe?»

«Il protettore degli ebrei.»

Moritz non riusciva a seguirla.

«Il patrono di Tunisi. È stato lui a fondare il quartiere ebraico. Un santo musulmano.»

«Ah, è morto?»

«Da mille anni. Ma è ancora vivo, capisce?»

Moritz annuì, anche se non capiva. Poi lei gli raccontò di un mausoleo nella Medina ai margini del quartiere ebraico; delle molte donne che passavano tutto il giorno sedute sotto una volta maestosa e, nella penombra, recitavano le sure del Corano; dei bigliettini che infilavano nel reticolato del suo sarcofago, e delle danze estatiche in cui si prodigavano le donne nella stanza accanto, quando non c'erano uomini, tra i fumi dell'incenso e la trance dei tamburi. Lei aveva danzato insieme a loro, come un tempo ai matrimoni, per tutta la notte, fino a cadere esausta a terra. E allora le donne avevano officiato per lei un'antica fattura d'amore, un incantesimo che superava i confini tra i Paesi e i tempi, affinché Victor sopravvivesse alla guerra.

Yasmina respirò profondamente, scossa dal suo stesso racconto. Lo guardò in modo penetrante, come se valutasse se poteva dirgli tutta la verità. Poi sussurrò: «E affinché non possa mai amare nessun'altra donna. Dovrà sempre tornare da me!»



A Moritz corse un brivido lungo la schiena. Un guizzo scuro le baluginò negli occhi. Il proiettore iniziò a crepitare; la pellicola finì. Moritz si alzò velocemente per posizionare il secondo nastro. Giù in sala si riaccese la luce; gli spettatori ne approfittarono per alzarsi, fumare e discutere, fino a quando iniziò il secondo tempo e tornò la quiete.

«Cos'ha intenzione di fare quando tornerà?» domandò Moritz. «Sua madre vuole farlo sposare.»

«Scapperò con lui, andremo a Parigi, dove potrà fare una grande carriera, è sempre stato il suo sogno. Qui con i miei genitori sto soffocando. È terra bruciata. Se solo questa maledetta guerra finisse!»

Moritz tacque, e continuarono a guardare il film. Le loro braccia si toccavano. Lei non si scostò, a lui sembrava perfino fare piacere.

Di notte, quando se ne stava sdraiato nel suo sgabuzzino, circondato solo dalla corsa dei topi nel buio, pensava a Yasmina. Se la immaginava coricata nel suo letto a pensare a Victor. Si immaginava Victor entrare nella stanza, Victor, che soltanto lei poteva vedere. E poi si immaginava Victor chinarsi su di lei e stringerla tra le sue braccia. I lunghi riccioli neri, la pelle scura illuminata dalla luna. Quando chiudeva gli occhi, non la vedeva mai da sola né insieme a lui, ma sempre solo con Victor, e tornava ogni notte a quella fantasia, per scoprire se fosse cambiato qualcosa, se lei lo amasse di meno o lui non la desiderasse più. Ma mai, nemmeno nelle sue fantasie, si concedeva di prendere il posto di Victor.

Però quel ragazzo la voleva sul serio? Che cosa sarebbe successo se non fosse tornato? Era davvero l'anima del ragazzo a essere incatenata con l'incantesimo, o piuttosto quella di lei, perché ci credeva fermamente e lo avrebbe aspettato in eterno?

Moritz si scoprì a desiderare che Victor non tornasse mai, che fosse morto e sepolto. Un solo proiettile tedesco e l'incantesimo si sarebbe spezzato. Se ne vergognò immediatamente e cercò di scacciare quell'indicibile pensiero. Ma prima che fuori albeggiasse, quel pensiero ritornò, più violento e smodato che mai. Qualcosa dentro di lui afferrava le sbarre della sua gabbia, chiedeva di vedere la luce, desiderava il profumo di Yasmina e il suo corpo. Voleva amare ed essere amato, vincere il torpore e sentire la vita in tutta la sua travolgente potenza. Quella maledetta guerra aveva ossidato il suo cuore. Anche se aveva rotto le catene per salvare Victor, a spingerlo a fare quel gesto era stato un senso di moralità, non l'esplosione dei sentimenti.

Con Yasmina, però, era diverso. Quando la vedeva con Joëlle, gli si squarciava il cuore. C'erano tutto l'amore e la tenerezza che solo una madre può dare a suo figlio. Un amore da cui lui era escluso, fin da molto tempo

prima che scoppiasse la guerra, bandito in un esilio di maschile solitudine.

E poi arrivò Sylvette. Apparve inattesa, come la primavera su Avenue de Carthage, che di punto in bianco esplose tra gli alberi scacciando i ventosi e incerti giorni di aprile. Arrivò con Léon, che, come ogni venerdì pomeriggio, era venuto a ritirare gli incassi della settimana. Li conservava in una cassaforte che aveva fatto portare nel bugigattolo di Moritz, perché sapeva che lì i suoi soldi erano al sicuro. Sulle ragazze alla cassa non si poteva fare affidamento, si intascavano sempre uno, due franchi, ma del proiezionista si fidava.

«Perché proprio io?» gli aveva chiesto Moritz.

«Perché è tedesco», gli aveva risposto Léon ridendo. «Si può contare sulla sua parola!» Moritz ovviamente conosceva il vero motivo: non poteva permettersi di derubare il suo protettore.

Quel venerdì di fine aprile, diversamente dal solito, Léon non andò da solo al cinema, ma insieme alla moglie. Era uno di quei giorni di primavera in cui il sole splendeva con una tale forza da far sembrare che la natura avesse saltato una stagione e, indecisa tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, avesse scelto direttamente l'estate. Con il suo grande cappello blu e gli occhiali scuri, Sylvette se ne stava seduta come una diva del grande schermo sul sedile del passeggero dell'Alfa Romeo. Sembrava non badare agli sguardi degli uomini. Tutti si voltavano verso di lei e avrebbero fatto partire un fischio se non fosse stata la moglie di Léon, con cui era meglio non attaccar briga.

Moritz era all'entrata a chiacchierare con la cassiera. Era al limite del suo raggio d'azione quotidiano, qui poteva respirare liberamente, sempre con lo sguardo vigile sull'avenue, nel caso in cui passassero un poliziotto o un soldato.

Léon lo salutò e salì per andare a prendere i soldi. Era in ritardo, di lì a due ore sarebbe stato Shabbat e la moglie voleva ancora andare a comprare delle scarpe estive. Moritz la salutò timido. In un primo momento sembrò non aver notato nemmeno il suo gesto, poi, quando lui si voltò di nuovo, Sylvette scese dalla macchina e si mosse nella sua direzione. Tutto in lei sembrava annoiarsi. Eppure, niente in lei era pigro e disinteressato, al contrario: era una donna che aspettava sempre che succedesse qualcosa. E, da quando Victor era sparito, nella sua vita non succedeva granché.

«Ça va?» disse, senza chiamarlo per nome, come se volesse soltanto passargli davanti. La sua camminata ondeggiante era quella di una ballerina in estate.

«*Oui, Madame, bonjour*», rispose Moritz, cortese. Sylvette lo fissò. Poi passò all'italiano e scambiò due chiacchiere con la cassiera, ignorando Moritz. Lui taceva, come sempre in presenza di qualcuno che non conosceva la sua vera identità. Léon aveva giurato che non avrebbe raccontato nemmeno alla moglie chi era veramente. Delle donne non c'era da fidarsi, aveva detto, amano troppo queste storie per non andare subito a raccontarle alle amiche.

«Come sta Albert?» gli domandò alla fine.

Moritz si ripropose di dare il meno informazioni possibile.

«Fa progressi, ogni giorno un piccolo miglioramento.»

Dallo sguardo di Sylvette, che nonostante la risposta non sembrava soddisfatto, si intuiva che il suo interesse fosse solo in parte rivolto al medico. Quello che voleva sapere davvero era in che rapporti fossero i due.

«Se solo tornasse Victor!» sospirò. «Il buon Albert sarebbe di nuovo sano come un pesce. La salute nasce dal cuore. Conosco persone morte per le pene dell'anima, pur avendo un corpo perfetto.»

Moritz annuì.

«E lei, Maurice, come si trova nella mansarda? Non si sente un po' solo lassù?»

«No, sto bene, grazie.»

«Ah.»

Abbozzò un sorriso. Il profumo di Sylvette lo stordiva. Rose e muschio.

«E non le manca la sua famiglia?»

«Sì, certo.»

«Trieste, giusto?»

«Sì.»

«Ah.»

Non gli era quasi mai capitato di trovarsi davanti una donna che sapesse fare domande con tale curiosità mostrandosi allo stesso tempo tanto annoiata.

«Ha figli?»

«No, signora.»

«Dovrebbe darsi un'occhiata qui in giro. Non troverà ragazze più belle in nessun'altra città del mondo.» Fece una piccola pausa, poi aggiunse: «Non sembra affatto italiano».

«In che senso?»

«Léon mi ha detto che suo padre è polacco.»

«Sì.»

«Ah.»

Lo scrutò e per un attimo Moritz credette che Léon le avesse raccontato la verità.

Ogni domanda sembrava una leggera provocazione, nel suo sorriso c'era

un'aria beffarda, incredula, che lo rendeva insicuro, e forse era esattamente questa l'intenzione di Sylvette.

In effetti, Léon era un uomo che amava troppo vantarsi delle sue azioni per tenerle nascoste. Eppure, era un maestro nel rivelare solo i frammenti che gli facevano onore. E nessuna delle allusioni della moglie si riferiva ai tedeschi. Piuttosto, si mostrava incuriosita della sua amicizia con Victor, come se intuisse che li legava un segreto. E più lui si teneva a distanza, più lei lo incalzava. Poi, dal foyer, spuntò Léon, con la ventiquattrore di pelle sotto il braccio, che doveva essere gonfia di banconote.

«Andiamo, *chérie*? *Au revoir*, Maurice. *Shabbat shalom!*»

Sylvette si attardò un attimo di troppo prima di seguire il marito in macchina.

«Ha già fatto un bel bagno in mare, Maurice?»

«No, signora.»

«Un'idea eccellente!» si intromise Léon. «Faremo una gita al mare! Conosco una spiaggia magnifica! Ciao, a prestissimo!»

Senza indicare una data precisa, salì in macchina, accese il motore e partì. Gli occhi chiari di Sylvette restarono appesi a Moritz, fino a quando la cabrio argento non sparì nel sole che stava tramontando. In quegli occhi gravava una nostalgia oscura e potente, che accompagnò Moritz fin nella notte. Avrebbe voluto avere con sé la sua macchina fotografica per trattenere quell'ultimo sguardo. Uno sguardo che non aveva potuto non notare pur avendo cercato di sfuggirgli. Che gli aveva trasmesso la sconvolgente sensazione di essere di nuovo vivo dopo un inverno di invisibilità.

A mezzanotte, quando gli ultimi spettatori ebbero lasciato la sala, Moritz uscì dal cinema per prendere una boccata d'aria e sentì il sangue scorrergli nelle vene. Era appena passato un rovescio primaverile, la luce dei lampioni si rifletteva sull'asfalto bagnato. L'aria era calda e densa di profumo di gelsomino. Moritz attraversò, cominciò a correre più veloce e a saltare le pozzanghere come un bambino monello. Dietro le case spuntò una grossa luna rossa. Moritz si fermò. Se di notte esistessero gli arcobaleni, in quel momento uno avrebbe colorato il cielo.

\* \* \*

Quando il pomeriggio seguente raccontò a Yasmina della strana scena con Sylvette, lei strinse gli occhi, poi, con apparente disinvoltura, mentre prendeva il couscous dalla cesta, disse: «Farà meglio a non respingerla».

Moritz trasalì.

«Sylvette gliela farebbe pagare.»

«Scusi ma... è la moglie di Léon.»

«Il loro è un matrimonio sfortunato», ribatté Yasmina, «Sylvette non gli dà figli. E così lui cerca la fortuna altrove. Non lo sapeva?»

«Non mi riguarda minimamente.»

«E lei fa proprio come lui. È bella, vero?»

Moritz era irritato. Perché aveva quel tono? Voleva metterlo alla prova?

«Che film proietta stasera?» gli domandò Yasmina per cambiare argomento.

E Moritz cominciò a intuire. «Sylvette è stata l'amante di Victor?» chiese.

Yasmina guardò dal finestrino giù in sala.

«È lei a ricamarci su. Per lui era solo una delle tante», rispose distratta. Moritz la sentì bruciare sotto quella patina di apparente indifferenza. E in quel momento si rese conto del perché era contenta che Sylvette gli facesse gli occhi dolci. Non era per lui, era per Victor. Se la moglie di Léon si fosse innamorata di un altro, Yasmina avrebbe avuto una concorrente in meno. In quel gioco, Moritz era solo una pedina sacrificabile.

«Com'è venuto il couscous?»

«Buono, grazie.»

Per un po' rimasero in silenzio, mentre il proiettore tremolava accanto a loro. Poi lui le chiese della salute di Albert; la risposta non fu facile.

«Papà se ne sta tutto il giorno seduto su una poltrona ad ascoltare la radio, un notiziario dopo l'altro. Non gli interessa più niente. Mangia, beve, mi saluta, ma non è come prima.»

A Moritz quelle parole facevano male. Aveva la coscienza sporca perché non andava a trovarlo da tempo, ma da tempo non si sentiva più benvenuto. L'ultima volta che era stato dai Sarfati, aveva portato in dono al medico una vecchia radio tedesca trovata nella cabina di proiezione. Albert lo aveva ringraziato seccamente, si era sintonizzato sulla BBC e aveva ascoltato per ore le trasmissioni in francese. Qualche risposta cortese alle domande di Moritz: sì, stava bene; sì, presto sarebbe tornato al lavoro; no, non gli serviva niente. E Moritz se n'era stato seduto vicino a lui sentendosi di troppo, anzi, peggio, sentendosi colpevole della tragedia di Albert ma incapace di dare un corso diverso alle cose.

«E sua madre? Come sta?»

Yasmina si innervosì, come se dovesse difendersi da una minaccia che si manifestava al solo nominarla.

«Mi odia.»

La ragazza continuò a guardare fuori dal finestrino, poi sentì il silenzio commosso di Moritz alle sue spalle e si girò.

«Vuole bene alla bambina. A me, invece, mi tratta come una serva, no,

peggio, una cagna, no, peggio ancora, una reietta! Se non fosse per papà, mi avrebbe sbattuta fuori di casa da un sacco di tempo, ma lui non può più difendermi. Perciò non si fa sfuggire nessuna occasione per punirmi, per mostrarmi chi sono: una puttana svergognata.»

Moritz la guardò senza riuscire ad aprire bocca.

«Una vera madre non tratterebbe mai così sua figlia.»

«Ma no, non dica...»

«Ha ragione. L'ho delusa. Invece di esserle riconoscente, ho gettato un'onta sulla famiglia. Non sono degna di essere una Sarfati.»

Moritz si spaventò per l'abisso che si spalancava sotto le sue parole. Provò pietà per lei, ma la ragazza non voleva essere compatita. Sembrava piuttosto che avesse deciso di incassare la punizione della madre con una terribile miscela di orgoglio e disprezzo per se stessa. Perché pensava di meritarsela. Quando si accorse che Moritz voleva avvicinarsi, Yasmina si girò per andarsene.

«Mi stanno aspettando, buonanotte.»

«No, resti.»

Lei esitò. Moritz si accostò e cauto, molto cauto, la cinse con le braccia. Il corpo di Yasmina si ritrasse, ma lei non si difese. Lui restò fermo e la abbracciò come un muro difensivo contro il mondo là fuori. Non la strinse, la circondò soltanto con quel po' di calore che gli era rimasto nel cuore. Lei lo lasciò fare. Poi, lentamente, qualcosa nel suo intimo si sciolse. Posò la testa sulla spalla del tedesco. Moritz non si mosse. Singhiozzi sommessi le scossero il corpo, ondate tumultuose, che si facevano sempre più forti e la agitavano, finché tutto in lei si ribellò quando perse la battaglia contro le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. Pianse come una bambina.

«Che cos'ha intenzione di fare adesso, Yasmina?»

«Scappare. Appena ritorna Victor.»

*E se non...* pensò Moritz, senza avere il coraggio di dirlo. Yasmina stava costruendo il suo futuro su una speranza troppo fragile.

Sylvette tornò presto, e non un'unica volta. Un giorno aveva con sé un dolce, un altro una rivista italiana, un altro niente. Ma indossava sempre un abito carino, ogni giorno uno diverso, e ogni giorno era più generoso, alle ginocchia o sulle spalle, ma solo se si guardava con molta attenzione. E ogni volta lo interrogava, tra l'altro con grande furbizia, cominciando sempre raccontando di sé, per poi spostare la conversazione sui punti oscuri che lui le nascondeva.

«Mio marito è sempre molto impegnato, perciò di pomeriggio ho tempo per una passeggiata. La primavera non è deliziosa, Maurice? E come mai non

si chiama Maurizio, se è di Trieste?»

«Mia madre era innamorata della Francia», mentì.

«Ah, sa, prima Léon era fissato con gli affari, adesso la sua passione è la politica. Tutte quelle riunioni con gli amici... Non ne capisco niente, lei invece mi sembra un uomo di mondo, di certo siederà a quei tavoli...»

«No, Madame, non so di cosa stia parlando.»

«Ma certo, i suoi incontri segreti con Jacques Boccara, Émile Cohen e gli altri, ma sì che li conosce!»

«No, Madame.»

«Ah bon? Però, senz'altro leavrà parlato delle sue idee; è per questo che l'ha portata qui, per le sue idee, giusto?»

Era un funambolismo pericoloso. Moritz doveva stare attento a non svelare niente della sua identità e al tempo stesso scoprire cosa le avesse detto Léon per non smentirlo e passare per bugiardo. Da quel che aveva intuito, Sylvette credeva che lui fosse un combattente della Resistenza ebreo, scappato dall'Italia dai nazisti e membro di quel gruppo segreto che faceva fuggire gli ebrei dall'Europa. La leggenda che aveva costruito Léon. Quello che non era riuscito a capire era se le domande di Sylvette sulle sue origini e idee politiche fossero soltanto civetteria oppure se i modelli arditi e le gonne corte servissero a farle scoprire in modo affascinante la sua vera identità.

Non poteva confidare nell'aiuto di Yasmina, perché era prevenuta nei confronti di Sylvette e tesseva a sua volta una trama segreta. Moritz decise di far visita ad Albert e Mimi per sapere qualcosa di più sugli Attal.

Un pomeriggio durante la settimana andò da loro, con il documento falso in tasca, ma passò indisturbato tra i gendarmi. Ormai si vedevano pochi soldati in giro: gli Alleati avevano spedito tutte le forze al fronte, che avanzava sempre più verso nord.

Albert era seduto su una poltrona accanto alla radio tedesca e rispose a malapena, ma cortesemente, al saluto di Moritz. Il ragazzo si chinò su di lui e lo abbracciò dandogli due baci sulle guance, come da quelle parti usavano fare i parenti. Il dottore sembrava contento del suo arrivo, ma appena Moritz ebbe preso posto accanto a lui sul divano e dopo aver scambiato qualche convenevole, piombò di nuovo nel silenzio, assorto ad ascoltare il notiziario di Radio Algeri. Mimi salutò Moritz calorosamente, quasi con più affetto del marito. Sembrava averlo perdonato; oppure semplicemente considerava l'onta che Yasmina aveva gettato sulla famiglia peggiore della sua colpa nei confronti di Albert. Offrì una torta alle mandorle siciliana e si ritirò in cucina a fare il caffè. Yasmina era andata con Joëlle dal pediatra.

«I vaccini dovrebbero essere obbligatori», sentenziò Albert. «È l'unico

modo per debellare certe malattie. Lei è vaccinato, Maurice?»

«Siamo stati tutti vaccinati contro le malattie tropicali.»

«Ottimo», disse il dottore, concentrando di nuovo la sua attenzione sulla radio. Moritz si sentiva fuori posto.

«Come sta, Albert?» gli domandò alla fine; in modo troppo personale, come gli parve, e si imbarazzò.

«Bene, grazie, va tutto bene.»

«Una fetta di dolce?» propose Moritz.

Albert annuì, senza interesse. Moritz gli porse un piattino con la torta alle mandorle. Il dottore lo prese e ne mangiò un boccone, distratto. Riusciva di nuovo a mangiare senza problemi. Di primo acchito pareva non fossero rimaste tracce dell'ictus, ma qualcosa non andava. L'amicizia che lo aveva legato al suo ospite sembrava solo una patina. Moritz si chiese se gli nascondesse qualcosa, un risentimento o una mancanza di fiducia, o se semplicemente nel suo cervello si fosse spenta qualche lampadina, persa irrimediabilmente come una moneta caduta in un pozzo. La vita è breve, pensò Moritz, e ogni minuto trascorso con gli amici è più prezioso di quanto si possa immaginare.

«Tornerò al lavoro?»

«Sì, all'inizio del mese sarò di nuovo in clinica.»

Avrebbe detto la stessa cosa il mese dopo, il mese dopo ancora e per un anno intero. Ma quel pensiero lo aiutava a tenere alta l'immagine di sé. Albert era un medico, non un paziente.

Per un po' se ne stettero seduti l'uno accanto all'altro in silenzio, mentre alla radio commentavano una partita di calcio e Albert ascoltava attento, come se fosse il fronte contro Hitler. Quando arrivò Mimi con il caffè, Moritz trovò il coraggio di chiedere quello che voleva sapere. Léon aveva diffuso più informazioni su di lui di quelle che aveva ammesso? E con quale gruppo politico si incontrava?

Mimi non lo sapeva. Sembrava nutrire sentimenti contrastanti verso quell'uomo. Da un lato, lo ammirava per il successo e per il suo operato a favore della comunità ebraica – aveva donato un mucchio di soldi per corrompere le guardie dei campi di internamento e liberare i prigionieri. D'altro canto, era stato lui a insegnare a Victor lo stile di vita che lo strappava dalle sue radici di ragazzo perbene. Ai suoi occhi, l'onta del figlio era colpa anche di Léon. Mimi era una vera maestra nell'attribuire a tutti meno che a Victor le responsabilità per il suo comportamento. E meno ancora di tutti a se stessa.

«Se vuole la mia opinione, Léon è un massone», disse. «Tu cosa ne pensi, Albert?»



«Ah, sciocchezze. È sionista.»

Moritz aveva già sentito quella parola, ma non riusciva a catalogarla con esattezza.

«È una nuova moda. Prima del nazismo era solo una fantasticheria di un gruppo di giovani, adesso è diventata una cosa grossa.»

Si tolse gli occhiali e li ripulì.

«Cosa vuole ottenere questo movimento?»

«Uno Stato proprio. Per gli ebrei. In Palestina.»

Moritz iniziò a comprendere. Ecco il perché dei sotterfugi davanti agli Alleati. La Palestina era un protettorato britannico. Chi voleva fondarvi uno Stato ebraico non aveva come nemico soltanto la popolazione araba, ma anche il governo inglese. Albert si rimise gli occhiali e ascoltò la radio, apparentemente inseguendo un altro pensiero, poi disse: «All'inizio dell'anno alcuni gruppi sionisti hanno incitato alla rivolta. Stanno piazzando delle bombe. Ha sentito degli attentati agli uffici immigrazione?»

«A Tunisi?»

«No, a Haifa, a Tel Aviv e a Gerusalemme. Gli inglesi stanno limitando l'ingresso degli ebrei. Proprio ora! È terribile!»

«E lei cosa ne pensa? Uno Stato per gli ebrei? Ci andrebbe?»

Albert scosse la testa. «La mia casa è qui.»

Mimi invitò Moritz a restare a cena, ma lui doveva iniziare la proiezione. Quando lasciò la casa, lo colse la sensazione che al di là del mare un nuovo mondo stava per nascere, mentre il vecchio ancora non si arrendeva. E lui restava escluso. Non solo lui si era allontanato dal mondo; anche il mondo si era allontanato da lui. Si sentì più solo che mai.

I CAPELLI biondo scuro di Sylvette nel vento. Indossava un paio di occhiali da sole giganti e un abito bianco, che sventolava come una bandiera, mentre teneva il braccio scoperto fuori dalla decappottabile. L'altra mano era posata sulla coscia per tenere ferma la stoffa che svolazzava via esponendo alla vista le ginocchia. Moritz aveva preso posto sul sedile posteriore con il cesto del picnic e la protezione solare tra le gambe, e cercava di non far cadere lo sguardo. Accanto a lui era seduta Yasmina, con Joëlle in braccio, meravigliata dal rapido scorrere degli alberi del viale. Léon accelerò.

«Davvero non è mai stato al mare, Maurice? Ma che italiano è?» rise Sylvette.

«Vedrò, quella spiaggia è meravigliosa!» esclamò Léon.

«Non correre tanto!»

Léon guardò Sylvette divertito, senza staccare il piede dall'acceleratore, come un bambino che non prende mai niente sul serio. Yasmina strinse a sé la figlioletta. Era una splendida giornata di giugno, fin dal mattino il sole bruciava. La costa era sfavillante. Uscirono dalla città e imboccarono una strada di campagna; sulla destra, dietro le luccicanti ville bianche, spuntava il mare turchese. Le rovine di Cartagine: antiche colonne, in mezzo al niente, usurpate dalle erbacce.

«Questo era il centro del Mediterraneo!» gridò Léon contro il vento. «Prima che i Romani lo radessero al suolo! E sa chi l'ha fondata?»

«No», rispose Maurice.

«Una donna! La sorprende, vero? La bella principessa Didone, una Fenicia! Il fratello Pigmalione aveva ucciso suo marito – pensi, il fratello! – così lei era scappata per il Mediterraneo e, quando approdò nel Golfo di Tunisi, chiese asilo a Iarba, il re dei Berberi. Quel taccagno le rispose: 'Potrai avere tanta terra quanta la pelle di un bue!' Allora Didone prese una pelle di vacca e la tagliò a striscioline. Circondò un ampio pezzo di terra, qui sulla costa, esattamente in questo punto, Maurice, e ci costruì la fortezza di Cartagine. Furba, no? Noi qui siamo così: niente Torre Eiffel, niente Empire State Building, ma teste ingegnose! E come reagì Iarba, il Berbero? Se la voleva prendere per forza, la bella Didone! Le fece la corte, la lusingò e la

minacciò, ma lei fu irremovibile. Alla fine, preferì darsi fuoco piuttosto che concedersi a lui! *Eh oui*, anche noi siamo così, fieri come leoni! Preferiamo perdere la vita piuttosto che l'onore!»

«Attento!» urlò Sylvette.

Léon frenò l'Alfa. Alle porte di Cartagine c'erano due jeep e un carro armato. Un posto di blocco degli Alleati. Moritz ebbe paura. Lo aveva temuto, ma Léon lo aveva rassicurato: finché era insieme a lui, non gli sarebbe successo niente.

«Documenti!»

Moritz pescò il documento di Victor dalla tasca della camicia e glielo porse. Lanciò una rapida occhiata a Yasmina, aveva paura anche lei. Léon accostò vicino ai soldati, due britannici che masticavano chewing gum, in genere prerogativa degli americani. Léon si portò la mano sulla fronte e salutò in inglese. Ne conosceva uno, Moritz non riuscì a capire come, il suo inglese non era sufficiente. Léon invece lo parlava con scioltezza, scese, scambiò due chiacchiere con i militari riguardo alla macchina da corsa e offrì loro qualche sigaretta. Anche altre piccole cose, che Moritz e Yasmina non riuscirono a identificare, cambiarono di proprietario. Nel frattempo, i soldati sfogliarono i documenti, glieli restituirono e, dopo aver fumato, Léon risalì in macchina, senza che Moritz dovesse aprire bocca.

Léon mise in moto, accelerò e distribuì i chewing gum. Lui era così: conosceva tutti, aveva un cuore generoso, era un vero maestro nell'arte di dare a chiunque la sensazione di stare dalla sua parte. Ma non si sapeva mai chi fosse veramente suo amico e chi suo nemico.

Yasmina si tolse velocemente i sandali e ridacchiò dalla gioia. La sabbia sotto i piedi era calda, la spiaggia infinita e deserta. Ci arrivava solo chi aveva una macchina o spirito d'avventura. Onde schiumose, un azzurro abbagliante, il relitto di una nave a riva. La luce era così forte da far male.

«Maurice, cosa aspetta?» domandò Sylvette, scalza da un bel po'. «Qui nessuno la vede!» Moritz esitava. A El Alamein aveva imparato che sotto ogni pietra poteva nascondersi uno scorpione.

«Lascialo stare», ribatté Léon, che camminava sulla sabbia con un paio di scarpe da tennis bianche. «Dammi la piccola!» disse a Yasmina e si portò Joëlle sulle spalle. La bimba rideva, ballonzolando sui suoi lunghi passi.

«Vedi? Le piaccio! Be', Maurice, che ne pensa? La maggior parte delle persone vuole sdraio, chioschi per kebab e gelati. Non ci piace stare soli, siamo animali sociali. Io, però, qualche volta sento il bisogno di scappare. E qui posso respirare libero!»

Moritz ascoltava distratto. Con gli occhi seguiva Yasmina che correva

verso l'acqua. Quando rideva, sembrava fatta di sola luce. Luce che non veniva da questo mondo e si impigliava nei suoi riccioli, per restare lì, avvolta dall'oscurità.

«Non le piace il mare, Maurice? Ma Trieste non è una città di mare?»

«Sì, certo.» Rispondere alle domande di Sylvette era come camminare sulle sabbie mobili, ogni parola una trappola. Invece, osservare Yasmina correre sulla spiaggia a braccia aperte, leggera come un aquilone nel vento, lo riempiva di pura gioia. Quando riusciva a sfuggire al controllo della famiglia si trasformava nella bambina birichina che non aveva mai il permesso di essere. Saltellava a destra e a manca, faceva la ruota e rideva. Se fossero stati soli, Moritz l'avrebbe presa fra le braccia. Per non lasciarla più.

Léon piantò il suo ombrellone rosso nella sabbia.

«A cosa sta pensando, Maurice?» Sylvette gli diede un pizzico sul fianco. «Ha sempre un'aria tanto seria! Suvvia, è estate!» D'istinto, il ragazzo guardò Léon. Si sentiva colto in castagna.

«A niente, non sto pensando a niente.»

«Ma è impossibile non pensare a niente! Io penso sempre a qualcosa! Scommetto che sta pensando a una donna! È italiana?» chiese rivolta al marito che stava stendendo gli stuoini di paglia sulla sabbia.

«Lascialo in pace! Maurice, un goccio di vino?»

«No, grazie.»

«Non faccia complimenti!» Léon stappò la prima delle tre bottiglie che aveva portato. La piccola Joëlle era seduta sullo stuoino, si sdraiò e iniziò a giocare con la sabbia. «*Chérie*, dagli un bicchiere!»

Sylvette si tolse l'abito. Sotto indossava un costume da bagno, colorato e alla moda. Si trovava tra Moritz e il mare che lui stava contemplando. Solo dopo andò verso il cesto del picnic e distribuì i bicchieri.

«So a cosa sta pensando. Alla sua amata a Trieste! O non ha una fidanzata? Sia sincero!»

Moritz non sapeva cosa fosse meglio: la mezza verità o una bugia intera.

«Non ce l'ho.»

In quel momento la menzogna gli parve più vera della verità. Fanny era lontanissima. Non avrebbe più saputo descrivere il suo profumo.

«E come mai? È un bell'uomo. Non trovi, Yasmina?»

La ragazza guardò in basso, imbarazzata. Ogni frase un campo minato, anche per lei. D'istinto prese Joëlle in braccio per proteggerla. Sylvette bevve un bicchiere di vino e continuò a scoccare i suoi dardi.

«Crede nell'amore, Maurice?»

E ancora: «Ritiene che si possa amare più di una persona?»

Si passò distratta la mano tra i capelli, come se in realtà stesse chiedendo:

Potrebbe amare me?

Voleva usarlo per far ingelosire Léon? Per vendicarsi delle sue scappatelle? Le sue riunioni politiche segrete erano solo una scusa per coprire una tresca, oppure una tresca era la copertura per le riunioni politiche? Lì tutto aveva un doppio fondo; niente era come sembrava. E, a differenza che in Germania, le persone lo sapevano. Non prendevano mai un'affermazione per oro colato; consideravano qualunque cosa una copertura per qualcos'altro. Forse sarebbe bastato dichiarare di essere tedesco e nessuno gli avrebbe creduto!

«Andiamo in acqua», propose Léon, che aveva indossato il suo costume. Prese la bottiglia di vino dalle mani di Sylvette. Ma lei non la smetteva.

«Perché non si innamora di una tunisina? Sono le più belle.»

Uno sguardo obliquo verso Yasmina. Intuiva i sentimenti che provava per lei? Voleva spingerlo tra le braccia della ragazza per allontanarla da Victor?

«E perché non se ne torna in Italia?»

Moritz non poteva rispondere: Perché lì gli Alleati mi farebbero prigioniero.

Léon gli andò in soccorso: «Perché è ebreo! Credi che di colpo gli italiani ci amino solo perché hanno cambiato bandiera? Tutta l'Europa è avvelenata, *c'est fini!* Dai, andiamo!»

Prese Sylvette per mano e saltellò con lei verso l'acqua. Lei si girò ridendo e gridò: «Venite!»

Yasmina lanciò un'occhiata di sfida a Moritz.

«Non si lasci sfuggire l'occasione», disse a bassa voce. «Seduca Sylvette.»

Poi si tolse il vestito, sotto il quale indossava un costume, nero e dal taglio più casto di quello della francese. Prese Joëlle in braccio e seguì gli altri. Moritz la guardò allontanarsi. Era stupenda. La sua pelle scura, la camminata fiera, così tanta dignità in quel corpo minuto. Esitò. Non voleva mostrare la sua pelle troppo bianca. Il viso e le mani si erano leggermente abbronzati, ma il resto avrebbe dato il colpo di grazia alla leggenda della sua origine italiana. Alla fine decise di seguirli senza svestirsi.

«Ma Maurice, ha intenzione di entrare in acqua così? Si vergogna di noi?»

Sylvette era già tra le onde, lui avrebbe voluto tuffarsi.

«Bado a Joëlle», disse a Yasmina. «Così può fare il bagno.» Senza aspettare la risposta, le prese la bambina dalle braccia. Yasmina voleva protestare, ma poi vide che la figlioletta stava bene con lui. Joëlle le sorrise come a dirle: Sono contenta così, mamma!

«Ehi, voi due, che fate? Venite?»

Yasmina corse in acqua, e Moritz vide i tre andare incontro alle onde. Un sole splendente sulla pelle, felicità. Strinse a sé Joëlle e le protesse la testa dal

vento. Il suo corpicino tra le braccia e la sua muta gioia per aver strappato qualche minuto tutto per loro due. La manina di Joëlle gli carezzò la guancia. Esserci per qualcuno significava vivere. Si esiste soltanto attraverso gli altri, pensò. E non c'è amore più sincero dell'amore di un bambino, puro e spontaneo. L'unico amore, forse, su cui poter fare affidamento.

Andò sul bagnasciuga, laddove le onde disegnavano delle strisce sottili sulla sabbia bagnata, e strinse le mani di Joëlle, mentre i suoi piedini toccavano l'acqua. Lei ridacchiò trasmettendogli la sua gioia. Si inginocchiò davanti a lei, la abbracciò e si lasciò cadere con lei ridendo, la mise di spalle nell'acqua e la sollevò al cielo. Joëlle era raggiante, la sua felicità contro il sole fiammante. Di nuovo una di quelle foto che non sarebbero mai state scattate, ma che sarebbero rimaste impresse per sempre nella memoria. Fu in quel giorno di giugno che per la prima volta entrambi sentirono l'inspiegabile legame dell'amore incondizionato che può unire soltanto un genitore e un figlio.

Sylvette passò davanti a Moritz quando uscì dall'acqua. Lui restituì la bambina alla madre. Per un attimo stettero uno di fronte all'altra senza rivestire di parole il silenzio lucente tra loro. Lui sentì lo sguardo pungente di Sylvette alle sue spalle. Léon stava ancora nuotando tra le onde e li salutava, la moglie tornò da sola agli stuoini.

Yasmina e Moritz restarono un altro po' a riva con Joëlle. Quando tornarono all'ombrellone, Sylvette aveva in mano il documento di Moritz che aveva pescato dalla borsa del marito. Lo fissò con un misto di trionfo e sospetto.

«Victor Sarfati?»

Yasmina e Moritz trasalirono.

«Con la sua foto! Léon, lo sapevi?»

Léon, che era corso tutto bagnato sulla sabbia, capì subito cos'era successo. Afferrò il documento.

«Dammelo subito! Non sono cose che ti riguardano!»

Sylvette scostò la mano. «Non si chiama affatto Maurice, vero? E non è nemmeno ebreo. Lo ammetta! Chi è lei davvero?»

Léon la prese per un braccio e le strappò il documento.

«Sono cose di cui non capisci niente! Sono molto più importanti delle tue stupide civetterie! Vèstiti, andiamo!» La strinse così forte al braccio da farla gridare di dolore e di rabbia.

Tornando alla macchina, camminò dieci passi avanti a lui. Léon restituì il documento a Moritz e sussurrò: «Ne facciamo uno nuovo. Victor è troppo conosciuto. Ha bisogno di un nome diverso. E non di un semplice documento,

ma di un passaporto, con cui lasciare il Paese!»

Lo disse in modo talmente risoluto, in tono di minaccia, che Moritz decifrò il doppio messaggio: sotto l'egida di Léon non era più al sicuro.

Sylvette non andò più al cinema. Moritz sentiva che qualcosa bolliva in pentola. Qualcosa che sfuggiva al suo controllo. Una notte, dopo l'ultimo spettacolo, Léon si presentò senza preavviso.

«Ha le foto per il passaporto?»

«Sì.»

«Venga con me.»

Moritz prese le due copie restanti delle foto per i documenti e seguì Léon.

In silenzio, viaggiarono con la capote abbassata per il quartiere assonnato. Gli ultimi bar e ristoranti stavano chiudendo. Senza i nottambuli, la Piccola Sicilia aveva un aspetto stranamente sinistro, quasi minaccioso. Moritz non osò domandare come stesse Sylvette, e Léon non vi fece cenno.

Parcheggiò in Rue de l'Avenir. Scesero e Léon bussò sulle saracinesche arrugginite. Da qualche parte un cane abbaia. Ci volle un po', poi da dietro arrivò qualcuno che le sollevò leggermente. Una luce pallida illuminò le scarpe dei due uomini in attesa. I lacci sfilacciati di Moritz accanto alle ghette luccicanti di Léon. Si chinarono ed entrarono.

«*Shalom.*»

Un uomo minuto con la barba, né giovane né anziano, riabbassò le saracinesche, senza guardare gli ospiti. L'abito liso gli ballava sulle spalle strette. Fece cenno di seguirli. Léon diede la precedenza a Moritz, e passarono per una piccola officina piena zeppa. Alle pareti si affastellavano un centinaio di radio, dal pavimento al soffitto; vecchie e nuove, grandi e piccole, rotte e riparate. Una era accesa, ma non si riusciva a dire quale, poiché si vedevano diverse lucine. Allora Moritz si rese conto che, in effetti, erano due le radio in onda, un'emittente dell'esercito inglese e una con delle *chansons* francesi.

«È lui?» domandò l'uomo minuto scrutando febbrilmente Moritz. Con distacco, ma non senza simpatia.

«È lui», rispose Léon.

«*Shalom, Monsieur Lévy*», salutò Moritz.

«Non voglio sapere il suo nome», rispose Lévy prima ancora che Moritz potesse porgergli la mano. Girò la manopola di una grossa radio e borbottò nel vuoto: «Hai sentito? Gli inglesi hanno respinto un'altra nave. Haifa, Giaffa, Gaza, tutto chiuso. Dicono di essere nostri amici, ma chi ha amici così non ha bisogno di nemici...»

Infilò la mano nella radio e ne estrasse un fascio di passaporti. Francesi, italiani, britannici... Li scartabellò e ne tirò fuori uno. Regno d'Italia.

«È fortunato a essere arrivato fin qua.»

«Sì», rispose Moritz. Basta non parlare molto, lo aveva istruito Léon. Lévy ancora non gli dava il passaporto.

«È stato in un campo?»

Moritz esitò.

«No», si intromise Léon. «Si è nascosto da amici, finché la copertura è saltata.»

Monsieur Lévy prese la foto che Moritz gli stava porgendo. La avvicinò agli occhi, poi si sedette al piccolo banco di lavoro e spalmò la colla sul retro. Gli altri aspettavano. Moritz fissò la foto. La barba, la pelle abbronzata, la sabbia nei capelli, gli occhi pieni di luce del sole. Un estraneo. «Lei è un ebreo di Trieste», lo aveva istruito Léon, «saluti dicendo *Shalom*, altrimenti tenga il becco chiuso. È solo di passaggio sulla via per la Palestina.»

«Il passaporto le serve solo per il viaggio», disse Lévy. «Nel Paese entrerà illegalmente. Ma mi creda, gli inglesi leveranno presto le tende. Come hanno fatto in Egitto, in Iraq... Persino gli indiani daranno il benservito a Sua Maestà, *à mon avis*.»

Poi rovistò in un cassetto pieno di timbri cercando quello giusto.

«Via Palermo?»

«Sì», disse Léon.

«Meglio così», sussurrò Lévy. «Dopo la guerra, me ne andrò anch'io. I francesi ci hanno abbandonato. Gli arabi si solleveranno. E presto anche noi avremo il nostro passaporto.»

«Se lo vogliamo davvero, non resterà solo un sogno», sentenziò Léon.

Lévy porse a Moritz il passaporto.

«Buona fortuna in *Eretz Israel!*»

Era la prima volta che sentiva quell'espressione riferita a un Paese e non a un popolo. Israele, non Palestina. Quell'uomo dava a una terra un nome che non esisteva sulle carte geografiche, *non ancora*, ma esisteva nella sua testa. Lo disse con sicumera, non come un auspicio, una possibilità, ma come se fosse già realtà. Moritz prese il passaporto e lo aprì. Maurice Sarfati, nato il 17 ottobre 1917 a Trieste.

«Mi ha invecchiato.»

«Mi piace quel numero. Il 1917 è l'anno in cui il ministro degli Esteri inglese ci ha promesso *Eretz Israel*.»

Moritz lesse il suo nuovo nome, se lo ripeté nella mente e si chiese quante volte avrebbe dovuto ripeterselo prima di diventare veramente Maurice Sarfati. Chi stabiliva chi era? Gli altri o lui stesso? Era quello che aveva pensato di essere fino a quel momento oppure quello che voleva essere? Identità come frutto di una decisione. L'idea lo eccitò in modo simile al



brivido provato quando, durante le sue prime riprese, sentiva di non catturare la realtà ma di crearla.

Sulla strada del ritorno li colse un caldo acquazzone che saliva dal mare. Quando Moritz scese davanti al cinema, non entrò subito, ma aspettò che Léon si allontanasse e guardò la pioggia ingrossare. Le gocce danzanti sull'asfalto, l'avenue deserta alla luce dei lampioni; lui, l'unico uomo al mondo. Quando la pioggia diminuì, camminò sulla strada bagnata fino alla spiaggia. Gli ombrelloni chiusi erano piantati nella sabbia come soldatini di piombo. Le luci della baia scintillavano sul mare scuro.

Moriva dalla voglia di imbarcarsi davvero su una nave per Palermo per poi raggiungere i confini del Regno, gettare via il passaporto falso e mostrare la piastrina della Wehrmacht. Si sarebbe inventato una storia, qualunque cosa sarebbe stata meglio che restare lì in quello scheletro di bugie. Non ne poteva più dei segreti, dei messaggi cifrati, e soprattutto di dover dipendere da altri. Una volta che si fosse lasciato tutto alle spalle, sarebbe riuscito a dimenticare anche Yasmina, così come gli era diventata estranea Fanny. Fanny, di cui adesso aveva nostalgia, perché Fanny era casa, era il luogo dove poteva essere se stesso, senza giocare a rimpiattino e senza fare confusione, senza regole che non comprendeva, un uomo onesto e sincero.

Sarebbero andati a passeggio nei boschi – l'odore di resina, muschio e pigne –, avrebbero fatto il bagno nel Wannsee e mangiato pane nero con il miele, avrebbero avuto dei vicini e una targhetta sulla porta con il suo vero nome. Moritz avrebbe saputo di nuovo chi era e nessuno avrebbe potuto portarglielo via. Restò lì fino al sorgere del sole e si crogiolò nell'innocenza del mattino. Quando si voltò verso le case bianche dietro la spiaggia, sentì una profonda avversione all'idea di tornare in quella selva di sguardi, nel labirinto di bugie, nella vita sbagliata nel posto sbagliato. Nel sole dell'alba i colori brillavano – il celeste delle imposte e il giallo delle porte –, ma mancava il verde. Se il suo paese aveva un colore, era il verde. Moritz frugò nella tasca – la solida rilegatura del passaporto, il suo unico avere, il cordone ombelicale con la *sua* sponda del mare.

Ma poi la sera, al cinema, lo shock. Si era abituato al notiziario settimanale inglese, agli annunci di vittorie, ai soldati sorridenti e al loro stoico ottimismo. Quella sera, però, mostravano qualcosa di diverso. Volavano a stormi sui cieli tedeschi. Moritz vide la sua patria dall'alto, un mare di fiamme nella notte. Radevano al suolo intere città, *carpet bombing*, tappeti di fuoco su donne e bambini. Come faceva il cineoperatore a filmare la battaglia con mano ferma mentre sotto di lui scoppiava l'inferno? Non provava niente per le persone che bruciavano vive o soffocavano nelle cantine?

Moritz pensò a Fanny. I bombardieri avevano raggiunto Berlino. La città che aveva amato tanto, che gli aveva insegnato l'arte e la lingua, era sprofondata nel caos. La guerra era persa, lo sapevano tutti; ormai era solo questione di tempo. E ogni giorno morivano inutilmente migliaia di persone. Il Paese in cui sarebbe tornato non era più la Germania che aveva lasciato. Gli Alleati avevano deciso di distruggerla, per non farla rialzare più dalle sue ceneri. Se Fanny fosse sopravvissuta ai bombardamenti, di cosa avrebbero vissuto? Moritz aveva abbandonato la sua vecchia identità nella convinzione che sarebbe tornata da sé non appena avesse rimesso piede in patria; come un pesce catturato che ricomincia a nuotare quando lo si tuffa nell'acqua. Ma capì che a renderci quel che siamo è anche il mondo circostante: i nostri cari, la lingua che ci ha avvolti da bambini, la casa in cui abbiamo imparato a camminare, il profumo della torta di mele dalla cucina e l'acero in giardino attraversato dalle stagioni, dalle tempeste d'inverno e dai giorni d'estate, senza mai essere spostato in un altro luogo. Patria, una cornice solida per l'anima. Moritz fissò lo schermo come un uomo che sta affogando guarda la nave che affonda. Nessuna terra sotto i piedi, nessun parapetto, nessun solido appiglio.

COSA resta di una persona quando il suo mondo interiore si dissolve e il mondo esterno va in fiamme? Tutto ciò con cui ci identifichiamo – il nostro corpo, le nostre cose, le nostre amicizie – può cambiare dall’oggi al domani. Quella che consideriamo la nostra personalità forse è solo una delle diverse persone che vivono dentro di noi e, a seconda di dove ci conduce la vita, escono allo scoperto o si acquattano nell’ombra. Forse non dovremmo prenderci tanto sul serio, forse non dovremmo giudicare gli altri, se effettivamente è solo un capriccio del destino a separare le vite degli altri da quella che pensiamo essere la nostra. In verità, il nostro io è soltanto un castello di vecchie storie che alla prima tempesta cadrà. E cosa resta alla fine? Chi siamo noi veramente? Forse non lo sapremo mai, perché ogni nuovo io ci scivola dalle mani appena cerchiamo di afferrarlo. Ci resta invece solo la domanda: Che cosa *diventerò*?

Il tempo cambia; nuvole pesanti viaggiano verso il mare, la temperatura scende. Un vento a folate disegna onde sulla sabbia. Joëlle e io ci avvolgiamo nelle nostre sciarpe e torniamo in albergo. Comincia a piovigginare. Il tardo autunno che aveva ancora un sapore estivo adesso odora d’inverno. Fuori vediamo la barca di Patrice entrare nel porto. Cala il buio presto.

Cosa si frappone tra me e la donna che potrei essere? Una storia. Le esperienze diventano sentimenti, i sentimenti pensieri, e i pensieri storie. È un continuo raccontare, ci si abitua come a un vecchio pullover cui ci si affeziona, perfino nella cattiva sorte, perché è una cattiva sorte che ci è familiare. Bisogna imparare a ripercorrere la strada all’indietro. A vivere negli interstizi tra i pensieri, là dove non è ancora deciso niente, dove tutto potrebbe ancora essere diverso.

«Riscrivi la tua vita», dice Joëlle. «La mia maestra di canto una volta mi ha raccontato una storia, non chiedermi se sia vera o no: due mercanti arrivarono in una città straniera per vendere delle scarpe. Avevano entrambi una valigia piena di calzature. Il primo telefonò alla moglie e le disse disperato: ‘Qui vanno tutti scalzi! Nessuno mi capisce! Domani torno!’ Anche il secondo telefonò alla moglie e le disse: ‘Non sai che fortuna! Qui ancora nessuno

porta le scarpe! Ne venderò a migliaia!»

Gli occhi di Joëlle scintillano. So cosa vuole dirmi. La stessa realtà, solo un punto di vista diverso. La storia di Moritz può essere raccontata come la storia di un tradimento: è la versione di Fanny. O come quella di un alto tradimento: è la versione della Wehrmacht. O come quella di un amore insperato: è la versione di Joëlle. Lui stesso forse l'ha vissuta come una grande perdita. Chi decide alla fine qual è la versione definitiva? Per una stessa persona si possono scrivere tre diversi curricula. A seconda di quello che tralasci, sei un vincitore o un perdente, un uomo baciato dalla buona sorte o uno sfortunato, una vittima o un carnefice.

«Se vuoi sapere come la vedo io, la storia che ti racconti è piuttosto triste: mi ha lasciata. Che ne diresti invece di: finalmente sono libera di vivere come mi pare?» propone Joëlle.

«Suona bene, ma siamo sinceri: non ho mai voluto che la mia vita fosse com'è adesso.»

«Non ne hai un'altra, o forse ne hai in tasca una di riserva?»

«Non credo di avere diritto a una vita felice solo perché la desidero. Non è così che vanno le cose.»

«La vita non è né fortunata né sfortunata», ribatte Joëlle. «È semplicemente tutto quello che abbiamo. Non devi cambiarla, devi prenderla com'è e raccontarti la storia giusta.»

Davanti all'albergo le sedie di plastica stanno volando sul prato. Le palme si dimenano nel vento, la porta d'ingresso sbatte. Ho l'impressione che l'hotel, costruito con materiali scadenti, possa crollare da un momento all'altro come un castello di carte ed essere spazzato via sulla spiaggia.

Ci sediamo nella sala della colazione, dove nessuno si sta facendo un caffè e la pioggia picchia violenta sui vetri. A un certo punto, dal porto arrivano gli altri, bagnati fradici e infreddoliti. «Abbiamo dovuto interrompere le immersioni, dobbiamo aspettare», ci dicono.

Patrice porta del pesce fresco; la cuoca oggi non può venire, un problema con i figli, possiamo servirci da soli in cucina. Osservo le sue mani che aprono il pesce e lo squamano con il coltello, i suoi gesti rapidi, che non conoscono esitazione, sensuali e semplici. Mi piace. Gianni era un uomo di pensiero, non di azione, che soppesava mille volte ogni scelta. Un esteta, un uomo delle guide di viaggio, che sapeva tutto, mentre a Patrice il mondo si dischiude mentre lo percorre. Per lui esiste solo quello che può toccare. Mi piace il suo entusiasmo per le cose, il suo rapporto immediato con il mondo. Può innamorarsi di qualcosa, il sapore di un pomodoro fresco o il profumo

che viene dal forno, e un attimo dopo qualcos'altro catturerà la sua attenzione. Oggi si dedica completamente a te, domani s'innamorerà di un'altra. Ma tutto quello che fa, lo fa con trasporto.

«È ancora valida la tua proposta della gita all'isola?» gli domando all'improvviso. Sorprendo me stessa più che lui.

«Domani la barca resta attraccata. Sono libero.»

«Possiamo andare in gommone anche con questo tempo?»

«No, ma possiamo prendere l'aliscafo delle otto. Sempre che parta, se il tempo non peggiora. Vediamo come si mette domani, d'accordo?»

«D'accordo.»

Semplice. Poi prende il pesce dal forno e lo porta a tavola. Mi colgo a sperare che l'aliscafo domattina non parta. «Mi dispiace, signora», sento dire dall'uomo alla biglietteria. «Oggi la nave non parte, c'è mare brutto.» E poi scaccio l'idea che vuole mettermi in testa questa storia, prima ancora che possa accadere.

## SFORTUNA

*Una volta che inizi a mentire, resta fedele alla tua bugia.*

JOSEPH GOEBBELS

COMPARVE all'improvviso alla sua porta. Il caldo dell'estate era passato senza lasciare tracce di Sylvette. Sembrava sparita nel nulla, Léon non l'aveva mai nemmeno nominata; Moritz sperava che si fosse dedicata a un'altra avventura. Ma poi Léon era partito per qualche giorno, nessuno sapeva per dove e, un pomeriggio, mentre Moritz stava preparando le pellicole della sera, sentì il suo profumo. Si voltò e vide la figura di Sylvette stagliarsi sulla soglia. Indossava un abito estivo e un grosso cappello le cui falde le coprivano il viso. C'era qualcosa di diverso in lei, Moritz se ne accorse subito. Qualcosa di oscuro, di ombroso.

«*Ça va, Maurice?*»

Parlava a voce bassa, perfino fragile, senza però avere perso neanche un pizzico di determinazione.

«*Bonjour, Madame.*»

Restò in piedi, come se aspettasse un invito, cosa che non era nel suo stile. Moritz prese una sedia da dietro il proiettore.

«Prego, si accomodi.»

«Grazie.»

Si sedette, ma senza togliersi il cappello, perciò Maurice ne vide a stento gli occhi. L'ombra della lampadina, che arrivava dal soffitto, le cadeva sulle labbra ammantate di rossetto color rubino.

«Come sta, Maurice?»

«Bene, grazie... e lei, Madame?»

Si prese tempo, poi non rispose.

«E come sta Albert?» domandò.

«Dice di stare bene, ma...»

«Ah...» annuì e si guardò intorno.

«Come sta suo marito?»

«È partito.»

«Per dove?»

«E chi lo sa?»

Qualcosa nel suo tono lo mise in difficoltà. Che cosa voleva quella donna?

«Posso un attimo...?»

«Certo.»

Avvolse la pellicola. Sentì lo sguardo di Sylvette puntato sulla schiena. Lei gli osservava le dita. Quando si girò di nuovo, si era tolta il cappello. E lo vide, il trucco non bastava a coprirlo. Lei si accorse che Moritz se n'era accorto, e forse era esattamente quella la sua intenzione.

«Che cos'è successo?»

«Niente, sono caduta dalle scale.» Il tono smascherò subito la bugia. Se ne rese conto e si voltò imbarazzata.

«Mi dispiace.» Moritz si sentiva in colpa: se era stato Léon a picchiarla, era di certo a causa dell'episodio della spiaggia.

«Non è la prima volta», disse a bassa voce. «Non può farci niente, Maurice.»

Non sapeva come comportarsi. Sylvette dovette notare il suo imbarazzo, perché si alzò e si avvicinò. E lui vide bene i lividi sul suo viso.

«Va già molto meglio.» Resse lo sguardo, poi si girò. Moritz notò che lottava contro le lacrime. Se avesse avuto un fazzoletto, glielo avrebbe dato. Di colpo lei si voltò di nuovo.

«Perciò non potevo uscire di casa. Se sapesse che aspetto avevo. Non mi picchia dove non può vederlo nessuno, no, mi colpisce in faccia, sa quello che fa. È un mostro. Non dovrei dirglielo, lei è un brav'uomo, Moritz, una donna lo capisce.»

Le lesse negli occhi una disperazione selvaggia.

«Quando tornerà a casa dopo essere stato dalle sue amanti, mi rinchiuderà di nuovo dentro.»

Fece un altro passo. E quando lui non si mosse, perché non aveva il coraggio né di abbracciarla né di respingerla, si avvicinò finché il suo profumo non lo avvolse. Moritz trattenne il respiro.

«Sei meglio della Piaf, mi aveva detto, hai classe, mi aveva detto. Ti porto via di qua. *Pah!* Era una trappola, Maurice, ci sono cascata come una mosca nel miele. Ha un sapore dolce, ma una volta che ti ha catturato, non ti stacchi più. E muori di morte lenta. Voglio tornare a Parigi, Maurice, se solo finisse questa maledetta guerra! Lì c'è Victor, sta liberando la mia Parigi dai *boches*. Lui odia i *boches*, sa?»

Gli accarezzò dolcemente il braccio.

«Mi salvi, Maurice.»

Non sapeva cosa rispondere. Sylvette gli posò la testa sulla spalla.

«Le chiedo solo un po' di calore. Mi stringa forte.»

Era incapace di opporsi. Esitante, la abbracciò. Lei si accoccolò come una gatta a uno sconosciuto, prima sospettosa, poi sempre più languida. Moritz sentì ardere il corpo della moglie di Léon. In lui si accese qualcosa. Qualcosa che lo colse alla sprovvista. Sylvette non era soltanto bellissima, era anche inebriante e sensuale in un modo che lo turbava e lo eccitava. Le labbra di lei cercarono le sue. Ebbe un attimo di esitazione.

«Non le piacciono le francesi, Maurice? Non è sposato, è un uomo libero...»

Se non avesse evitato l'inevitabile e lei lo avesse raccontato a Léon, il proprietario del cinema lo avrebbe cacciato via. Se non lo avesse fatto, la moglie si sarebbe offesa e avrebbe potuto tradirlo. Ogni scelta sarebbe stata quella sbagliata.

«Sylvette, sono fidanzato», dichiarò. Lei si mostrò sorpresa solo per un istante, poi sorrise.

«A Trieste?» Lo disse con una leggera ironia, come se intendesse: So benissimo che sta mentendo. Léon le aveva detto che era tedesco? Lei approfittò della sua esitazione come di una breccia nella porta, gli si gettò al collo e si strinse a lui.

«Mi basta che finga di amarmi, Maurice, meglio una dolce bugia che l'amara verità. Mi menta, *je vous en supplie!*»

Moritz aveva dimenticato l'arte della menzogna. Tutto quello che aveva imparato nell'Unità di propaganda, la distrazione, la retorica, la sfacciataggine, tutto finito nel dimenticatoio. E poi, tra le nebbie dei sensi, un pensiero limpido gli attraversò la testa: a trattenerlo dal baciarla non era Léon, e nemmeno Fanny a Berlino, no: l'unica persona a cui riusciva a pensare in quel momento era Yasmina. Poi sentì le labbra di Sylvette sulle sue. Morbide, vogliose, sempre più intense.

La respinse.

Sylvette si spaventò. Aprì gli occhi.

«Mi dispiace...» balbettò Moritz.

E in quel momento lei capì. Doveva averlo scritto negli occhi, impossibile non vederlo.

«Non c'è nessuna fidanzata. È per Yasmina.»

Era un po' una constatazione, un po' una domanda. Forse in quel momento avrebbe potuto ancora negare, invece tacque. Adesso lei sapeva. Arretrò di un passo, come un animale ferito, poi riprese il controllo.

«Che cosa vuole da una come quella? Non è la donna per lei.»

«Sylvette, io...»



«Le fa pena? Una senza onore, una bugiarda, e tutti fanno finta di niente solo per rispetto di suo padre! Chissà quale idiota l'ha messa incinta.»

Moritz andò verso di lei per farla tacere. Sylvette lo afferrò alle parti basse.

«Yasmina l'ha stregata», sibilò. «Come Victor. Non è più un uomo.»

Moritz sobbalzò. Sylvette lo lasciò andare e lo guardò freddamente. Un sorriso sprezzante le balenò sul viso.

«Quella ragazza porta sfortuna. È invidiosa e avida: ha portato solo guai agli uomini: a suo fratello, a suo padre... I Sarfati hanno fatto di tutto per lei, ma nelle sue vene scorre il sangue degli *indigènes*, sono stati sempre così i nativi, come gli arabi, furbi e perfidi! Lei è troppo ingenuo, Maurice, si prende la sfortuna con le sue stesse mani.»

Sylvette afferrò il cappello e andò via.

«Aspetti!»

«Non mi segua. Non mi parli. Mai più.»

Si chiuse la porta alle spalle. Moritz intuì che sarebbero arrivate sventure. «Non si preoccupi di mia moglie», gli aveva detto Léon, «ho tutto sotto controllo.» Ma non c'è niente di più pericoloso di una donna orgogliosa respinta in amore.

Moritz non parlò con nessuno di quel che era successo. In qualunque modo l'avesse raccontata, si sarebbe messo in cattiva luce, Yasmina ne sarebbe stata profondamente ferita. E non avrebbe fatto che accrescere il cieco odio tra le due donne. L'unico che poteva sistemare le cose era Victor. Come sempre, tutto girava intorno a lui; perfino ora che non c'era più, perfino ora che forse era già morto. Léon tornò qualche giorno dopo, all'apparenza non era cambiato niente; non fece il minimo accenno a Sylvette. Ma il silenzio era ingannatore, come gli attimi che precedono la tempesta di sabbia, quando l'aria prende fiato e si sente la carica elettrica sulla pelle, poco prima che scoppi l'inferno.

Alla fine di agosto festeggiarono la liberazione di Parigi, e a settembre Yom Kippur. Più gli Alleati avanzavano verso la Germania, più migliorava l'umore. Léon invitò a celebrare la fine del digiuno nella sua villa al mare.

«Certo che è dei nostri, Maurice! Non si preoccupi, siamo tra amici, verranno anche i Sarfati! E indossi una cravatta, è una festa importante!»

Doveva essere stata la moglie a stilare la lista degli invitati. Erano sempre le donne a decidere chi dovesse venire e chi no. Moritz aveva un brutto presentimento. Cos'aveva in mente Sylvette?

Il sole al tramonto immerse la baia in una luce magenta quasi surreale. In cielo volavano le rondini, le nuvole sembravano scintillare, e una leggera

brezza agitava gli alberi di eucalipto. La villa di Léon affacciava direttamente sulla spiaggia, dalle finestre aperte si udiva la risacca del mare, come se si fosse tra le onde. Tutto in quella casa indicava che i suoi proprietari si sentivano sull'altra sponda del Mediterraneo: immagini liberty di Parigi, divani in velluto verde, un lampadario d'oro. Alcune riviste francesi sulle poltrone raffiguravano donne bionde sedute a un caffè. Nel grammofono c'erano dischi di Maurice Chevalier e Yves Montand.

Moritz uscì in terrazza e guardò lo spettacolare Golfo di Tunisi. La vita era spudoratamente leggera mentre in quel momento Brema, Darmstadt e Stoccarda affondavano sotto le bombe. Sylvette offrì limonata e dolce alle mandorle. Sorrideva come se non fosse successo niente, tutta compresa nei panni della bella ospite al fianco del marito. Non rivolse la parola a Moritz, però fu molto cortese con Albert e Mimi, e smaccatamente gentile con Yasmina e la piccola Joëlle.

Yasmina faticava a nascondere la sua diffidenza verso Sylvette. Non le permise di prendere la figlioletta in braccio e si sedette dall'altro lato della tavolata. In quelle occasioni mondane, dove tutti tranne lei dominavano l'arte della conversazione, si ritirava sempre in se stessa. Moritz la guardava senza farsene accorgere. Léon brindò con tutti ad anisetta.

«*Amici! À la victoire!*»

A differenza che dai Sarfati, gli invitati erano soltanto ebrei. Se dipendesse dai padroni di casa o dai tempi ormai cambiati, Moritz non avrebbe saputo dirlo. Non lo avevano mai portato alla sinagoga, per non dare nell'occhio. Per il piccolo, selezionato gruppo di amici continuava a essere Maurice, l'ebreo fuggito da Trieste. Sylvette andò al grammofono e mise su un disco.

*Aman aman yalmani.*

La canzone preferita di Yasmina. Il soldato tedesco e la donna che ha abbandonato. Moritz si spaventò. Sylvette gli lanciò una breve occhiata, ma lui non seppe interpretarla. Yasmina non capì l'antifona fino a che la moglie di Léon non domandò: «Sapete che è basata su una storia vera?»

«Un soldato tedesco e una tunisina? No!»

«Pare che la cantante abbia avuto una storia con un *boche*! È nata così la canzone!»

«Che vergogna!»

«È musulmana, e non è l'unica, pare che anche certe francesi non abbiano resistito!»

«Le ebreo no, però!»

«Ma no, certo, Dio ce ne guardi!»

«In centro si sentono un sacco di queste storie. Una ha persino avuto un figlio!»

«Che Dio riversi la sfortuna su di lei!»

Yasmina guardò Moritz come a chiedergli: Perché questo teatro? Che cosa sa? Lui era come paralizzato.

«Chi è la cantante? Da dove viene? È una collaborazionista come la Piaf?»

Il rabbino Jacob interruppe la conversazione.

«Smettetela di riempirvi la bocca di critiche agli altri. Domani potrete ricominciare, ma oggi è il giorno in cui dobbiamo meditare sui nostri errori!»

A Yom Kippur, il giorno dell'espiazione e della riconciliazione, erano tutti tenuti a guardarsi dentro e a riconoscere i propri sbagli, per non commetterli più in futuro. Nelle famiglie ebraiche veniva abbattuto un gallo per ogni uomo e una gallina per ogni donna e bambino. Con il sacrificio rituale si uccidevano simbolicamente i propri peccati. Per la purificazione spirituale si digiunava venticinque ore. L'aveva fatto anche Moritz, per non essere visto mentre mangiava. E grazie agli stomaci affamati la tavolata si ritrovò presto intorno a un argomento irresistibile, che non sarebbe mancato per tutta la serata: il cibo.

La cuoca, un'anziana ebrea tunisina, approntò il menu: uno *stoufadou*, ragù di fegatini di pollo su cipolle, pomodori e prezzemolo; poi brodo di gallina con sedano e curcuma e cosce di pollo fritte su piselli, aglio e cannella. Come dessert fu servito il *bouscoutou*, un dolce all'arancia con marmellata di mele cotogne e liquore ai datteri.

Sylvette non degnò Maurice di uno sguardo. Più tardi, quando gli uomini al tavolo iniziarono a fumare, Moritz uscì in terrazza per prendere una boccata d'aria. Le onde si scioglievano morbide sulla spiaggia, strisce bianche sul mare buio, illuminate solo dalla luce delle finestre. Tutt'intorno frinivano le cicale. Si accorse di lei prima ancora di girarsi. Il vestito bianco di Sylvette nella brezza, il bicchiere in mano. Era leggermente brilla, ma calma.

«Si sta godendo il clima mite? Io non potrei vivere lontano dal Mediterraneo.»

Sylvette si avvicinò al parapetto e guardò verso il mare. Poi si girò, ma non lo guardò, volse gli occhi verso il salone, verso Léon e gli altri.

«Le chiedo scusa. Dimentichi tutto quello che le ho detto, ero fuori di me. Lei è un uomo onesto, una persona perbene.»

Moritz udì il tono lievemente ironico.

«Non ce l'ho con lei, Madame. La prego soltanto di...»

«Non si preoccupi, non la tradirò. Victor non me lo perdonerebbe mai. Dopotutto le deve la vita. Si diverta stasera... Maurice.»

Si voltò e tornò dentro. Per un attimo Moritz si sentì sollevato, ma poi si rese conto di quanto fossero spinose quelle parole. Il tono in cui aveva detto «Maurice». Con delle virgolette invisibili. Sylvette sapeva che aveva salvato Victor, quindi sapeva anche che era tedesco. Doveva averglielo rivelato Léon.

Quello che in realtà aveva voluto dirgli era: Fa' attenzione, *yalmani*, ti ho in pugno! Un vento freddo salì dal mare.

Più tardi, quando gli ospiti se ne furono andati, Yasmina entrò nella stanza da letto. Joëlle riposava beata nel maestoso letto matrimoniale dove la madre l'aveva fatta addormentare. Era buio in camera, solo la luna filtrava dalle alte finestre che affacciavano sul mare. A Yasmina tornarono in mente le stanze del *Majestic*. Il tocco francese, lussuoso e leggermente frivolo; le scene che si raffigurò immaginandosi Sylvette tra quelle lenzuola; il senso di vergogna per aver varcato un confine proibito. Proprio mentre stava prendendo Joëlle in braccio, nella stanza si presentò la padrona di casa, che si chiuse la porta alle spalle. Il cuore di Yasmina cominciò a battere forte.

«Volevo domandarti scusa», disse Sylvette. «Oggi è Yom Kippur, no?»

Yasmina la guardò sorpresa.

«Scusa per cosa?»

«Non ti sei accorta che stasera parlavano tutti di Victor? Lo amano tutti.»

Fece una pausa per assaporare l'incertezza della ragazza.

«Devo confessartelo: sono sempre stata un po' gelosa di voi due. L'infanzia è una cosa insostituibile, vero? Il fratello maggiore, il miglior amico... Io non l'ho mai avuto. Be', ho avuto altro, ero libera...»

«I miei genitori mi stanno aspettando.»

Restò ferma sulla soglia, come se non avesse sentito.

«Victor l'ho conosciuto troppo tardi. In compenso l'ho conosciuto bene, non mi piacciono i ragazzi insicuri, voglio uomini con esperienza. In ogni caso, è acqua passata e oggi voglio chiederti scusa. Ero gelosa.»

Yasmina non sapeva cosa rispondere.

«Grazie, Sylvette...»

«È stato stupido da parte mia, e anche del tutto immotivato. Me l'ha detto proprio Victor: 'Sylvette, smettila con queste idee puerili! Voglio bene a Yasmina, mi fa pena, devi capire da dove proviene. Ma non la amo. Lo confesso solo a te, Sylvette, nella mia famiglia non posso dirlo a nessuno, ma mi sta appesa al collo come una bambina. Sono gentile con lei, certo, ma in cuor mio la disprezzo'.»

Yasmina si sentì mancare la terra da sotto i piedi. Si strinse Joëlle al petto. Dormiva, non capiva una parola, ma come poteva Sylvette avere la sfrontatezza di parlare così davanti a sua figlia?

«Ha detto anche altre cose che preferisco risparmiarti. Adesso però sei diventata mamma, *saha lik*, auguri, sei diventata grande!»

Sylvette diede un bacio sulla guancia a Joëlle, poi aprì la porta. Yasmina la fissava, come se fosse paralizzata.

«Lo so che fa male», disse la francese a bassa voce. «Le persone mentono per proteggersi a vicenda. Ma in fin dei conti non c'è niente di più liberatorio della verità, non trovi?»

Yasmina corse via dalla stanza, più veloce che poteva, giù per le scale, come se la inseguisse il diavolo. Aveva le lacrime agli occhi quando Moritz andò a salutarla. Non aspettò nemmeno i suoi genitori, stupiti, ma scappò a casa con la figlia.

«Che cos'è successo?» domandò Albert, sorpreso.

«Non lo so», rispose Sylvette. «Lo sa forse lei, Maurice?»

Per Yasmina quell'umiliazione era stata un fulmine a ciel sereno. Poteva sopportare i pettegolezzi dei vicini, le punizioni della madre e perfino le punzecchiature della francese. La sua incrollabile fede in Victor la redimeva da tutto. Ma che lui potesse averla tradita – la mera idea che fosse avvenuto – la faceva crollare. Impossibile, si diceva, Sylvette doveva aver mentito, spudorata com'era. S'immaginò che Victor tornasse e, prendendola per mano, andasse con lei dalla moglie di Léon per obbligarla a chiedere scusa. Ma il solo pensiero di quello che Victor poteva aver detto realmente, che Sylvette avesse franteso o anche solo rivelato una mezza verità, avvelenò il cuore di Yasmina. Se fosse stata vera anche solo la metà delle sue parole, sarebbe stato un tradimento inconcepibile.

Quando la persona che amiamo ci lascia, si apre un vuoto terribile, e la cosa peggiore non è nemmeno la solitudine, la mancanza dell'altro, ma l'eccesso di sé: il nostro spirito che cerca di riempire quel vuoto con dialoghi immaginari, fantasie e – più insidiose di tutto – spiegazioni. *Perché mi ha lasciato?* In ognuno di noi si cela una zona grigia in cui restano impigliate queste spiegazioni, dove vengono alimentate come un complotto, una pianta mostruosa che nasce dal fango, un serpente cui tagli la testa ma gliene ricrescono due. E mentre ci sono persone come Victor che riescono a nascondere questa zona grigia agli occhi di tutti, perfino di se stessi, Yasmina ne fu trascinata in un abisso senza fondo, una ferita aperta, un'autodenuncia. *Devi capire da dove proviene. Mi sta appesa al collo come una bambina.* Con il suo amore talmente forte a cui nessuno poteva opporsi, era diventata un peso opprimente per lui? Doveva essere così, altrimenti perché non era già tornato?

Le velenose parole di Sylvette inseguivano Yasmina perfino nei sogni. *Mi fa pena. Ma non la amo. La disprezzo.* Che l'avesse detto davvero o no, non aveva più alcuna importanza. Yasmina cercava di dimenticare quelle frasi, come si tenta di scacciare uno sciame di zanzare, agitando le mani disperati, invano. Pungevano sempre. L'unico che avrebbe potuto cancellarle era Victor. La sua assenza non era la prova incontrovertibile che Sylvette diceva

la verità?

Non dormiva più, non mangiava più, non usciva più di casa. E nessuno sapeva il perché. Neanche Albert riusciva a parlare con lei. Supponeva che avesse una malattia, ma non riusciva a catalogarne i sintomi. Mimi provò con le minacce, poi con la dolcezza e alla fine si arrese. Chiesero a Moritz, ma anche lui non aveva idea né un antidoto per quel misterioso veleno che stava corrodendo Yasmina. Quando la vide, pallida e dimagrita, un fantasma con una bambina in braccio, si spaventò.

«Posso fare qualcosa per lei?» le chiese.

«No», rispose e, quando i genitori non potevano sentire, gli sussurrò in un orecchio: «Mi riporti Victor».

«E come?»

«È il suo angelo custode. Saprà trovarlo. La supplico.»

Quando Mimi arrivò dalla cucina con un piatto pieno di manicotti, Yasmina si rifugiò di nuovo in camera sua, nel silenzio, dentro di sé. Ci sono persone che hanno una fonte nella loro anima, alla quale si abbeverano quando si ritirano nella quiete, per poi rialzarsi rifocillati. L'anima di Yasmina però aveva una crepa, da cui l'acqua vitale si disperdeva, muta e impercettibile. E giacché nessuno la vedeva, nessuno poteva aiutarla. Si stava prosciugando. Prima era stato l'amore di Victor a tenerla in piedi; adesso in lei ribolliva un odio che distruggeva tutto. Odio per Sylvette che l'aveva fatta sprofondare nell'infelicità; odio per Victor che la lasciava lì da sola; odio per se stessa perché non riusciva a liberarsi da quella morsa.

L'unica persona che voleva avere sempre con sé, che non perdeva di vista un attimo e che difendeva con le unghie e con i denti contro Mimi, era Joëlle. Quando la notte erano sdraiate l'una accanto all'altra nel letto di Yasmina, le cantava le *chansons* di Victor. *Mon légionnaire* della Piaf, che lui adorava prima che la cantante partisse per Berlino con i tedeschi.

*Je ne sais pas son nom, je ne sais rien de lui.*

*Il m'a aimée toute la nuit...*<sup>1</sup>

Joëlle amava quelle canzoni. Non si addormentava mai senza e, quando una finiva, voleva ascoltarla di nuovo. Più tristi erano, meglio era. Con quelle tristi sorrideva e con quelle allegre si annoiava. Forse perché con quelle tristi sentiva più vicina la madre. Yasmina allora si tirava la coperta sulla testa, e la luce della lampada sul comodino era soltanto un sole lontano che filtrava dalle lenzuola come attraverso una cortina di nebbia.

*Bonheur perdu, bonheur enfui,  
Toujours je pense à cette nuit.*<sup>2</sup>

Dobbiamo essere forti adesso, sussurrava Yasmina, non puoi credere a nessuno se non a tua madre, mi senti, amore? Lì fuori ci sono persone che non ci vogliono bene, che vogliono farci del male, ma io non lo permetterò! Sarai una bambina felice, con la mamma sempre al tuo fianco, e con il tuo papà. Tornerà, credimi, ci proteggerà contro quelle persone, ci porterà lontano, in un posto bellissimo dove saremo al sicuro!

*Je rêvais pourtant que le destin  
Me ramènerait un bon matin  
Mon légionnaire.*<sup>3</sup>

Tuo padre è un uomo meraviglioso, guarda la foto, è lui. Qui eravamo ancora piccoli, vedi? Se potessi sentire la sua voce! Non ha mai inciso un disco, che stupidi sono stati, pensavano che sarebbe vissuto in eterno. Ma non aver paura, tornerà. La nonna prega, ma le preghiere non servono. È solo l'amore che può richiamare una persona. Dobbiamo pensare a lui, così forte che il suo cuore lo sentirà, perché i nostri cuori sono uniti, oltrepassano il mare e battono all'unisono!

*Qu'on s'en irait seuls tous les deux  
Dans quelque pays merveilleux  
Plein de lumière!*<sup>4</sup>

Le peggiori erano le notti di pioggia. Quando Joëlle si era addormentata da tempo e le gocce picchiavano sulle finestre, montava in Yasmina un terrore mostruoso. Nel buio vedeva di nuovo quei fantasmi dell'orfanotrofio che credeva di avere sconfitto. Adesso però non poteva permettersi di avere paura. Non era più una bambina, era una madre, era lei a dover scacciare i mostri di Joëlle! Ma quelle notti Victor le mancava così tanto che l'intero suo corpo le bruciava di dolore. Una volta non resse più, lasciò Joëlle a dormire, indossò un cappotto pesante sopra la camicia da notte e sotto la pioggia corse lungo le strade bagnate fino al *Ciné Théâtre*, dove trovò Moritz ancora sveglio nel suo bugigattolo. Lui si spaventò vedendola grondare d'acqua.

«Yasmina!»

Gli andò incontro, tremante di freddo, e si fermò accanto a lui, tanto vicino da poter sentire il suo respiro. Moritz le tolse il cappotto inzuppato e lo posò su una sedia.

«Che cos'è successo?»

«Mi stringa forte. La prego.»

Aspettò finché lui la abbracciò. Yasmina chiuse gli occhi e si appoggiò sul suo petto caldo.

Tutto lì. La stringeva.

Niente di più, ma anche niente di meno.

E visto che lui non voleva lasciarla andare via quando cercò di divincolarsi, glielo raccontò. Le parole di Sylvette e la devastazione che avevano portato nella sua anima. Moritz era scioccato e furioso.

«Domani vado da lei e...»

«No, mai!»

«Ma è inaccettabile. È...»

Voleva dirle che non era vero. Che Victor la amava. Ma poi neanche lui ne era più tanto sicuro.

«Le farebbe piacere se fosse così», disse Yasmina all'improvviso, con asprezza.

«Ma... no, perché mai?»

Gli lanciò un'occhiata perforante. Occhi che bruciavano.

«Le farebbe piacere perfino se fosse morto. Non si vergogna?»

«Ma Yasmina, come le salta in mente una cosa del genere?»

«Tutti parlano di noi. Tutti.»

Moritz si spaventò. All'improvviso aveva affondato una stoccata. Invece di controbattere, l'imbarazzo lo costrinse a svincolarsi.

«Ma... io, no, Yasmina, non è come pensa.»

«Dunque, quando mi vede, non prova niente?»

«Io... non potrei mai...»

La ragazza strinse gli occhi.

«Ci sono un sacco di donne carine qui. E lei invece si rinchioda nel suo sgabuzzino. Ha respinto perfino Sylvette. Ha un cuore di ghiaccio, Maurice.»

Si girò per andarsene. Lui la prese per una spalla.

«Aspetti.»

Restò ferma. Moritz vide che aveva le lacrime agli occhi.

«Le chiedo scusa», gli disse imbarazzata. «Qualche volta perfino io mi auguro che sia morto. Per mettere fine all'incertezza. È la cosa peggiore. Le vedove possono portare il lutto, gli altri possono commemorare. Io invece vivo come un'ombra. Farebbe meglio a evitarmi. Mi lasci perdere, le porto solo sfortuna!»

«Yasmina...» Non riuscì a replicare, ma la strinse teneramente a sé. Il corpo di lei si irrigidì, ma poi capì che Moritz aveva buone intenzioni, che era un abbraccio di affetto, e allora i suoi muscoli si rilassarono, come un mare in



tempesta su cui si placa il vento. Sentiva battere il cuore nel corpo immobile di Moritz.

«Maurice, lei è troppo buono per l'amore.»

«Che cosa intende dire?»

«È una persona perbene. L'amore, però, non è perbene. Mangia il cuore, è avido, spudorato e crudele. A lei non serve niente di tutto questo e, quando la guerra sarà finita, tornerà nel suo mondo ordinato, dalla sua donna fedele. Ma si può amare senza impazzire? Chi vive soltanto il lato luminoso dell'amore probabilmente si garantisce un'esistenza tranquilla, ma è monotona, come un anno senza stagioni. Chi non conosce il lato oscuro dell'amore non vive veramente.»

«Non esiste più nessun mondo ordinato, Yasmina. Tornerò in un cumulo di macerie.» Aveva ritrovato le parole. Era facile. Doveva solo dire quello che pensava. «E chissà se Fanny è ancora viva. O se ha un altro. O se mi ha dimenticato. L'amore non è per sempre. Per quanto possa suonare bello, in questo mondo non può esserci un amore eterno. Cerchiamo tutti solo di sopravvivere. E possiamo dirci fortunati se ci riesce almeno questo.»

Yasmina si staccò da lui e lo guardò negli occhi. Poi disse una cosa che lo turbò.

«Lei si sottovaluta, Maurice.»

Senza aggiungere altro, si voltò e andò via. Lui restò lì, sconvolto, come se una tempesta avesse appena messo a soqquadro la stanza.

Ogni torpore era svanito, sostituito dalla sconvolgente verità: amava. Ma a cosa serve un amore che non può essere vissuto? Doveva trovare una via per uscire dall'invisibilità.

La mattina dopo, senza dire niente a nessuno, Moritz andò dalla moglie di Léon. Non poteva permettere che Yasmina soffrisse. Era furioso con Sylvette; un sentimento che non provava da tempo, tanto forte e incontrollato che minacciava di strappare il suo manto d'invisibilità. L'Alfa Romeo di Léon non era parcheggiata davanti alla villa. Gli alberi di eucalipto ondeggiavano al fresco vento autunnale. Moritz andò direttamente all'entrata. Afferrò il pesante battaglio e bussò. Sylvette doveva averlo visto dalle finestre perché, quando aprì uno spiraglio, non sembrò molto sorpresa.

«Maurice, cosa la porta qui?»

Indossava un leggero *négligé* con sopra una vestaglia legata in vita.

«Buongiorno, Madame, posso entrare?»

Sylvette aprì un po' di più la porta e si assicurò che nessun vicino la vedesse. Poi si fece da parte e lasciò passare Moritz.

«Se lo sapesse Léon...»

«Solo un minuto e me ne vado.»

All'improvviso, al centro del salone di Sylvette, che non accennava a invitarlo a sedersi sul divano, si sentì terribilmente... visibile. L'arte dell'invisibilità consisteva nel non volere altro che sparire. Non si potevano avere questioni in sospeso; dagli altri si poteva desiderare soltanto di non essere visti. Chi voleva qualcosa doveva esporsi. Gli risultò incredibilmente difficile trovare le parole giuste.

«Che c'è, Maurice, non si sente bene?»

«Certo, certo, io...»

Aveva la gola secchissima. Se la schiarì.

«Vorrei chiederle una cosa.»

«Sì?»

«Quello che ha detto a Yasmina. Io so che è una bugia.»

Il viso di Sylvette si irrigidì. Una maschera.

«L'ha ferita nel profondo. Per favore, le dica che non è vero.»

Le labbra di Sylvette accennarono a un sorriso divertito, mentre gli occhi restavano freddi. Una sfinge di marmo.

«Lei ama Yasmina!»

Moritz cercò le parole per negarlo, uno scudo per i suoi sentimenti, che non voleva mostrare.

«Non è stato gentile con me, Maurice», disse Sylvette, «e, se io volessi, domani mattina sarebbe rinchiuso in una prigione inglese, ma è una cosa che non posso fare a Victor. Non potrà mai comprendere cosa significhi quell'uomo per me. Mi ha capita. Ha creduto in me. Mi ha dato coraggio!»

Moritz vide una scintilla nei suoi occhi, che svanì immediatamente.

«La sera prima di sparire è venuto da me, mentre Léon lo aspettava a casa dei Sarfati.» Rise brevemente. «Ci siamo amati. Una donna lo sente se un uomo desidera soltanto il suo corpo o ama la sua anima.»

Moritz si ricordò. Victor era tornato a casa ubriaco fradicio. Cosa diavolo ciandicava di anima e amore?

«Quello che si interpone tra Yasmina e Victor», continuò, «non sono io. E nemmeno il tabù. Lui non la ama. *C'est tout.*»

«Ma come fa a saperlo?»

«Non gliel'ha raccontato?»

«No.»

Cercò un'incertezza negli occhi di Moritz, un'esitazione, un'imbarazzo. Lui resse il suo sguardo.

«Mi dica solo una cosa, Maurice... è lei il padre di Joëlle?»

«No.»

«Sta mentendo, Maurice. Lo sanno tutti. E tutti ne parlano. È spuntato dal

nulla proprio quando lei era incinta.»

«No, ne sono certo.»

La sua calma irritò Sylvette.

«Ah, e come fa a esserne tanto certo? Sa chi è il padre?»

«Sì.» Nell'attimo esatto in cui lo disse, se ne pentì. Ma le parole sono come proiettili di un fucile. Una volta sparati, non si possono più tirare indietro. Sylvette lo fissò. Cominciò a tremarle il mento in modo impercettibile. Distolse lo sguardo e cercò un appoggio nella stanza.

«Il padre è *lui*?»

«No», rispose frettolosamente Moritz. Troppo frettolosamente. Sylvette ebbe una vertigine. Andò verso il divano, si tenne al bracciolo e si sedette.

«Non è bravo a dire bugie, Maurice», disse mentre qualcosa in lei si spezzava. «Ha un cuore troppo tenero.»

«Io...»

«*Au revoir*, Maurice», disse a voce bassa ma decisa.

«Madame, lei non può...»

«Se ne vada!» urlò, così pungente che a Moritz si gelò il sangue nelle vene.

«La prego...»

Sylvette si alzò in piedi e lo cacciò malamente. Non furiosa, ma piena di odio. Se si fosse opposto, avrebbe strillato così forte da far accorrere i vicini. E nessuno gli avrebbe creduto. Sarebbe stato perso. Uscì sbattendo la porta. Sapeva che non avrebbe mai più messo piede in quella casa.

Moritz era come paralizzato. Come aveva potuto essere tanto stupido da andare spontaneamente nella tana del serpente? Da credere di poter risolvere qualcosa? Al contrario, non aveva fatto che peggiorare le cose. Non avrebbe dovuto immischiarsi nella vita degli altri, non avrebbe mai dovuto togliersi il manto d'invisibilità. Così sarebbe stato da tempo di nuovo tra i suoi, non sarebbe rimasto impigliato nella trama delle vite degli altri e delle loro menzogne. Quando ancora poteva nascondersi dietro la sua cinepresa, non aveva mai dovuto dire bugie a nessuno. Certo, le sue immagini erano menzognere, ma non era niente di personale. La necessità di mentire era sorta quando aveva provato compassione per un altro uomo, era uscito dall'ombra e si era sporcato le mani. E adesso, per amore di Yasmina, aveva affrontato Sylvette invece di lasciare le cose al loro corso. In un mondo corrotto, appena ti schieri con qualcuno, sei costretto a mentire per lui. E la menzogna ti rende vulnerabile quanto la verità. L'unico modo per restare al riparo sarebbe stato non schierarsi al fianco di niente e di nessuno. Ma quel confine lo aveva superato da tempo, era già troppo coinvolto nelle bugie degli altri per uscirne pulito. In effetti, Sylvette aveva ragione: il suo cuore era troppo tenero. Aveva

smascherato la sua bugia perché non era bravo a mentire. Lo erano soltanto i duri di cuore.

Cos'avrebbe fatto Sylvette ora che era conosceva la schiacciante verità? Fino a dove si sarebbe spinta per tenersi Victor? O adesso lo avrebbe abbandonato?

La cosa peggiore però non erano i pensieri furibondi verso la moglie di Léon, bensì il fatto di dover mentire a Yasmina. La ragazza non avrebbe mai dovuto scoprire che era stato lui, proprio lui, a rivelare il segreto. Alla sua più acerrima rivale. Non glielo avrebbe mai perdonato. E lei sembrò captarlo, come gli animali che sentono un terremoto prima che arrivi.

Quando si rividero, Yasmina lo evitò. Moritz l'aveva seguita di nascosto al mercato con febbrile inquietudine. Voleva avvisarla, ma non sapeva come farlo senza rivelare il suo tradimento. Lei camminava con Joëlle nel passeggiato. Moritz la incrociò e finse di passare di lì per caso. La sua gioia nel vederla era sincera, perciò la sua freddezza lo ferì. Yasmina si comportava come se l'ultimo incontro non fosse mai avvenuto. Perché si chiudeva in se stessa proprio ora che lui si stava aprendo? Perché non voleva essere vista insieme a lui? Oppure aveva frainteso, e Yasmina non provava i suoi stessi sentimenti?

Era troppo inesperto in amore per capire che si rintanava non *nonostante* bensì *a causa dei* suoi sentimenti. Moritz intuiva che c'entrasse il veleno delle parole di Sylvette, che le rodesse il cuore; ma il suo segreto più profondo, la bambina dimenticata in lei, che davvero credeva di non meritare amore, gli restava precluso. Yasmina allontanò il passeggiato dalle bancarelle del mercato, verso il lungomare. La seguì e cercò furtivamente la sua vicinanza, ma lei camminava più veloce.

«Qualunque cosa accada», disse Yasmina a voce bassa ma ferma, «e qualunque cosa dicano le persone, non dovrà mai rivelare chi è il padre di Joëlle. Mai!»

Moritz guardò la bambina che gli sorrideva. Il suo primo anno di vita era passato in fretta. Come l'estate. Il vento alzava la sabbia sulla spiaggia deserta di dicembre.

«Promesso.»

«Lo giuri.»

«Lo giuro.»

Detestò le sue parole nell'istante stesso in cui gli uscirono dalla bocca. Così come la verità apriva il cuore, la menzogna era una spranga che lo serrava.

«*Au revoir, Maurice.*»

Yasmina svoltò in Rue de la Poste. La lasciò andare. Capì cosa intendesse dire quando parlava del lato oscuro dell'amore. Desideriamo la luce e veniamo sempre rigettati nel buio da dove proveniamo.

1. Non conosco il suo nome, non so niente di lui. / Mi ha amata tutta la notte. *(N.d.T.)*
2. Felicità perduta, felicità fuggita / Non faccio che pensare a quella notte. *(N.d.T.)*
3. Sognavo tuttavia che il destino / Un bel giorno mi avrebbe riportato / Il mio legionario. *(N.d.T.)*
4. Che ce ne saremmo andati insieme / In un paese meraviglioso / Pieno di luce! *(N.d.T.)*

L'INVERNO passò, infinitamente lungo e rigido. Sotto le raffiche di vento che salivano dal mare, le palme si rannicchiavano come mici bagnati. Yasmina e Sylvette si ritirarono come due animali feriti. Moritz si domandava a chi per prima sarebbero saltati i nervi e si sarebbe vendicata. «No, preferisco morire piuttosto che parlare con lei», diceva Yasmina. «Non c'è niente da perdonare. E anche lei non dovrebbe farlo. Se per caso la incontra, sia cortese, ma tenga a freno il suo cuore. La vendetta è un piatto che si cucina caldo ma si serve freddo.»

Moritz era presente nel corpo, ma la sua anima non era qui né lì. Se ne stava seduto per lunghi pomeriggi ad ascoltare la radio accanto ad Albert, immersi in un opprimente silenzio. Per strada non temeva più di essere scoperto; uno, due controlli casuali, nient'altro, sembrava che il mondo si fosse dimenticato di lui. Tutti gli occhi erano puntati sulla Germania, stretta nella morsa. Dalla sponda meridionale del Mediterraneo guardavano la bestia impennarsi, nell'estremo tentativo di non arrendersi. Gli Alleati ridussero Berlino in macerie, chi avrebbe potuto sopravvivere?

Natale fu il giorno più strano. Moritz era sui gradini del sagrato della chiesa della Piccola Sicilia e dalle porte chiuse udiva i canti dei fedeli.

*O santissima, o piissima  
Dulcis Virgo Maria!*

L'irresistibile melodia lo invitava a entrare, ma non osò varcare l'ingresso per timore di essere visto. Lo conoscevano come ebreo, che cos'avrebbero pensato se lo avessero visto lì? Il vento alzò polvere e foglie sulla piazza; sole, nuvole e rovesci si davano il cambio, luce abbagliante e ombre di nuvole scure.

*Mater amata, intemerata  
Ora, ora pro nobis.*

Pensò a Fanny. Era ancora viva? Lo avrebbe riconosciuto?

Si sedette sui gradini bagnati, chiuse gli occhi e, senza congiungere le mani, per la prima volta dopo lungo tempo, pregò: un grido muto dal profondo dell'anima a qualsivoglia Dio, un grido che implorava di rivedere Fanny, viva. Moritz era perso tra i mondi, e se solo l'avesse vista, l'avesse toccata, se avesse sentito il suo odore, avrebbe saputo finalmente dov'era il suo posto.

Poi, all'improvviso, finì. Nei suoi film la vittoria era sempre stata un colpo di timpano. Il grande gesto, il trionfo eroico. E adesso era lì, ed era semplicemente silenzio. Un silenzio di tomba.

*C'est fini!* titolarono i giornali il mattino dopo. Nel frattempo, le persone continuavano ad andare al lavoro, a scuola, al mercato. Moritz, in piedi davanti al cinema a guardare Avenue de Carthage, non voleva far altro che gridare a tutti: Avete sentito? Hanno depresso le armi!

Poi si udì il primo grido. Moritz non vide la donna; il suo sonoro giubilo arrivava da una stradina laterale. Poi una risposta: un secondo fischio, dalle pareti delle case ne riecheggìò un terzo, e il tono acuto e brillante raggiunse l'avenue. Non l'aveva concertato nessuno, le persone semplicemente uscivano dalle case e urlavano di gioia. Arrivarono anche gli uomini, intonarono una canzone in arabo, batterono le mani a ritmo e iniziarono a ballare. Come se la Piccola Sicilia fosse un'unica grande festa di nozze.

Moritz passò per la folla danzante e raggiunse la casa dei Sarfati. Mimi e Yasmina erano sulla soglia e fischiavano con le vicine, una più forte dell'altra, senza distinzioni tra ebrei, musulmani e cristiani. Perfino i vecchi sostenitori di Mussolini erano sollevati per la fine dell'incubo. Oggi il mondo era uno. Tranne la Germania. Come stava Fanny? E i suoi genitori? E il padre? Moritz pensò ai suoi commilitoni e al loro sacrificio senza senso. E ai milioni di morti.

Yasmina lo prese per mano e lo strappò ai suoi pensieri.

«Su, Maurice, balli! Che ci fa lì impalato?»

Aveva indosso un leggero abito a fiori, il rossetto e la matita intorno agli occhi, come se aspettasse che Victor facesse ritorno quel giorno stesso, scendesse lungo la strada e, ridendo, si levasse l'uniforme e l'abbracciasse. Il suo corpo morbido, che ormai pesava come una piuma. Era fermamente convinta che, qualunque cosa fosse successa, il suo amore per lui fosse rimasto intatto e solo quello determinava se era morto o vivo. L'unico strappo nel cuore di Yasmina era la tormentosa domanda se Victor provava gli stessi sentimenti per lei.

Moritz abbozzò qualche passo. Si sentiva terribilmente impacciato, come intorpidito. Un'ombra senza corpo. Yasmina gli lasciò la mano e ballò con gli

altri. Albert uscì di casa, meravigliato, lento; come una talpa, guardò il sole.

«Albert, vieni!»

Mimi lo coinvolse nel cerchio delle donne. Lui incespicò leggermente, si tenne gli occhiali, ma danzò con gli altri; a ogni passo si scrollava di dosso la rigidità che si era impadronita del suo corpo, il lungo, gelido inverno che era stata quella guerra, per un felice attimo fu di nuovo giovane e vitale, quasi come prima.

«Maurice, balli con noi!» lo esortò Mimi. «Non è contento?»

«Certo che sì, molto più di quanto immagina.»

Moritz era stordito, per metà fuori, per metà dentro i festeggiamenti, avvolto dal giubilo delle donne e dal battimano degli uomini. Non capiva cosa cantassero, doveva essere arabo; all'improvviso un colpo al fianco, qualcuno doveva avergli dato una gomitata senza accorgersene; la folla danzante si era dimenticata di lui, come se fosse invisibile, ebbe una vertigine, sentì il sudore sulla fronte, le ginocchia gli cedettero. Da troppo tempo non mangiava. Da troppo tempo non viveva.

Biascicò una scusa, cercò un riparo dagli sguardi ed entrò in casa. Il salone era fresco. Sprofondò sul divano bianco, stanco fin nelle ossa. Chiuse gli occhi e iniziò a tremare, dentro di lui qualcosa si irrigidì, si scosse e si sciolse, e senza riuscire a evitarlo iniziò a piangere, finché fu coinvolto tutto il corpo e singhiozzò sonoramente. Albert entrò e si sedette accanto a lui. Moritz si vergognava, ma non riusciva a smettere. Albert non disse nulla, Moritz sentì la sua mano posarsi sulla sua spalla. Aprì gli occhi e vide il sorriso benevolo del dottore. Il suo viso invecchiato prima del tempo.

«Ce l'ha fatta. È vivo», disse Albert.

Sì, era sopravvissuto. Era un uomo libero. Ma a quale prezzo.

E Victor? pensò Moritz senza dirlo. Albert sembrò leggergli nel pensiero.

«Non è più responsabile per Victor. E neanch'io.»

*Se non ritorna, sarà stato tutto senza senso.*

«Lo perdona, Albert?»

In quel momento entrò Joëlle. Aveva appena imparato a camminare, andò verso i due uomini e sorrise. Ignara e lontana dall'abisso che la circondava. Moritz le diede la mano. La sua manina nella sua. Sembrava avere più forza di lui.

Quando Moritz arrivò con Joëlle sulla soglia di casa, il suo sguardo incontrò quello di Yasmina. In un primo momento si mostrò sorpresa, poi però sorrise. Come se le piacesse, un padre e una figlia. Un soffio di vento alzò polvere e polline dalla strada. Yasmina era ferma nella folla danzante come un'ellisse nel tempo, immota al centro del movimento, una bella donna dimentica di sé come una bambina. Moritz desiderò avere le parole per dirle



quello che provava per lei. Gesti, carezze, follie.

*E se veramente non tornasse?*

Doveva andarsene, pensò, il più presto possibile. Non per Fanny, ma per dimenticare Yasmina.

\* \* \*

Festeggiarono fino a notte fonda. Davanti ai ristoranti sfrigolavano le griglie, dai caffè rimbombava la musica, ghirlande di lampadine decoravano l'avenue. Erano tutti in strada, donne e uomini, bambini e anziani, tutti con i rametti di gelsomino dietro le orecchie. In realtà, però, ciascuno celebrava una vittoria diversa. I francesi avevano ritrovato l'orgoglio ferito, gli italiani l'unità e, fosse anche solo per un giorno, gli ebrei si erano salvati la pelle. Solo gli arabi non avevano motivi di gioia: la loro indipendenza restava lontana, come prima della guerra. Ma festeggiavano perché tutti festeggiavano. Forse quella fu l'ultima notte in cui tutti danzarono come un corpo unico, prima che le loro strade si separassero.

Yasmina sguainò il suo pugnale quando nessuno se lo aspettava. Il colpo doveva essere rapido, freddo e mortale. Aveva pianificato ogni parola, ogni risposta a tutte le domande possibili; perfino il momento in cui sarebbe andata da Léon, se l'era immaginato esattamente come accadde: nel pieno della festa, mentre Sylvette ballava con un estraneo e Léon la perse di vista per un attimo, Yasmina si staccò dalla folla e lo scostò dolcemente ma con decisione da un'altra donna. All'inizio Léon fu sorpreso, perfino leggermente irritato, ma poi gradì l'abbraccio. E quando ebbe iniziato a danzare in modo più libero e rilassato, lei rallentò e si fermò. Nessuno – né Albert né Mimi né Moritz, che erano a pochi passi – aveva idea di quello che stava sussurrando nell'orecchio di Léon. Aveva custodito il segreto per anni e aspettato il momento giusto. Erano solo poche parole, ma determinante non era quante fossero bensì la violenza con cui colpirono Léon, impreparato, al centro del cuore, e la furia cieca che sprigionarono.

Prima le rise in faccia. Poi scosse la testa. Impossibile. Poi si fermò. In mezzo al rumore. Fissò Yasmina, che resse il suo sguardo. E seppe che gli stava dicendo la verità. Aspettò calma finché non vide montare la bestia nei suoi occhi, poi si girò e abbandonò Sylvette al suo destino.

Nessuno ne fu testimone. Si vide solo Léon lasciare la festa, il braccio di Sylvette stretto tra le sue mani, e il suo confuso ultimo sguardo. Nessuno sentì cosa successe nella villa. La musica per strada era troppo alta. Solo il mattino dopo cominciarono a girare le voci. Soltanto che stavolta non era una diceria,

ma la verità.

Nella Piccola Sicilia c'erano uomini che perdonavano le mogli che li avevano traditi, a condizione che non lo raccontassero a nessuno. La cosa peggiore non erano le corna che gli avevano messo, ma l'onta e la debolezza agli occhi degli altri. Léon era diverso. Proteggeva chi gli era fedele come se fosse un membro della sua famiglia, ma se qualcuno abusava della sua lealtà, veniva bandito per sempre. Lasciò cadere Sylvette senza nessuna pietà, così in basso che non avrebbe mai più potuto rialzarsi. Poteva anche raccontare a tutti che era stato Victor a sedurla; non gli importava, per lui non esisteva più. La sbatté fuori e chiuse la porta, senza null'altro che il vestito che indossava alla festa. Senza soldi, né chiavi di casa, Sylvette se ne andò a testa bassa per i vicoli. I lividi li portava come un marchio di vergogna. E tutti quelli a cui bussava alla porta sapevano che per Léon esistevano soltanto due categorie di persone: amici o nemici. Chi la aiutava stava dalla parte sbagliata.

All'improvviso lo stesso valse per gli amici di Victor. Dovevano scegliere tra Léon, che gli dava lavoro e gli faceva dei favori, e Victor, l'assente. Yasmina sapeva di aver minato la strada del suo ritorno. I contatti di Léon arrivavano così lontani che a Tunisi più nessuno avrebbe mai ingaggiato Victor. Avrebbe dovuto andarsene, insieme a lei, se non voleva finire come Sylvette nel mondo delle ombre. Qualcuno diceva di averla vista dormire in spiaggia. Qualcun altro l'aveva avvistata al mercato avvolta in un velo, mentre sgusciava nella piazza per raccogliere resti di cibo, patate marce e bucce d'arancia. I vecchi mettevano in guardia i bambini perché evitassero quella svergognata; uno spirito cattivo si era impossessato di lei.

A Moritz dispiaceva per Sylvette. Qualsiasi cosa avesse fatto, non meritava di essere trattata come una reietta. Mentre Yasmina osservava la caduta della rivale con muta indifferenza, Moritz si preoccupava. Non tanto per Sylvette, quanto per Yasmina. Era stato lui a fornirle l'arma con cui aveva potuto distruggerla. La incontrava di nascosto in spiaggia, di notte dopo l'ultima proiezione, e le portava un piatto del suo cibo. Una volta un couscous, una volta una *shakshuka* o una zuppa di pesce, preparati da Yasmina.

Quando la trovava, la francese accettava riconoscente. Qualche volta si assentava per giorni interi, poi ricompariva. Viveva della carità degli estranei.

«La prego, Sylvette, non dica a nessuno chi è il padre di Joëlle.»

«E perché dovrei proteggerla? Quella piccola vipera!»

«Lo faccia per Victor.»

«Oh, Victor! Ci ha lasciati tutti nei guai.»

«La supplico, Sylvette.»

«Buonanotte, Maurice. A domani. Verrà di nuovo, vero?»

«Sì, certo.»

MENTRE l'astro di Sylvette calava nel buio, una ventata di sollievo attraversava il quartiere. Tutti riprendevano fiato, anzi, andavano incontro felici a un nuovo futuro. La liberazione conquistata dagli europei restava ancora molto lontana per gli arabi, e la scintilla del nazionalismo, che aveva appena fatto precipitare l'Europa nell'abisso, si propagò al di là del mare.

L'8 maggio 1945 non aveva distrutto soltanto la vita di Sylvette ma anche il Paese confinante. Tutti gli occhi che per anni erano stati puntati verso nord si volsero adesso verso ovest, verso l'Algeria.

*Sétif.* Tutti ne parlavano in un tono che all'inizio era stato un sommesso borbottio e poi era salito fino a diventare un urlo di indignazione. Nella città di Sétif, non lontana dal confine con la Tunisia, un algerino aveva issato una bandiera bianca e verde con una stella rossa e una mezzaluna durante i festeggiamenti per la vittoria. Un uomo solo nella folla. Un gendarme francese gli aveva sparato. Furiosi, diecimila algerini avevano marciato verso il quartiere degli europei. Quello che era cominciato come un grido di uguaglianza e indipendenza si trasformò in una carneficina. Gli arabi uccisero decine di europei che incontravano per caso sulla loro strada. I francesi sparavano nella folla dai balconi. Un bagno di sangue.

I disordini si estesero a tutta la provincia; gli arabi uccidevano i coloni francesi, l'esercito bombardava i villaggi. Morirono migliaia, decine di migliaia, di persone, ogni giorno di più. Nessuno conosceva il numero esatto. L'esercito repressé la rivolta con la forza. Costrinsero i ribelli a inginocchiarsi davanti alla bandiera francese: «Siamo dei cani! *Vive la France!*» I coloni in piedi vicino a loro gridavano: «Canisiete! Peggio ancora: ebrei!» Poi sceglievano a caso dei prigionieri e gli sparavano.

Nella Piccola Sicilia ci si salutava ancora con gentilezza quando ci si incontrava al mercato, in spiaggia e nei caffè. Ma la rabbia, l'impotenza e la paura dilaniavano il cuore degli uomini come un veleno. Quanto poco ci vuole perché dei vicini di casa diventino bestie che si ammazzano a vicenda? Gendarmi armati iniziarono a pattugliare l'avenue, nei caffè si acquattavano le spie. E le case ribollivano, le famiglie si assembravano a confabulare. Gli europei stavano meditando sulla formazione di un esercito paramilitare. I

musulmani erano stufi di essere considerati cittadini di seconda classe. Si rendevano conto che l'aiuto dato dai popoli colonizzati per ottenere la vittoria sui nazisti – tutti gli arabi, gli africani e gli indiani caduti indossando l'uniforme degli Alleati – non era stato premiato. E gli ebrei, divisi in due categorie, i locali e gli europei, non sapevano più di chi potevano fidarsi. Della Francia, che aveva collaborato con i nazisti, o dei musulmani, il cui bey non era riuscito a proteggerli? Le case erano state ricostruite, il mare era azzurro come sempre, ma la patria del cuore – il senso di sicurezza e di appartenenza – era distrutta. E ancora nessuno aveva contato i milioni di morti.

«Quando parte?»

Léon restava cortese, ma non faceva nulla per nascondere che il tempo di Moritz era scaduto. Non ce l'aveva con lui personalmente, il problema era Victor: lo aveva aiutato perché era suo amico, ma adesso gli amici di Victor erano diventati i nemici di Léon.

«Domenica arriverà Bernard. Un ragazzo simpatico, di buona famiglia. Gli spieghi il mestiere. *The show must go on*, vero, Maurice?»

Il nuovo proiezionista. Léon aprì il portamonete e diede a Moritz il suo salario, fino all'ultimo centesimo.

«È contento di tornare a casa?»

*A casa.* Un cumulo di macerie.

«Posso dormire qui ancora un paio di giorni?»

«Certo, mi dica quando parte la sua nave, l'accompagno al porto.»

Non sapeva cosa lo aspettasse in Germania. In generale, non sapeva più dove fosse *casa*. La Pomerania era persa, e le potenze vincitrici si stavano spartendo Berlino. Mise in una valigia i vestiti di Victor, voleva restituirli a Yasmina, e si informò delle navi in partenza. Poi scrisse una lettera a Fanny.

Mia cara Fanny,

sono vivo. Torno a casa.

Con amore,  
Tuo Moritz

Conosceva a memoria il suo indirizzo di Berlino. Ma non era certo che il palazzo fosse ancora in piedi. Portò la lettera all'ufficio postale. Posta aerea.

«*L'expéditeur, Monsieur?*»

Il mittente! Esitò. Non avrebbero accettato una lettera senza mittente. L'impiegato gli porse una penna. Doveva indicare il nome vecchio o quello nuovo? Optò per le iniziali M.S.

«L'adresse?»

Lo scarabocchiò: *Ciné Théâtre, Avenue de Carthage, Tunis.*

Il giorno stesso il postino portò la nuova pellicola del *British Pathé* – il notiziario dei vincitori – da Londra. Moritz stava spiegando al suo successore cosa doveva fare. Bernard aveva appena compiuto sedici anni. Un ragazzo timido, ma gentile, forse un po' ritardato. Corpo lento, lingua lenta. Moritz prese la pellicola e gli mostrò come avvolgere la celluloido nel proiettore con un unico rapido movimento. Poi lo azionò.

Il film previsto per il pomeriggio era il lungometraggio animato con Paperino *I tre caballeros*. Concentrato a dare spiegazioni sulla tecnica, Moritz non aveva badato alle immagini. Ma quando guardò fuori dal finestrino, per controllare, vide che il notiziario che quella settimana precedeva il film non era il solito.

Costruzioni a graticcio. Paesini tedeschi, all'apparenza intatti, come prima della guerra, soltanto senza bandiere con le svastiche. Il cineoperatore filmava da una jeep che attraversava le strade tra donne, bambini e anziani davanti alle loro case. Una schiera di persone sbalordite. Incertezza negli sguardi, timida curiosità, qualche volta perfino gioia. Il sollievo perché era finita. Moritz pensò alle sue immagini della presa di Tunisi: invasori o liberatori? La risposta era negli occhi della popolazione civile. Poi le solite scene con i chewing gum e le barrette di cioccolato distribuite ai bambini. Ma in quelle riprese c'era qualcosa di diverso dalle immagini della liberazione di Napoli, Roma e Parigi. C'era qualcosa nell'aria che perfino Moritz, fissando la sua vecchia patria, trovava straniante. Aveva lasciato un Paese trionfante e adesso, attraverso gli occhi dei soldati inglesi, lo rivedeva in un silenzio spettrale. Negli sguardi dei vinti si leggeva l'umiliazione, a differenza dell'euforia degli italiani. Ma c'era dell'altro, qualcosa che intuiva a malapena, che nessuna immagine riusciva a restituire: un'atmosfera, un opprimente malessere. Nonostante il sole primaverile, le donne al mercato, le armi deposte. Moritz capì da dove nascesse quella sensazione: dai volti dei liberatori. Quei ragazzi che entravano nei paesini tedeschi sulle loro jeep guardavano la popolazione civile con occhi diversi da quelli con cui avevano guardato gli italiani. Lì c'erano gioia, simpatia, fratellanza. Qui una strana miscela di disprezzo e timore. Un sentimento che contagiava gli spettatori.

In sala calò un silenzio profondo. Perfino i bambini, che in genere durante le proiezioni correvano tra le file, se ne stavano muti sulle loro poltroncine. La Germania vista con gli occhi dei primi Alleati era un Paese dove fiorivano

i ciliegi, ma con una tossina invisibile nell'aria: il fiato del Male. Come un posto in cui era impazzata la peste. Poi si videro i primi cadaveri. Due ragazzi con la divisa della Wehrmacht, nemmeno vent'anni, impiccati a un albero. Disertori, pensò subito Moritz. I due avevano fatto l'unica scelta razionale rimasta: deporre le armi e tornare a casa, e nelle ultime ore erano stati condannati dal tribunale militare. Il disprezzo nei visi dei soldati inglesi contagiò anche Moritz. In quel Paese era successo qualcosa che superava qualunque cosa avessero visto fino a quel giorno.

Dentro i confini britannici e americani regnava la pace, mentre la guerra veniva combattuta fuori. Ma in Germania c'era stata la guerra anche dentro il Paese. Una guerra contro il proprio popolo.

O era tutta propaganda? Che cosa tacevano? Moritz lottava con se stesso. Esaminava il montaggio e la scelta delle immagini. Quale verità era rimasta nascosta fuori campo?

E poi, a fianco del silenzioso Bernard, vide immagini a cui nessuno lo aveva preparato. Erano le immagini che tutti noi avremmo visto, generazione dopo generazione, tedeschi e persone di ogni angolo del mondo. Ciascuno di noi ricorda il momento in cui le ha viste per la prima volta. Lo shock, l'oppressione, l'orrore che si sono impressi per sempre nella mente. È impossibile dire a parole quello che Moritz sentì in quel momento, così come è impossibile dire l'inconcepibile avvenuto, in piena Germania, dietro torri di vedetta e fili spinati.

In un assolato giorno di primavera, gli Alleati aprirono le porte e i loro cineoperatori entrarono per primi. Gli uomini si portarono le mani in faccia per sopportare la puzza. E videro i resti dell'inferno. Cumuli di occhiali. Scarpe. Valigie. Relitti di persone strappate alle loro vite. Nomi che erano diventati numeri, capelli di donna diventati coperte di feltro, ossa di crani diventati concime, le ceneri dei morti sui campi di cavoli dietro il recinto. La cinepresa riprendeva tutto spietatamente. Non lasciava spazio a dubbi. Il raziocinio di Moritz combatteva contro le immagini, cercava un errore, un trucco nel montaggio. Le docce false, le porte sbarrate, lo Zyklon B. *Non può essere vero*. Ogni immagine portava un gradino troppo avanti, eppure c'era sempre un gradino oltre, impietoso, finché Moritz si arrese. Nessuna propaganda del mondo poteva essere così diabolica da immaginarsi quell'inferno sulla Terra. I forni crematori, i cadaveri emaciati, accatastati l'uno sull'altro come ciocchi di legno. Membra accartocciate in modo grottesco; occhi che avevano visto quello che nessun uomo dovrebbe vedere. Tutto riportato scrupolosamente su elenchi di nomi e documenti di trasporto. La ragioneria dell'inconcepibile. E poi la cinepresa guardò in faccia i sopravvissuti. Occhi vuoti dietro il recinto, troppo esausti per denunciare, i

loro corpi inconcepibilmente magri. Morti viventi di fronte a testimoni che nessuno aveva preparato. Ragazzi di Tennessee e Birmingham che credevano di aver visto tutte le aberrazioni della guerra sui campi di battaglia e adesso non riuscivano a comprendere di quale crudeltà fossero stati capaci i nazisti nel loro stesso Paese. La cinepresa si avvicinò ai loro visi. Il loro terrore. La loro rabbia. Uno si asciugava le lacrime. Moritz sentiva sul suo corpo il disgusto che provavano. Non c'era più nessun dubbio.

Guardò in sala. I bambini piangevano. Le madri li portavano fuori. Uomini che di solito parlavano ad alta voce erano impietriti ai loro posti. Doveva fermare il proiettore? Lanciò un'occhiata a Bernard. Il ragazzo lo guardò confuso. Non riusciva a capire quello che vedeva.

La pellicola finì. Luce in sala. Moritz spense il proiettore. Improvviso silenzio. Sentì salirgli un rigurgito. Spalancò la porta, uscì, scese le scale di corsa per respirare l'aria fresca. Sull'avenue la vita seguiva il solito corso. Le persone erano indaffarate nelle loro faccende. Si appoggiò al muro di un palazzo e vomitò.

«*Ça va, Monsieur?*» Un signore anziano, in un elegante abito scuro, gli si fermò accanto. Il suo sguardo preoccupato, da nonno. Un fez nero sulla testa. Ebreo.

*Avrebbero ucciso anche lui.*

Moritz si girò e sparì in una stradina laterale. Ebbe una vertigine. Sudore freddo sulla fronte. Si fermò e si appoggiò al muro. Gli cedettero i muscoli. Cadde più che sedersi. Gli montò un senso di disgusto, un'abissale vergogna. Lo sapeva. Tutte quelle persone escluse. Prima solo con le parole. Poi con ordini di esproprio, treni speciali e filo spinato. *Estirpati dal corpo del popolo.* Ma non era che l'inizio.

«*Vous allez bien, Monsieur?*»

In piedi vicino a lui c'era una donna con un cappello rosa, insieme a un ragazzino. La sua voce era di una ricercata gentilezza. Gli porse la mano. Europea. Al collo una catenina d'argento con una croce. Non è ebrea, pensò, quasi sollevato, e si odiò per quel pensiero. Avrebbe potuto toccare anche a lei. Chiunque la pensava in maniera diversa veniva allontanato, rinchiuso e ucciso, solo perché aveva detto qualcosa di giusto nel momento sbagliato.

«Maurice? Non è Maurice, l'amico di Léon?»

*Sanno chi sei. Devi sparire.*

Si alzò, farfugliò qualcosa e andò via. Alle sue spalle sentì il ragazzo fare una domanda alla madre. Sull'avenue le persone a passeggio gli camminavano davanti.

*Non sanno ancora.*

Corse via, distante, a testa bassa.



*Entro sera si spargerà la voce. Lo saprà anche Léon. Anche Albert. Anche Yasmina.*

Un clacson. Saltò di nuovo sul marciapiede. Il guidatore lo insultò pesantemente. Per un pelo non lo aveva investito. Moritz si girò e proseguì. Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri.

*Come abbiamo potuto permettere che accadesse? In mezzo a noi? Non era stato difficile. Non bisognava nemmeno essere iscritti al partito. Bastava starsene zitti. Tanto riguardava soltanto gli altri. Ma per Moritz, che da tempo era diventato un altro, questa distinzione non aveva più alcun senso. Ora che poteva vedere il mondo da entrambi i lati capiva il significato di quella frase: Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.*

Non aveva voluto farsi coinvolgere, ma da tempo era una rotella dell'ingranaggio.

Aveva scelto il lavoro dietro la cinepresa perché il mondo lo incuriosiva. Voleva vedere più esattamente com'è. Invece aveva fatto il contrario: l'aveva rappresentato come non è. Qualunque fotogramma che mostrasse qualcosa di diverso da quell'inferno era parte del crimine. Non solo l'Unità di propaganda, anche i suoi colleghi di Babelsberg con i loro film kitsch sulla patria si erano resi colpevoli. Ogni immagine che non aveva guardato nella gola della bestia era colpevole.

Non solo i sadici delle SS, che sparavano alle spalle di chi professava un'altra fede, di chi aveva un aspetto diverso, no: anche chi aveva girato lo sguardo aveva tradito tutto ciò che un tempo aveva considerato sacro. E lui era tra quelli. Le sue immagini avevano distratto le persone dai crimini che avvenivano in mezzo a loro. Il tradimento era talmente profondo che non sapeva come avrebbe mai più potuto dire al mondo: sono tedesco.

*Cosa succederà quando lo scopriranno?*

Poi fece una cosa che non faceva da tempo. Andò in chiesa, aprì il portone e camminò lungo la navata deserta fino alla statua della Madonna di Trapani. Si inginocchiò e pregò. Incespicò. Aveva dimenticato le parole del *Padre nostro*. E rimetti a noi i nostri debiti, si ricordò. Nello stesso momento pensò: Non potranno mai rimetterci i nostri debiti. Solo un amore sovrumano può perdonare. La Madonna lo guardò dall'alto, muta. Non lo aveva ascoltato. Si alzò in piedi e si girò. La preghiera non gli aveva dato sollievo.

Uscì fuori, in piazza, sotto il sole splendente. Non poteva più restare a Tunisi. Di colpo, però, tornare a casa gli sembrò altrettanto inimmaginabile. La Germania che aveva lasciato non esisteva più. Non erano andate distrutte soltanto le case, ma anche gli animi. Il Paese era avvelenato. Un maledetto cimitero. Ed era occupato: che cos'avrebbero fatto gli Alleati con i tedeschi?

*Ai loro occhi non siamo esseri umani.*

*MARSALA*

*Quando fai uscire ciò che è dentro di te,  
quello che fai uscire ti salverà.  
Se non fai uscire ciò che è dentro di te,  
quello che è dentro di te ti ucciderà.*

VANGELO DI TOMMASO

IL manto d'invisibilità è stato il cilicio di Moritz, anche se lui non ne era consapevole. Mio nonno si era nascosto perché non riusciva più a guardare gli altri negli occhi dopo il tradimento perpetrato dal suo popolo. Salvare Victor era stata un'occasione misericordiosa che gli aveva offerto il Caso, un dono che aveva colto come un uomo che sta affogando si aggrappa alla corda che lo riporta a galla. L'ultima scintilla di vita in un'anima pietrificata, l'ultima uscita sulla strada per l'inferno. Ma una sola opera buona non compensava tutte le altre azioni.

Quando me ne rendo conto, un altro pensiero si affaccia nella mia mente: indosso anch'io quel manto. Nel mio piccolo ufficio senza finestre, tra le maschere egizie dei defunti e le foto ingiallite – Howard Carter e Hugo Winckler, idoli morti, che scavano alla ricerca di altri idoli morti. Ero invisibile nel mio matrimonio, in cui a poco a poco mi stavo dissolvendo. Resto invisibile anche dopo la separazione, avvolta ancora in un velo nero, che non copre il corpo, ma l'anima. Mi nascondo dai vivi.

La colpa vuol essere espiata. La colpa non espiata non si cancella. La colpa si eredita. Di fronte a quel peso, mia madre era scappata, forse all'epoca non c'era altro modo per resistere. Che cos'avrebbe dovuto fare? Suo padre non c'era. Non si sono mai parlati. Né con lui né di lui. Ma quando non parliamo, non significa che non comunichiamo. Niente va perso, ogni corrente cerca la sua strada per raggiungere il mare, ci sono catacombe dell'anima che traghettano i messaggi segreti. Gli irredenti continuano a vivere in noi.

*La porto io per lui.*

«Cos'hai, Nina?» Joëlle mi prende la mano. Ce ne stiamo sedute da sole

nella sala della colazione deserta. Gli altri sono già andati a dormire. Vorrei riuscire a spiegarglielo, ma in questo momento è più forte di me. Ho la stessa sensazione di allora, con mia nonna: le nebbie che mi offuscano le parole. Devo uscire all'aria aperta, altrimenti soffoco.

La pioggia mi frusta il viso. Davanti ho il mare di notte agitato. Guardo la sua cruda violenza, respiro al ritmo delle onde e fisso la tempesta, fino a essere bagnata fradicia.

Oggi i sub restano a terra. Le barche ormeggiate ondeggiavano ubriache a riva, la loro attrezzatura cigola al vento. I pescatori bagnati nelle loro cerate affollano i piccoli bar per riscaldarsi.

«L'aliscafo per Favignana oggi parte?»

«Sì, signora, è fortunata. Solo andata o andata e ritorno?»

«Andata e ritorno. Per due.»

Salpiano davvero, la nave trema, scricchiola quando prende il largo e fende le onde. Beccheggia e oscilla, la schiuma spruzza sui finestrini, passiamo vicino al punto dove eravamo ieri con la nostra barca. Un bambino strilla, i marinai distribuiscono sacchetti di carta. A Patrice piace cavalcare sulle onde, a me no, mi prende allo stomaco. Poi lui mi stringe la mano, mi consiglia di guardare verso l'orizzonte e io mi sento meglio. Dopo mezz'ora il mare si calma all'improvviso, raggiungiamo il cono d'ombra dell'isola e attracciamo nel porto di Favignana.

La Sicilia fuori stagione è un luogo solitario. Ma questa minuscola isola davanti all'isola di colpo fa risplendere la solitudine; non si ha più nostalgia del mondo, ce lo si scrolla di dosso appena si scende dalla nave e qualcosa nel profondo si libera. Non siamo più solitari, bensì soli con noi stessi.

Patrice chiede in giro, ma nessun pescatore è disposto a portarci alla Grotta dei sospiri. Con queste onde è troppo pericoloso, dicono. «Mi dispiace», mi sussurra Patrice. Ma a me non importa. Non sono qui per addentrarmi in una grotta. Sono qui per esserci. Passeggiamo per le stradine del paese, siamo gli unici turisti, la piccola piazza è come spazzolata via. Davanti ai caffè non ci sono più tavolini, le marquise ondeggiano al vento. Carte e cartoni si alzano dal selciato.

Noleggiamo una Vespa presso l'unica agenzia aperta e usciamo dall'abitato, senza programmi e senza meta. La strada luccica di bagnato, ma non piove. Alte nuvole svettano sopra le nostre teste, l'isola si china al vento. Alberi obliqui e mura ricoperte di muschio; un paesaggio dell'assenza. Anemoni ai bordi della strada, acqua turchese e pietra di tufo gialla; in mezzo, scogli neri. L'aria sa di mare e di erbe, ogni respiro schiarisce i pensieri. Mi

stringo al corpo caldo di Patrice; a ogni curva sento i movimenti dei muscoli della sua schiena.

I campi ai lati della strada sono percorsi da giganteschi crateri, come degli scavi; tutta l'isola è una grande groviera, ma i buchi sono quadrati, come se qualcuno avesse lanciato dadi giganti nel terreno. Non sono stati degli archeologi, mi spiega Patrice: gli isolani estraggono cubi di tufo dalla terra e li rivendono. Un giorno non avranno più niente sotto i piedi. Nei pressi di una falesia, poggiamo la Vespa a un vecchio muro e scendiamo giù in spiaggia, il vento tra i capelli. La costa frastagliata è piena di grotte di tufo; fauci enormi dentro la roccia, agli imbocchi ciocchi di legno bruciati. Alcune coppie si sono immortalate nella pietra gialla: *Marina + Carlo*, *Gina + Luca*, teenager che forse si sono dimenticati da tempo l'uno dell'altra. Tra gli scogli bottiglie di Coca-Cola, qualcuno ha lasciato la carcassa di una macchina tra le rocce. Sentieri di pirati verso baie deserte, un faro abbandonato; passeggiamo senza meta sotto il cielo infinito.

Il pomeriggio non arriva nessun aliscafo. Il porto è deserto. «Mi dispiace, signora, non parte. C'è mare brutto.» Il vento è troppo forte. Gli isolani la prendono con un'alzata di spalle; è autunno, quasi inverno. Non ci resta che dormire lì e aspettare che passi la tempesta. Stranamente, però, non m'importa. Il mondo può aspettare. Vaghiamo da un albergo all'altro, ma sono tutti chiusi. Il vento fischia sui tetti, le saracinesche e le cancellate cigolano, le carte si alzano dall'asfalto. Si ha paura di essere colpiti da qualcosa.

Quando ormai fa buio, finalmente troviamo un alloggio. Il noleggiatore delle Vespe ci apre una casa di villeggiatura. Il mobilio essenziale e l'odore di muffa mi ricordano l'infanzia. Mia madre prendeva sempre in affitto dei piccoli appartamenti invece degli hotel, perché costavano meno. Non era una brava cuoca, ma da qualche parte si trovava sempre una pizzeria.

Patrice apre una finestra e la tempesta spazza via la muffa dalle stanze. Il proprietario ci porta una stufa e ci mostra dov'è la biancheria. Ci sono un letto matrimoniale e un divano letto in salotto. Pensa che stiamo insieme. Patrice e io glielo lasciamo credere, senza dare spiegazioni. Una muta complicità. Provo ad accendere il forno. Il proprietario ci dà pasta, cipolle e pomodori. Olio e sale sono già in cucina, troviamo perfino una scatoletta di tonno e una bottiglia di vino rosso.

Poi cuciniamo, sembra di essere tornati ai tempi dell'università. Spaghettoni al tavolo di cucina e il forno bollente come riscaldamento. Ci raccontiamo storie del passato, le sue donne da allora e la domanda ironica se mi sono pentita di aver sposato quello sbagliato. La mia replica se si è pentito

di non essersi mai sposato e la sorprendente risposta: sì. Sì, ora per la prima volta. Quando era in ospedale dopo essere quasi morto annegato. La domanda terrificante: chi ne avrebbe sofferto se lui fosse morto. E il desiderio di una persona al suo fianco con cui percorrere insieme la vita. Sono sbalordita, parla sul serio. Poi ci chiediamo come sarebbero andate le cose se all'epoca avessimo preso una decisione diversa, se ci fossimo scelti. Chissà. Una cosa è certa: se ci fossimo messi insieme, oggi non saremmo qui. Non avremmo fatto altro che litigare in continuazione e adesso non ci sopporteremmo più.

Poi è tutto semplice. È facile stringergli la mano, non so nemmeno chi prenda per primo quella dell'altro. È insieme naturale ed eccitante. Siamo già adulti, e sembra di nuovo la prima volta.

Patrice si alza e mi stringe a sé, dolcemente, ma senza esitazioni. Mani che sanno quello che fanno, labbra che si trovano senza doversi cercare. Chiudo gli occhi. Patrice mi prende per i fianchi e mi spinge contro il tavolo. Fuori cade una tegola dal tetto, la tempesta ulula intorno alla casa, migliaia di pensieri mi turbinano nella testa. Quale storia sta iniziando in questo momento, come finirà? Per quanto riuscirò a dare ascolto solo ai sentimenti, a vivere l'attimo, senza restare ancorata ai pensieri? Pensieri che inevitabilmente si formano per diventare storie, con un inizio, una fine e ruoli prestabiliti? Fin quando è possibile, voglio sfuggire ai pensieri. Non diventare parte di una storia. Solo fluire e sciogliermi e brillare nel buio. La sua pelle odora di sole e di sale, mi prende con sé, mi abbandono a lui, sono battito ed estasi e presente, nient'altro.

Quando ci svegliamo, è tutto nuovo. Fuori è calmo, come il primo giorno; un uccello, il campanile di una chiesa, un sole improvviso nella stanza. Accanto a me, Patrice dorme. La sua pelle sulla mia, inconsueto ma bello. Mi sento libera, come se si fosse spezzato un antico sortilegio. Mi alzo lentamente, apro le porte del balcone ed esco. Il vento ha smesso di soffiare, l'aria è umida ma fresca. Mi giro e vedo Patrice che si stiracchia, si sveglia e guarda la luce. È ancora lo stesso, ma ci guardiamo in un altro modo. Non lo spio più. Mi lascio guardare. Tutto si muove, niente è sicuro, ma io esisto.

Joëlle non fa domande. È semplicemente contenta di vedermi. Non c'è nessuna storia da raccontare su quel che è successo sull'isola, forse era solo l'inizio, o già la fine, chissà. Non me ne pento né mi creo aspettative. È quel che è. Patrice oggi torna in mare, il vento è calato, e io vado con Joëlle in spiaggia. Ci sediamo sulla nostra veranda e lei mi riporta per l'ultima volta sull'altra sponda del mare...

46  
*SICILIA*

*Chi dice la verità farebbe meglio  
ad avere già un piede nella staffa.*

PROVERBIO ARABO

TUTTI avevano pensato che, con la fine della guerra, il mondo sarebbe guarito. Successe invece che si disintegrò. Quello che un tempo si teneva insieme fu strappato agli ormeggi. L'abisso non si richiuse. La fiducia negli altri non ritornò. L'uomo si era guardato allo specchio e aveva visto una bestia.

Yasmina se ne stava al termine del lungo molo, più *nel* mare che *al* mare, tenendo Joëlle per mano. Le indicava le navi in arrivo, a malapena visibili in lontananza, ma appena entravano nel canale del porto diventavano enormi. Arrugginite, stanche e pesanti, le passavano davanti. I soldati salutavano dai parapetti. Joëlle ricambiava, sorridente. Yasmina aveva perso la pazienza, l'attesa era diventata una febbrile inquietudine. Ogni giorno che passava e le navi tiravano fuori molti uomini ma non *lui*, la paura cresceva. Il pomeriggio avrebbero sentito di nuovo i fischi di giubilo dalle case dei vicini e, mentre Joëlle ballava con gli altri bambini, Yasmina sarebbe rimasta immobile e muta. Avrebbe chiesto ai reduci se avessero visto suo fratello da qualche parte in Italia, a Parigi magari, o perfino in Germania, e ogni volta loro avrebbero scosso la testa.

Il suo tempo con Victor era rimasto cristallizzato come un orologio rotto che nessuno poteva riparare. Stava per andarsene anche Maurice, l'unico di cui si fidava ancora. Maurice, quel tedesco strano e taciturno, che non era più tedesco, che non poteva esserlo mai stato, perché i tedeschi erano dei mostri. Ne parlavano tutti, avevano visto le immagini sui giornali, al cinema. Tutti tranne Yasmina. Non *voleva* vederle. Aveva paura di scorgere Victor tra i cadaveri. No: fino a quando ci credeva, era vivo. «Basta che pensi forte forte a lui», disse a Joëlle, «e papà tornerà!» Solo lì fuori, sul molo, osava pronunciarla, la parola proibita. *Papà*. A casa papà era l'uomo che perfino

Mimi chiamava così, quello con gli occhiali e il giornale, quello a cui Joëlle amava stare seduta in braccio finché non la facevano scendere, perché papà era malato.

Si voltò e fissò le case bianche della Piccola Sicilia. Le tracce delle tempeste invernali sulle mura umide, le imposte celesti delle finestre rovinata dalle intemperie, i bambini che giocavano in spiaggia. Quanto sembrava tutto piccolo da lì, tanto lontano e di colpo tanto estraneo. Quella stessa casa che da bambina le aveva offerto riparo oggi la soffocava. Tra i vicoli che le avevano dato la libertà, si era tesa una rete di migliaia di sguardi. I pettegolezzi dietro le finestre arrugginite, i sorrisi falsi, le domande al vetriolo. Quando sarebbe tornato il suo amato, Monsieur Alain delle Forces Françaises Libres, ah ah, certo, certo. Le persone fiutavano la bugia perché stava perdendo forza, così come al mercato si accorgevano dall'odore se il pesce era del giorno prima.

Nessuno sapeva dire esattamente quando fosse girato il vento. A un certo punto, però, negli occhi dei vicini che guardavano Yasmina camminare per strada, spuntò qualcosa di diverso dalla solita voglia di mormorare e impicciarsi. Qualcosa di fosco, di abissale, come se ora avessero paura di incrociare gli occhi della ragazza, nel timore che qualcosa di brutto ricadesse su di loro. Un padre riportava i bambini dalla strada in cortile quando lei passava; una madre non voleva più che Joëlle giocasse con i suoi figli. E alla fine arrivò alle orecchie anche dei Sarfati. Prima alcuni amici li avvertirono della voce che girava – «Certo che non è vero, che orribile infamia, chi può essere tanto malevolo da immaginare una cosa del genere?» –, poi arrivò il silenzio appena mettevano piede nel negozio del fornaio, facce che si voltavano e le prime domande indiscrete.

«Avete sentito? Non esiste nessun Alain delle Forces Françaises Libres. E neanche Maurice, lo sconosciuto di Trieste, è il padre. No, è molto più inaudito, Dio mi protegga se esce dalla mia bocca. Ma questo spiega tutto! Perché Victor non torna. Non è caduto in guerra, ma fugge dalla vergogna!»

Non potevano fermare le voci, perché nessuno sapeva da dove Sylvette, rintanata nel buio, spargesse il suo veleno. Una sola goccia di latte acido manda in malora tutto il bicchiere. Mimi combatteva con tutte le sue forze contro il pettegolezzo. «Ma come fate a crederle? È l'infame bugia di una svergognata donna animosa, di un'amante gelosa, poverina, maledetta! Non sapete che non faceva affatto la cantante a Montmartre, ma la puttana?»

«Sì, certo, signora, ci conosciamo bene, l'onore della vostra famiglia è al di sopra di ogni sospetto.» Ma neanche il tempo di riportare un'amica dalla sua parte che la voce arrivava in una nuova casa. Era come acqua che una nave imbarca perché nessuno trova la falla. Inondava ogni vicolo del



quartiere, un getto impetuoso di malignità che toglieva il fiato a Yasmina. E i moralisti avevano sempre pronta la scusa. «Ma siamo mossi dalle migliori intenzioni. Vi ha colpito la sfortuna!»

«Preoccupatevi della vostra casa», ribatteva Mimi. La voce, però, cresceva a dismisura e ogni tentativo di confutarla non faceva che rafforzarla. A differenza della madre, stranamente Yasmina non nutriva astio per Sylvette. Sapeva fin troppo bene che i reietti non sono cattivi per natura, ma è l'essere stati esclusi a renderli animosi. «Sei una bambina cattiva!» No, la bambina diventava cattiva in quel momento, come tutto ciò che viene scartato.

A un certo punto persero la battaglia. Le amiche di Mimi si allontanarono, le vicine non salutavano più Yasmina, e gli ultimi pazienti rimasti fedeli si cercarono un altro medico. «Deve capire, dottore, non ho niente contro di lei, anzi, ma la gente mormora, chi viene qui è additato, mi capisce?» Nella Piccola Sicilia non contava tanto quello che succedeva davvero nelle case, ma quello che trapelava.

«No, non capisco, ma adesso devo andare. *Au revoir.*»

\* \* \*

Quando Yasmina vide il padre sprofondato nella sua poltrona, chiuso nel silenzio, senza il solito libro, senza giornale, senza radio, le si spezzò il cuore. Le malignità per strada non le sentiva più; spegneva le orecchie come un apparecchio consumato che ormai emetteva soltanto un fischio stridulo. Ma veder soffrire papà per colpa sua, questo non poteva accettarlo. C'era una sola persona che poteva mettere a tacere le voci. Victor.

Andò di fronte allo specchio in camera sua, si pettinò, si truccò le labbra, si disegnò un profondo tratto di kajal intorno agli occhi, entrò in camera di Victor, prese la boccetta di profumo, se lo cosparses sul collo, indossò il suo abito più elegante, tutta in bianco, e le scarpe con i tacchi più alti. Poi mise a Joëlle il vestitino più bello e la fece sedere nel passeggino. «Siamo circondati da estranei», le disse Yasmina. «Ma porterò te e me fuori di qui.»

Poi uscì di casa. Non camminò sul lato buio della strada, non evitò le persone, ma si mostrò in piena Avenue de Carthage. Passò a testa alta davanti ai bar, dove gli uomini si girarono a guardarla. Che parlassero pure. Che vedessero da chi andava. Non sapevano niente di lei.

«Che cosa sta facendo, Maurice?»

Era in canottiera nel suo bugigattolo, chino sulla vecchia valigia di Victor. Non si era fatto la barba, l'aria sotto il tetto era soffocante. Gli abiti erano tutti

ripiegati con cura sul letto. Non si aspettava quella visita.

«Yasmina, buongiorno...»

Era stordito dalla sua bellezza.

«I suoi vestiti non mi servono più. Ringrazi Victor...»

Yasmina era ferma sulla soglia e bloccava Joëlle, che voleva correre da Maurice.

«Victor non torna più.»

Moritz non era stupito dalle sue parole, ma dal mero fatto che le pronunciasse. Che finalmente se ne fosse resa conto.

«Mi porti con lei, Maurice.»

Lui sobbalzò. Si avvicinò lentamente, per sincerarsi di non aver capito male.

«Va prima a Palermo, giusto?»

«Sì...»

«E poi passa per la terraferma italiana.»

«Sì.»

«Devo trovare Victor.»

Aveva capito male. Si girò imbarazzato, per non mostrarle la delusione. Ma lei se ne accorse lo stesso.

«Facciamo un tratto insieme, fin quando non lo troviamo, poi lei prosegue verso casa, dalla sua fidanzata.»

«Ma... Yasmina... dove vuole trovarlo, in Italia...»

Gli strinse la manica, talmente forte da fargli paura.

«Maurice, parla come papà. *Devo essere razionale*. Sì. Ma io lo so che è vivo. Lo so e basta! E visto che non vuole tornare, io non ho più nessun motivo di restare. Mi capisce? Qui è terra bruciata ormai. Che cosa posso fare da sola, con una bambina?»

Joëlle cominciò a piangere. Capiva che stava parlando di lei ma non sapeva perché la mamma fosse tanto nervosa. Yasmina la prese in braccio.

«Mi aiuti. Mio padre non mi lascerà mai partire da sola.»

«Ma come faccio a trovarlo? Il massimo che sappiamo è in quale paesino della Sicilia è stato. Due anni fa!»

«Non si preoccupi. Lo troverei in capo al mondo. Non può capire. Il suo cuore batte dentro di me e il mio in lui.»

«Yasmina, è una sciocchezza!»

«Lo dice perché siamo molto diversi? Lo so benissimo, è per questo che siamo una cosa sola!»

Moritz alludeva al problema pratico di dove avrebbero dovuto iniziare a cercarlo; alla nuda constatazione che gli Alleati avevano liberato i loro prigionieri da un bel pezzo; alla probabilità sempre più scarsa di ritrovarlo

vivo.

Yasmina gli toccò il braccio. Quasi con dolcezza.

«Quando eravamo bambini, d'estate, con tutta la famiglia, una volta mi sono persa. C'era una grande folla. All'improvviso mi sono ritrovata soltanto estranei intorno. Mi ha preso il panico, ma non avevo il coraggio di gridare. Allora ho chiuso gli occhi e ho parlato con Victor. Si può parlare con qualcuno anche senza dire niente; forse non capisce, ma queste parole sono perfino più forti, perché non vanno perdute. Non deve credere che io sia matta, Maurice. All'improvviso me lo sono ritrovato davanti. Era lì. I nostri genitori avevano cercato dal lato sbagliato della spiaggia, ma lui e io ci siamo ritrovati. Tra centinaia di persone. Ed è sempre stato così. Lui mi sente!»

Moritz avrebbe preferito non rispondere per non guastare il suo sogno, ma sbottò.

«Yasmina, da bambino avevo anch'io simili fantasie. Nel frattempo, però, ho visto soldati con le gambe strappate che chiamavano le madri prima di crepare miseramente. Ci si possono augurare molte cose, ma la volontà da sola non basta a riportare in vita un morto!»

Appena finì di dirlo, si rese conto che si era spinto troppo oltre. L'aveva persa.

Yasmina si girò. «Lei non sa cos'è l'amore», disse. «Vieni, Joëlle.»

«E lei ama un fantasma.»

«Forse sono pazza, forse tutto questo è proibito, ma il mio amore è sempre stato sincero. Ho amato fin da quando ero bambina. Che cosa faceva lei da bambino?»

Mi sono nascosto, pensò, senza dirlo.

«Allora partirò senza di lei.»

La ragazza si voltò.

«Yasmina, dobbiamo chiedere il permesso ai suoi genitori.»

La sera erano seduti alla tavola di Mimi e Albert. Yasmina illustrò il suo piano senza esitazioni, ma anche senza trasporto. La sua lucida determinazione impressionò Moritz e scioccò i genitori. La loro figlia si era fatta adulta.

Albert si drizzò, come se non avesse mai abbandonato metà della sua forza. Aveva perso il figlio, non avrebbe mai tollerato di perdere anche la figlia.

«Impossibile! È troppo pericoloso! Avete visto le scene dall'Europa? Tutta la gente per strada, che dorme all'addiaccio perché non sa dove andare?»

«Victor è uno di loro. E se avesse bisogno di aiuto?»

Albert ignorò la sua domanda. Victor non poteva nemmeno essere

nominato. Albert restava irremovibile, anche se sapeva di sbagliare.

«Perché non torni a lavorare al *Majestic*? Gli americani se ne sono andati!»

«Ci sono stata. È deserto e spettrale. Nessun europeo pensa ad andare in vacanza in questo momento. Stanno licenziando il personale. E poi non m'importa, papà. Se non andate voi a cercare Victor, dovrò farlo io.»

Stranamente, Mimi non interveniva. Sapeva che il tempo si sarebbe fermato fin quando non fosse tornato suo figlio. Vivo o in una bara. Alcuni avevano fortuna, altri sfortuna. Peggior del lutto, però, c'era solo l'incertezza infinita.

«Aspettiamo che torni Léon», propose Mimi. «Mi ha detto che avrebbe cercato Victor.»

«Voleva solo essere gentile con te», s'intromise Albert borbottando. Sapevano tutti che aveva ragione: per Léon, Victor era morto.

«Maurice», disse Albert, «aspetti che la situazione si calmi. Attualmente l'Italia è un Paese occupato.»

«Lo so, ma io devo tornare a casa.»

Yasmina guardò in silenzio e contrariata i genitori, che avevano opinioni discordanti. Puntava su Mimi, che non aveva nessun altro che potesse riportarle a casa il figlio. Lei non avrebbe mai potuto lasciare solo il marito.

«Ascolta, Yasmina», disse Albert. «Devi essere forte adesso. Dobbiamo essere pronti al peggio. Ogni giorno che passa, diminuiscono le probabilità che...»

«Io so che è vivo!»

Albert si girò disperato verso la moglie. «Non posso permettere che viaggi con un uomo senza essere sposata. Cosa dirà la gente?»

Mimi si alzò e sparcchiò. «Tutto quello che poteva dire, l'ha già detto.»

Per giorni Albert si rifiutò di dare il suo consenso. Alla fine, dovette ammettere che le donne erano più forti di lui. Mimi voleva di nuovo suo figlio. E Yasmina, prima o poi, sarebbe partita anche da sola. Come avrebbe fatto a trattenerla con quel corpo che gli ubbidiva solo a metà?

Dopo le funzioni di Shabbat, prese in disparte il rabbino Jacob, per parlargli a quattr'occhi. Nessuno seppe mai cosa gli raccontò. In ogni caso, quando tornò a casa, chiamò Yasmina e Mimi. Dichiarò che acconsentiva al viaggio, a una condizione: sarebbe partito anche lui. Per mantenere il decoro. E se davvero avessero ritrovato Victor, gli avrebbe stretto la mano. Se il padre non lo avesse perdonato, quel ragazzo sarebbe stato condannato a un esilio eterno. E Albert non avrebbe mai potuto perdonarselo.

Yasmina lo abbracciò, aveva le lacrime agli occhi. Papà aveva ritrovato la sua antica grandezza.

«Grazie.»

«Non c'è di che, amore. Adesso va' a dirlo a Maurice. Dovrete badare più voi a questo vecchio padre che non viceversa.»

Il funzionario appose il timbro che consentiva il viaggio sul passaporto di Moritz senza battere ciglio. Un colpo sordo e nessun «*Au revoir*». Gli restituì il documento e passò al successivo. Come se fosse contento che gli stranieri, che avevano portato la guerra nel suo Paese, finalmente levassero le tende. Nella sala faceva caldo, l'aria era soffocante. Dietro le finestre sudice si vedevano gli oblò arrugginiti del piroscafo italiano. Albert e Yasmina erano più indietro nella fila, per non essere arrestati anche loro nel caso fossero insorti problemi con il passaporto di Moritz. Yasmina teneva per mano Joëlle. «Una vacanza», le aveva detto, «facciamo una bella vacanza estiva, come la gente chic.» Mimi si era offerta di occuparsene, ma la ragazza si era rifiutata di lasciarla alla nonna. Il legame che le aveva unite era spezzato per sempre.

Albert indossava il suo abito migliore, un cappello italiano e scarpe stringate marroni, che Mimi aveva lucidato alla perfezione. Si era rifiutato di portare il bastone. Ma lì, fuori casa, si vedeva ancora di più che trascinava leggermente la gamba destra, per quanto si sforzasse di non mostrare debolezze. Yasmina aveva scelto un vestito grigio che non dava nell'occhio. Stringeva in mano eccitata il suo passaporto nuovo, come una chiave magica che le apriva la porta del mondo. E al collo portava la *khamisa* d'argento con la stella di David di Victor. Tirarono un sospiro di sollievo quando Moritz riuscì a passare il controllo.

«Maurice!»

Moritz si voltò. Tra la folla dei viaggiatori e dei portantini vide un uomo minuto con un abito troppo grande, una sigaretta in bocca e una lista nella mano.

«*Mazel tov* in Eretz Israel!»

L'uomo con le radio, Monsieur Lévy.

«Grazie», rispose Moritz, mettendosi il passaporto in tasca. Dietro, nella fila, Yasmina si girò per non essere scoperta da lui.

Sul piroscafo non si affacciò al parapetto. Albert sì, e salutò Mimi che li aveva accompagnati sulla banchina. Yasmina se ne stava seduta da sola su una panca a guardare le nuvole, come se fossero già al largo. Moritz andò da Albert insieme a Joëlle, la prese in braccio e le fece salutare la nonna.

«È felice di rivedere la sua fidanzata, Maurice?»

«Non so nemmeno se è ancora viva, o se mi aspetta un interrogatorio. O una prigioniera americana.»

«Non ha nessuna colpa.»

«Il mio nome era su tutte le foto, nei titoli di testa dei film, nella lista degli stipendiati del ministero. Ero una ruota dell'ingranaggio. E la storia la scrivono i vincitori.»

Un tremito sulla nave. Il corno suonò così forte da far tacere qualsiasi conversazione. I marinai presero le corde e molto lentamente, in modo quasi impercettibile, le case dietro il porto si allontanarono. Moritz sentì un leggero mancamento sotto i piedi.

Quasi tre anni prima era arrivato via mare come Moritz Reincke, Sonderführer dell'Unità di propaganda nell'Afrika Korps tedesco. Adesso tornava come un signor nessuno.

LA traversata non fu lunga, ma a Yasmina parve un'eternità. Rimase sottocoperta col mal di mare per tutto il viaggio, rannicchiata su una panca di legno come un gatto che si ritira per morire. Albert era seduto accanto a lei e le dava delle pillole che non servivano a niente. L'acciaio scricchiolava, un inquietante tremolare e beccheggiare penetrava dalle viscere del piroscafo. Il vecchio trasportatore di truppe puzzava di ruggine, benzina e gabinetti intasati; un mercante di anime che avrebbe dovuto essere rottamato da un bel pezzo.

Moritz passeggiava con Joëlle sul ponte. Le piacevano il dondolio, i gabbiani che si libravano, il vento tra i capelli. Moritz si sentì vulnerabile. Il cielo senza case. Dopo tutti i mesi trascorsi rinchiuso tra le mura, ora era in balia della sconfinata vastità del mare. Senza una terra solida sotto i piedi, finalmente in viaggio, finalmente l'occasione di stare insieme a Yasmina. Ma invece di unirli, quel viaggio li conduceva a una separazione. Pensò al giorno in cui aveva salutato Fanny. Le foglie d'autunno sul Wannsee, l'ultimo bagliore degli alberi. L'amore è passeggero, pensò, breve e sublime come l'estate. Appena si prova ad afferrarlo, è già sfiorito. Quanti addii può sopportare un cuore senza spezzarsi? Quante volte si può ricominciare daccapo? Incontri e addii sono governati dal Caso, o è *mektoub*?

In cuor suo sperava che non trovassero mai Victor, per procrastinare in eterno il momento della separazione, ma rimosse subito quell'idea. Finalmente era libero di andare dovunque volesse e di essere chiunque volesse. Invece di entusiasmarlo, tuttavia, quel pensiero lo opprimeva, e cominciò a invidiare le persone con una casa e una famiglia, un nome, un indirizzo, una quotidianità accanto ai quali non c'era una seconda vita, nemmeno nei sogni più reconditi.

Con il calare del buio videro le luci di Trapani: la base da cui Moritz era partito prima della sua ultima tappa a Tunisi e dove era diretto l'aereo che avrebbe dovuto riportarlo a casa. Non sapeva che non era mai atterrato e che le sue pellicole giacevano sui fondali sotto i suoi piedi.

Circumnavigarono la Sicilia, e alle quattro di notte raggiunsero il porto di Palermo. Quando il sole sorse dietro le gru arrugginite, videro i relitti delle

navi che giacevano davanti alle banchine come balene spiaggiate. Palermo era una città ferita, come Tunisi. Quando scesero, Moritz teneva in braccio Joëlle, addormentata. Nel caos della banchina cercarono le loro valigie. Al controllo passaporti si separarono di nuovo, ma i loro timori erano infondati. Maurice Sarfati passò senza la minima contestazione. Benvenuto, signore.

*Grazie, Monsieur Lévy, ottimo lavoro.*

Palermo cantava, Palermo puzzava. Palermo sudava già al mattino. Il popolo moriva di fame, il mercato nero prosperava. C'era più cibo a Tunisi che lì. Macerie sul ciglio delle strade, cartoni per rappazzare le finestre distrutte, palazzi bombardati accanto alle antiche colonne. I siciliani non avevano rimosso la guerra, l'avevano lasciata lì, come tutti gli altri resti del passato, e avevano continuato a vivere, erano abituati a essere conquistati e poi dimenticati. Gli sciuscià circuivano i passeggeri che raggiungevano il centro dal porto, bambini con i riccioli arruffati, nemmeno dieci anni.

Moritz portava la valigia e teneva Joëlle per mano. Albert gli zoppicava dietro. Erano arrivati e non sapevano niente. Una donna accecata dall'amore, un mezzo paralitico e un signor nessuno alla ricerca di una nuvola. Tutto quello che avevano era il nome di un paese, da qualche parte a est.

«Ho un talismano, sapete?» disse Yasmina. Il mal di mare era svanito, la ragazza sprizzava entusiasmo. In un primo momento, Moritz pensò alla mano di Fatima che portava al collo. Ma poi estrasse dalla tasca il fotogramma che aveva preso dal notiziario britannico.

«Così possiamo chiedere di lui!»

«Ma Yasmina, senza proiettore non possiamo mostrare la pellicola! Sul negativo, Victor è piccolo come un granello di sabbia.»

«E allora cerchiamo un proiettore.»

«Ma non possiamo fermare l'immagine, si brucerebbe.»

«Dice 'ma' per ogni cosa! La smetta di essere sempre tanto tedesco!» Yasmina gli sorrise e superò una buca nell'asfalto con un salto.

Da dove nasceva la fiducia che a lei sarebbe andata meglio che alle innumerevoli donne in attesa sotto il sole davanti all'antico palazzo? Il comando supremo degli Alleati nel centro della città era pieno di sentinelle: jeep, carri armati e soldati con i fucili. Non avevano paura di eventuali attacchi ma della fame dei siciliani. Molti dei loro soldati avevano nomi come Salvatore o Antonio, e parlavano in dialetto siciliano con accento americano. Bisognava mettersi in fila, prendere un numero, mostrare i passaporti e ritornare l'indomani, non si era nessuno, soltanto un'altra donna fastidiosa tra centinaia di madri che aspettavano. I lunghi corridoi, gli innumerevoli fogli



scarabocchiati a matita con i nomi dei dispersi. Le liste ufficiali dei vivi e dei morti, battute a macchina. Le banconote che sparivano sottobanco e gli accordi segreti con le ragazze carine.

Yasmina non era l'unica a reclamare un diritto che nessuno aveva. La guerra aveva inghiottito migliaia di uomini, no, centinaia di migliaia, no, milioni. E non li aveva più risputati fuori. Ma lei non voleva essere incasellata nella schiera delle vedove inconsolabili. Camminava per i lunghi corridoi e mostrava la foto di Victor a chiunque incontrasse. E chiunque incontrasse la mandava oltre.

«*A Frenchman?* Non c'erano francesi in Sicilia. Solo dopo, al Nord. *Go to Rome!*»

No, Mister, è stato qui! Ad Avola, in piazza! Conosce Avola? Forse era un esploratore, o una spia. Perché, a essere proprio sinceri, è italiano. No, non combatteva con i fascisti, era dei vostri! No, non sappiamo in quale reggimento. È ebreo, forse questo può aiutarla?

«C'erano un sacco di ebrei che hanno combattuto con noi. Musulmani, sikh, hindu, *the whole goddamn world. What's the difference?* Quando muoiono, chiamano tutti la mamma.»

«Vada a Siracusa! È lì che hanno seppellito i cadaveri e curato i feriti.»

No, Mister, non lo stiamo cercando tra i morti. Victor ama troppo la vita per morire. E quel che più conta: la vita ama lui!

«*He must be a lucky man.*»

In effetti, Siracusa era vicino ad Avola, il paesino dove avevano filmato Victor. Dove erano atterrati gli inglesi. Avola. Yasmina ripeté quel nome come se fosse una formula magica, la cantava e la fischiava al ritmo delle ruote sui binari. *Avola, Avola, Avola.* Sulla carta geografica era sullo stesso parallelo della Piccola Sicilia.

«È un segnale, Maurice, non crede? Sa perché lo troveremo? Perché lei l'ha salvato. Lei ci è stato mandato, è il nostro angelo. Altrimenti il suo gesto non avrebbe senso, non crede?»

Quando il treno si inoltrò fuori dalla città, sembrava tutto uguale a un secolo prima. Mandorli e limoni, terra rossa e uliveti fino all'orizzonte. Greggi di pecore che salivano sulle colline come ombre di nuvole. Donne nei campi di grano, tempo di raccolta e caldo dell'estate siciliana. Nei paesini le donne indossavano lunghi vestiti neri, vedove e matrone sospettose, sdentate. Di tanto in tanto, carri armati bruciati nei campi.

Yasmina poggiò il capo sul finestrino e lasciò danzare i suoi boccoli al vento mosso dal treno. Respirava la calura estiva, chiuse gli occhi e si godette il brivido della velocità. Moritz era insieme a lei in corridoio e la guardava.

Yasmina nella luce. Argento e oro tra i capelli. Tanto cresciuta e all'improvviso, per il tempo di qualche istante, di nuovo bambina. Yasmina che non conosceva nessun altro uomo se non suo fratello. Yasmina che forse si stava scavando la fossa da sola. Il vento caldo che entrava dal finestrino, l'odore di terriccio secco e di fieno. Vaporose nuvole bianche le giravano davanti agli occhi, la loro danza selvaggia si perse nei campi. Avrebbe potuto durare così in eterno, pensò. I momenti più belli erano quelli in cui per un attimo perdevano di vista il loro obiettivo, quelli in cui erano semplicemente dei viaggiatori, insieme. Yasmina ritrasse la testa. I capelli assorbivano la fuliggine, e lei voleva avere un buon odore quando avrebbe ritrovato Victor.

«L'ho sognato», raccontò. «Ha detto che non devo preoccuparmi, sta bene.»

Moritz non la contraddisse. Era solo stupito. Lo sognava, dunque Victor era vivo, semplice. Non stava cercando quell'uomo, no, gli stava andando incontro febbrilmente; lui era già lì e lei si stava preparando. Per Moritz i sogni erano una cosa da cui ci si svegliava spaventati quando si dormiva male. Per Yasmina invece erano il luogo a cui era ancorata la sua anima. Se li portava in giro come una chiocciola la sua casa. La realtà per lei era solo uno spazio passeggero, non un elemento permanente. Quando diventava troppo crudele, aveva sempre un posto dove andare a rifugiarsi. Moritz la invidiava, certo, ma soprattutto si preoccupava: la casa dei suoi sogni era costruita sulla roccia di un altro. Che cos'avrebbe fatto se non lo avessero trovato? O se fosse stato vero quello che aveva detto Sylvette? E se Victor non voleva essere trovato?

Per il controllore e gli altri passeggeri erano il signore e la signora Sarfati che viaggiavano con la loro figlioletta e il nonno. A Yasmina e Albert questa confusione stava bene, evitava indiscrezioni, ma per Moritz il gioco era pesante. C'erano momenti in cui non sapeva più distinguere tra menzogna e verità. Quando lo dichiaravano, suonava così semplice e familiare: erano marito e moglie. Lui, però, dopo si chiedeva se anche lei nutrisse i suoi stessi sentimenti. Yasmina recitava davanti agli altri, ma non dava alcun segnale a Moritz di credere davvero alle sue parole, non c'era alcun tacito accordo. Sembrava che Victor fosse sempre insieme a lei, come un compagno di viaggio invisibile, che sentiva vicino quanto il battito del suo cuore. Ma cosa provava per l'uomo che era realmente al suo fianco, che le portava la valigia, teneva in braccio sua figlia e le tendeva la mano quando inciampava?

Nella casa immaginaria che Yasmina portava con sé, ogni stanza era occupata dal suo amato. In verità, però, era da tempo una casa degli spiriti. Sedie vuote, letti sfatti e finestre rotte che lasciavano entrare il vento. Crepe

nelle pareti, tetto sventrato. Ma nessuno doveva saperlo. La ammantava di fiducia come un telo che la coprisse, di modo che nessuno si accorgesse che la casa poteva crollare da un momento all'altro.

Nella piccola pensione di Palermo si era messa a osservare Moritz di nascosto mentre se ne stava seduto con Joëlle al pianoforte scordato in salone. Le aveva insegnato con pazienza i tasti e i loro suoni. Quando Yasmina era piccola, nessuno aveva giocato così con lei. Ma Moritz era un uomo speciale. Prendeva Joëlle sul serio e lei si sentiva protetta, lui non la vedeva come una persona incompiuta da istruire e formare, ma come la persona che già era. Tanto quanto appariva esitante con gli adulti, così Moritz si mostrava a suo agio con Joëlle. Quando la bambina gli sedeva in braccio, i due erano avvolti in un bellissimo silenzio, come se si fossero appartenuti fin dal primo istante. Se si potessero fare di due uomini uno solo!

Avola fu una delusione. Il paesino citato nelle riprese in realtà era una cittadina con più di una piazza, ma nessuna che somigliasse a quella del notiziario. Il cineoperatore inglese doveva avere girato le scene da qualche altra parte, e lo speaker a Londra l'aveva chiamata Avola. Forse perché suonava meglio. A chi importava? Yasmina era fuori di sé per quella bugia. Moritz dovette spiegarle che i film non potevano essere letti come delle cartine geografiche, meno di tutti quelli girati dal Ministero della propaganda. Yasmina era sinceramente convinta che, per ritrovare le tracce di Victor, sarebbe bastato camminare tra i bar della piazza mostrando la sua foto. Come se il soldato avesse lasciato dietro di sé dei messaggi cifrati che soltanto lei era in grado di comprendere.

Il sole di mezzogiorno bruciava, tutti i negozi erano chiusi. Joëlle piangeva, spazientita. La madre mostrava la foto a tutti quelli che incontrava, nessuno lo riconosceva e, peggio ancora, nessuno voleva aiutarli. Perché non aveva combattuto per i nostri ma per il nemico. E quegli stranieri che chiedevano di lui potevano anche parlare italiano e avere passaporti del Regno, ma nemmeno loro erano «dei nostri». Gli sguardi sospettosi degli uomini nei bar fumosi, i sussurri delle vecchiette davanti alle case. Dalle pareti erano state tolte le foto del Duce, ma la paura di dire qualcosa di sbagliato era rimasta. Parlò soltanto un'anziana suora a cui Yasmina aveva mostrato la foto. «Siete arrivati tardi. I soldati se sono andati da un pezzo. Ma dovevate vederlo coi vostri occhi, Dio mio! Davanti alla chiesa c'erano catoste di cadaveri.»

Il primo giorno, le correnti avevano trasportato molti militari sulla spiaggia di Avola, raccontò. Paracadutisti, ricognitori che la tempesta aveva fatto annegare e poi riconsegnato morti.

«Giovanissimi, praticamente dei bambini. Li abbiamo presi dall'acqua, poi hanno caricato i morti sui furgoni e li hanno portati a Siracusa, all'obitorio. Erano sparsi lungo tutta la costa, le strade e le piazze, sotto una forte calura estiva. Li hanno seppelliti al cimitero e hanno proseguito verso nord.»

«E i feriti?»

«Anche loro a Siracusa. Ma ormai non li troverete più all'ospedale. Di sicuro c'è soltanto il cimitero: sulle tombe ci sono i nomi.»

Albert decise che dovevano andare a Siracusa.

«No! Non osare nemmeno pensarlo», si oppose Yasmina.

«Sii ragionevole. Non possiamo escludere nessuna possibilità.»

«Non cercherò mai al cimitero!»

La voce le fremeva di rabbia. Albert le parlò con affetto, come a una bambina capricciosa. Yasmina avrebbe preferito chiedere della pellicola in ogni piazza. Albert cercava di farle capire che la sua idea non aveva senso. Invano.

«Cominceremo a chiedere all'ospedale, forse era soltanto ferito, sicuramente avranno i registri dei ricoveri.»

«No, non è lì, lo so e basta! Perché non mi credete?»

Moritz ammirava la pazienza di Albert. E si domandava cosa stesse succedendo a Yasmina. Perché tutta quella disperazione? Era la paura di una brutta notizia o la rabbia perché il padre non le credeva?

La vera ragione, che non confessava a nessuno, era un'altra: lei, che viveva solo di presentimenti, non si ritrovava più in quel mondo. Non perché nessuno avesse visto Victor, ma perché non ne sentiva più la voce. I suoi sogni erano ammutoliti.

La sera presero l'ultima corriera per Siracusa. Yasmina non rivolgeva più la parola al padre. Moritz teneva in braccio Joëlle, che era sfinita. Lungo la strada, quando il sole tramontò, Yasmina posò il capo sul petto di Moritz e chiuse gli occhi. Lui chiese con lo sguardo ad Albert, e il dottore, annuendo, diede il suo permesso.

Trovarono una pensione nel centro storico, direttamente sul mare. Yasmina si rifiutò di mangiare e si ritirò con Joëlle in camera sua. Anche a Moritz e Albert era passata la fame. Andarono nelle loro stanze e si divisero le ultime sigarette. Dalle finestre aperte si sentivano le onde dietro il parapetto del lungomare che cadeva perpendicolare sulla scogliera, ma non si vedeva altro che nero; cielo e mare erano tutt'uno.

«È bravo con mia figlia, Maurice.»

Moritz evitò lo sguardo serio del dottore. Non sapeva se quella frase

conteneva un messaggio segreto. Un'offerta o un monito a tenersi a distanza da lei.

«So che vuole proteggerla, ma non si può proteggere nessuno dalla sua stessa vita. I figli possono solo essere preparati. Io non ci sono riuscito. C'ero per i miei pazienti, ma non per loro. Avrei dovuto accorgermene. Intervenire. Impedire lo sfacelo. La responsabilità è mia, perciò sono io a dover chiedere scusa a Victor.»

«Non avrebbe potuto impedirlo.»

«Yasmina cerca in Victor qualcosa che non esiste, capisce? Lui non farà che renderla infelice. Ci sono persone schiave della morfina che preferiscono morire della loro dose quotidiana di veleno piuttosto che liberarsi dalla dipendenza. Ma il dolore che Yasmina vuole stordire è un dolore antico, profondissimo. Victor non può guarirlo. Al contrario: non fa che riaprire la ferita. Victor è il veleno di cui lei morirà. Capisce?»

«La sua diagnosi è impressionante. E quale medicina prescriverebbe?»

«Pensavo a una casa e una famiglia. Ma c'è qualcosa di selvaggio in lei; un fuoco che non si spegne, che vuole bruciare e trovare la sua strada. Anche a costo di incendiare tutto. Le confesso, Maurice, che in definitiva non conosco mia figlia. Possiamo sezionare il corpo di un uomo, ma chi siamo davvero resta un segreto. Per gli altri e perfino per noi stessi.»

Albert si sedette sul suo letto. «Ha mai letto Khalil Gibran?»

«No, chi è?»

«Un poeta libanese. Ha scritto: *I vostri figli non sono i vostri figli. Essi sono i figli e le figlie della mania della Vita per se stessa. Vengono attraverso di voi, ma non da voi, e benché stiano con voi, tuttavia non vi appartengono. Voi potete dar loro il vostro amore, ma non i vostri pensieri, poiché essi hanno i propri pensieri. Potete dare alloggio ai loro corpi, ma non alle loro anime, poiché le loro anime dimorano nella casa del futuro che voi non potete visitare neppure in sogno.*»

«È bellissimo», rispose Moritz.

«No, è triste, ma vero. Non posso proteggere Yasmina dalle esperienze che deve fare. Fin quando vivo, posso essere soltanto lì a sollevarla quando cade.»

Albert si sbottonò la camicia con la mano sinistra. Moritz lo aiutò a sfilarsela.

«Grazie, Maurice, può lasciare la finestra aperta, mi piace il suono del mare.»

Si coricarono e Moritz spense la lampada sul comodino.

«Ma se davvero lo troviamo vivo, Albert, che cosa gli dirà?»

«Gli chiederò di tornare a casa.»

«Acconsentirà a un matrimonio?»

«Mai.»

«Ma così Yasmina se ne andrà via con lui. E lei avrà perso entrambi i suoi figli.»

«Lo so. Se devo essere sincero, ho paura del giorno in cui lo ritroveremo. E al tempo stesso non c'è niente che desideri di più. Non voglio morire senza averlo perdonato. Anche se quello che ha fatto è imperdonabile. Ma come si può continuare a vivere senza perdonare?»

Il mattino dopo, Yasmina entrò raggiante nella stanza degli uomini. Aveva sognato Victor e il mondo aveva ritrovato la sua forma.

«Viveva con me, in una città sul mare. Noi e Joëlle, nella nostra casetta! Era già grandicella, quasi un'adulta. Che bello, papà!»

Lo abbracciò cauta. Lui non osò contraddirla.

«Dov'era questa città?»

«Non lo so, il mare era come il nostro, ma la città era straniera.»

«Che lingua parlavano le persone?»

«Non lo so, ma era bella.»

NON trovarono il suo nome in nessun registro. L'ospedale di Siracusa aveva accolto centinaia di soldati inglesi: proiettili nella coscia, gambe spezzate, fratture del cranio, tutti ricoverati nel luglio del 1943, qualcuno dimesso presto, qualcuno morto. Erano state giornate pazze, raccontarono i dottori, prima avevano portato «i nostri», poi gli stranieri. Perfino qualche tedesco, che era ancora lì quando gli avevano messo a fianco degli inglesi. Ma un Victor Sarfati? «Mi mostri di nuovo la foto, no, signore, mi dispiace, non mi ricordo di lui. Anch'io ho perso un figlio in questa guerra, capisco il suo dolore, vorrei tanto poterla aiutare; le chiedo scusa, i miei pazienti mi aspettano.»

In quel momento, quando ormai Albert aveva perso la speranza, Yasmina incontrò un'infermiera. Si chiamava Maria, aveva i capelli corti, la pelle chiara e le guance rosee, Yasmina non sapeva perché avesse chiesto proprio a *lei*. Forse perché era esattamente il tipo di Victor. Un poco più grande di lui, carina, civettuola, ma mai volgare, la figlia ribelle di una buona famiglia. Non dovette nemmeno dirle il nome, bastò la foto. Maria non smetteva di fissarlo.

«Victor, certo che mi ricordo.»

Era stato ricoverato in un altro reparto. Non era ferito, solo la puntura di un minuscolo insetto che gli aveva trasmesso il virus della malaria. Per un soffio non era arrivato troppo tardi all'ospedale, con la febbre a più di quaranta. Per tre giorni era stato tra la vita e la morte, poi aveva ripreso coscienza.

Ha un altro angelo, pensò Yasmina. E sette vite, come i gatti.

«Lo sapevo, Maria! In sogno ho visto perfino lei!»

Corse per andare a chiamare Albert e Moritz.

«Questo è mio padre, il dottor Sarfati. Mio marito Maurice... nostra figlia...»

Maria fece un piccolo inchino ad Albert quando capì che era un medico. Yasmina la presentò.

«E questa è Maria, l'amica di Victor.»

«No, signora, la prego! Non fraintenda, non ero... la sua amica.»

Yasmina non le credette.

«Le chiedo scusa, signora Maria, non sono cose che ci riguardano», intervenne Albert. «Vogliamo soltanto...»

«Venite fuori con me, dove possiamo parlare.»

Accompagnò gli ospiti lungo una scala che portava in cortile. Si sedettero su una panchina rotta, sotto un castagno. Le cicale frinivano nel caldo secco del mattino, le imposte delle finestre erano chiuse. Joëlle giocava con i gatti, Maria parlava a bassa voce.

«Victor non aveva nessuna donna. Non era come gli altri. Quello che piaceva agli altri, lui lo trovava noioso.»

Sembrava sincera, Yasmina restò sorpresa.

«Però aveva un amico», aggiunse l'infermiera.

«Un amico? Che amico?»

«Uri Warschawski. Anche lui malaria. Se ne stavano spesso seduti qui a chiacchierare mentre gli altri dormivano. Erano inseparabili, stavano sempre insieme. Li chiamavamo *Victuri*.»

«Di cosa parlavano?»

«Di ebrei. Non ci capisco niente, signora, io sono cattolica.»

«Anche Uri era ebreo?»

Maria annuì.

«Un ebreo tunisino?»

«No, palestinese.»

Yasmina guardò il padre, interrogativa.

«È possibile. Migliaia di loro hanno combattuto con gli inglesi. Così come i nostri hanno combattuto al fianco dei francesi», intervenne Albert.

«Per quanto tempo è rimasto qui?» le chiese Yasmina.

«Uno, due mesi. Aveva bisogno di tempo per rimettersi in forze. E, a voi posso dirlo, cercavano di rimandare il più possibile il momento delle dimissioni. Alla fine, sono usciti insieme.»

«E dove sono andati?»

«Al fronte. Ai loro reggimenti.»

Moritz ebbe un sospetto.

«Erano in divisa?»

Maria esitò, Moritz la incalzò. «O è possibile che fossero in abiti civili?»

Maria li guardò a uno a uno, preoccupata.

«Non abbia paura, non lo diciamo a nessuno. Vorremmo solo ritrovarlo vivo», la rassicurò Moritz.

Maria abbassò lo sguardo e sussurrò: «Può darsi che indossassero abiti civili».

Yasmina non capiva del tutto la portata di quelle parole, ma Moritz e Albert intuivano cos'avrebbe potuto significare: diserzione. Ma per andare



dove?

«Ha più ricevuto sue notizie?»

«Purtroppo no. Soltanto...» Maria guardò Albert, incerta.

«Può fidarsi di noi, Maria, siamo la sua famiglia.»

«Mi hanno scritto una lettera. A casa.»

«Da dove?»

«Dal lager.»

Usò la parola tedesca. *Lager*.

«Quale lager?»

«Di là, in continente.»

La sera accompagnarono Maria a casa, dalla sua famiglia, in un paesino nelle vicinanze. Sul tavolo della cucina, alla luce di una lampada fioca, Yasmina aprì la busta marrone e la lettera.

Cara Maria,

ti pensiamo spesso e ti ringraziamo di cuore.

Stiamo bene, non dimenticarti mai di noi, sposati presto e, se ti capiterà di nuovo di avere degenti ebrei, mandali a Ferramonti.

Lì sono benaccetti.

Dio ti protegga!

Victuri

Come mittente sulla lettera figurava soltanto *Ugo V., Italia*.

«È la sua grafia! È vivo!» esclamò Yasmina. Saltò in piedi dalla sedia e abbracciò Moritz con tale foga da farlo quasi cadere. Era la prima volta che lo abbracciava in pubblico, ma Maria non ne fu turbata, in fin dei conti era suo marito. Albert seppe tacere. Yasmina rilesse la lettera, sciogliendo ogni parola sulla lingua.

«Ferramonti! Dobbiamo andare a Ferramonti!»

«Dove si trova?» domandò Moritz.

«Di là, in Calabria», rispose Maria. «Il lager.»

«Un campo di concentramento?»

«Sì.»

«C'è mai stata?»

«Non sono mai stata in continente, signore.»

Maria andò a prendere del vino dalla cantina. Albert spiegò con cura la sua cartina geografica e la studiò.

«È sulla strada di casa sua, Maurice. Se non le dispiace, l'accompagniamo per un altro pezzo di strada.»

Moritz era sollevato di poter ritardare il momento dell'addio. Solo

continuare a viaggiare con loro, senza arrivare mai, perché arrivare avrebbe significato dover scegliere, e ogni scelta sarebbe equivalsa a una perdita. Non riusciva a separarsi da Yasmina, proprio adesso che sprizzava gioia. Non conosceva nessuno tranne lei che fosse capace di un amore tanto incondizionato. Vicino a quell'amore era l'unico posto al mondo dove volesse essere. Ma a ogni chilometro che si avvicinavano all'uomo di cui indossava i vestiti e a cui era rivolto quell'amore, si accorciava il tempo che gli restava.

Viaggiarono su un furgone che funzionava da taxi collettivo, attraversarono lo Stretto in traghetto e, quando i soldi iniziarono a scarseggiare, proseguirono in autostop. Che Victor non avesse mostrato interesse per nessun'altra donna rincuorava Yasmina. «È cambiato», disse ad Albert, e a Joëlle: «Sei stata tu a cambiarlo!» Moritz però intuiva la vera ragione. Si rendeva conto che la ragazza si era raccontata una storia composta da frammenti di verità, senza sapere che prendeva soltanto i tasselli che corrispondevano all'immagine che si era fatta di Victor e tralasciava quelli che non combaciavano. Nel suo mondo, lui era un eroe che si sacrificava nella lotta contro il Male, un soldato ferito che guariva grazie alle cure di una donna, un amante fedele che aspettava soltanto lei.

Ma Moritz vedeva anche i tasselli che non combaciavano e, quando entrarono nel campo di Ferramonti, capì.

Il lager non sembrava un lager. Almeno, non era come quello delle pellicole. C'erano sì delle baracche, ma nessuna torre di vedetta, nessun filo spinato e nessun camino. Tutt'intorno un paesaggio estivo scintillante, pascoli di pecore, borghi e uliveti. Ci avevano vissuto migliaia di ebrei, adesso era una città fantasma. Il portone d'ingresso era aperto; c'era un orto, dove erano chini un soldato inglese e un anziano con la barba bianca che stavano riparando un'arnia. Il fucile del soldato era poggiato sul recinto. Non era stupito di vedere gli ospiti. Ebrei di passaggio, il Paese ne era pieno. «Tra poco verrà chiuso tutto. Ma potete dormire qui, se volete», gli disse. Dopo la liberazione nel 1943, gli Alleati avevano trasformato il campo di internamento in un campo profughi. I prigionieri erano gli stessi, ma se n'erano aggiunti degli altri. Dov'erano finiti?

«Sono andati a casa», rispose l'inglese, e l'anziano borbottò beffardo: «A casa?» Fissò gli stranieri da sotto le sue spesse lenti e Yasmina gli spiegò perché fossero lì.

«Victor Sarfati?»

L'anziano rimuginò. Senza rispondere, invitò gli ospiti a entrare nella baracca. Parlava con un accento strano, esteuropeo, ma non disse il suo nome.

Li condusse in una stanza piena zeppa di libri. In mancanza di scaffali, erano impilati dal pavimento al soffitto, in tutte le lingue e gli alfabeti, latino,

cirillico, ebraico. In un angolo, un antico samovar. L'anziano offrì loro un tè.

«Oh, eravamo in tanti», disse con un sorriso mostrando i denti rotti. «C'erano greci, jugoslavi, albanesi, francesi, polacchi, cecoslovacchi, russi, perfino un paio di cinesi. Professori universitari, insegnanti, falegnami, proprio un bello *shtetl*.<sup>1</sup>» Sorrise e tossì. «Il comandante era una brava persona, deve sapere; riceveva gli ordini da Roma, ma li ignorava noncurante.»

Yasmina mise la foto di Victor sul tavolo.

«È stato qui?»

L'omino strinse gli occhi sotto la sua montatura rotta.

«Mi dispiace, signora, ma credo di non aver mai visto quest'uomo.»

«Forse aveva la barba?»

«Mmm... Non ne sono sicuro, c'era tanta gente, sa?»

«E Uri? Conosce il suo amico Uri Warschawski?»

Gli occhi dell'omino si illuminarono.

«Uri! Ma certo! È un amico!»

«Era amico di Victor.»

«Uri è amico di tutti!»

«E dov'è adesso?»

«Ah, lui è sempre in giro, da campo a campo, aiutano gli altri, sono brava gente, la gente del Mossad.»

«Mossad?»

«Il Mossad le Aliyah Bet, non esiste nel vostro Paese?»

«Sì, certo», rispose Albert. Moritz lo guardò sorpreso.

«Léon», spiegò Albert. «E Monsieur Lévy.»

Moritz era confuso.

«Ovviamente non hanno una targhetta sulla porta. In ebraico, *mossad* significa 'organizzazione'. E *Aliyah Bet* significa 'seconda ascesa'. L'emigrazione in Palestina.»

In quel momento saltò agli occhi di Moritz la bandiera appesa alla parete: una stella di David blu su sfondo bianco. E capì dove fossero andate tutte quelle persone.

«L'Italia è la porta per Sion», disse l'omino. «Forse suo fratello è già in Eretz Israel, signora.»

Yasmina si spaventò.

«Come facciamo a trovare Uri? Dov'è l'ufficio italiano del Mossad?»

«In ogni lager, signore. Non esiste, eppure esiste, capisce? Chiedete semplicemente di Uri. E salutatelo da parte mia, per favore. Dite: signor Abramczyk, Igor Abramczyk.»

Si salutarono davanti al portone d'ingresso.

«E lei?» gli chiese Albert. «Non ha intenzione di emigrare?»

«Non lo so», rispose triste l'anziano ebreo. «Avevo un negozio di animali a Cracovia. Ora lo gestisce un mio conoscente. Vorrei tornare. Ma si sentono brutte storie, sa?»

Proseguirono verso nord, da un campo all'altro. Reggio Calabria, Eboli, Bari, Barletta. Davanti a ogni ingresso la stessa scritta: UNRRA DISPLACED PERSONS CAMP. Erano baraccopoli, conventi e fattorie in cui trovavano riparo i dispersi, *shtetl* e *kibbutzim*<sup>2</sup> improvvisati. I sopravvissuti dalla Germania e dalla Polonia valicavano le Alpi, i sopravvissuti dalla Jugoslavia e dalla Russia arrivavano dall'Adriatico, migliaia di *displaced persons*, era questo ormai il nome che li designava, per quanto diversa fosse la loro provenienza.

Piantavano verdure, organizzavano concerti, si allenavano per i combattimenti e si preparavano a partire. Prima di allora, mai tanti europei erano andati in Palestina. Il mare era il ponte. *Qui non abbiamo più niente da cercare, più niente da perdere.*

Quel «noi» erano persone che non si erano mai incontrate prima della catastrofe, russi e greci, scienziati, mercanti e artigiani, molti con un numero tatuato sull'avambraccio. Gli sradicati a cui era stato tolto tutto, che non avevano altro che qualche vestito, una valigia piena di ricordi, o la nuda pelle che erano riusciti a salvare dal fuoco che aveva bruciato le loro case e le loro sinagoghe. I loro genitori e fratelli, persi.

Siamo un popolo di alberi caduti – betulle, faggi e cedri – alberi che camminano, esistono alberi che sanno camminare? Nessuno gliel'ha insegnato, ma ci sono tempi in cui sono costretti a farlo, anche se non sanno come. Camminano nella notte, quando nessuno li vede, alberi in cerca di una nuova terra. Siamo come un millepiedi. Anche lui non sa come si muovono le sue zampe e, se se lo chiedesse, inciamperebbe in se stesso. Noi mettiamo semplicemente un piede davanti all'altro, e perfino quando non sappiamo dove ci porta la strada, andiamo.

E poi, all'improvviso, vediamo che non siamo soli. Altri arrivano da ogni dove e si congiungono nel nostro cammino, attraversiamo insieme il buio, sempre in avanti. E quando smettiamo di essere soli, cominciamo a farci portare come gocce d'acqua che cadono dal cielo in un fiume, migliaia, milioni. Smettiamo di essere gocce, diventiamo un'unica grande corrente, e ogni corrente porta nel mare.

Il Mossad le Aliyah Bet pagava la traversata per la Palestina. Le donazioni arrivavano dall'America, si diceva, forse anche da Parigi, nessuno lo sapeva con esattezza. Ma era bello sapere che c'era qualcuno che si preoccupava.

Che non erano stati dimenticati. Tuttavia, anche se il mare era aperto, i porti erano chiusi. Il protettorato britannico cercava di arginare l'ondata di profughi con delle quote di ingresso molto rigide, e così i migranti legali diventavano clandestini. Ma la corrente non poteva essere fermata. In ogni campo era appesa la bandiera con la stella di David, all'appello del mattino i bambini cantavano l'*Hatikvah*,<sup>3</sup> gli ospiti all'ingresso venivano accolti con le parole «Benvenuti in Israele!» E c'erano libri dappertutto, montagne di volumi senza proprietari.

«Lasciate qui i vostri libri», ci hanno detto. Non ci servono topi di biblioteca, ci servono contadini e soldati. Non ci faremo mai più macellare come gli agnelli. Da adesso combatteremo. Ci hanno istruiti, gli uomini dell'Haganah;<sup>4</sup> prima ci hanno dato i bastoni, poi i fucili veri e propri. Ovviamente, è vietato, ma gli americani hanno chiuso un occhio. Sanno cosa ci hanno fatto i tedeschi. Sanno tutto.»

«Ha visto quest'uomo? È mio fratello.»

«No, ma appenda la sua foto insieme alle altre. Tutti cercano qualcuno.»

Migliaia di bigliettini alle pareti, voci in tutte le lingue, viaggi inutili e scintille di speranza. Abbastanza per farsi illusioni, troppo poco per trovarlo. Moritz, Yasmina, Albert e Joëlle dormivano sui giacigli di paglia nelle baracche, dividevano lo scarso cibo con gli altri, proseguivano e non trovavano altro che nebbie. Qualche volta spuntava una traccia di Victor, qualche volta spariva di nuovo.

*Sì, lo conosco, signore, no, non lo conosco, signora. Sì, cantava, lì sul palco, chansons francesi! No, non ho il suo indirizzo, chi ha un indirizzo al giorno d'oggi? Sì, Victor e Uri, ci hanno portato da mangiare, quando non avevamo più niente da mettere sotto i denti, hanno sgraffignato per noi corned beef e burro di arachidi. No, poi hanno scoperto Uri e l'hanno sbattuto dentro. Quando hanno rubato le armi. Sì, era tra le persone che dovevano portarci alla nave, ma poi gli Alleati ci hanno scoperti, ed è saltato tutto. No, non è tornato, forse l'hanno arrestato; a loro non piacciamo, anche se fingono di sì, possiamo fare affidamento soltanto su noi stessi. Sì, era del Palmach, quelli che ci hanno insegnato a sparare, brava gente, uomini forti che combattono per il nostro Stato. No, non ne sono proprio sicuro, Madame, se ne vedono tanti andare e venire.*

La cosa più strana di tutta la faccenda era che nessuna donna si ricordava di lui, erano sempre solo uomini. Come se non fosse più il Victor che conoscevano. Più gli si avvicinavano, più lui si allontanava.

Come ci ha ridotti questa guerra? si chiedeva Moritz. Un disperso alla ricerca di un altro disperso. *Displaced persons*. Quando ne sentì i numeri,

ebbe una vertigine. Non erano soltanto ebrei. Si stava spostando un intero continente. La Croce Rossa tedesca parlava di venti milioni di persone. Un esercito di senza patria. Forse solo un uomo che condivideva lo stesso destino poteva intuire cosa fosse successo davvero a Victor. Yasmina lo ammirava come eroe che combatteva contro il Male. Ma Moritz vedeva lo straniero errante in lotta contro se stesso che non trovava più la strada di casa. Che era stato catapultato in una realtà più crudele dei suoi peggiori incubi. Che ai margini di questo mondo in fiamme era stato coinvolto in qualcosa di più grande di lui. Un granello di sabbia smarrito che insperatamente si era trovato in mezzo ad altri granelli di sabbia che il vento aveva trasportato fin lì. Da qualche parte, nella terra di nessuno dei lager, Victor doveva essersi reso conto che, nonostante i suoi mille amori, era sempre stato un uomo solo; ma ora esisteva una nuova famiglia pronto ad accoglierlo, perché tutti, come lui, avevano smarrito la loro casa. Non siamo noi a trovare la nostra vita, pensò Moritz. È lei a trovarci. In un momento che non scegliamo noi, in un momento in cui non abbiamo nessuna protezione. Non bisogna cercare se stessi, basta soltanto perdersi. È già tutto lì.

Albert era sempre più silenzioso. Lo si vedeva invecchiare ogni giorno di più. Gli incontri con le persone nei campi non gli rendevano soltanto suo figlio sempre più estraneo, ma mettevano in discussione l'idea che aveva di se stesso. Essere ebreo per lui era sempre stata una questione privata; un'identità che non si legava a una bandiera e a una nazione, ma a un modo di celebrare le nascite e di seppellire i morti. Era sempre stato francese nell'anima, laico irriducibile, e, se avesse dovuto scegliere tra Rousseau e la Torah, avrebbe preferito sempre e comunque l'illuminista. Che i nazisti avessero bandito gli ebrei, che li avessero ridotti alla loro mera identità ebraica lo aveva scosso nel profondo. Aveva sperato che tutto tornasse com'era prima della guerra. Ma che adesso perfino gli ebrei volessero separarsi dalle nazioni in cui avevano vissuto lo confondeva.

«L'assimilazione è fallita», dicevano nei campi. «Ci siamo arruolati nei loro eserciti e abbiamo versato il sangue per i loro Paesi. Ci siamo adattati fino a negare noi stessi. Ma gli siamo davvero mai appartenuti?»

«Il bey della Tunisia ha sempre detto: gli ebrei sono miei figli.»

«E chi è questo bey? È riuscito a proteggere i suoi figli?»

Quanto più avanzavano verso nord, tanto più Albert si spaventava perché lui, l'europeo convinto, non veniva percepito come uno di loro dai suoi fratelli europei. Il dottor Sarfati aveva perso soltanto un figlio, loro invece avevano perso tutto.

«Io li sento. Sono ancora qui», disse Yasmina una notte a Moritz.

«Chi?»

Nessuno le credeva, ma lei vedeva le anime delle persone morte uccise, milioni che continuavano a vagare sulla Terra, e le sentiva sussurrare ai sopravvissuti: *Apritevi e prendeteci con voi, non dimenticateci! Portateci nella terra dei Padri, unite ciò che gli altri hanno separato, tenete vivo ciò che gli altri volevano uccidere, prendete le navi, gettate le ceneri in mare, raggiungete l'altra sponda e raccontate la nostra storia!*

Si accorsero di essere seguiti. Non sapevano dove lo avessero visto la prima volta, quell'uomo biondo che in Italia risaltava subito come straniero. Forse in un campo, forse in un autobus, all'improvviso era lì, sempre qualche passo indietro e, appena si giravano, scompariva nella folla.

Era robusto, aveva gli occhi azzurri e si muoveva furtivo come un felino nella giungla. Moritz era convinto che fosse tedesco. Cercavano di scartarlo, saltavano su treni in partenza e, quando raggiunsero Napoli, credettero di averlo seminato. Il campo profughi si trovava a Bagnoli, una zona di periferia sul mare, ed era pieno di bambini. Prima era stato una colonia fascista, poi un orfanotrofio e adesso era un campo affollatissimo, dove infuriava la tubercolosi. Furono mandati via fin dall'ingresso. Troppo pieno, troppo pericoloso. Proseguite, andate a Roma. Indecisi, stavano lì sotto la calura estiva a riflettere sul da farsi, quando si presentò il Biondo.

«State cercando Victor? Victor Sarfati?»

Sobbalzarono. Parlava un italiano zoppicante con uno strano accento, apparentemente tedesco, ma non proprio.

«Lei chi è?»

«Un amico.»

«Un amico di Victor?»

«Sì.»

«Come fa a sapere chi siamo?»

«Questo non conta. Conta solo che so dove si trova Victor.»

Yasmina urlò e si coprì la bocca con la mano.

«Mi dispiace, signora.»

«Cosa?»

I suoi occhi azzurri la fissarono per valutare se ce l'avrebbe fatta ad accettare la verità. Evidentemente arrivò alla conclusione che non era pronta, perché non rispose alla domanda su dove fosse.

«Se volete, vi porto da lui.»

Cassetti di pietra, uno sopra l'altro. Davanti, crisantemi bianchi, nomi e date, nient'altro. Cassetti pieni di ossa. Nel campo là dietro c'erano croci di legno – improvvisate e confuse –; chi era disposto a pagare per le tombe dei

soldati stranieri, quando la gente del posto non aveva nemmeno da mangiare? Yasmina strinse la mano del padre, Moritz portava la piccola Joëlle, seguivano il Biondo nella calura estiva. Uno scambio di persona, nient'altro che una mera confusione. Lì erano seppelliti inglesi, canadesi, neozelandesi, sudafricani, australiani. E il milite ignoto.

Fuori c'erano i protestanti e, dietro una piccola moschea tra i cipressi, musulmani, ebrei e suicidi: il cimitero acattolico. Mezzelune e stelle di David sulle lapidi, nomi come Sam Tyler, Khaled Messaoud, Jaimal Singh. Il Biondo si fermò.

Yasmina dovette leggere due volte.

*Victor Sarfati.*

Prima lo stordimento, come ovatta nel cervello: si vede qualcosa senza sentirlo. Quel nome non dev'essere qui. Non è lui. Lui è altrove. C'è stato uno scambio di persona. Victor è di sicuro lassù sulla collina e ci saluta.

*22.10.1917, Tunisi*

La sua data di nascita. Non c'era nessuna lapide sulla tomba, su quella degli altri ebrei sì. Era una sepoltura recente, niente muschio, niente crepe.

*12.4.1945, Napoli*

Yasmina iniziò a tremare. Prima le mani, poi le gambe, finché tutto il suo corpo fu scosso dal panico. C'era soltanto un Victor Sarfati nato quel giorno a Tunisi, come avrebbe potuto altrimenti finire il suo nome su quella pietra, così lontano dalla sua patria?

«Non è caduto sotto i colpi nemici. È invitto, come il suo nome.»

«Ma...»

«È annegato, signora. Un tragico incidente. Una notte di tempesta, stava portando un bambino sulle spalle, verso una delle nostre navi, era buio, la barca li aspettava, ma non l'ha mai raggiunta, abbiamo perlustrato la spiaggia, e il mattino dopo abbiamo trovato il cadavere. Del bambino non abbiamo avuto più notizie.»

Albert cercò di stringere la mano di Yasmina. Trovò il vuoto. Era caduta in ginocchio, singhiozzava, prima lentamente, poi gridò il nome di Victor e iniziò a scavare la terra a mani nude. Quando Moritz cercò di dissuaderla, lo colpì in faccia e lo picchiò, poi ricominciò a scavare nel terreno duro che le si opponeva, finché crollò; piangeva, era scossa dai crampi, come un animale in una lotta mortale.

Albert si chinò, si rannicchiò vicino a lei e la accarezzò con tutta la dolcezza che gli restava mentre piangeva muto. Yasmina si rizzò in piedi, si strappò la *khamisa* dal collo e la scagliò contro la tomba. Moritz era immobile vicino a loro. Perse la forza nelle braccia per reggere Joëlle, che si aggrappava a lui senza capire cosa stesse succedendo. Cadde in ginocchio e tenne la



bambina come poteva. Non si era mai sentito tanto perso, tanto nudo e inerme nei confronti dell'Universo, i cui pianeti continuavano a girare indifferenti mentre lì, tra loro, il tempo si era fermato.

1. Insediamento con un'elevata percentuale di popolazione di religione ebraica. *(N.d.T)*
2. Comunità agricola a gestione collettiva. *(N.d.T)*
3. *La Speranza*, l'inno nazionale israeliano. *(N.d.T)*
4. Organizzazione paramilitare ebraica in Palestina durante il Mandato britannico dal 1920 al 1948. *(N.d.T)*

NON fa paura quello che si vede, ma quello che si sente. Mentre l'aereo ancora galleggiava tra le onde, un gigantesco pesce morto, taceva. Adesso che le gru lo sollevano lentamente verso la superficie, il relitto arrugginito nelle sue cinghie comincia a gemere come un animale torturato. Un Gulliver incatenato, un mostro degli abissi nella luce tardiva. Non avremmo dovuto violare la sua quiete. Non è più un aereo, è un sarcofago, uno scheletro ricoperto di alghe con i bracci oscillanti aperti e le eliche curiosamente deformi. Gli uomini lo tengono a galla sopra le onde, che in realtà sono già troppo alte. Ci vorrebbe il mare calmo, ma domani è prevista di nuovo tempesta, perciò oggi o mai più.

I sub si arrampicano sulla superficie portante, controllano la tenuta delle cinghie e la tensione della fusoliera. Devono sollevarlo sul pontone vicino alla nave, per portarlo al sicuro nel porto. È la parte più difficile; solo pochi metri, ma sopra l'acqua; senza spinta ascensionale, l'aereo putrefatto è esposto a forze che nessuno sa se riusciranno a tenerlo saldo. L'aria non è più il suo elemento.

La gru lo solleva centimetro dopo centimetro. Adesso lo vediamo per intero, anche la pancia argentata; tra un attimo si libererà dall'acqua: gocciola e inizia a librarsi, poi un orrendo piagnucolio, qualcosa si spezza, Patrice urla: «Lasciatelo! Indietro!» La gru si blocca, e uno scossone agita la fusoliera. «Il motore!» grida qualcuno. Adesso lo vediamo anche noi. Il motore destro sta affondando, prima lentamente, poi salta una cinghia sull'ala e il pesante apparecchio si spezza. La superficie portante destra si rialza, quella sinistra sprofonda tra le onde, la fusoliera scricchiola nelle giunture, una si stacca, Patrice salta sull'ala per riallacciare la cinghia che è scivolata via. «Sei pazzo!» gli gridano, e vediamo che al centro la copertura si strappa, prima come con la moviola... finché il corpo gigante si rompe scricchiolando.

Patrice scivola e cade in acqua. Tutto quello che si teneva ancora insieme adesso è frantumato in mille pezzi, che scappano dalle cinghie, precipitano in mare e si rialzano un'ultima volta per poi affondare definitivamente sibilando e gorgogliando. Tendiamo una corda a Patrice e lo trasciniamo a bordo. All'inizio gli uomini sbraitano ancora qualche ordine, poi tacciono. Soltanto

le cinghie vuote sono rimaste appese alle gru, gocciolanti. Tutti sanno quello che nessuno ha il coraggio di dire a voce alta: qualsiasi cosa ci fosse in quello scheletro putrefatto ormai è sprofondato quarantacinque metri più in basso; le correnti e il caso spargeranno tutto sui fondali, i pezzi più grandi forse si romperanno, quelli più piccoli si nasconderanno nella sabbia. Le piastrine, gli stivali e le sei casse arrugginite, di cui nessuno sa se si siano aperte e dove si nascondano laggiù.

Durante il viaggio di ritorno, Patrice se ne sta zitto. Nessuno ha il coraggio di rivolgergli la parola. Trasciniamo il pontone vuoto dietro la nave, il sole tramonta, una brezza fredda soffia da ovest, le previsioni del tempo annunciano tempesta.

50  
*YOUKALI*

*Non si conosce la profondità dell'amore  
se non al momento della separazione.*

KAHLIL GIBRAN

QUANDO un grande amore muore, non perdiamo soltanto una persona, ma la fiducia nella vita. Sotto i piedi di Yasmina si spalancò un abisso. La casa nel suo cuore, i cui tetti e le cui pareti erano già pieni di crepe, crollò. Si inginocchiò sulla terra polverosa davanti alla tomba di Victor, e un vuoto spaventoso si aprì dentro di lei.

Moritz e Albert l'abbracciarono, senza poterle dare la consolazione di cui loro stessi avevano bisogno. Ognuno era solo con la sua storia, che finiva in quel punto. Che senso aveva salvare una vita che poco dopo si sarebbe spenta? si domandò Moritz. «*Mektoub*», uscì dalla bocca di Yasmina, lo urlò più che dirlo. *Mektoub*, era scritto che sarebbe morto. A Tunisi o a Napoli, che differenza faceva? *Mektoub*, e noi siamo impotenti. L'unica cosa buona che Moritz aveva fatto in quella guerra si era rivelata un gesto inutile. Victor non aveva potuto gioire nemmeno della capitolazione dei nazisti. Mentre a maggio loro danzavano per la strada, lui era già sepolto sotto terra. Albert, l'unico che si era aspettato che Victor fosse morto, non sapeva come affrontare il lutto. Strinse a sé Yasmina con il braccio sinistro, ma, oltre alla forza perduta del suo corpo, adesso gli mancavano anche le parole.

Se non troviamo il senso di qualcosa, ci rifugiamo nelle spiegazioni. La tomba di Victor, almeno, rispondeva alle domande su cos'avesse fatto da quando era sparito. Il Biondo li aiutò a riannodare i fili sciolti.

Sì, aveva lavorato come ricognitore per gli inglesi, non nell'esercito regolare ma come *special agent* al servizio del *Secret Service*. Visto che non era mai stato arruolato ufficialmente, gli Alleati non avevano alcun elenco in cui figurasse il suo nome e nessun registro che lo dichiarasse morto. L'incontro con Uri all'ospedale di Siracusa gli aveva aperto le porte di un nuovo mondo. Aveva trovato un esercito che combatteva per un popolo che

finalmente era il suo. Non diviso come i francesi o indeciso come gli italiani, ma unito e determinato a sopravvivere. Un popolo senza Stato, che, prima che i nazisti lo sradicassero, Victor non aveva mai considerato un popolo – *i suoi*, una volta erano stati Charles Trenet, Tino Rossi e Maurice Chevalier, che non cantavano di razza e religione, ma dell'amore in tutte le sue sfaccettature.

Dopo essere scampato per un pelo alla morte, però, tutto ciò gli era parso terribilmente banale. E quando aveva saputo della barbarie perpetrata contro il suo popolo, si era ricordato del padre e aveva pensato che avesse ragione quando gli aveva detto che stava sprestando la sua vita.

Si era unito agli uomini dell'Haganah, che lavoravano per gli inglesi e parallelamente inseguivano i propri obiettivi: portare quanti più ebrei possibile dall'Europa alla Palestina, per fondare lì uno Stato ebraico. Da loro, Victor aveva imparato l'arte dell'inganno attraverso una falsa identità, a uccidere un uomo a mani nude e a sopportare quarantotto ore di torture. In loro aveva trovato una nuova famiglia. Uomini come Uri. Come il Biondo, che solo alla fine gli aveva detto il suo nome ed era sparito senza far rumore, così come era comparso.

«Era un *mentsch*», era un uomo, disse di Victor quando li salutò. Usò la parola yiddish. Suonava come un'eco lontana.

«*Sheyanuach bashalom al mishekavu*», rispose Albert. Dio abbia pietà della sua anima.

Cosa fai con una persona a cui non puoi dire addio, perché è già stato sepolto? Continui a portarlo dentro di te. Lo *shiva*, il lutto di sette giorni, stare insieme seduti in casa, gli anziani che sussurrano le preghiere, le candele e gli specchi coperti, tutto ciò mancava. Si dice che questi rituali servano per aiutare l'anima del defunto a trovare la via di casa. Ma danno conforto anche ai vivi. Senza il sostegno di queste tradizioni, Yasmina si sentiva persa come una nave senza bussola. La sua stella polare era scomparsa. Il caldo scirocco spazzava le strade, e il cielo si fece giallo e lattiginoso per la sabbia sottile che saliva dal deserto.

Cercarono una pensione sul mare, impietriti e silenziosi, mentre Napoli brulicava di vita e rumore.

Quando l'uomo alla reception gli propose due belle stanze con vista sul mare, Albert rifiutò. Non perché non potesse pagarle, ma perché non voleva più vedere quel maledetto mare che gli aveva strappato suo figlio.

Alle tre di notte, Moritz si svegliò. Nella stanza accanto, Joëlle piangeva. Se non lo avesse fatto, sarebbe andato tutto diversamente. Ma lei strillava, e mentre Albert dormiva come un sasso, Moritz si alzò, attraversò il corridoio e raggiunse la stanza di Yasmina, bussò, aprì la porta socchiusa e vide che non

era nel suo letto. Il vento scuoteva le imposte. Prese tra le braccia una confusa Joëlle, ancora in dormiveglia, e le accarezzò i capelli sudati, fino a quando non smise di singhiozzare.

«Mamma», diceva.

Moritz la tenne in braccio e scese le scale. Aprì la porta del bagno e guardò nella sala della colazione deserta. Andò alla reception, dove non c'era nessuno, e aprì la porta che dava sulla strada. Una folata di vento gli schiaffeggiò il viso. Di fronte, il mare agitato e la luce gialla dei lampioni fiochi. Joëlle gli si aggrappò forte. Sentì che non poteva perdere tempo. Salì le scale e svegliò Albert, che si destò in un attimo e prese gli occhiali dal comodino.

«Vengo anch'io.»

«No, deve badare a Joëlle.»

Non gli lasciò il tempo di ribattere, gli mise la bambina in braccio e corse giù, nella strada deserta. Gli spruzzi superavano il parapetto sopra la scogliera, il vento fischiava sulle case, le imposte sbattevano. In cielo non c'era nessuna stella, solo un riverbero lattiginoso della città, riflesso della sabbia nell'aria.

Era proibito andare verso l'acciaieria bombardata. Tantomeno adesso che rami e tegole turbinavano nell'aria. Ma forse la cercò lì proprio per questo. Perché era impazzita. Perché, davanti alle macerie, un molo d'acciaio sporgeva nel mare, dove le onde si infrangevano sugli scogli; schiuma bianca al buio, nessuna luce lì fuori, solo un vento pungente. Prima lì attraccavano le navi.

Quando si avvicinò, si accorse che il molo non aveva una fine. Una bomba aveva minato le sue fondamenta, nel punto più esterno si fletteva e di colpo scivolava direttamente tra le onde.

Moritz stava per tornare indietro quando vide quella macchia lucente nell'oscurità. Qualcosa di bianco svolazzava nel vento, troppo piccolo rispetto al mare agitato, uno strappo nella notte, un'ala di farfalla. Poi riconobbe la sua sagoma, la sua camicia da notte, e la chiamò per nome. Il vento picchiava sulla riva, non sapeva se lei lo sentisse, non sapeva se il pontile avrebbe retto. All'improvviso, la perse di vista.

La macchia di luce era sparita, inghiottita dal buio e dal vento. Corse verso di lei. Il pontile traballava, l'acciaio spaccato vacillò, scosso dal mare agitato. Un terrificante cigolio, più forte del fischio del vento, come un animale di metallo morente. Quando Moritz arrivò alla fine, vide la camicia da notte bianca di Yasmina come una corona nell'acqua nera. Mezza sprofondata, si aggrappava alla passerella rotta, voleva tornare indietro, ma non riusciva più a muoversi senza essere spazzata via dalla furia delle onde. Moritz gridò il suo

nome contro il vento, lei si girò.

«Yasmina, è impazzita?»

Fissò Moritz come se fosse paralizzata. Lui le si avvicinò lentamente, nell'acqua scura.

«Torni indietro!»

*Non vuole morire.* Lo sentiva. C'era ancora troppa vita in lei. *Se uno si vuole uccidere, lo fa sul serio.* No, lei si era smarrita, ecco tutto, non sapeva più se apparteneva ai morti o ai vivi. Era andata in mare per scoprirlo.

In quel momento Moritz sentì tutta la mostruosa forza dell'acqua. Quando si sollevava e calava, si diventava leggerissimi, una palla lanciata tra gli elementi. Cercò a tentoni, sempre più in basso. Quando un'onda colpiva Yasmina, ci annegava quasi dentro e, quando si allontanava, il mare svelava il suo corpo quasi nudo. Lei lo fissò come un neofita in un mondo a cui non ha accesso. Come qualcuno che vedeva ciò che non avrebbe dovuto vedere. Era una cosa tra lei e gli elementi.

«Mi dia la mano!»

Yasmina si rifiutava, si aggrappava al pontile. Passo dopo passo Moritz si avvicinò, le tese la mano, la chiamò per nome per scuoterla dal sogno in cui era rimasta imprigionata. Poi, quando un'onda alta la investì, cedette, si lasciò andare e galleggiò davanti a Moritz. Lui cercò di afferrarla, ma lei gli sfuggì; apparteneva al mare, che la condusse come un tenero gigante e la scagliò con rabbia contro il pontile.

Yasmina vacillò, perse il senso dell'orientamento, si aggrappò, rischiò di essere trascinata via. Moritz nuotò verso di lei. Bastava solo un'altra onda forte, un colpo della testa contro l'acciaio, e sarebbe finito tutto. Niente più dolore, niente più domande. Riuscì a trovare i suoi fianchi, la trascinò verso di sé, ma lei non voleva essere salvata; combatteva contro di lui, non contro il mare. Moritz, però, la tenne stretta e la sollevò sul pontile obliquo, dove i piedi ritrovarono un appoggio, fino a quando lei tossì, sputò fuori l'acqua e si ritrovò in vita, in quella maledetta vita da cui era quasi fuggita.

Moritz le urlò addosso.

«È impazzita?»

Yasmina si alzò in piedi. I suoi occhi selvaggi e stupiti. Le mani di lui che ancora le stringevano i fianchi. Sulla pelle soltanto un brandello di stoffa bagnata.

«Non può farlo! Non si gioca con la vita!»

Yasmina lo allontanò e corse via, via da quel maledetto mare. Moritz la seguì sul pontile barcollante tra le onde. Quando raggiunsero la riva, lei si lasciò cadere in ginocchio senza fiato. La dura, sicura terra. Moritz si inginocchiò vicino a lei.

«Perché non mi lascia sola?» singhiozzò.

Col respiro pesante, si guardarono negli occhi. C'era qualcosa di selvaggio in lei, di abissale. Qualcosa che nessuno avrebbe dovuto vedere. E adesso lui l'aveva visto. Per un po' restarono lì rannicchiati, finché il battito del loro cuore rallentò e capirono di essere entrambi ancora vivi.

«Lo dica a mio padre, e la uccido.»

Moritz le porse la mano.

«Venga, dobbiamo andare.»

Yasmina scosse la testa. Non riusciva a muoversi. Era come se il corpo stesse ancora aspettando l'anima, che si era smarrita da qualche parte.

«Avanti, si alzi! Suo padre è preoccupato, Joëlle si è svegliata.»

Si accoccolò. Una conchiglia nella tempesta. Non poteva tornare indietro. Moritz la prese per un braccio e la fece alzare.

«Yasmina!»

«Mi lasci!» strillò e lo allontanò.

Moritz si infuriò. «Basta adesso! Dove vuole andare?»

Non lo sapeva davvero. Né qui né lì; non c'era più nessun posto nel mondo a cui sentisse di appartenere.

«Allora resti dov'è!» esclamò Moritz, si girò e se ne andò.

«Aspetti!» replicò Yasmina. Lui si voltò. La ragazza si alzò lentamente e si coprì i seni con le braccia. Il vento le scompigliava i capelli bagnati.

«Che cosa devo fare?» gli chiese. Non era un lamento, ma una domanda sincera.

«Ha una figlia, maledizione!»

«Che madre è una madre disperata? Come posso mai rendere felice Joëlle?»

«Preferisce che cresca orfana, allora? Yasmina, apra gli occhi! Deve essere forte. Per Joëlle.»

«Avevo un unico desiderio, non volevo niente di più, nessuna ricchezza, nessuna ambizione, era chiedere troppo? Perché la felicità è solo per gli altri? Perché Dio non mi ama?»

*Lascia perdere Dio, Dio è indifferente. Io però sì, ti amo.* Invece rispose: «Victor però l'amava».

Se ne stava lì, ferma, in mezzo al vento, sotto i lampioni tremolanti. Le costò uno sforzo sovrumano ascoltare quella frase senza ribattere. Reggere il suo sguardo, solo con un brandello di stoffa sulla pelle. Poi il suo petto iniziò a tremare; combatté, ma abbandonò ogni resistenza e lasciò scendere la cascata di lacrime che si era accumulata dentro di lei non da quel giorno, ma da quando Victor era sparito, e fin da molto prima. Si nascose il viso tra le mani. Moritz si avvicinò e la abbracciò. Lei glielo permise. Quasi pelle contro



pelle. Faceva bene.

«Victor avrebbe desiderato la sua felicità. Avrebbe detto: Vivi la tua vita!»

«Ma io non sono come lui, io sono sfortunata.»

«No, Yasmina, lei è una donna meravigliosa.»

Si sciolse dall'abbraccio e lo guardò. «Non mi conosce, Maurice. Che papà mi abbia preso dall'orfanotrofio è stata la mia più grande disgrazia. Mi ha fatto credere di appartenere alla schiera dei fortunati, di avere diritto alla felicità. Se fossi rimasta lì, non mi sarei mai innamorata di Victor, non mi sarei mai messa in testa questo sogno. Non avrei mai dovuto lasciare l'orfanotrofio; non mi merito la felicità.»

Moritz voleva abbracciarla per mostrarle che non era vero. Poi capì che poteva stringere il suo corpo, ma non la sua anima lacerata.

«Non può più tornare all'orfanotrofio. Nessuno può tornare indietro. Adesso siamo qui.»

Si asciugò le lacrime dal viso.

«Sono venuta in Italia per non tornare mai più. Per stare con lui.»

Voleva scuoterla per riportarla alla realtà.

«È morto, Yasmina.»

Si sforzò di guardarlo lucidamente negli occhi. Aveva capito.

«E cosa devo fare adesso?»

Moritz sentì che aveva solo quel momento per rispondere alla sua domanda senza più nascondersi. Se non lo avesse fatto, la porta che si stava aprendo si sarebbe richiusa, e il giorno dopo, alla stazione, si sarebbero detti addio. Sarebbe finito tutto. Se c'era un senso in tutto quello, in tutto quello che era nato fra loro, senza che nessuno lo avesse voluto, anzi, *contro* la loro volontà, bisognava afferrarlo in quel momento. E se da qualche parte in quel mondo in frantumi c'era un dio, doveva essere un dio dell'amore, perché era quello che provava: puro amore, senza pensieri reconditi e false promesse. E se un dio non c'era, allora non era importante, perché l'unica realtà che adesso esisteva era la sensazione di essere inconcepibilmente vivo.

«Resti con me», le disse.

Yasmina lo guardò sorpresa. Si destò dal sogno.

«Lei e Joëlle. Restiamo insieme.»

«Ma...»

«Niente ma. Vuole sposarmi?»

La domanda la lasciò di sasso. Lui aspettava una risposta. Yasmina tremava, poi scosse la testa.

«Mi dispiace tanto, Maurice.»

Corse via, tornò alla pensione. Lui restò fermo a guardarla. Il dado era tratto. Almeno però non poteva rimproverarsi di aver continuato a

nascondersi.

Quando arrivò alla pensione, la vide seduta sul suo letto, vicino al padre, con in braccio Joëlle che piangeva. La cullava dolcemente con *Mon légionnaire* come ninna nanna.

«Cos'è successo?» domandò Albert a Moritz, che rimaneva sulla soglia.

«Niente.»

PRIMA che andassero alla stazione, per tornare a casa in direzioni opposte, spedirono un telegramma a Mimi dall'ufficio postale. La telegrafista lesse con voce neutra il messaggio che Albert le aveva dettato allo sportello.

«NOTIZIA TRISTE. STOP. VICTOR MORTO, GIÀ APRILE. STOP. TRAGICO INCIDENTE IN MARE. STOP. TORNIAMO. Undici parole, va bene, signore?»

«No», disse Yasmina. «Io non torno.»

«Come?»

Yasmina lo guardò con aria di sfida.

«Smettila adesso!» esclamò Albert brusco, e si rivolse alla telegrafista che aspettava una risposta.

«Sì, TORNIAMO, plurale.»

La telegrafista batté il testo nel suo apparecchio. *Clac, clac, clac*. Non voleva neanche immaginarsi, sull'altra sponda del mare, Mimi, le mani ancora sporche di farina, aprire la busta marrone, leggere le scarse parole che mandavano in frantumi il suo mondo, o quello che ne restava. Non voleva immaginarsi come avrebbe incolpato Albert per aver mandato a morire suo figlio e maledetto Yasmina per aver portato la disgrazia in casa sua. Non voleva mettersi nei suoi panni.

\* \* \*

Moritz aspettava fuori con Joëlle. Comprò un cono al limone da un gelataio ambulante e lo mangiarono insieme. Voleva godersi ogni minuto che restava. Non riusciva nemmeno a immaginarsi come fosse vivere senza di lei. Ci si può costringere a dimenticare una donna, ma mai un figlio. Osservarono le persone che andavano nei loro uffici, sbrigavano le loro faccende e, per la prima volta da tempo, fu felice di tornare a essere uno di loro. Di essere di nuovo qualcuno. Non sapeva ancora chi sarebbe stato, ma sarebbe tornato visibile.

Quello che era successo la notte prima, nonostante tutto, gli aveva ridato la sensazione di essere vivo. Sentiva che nelle sue vene scorreva ancora

qualcosa di vero: la rabbia, la tristezza, l'amore. Che il tuo amore sia ricambiato conta meno del fatto che il cuore ti batte, pensò. Amare significa rendersi visibili. Essere visibili significa essere visti. Essere visti significa esserci.

Quando Albert e Yasmina li raggiunsero dall'ufficio postale, lo colse un'insperata sensazione di felicità.

«Arrivederci», disse, porgendole la mano. La decisione di Yasmina poteva essere sbagliata, ma adesso toccava a lui prendere la sua. Non sapeva che cos'avrebbe fatto in Germania e se Fanny fosse ancora viva, ma era il suo ultimo punto fermo nel mondo.

Yasmina non gli diede la mano.

«Che succede?» chiese Albert, confuso e quasi irritato. La ragazza ignorò suo padre e guardò Moritz seria. Poi disse: «Sì».

Il tedesco non capiva a cosa alludesse.

«La sua domanda di ieri notte. La mia risposta è sì.»

Moritz trasalì. Albert lo guardò interrogativo.

«Era *mektoub*, Maurice. Quando un uomo deve morire, nessuno può salvarlo. Nessuno. Il destino sapeva che Victor sarebbe morto. Non l'ha portata da noi per salvarlo, ma per farci incontrare.»

Capì anche Albert. Un sorriso smarrito accese il viso di Yasmina. Nella casa decrepita del suo cuore c'era soltanto una stanza dove non aveva mai osato entrare, dove non c'erano fantasmi, dove non era sempre inverno, dove c'era profumo di fiori freschi, dove splendeva il sole. E anche se nessuno poteva saperlo, in quella stanza la notizia della morte di Victor era stata accolta come una liberazione.

Guardò Moritz imbarazzata, sembrava chiedergli: Credi che potresti amarmi? Le rispose con lo sguardo, sembrava dirle: Ti amo da tempo. Come fai a non vederlo?

Poi, involontariamente formale, Moritz disse: «Deve chiedere il permesso a suo padre».

Ma Yasmina non gli chiese nulla, gli annunciò soltanto: «Vado con Maurice».

Nella sua voce c'era una forza che dichiarava di non avere più bisogno del suo benessere, Moritz non doveva chiedere la sua mano ad Albert, la decisione spettava soltanto a lei. La sua determinazione non piacque al dottore, si sentiva scavalcato e superfluo, non c'entrava niente la sua considerazione per Moritz. Ma si trattava proprio di quello: sopportare che lei non lo compiacesse più. Sentirlo fu per Albert una stiletta nel suo cuore già spezzato.

«Ci hai pensato bene?»

«No.»

«Hai pensato a Joëlle?»

«Me ne assumo io la responsabilità», intervenne Moritz.

«E dove volete vivere?»

Nessuno seppe rispondere.

«Tu non puoi certo andare in Germania, nel Paese dei carnefici. E come potrebbe vivere lei a Tunisi, Maurice?»

Prima che lui gli rispondesse, intervenne Yasmina.

«Papà, non è questo il punto. La gente lo accetterebbe. Nessuno farebbe domande sul suo passato. E io saprei sopportare le maldicenze. Ma Joëlle? Ci sarebbe sempre un'ombra su di lei. A scuola, per strada... Victor lo conoscono tutti. Tutti le parlerebbero di suo padre, e noi non potremmo fare niente per evitarlo. Cosa penserebbe? Come farebbe a trovare il suo posto nel mondo se gli altri le dicessero che è figlia della vergogna?»

Aveva ragione, Albert lo sapeva, ma non sapeva come avrebbe fatto a vivere senza di loro.

«E se restassimo in Italia?» domandò Moritz, incerto. Non ci credeva neanche lui. Qui nessuno conosceva la loro storia, ma erano entrambi stranieri, abbandonati a se stessi. Voleva soltanto mettere fine a quella situazione umiliante per Albert. Perdere due figli insieme era troppo per lui.

«Dovunque viviate, non può essere nel peccato. Dovete sposarvi.»

Era la sua benedizione. Anche se Yasmina non lo avrebbe mai ammesso, le tolse un peso dal cuore. Senza il consenso del padre, non sarebbe mai stata felice, lo sapeva. Si aggrappò al collo di Albert e lo ringraziò. Con tale foga che stava quasi per fargli perdere l'equilibrio. Albert la baciò sonoramente sulla guancia, poi si girò verso Moritz, con le lacrime agli occhi. Non sapeva se fossero di dolore o di commozione. Lo cinse con il braccio che gli era rimasto, ma forte, come un figlio. Forse ancora più forte. Joëlle si chiese cosa stesse succedendo. Yasmina si chinò verso di lei e le disse: «Ci sposiamo con Maurice».

Sollevò Joëlle e, con lei in braccio, diede un bacio sulle labbra al ragazzo. Joëlle rise. Le piaceva, anche se non sapeva cosa significasse quel bacio, quanto fosse sfrontato davanti ad Albert, in mezzo alla strada, e come quel momento avrebbe cambiato il corso della sua vita. Tese le sue braccine verso Moritz e gli scoccò un bacio sulla guancia.

E così Moritz e Yasmina riscrissero il loro destino, quando stavano solo con una valigia in mano e una bambina in braccio davanti a un ufficio postale di Napoli, in mezzo alla folla, senza sapere dove avrebbero dormito l'indomani. Yasmina sapeva solo quello che non voleva. Non sarebbe tornata a casa nemmeno per il matrimonio, come aveva proposto Albert: i pettegoli e

i paladini della morale avrebbero gettato il malocchio sugli sposi. Ma Albert non poteva lasciarli andare via senza vederli convolare a nozze. Se la bambina era nata nel peccato e lo sposo non era nemmeno ebreo, almeno il rito doveva dare a quell'unione la cornice che li rimetteva al loro posto nel mondo. Perché anche se non fossero tornati, le maldicenze sarebbero rimaste. L'unica cosa che poteva mettere fine alle cattiverie era un legame ufficiale. *Comme il faut*.

«Devo convertirmi?» domandò Moritz.

«Ormai è ebreo da lungo tempo. E se non ci crede, guardi sul suo passaporto.»

L'unico modo per sposarsi senza tornare a Tunisi era trovare un rabbino sul posto. E gli unici rabbini che non facevano domande e non controllavano i registri delle sinagoghe erano gli stranieri, anche loro di passaggio.

Furono mandati in un campo alleato alle porte di Roma. Anche quello era sovraffollato, ma dentro c'era un ospedale, e la frase di Albert «Sono un medico» fu la formula magica che gli aprì le sue porte. Dovettero lavorare per mantenersi, perché avevano finito i soldi.

Quando Moritz li registrò come «signore e signora Sarfati», per la prima volta non si sentì un bugiardo. Anche se era ancora una menzogna. Ma era come dire la verità. Consegnarono i passaporti e furono accolti da un americano che per prima cosa li disinfestò con una bombola di veleno contro i pidocchi.

Solo una volta dentro il campo, Moritz capì dove si trovavano. Quel campo era diverso. Era Cinecittà. Cinquemila profughi dormivano negli studi cinematografici fatti costruire da Mussolini, consapevole della potenza delle immagini. Moritz conosceva i film di propaganda girati lì. Lo splendore dell'Impero Romano sulla nuova Italia. E conosceva le scialbe commedie per il popolino, *panem et circenses*, il cinema come un'arma. Si trovava nel cuore della fabbrica dei sogni fascista. Tra i suoi resti correavano bambini che ai piedi portavano stracci al posto delle scarpe. Biancheria bucata era appesa ai lunghi fili, e donne, che avevano a malapena un po' di carne sulle ossa e le teste avvolte nei foulard, rimestavano nelle pentole sul fuoco. Sparsi a terra, c'erano oggetti di scena di film sugli antichi Romani. Busti spezzati, colonne di compensato frantumate, statue di divinità latine come angeli caduti. Quando entrarono nello studio più grande, sulla cui porta c'era ancora la scritta *Silenzio*, furono investiti dal rumore e dall'odore e dalla massa di persone di ogni Paese raccolte in quello spazio angusto per una simile folla. Pareti di cartone e scenografie di compensato facevano da separatori tra piccoli quadrati, dove le famiglie dormivano a terra, con le tendine come

porte. Ai chiodi alle pareti erano appesi dei pantaloni, vicino a pentole, un'immagine sghemba della Madonna con Gesù in braccio, sedie e tavoli, come da un altro mondo, barocco bianco, oggetti di scena usati per film in costume e soprattutto un candelabro a sette bracci che qualcuno aveva intagliato nel compensato. L'ufficiale americano assegnò dieci metri quadrati ai Sarfati, tre giacigli di paglia tra le pareti di cartone, ecco tutto. Accanto, una donna minacciava il suo bambino in lacrime: «Smettila, altrimenti ti lasciamo qua!»

No, non era un posto dove poter restare. Era una sala d'aspetto tra la patria vecchia e la nuova. E, in effetti, era un buon posto per sposarsi. Già il primo giorno, nel lazzaretto, Albert conobbe un rabbino russo che, in un miscuglio di francese ed ebraico, gli raccontò che la settimana precedente aveva unito in matrimonio una coppia che si era conosciuta lì. Era anziano, aveva un numero tatuato sul braccio ed era sopravvissuto al tifo. Si chiamava Rubin Tejtelbaum. Albert non avrebbe mai dimenticato quel nome perché, sebbene secondo ogni logica medica avrebbe dovuto essere morto da un pezzo, sprigionava una serena, quasi magica gioia di vivere.

«Tutti gli scienziati sostengono che il bombo non può volare. Le leggi della fisica. È troppo pesante. Eppure, vola. Perché? Perché deve, *mon ami*.»

In effetti, Tejtelbaum non fece molte domande quando Albert gli presentò la figlia e il suo fidanzato. Tra gli ebrei nel campo c'era il tacito accordo di non guardarsi alle spalle. Non parlavano dell'orrore, indossavano maglie a maniche lunghe per coprire i numeri sulle braccia, e la sera intonavano i loro canti. Come Orfeo ed Euridice sulla via dall'inferno. Chi si girava cadeva giù. Chi era sopravvissuto voleva vivere. Il rabbino chiese soltanto una cosa: da dove venisse Joëlle. «Il padre è morto», rispose Yasmina. «Era dell'Haganah.» Il rabbino annuì e accarezzò dolcemente la testa della bambina. Aveva visto già troppi figli senza padri.

«È cosa buona che abbia trovato un nuovo marito. *Gzeira al ha'met sheyishtakakh me'halev*. Dobbiamo piangere i morti, dice la Scrittura, ma poi dobbiamo dimenticarli.»

Non chiese della Bar Mitzvah di Moritz, non volle nessun certificato dai registri delle sinagoghe. La maggior parte delle persone aveva perso tutti i documenti nei roghi. Il passaporto di Moritz era sufficiente, a quei tempi chi sceglieva volontariamente di andare in giro con il timbro rosso degli ebrei? Quello che Tejtelbaum gli chiese fu se sarebbe stato un bravo papà per Joëlle, anche se non era sua figlia. Moritz non dovette mentire, perché lo voleva davvero; l'aveva accompagnata fin dalla nascita e l'amava come se fosse sua. E lei gli voleva un gran bene, Tejtelbaum se ne accorse. «Il nostro popolo è un unico grande corpo. I bambini sono la nostra speranza», disse. Non volle

nemmeno sapere esattamente da dove provenisse la famiglia di Moritz. Un ebreo italiano di Tunisi, un fotografo, una *persona*, gli bastava. Quello che invece gli chiese fu: «Dove volete andare?»

Era questo a distinguere il rabbino dagli altri uomini della sua età: i suoi occhi guardavano avanti.

«Non lo sappiamo ancora.»

«Avete già parlato con gli amici del Mossad?»

Ad Albert non piacque quella domanda. Squassava la sua immagine del mondo. Prima della guerra la maggior parte dei rabbini non era sionista. Il rabbino Jacob, la guida spirituale della Piccola Sicilia, non aveva mai voluto altro che tenere insieme la sua comunità lì dove vivevano. Ma nel posto da dove proveniva il rabbino Tejtelbaum non c'era più nessuna comunità. Le sinagoghe violate, i rotoli delle Sacre Scritture bruciati, le persone uccise.

«Non so se riuscirò a vedere Gerusalemme. È nelle mani di Dio. Ma voi siete giovani e forti. Vi ci porteranno, sulle navi dell'Haganah e, se non avete soldi, non dovete pagare niente, ci sono donatori generosi», disse il russo.

Era stata sempre sotto i loro occhi, ma non l'avevano vista. Meno di tutti Moritz. L'idea gli sembrava assurda, spropositata, impossibile. E, soprattutto, minacciava di mettere a rischio il consenso di Albert, che si rifiutò. Perché non voleva avere sua figlia lontana o perché l'idea sionista, che come una fiamma attecchiva da un campo all'altro, gli aveva portato via il figlio? O perché scuoteva le sue convinzioni? Perché lui, che aveva sempre navigato controcorrente, traeva una conclusione diversa dalla catastrofe rispetto alle altre persone. Ovvero che il nazionalismo era la radice di tutti i mali, non la loro soluzione.

«Siamo riusciti a fare della diaspora un arricchimento», disse Albert. «Noi ebrei siamo cosmopoliti, il nostro spirito non conosce limiti, perché adesso dovremmo tracciare dei confini intorno a noi?»

Forse era proprio quell'idea – o meglio, quella sensazione – a fare presa su Yasmina: sapere di avere confini intorno che la proteggessero dalle minacce. Lei, la cui debolezza era proprio non avere barriere tra sé e il mondo.

«Non è un posto sicuro. Questa Eretz Israel è soltanto un sogno», sostenne Albert.

«No», dicevano gli uomini del Palmach che distribuivano i loro libri, i biglietti delle navi e le armi nei campi. L'élite dei combattenti dell'Haganah. Quelli con i corpi forti, con la bandiera bianca e blu sulla parete di compensato. «Non è un sogno. Ci siete già. Eretz Israel nasce qui, nei campi! Nascerà da voi, da quelli che hanno perso tutto, denaro, terra, persone care. Da dovunque veniate, qualsiasi cosa vi lasciate alle spalle, siete i benvenuti!»

Quando Moritz lo sentì, comprese il segreto del loro movimento. Non



avevano armi speciali, ma una cosa diversa, che dava forza a quei derelitti: una storia. Dopo che altri avevano voluto bruciare la loro storia, adesso ne avevano una nuova da raccontare. La loro. Era la storia di un ritorno. La storia di un popolo che, dopo la distruzione del Tempio a Gerusalemme, si era dispersa in ogni angolo del mondo, senza sentirsi a casa da nessuna parte. Un popolo fino a quel giorno tranquillo e pacifico, che adesso doveva imbracciare le armi. «Non dovrà succedere mai più!» dicevano. «Sopravvivremo soltanto se ci reinventiamo. Non dovremo mai più mostrarci deboli.»

Lessero il libriccino alla luce della candela di notte, coricati nel loro angolino, vicini, ma ancora su giacigli separati. Yasmina abbracciata a Joëlle, Moritz con Albert. Si chiamava *Lo Stato ebraico* ed era stato scritto cinquant'anni prima. Parlava della questione ebraica e dell'antisemitismo, dell'«immigrazione di massa» e della «presa della terra». Un capitolo si chiamava «Argentina o Palestina?» L'Argentina perché c'era molta terra ancora deserta, la Palestina, perché era la patria storica. Dalle sottili pareti entravano le voci degli altri. Colpi di tosse, russare, litigi. Non era un posto dove poter restare.

«E se venissi con noi, papà?» gli domandò Yasmina. «Tu e mamma? È quello che avrebbe voluto Victor.»

«Ci sono già stato una volta», rispose Albert nel silenzio, ancora assorto nella lettura. «Prima che tu nascessi, quando Victor era ancora piccolo.»

«Cosa? Victor ci era già stato?»

«Sì, con me e mamma.»

«E com'è?»

Albert si tolse gli occhiali e richiuse il libro. «È interessante, Herzl descrive ogni dettaglio di questo Stato, dalle leggi sul lavoro ai colori della bandiera, ma non fa cenno agli arabi che ci vivono. 'Una terra senza popolo per un popolo senza terra', dicono. 'Faremo fiorire il deserto.' Ma la Palestina che ho visto io era una terra fertile, abitata. Città e villaggi orientali con uliveti e alberi di agrumi. Moschee, chiese e sinagoghe.»

«Come da noi?»

«Un po', sì.»

Albert si girò sul materasso, gli faceva male la gamba.

«E allora perché ti preoccupi?»

«È un problema di logica. Una questione di numeri. Se immigrano poche migliaia di persone, c'è abbastanza posto per tutti. Ma, guardati intorno, hai visto quanti profughi vogliono imbarcarsi? E ne arrivano ogni giorno di più. Diecimila. Centomila. C'è una massa critica.»

«Quanti arabi vivono lì?» chiese Moritz. «E quanti ebrei?»

«Quando ci siamo andati noi, nel 1920, gli inglesi avevano appena eseguito un censimento: settecentomila arabi. E settantamila ebrei. Compravano la terra e costruivano insediamenti. Prima ci viveva una piccola comunità di ebrei ortodossi, in rapporti di buon vicinato con gli arabi musulmani e gli arabi cristiani.»

«Prima di cosa?»

«Prima che l'Inghilterra promettesse agli ebrei una patria in Palestina. Durante la Grande guerra. Da allora l'immigrazione è aumentata, e la popolazione locale ha sempre più paura di perdere la propria terra. Ci sono stati scioperi, rivolte, morti da entrambe le parti. Gli arabi restano comunque la maggioranza, forse i due terzi. Ma i sionisti non si presentano come ospiti, vogliono uno Stato *ebraico*. E cosa ne sarà dei musulmani e dei cristiani? Anche loro chiedono l'indipendenza, come in ogni altro angolo del mondo.»

Albert giochicchiò pensieroso con gli occhiali e mise via il libro.

«La liberazione del nostro Paese deve passare per la schiavizzazione di un altro popolo?»

«Ma Dio ci ha promesso la terra!» esclamò Yasmina. «Quando ci siamo liberati dalla schiavitù dell'Egitto e siamo andati nella terra promessa; oggi invece ci liberiamo dai lager.»

Albert sogghignò con aria ironica. «Theodor Herzl non credeva in Dio. E nemmeno Léon. Come fanno a sapere che ci ha promesso una terra?»

«Papà, perché quando ti chiedo qualcosa, devi sempre replicare con un'altra domanda?»

«Per farti usare il cervello!»

Era difficile per Yasmina controbattere a un padre che sapeva mettere sulla bilancia così tanto sapere. Tutto quello che aveva era una sensazione, e le sensazioni erano la sua verità. Ma diversamente da prima, quando era piccola, non era più da sola, no, era una corrente che muoveva l'intero corpo di cui aveva parlato il rabbino Tejtelbaum. Le argomentazioni di papà potevano essere moralmente ineccepibili, la sua realtà era sempre morale, nasceva tutto da un ideale di giustizia. Ma quel mondo era un mondo giusto?

«E dove dovrebbero andare tutte queste persone? Tornare nel posto dove hanno cercato di ucciderle? Lo dici a ogni Seder di Pesach:<sup>1</sup> 'L'anno prossimo a Gerusalemme!' Nominiamo Israele in tutte le preghiere, e adesso pretendi che non esista!»

Era come se parlasse con la voce di Victor. Il suo spirito di contraddizione. Il suo desiderio di trovare una falla nelle argomentazioni di Albert.

Il dottore si alzò in piedi. Anche se era stanco e agitato, sembrava ci fosse una cosa che gli piaceva in quella conversazione: poteva parlare di nuovo

come un padre con sua figlia. Non l'aveva persa.

«Nel Tanakh è scritto anche: *Ama il prossimo tuo come te stesso!* Le nostre Scritture hanno tanti strati, tesoro mio. Si contraddicono perfino. Questo ci esorta a mettere tutto in discussione e a formulare un nostro giudizio. La morale ebraica ci insegna a non ripetere tutto come stupide pecore, ma a lavorare sempre su noi stessi per migliorarci. E i libri sacri di cristiani e musulmani non dicono la stessa cosa delle nostre Scritture? Che tutti gli uomini sono stati creati a immagine di Dio? Che dobbiamo aiutare i poveri e i derelitti? Che non dobbiamo rubare e non dobbiamo uccidere? Siamo sempre andati d'accordo con gli arabi, e sai perché? Perché siamo vicini. Cugini. Nessuno ha mai voluto cacciare via l'altro.»

Yasmina si rese conto di quanto fosse stanco Albert. Stanco di un mondo che gli aveva strappato le ultime certezze. Provò compassione per lui. Si ricordò dei matrimoni arabi a cui aveva danzato, delle donne sufi nella Medina, di Latif. Certo che siamo cugini, pensò, perché non possiamo vivere insieme in Palestina come in Tunisia?

«Perdonate se mi intrometto, ma dopo tutto quello che hanno fatto agli ebrei, è giusto che ricevano un proprio Stato», disse Moritz.

Yasmina fu contenta che si schierasse dalla sua parte.

«Certo», rispose Albert serio. «Adesso più che mai. Se la Germania ci desse una parte della sua terra, questo sì che sarebbe giusto. Ma gli arabi in Palestina non sono colpevoli dei crimini di Hitler. Perché dovrebbero darci la loro terra?»

Deve sempre rendere tutto molto complicato, pensò Yasmina, deve sempre vedere le cose da ogni angolazione, sempre tutto l'insieme! E poi non si accorge di quello che ha sotto gli occhi!

«Vivremo in pace con i musulmani e i cristiani. Come da noi. Da buoni vicini», sostenne Yasmina.

Albert si innervosì, come tutte le volte che credeva di doverla svegliare da un sogno.

«Yasmina! Non hai visto cosa fanno qui quelli del Palmach? Non cantano e basta, addestrano le persone al combattimento. Hanno armi. Un buon vicino non si presenta con i fucili!»

«Ma se gli arabi ci accolgono con i fucili?»

Albert si passò una mano tra i capelli, esausto.

«Se ci prenderemo la terra su cui vivono, ci sarà una guerra infinita tra ebrei e arabi. Volete pagare questo prezzo?»

Yasmina tacque. *Che cos'avrebbe risposto Victor?*

«Dunque, non verrai con noi, papà?»

«La mia casa è la Piccola Sicilia. E anche la tua. E il fatto che tu non

voglia tornare mi rende molto triste. Ma è la tua vita.»

Yasmina si sedette vicino a lui e gli strinse il braccio dolcemente.

«La verità è che non so come vivere senza di te. E non voglio che Joëlle cresca senza il nonno. Che cosa devo fare, papà?»

Albert tacque. Era la prima volta che non sapeva indicarle la strada. Detestava quello che aveva creato il nazionalismo, e vide due popoli avviarsi verso la prossima guerra. Per lui la risposta alla catastrofe era che tutti gli uomini avevano lo stesso valore e dovevano imparare a vivere di nuovo nel rispetto reciproco. Ma sapeva anche che niente sarebbe più tornato come prima, nemmeno nella Piccola Sicilia. Gli ebrei avrebbero solidarizzato con i sionisti, i musulmani con gli arabi.

Anche Moritz era sempre più silenzioso. Era una storia che risaliva a migliaia di anni prima, una storia che riguardava Albert e Yasmina, non lui. Gli era difficile schierarsi. Quando la sua vita era in sospeso, nell'invisibilità, aveva avuto il privilegio di non dover prendere delle decisioni. Ma da quando si era reso visibile e aveva scelto Yasmina, tutto quello che riguardava lei toccava anche lui, e lo costringeva a prendere una decisione. Forse era più di una parola in un passaporto falso. Forse non poteva più fare come se non fosse parte di quella storia.

La notte Yasmina sognò: vide una grossa nave bianca. Era sul parapetto, insieme a Moritz e Joëlle. Sotto di loro, al porto, Victor li salutava, mentre la nave si allontanava lentamente dal molo. Sorrideva. Era d'accordo. Il cielo era azzurro, nuvole bianche vagavano sopra il mare, e il sole splendeva caldo. Quando Yasmina si svegliò e si ricordò del sogno, chiamò Moritz e gli disse: «*Mektoub*. So di nuovo cosa c'è scritto».

Quando lo raccontò ad Albert, lui rifletté a lungo senza dire una parola. E poi le raccontò il suo di sogno: vagava tra i vicoli della Piccola Sicilia, che all'improvviso avevano nomi nuovi. Cercava i suoi pazienti, bussava alle porte e non trovava nessuno. Nessuno più si chiamava Émile, Isacco o Raphael. Nelle sinagoghe c'erano soltanto i topi, e i campanili delle chiese erano ammutoliti, tra le strade riecheggiava solo il richiamo del muezzin. «Dove sono gli ebrei?» aveva chiesto a un ragazzino che giocava a pallone. «Se ne sono andati tutti», gli aveva risposto scrollando le spalle. Albert era corso al cimitero ebraico di Tunisi a cercare i suoi pazienti, i parenti, gli amici. Ma sulle tombe erano cresciute le erbacce, le lapidi avevano delle crepe, i nomi erano sbiaditi, restava solo un vago ricordo. Tra gli alberi aveva visto il rabbino Jacob, che gli era andato incontro dicendo: «Albert, resta qui! Non voglio perdervi, siete i miei figli! Viviamo bene insieme agli altri!» Ma i suoi figli si erano imbarcati sulle navi e si erano affidati al mare. E quando erano arrivati, avevano disteso una pelle di vacca per costruire la loro casa su

quella terra, come la regina Didone. Quello che successe poi fu la fine di un mondo che Albert aveva amato. Il mondo della Piccola Sicilia.

1. La cena che si svolge la prima sera di Pasqua: è composta da sette cibi, ognuno dei quali simboleggia parte della storia degli schiavi ebrei liberati dalla schiavitù.  
(*N.d.T*)

ALBERT mandò un altro telegramma a Mimi. Ci impiegò ore a trovare le parole giuste, sapendo che sarebbero state comunque quelle sbagliate. La implorava di perdonare i loro figli, di lasciarsi il passato alle spalle e di venire a Roma. Al matrimonio. La risposta arrivò dopo un solo giorno. Non la lesse a Yasmina per non scioccarla. Ma Yasmina se l'era aspettato. E a essere sincera, non voleva neanche che Mimi venisse, avrebbe portato soltanto sfortuna.

Albert era abbattuto, ma ciononostante risoluto a celebrare le nozze.

C'era anche un'altra cosa che aveva taciuto alla figlia. Aspettò l'occasione per parlarne a quattr'occhi con Moritz e la trovò, mentre erano in fila per il cibo.

«A Tunisi è arrivata una lettera. Indirizzata a Moritz Reincke, *Ciné Théâtre*, Avenue de Carthage. L'hanno portata a Mimi.»

Moritz trasalì. «C'era un mittente?»

«Sì, una certa signora Fanny Zimmermann di Berlino.»

Albert distolse lo sguardo, con discrezione. Moritz era elettrizzato. La prima sensazione che provò fu la gioia perché Fanny era sopravvissuta! Aveva letto la sua lettera! Ma poi fu colto da un senso di colpa.

«Cambia qualcosa nella sua decisione?» gli domandò Albert. Continuava a dargli del lei.

«Mimi l'ha aperta? Le ha detto cosa c'è scritto?»

«Maurice, tranquillo! Mimi non lo farebbe mai, e poi non capisce il tedesco. Gliela spedirà.»

Moritz non disse niente a Yasmina della lettera. Passeggiava da solo tra gli studi e rifletteva, inquieto. Nella mente contemplava tutte le possibilità: che fosse contenta che era sopravvissuto. Che non gli avesse perdonato il suo silenzio. Che lo amasse ancora e lo aspettasse impaziente. Che avesse trovato un altro. Che i genitori fossero vivi o fossero morti sotto i bombardamenti. E come la girava e la voltava, il risultato era sempre lo stesso: non cambiava niente nel suo amore per Yasmina. Sì, i suoi sentimenti per Fanny non erano spenti. Ma il suo cuore si era aperto in un modo che all'epoca non avrebbe mai creduto possibile.

Solo adesso, con il senno di poi, aveva capito la differenza tra il suo amore per Fanny e quello per Yasmina. Uno era stato un amore romantico. Giorni d'estate sul Wannsee e notti sotto le stelle, sogni di un futuro, lettere via mare. L'altro era stato un amore fattivo, concreto e presente: portare in braccio Joëlle sotto il sole di mezzogiorno, mentre dormiva. Essere lì per Yasmina quando lei si sentiva persa. Dedicarsi completamente a una creatura tanto diversa, tanto speciale e amabile. Perciò era la donna giusta per lui, perché con lei non sognava di una possibile vita futura insieme, tutto quello che divideva con lei era già la vita. E in tutte le possibili versioni della lettera da Berlino, ce n'era solo una che non immaginò: che in mezzo a quella pervasiva morte fosse nata una nuova vita.

Di notte, mentre tutti dormivano, uscì dal grande studio, si sedette sotto un lampione e, con il libro di Herzl come supporto, scrisse la risposta a Fanny, prima ancora che lo raggiungesse la sua lettera. Non era sicuro che l'avrebbe spedita. Forse lo fece solo per sincerarsi, attraverso l'atto della scrittura, di aver preso la decisione giusta. Le parole fissate su carta valevano, ed era esattamente quello cercava in quelle settimane di peregrinazione: qualcosa che avesse validità. Perché solo le scelte fanno evolvere la vita.

\* \* \*

Roma, 10 settembre 1945

Cara Fanny,

spero che quando riceverai la mia lettera tu stia bene e in buona salute.

Sono tanto felice che tu sia viva. La tua lettera è arrivata a Tunisi dopo la mia partenza. Sono già a Roma. E non posso restare neanche qui. Avevo in animo di tornare a casa. Ma senza volerlo e senza essere preparato, ho trovato una nuova casa, una casa del cuore. Ci sono momenti in cui in luoghi ignoti si perde l'orientamento. E poi ci sono momenti in cui tutto appare chiaro. Quello che era ignoto diventa all'improvviso familiare, e quello che era familiare diventa ignoto.

Cara Fanny, sto per sposarmi.

Lo so, moralmente è sbagliato. Eppure, il cuore mi dice che è la cosa giusta. Forse ci sarà un posto, al di là del bene e del male, dove ci ritroveremo.

Con amore,  
Tuo Moritz

La notte successiva uscì di nuovo e si sedette sotto il lampione. Rilesse la lettera, cercò qualcosa che avesse formulato male o che avesse tralasciato; ma quanto più la leggeva, tanto più era sicuro della sua scelta. Qualunque cosa provasse ancora per Fanny, non cambiava la decisione di voler sposare Yasmina. Ovviamente aveva la coscienza sporca, perché non avrebbe voluto ferire nessuno. Ma qualsiasi cosa avesse scelto, avrebbe ferito una delle due. E niente ferisce di più che dividere la tavola e il letto con una persona, mentre il cuore è con un'altra.

Il mattino dopo andò all'ufficio dove si smistava la posta e chiese agli americani se fosse arrivata una missiva per lui.

*«No, Sir, but no news is good news.»*

Poi porse al soldato la sua lettera per Fanny a Berlino. L'americano attaccò un francobollo e appose un timbro. Moritz lasciò l'ufficio sollevato.

\* \* \*

Due giorni dopo arrivò la lettera di Fanny. Moritz la prese e si sedette su una panchina. Riconobbe la sua grafia, spaventosamente familiare, guardò il francobollo senza svastica, annusò la busta. Lungo il suo chilometrico cammino aveva perso il suo profumo e preso nuovi odori. Se avesse aperto la lettera, lo avrebbe sentito di nuovo: le stufe a carbone di Berlino e un aroma da tempo dimenticato. Ma la lasciò chiusa. Non la strappò. La abbandonò su un sacco carico di posta inevasa, destinatario sconosciuto, destinatario trasferito. La mollò lì e andò verso la porta. Nessuno ci badò. Aveva fatto la sua scelta, dopo una riflessione consapevole, come Orfeo sulla via del ritorno dall'Ade: non poteva girarsi, altrimenti sarebbe sprofondato di nuovo negli inferi, come la sua amata Euridice, che non aveva saputo resistere alla tentazione. Sapeva che se avesse aperto quella lettera, non avrebbe aperto soltanto una busta, ma la porta di un mondo che avrebbe avuto la forza di cancellare il presente. Il suo sì a Yasmina e Joëlle. Loro due erano insieme a lui e Fanny no, semplice. Poteva vivere in uno soltanto dei due mondi. Una porta doveva chiuderla per sempre, e doveva varcare l'altra. Scelse quella davanti ai suoi occhi.

Con il senno di poi, molti anni dopo, si sarebbe chiesto se l'ago della bilancia non fosse stata Joëlle. La bambina orfana di padre, alla quale aveva voluto bene fin da quando era nata, un affetto che può provare solo un genitore, il desiderio di proteggerla qualunque cosa accada. Poi andò da Yasmina e le disse la verità. Sulla lettera di Fanny, che aveva attraversato due volte il Mediterraneo, e sulla sua risposta. Alcune cose bisogna lasciarsele alle



spalle, le disse. Lo amò per questo.

Il giorno dopo barattò il suo completo logoro con quello ancora più logoro di un italiano di Venezia. Quando lo fece vedere a Yasmina, lei si mostrò irritata, nel loro angolino nel grande studio, come se fosse entrato un estraneo. L'abito era troppo piccolo, aveva un altro odore, era nero. Ma soprattutto la infastidiva che uno sconosciuto andasse in giro con indosso i vestiti di Victor.

«Mi piaceva, ti stava bene» protestò Yasmina.

«Voglio che tu sposi *me*.»

Lo disse con la stessa determinazione con cui le aveva parlato della lettera mai aperta. Era la sua richiesta di pareggiare i conti. La porta per un'altra vita, voleva che anche lei riuscisse a chiudere con il passato. Yasmina tacque e capì. Gli prese la mano dolcemente e si strinse a lui, piena di desiderio e di aspettative. Prima che potessero baciarsi, arrivarono Albert e Joëlle, con un pezzo di pane, un po' di formaggio e delle olive per la cena.

ME la immagino: una casa in affitto bombardata a Berlino. Pareti distrutte, riparate alla bell'e meglio, un lenzuolo come tenda per tenersi al riparo dagli sguardi altrui, il sole che splende. Fanny è seduta al tavolo a pelare le patate, la figlioletta Anita gioca tra i calcinacci con gli altri bambini e sente la campanella della bicicletta del postino, che estrae una lettera dalla borsa, francobollo italiano. Fanny gli corre incontro, strappa la busta, legge e raggela.

«È di papà?» le domanda Anita.

«No», mente Fanny.

«Quando arriva papà?»

«Non lo so.»

La piccola capisce che qualcosa non va.

«È morto?» domanda, titubante. La madre si siede su un muretto.

«No.»

«Non ci vuole più bene?»

Fanny fissa la figlia e non è sicura che la bambina possa affrontare la verità. Allora ripiega la lettera e dice: «Non devi nemmeno pensarlo. Papà ci vuole bene».

«E allora perché non torna?»

«Disperso nel deserto.»

\* \* \*

Siamo in veranda e guardiamo la spiaggia bagnata. L'orizzonte è sparito; mare e nuvole sfumano in un unico grande grigio. Adesso capisco come mai la Croce Rossa non abbia mai avviato una procedura di ricerca. Mia nonna ha raccontato a mia madre di aver presentato la domanda, ma in realtà non l'ha mai fatto. Perché poi? Sapeva benissimo che era vivo. Che viveva insieme a un'altra donna.

«Dovete essere grate a tua nonna. Che cos'avrebbe pensato tua madre, se avesse saputo la verità? Che vostro padre vi aveva abbandonate perché aveva trovato una famiglia migliore? Perché lei non gli bastava?»

Fisso la pioggia e, per la prima volta, vedo mia nonna sotto un'altra luce. La muta grandezza di quella donna minuta. La dignità che ha garantito a tutte noi con la sua bugia.

«Che cos'avrebbe fatto Moritz se avesse saputo che era diventato padre?» le domando.

«Credo che sarebbe tornato in Germania. Aveva un forte senso del dovere.»

Provo a immaginarmi come sarebbe stata la nostra vita se fosse ritornato. Sarebbero stati una famiglia normalissima, negli anni morigerati del Dopoguerra. Avrebbe dimenticato Yasmina e non avrebbe mai raccontato quello che era successo nella Piccola Sicilia. Avrebbe raccontato piuttosto dell'uovo fritto sul carro armato. E forse l'avrei conosciuto come un vecchietto arcigno che rimproverava i figli e la moglie per avergli rovinato la vita, che non aveva mai vissuto davvero. Fanny sarebbe stata una donna felice? Forse. Ma più probabilmente no. Solo nel momento in cui ha tradito Fanny, Moritz ha trovato una spinta vitale che non si era mai concesso prima. Si era sporcato le mani, era diventato parte della vita, si era reso colpevole. Forse non si può amare e restare innocenti. Non esistono decisioni senza conseguenze, e non esistono amori senza decisioni prese.

«Vieni», dice Joëlle.

«Aspetta! Dove sono andati?»

«Questa è un'altra storia. Dai, ho freddo, e ho finito le sigarette.»

«Non vuoi raccontarmelo?»

«Si sono amati, davvero, tutti e due, se è questo che vuoi sapere. Perciò devi perdonarlo, cara. Quando si fa una cosa per amore, non si è mai colpevoli. La si deve fare e basta. Siamo colpevoli soltanto quando non agiamo con il cuore. Colpevoli verso noi stessi.»

Quando torniamo nella hall, i Triebel sono già lì con le valigie pronte e le facce smarrite. Anche il signor Bovensiepen e la signora von Mitzlaff stanno scendendo le scale. Tutto quello che avrebbero voluto era una piastrina di riconoscimento. Un numero di sette lettere inciso su una targhetta di metallo, che avrebbe dato loro una certezza e adesso invece giace su un fondale marino. Cosa sarebbe cambiato per loro, mi domando, se se la fossero portata via come souvenir? Non saprebbero comunque chi era davvero, loro padre, loro nonno. Io invece ho ricevuto un tesoro invisibile. Una storia. Patrice entra dalla porta, bagnato fradicio, e chiede ai parenti di aspettare; quando il tempo migliora, forse i sub potrebbero ritentare. Ma sa benissimo anche lui che non c'è speranza. Non c'è più nessun aereo. Solo macerie sparse in fondo al mare.

«Detesto gli addii», dice Joëlle e si avvolge nella sua pelliccia quando il taxi con i tedeschi parte. «Sono sempre patetici. Eppure, la vita è fatta di addii. Da una certa età in poi, almeno.»

Mi fa un cenno e si accende una sigaretta. Patrice viene verso di noi, prende una sigaretta da Joëlle e strappa una battuta. Su se stesso. Mi piace sempre di più.

«Un filo di disperazione ti dona, sai?»

«Dormi da me?» controbatte.

Guardo Joëlle. Voglio sentire la fine della storia.

«Va' con lui, cara, ha bisogno di una buona compagnia. Ci vediamo domani al lido. *Ça va, Patrice?*»

Lui fa una smorfia sarcastica. «Sembra essere l'unica a cui non importi che non siamo riusciti a portare a galla il tesoro.»

«Oh, ma io ne ho trovato uno molto più bello», risponde Joëlle, e mi sorride maliziosa. «E poi, immaginatevi, tutte le contese sui gioielli! Avreste dovuto vedervela con tre governi e con gli eredi, quindi con me; e non sarebbe stato affatto divertente, credetemi!»

Ghigna, e per la prima volta dal momento della catastrofe vedo di nuovo Patrice sorridere.

«È come in amore. Qualche volta è più divertente la caccia che la cattura», aggiunge Joëlle.

«E qualche volta uno vorrebbe un po' meno tensione nella vita», risponde lui. «Da una certa età in poi, almeno.»

Sulla barca racconto a Patrice la storia di Moritz e Yasmina. Siamo nella sua cabina, mentre la pioggia tamburella leggera sul soffitto. Sotto di noi respira il mare. Quando finisco, lui esclama: «*Putain!* E com'è andata a finire?»

«Non lo so ancora, e mi fa anche un po' paura.»

«*Perché?*»

«L'inizio delle storie d'amore è sempre più bello della fine. Forse, però, non voglio soltanto che Joëlle smetta di raccontare.»

«Se in amore si conoscesse sempre già la fine, non si comincerebbe mai.»

Ci sorridiamo e so che in questo momento stiamo pensando alla stessa cosa: Questa è già la fine o è soltanto l'inizio?

«Mi piacerebbe arrivare da qualcuno. E restare.»

«Se me lo avessi detto allora, mi sarei sciolta. No, non ti avrei creduto.»

Ridiamo.

«Sai», gli dico, «per tutta la vita non ho mai voluto altro. Arrivare da qualcuno. E restare. Quando poi è andato tutto a rotoli, mi è sembrata la fine

del mondo. Adesso però, per la prima volta, vivo questa sensazione di libertà come un dono.»

«Potremmo vivere ogni giorno come se fosse il primo», dice Patrice.

Sa benissimo che non è possibile. Lo so anch'io. E sa che io so che lui sa. Ma adesso non è importante. Ci baciamo e ci amiamo come se ci restasse quest'unica notte. Di colpo, ho la sensazione che qualcuno ci stia osservando. Guardo fuori dall'oblò, ma è soltanto acqua su cui danzano le luci della città. Penso a Yasmina e ai due uomini della sua vita, alla notte in cui fu concepita Joëlle, e a quanto presto tutto possa finire. L'arte sta nel lasciarsi andare con passione alla vita senza restarci attaccati.

IL venerdì prima delle nozze, non c'era nessuna *mikveh*<sup>1</sup> dove Yasmina potesse fare le abluzioni di rito. Ma a Cinecittà erano abituati a improvvisare, non era la prima coppia che si sposava lì. Due italiane di Tripoli, due sorelle inseparabili, la accompagnarono nel cortile con gli oggetti di scena, dove qualcuno aveva deposto una vecchia vasca da bagno smaltata, con i piedini di ghisa, tutta graffiata, ma ancora buona per far fare il bagno a Yasmina. Costruirono una tendina con le lenzuola strappate e dalla cucina portarono secchi di acqua calda. Riuscirono perfino a recuperare una pietra di sapone.

Le due sorelle si divertirono molto a fare il bagno a Yasmina, a rasarla e a ricoprirla di preghiere. Se chiudeva gli occhi, riusciva a immaginarsi che fosse la *mikveh* della Piccola Sicilia, in cui si purificava dal passato. Qualche volta, se li teneva chiusi troppo a lungo, vedeva Victor. Da bambini sulla spiaggia, sabbia sulla pelle e sole negli occhi. In divisa, sul molo della Piccola Sicilia, quando gli aveva detto di Joëlle. E con un bambino sulle spalle nel mare di notte, quando un'onda lo aveva travolto per non farlo rialzare mai più. Ma poi Yasmina riaprì gli occhi e si impose di dimenticarlo, come le aveva ordinato il rabbino.

«Maurice», sussurrò, «mio marito è Maurice.» Le serviva un incantesimo per cancellare il ricordo. Le servivano occhi e stelle e fiori sulla pelle. Albert la considerava un'usanza arretrata, ma Yasmina insistette: voleva truccarsi con l'henné per il matrimonio. Nella testa poteva anche essere diventata europea, ma senza la ragazza orientale che era stata in passato non era una persona completa. E diventare completi, di quello si trattava adesso, dopo che aveva perso la metà della sua anima nel mare. Non trovarono l'henné, ma riuscirono a procurarsi dell'inchiostro dall'ufficio di smistamento della posta e un calamaio nero con cui scrissero sulle mani, le braccia e i piedi di Yasmina, i segni di un tempo prima del tempo, un incantesimo che la proteggesse dal Male.

Nel frattempo, quello stesso pomeriggio, successe una cosa strana. Moritz digiunò, come prescriveva la tradizione. Gli era proibito vedere Yasmina, perciò se ne andò a passeggio tra le quinte di Cinecittà. L'antica Roma, statue

e colonne rotte.

«Una sigaretta?»

Moritz si girò. Tra due divinità di cartapesta decapitate sbucò un uomo vestito di nero. Fumava; porse un pacchetto di sigarette a Moritz, che gli si avvicinò, non perché volesse fumare, ma perché quell'uomo trasmetteva un'indefinita idea di pericolo a cui non voleva esporsi respingendolo. Era una di quelle figure delle quali si vedeva lontano un miglio che erano sole. Sembrava avere all'incirca la stessa età di Moritz. Aveva i denti gialli, le mani piene di croste, puzzava di acquavite scadente. A Moritz fece ribrezzo accettare la sigaretta ma, visto che l'altro insisteva, ne prese una.

«Da dove vieni?» gli domandò l'uomo in italiano, ma lui riconobbe immediatamente l'accento tedesco.

«Dalla Tunisia», rispose Moritz in italiano.

L'uomo gli accese la sigaretta. Poi gli porse la mano e gli disse: «Mi chiamo Moritz».

Moritz ebbe così tanta paura che dimenticò di stringergliela. In genere, al suono del proprio nome si sente qualcosa di familiare, un'eco di tempi felici. Ma lui provò solo un senso di straniamento. Moritz era morto. Bruciato insieme al Reich che lo aveva formato, sputato e dimenticato.

«Che c'è?» si sorprese l'uomo che si chiamava Moritz.

Moritz si diede un contegno e gli strinse la mano.

«È per il mio accento?» chiese l'uomo che si chiamava Moritz. «Niente paura, sì, sono tedesco, ma mezzo ebreo.» Ebbe un brutto colpo di tosse e ghignò. «È sopravvissuta solo una metà, ma nessuno sa quale. E tu, come ti chiami?»

«Victor», mentì Moritz. Il primo nome che gli venne in mente. A quell'uomo, però, non interessava, cercava soltanto compagnia.

«Forse sono ebreo anche solo per un quarto», brontolò. «Nessuno lo sa bene, nella mia famiglia, e adesso non posso chiedere più a nessuno. Eravamo comunisti, capisci? Non per metà, ma comunisti interi. Tutti nel gas.»

«Mi dispiace», disse Moritz. Voleva andarsene, ma aveva ancora mezza sigaretta.

«Sono stato fortunato», disse l'uomo che si chiamava Moritz, «una fortuna sfacciata: sono riuscito a scappare in Svizzera, giusto in tempo. Ho dormito sulla paglia, tra i maiali. Ho spalato più merda di quella che potrebbero fare centomila mucche, ma mi davano da mangiare. E quando è finita, sono scappato, a sud, lungo i sentieri di montagna, con altri derelitti. Siamo passati per Milano, e con la prossima nave mi imbarco per l'America. Argentina. Forse mi faccio una fattoria. La Germania ormai è terra bruciata. Nessun ebreo, né mezzo né intero, può tornare in Germania. È terra maledetta, i morti

non daranno mai requie ai vivi.»

A Moritz corse un brivido lungo la schiena. Si rese conto che anche la sua strada di casa era svanita. Non perché fosse diventato Maurice, l'ebreo. Ma perché il tradimento che il nazionalsocialismo aveva compiuto contro la sua Germania era talmente profondo da aver scosso le fondamenta dell'anima del Paese. Dopo tutto quello che era successo, come poteva tornare all'ordine del giorno? Sentì un rigetto quasi fisico all'idea di essere di nuovo tedesco. No, non c'era nessuna strada che portava indietro, si poteva soltanto andare avanti.

«Grazie, Moritz», disse, «buon viaggio.» Gettò la sigaretta a terra, uscì e se ne andò.

Quando tornò nel grande studio, a dispetto della tradizione, decise di tagliarsi la barba. Sentiva l'urgente bisogno di purificarsi, di sbarazzarsi di tutto il vecchio per sposarsi senza pesi. Quando si guardò nello specchietto, si stupì nel vedere lo sconosciuto che gli apparve lentamente, ringiovanito di anni, eppure molto diverso da com'era: più maturo, più saggio.

Al tramonto uscì dallo studio con Albert. Cercarono un posto tranquillo, sotto un pino. Il dottore gli posò lo scialle della preghiera sulle spalle e lo aiutò a recitare l'*Amidah*. Le diciotto benedizioni in cui si riconoscono i propri peccati e si chiede perdono. Gliela lesse in ebraico e gliela tradusse, frase per frase. Antiche parole che a Moritz in un primo momento suonarono estranee, poi divennero sempre più familiari, lo riportarono alla casa di Albert in Rue de la Poste, alla tavola del giorno di Shabbat, al profumo del pane fresco e del caffè con il cardamomo: suoni di un Paese straniero che era diventato la sua casa. Chiuse gli occhi e recitò la preghiera insieme ad Albert, finché il cielo notturno avvolse Cinecittà. «*A Gerusalemme, Tua Città, ritorna con misericordia; riedificala come edificio eterno, prontamente, nei nostri giorni.*»

Non poteva vedere la sua sposa; perciò dormì sul prato. Era una delle ultime notti calde dell'estate. I suoi pensieri vagavano lontani, e si ricordò una poesia di Rilke dell'infanzia.

*Chi non ha casa adesso non l'avrà.*

Poi pensò a Fanny. Si chiese se anche lei adesso stesse dormendo sotto le stelle. Pensò che l'aveva tradita. E che lo avrebbe fatto di nuovo, per amore di Yasmina.



Quando, il giorno dopo, vide Yasmina, per la prima e unica volta ebbe paura di aver fatto la scelta sbagliata. Tutt'intorno c'erano statue romane, i tristi resti di una villa in cartapesta e cicale che frinivano come impazzite. Era tutto come glielo aveva spiegato Albert: il viso di lei coperto da un velo, lo strascico portato da quattro uomini, e il vino che le porse il rabbino. Ma adesso che stava succedendo davvero, Moritz si sentì come la comparsa in un film messo in scena da qualcun altro. In effetti, tutto l'ambaradan era stato allestito con vecchi oggetti di scena: il baldacchino sembrava essersi smarrito sulla via dall'Antica Roma, il vaporoso vestito da sposa di Yasmina lo avevano trovato tra i costumi, e gli ospiti erano stranieri di ogni Paese, che indossavano cappelli neri e gli gridavano parole che non capiva.

Anche Albert, che guardava Moritz in cerca di aiuto, sembrava non sentirsi molto a suo agio, nonostante avesse detto al rabbino che desiderava un rito moderno, senza troppi fronzoli. Perfino Yasmina, che amava i matrimoni e conosceva a memoria tutte le formule, inciampò quando il rabbino la fece girare intorno allo sposo. In un primo momento si era rifiutata, poi aveva acconsentito, per non dare nell'occhio. Un rituale dell'Est per una donna del Sud, in una terra di nessuno tra una vita passata e un'altra non ancora iniziata.

Sotto il sole, Moritz sudava nel suo abito che gli calzava male. La cosa peggiore era non poter vedere il viso di Yasmina. Era l'unico suo punto fermo in quello strano sogno a occhi aperti; era per *lei* che lo stava sognando, per lei e per Joëlle, che mano nella mano con Albert guardava incantata e, meglio di chiunque altro, sapeva che quello che stava succedendo era cosa buona. Moritz cercò lo sguardo di Joëlle, la perse di vista e, quando la ritrovò e lei gli sorrise, seppe di aver preso la decisione giusta. La amava, non c'era alcun dubbio, le amava entrambe, e voleva passare il resto della vita a impegnarsi per renderle felici.

Forse il leggero panico che l'aveva colto non era la paura di aver fatto la scelta sbagliata, ma la paura di confondersi, di non pronunciare le parole giuste, di fare un gesto errato – l'anello all'indice, Maurice, all'indice! – e di essere smascherato. Proprio agli occhi di quelli verso cui si sentiva più in colpa. Aveva paura di essere denunciato come soldato della Wehrmacht, svergognato come ciarlatano, messo alla berlina. Chi poteva biasimarli se lo odiavano, semplicemente perché era tedesco? Ma anche se incespicò nelle formule in ebraico, nessuno sembrò farci caso, perché non era la lingua madre di nessuno. Poi il rabbino gli porse il calice con il vino affinché sua moglie ne bevessero. In quel momento, quando le alzò il velo e finalmente vide i suoi occhi che lo guardavano fissi e fiduciosi, dimenticò gli altri, dimenticò la

paura, era soltanto lì, adesso, insieme a lei, mentre intorno il tempo si era fermato. Nessuno sembrava più muoversi, nella periferia del suo campo visivo scomparve qualsiasi cosa, i secondi si dilatarono, divennero minuti, ore, giorni, come un'ampia prateria su cui ruotavano le stagioni. Nei suoi occhi si specchiò una vita intera. In quell'istante non c'era niente che li dividesse. Erano due frammenti di un'unica anima, che si erano ritrovati dopo essersi smarriti.

«Il vino, Moritz, dalle da bere il vino!»

Solo quando gli altri risero di lui, Moritz uscì dalla trance, si ricordò del calice che aveva in mano e lo portò alle labbra di Yasmina. Lei lo strinse dolcemente e ne bevve a occhi socchiusi, mentre il rabbino pronunciava una benedizione, e Moritz ricominciò lentamente a percepire gli altri: Albert e Joëlle e tutti gli estranei che quel giorno erano i suoi parenti e l'indomani, quando avrebbero lasciato quella terra di mezzo che erano i campi profughi, sarebbero finiti nel dimenticatoio. E dovunque avessero vissuto, Yasmina non sarebbe mai più stata sola con il suo amore, che finalmente era ricambiato. Sarebbe stata una donna come tutte le altre, con un marito e una casa in cui era lei a decidere chi poteva entrare e chi no. E non avrebbe mai più dovuto tornare là dove era stata disprezzata e insultata.

Ricevette l'anello che Moritz le mise al dito indice, ascoltò il rabbino leggere la *Ketubah* e si sentì come una bambina che ha ricevuto un mucchio di doni e adesso è diventata una donna adulta. Con quel patto entravano in una terra in cui l'amore non era in balia degli alti e bassi dei sentimenti, ma poggiava sulle fondamenta di una promessa sacra, dove poteva mettere radici e crescere, dove suo marito – così disse il rabbino – si sarebbe occupato di onorarla, vestirla, nutrirla e provvedere a tutti i bisogni coniugali. Avrebbe raddoppiato la dote ricevuta dai genitori di lei. Era scritto così, nero su bianco. Ma tutti e tre sapevano che Albert non poteva pagare la somma pattuita e tantomeno Moritz poteva raddoppiarla e che quindi, in caso di divorzio, Yasmina sarebbe uscita a mani vuote. Ma tutto ciò non era importante, perché si fidavano l'uno dell'altra.

«Il calice, Moritz, cosa aspetti?»

Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Vide il calice ai suoi piedi, avvolto in un panno dal rabbino, e ci saltò su. Si ruppe e, dopo un istante di silenzio, qualcuno dietro di lui iniziò a cantare, altri battevano le mani, si introdussero un violinista e un fisarmonicista. Yasmina e Albert non capivano la canzone in yiddish, al contrario di Moritz che afferrava qualche parola somigliante al tedesco.

Cominciò a ritmo veloce, si fece ancora più veloce fino ad arrivare a un ritmo impazzito che spronò tutti a ballare scatenati. Joëlle corse verso la

mamma, Yasmina le prese le manine e danzò con lei, trascinata dalla gioia che la circondava, tra persone che si conoscevano appena, in quello strano posto, ma cosa contava tutto ciò al cospetto della gioia di essere vivi?

All'inizio, Moritz se ne stava lì come intontito e guardava gli altri, poi Yasmina lo trascinò ridendo, e cominciò a ballare con lei, mentre gli altri li attorniavano. Joëlle corse da Albert e lo tirò in mezzo, finché anche lui fu coinvolto dalla musica e ballò insieme a loro, come se il suo corpo non avesse mai dimenticato cosa significasse essere giovani, avere ancora tutta la vita davanti e credere che sarebbe andato tutto per il meglio. Niente era andato per il meglio da quando la disgrazia aveva colpito il suo Paese, ma adesso, dopo molto tempo, era di nuovo un padre che poteva gioire di sua figlia. Yasmina danzò come faceva ai matrimoni arabi. Dimenticò come fosse arrivata fin lì e che non sapeva come sarebbero andate le cose da lì in avanti. Danzò, come se Moritz fosse l'unico uomo della sua vita, anche se sapeva che non lo avrebbe mai amato come Victor. Lo sapeva anche Moritz, eppure la amava, e lei lo amava per questo. E ancora di più: lo amava perché era cambiato per lei, era diventato un uomo nuovo. Lo strinse a sé, lo baciò e gli sussurrò nell'orecchio: «Balli come se non fossi mai stato un altro. Ti amo!»

Effettivamente Moritz danzava come se scuotesse via tutto quello che non era più. Sentiva i suoi muscoli, che gli facevano male, e la felicità, che gli pulsava nelle vene. Era di nuovo completamente visibile. In quel momento capì che non aveva deciso allora, ma fin da molto piccolo di essere impercettibile. Qualcosa dentro di lui aveva stabilito che fosse preferibile non esporsi, ritirarsi dal mondo. L'arte di sfuggire alla punizione e di essere lodato per aver obbedito. Una vita senza scosse. Ma il prezzo era una vita senza se stesso. Questa strada non l'aveva scelta soltanto lui, ma tutto il suo Paese. In verità, lo capì in quel momento, ogni dittatura non vive della forza del capo, ma della debolezza del gregge. I tedeschi non erano una razza superiore, ma un popolo di sudditi.

Le persone che lo circondavano, invece, esprimevano liberamente la pura gioia di vivere, senza essere schiavi o padroni. Li investì un'ondata di felicità. Avevano voluto ucciderli per quello che erano. Ma quello che erano non si lasciava sottomettere. Avevano perso tutto, ma avevano salvato se stessi. Adesso Moritz sapeva chi era davvero e a chi apparteneva; *quello* era veramente il suo popolo, e lui era uno di loro, era schierato con quegli apolidi di passaggio.

Sapeva chi era il *suo* faraone, e sapeva cosa significa essere uno schiavo in terra straniera, perfino quando era il proprio Stato a rendere schiavi i suoi sudditi. Lui ce l'aveva fatta a liberarsi, rimpicciolendo così tanto il suo io da riuscire a farlo passare inosservato tra le maglie della rete. Sentì una profonda

gratitudine. Era scappato ed era stato accolto da una comunità che non si richiamava allo stesso colore della pelle, ma a dei valori comuni. Che non domandava da dove provenisse, ma soltanto dove volesse andare. Soltanto che non sapeva ancora dove fosse la sua terra promessa.

Si sorprese nel guardarsi allo specchio, un oggetto di scena con la cornice dorata che qualcuno aveva posto su una scenografia. Lo specchio restituiva l'immagine di un uomo felice che ballava come Moritz non aveva mai ballato in vita sua.

«Salve, Maurice», disse alla sua immagine nello specchio. «Grazie per la mia vita.»

E poi montò di nuovo il panico che aveva quasi dimenticato. Arrivò la consapevolezza improvvisa di ciò di cui aveva davvero paura: perdersi, essere così tanto Maurice da dimenticare Moritz. Come se l'anima si fosse staccata dal corpo e non riuscisse più a trovare la strada per tornare indietro. Yasmina si accorse del suo smarrimento e gli accarezzò la guancia dolcemente.

«Amore, tutto bene?»

«Sì.»

Il suo tocco fu un balsamo, lo riportò nel suo corpo. Le prese la mano e la tenne stretta. La guardò e non seppe più se si fosse perso in Yasmina, nella sua risata e nella sua tristezza, nel suo cuore sconfinato, nel suo oblio di sé nella danza. Forse l'amava perché era persa come lui in quel mondo.

«Suonate *Youkali*», chiese Yasmina al fisarmonicista. La conosceva. La suonò. E Yasmina cantò.

*Youkali,*  
*C'est le pays de nos désirs*  
*Youkali,*  
*C'est le bonheur, c'est le plaisir*  
*Youkali,*  
*C'est la terre où l'on quitte tous les soucis*  
*C'est, dans notre nuit,*  
*Comme une éclaircie*  
*L'étoile qu'on suit*  
*C'est Youkali.*<sup>2</sup>

Tutti si fermarono ad ascoltare la sua voce che suonava tenera e fragile come il suo corpo, ma assumeva sempre maggiore sicurezza. Anche Moritz era incantato. Non l'aveva mai sentita cantare in pubblico. In effetti, lei non aveva mai avuto il coraggio di farlo davanti agli altri, ma sempre e soltanto nell'intimità della sua stanza, sui dischi laccati del fratello maggiore. E adesso

sembrava che la voce di Victor si irraggiasse attraverso la sua e illuminasse la notte. Come se non fosse mai morto. Cantava per lui, e all'improvviso fu come averlo tra loro. Commosso, Albert si asciugò una lacrima. Poi si misero a cantare anche quelli che sapevano il francese. Per loro Youkali, l'isola della felicità, non era un ricordo ma una promessa. Quando Yasmina finì, Albert andò da lei e la abbracciò. Non dovette dire a cosa stava pensando, la figlia lo sapeva. Glielo aveva riportato, per un breve momento soltanto, ma era stato sufficiente per far sentire ad Albert che suo figlio non era perso, ma solo distante una canzone.

«Perché papà è triste?» domandò Joëlle.

«No, è felice. Perché adesso siamo una famiglia», rispose Moritz. «Da oggi lui è il nonno e io sono papà.»

Joëlle lo guardò con gli occhi spalancati. Ci sarebbe voluto tempo prima che potesse comprendere. Moritz la baciò dolcemente sulla fronte.

Albert portò del pesce fresco dalla cucina del campo. Yasmina aveva insistito – *Kouss El Houta*, il rituale che coronava ogni matrimonio ebraico nella Piccola Sicilia. Diedero a lei un coltello affilato e a Moritz un piatto, e al via iniziarono a tagliare tutti e due il pesce, lei dal capo, lui dalla coda. Come voleva la tradizione, Albert aveva infilato un pezzetto di legno nella testa. Chi finiva prima la sua metà, si diceva, avrebbe portato i pantaloni in casa. Gli estereuropei guardavano divertiti come Moritz si sforzasse disperatamente di portare a termine la sua parte, mentre Yasmina aveva già finito da un bel pezzo. Non c'era nessuna sposa nella Piccola Sicilia che perdesse a quel gioco, e anche i mariti accettavano che gli uomini avessero l'ultima parola per strada ma le donne tra le mura domestiche. Yasmina sollevò trionfante la coda del pesce e lanciò un bacio a Moritz.

Poi Albert andò da lui, gli cinse le spalle con il braccio sinistro e gli sussurrò nell'orecchio: «Grazie, Maurice».

«Grazie, Albert.»

Si strinsero a lungo, sapendo che quel giorno non sigillavano soltanto un patto, ma anche un addio. Yasmina portò il pesce nella cucina del campo, dove fu cucinato ai ferri, di modo che quel giorno i convenuti alle nozze avessero da mangiare qualcosa di diverso dalla solita pasta e fagioli con un tozzo di pane. Ma oggi quel cibo aveva il sapore di un banchetto nuziale, perché, mentre mangiavano, elencarono tutte le pietanze che si servivano ai matrimoni dei loro Paesi e, con un pizzico di fantasia e un sorso di vino, nella scodella dei fagioli si poteva sentire il sapore del filetto di pesce di Cracovia, con la barbabietola e le cipolle, le salsicce *merguez* piccanti di Marrakech e il riso persiano, che le ebreë di Isfahan avevano portato in Italia, con zafferano, mandorle e uvetta.

Molto dopo il tramonto e dopo che Joëlle si fu addormentata sfinita in braccio a lei, Yasmina sussurrò a Moritz nell'orecchio: «Andiamo al mare».

«Quando?»

«Adesso.»

«Perché al mare?»

«Perché mi manca.»

Senza aspettare la risposta, si alzò con la bambina ancora addosso e andò da Albert, che stava chiacchierando con il rabbino.

«Non abbiamo avuto ancora il nostro *yichud*», gli disse. Il quarto d'ora rituale in cui la coppia dopo la cerimonia si ritirava nell'intimità. E dove avrebbero potuto in quel campo sovraffollato?

«Occupati di Joëlle, per favore.»

«Dove volete andare?»

«Non ti preoccupare, papà.»

Il sentiero di campagna che portava a Ostia era come una striscia blu alla luce della luna e la bicicletta non aveva fanalini. Gliel'aveva prestata un soldato americano. L'abito sollevato fino alle ginocchia, Yasmina era seduta sull'asta e si godeva la gioia di sentirsi protetta tra le braccia di Moritz. Erano soli là fuori, carichi di una muta euforia. Non si sentivano da nessuna parte. Verso mezzanotte arrivarono al Lido di Ostia. Non fu difficile trovare il mare; si sentiva l'odore del sale e si udiva il frangersi delle onde. Alcuni ragazzi erano a spasso con le loro motociclette, un bar era ancora aperto, altrimenti non c'era grande movimento. I pini stormivano nel vento, dietro di loro cominciava la spiaggia. Lasciarono la bicicletta a terra, si tolsero le scarpe e andarono a piedi nudi sulle dune, mano nella mano come una coppia innamorata e clandestina, non come se si fossero appena sposati.

La vastità era insolita, non c'erano muri a limitare lo sguardo. Sulla spiaggia c'erano solo alcuni ombrelloni ripiegati e una fila di cabine. Una porta di legno sbatteva nel vento. La sabbia fresca sotto i piedi e il caldo della mano dell'altro. Corsero fino all'acqua, dove Yasmina si alzò il vestito da sposa e affondò i piedi nelle onde, fino alle caviglie. Stettero a lungo uno accanto all'altra a rimirare l'orizzonte. La luna gettava un ponte argentato sul mare. Come se ci si potesse camminare sopra.

«È lo stesso mare», disse Yasmina. «A casa, però, era un confine. Qui è un'apertura.»

La strinse a sé. Il corpo di lei tra le sue braccia. Le sue labbra cercarono quelle di Yasmina.

«Non qui.»

«Al buio non ci vede nessuno, e poi adesso siamo sposati.»

«Ho paura, Maurice.»

«Di me?»

«Del mare.»

Tutte le porte delle cabine erano chiuse, tranne una a cui mancava la serratura. Ci vollero alcuni secondi prima che gli occhi si abituassero all'oscurità. C'era soltanto una grata per l'aerazione, da cui entrava una striscia di luce lunare. Si sentiva il loro respiro. Lo scricchiolio del vecchio pavimento in legno sotto i loro piedi. E le onde, lontane, ma ritmiche. Conosceva le mani di lui, le avevano trasmesso serenità fin dal primo momento. L'avrebbe sempre riconosciuto dalle mani. Mani eleganti, che sapevano quello che facevano, che non eseguivano mai un movimento non ponderato. Mani che si insinuavano sotto il suo abito da sposa e lo sbottonavano lente, ma decise, finché le cadde dalle spalle. Il suo corpo alla luce della luna, la sua pelle scura su quella chiara di lui. Yasmina chiuse gli occhi per sentirlo meglio. Lui tenne gli occhi aperti per fissare quel prezioso momento nella memoria.

Sentì lo sguardo di lui sul suo corpo nudo e tenne gli occhi chiusi, per non vergognarsi. Se non lo vedeva, nessun pensiero importuno poteva fare breccia e raggiungerla; così restava dentro il suo corpo, poteva abbandonarsi completamente alle calde correnti che seguivano le sue mani. Niente in lui era impaziente, niente era frettoloso o ansimante, come era stato con Victor. Lo accolse con tranquillità e colma di fiducia. I loro corpi si muovevano all'unisono al ritmo delle onde. Yasmina gli strinse la testa con entrambe le mani e lo attirò a sé; si perse in lui, divennero tutt'uno. E all'improvviso lo vide, anche se aveva gli occhi chiusi, vide i suoi occhi nella luce della luna, occhi che si posavano su di lei, come quella prima volta, quando il suo corpo amava Victor, ma i suoi pensieri si erano imbattuti in Moritz. Aprì gli occhi, questa volta per davvero. La grata di aerazione sulla testa di Moritz, la luce della luna tra i suoi capelli. Continuava a muoversi in lei, ma Yasmina trattenne il fiato, come se dovesse starsene in silenzio. Come se qualcuno li stesse osservando.

«Che succede?» le domandò.

«C'è qualcuno.»

Moritz si fermò ad ascoltare con attenzione. Non c'era nessuno. Soltanto lui e lei e il rumore del mare. Le accarezzò i capelli dolcemente e la baciò.

«Perdonami», sussurrò Yasmina.

«Vuoi che vada a controllare?»

«No, continua.» Chiuse gli occhi e lo abbracciò forte. Doveva allontanare il pensiero che aveva fatto breccia nella sua testa. Lo baciò e lo accarezzò

finché lui non fu di nuovo concentrato completamente su di lei. Il suo corpo si rilassò. Non aveva più paura, perché adesso sapeva chi li stava osservando. Era Victor. Era ancora in quel mare, pensò, perché le anime che muoiono troppo presto non trovano requie; non trapassano nel regno dei morti, amano troppo la vita. Non poteva vederlo ma avvertiva la sua presenza, mentre i baci di Moritz le scendevano sul collo, lo sentì in ogni onda. Adesso era quella la sua casa, pensò, per sempre tra le onde. Gli fece una domanda e ricevette la risposta. Era d'accordo che fosse diventata la moglie di Moritz. L'avrebbe amata per sempre, ma solo da lontano. L'aveva potuta amare sempre e solo da lontano.

«A che cosa stai pensando?» domandò Moritz ansimando. Yasmina rifletté per un attimo se fosse meglio mentire, ma non voleva che tra loro ci fossero menzogne. Ne aveva abbastanza di tutte le ipocrisie.

«A Victor», disse.

Moritz lo sapeva.

«Andiamocene», le disse.

«E dove?»

«Dove possiamo dimenticare tutto. Dove possiamo reinventarci.»

«Va bene. Dove vuoi tu. Basta che sia vicino al mare.»

1. Bagno rituale purificatorio. (*N.d.T.*)
2. Per la traduzione, vedi p. 86. (*N.d.T.*)



55  
*MARSALA*

*Non sta a te portare a termine l'opera,  
ma nemmeno sei libero di desistere da quella.*

TALMUD, MASSIME DEI PADRI, 2, 21

SIAMO qui, penso. Qui, in questo lido abbandonato. Ascoltiamo lo stesso mare. Joëlle getta la sigaretta.

«Adesso devo andare all'aeroporto.»

Guardo terrorizzata l'orologio.

«Hai già fatto le valigie?»

«Sì.»

È troppo presto, penso. Aspetta. La storia non è ancora finita. Quella di Moritz e Yasmina, ma anche quella di noi due.

«E poi dove siete andati, dopo il matrimonio?»

«Cara, così perdo l'aereo. Questa è un'altra storia.»

«Ma tu hai detto che è ancora vivo. Dov'è?»

«Se lo sapessi, non sarei venuta fin qui. Speravo che sarebbe spuntato fuori, *mais bon*. Se fossi rimasta a Parigi, non ti avrei conosciuta.»

Joëlle mi sorride e posa affettuosa la mano sulla mia. Poi, come se la turbasse che ci guardiamo troppo a lungo, si alza in piedi. La seguo fino alla spiaggia. *Au revoir*, vecchio lido. No, *adieu*, vecchio lido. Non torneremo mai più.

«E se andassimo a cercarlo? Insieme?»

«Maurice è un uomo che non vuole essere trovato. Ha cancellato le sue tracce con la perizia di chi vuole sparire. Perfino un morto solleva più polvere. Non è un caso. È fatto così.»

«Ma perché?»

«Il Moritz con cui si era fidanzata tua nonna non esiste più. Si è dissolto, ha cambiato pelle, è diventato un altro. Sguscia via da tutte le reti che gli tendiamo. Non potrai mai trovarlo. Perfino se se ne andasse a passeggio lì in piazza, non lo riconosceresti. Ma lui sa di te, ne sono certa.»

«Se fossi in lui... vorrei che ci incontrassimo di nuovo.»

«Ha dovuto mettere un punto. Lasciarsi alle spalle quello che non poteva più cambiare. Altrimenti non si può continuare a vivere. E dovresti farlo anche tu. Un giorno ti racconterò dell'altro. Adesso però devi smetterla di guardarti indietro. La tua vita è adesso.»

«Ci rivedremo?»

«Vieni a trovarmi.»

«Con grande piacere.»

Arriviamo davanti all'albergo. Voglio abbracciarla, ma lei continua a camminare.

«Detesto gli addii.»

«Andiamo insieme in aeroporto?»

«Certamente.»

Faccio la valigia. Non devo più cercare. Qualcosa ha trovato me. È sufficiente. Moritz forse resterà per sempre nel regno dei dispersi; forse è quella la sua vera patria. Forse in realtà non fa una grande differenza se sia ancora vivo o no. Sarà per sempre lo spirito irrequieto che vaga tra i miei pensieri. E così come bisogna lasciar riposare in pace i morti, qualche volta si devono lasciare in pace anche i vivi.

Quando finisco di mettere i vestiti in valigia, vedo le carte del divorzio sulla scrivania. Senza rileggerle di nuovo, metto una firma e le infilo in borsa.

Nel momento in cui porto giù i miei bagagli, la hall è deserta. Vado nella sala della colazione, dove una cameriera sta lavando il pavimento. Riccioli neri, capelli neri. Forse Yasmina era così.

«La signora ha preso un taxi mezz'ora fa.»

Trasalisco.

«Ne è sicura. La signora Sarfati?»

«Sì.»

«Non ha lasciato nessun messaggio?»

«No. Vuole pagare il conto? La padrona non c'è, ma può pagare a me.»

La seguo alla reception.

«È amica della signora Sarfati?»

«Sì.»

«Potrebbe portarle una cosa?»

«Cosa?»

Indica un mazzo di fiori ancora avvolto nella carta, sistemato dentro un brutto vaso sul bancone.

«È appena arrivato per lei.»

È un colpo. Prendo con cura i fiori dal vaso e tolgo la carta. Sono rose, bianche, rosse e violette. Il gelsomino, il melograno e la buganvillea.

«Chi l'ha portato?»

«Il ragazzo di un fioraio.»

«Ha detto qualcosa? Ha lasciato un messaggio?»

La cameriera scuote la testa, annoiata.

«Paga in contanti o con carta di credito?»

Il mio taxi viaggia verso l'aeroporto sulla strada deserta. Tra le alte nuvole grigie sopra il mare spunta improvviso un raggio di sole, quasi irrealmente luminoso. Prima di tornare a casa, un ultimo bacio; Patrice mi aspetta in barca. Passo davanti al bar del porto dove ho incontrato per la prima volta Joëlle. Ci sono dei pescatori, due velisti, una giovane famiglia di Marsala. La bambina che tiene la mano del papà sta mangiando un gelato. Quando mi vede, mi saluta. Ricambio. Mi investe un'ondata di amore per il mondo. Non sono più sola, sono parte di un tutto. Esisto di nuovo.

Quando le telefono, Joëlle risponde.

«Cara!» esclama, come se non fosse successo niente.

«Perché te ne sei andata?»

«Te l'ho detto: detesto gli addii.»

Mentre il taxi svolta nel porto, le racconto del mazzo di fiori. Tace a lungo. Mi sembra di sentire un leggero singhiozzo. Ma è solo un lungo grande sorriso all'altro capo del filo.

«Adesso mi credi?»

«Solo se mi racconti la fine della storia.»

Joëlle ride.

«Come vedi, questa storia non è affatto finita.»

«E dove siete andati all'epoca?»

«Abbiamo preso il largo.»

*Troverò una strada, o ne farò una.*

ANNIBALE

IL furgone fermò al riparo degli alberi. L'ultimo tratto fino alla spiaggia dovettero percorrerlo a piedi. Yasmina aveva pianto muta per tutto il tragitto. Anche se non era pentita della sua scelta, l'addio ad Albert non era stato facile. Lui li aveva accompagnati al furgone, che partiva a mezzanotte, non dall'ingresso principale, ma su un sentiero di campagna vicino a Cinecittà. Trenta, quaranta persone avvolte nei cappotti invernali, con zaini, valigie e coperte sulla testa, silenziose e determinate, sulla via verso una patria che non avevano mai visto. Gli americani lo sapevano, ma chiudevano un occhio. Moritz portava in spalla Joëlle, che dormiva. Non era l'unica bambina del gruppo, uno era appena nato. Due uomini del Palmach aspettavano davanti al furgone con un elenco di nomi e indicavano alle persone i loro posti. Di colpo doveva essere fatto tutto molto rapidamente. Moritz, che porse la piccola a Yasmina. Albert, che non ebbe il tempo di salutare la figlia e salì in tutta fretta sul furgone per abbracciarla di nuovo finché l'uomo del Palmach non lo richiamò.

«Mi mancherai», disse Yasmina al padre, «ogni giorno, ogni attimo.» Lui la strinse, senza riuscire a rispondere. «Ho sognato Victor», gli sussurrò. «Mi ha detto: 'Ogni casa a un certo punto diventa troppo piccola, segui la tua strada'.»

«Signore! Non abbiamo tempo!»

«Aveva ragione», disse Albert. «E io ti vorrò bene per sempre, non dimenticarlo mai.» Diede un bacio sulla fronte a Yasmina e si allontanò. Moritz lo aiutò a scendere. Albert si sentì perso: un uomo anziano in un mondo che lo aveva sorpassato. Prese Moritz per un braccio e lo tirò in disparte. L'autista avviò il motore.

«Ti ricordi che cosa ti ho detto in Sicilia? Adesso devi esserci *tu* per lei, quando cadrà. Ma non puoi salvarla da se stessa. Trattala bene e, se ti delude,

perdonala. È travolta dai sentimenti come da un'onda. Sentimenti che non conosciamo e non capiamo. Non prenderli troppo sul serio. Vanno e vengono, come le maree. Restale solo accanto. Non stringerla troppo, ma non lasciarla mai andare.»

Annui. Non era Moritz a prendere quella decisione. Era Maurice ad aver agguantato le redini. In Europa non aveva più una casa. Nell'intimo era arrivato in un luogo, o meglio in un non-luogo, una condizione interiore che lo legava a tutte le persone stipate in quel vecchio furgone. Era un albero senza radici.

Non sapeva dove avrebbero vissuto in Palestina. Se sarebbe mai potuto tornare a fare fotografie e riprese. Immagini che mostravano il mondo com'era davvero, non come avrebbe dovuto essere. Il mio occhio è corrotto. Devo di nuovo imparare a guardarlo, pensò. Doveva compiere una rottura radicale con il mondo, se voleva ardire a un nuovo inizio. Ma non era solo. Non doveva più cercare degli alleati, li aveva già trovati. Sradicarsi rappresentava anche l'opportunità di rinnovarsi nel profondo. In un luogo che non gli apparteneva, ma era promesso come la terra della gioia e della comunità, la loro Youkali al di là del mare.

Per quanto fossero richiamati – «Restate, restate con noi! –, non volevano tornare indietro bensì andare in un Paese che, da qualunque posto arrivassero, li avrebbe riuniti sotto un'unica bandiera. Quando li sentì parlare del «nuovo ebreo» che avrebbe fondato Eretz Israel, non più una vittima ma un pioniere, rivide quello che gli era capitato in quel tempo incredibile sull'altra sponda del Mediterraneo: era morto e rinato e, a ogni chilometro che si allontanava dal lager, cresceva la sensazione di essere un uomo nuovo.

\* \* \*

Le torce indicavano la via per la barca. Lucine nella notte, le grida degli uomini e i passi frettolosi sulla sabbia. Raffiche di vento scacciavano il temporale dalla spiaggia. Tutto si svolgeva in una fretta muta e organizzata. Gli uomini del Palmach li aspettavano su una scialuppa. Camminavano tra le onde a riva. I robusti marinai sollevavano a bordo donne e bambini.

«Dov'è la nave, mamma?» domandò Joëlle. Tremava di freddo.

«Lì al largo, ancora non la vediamo ma c'è.»

Poi i marinai cominciarono a remare. Nella pioggia si stagliò la sagoma nera di una vecchia goletta. Era ancorata non lontano dalla riva con le luci di posizione spente. Moritz intravide una scritta in ebraico sulla fusoliera. Quando si avvicinarono, scorsero un'altra scialuppa, partita in precedenza e travolta dalle onde. I marinai aiutavano le persone bagnate fradice a salire su

una scaletta che li portava sulla nave. Alla fine sollevarono i bagagli con una grossa rete. Forse erano a sole cinque barche di distanza, quando Yasmina esortò Moritz: «Guarda lì!»

Moritz si girò dove lei indicava. Era difficile distinguere qualcosa, da una scialuppa ondeggiante all'altra, fra le teste degli altri passeggeri. Ma poi lo vide chiaramente: ai remi dell'altra scialuppa c'era il Biondo. Quello che gli aveva annunciato la morte di Victor e si era dileguato improvvisamente così come era apparso. Indossava un berretto del Palmach. Altri due marinai tornarono nella scialuppa e si lasciarono spingere dal vento per fare spazio a un'altra imbarcazione. Calarono le gomene. Andava tutto troppo velocemente. Poi Yasmina trasalì.

«Victor!» esclamò. Perse l'equilibrio, sarebbe caduta in acqua, se Moritz non l'avesse trattenuta.

«C'è Victor!»

Moritz fissò incredulo l'altra scialuppa, che compariva e scompariva tra le onde. Cercò di distinguere le facce dei marinai, ma la pioggia frammetteva un velo tra l'altra barca e la loro, che urtò contro la fusoliera della nave. I marinai strillavano, i passeggeri si alzarono e afferrarono la scaletta.

«Victor!» urlò Yasmina nella notte. La scialuppa sparì nella pioggia.

«Yasmina, è impossibile!» esclamò Moritz.

«No, era lui!» Lo guardò sconvolta.

«Sali sulla scaletta, presto!»

Yasmina si fermò e fissò il mare oscuro. Sentiva la presenza di Victor in ogni vena del suo corpo. Una sensazione che non aveva mai dimenticato. Era soltanto rimasta sopita. Ma perché non aveva ascoltato il suo grido? Perché la scialuppa non era tornata indietro?

«Yasmina! Sali!»

Moritz la afferrò e la trascinò sulla scaletta. I marinai la spinsero e le misero fretta. La scialuppa minacciava di ribaltarsi. Gli uomini sbraitavano. Yasmina si aggrappò alla scaletta e salì come in trance, i marinai la trascinarono a bordo. Moritz si legò al petto Joëlle con una corda e salì anche lui. I marinai della nave ritirarono la scaletta e la scialuppa fece marcia indietro. Yasmina rimase affacciata al parapetto, bagnata fradicia a fissare la notte. I marinai levarono l'ancora e issarono le vele.

Moritz abbracciò Yasmina.

«L'hai soltanto sognato», le disse.

No, non era un sogno, pensò lei. Sapeva distinguere tra le immagini dei sogni e i segni del mondo esterno.

«Victor è morto, Yasmina!»

«No, è vivo.» Lo fissò senza sapere cosa fare. Amava Moritz, senza

dubbio, ma era altrettanto certa di quello che aveva visto. Victor, che adesso aveva la barba e un berretto bianco da marinaio del Palmach. Non lo capiva ancora. La vecchia goletta prese il largo. Niente più terraferma sotto i piedi. Nessun filo che la legasse più. Si affidarono al vento. Moritz strinse a sé la moglie e fissò il mare agitato. Che fosse o no la verità, non contava, se Yasmina ci credeva. Non sarebbero mai più stati soli.

## Fine

PATRICE ci ha provato di nuovo. Con il vento e con la pioggia è uscito in mare per fare un'immersione, da solo. Ha trovato soltanto una cassa. Almeno una delle sei, meglio di niente. È riuscito a riportarla in superficie: un cumulo di lamiere arrugginite e fracassate. Qualunque cosa abbia nascosto un tempo, adesso è dispersa in tanti piccoli frammenti nei fondali sabbiosi. Dopo le tempeste invernali, non se ne vedrà più nulla. Forse un giorno un pescatore troverà nella sua rete un anello d'argento. O un bracciale d'oro corroso dalle alghe. O una catenina con una stella di David nella mano di Fatima. Chissà. Chi penserà più alle persone che li avevano indossati, alla loro fortuna o sfortuna arrivata dal mare? Chi si ricorderà della Piccola Sicilia, chi crederà che sia mai esistita? Un giorno ci andrò, non è lontana, da qui si può quasi vedere, forse ci sono ancora le antiche case, anche se oggi le strade hanno nomi diversi.

E quando in spiaggia vedrò un albero di gelsomino, cercherò riparo sotto la sua ombra, chiuderò gli occhi e forse allora sentirò, più forte del rumore del nostro tempo, una lieve melodia suonata al pianoforte e una voce indimenticata:

*Youkali,  
C'est le pays de nos désirs  
Youkali,  
C'est le bonheur, c'est le plaisir  
Youkali,  
C'est la terre où l'on quitte tous les soucis  
C'est, dans notre nuit,  
Comme une éclaircie  
L'étoile qu'on suit  
C'est Youkali.*



## Dramatis personae

### Berlino

MORITZ REINCKE

FANNY ZIMMERMANN, fidanzata di Moritz

ANITA ZIMMERMANN, figlia di Moritz

NINA ZIMMERMANN, nipote di Moritz

GIANNI SCATÀ, ex marito di Nina

### Tunisi

DOTTOR ALBERT SARFATI, marito di Mimi

MIMI SARFATI, moglie di Albert

VICTOR SARFATI, figlio di Albert e Mimi

YASMINA SARFATI, figlia adottiva di Albert e Mimi

JOËLLE SARFATI, figlia di Yasmina

LATIF ABDERRAHMANE, concierge dell'*Hotel Majestic*

KHADIJA ABDERRAHMANE, moglie di Latif

LÉON ATTAL, proprietario del cinema

SYLVETTE ATTAL, moglie di Léon

### Marsala

PATRICE LEGRAND, compagno di studi di Nina all'università e sub

LAMINE, BENOÎT, PHILIPPE, sub

HILDEGARD VON MITZLAFF, LUTZ BOVENSIEPEN,

MAX E JANINA TRIEBEL, parenti

## Youkali

*È quasi in capo al mondo  
Che la mia barca vagabonda,  
Errando in balia dell'onda,  
Mi condusse un dì.  
L'isola è piccolina,  
Ma la fata che ci abita  
Gentilmente ci invita  
A farci un giro.*

*Youkali,  
È il paese dei nostri desideri  
Youkali,  
È la felicità, il piacere  
Youkali,  
È il paese dove scordi ogni preoccupazione  
È, nella nostra notte,  
Come una schiarita  
La stella che segui  
È Youkali.*

*Youkali,  
È l'adempimento di tutte le promesse scambiate  
Youkali,  
È il paese dei begli amori condivisi  
È la speranza che è nel cuore di tutti gli uomini  
La liberazione che tutti aspettiamo per domani.*

*Youkali,  
È il paese dei nostri desideri  
Youkali,  
È la felicità, il piacere  
Ma è un sogno, una follia*

*Non esiste il paese di Youkali!*

## Grazie

UN grande *merci* e *shukran* alle persone che a Tunisi mi hanno accolto con affetto e mi hanno accompagnato nelle mie passeggiate nel tempo raccontandomi le loro storie, in particolare:

A Jacob Lellouche, con le sue incomparabili arti narrative e culinarie ebreo-tunisino-mediterranee.

A Karim Bey, direttore e anima del *Majestic*.

Ad Amel Saïd, vicepresidente del Goethe-Institut.

A Franz Maget, ex referente Affari sociali dell'Ambasciata tedesca.

A Battou Hattab, preside della scuola elementare ebraica di Tunisi.

Ai miei amici Mohammed, Aïda, Mamous e Hmida Mistaoui.

Agli Archives Nationales de Tunisie e al Museo Storico dello Sbarco in Sicilia.

A mio nonno, Prof. Dr. Otto Speck, per le storie umane in un tempo disumano e per la revisione attenta del manoscritto.

A Lino von Gartzen, Monaco di Baviera, per il corso intensivo di archeologia subacquea.

Alla meravigliosa squadra della casa editrice Fischer per la fiducia nella mia idea e per lo straordinario impegno profuso in questo libro: Siv Bublitz, Jörg Bong, Julia Schade, Cordelia Borchardt, Thomas Reisch, Verena Wälscher, Kerstin Seydler, Nadine Umlauf, e soprattutto alla mia editor Susanne Kiesow.

Ai miei agenti: Lianne Kolf, Andrew Nurnberg, Barbara Barbieri, sempre fedelmente al mio fianco.

A Julie Grünewald per i commenti utili e sagaci.

Alla carissima squadra della Sperling & Kupfer, che ha portato la mia voce in Italia, innanzitutto Grazia Rusticali, per l'eccellente collaborazione, e a Margherita Belardetti e Paola Olivieri per l'ottima traduzione in italiano.

E, *last but not least*, a Tony, lo zio americano di Clara Rametta, per aver scelto di gettare le sue bombe in mare e non su Messina.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

La citazione all'inizio del capitolo 17 è tratta da Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*, Laterza, Bari 1974. La citazione all'inizio del capitolo 33 è tratta dalla poesia «Peso» di Giuseppe Ungaretti, da *Vita d'uomo: tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, Mondadori, Milano 2016. La citazione all'interno del capitolo 54 è tratta da *Rainer Maria Rilke, Poesie*, traduzione di Giaime Pintor, Einaudi, Torino, 1997. Le citazioni all'interno del capitolo 47 e all'inizio del capitolo 50 sono tratte da Kahlil Gibran, *Il Profeta*, traduzione di Giovanna Francesca Brambilla, Feltrinelli, Milano 2017.

[www.sperling.it](http://www.sperling.it)

[www.facebook.com/sperling.kupfer](https://www.facebook.com/sperling.kupfer)

*Piccola Sicilia*

di Daniel Speck

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Piccola Sicilia

© 2018 S. Fischer Verlag GmbH, Hedderichstr. 114, D-60596 Frankfurt am Main

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893428460

COPERTINA || RIELABORAZIONE GRAFICA DI FRANCESCA ROSSI SU FOTO DI © POPPERFOTO/GETTYIMAGES | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: FRANCESCA ROSSI  
«L'AUTORE» || FOTO © KEVIN FAINGNAERT

# Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autore	4
Frontespizio	5
Prologo	7
1. NINA	9
2	15
3	17
4	25
5	31
6. YASMINA	36
7	44
8	53
9	59
10. MARSALA	68
11	71
12. MARSALA	89
13	98
14. LATIF	104
15	113
16	118
17. NOËL	124
18	135
19. MARSALA	143
20. KHAMSA	147
21. MARSALA	154
22. FARFALLA	157

23. MARSALA	175
24. È UN AMICO	180
25. MARSALA	199
26. AL ALMANI	204
27	214
28. MARSALA	227
29. VICTOR	229
30. MARSALA	245
31. AUGURI!	248
32. MARSALA	264
33. FERRAGOSTO	266
34. MARSALA	278
35. LÉON	281
36. JOËLLE	290
37	296
38. MARSALA	302
39. SYLVETTE	309
40	322
41. MARSALA	331
42. SFORTUNA	334
43	350
44	356
45. MARSALA	363
46. SICILIA	367
47	375
48	383
49. MARSALA	394
50. YOUKALI	396
51	403
52	414



53. MARSALA	418
54. MEKTOUB	422
55. MARSALA	433
56. AL MARE	436
Fine	440
Dramatis personae	441
Youkali	442
Grazie	444
Copyright	446